



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

28415

R. 171672

55

30

-1

LIBRO PRIMO D'ORLANDO INNAMORATO COMPOSTO DAL

SIG. MATTEO MARIA BOIARDO

Conte di Scandiano; & riformato da Messer

Lodovico Dominichi.

RE CARLO ORDINA VNA GIOSTRA, ET VN SOLENNE
conuuto, a mezzo delquale viene l'Argalia con la sorella Angelica, & isfida a giostra tutti i Baroni
della corte. Malagigi conosciuto che hebbe l'incanto delle arme, & de l'anello, va per vsare
sue arti, & riman prigione. Angelica lo manda incatenato al Cataio. A stollo giostra,
& è abbatutto, Ferrau benchè cadesse in terra, non volle star al patto, ma di



CANTO PRIMO.

E' COME Forse parrà di maraniglia degno,
mostra il ta Che ne l'alma d'Orlando entrasse amore
citurno as- Sendo egli stato a più d'un chiaro segno
petto, Di maturo saper, di saggio core;
SIGNORI Ma non è al mondo così scaltro ingegno,
et Cauallier Che non s'accenda d'amoroso ardore,
fete adunati Testimonio ne fan l'antiche carte,
PER HA- Dove ne son mille memorie sparte.
uer dal mio
canto alcun
diletto, Questa historia fin hor poco palese,
E stata per industria di Turpino,
Che di lasciarla vscir sempre contese,
Per non ingiuriar il Paladino;
Ilqual poi che ad amor prigion si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino,
Però fù lo scrittor saggio, & accorto
Che far non volse al caro amico torto.

Piaccaui di silentio essermi gratis
Che dirui cose nuove io vi prometto,
Proue d'arme, & affetti innamorati,
D'Orlando in seguirar Marte, e Cupido,
Onde n'è gionto al secol nostro il grido.

A ij

Venti duo milia, & trenta annouerati.

Con l'essercito suo pien di ualore;
Carlo ad opre mostrar di cortesia
Piu che mai fosse, hauea disposto il conge;
Onde in pariga una gran giostra ordia;
Dove ogni illustre Cavalier d'honore
Mostrar potesse in arme inclite prone,
Et come all'alma egual forza si troue.

Eran per auentura i Paladini
Tutti in quel tempo alla corte reale
Et infiniti lontani, & vicini
Venuti a dimostrar quanto ogn'un uale,
V'eran giunti Christiani, & saracini,
Del nostro, & del paese orientale,
De ciascun era stato assicurato:
Sol, che non fosse traditor di stato.

Per questo v'arino gente di spagna,
Tutti i guerrier piu lodati e piu degni;
Vn sol non v'è ch'a dietro si rimagna,
Et comparir pomposo non s'ingegni,
Si presentarono in una turba magna,
Grandonio & ferrau d'orgoglio pregni,
Serpentin balugante, & Isolieri,
Et molti altri honorati cavalieri.

A destra poi & sinistra ordinate
Furto le mense, com' il libro pone,
A la prima le teste coronate,
Vn inglese, vn Lombardo, & vn Bertone
Molto nomati in la Christianitate,
Ottono, Desiderio, & Salamone,
Et gli altri presso a lor di mano in mano,
Secondo il pregio d'ogni Re Christiano.

A la seconda fu Duchi, & marchesi.

Par nascose nel petto i pensier caldi,
Mostrando nella vista allegra faccia,
Ma fra se stesso dicea ribaldi,
S'io vi ritrouo, doue il cor s'agghiaccia,
Vedrò come starete in sella saldi,
Gente asinina, a cui par che'l mal piaccia,
Che tutti quanti se' i mio cor non erra,
Spero gittarai alla giostra per terra.

Rè Balugante che in viso il guardaua
Endominaua quasi il suo pensiero,
Per vn suo Tarcimano il domandaua,
Se nella corte di questo imperiero
Per robba, o per virtù l'huom s'honoraua
Acciocchè egli, che quini è forestiero
E di costumi de' Christian digiuno
Sappia l'honor suo render a ciascuno.

Rise Rinaldo, & con benigno aspetto
Al Messaggier diceua, riportate
A Balugante, poi ch'egli hà diletto
D'hauer le genti Christiane onorate,
Che ghiosti a mensa, et le puttane in letto
Sono tra noi più volte accarezzate,
Ma doue poi conuione vsar valore,
Dassi a ciascun il suo debito honore.

Mentre che fiero in tal parlar costoro,
Sonaro gli stromenti d'ogni banda;
Et ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima viuanda,
Coppe di smalto con sottil lauero
L'imperator a ciascun baron manda,
Chi d'vna cosa, & chi d'altra honoraua
Mofirando, che di lor si ricordaua.

Quini si staua con molta allegrezza,
Con parlar basso, & bei ragionamenti
Rè Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti **Rè Duchi,** & cauallier valenti
Tutta la gente pagana disprezzas
Come l'arena in mar sprezzano i venti
Ma nuna cosa, ch'ebbe ad apparire
Fè lui, con gli altri insieme sbygottire.

Però che'n capo di la sala bella,
Quattro giganti ogn'nn gagliardo e fiero
Entraro e in mezzo loro vna donzella,
Ch'era seguita da vn sol caualliero,
Laqual sembraua mattutina stella,
Et giglio d'horto, & rosa di ver ziero
In somma a dir di tei la veritade,
Non fù reduta mai tantabeltade.

Era qui ne la sala Galerana,
Et erani **Aida** la moglie d'Orlando,
Clarice, & **Armellina** tanto humana
Et altre assai, che nel mio dir non spando
Bella ciascuna, & di virtù fontana,
Dico bella pareua ciascuna quando
Non era gionto in sala anchor quel fiore
Che a l'altre di bella tolse l'honore.

Ogni Barone, & Principe Christiano,
In quella parte hà riuoltato il viso,
Nè rimase a giacer alcun Pagano
Ma ciascun d'essi di stupor conquiso
Si fece alla dongella nun lontano,
Laqual con vista allegra, & con vn riso
Da far innamorare vn cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

Magnanimo signor, la tua virtute
Et le prodezze de tuoi Paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distend il mare i suoi confini,
Mi dan speranza che non sian perdute,
Le gran fatiche di dua pellegrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per honorare il tuo stato giocouando.

Et acciò ch'io ti faccia manifesta
Con briue ragionar quella cagione,
Che ci hà condotti alla tua regal festa
Dico che questo è **Vberto** dal Leone,
Di gentil stirpe nato, & d'alta gestia
Cacciato del suo regno oltra ragione
Io, che con lui insieme fui cacciata
Sun sua sorella Angelica nomata.

L I B R O

Sopra la Tana dugento giornate,
Due reggemo il nostro tenitorio
Ci fu di te le nonelle apportate
Et de la giostra, & del gran concistoro
Di queste nobil gente qui adunate
Et come ne città, gemme, o tesoro,
Son premio di uirtute, ma si dona
Al vincitor di rose vna corona.

Per tant' hà mio fratel deliberato,
Per sua virtute qui meglio mostrare,
Doue' l' fior di Baroni è radunato,
Ad vn, ad vn, per giostra contrastare
O voglia esser pagano, o battezzato,
Fuor della terra lo venga a trovare,
Nel verde prato a la fonte del pino,
Doue si dice, al petron di Merlino,

Ma questo sia con tal conditione
Colui l' ascolti, che si vuol prouare,
Ciascuno che abbattuto sia d' arcione,
Non possa in altra forma contrastare,
Et senza più contesa sia prigione,
Ma chi potesse v' berto scaualcare,
Colui guadagni la persona mia:
E s' ne vada, e i suoi giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata,
Dauanti a Carlo attende la risposta
Ogn'buom per marauiglia l'ha mirata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta,
Con cor tremante, & con vista cangiata,
Ben che la volonta tenia nascosta
Et talhor gliocchi alla terra abbassaua
Che di se stesso assai si vergognaua.

Ahi pazzo Orlando nel suo cuor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non ditu l' error, che ti desuia
Et tanto contra Dio ti fa fallare,
Doue mi mena la fortuna mia,
Vedomi preso, & non mi posso aiutare,
Io che stimaua tutt' il mondo nulla
Senza arme, vinto, son da vna fanciulla?

P R I M O .

Io non mi posso dal cor di partire,
La dolce vista del viso sereno,
Perch' io mi sento senza lei morire
Et l' alma a poco a poco venir meno,
Hor non mi val la forza, ne l' ardire,
Contra d' amor che m' hà già posto il freno
Ne mi gioua saper, ne altrui consiglio
Il meglio veggio, & al peggior m' appiglio.

Così tacitamente il Baron franco,
Si lamentaua del nouello amore,
Ma il Duca Namo, ch' è canuto, & bianco,
Non hauea già di lui men pena l' core
Anzi tremaua sbigottito, & stanco,
Perduto hauendo in volto ogni colore,
Ma a che dir piu parole? ogni Barone,
Di lei s' accese, & anche' l' Rè Carlone.

Staua ciascun immoto, e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto
Ma Ferraguto il giouanetto ardito,
Sembraua si amma viuua nell' aspetto,
Et ben tre volte prese per partito,
Di torla a quei giganti al suo dispetto
Et tre volte affrenò quei mal pensieri
Per non far tal vergogna a Cauallieri.

Hor su l' un piede, hor su l' altro si muta
Menando l' capo, e non ritruoua loco,
Rinaldo, ch' anchor ei l' hebbe veduta,
Diuenne in faccia rosso, come vn fuoco,
Et Malagigi, che l' ha conosciuta,
Ditea pian pian io ti farò tal ginoco,
Ribalda incantatrice, che giamai
D' esser qui stata non ti vanterai,

Rè Carlo mano con longo parlare
Fe la risposta a quella damigella
Per poter seco molto dimorare,
Mira parlando, & mirando fanella,
Ne cosa alcuna gli puotè negare,
Ma ciascuna dimanda le sugella
Giurando di seruarle su le carte,
Ella, e i giganti co' l' fratel si parte.

*Della città non era anchora uscita,
Che Malagigi prese'l suo quaderno,
Per saper questa cosa ben compita
Quattro demoni trasse de l'inferno
O quanto fù sua mente sbigottita,
Quanto turbosi Iddio del ciel superuo
Poi, che conobbe quasi a la scoperta,
Rè Carlo morto, e sua corte diserta,*

*Però che quella, c'hà tanta beltade,
Era figliuola del Rè Galafrone
Pieno d'inganni, e d'ogni falsitate
Et sapea ben ciascuna incantazione
Era venuta a le nostre contrade
Che mandata l'hauea, quel mal vecchione
Co'l figliuol suo, c'hauea nome Argalia,
Et non Vberto, com'ella dicea.*

*Algionanetto hauea dat'vn destriero,
Negro quant'vn carbon, quand'eglie speto,
Tanto nel corso veloce, & leggiero,
Che più volte passato hauea l'vento
Scudo, corazza, & elmo, co'l cimiero
Et spada, fatta per incantamento,
Ma sopra'l tutto vna lancia dorata
D'altra ricchezza, & pregio fabricata.*

*Hor con quest'armi il suo padre il mandò,
Stimando che per quelle si a inuincibile
Et oltre a questo vn'anel gli donò
D'vna virtù grandissima, e incredibile
Auenga che costui non l'adoprodò
Ma sua virtù facea l'huomo inuisibile
S'al manco lato in bocca lo portaua;
Portar' in dito ogni incanto guastaua.*

*Et sopra tutto Angelica polita
Volsè, che seco in compagnia n'andasse,
Perche quel viso, che ad amar inuisa
Tutti Baroni a la giostra tirasse,
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso Barone a lui portasse,
Tutti legati gli vuol ne le mani,
Rè Galafron con cor di mille cani,*

*Sì a Malagigi il demonio dicea,
Et tutto il fatto intier gli hà riuclato
Lasciamo lui, torniamo a l'Argalia,
Ch'al petron di Merlino era arriuato
Vn padiglion su'l prato distendia
Tropo mirabilmente lanorato
E sotto quello si pose a dormire
Che di posarsi hauea molto desire,*

*Angelica non troppo a lui lontana,
La bienda tessa in su l'erba posaua
Sott'il gran pino a lato a la fontana
Ciascun de quattro, sempre lo guardaua
Dormendo non pareua già cosa humana
Ma ad Angelo del ciel rassimigliaua
L'anel del suo germano hauea in dito
De la verità, che sopra haueate vdito.*

*Hor Malagigi dal Demon portato,
Tacitamente per l'aria venia
Et ecco la fanciulla hebbe mirato
Giacer distesa alla fiorita rima,
Et quei quattro giganti ogn'vn armato,
Guardando stan, ne però alcun dormiuo
Malagigi dicea, brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.*

*Non vi varran minacie, ne cattene
Ne vostri dardi, ne le spade torte
Tutti dormendo sentirete pene
Come castron sforditi haurete morte
Così dicendo più non si ritene,
Piglia'l libretto, & getta su la sorte,
Ne anchor hauea'l primo foglio volto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.*

*Esso dapoi s'accosta a la dongella
Et pianamente tira fuor la spada,
Et veggendola in viso tanto bella
Di ferirla nel collo induggia, & bada
L'animo volta in questa parte e'n quella
Et poi disse così conuien che vada,
Io lo farò per incanto dormire
Seco pigliando tutt'l mio desire.*

L I B R O .

Pose tra l'herba già la spada nuda,
Et h' pigliato il suo libretto in manno;
Tutto lo legge, & prima che lo chiuda,
Ma che gli vales ogni suo incanto è vano,
Per la potentia dell' anel si cruda,
Malagigi dal ver molto è lontano,
Che non si possa senza lui svegliare,
Et cominciolla stretta ad abbracciare.

La Damigella vn grancrido mettea,
Meschina me, ch' io sono abbandonata,
L' animo Malagigi all' hora perdea,
Veggiendo che non era addormentata,
Essa gridando il fratel desso hauerà,
Che stretta la vedea & abbracciata,
Ma sonnacchioso il giovane garzone,
L' isarmato n' uscì del padiglione.

Subitamente ch' egli hebbe veduto,
Con la sorella quel christian gradito,
Per nouità gli s' in cor si caduto,
Che non fù d' appressarsi a loro ardito,
Ma poi che alquanto in se fù riuenuto,
Con vn troncon di pin l' hebbe assalito
Gridando tu sei morto traditore,
Ch' a mia sorella fai tal dishonore.

Essa gridaua, legalo germano,
Pria ch' el l' asci, ch' egli è nigromante,
Che se non fusse l' anne l' c' haggio in mano
Non è tua forza a pigliarlo bastante,
Per questo il giouanetto a mano a mano
Corse doue dormiua un gran gigante,
Per volerlo svegliar ma non potea,
Tanto l' incanto sconfitto il tenea.

Di quà di là, quanto più può il dimena,
Ma poi che vede, che indarno procaccia,
Dal suo bastone spicca una cathena,
E di tornarlo indietro tosto auaccia
Et con molta fatica, & con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
Et poi le gambe, & poi le spalle e' l' collo
Da capo a piedi tassa incatenollo.

P R I M O .

Come lo vidde ben esser legato,
Quella fanciulla gli cercaua il seno,
Tosto ritroua il libro consagrato,
Di cerchi, & di demoni tutto pieno,
Incontinente l' hebbe disferato,
Et ne l' aprir ne in più tempo, ne in meno
Fù pien di spiriti il cielo terra, & mare,
Tutti gridando, che noi comandare è

Quella rispose, io voglio, che portiate,
Tra l' India, & Tartaria questo prigioniero
Dentro al cataio in quella gran citate,
Oue regnal mio padre Galaphrone,
Et da mia parte a lui, lo presentate,
Che di sua prigionia son io cagione,
Dicendo a lui, che poi che questo è preso,
Tutti gli altri baroni hò milipeso.

Al fin delle parole, o in quello istante,
Fu malagigi per l' aria portato,
Et presentato a Galaphrone amante,
Sortì il mar, dentro a un scoglio spigionato
Angelica discaccia a ogni gigante,
Il sono con l' anel, onde s' uelgiato,
Cogn' h' uo s' finge la bocca, & alza il ciglio
Forte ammirando il passato periglio.

Mentre che quà fur fatte queste cose,
Dentro Parigi su molta tenzone,
Pero che Orlando al tutto si dispose,
Esser il primo a la giostra campione,
Ma Carlo Imperatore a lui rispose,
Che non uolea & non era ragione,
Et gli altri àthor, perch' ogn' huom s' estima
A quella giostra uoler gir in prima.

Orlando grandemente hauerà temuto,
Ch' altrui non habbia la donna acquistata,
Perche com' il fratel era abbattuto,
Doueua al vincitore esser donata,
Ei che l' valor suo ben hà conosciuto,
Gli par certo d' hauerla guadagnata,
Ma troppo gli rincresce l' aspettare,
Ch' e ad un amante vn' hora, vn' anno pare.

CANTO

*Fù questa cosa nella Regal Corte,
Tra'l general consiglio essaminata,
Et hauendo ciascun sue ragion porte,
Fù statuta'l fine, & terminata,
Che la vincenda si ponesse a sorte,
Et a cui la ventura sia mandata,
D'esser il primo ad acquistar l'honore,
Quel possa vscire, a la giostra di fuore.*

*Onde fù l'nome d'ogni Paladino
Subitamente scritto, & separato,
Ciascun Signor Christiano, & Saracino,
Ne l'urna d'oro il suo nome hà gittato
Et poi fero venir un fanciullino,
Ch'è breui, ad un ad un habbia leuato,
Senza pensare il fanciullo vn' afferra,
La lettera dice, Astolfo d'Inghilterra.*

*Doppò costui fù tratto Ferraguto.
Rinaldo il terzo, e'l quarto fù Dudone,
Et poi grandonio gigante membruto,
L'un presso l'altro Berlinger e Ottone,
Rè Carlo doppò questi i fuor venuto,
Ma per non tener più lunga tenzone,
Prima che Orlando ne fur tratti trenta,
Non vi vo dir, com'ei se ne tromenta.*

*Il giorno se n'andaua uer la sera,
Quando di trar le sorti fù compito,
Il Duca Astolfo con la mente altiera,
Dimanda l'armi, & non fù sbigottito,
Benche la notte il Ciel si facea nera,
Esso parlaua sì com'huomo ardito,
Che in poco d'ora finirà la guerra,
Gittando v'berio al primo colpo a terra.*

*Signor sappiate che Astolfo l'Inglese,
Non hebbe di bellezze il fimigliante
Molto fù ricco, ma più fù cortese,
Leggiadro nel vestire, & nel sembante,
La forza sua non veggio a' ai p'lesse,
Chè molte volte cadde capo innante
E solea dir ch'egli era per sciagura,
Et tornaua a cader senza paura.*

PRIMO

*Hor tornando all'historia, egli era armato
Et valean quell'arme un gran thesoro
Et lo scudo di perle circondato,
La maglia; che si vede, è tutta d'oro,
Ma l'elmo: è di valore ismisurato
Per vna gioia posto in quel lanoro,
Che se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, & fù Rubino.*

*Il suo destrier tutto è coperto a pardi,
Che sopra posti son tutti d'or fino,
Soletto n'uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo si pose in camino,
Era poco di giorno, & molto tardi
Quando egli gionse al petron di Merlino,
Et nella gionta pose bocca'l corno,
Forte sonando il Cauallier adorno,*

*Vendo'l corno l'Argalia leuasse,
Che giace a'l fonte la persona franca
E di tutt'arme subito addobbasse,
Da capo piedi; che nulla gli manca;
Et contr' Astolfo con ardir si mosse,
Coperto, egli, e il destrier di vesta bianca,
Lo scudo in braccio, & alla lancia in mano,
C'ha molti Cauallier già messi al piano,*

*Ciascun si salutò cortesemente,
Et fur tra loro i pati rinouati,
Et la dongella gli venne presente;
Et poi si furo entrambi dilongati,
L'un contra l'altro torna parimente,
Corpetti sotto i scudi ben ferrati,
Ma com' Astolfo fù tocco primiero,
Voltò le gambe al luoco del cimiero.*

*Disso era quel Duca su'l l'abbione,
Et crucciofo dicea Fortuna fella,
A me nemica contra ogni ragione,
Questo fù per disetto della sella,
Negar n' l'puoi, che s'io stia in marcione
Io guardo una questa dama bella
Tu m'hai fatto cader, e son christiana
Per far honore a vn Cauallier Pagano.*

*Quei gran giganti Astolfo bebbèr pigliato,
Quello menando dentro al padiglione
Ma quando fù de l'arme dispogliato
La damigella gli occhi al viso pone,
Di quel ch'era sì vago, & delicato,
Che, quasi ne piglio compassione,
Onde per questo lo fece honorare
Per quanto honore a prigion si può fare.*

*Stava disciolto e senza guardia alcuna,
Et d'intorno alla fonte sollazava,
Angelica nel lume della Luna,
Quanto potea nascoso lo mirava
Ma poi che fù la notte oscura, & bruna,
Nel letto incortinato lo posava
Essa con suo fratello, & con i giganti,
Facea la guardia al padiglion davanti.*

*Poco lume mostrava anchor il giorno,
Che Ferraguto armato fù apparito
Et con tanta tempesta suona'l corno
Che par che tutto'l mondo sia finito
Ogni anima'l, che quini era d'intorno,
Fuggia da quel rumore isbigottito,
Sol l'Argalia di ciò non hà paura
Ma salta in piedi, & veste l'armatura.*

*L'elmo affattato il giouanetto franco
Tosto s'allaccia, & monta su'l corsiero,
La spada hà cinta dal sinistro fianco,
Et scudo, & lancia, & ciò, che fà mestiero
Rabicano il destrier non mostra fianco,
Anzi vada tanto sospeso, & leggiere,
Che ne l'arena, doue pone'l piede,
Segno di pianta punto non si vede.*

*Con gran voglia l'aspetta Ferraguto,
Che ad ogni amante increbbe l'indugiare
Et però come prima l'hà veduto,
Non fece già con lui longo parlare
Mosso con furia, & senza altro saluto
Con l'hasta in resta lo venne a scontrare
Crede egli certo, & faria sacramento,
Ma uer la dama ad ogni suo contento.*

*Ma come prima la lancia il toccaua
Nel core, & nella faccia isbigottito
Ogni sua forza in quel punto mancava,
Et l'amorso ardir è via partito,
Tal che con pena a terra trabboccava
Caso che forse mai più non fù udito
Ma come prima a l'erba fù disteso
Torno il vigore a quell'animo acceso.*

*Amor, e giuinezza, o la natura,
Spesso altrui fan nell'ira esser leggiero,
Ma Ferraguto amava oltra misura,
Gionanett'era, & d'animo sì fiero,
Che a praticarlo egli era vna paura,
Picciola cosa gli facea mistiero
A volerlo condur con l'arme in mano
Tanto e crucioso, & di cuor inhumano,*

*Ira, & vergogna lo leuar di terra
Come caduto fù subitamente,
Ben s'apparecchia, a vendicar tal guerra,
Ne si ricorda già del patto niente,
Trasse la spada, & apie si disserra
Ver l'Argalia battendo dente a dente,
Ei gli dicea, tu sei mio prigion,
A combatter con me, non hai ragione.*

*Ferraguto il parlar non hà ascoltato,
Anzi ver lui n'andava in abbandono
Hora i Giganti, che stavano al prato
Tutti leuati con l'arme si sono
Et sì terribil grido han fuor mandato
Che non s'udi giamai sì forte tuono,
Turpino il dice, & mi par merauiglia,
Che tremo il prato itorno a lor duo miglia.*

*A questo si voltaua Ferraguto
Et non credete, che sia spauentato,
Colui che vien davanti e il più membruto,
Et fù chiamato Argosio smisurato
L'altro nomossi Lampordo il velluto
Perche peloso è tutto in ogni lato,
Il terzo Vrgano per nome si spande
Turlone il quarto, trenta piedi, e grande,*

Lampordo nell'ionta lanciò vn dardo,
 Che se non fusse com'era satato.
 Al primo colpo il Cavalier gagliardo,
 Morto cadea da quel dardo passato,
 Mai non fù visto Can legghier ne Pardo,
 Ne alcun groppo di vento in mar turbato
 Così veloce ne dal Ciel saetta,
 Qual Ferraguto a far la sua vendetta.

Gionse'l gigante nel destro gallone,
 Che tutto lo taglio come vna pasta
 Et rene, & ventre, insino al pettignone
 D'hauer fatto il gran colpo non gli basta,
 Ma mena intorno il brando per ragione,
 Perche ciascun di tre forte'l contrasta,
 L'Argalia corraggioso, no'l trauaglia,
 Ma sta da parte, & guarda la bastaglia.

Ferraguto fè vn salto smisurato,
 Ben venti piedi è verso il ciel salito;
 Sopra d'Organo vn tal colpo ha donato
 Che'l capo insino a' denti gli hà partito,
 Ma mentre ch'era con questo impacciato,
 Argosto ne la coppa l'hà ferito.
 D'vna mazzaferrata, tan' il tocca,
 Che'l sangue li s'è uscìr per naso & bocca.

Esso per questo più diuenne, fiero
 Come, colui che fù senza paura
 Et mise a terra quel gigante altiero
 Partito da le spalle a la cintura
 All'hor fù a gran periglio il cavalliero,
 Perche Turlon c'hà forza oltra misura,
 Stretto di dietro il prende tra le braccia,
 Et di portarlo, tosto si procaccia.

Ma fusse caso, o forza del Barone,
 Io nol so dir da lui fù disfiato
 H gran gigante hà di ferro vn bastone
 Et Ferraguto il suo brando hà ruotato;
 Di nuouo si comincia la tenzone
 Ciascun a vn tratto il suo colpo hà menato
 Con maggior forza assai, ch'io non vi dico
 Ogn'buom ben crede bauer col' il nemico.

Non fù in quelle percolse alcuna cassa
 Che quel gigante con forza rubesta
 Giunse al capo, & l'elmo gli fracassa,
 Et tutta quanta disarmo la testa
 Ma Ferraguto con la spada bassa,
 Mena vn rouerso con molta tempesta
 Sopra le gambe coperte de maglia
 Et ambe due a quel colpo le taglia.

L'vn mezzo morto, & l'altro tramortito
 Quasi ad vn tratto cascaro sul prato
 L'Argalia smonta, & con animo ardito
 Hà quel Barone alla fonte portato,
 Et con fresca acqua l'animo sfordito,
 A poco a poco gli hebbe ritornato
 Et poi volea menarlo al padiglione,
 Ma Ferraguto niega esser prigionie.

C'haggio a far io se Carlo Imperatore,
 Con Angelica il patto hebbe a fermare
 Son fors'io suo vassallo? o seruitore
 Che'n suo secreto mi passa obligare
 Teco venni a combater per amore
 Et per la tua sorella conquistare
 Hauer la uoglio al tutto, ouer morire,
 Se perduto non hò l'usato ardire.

A quel rumore Astolfo s'è leuato,
 Che sin'allhora, anchor forte dormia,
 Ne'l grido de' giganti l'hà svegliato
 Che tutta se tremar la pratavia
 Vedendo i duo Baroni a cotai piato,
 Tra ior con parlar dolce si mettia,
 Cercando di volerli concordare
 Ma Ferraguto non lo vuol ascoltare.

Dicena l'Argalia, bora non vedi
 Franco Baron, che tu sei disarmato,
 Forse che d'hauer l'elmo in capo credi,
 Ilqual sul campo è rimasto spezzato,
 Hor fra te stesso giudica e prouedi,
 Se vuoi morir, o vuoi esser pigliato
 Che se combatti hauendo nulla in testa,
 In pochi colpi finirai la festa.

L I B R O.

*Rispose, Ferraguto, e mi da'l cuore,
Senz'elmo; senza maglia, e senza scudo
Hauer con teco di guerra l'honore
Così mi uanto di combatter nudo,
Per acquistar il desiato amcre
Cotal parole vsaua il Baron drudo,
Però, ch' Amor l'hauca posto in tal luoco,
Che per colei sarebbe entrato in fuoco.*

*L'Argalia forte in mente si turbaua,
Vedendo, che costui poco lo stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidaua,
Ne alla seconda guerra ne a la prima
Preso due volte l'orgoglio abbassaua
Ma di superbia più montaua in cima
Et disse cauallier tu cerchi rognà
Io te la graterò che ti bisogna.*

*Monta a cavallo, & vsa tua bontade
Che come degno sei t'haurò trattato;
Ne hauer speranza, ch'io t'vsi pietade
Perchè io ti vegga il capo disarmato
Tu ricerch' il mal giorno in veritate
Faccioti certo, che l'haurai trovato,
Difendite se puoi most'al tu' ardire,
Che incontinente ti conuien morire.*

P R I M O.

*Rideua Ferraguto a quel parlare
Come di cosa, che non stima niente,
Salta a cavallo, & senza dimorare
Diceua ascolta cauallier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t'offenderò veracemente,
Se ciò non fai io non mi ti nascondo
Tosto serai di quei de l'altro mondo.*

*Tanto fù vinto d'ira l'Argalia,
Vedendo quel parlar, ch'è sì arrogante
Che furioso in su'l destrier salia
Et con voce superba, & minacciante
Ciò che dicesse nulla s'intendia,
Trasse la spada, e speronò dauante
Ne si ricorda de l'asta pregiata
Che al tronco del già pin staua appoggiata.*

*Così crucciato con le stadi in mano,
Ambi co'l petto de' corsier s'vitaro,
Non è nel mondo Baron sì soprano
Che non possan costor star seco al paro
Se fosse Orlando, e'l sir de Monti albano
Non ci saria vantageggio, o scuro, o sì chiaro
Per vn bel fatto potrete sentire,
Se l'altro canto tornarete a vdir.*

C A N T O S E C O N D O

ANGELICA SI PARTE, ET APPRESSO LA SEGUE IL FRATEL
lo Argalia, Dietro il quale si mettono tre Cauallieri, Ferrato, Rinaldo, & Orlando Descrivu
poi l'ordine della giostra, la uergogna di molti Paladini & la prodezza de i pagani.

Ben che sia Ferraguto giouanetto,
 Brun'era molto, & d'orgogliosa voce
 Terribile a guardarlo nell'aspetto,
 Gli occhi hauea rossi con batter nel core,
 Mai di lauarsi non hebbe diletto,
 Ma polueroso ha la faccia feroce,
 Il capo acuto haueua quel barone,
 Tutto ricciuto, & ner com'un carbone.

Et per questo ad Angelica non piacque,
 Ch'ella uolena ad ogni modo vn biondo,
 Et disse all'Argalia, tosto ch'ei tacque,
 Caro fratello io non mi ti nascondo
 Prima m'affogherei dietro a queste acque,
 Et mendicando cercarei il mondo,
 Che mai togliesser costui per mio sposo
 Meglio è morir che star con furioso.

Pero ti prego per lo Dio Macone,
 Che ti contenti far la voglia mia,
 Ritorna alla battaglia co' l'barone,
 Et io fra tanto per negromantia,
 Farò portarmi in nostra regione,
 Volta le spalle, & vienni anche tu via,
 Alla selua d'Ardena il camun mio,
 Terrò, & quella poi fermerommi io.

Acciò ch'insieme facciamo ritorno
 Dal vecchio padre al Regno d'oltre mare,
 Ma se quis non giorgi l'terzo giorno,
 Soletta al vento mi farò passare,
 Poi ch'aggio il libro de gli incantati adorno
 Onde quel can mi volse vergognare,
 Tu poi adagio per terra ne verrai,
 La strada hai caminata, & ben la sai.

Così tornaro i Barroni al ferrire,
 Dapoi che questo, a quell'hai referito,
 Che la sorella non vuol assentire;
 Ma Ferrau perciò non è partito,
 Anzi destina, d'vincere, o morire,
 Ecco la dama dal viso fiorito,
 Subito sparue a i cavallier dauante,
 Tosto s'accorse il sospettoso amante.

Però che spesso la guardaua in volto,
 Parendogli la forza raddoppiare;
 Ma poi che gliè dauanti così tolto,
 Nesà più che si dir, ne che si fare,
 In questo tempo l'Argalia risolto,
 Con quel destrier, ch'al corso non ha pare,
 Fugge del prato, & quanto può lo sprona,
 Et Ferraguto, & la guerra abbandona.

L'innamorato giouanetto guarda,
 Come gabbato si troua quel giorno,
 Esce del prato correndo, & non tarda,
 Et cerca l'bosco ch'è fatto d'intorno
 Ben par che nella faccia auampi, & arda,
 Tra se pensando il riceuto scorno,
 Et non s'arresta correre, & cercare;
 Ma quel che cerca non può ritrouare.

Torniamo hora ad Asolfo che soletto,
 Come sapete rimase alla fonte,
 Mirata hauea la pugna con diletto,
 Et di ciascun guerrier le forze pronte
 Horresta in libertà senza sospetto
 Ringratiandone Iddio con lieta fronte,
 Et per non dar indugio a sua ventura,
 Monta a destrier con tutta l'armatura.

Et non hauendo lancia il Paladino,
 Che la sua nel cadere era spezzata,
 Guardasi intorno, & al troncon del pino
 Quella de l'Argalia vidde appoggiata,
 Bella era molto, & con l'arme d'or fuso,
 Tutta di smalto intorno lauorata,
 Quasi che per disaggio quella prende,
 Et auantaggio alcun di nulla attende.

Così tornando adietro allegro, & baldo,
 Come colui, ch'è sciolto di prigione,
 Fuor del boschetto ritrouò Rinaldo
 Di tutto il fatto dandogli ragione,
 Era'l figliuol d'Amon d'amor sì caldo;
 Che ripossar non potea di passione,
 Però fuor de la Terra era venuto
 Per saper se hauea fatto Ferraguto.

CANTO.

Com'vdi, che a la selua a tutta lena
 Andaman non rispose a quel del pardo;
 Volta'l destriero, & le calcagna mena
 Et di pigrizia accusa il suo Baiardo
 De l'amor del patron quel porta pena
 Et chiamato è rozzone, afino tardo
 Quel buon destrier che va con tanta fretta
 Ch' a pena l'hauria gionto vna facta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato;
 Astolfo ritornò nella cittade,
 Orlando incontente l'hà trovato
 Et da la longa con sagacitate,
 Dimanda com' il fatto sia passato;
 De la battaglia, & di sua qualitate
 Ma nulla gli ragiona del suo amore;
 Perche van il conofce, & cianciatore.

Ma com' intese, ch' egli era fuggito
 L' Argalia al bosco, & seco la dongella
 Et che Rinaldo l'hauca seguito,
 Partissi, in vista nequitosa, & fella;
 Et sopra'l letto suo cadde inuoluto,
 Tant' è'l dolor che dentro lo martella;
 Quel valoroso fior d'ogni campione
 Piangea ne'l letto com' vn vil garzone.

Lasso (dicea) ch'io non hò difesa
 Contra il nemico che mi sta nel cuore
 Hor che non haggio Durindana presa
 A far battaglia contra questo amore,
 Che m'ha di tanto fucco l'alma accesa
 Ch'ogn'altra doglia nel mondo è minore
 Quel pena è in terra simile alla mia
 Ch'arda d'amore, e agghiaccio in gelosia,

Nè sò, se quell' Angelica figura
 Si degnerà d'amar la mia persona,
 Che ben fara figliuol della ventura,
 Et d'ei felici porterà corona;
 S'alcun sia amato da tal creatura,
 Ma se speranza di ciò m'abbandona,
 Ch'io sia spreggiato da quel viso humano,
 Morte mi donarò con la mia mano.

SECONDO.

Abi suenturato se forse Rinaldo
 Trona nel bosco la vergine bella
 Che ben lo conofco io com'è ribaldo
 Giamai di mano gli uscìr pulcella
 Forse gliè hor ben presso al viso saldo
 Et io, come dolente feminella,
 Tengo la guancia posata alla mano
 Et sol m'aiuto lagrimando in vano.

Forse, ch'io credo tacendo coprire,
 La fiamma che mi rode il core intorno,
 Ma per vergogna non voglio morire
 Sappialo Dio, ch'all'oscurar del giorno
 Sol di Parigi mi voglio partire,
 Et anderò cercando il viso adorno
 Sin che lo trouo, per state, & per verno,
 In terra, in mare, in cielo, & ne l'inferno.

Così dicendo dal letto si leua,
 Dove giaciuto hauea sempre piangendo,
 La sera aspetta & l'aspetar l'aggrena,
 Et su e giù si va tutto rodendo,
 Vn attimo cent'anni gli parena,
 Hor questo auiso, hor quello in se facendo,
 Ma come gionta fu la notte scura,
 Nascolamente vesti l'armatura.

Gia non porto l'insegna del quartiere
 Ma d'un vermiglio scuro era vestito
 Canalca Brigliadoro il caualliero,
 Et soletto alla porta se ne gito,
 Non sa di lui famiglio ne, scudero
 Tacitamente è della terra uscito,
 Ben suspirando n'andaua'l meschino,
 Et verso Ardenna prese il suo cammino.

Hor son tre gran campioni alla ventura
 Orlando il primo senator romano,
 Con Rinaldo, che'l mondo nulla cura,
 Et Ferraguto fior d'ogni pagano.
 Hor torniamo a Re carlo che procura
 Ordirla Giostra, & chiama'l conte Gano,
 Il Duca Namo, & lo Re Salamone,
 Et del consiglio ciascadun Barone.

LIBRO:

Et disse a lor signori il mio parere
E, che'l giostrante, ch' al regno ne viene
Contrasti ciascheduno al mio potere,
Sin che fortuna, ò forza lo sostiene
E'l vincitor dipoi com'è douere
De l'abbattuto la sorte mantiene,
Si che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto, o doni loco altrui,

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Si come di Signor alto, & prudente
Lodano tutti quell' inuentione.
L'ordine dassi nel giorno seguente
Chi vuol giostrar si troui sù l'arcione
Et sù ordinato, che primieramente
Tenesse'l Regno Serpentino ardito
A regal giostra dal ferro posito.

Venne'l giorno sereno, e'l sol ch'abbaglia
Il più bel sol giamai non fù leuato
Prima'l Rè Carlo entrò nella battaglia,
Fuor che di gambe tutto quanto armato
Sopra d'vn gran corsier coperto a maglia
Con vn bastone in man, e'l brando a lato,
Intorno a piedi haueua per sergenti
Conti, Baroni, & Cauallier possenti.

Eccoti Serpentin, ch' al campo viene,
Armato da veder marauiglioso
Il gran corsier sù la briglia sostiene,
Quell'alza i piedi d'andare animoso
Hor quà, hor là, la piazza tutta tiene
Gliocchi hà isfiamati, e'l frè fort'è schiumoso
Ringe'l feroce, & non ritroua luoco,
Et da le nari, par che getti fuoco.

Ben lo simiglia'l Cauallier ardito,
Che sopra li venia con viso acerbo,
Di splendid'arme tutto era guarnito,
Ne l'arcion fermo, & ne l'atto superbo,
Fanciulli, & donne ogn'huò lo segna a dito
Di tal valor si mostra, & di tal nerbo
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch'altri, che egli quel pregio non acquista.

PRIMO:

Per insegna portaua il caualliero
In scudo azzurro vna gran stella d'oro
Et similmente il suo ricco cimiero,
Et soprauista fatta a quel lauoro
La cotta d'arme e'l fort'elmo, & leggiero
Eran stimati infinito thesoro,
Et tutte quante l'arme luminesce
Fregiate a perle, & pietre pretiose.

Così prese l'aringo quel campione
Et poi che l'ebbe intorno passeggiato
Fermossi al campo com'vn torrione
Già sonauan le trombe d'ogni lato
Entraro i giostratori al parangone
L'vn più che l'altro riccamente armato
Con tante perle, oro, & gioie intorno
Che'l Paradiso ne sarebbe adorno.

Colui che vien dauanti è paladino,
Porta nel bianco la Luna d'argento,
Sir di Bordella nomato Angelino
Mastro di guerra, giostra & torniamento
Subitamente mosse Serpentino
Con tal velocita che pareu vn vento,
Da l'altra parte menando tempesta,
Viene Angelino, & pone l'asta in resta.

La doue l'elmo a lo scudo confina,
Ferì Angelino e Serpentin'auante
Ma non si piega adietro anzi si china
Adosso al colpo il cauallier aitante,
Et ei la vista incontra in tal ruina,
Che'l se mostrar al ciel ambe le piante
Lienasi il grido in piazza, ogn'huò fauella,
Che'l pregio tutto è di quel dalla stella.

Hora si mosse il possente Ricardo
Che signoreggia tutta Normandia
Vn leon d'oro hà quel baron gagliardo
Nel campo rosso, & ben ratto venta
Ma Serpentin amouer non sù tardo
Et incontrollo amexo della via,
Dandogli vn colpo di cotanta pena
Che'l capo gli se batter sù la rena.

O quanto

CANTO

O quanto Balugante si conforta
Vedendo il figlio si franca persona:
Hor nien colui, che i scacchi in scudo porta
Et d'oro hà sopra l'elmo la corona
Re Salamone è quell'anima accorta
Stretto a la giostra tutto s'abbandona
Ma Serpentino il gionanetto fiero
A terra lo gittò col suo destriero.

Astolfo a la sua lancia diè di piglio
Quella che l'Argalia lasciò su'l prato
Tre Pardi d'oro hà nel campo vermiglio
Ben ne venia, su'l arcione assettato
Ma gli incontrò grandissimo periglio
Che'l destrier, sotto gli fù trabbocato,
Tramontò Astolfo, lume, et ciel non vede
Et dislogossi anchora'l destro piede.

Spiaque a ciascuno del caso maluagio
Et forse più ch'a gl'ialtri a Serpentino
Perche speraua gittarlo a grand'agio
Ma certamente era falso indonino
Il Duca fù portato al suo palagio,
Et gli tornò lo spirto pellegrino
Et finalmente il piede dislogato
Gli fù racconciò stretto, & ben legato.

Hor ben, che Serpentin tant'abbia fatto
Danese, Vggier di lui non ha spauento
Mosse'l destrier si furioso, & ratto
Quale nel mar, di tramontana il vento
Era l'insegna del guerriero astratto
Lo scudo azurro, e un scaglione d'argento:
Vn basilisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

Sonar le trombe, ogn'buò sua lancia arresta,
Et uengonsi a ferir quei dua campioni
Non fù quel di percossa si molesta
Che parue nel colpìr scontro di tuoni
Danese, Vggieri con molta tempesta
Ruppe di Serpentin ambi gli arcioni
Et per la groppa del destriero'l mena:
Sicche disteso il pose in su'l arena.

SECONDO

Così rimase vincitor, al campo
Il forte Vggieri, & l'aringo difende
Re Balugante par che men vampo
Si la caduta del figliuol l'offende
Anch'egli arriuua pur a quel inciampo
Perche'l Danese a terra lo distende
Hora si muoue il gionine Isoliero
Ben è possente, & destro canalliero.

Era costui di Ferrau germano,
Tre lune d'oro hauea nel verde scudo
Mosse'l destriero, et la lancia hauea in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo
Il pro Danese lo mandò su'l piano
D'un colpo tanto dispietato, & crudo
Che non s'auede s'egli è morto, o uiuo
Et ben sette bore fù di spirto primo.

Gualtier da Monlion doppo colui
Fù dal Danese a terra gettato
Vn drago era l'insegna di costui
Tutto vermiglio nel campo dorato
Deh non facciamo la guerra tra nui
Diceua Vggieri al popolo battezzato
Ma combattiamo contra Saracini
Et s'esser po faciamogli meschini.

Spinella d'Altamonte fù vn Pagano
Ch'era venuto a precuar sua persona
A questa corte del Rè Carlo magno
In scudo azurro hà d'oro vna corona
Questo fù messo dal Danese al piano
Hor Mattalifa al tutto s'abbandona
Fratello e questo a Fiordispina bella
Ardito, forte, & destro su la sella.

Costui hauea lo scudo diuifato
Di bruno, & oro, e vn drago per cimiero
Et cadde sopra'l campo rouersato
A vota sella n'andò il suo destriero
Mosse Grandonio l'ultimo restato
Aiuti, Vggieri l'iddio, che egliè misfiero
Che'n tutto'l mondo per ogni confine
Non e di lui più forte Saracina.

L I B R O

*Hauca quel Rè statura di Gigante,
E venne armato sopra vn gran destriero,
Lo scudo nero portaua dauante,
Doue scolpito hà vn gran Macon'intiero,
Non vi fù alcun Christian tanto arrogate,
Che non temesse di quel viso altiero,
Gan da Pontieri, come'l vede in faccia,
S'asconde, & non sà ben quel che si faccia.*

*Il simil se Macario de l'Vsana,
Et Pinabello, e'l conte d'Altafoggia;
Ne già Falcon da gli altri si allontana,
Pargli mill'anni, che di qui si toglia
Sol de la gesta perfida villana
Griffon rimase forse oltra sua voglia,
O virtude, o vergogna, che'l rimorse,
O ch' al partir de gli altri non s'accorse.*

*Hora torniamo a quel pagan horribile,
Che per il campo tal tempesta mena,
Porta vna antenna, ch'è grossa'l possibile
Tant'è sua possa, & smisurata lena,
Ne di lui manco e'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l'arena
Rumpe le pietre fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si differra.*

*Con questa furia andò verso'l Danese
Proprio a mezzo lo scudo l'hà inuestito;
Tutto lo spezza, & per terra'l distese,
Co'l suo destrier insieme sbalordito,
Il Duca Namo sotto'l braccio'l prese
Et con lui fuor del campo ne fù gito;
Et segli medicare'l braccio, e'l petto,
Che più d'vn mese poi stette nel letto.*

*Grande fù'l danno, & par ch'a tutti spiaccia
Et più, che gli altri i Saracin s'udiro
Grandonio al regno superbo minaccia;
Ma non per questo gli altri sbigottiro
Turpin di Raia addosso a lui si caccia,
Et nel mezzo del corso s'inuestiro
Ma il prete uscì d'arcion con tal martire,
Che ben fù presso al ponto del morire.*

P R I M O

*Astolfo nella piazza era tornato
Sopra vn portante & bianco palafreno
Non hauea arme fuor che il brando a lato,
Et tra le dame con viso sereno
Piaciuolmente s'era sullazzatto,
Come quel che di morti è tutto pieno
Ma mentre che qui ciaccia, ecco Griffone,
Fù da Grandonio messo su'l sabbione.*

*Era costui di casa di Maganza,
Ch'ha ne lo scudo azzurro vn Falcon bianco,
Grida Grandonio con molta arroganza
O Christian è già ciaschedun stanco?
Nò vi è di voi chi ardir mostri, o possanza
Alhor si mosse Guido, il baron franco
Quel di Borgogna, che porta'l Leone
Nero ne l'oro, & cadde de l'arcione.*

*Caddè per terra el possente Angeliero
Che porta'l Drago a capo di Dongella
Auno, Auolio, Ottone, & Berlingiero,
L'vn doppo l'altro fur tolti di sella
L'Aquila nera porta per cimiero
L'insegna a tutti quattro era pur quell'a,
Ma a scacchi d'or lo scudo, & d'azzurro era
Come hoggi anchora, è l'arme di Bauiera.*

*Ad Vgo di Marsilia diè la morte
Questo Grandonio ch'è tanto gagliardo
Quanto più giostra, più si mostra forte,
Abbatte Ricciardetto, e'l franco Alardo
Suillaneggiando Carlo, e la sua corte,
Chiamando ogni christian vile, e codardo
Ben stà turbato in faccia Carlo altiero
Eccoti gionto il Marchese Olimiero.*

*Parue che'l ciel s'asserenasse intorno,
A la sua giunta ogn'buom alzò la testa;
Venìa'l Marchese in atto molto adorno
Carlo incontra gli uscì con molta festa,
Non vi stà queta, ne tromba, ne corno
Picciol ne grande, di gridar non resta
Vina Oliuier di Viena buon Marchese
Ride Grandonio, & la sua antenna prese.*

CANTO

Hor se ne va ciascun d'animo acceso
Con tanta furia, quanto si può dire,
Chiunque guarda attonito, & sospeso
Aspetta'l colpo, di quel gran ferire
Ne solo una parola hauresti inteso
Tanto par che ciascuno, attento mire,
Ma ne lo scontro Olinier di posanza,
Mostro di Paladin l'antica usanza.

Nonue piastre d'acciaio hauea lo scudo
Tutte le passa per sonerchia lena
Ruppe l'usbergo, & dentro al petto nudo,
Ben mezo'l ferro gl'inchiano con pena
Ma quel Gigante diffietato, & crudo
Quasi Olinier all'hora a morte mena
Che con tanto furor di sella il caccia
Ch'andò lungi al desirier bē sette braccia.

Ogn'huom crede di certo, che sia morto,
Perche l'elmo per mezo era partito,
Et ciaschedun, che l'ha nel viso scorto
Giura lo spirito al tutto esserne gito,
O quanto Carlo mano ha disconforto
Et piangendo dicea, baron fiorito
Honor de la mia corte figliuol mio
Come comporta tanto male l'ddio?

Se quel Pagano in prima era superbo
Hor ei non può se stesso sopportare
Gridando a ciaschedun con atto acerbo
O Paladin o gente da trincare
Via a la taverna, gente senza nerbo,
Io d'altro, che di coppa sò giuocare
Gagliarda è questa tauola ritonda,
Quando minaccia, & nō uì è chi rispoḁa.

Quando il Re Carlo intende tant'oltraggio
Et di sua corte così fatto scorno
Turbato nella vista, & nel corraggio.
Con gl'occhi accesi si guardaua intorno.

SECONDO. 10

Oue son quei, che m'hau da fare hōmz gto
Che m'hanno abbandonato in qsto giorno?
Ou'e Gan da Pontieri ou'è Rinaldo
Ou'e Orlando tr. ditor ribaldo?

Figliuol d'una puttana rimogato
Che se ritorni a me pos'io morire
Se con le propie man non t'hò impiccato
Quest'e molt'altro il rē Carlo hebbe a dire
Astolfo, che di dietro 'hà ascoltato
Occultamente s'hebbe a dipartire
Dicendo (et che sia poi) se bē m'ammazza:
Io uoglio armarmi, et ritrouarmi i piazza.

Ne già si crede quel franco Barone
Hauer vittoria contra del Pagano
Ma sol con pura, & buona intentione
Di far il suo deuor per Carlo mano
Staua molt'atto sopra de l'arcione
Et simigliana a Cauallier soprano
Ma color tutti che l'han conosciuto,
Diceano, o Dio deh mandaci altro aiuto.

Chinand' il capo in atto gratioſo
Dauanti a Carlo disse; Signor mio
Io uado a tor d'arcion quell'orgoglioso
Poi ch'io comprendo che tu n'hai disio:
Il Rē turbato d'altro & disdegnoſo:
Disse, va pur, & aiutiti Dio,
Et poi tra noi rimolto con rampogna
Disse, e ci manca quest'altra vergogna.

Astolfo quel Pagan ha minacciato
Menarlo preso, & porlo in mar al remo
Onde'l Gigante si forte è turbato
Che cruccio non fu mai cotanto estremo
Ne l'altro canto n'hauerò contato:
Se sia concesso dal Signor supremo
Gran merauiglia, & più strana auentura
Che uadisſe mai per noce, o per scrittura.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

IGNORNE
l'altro canto io
ni lasciò,

COME,
Astolfo al Sa-
racin per sber-
no

*Dicea Bricone, non ti vanterai
Se forse non te ne vanti nell'inferno
Di tant'alti Baron, ch'abbattuto hai,
Sappi, com'io ti piglio, io ti governo
Ne la galea; poscia che sei gigante
Faroti honore, & sarai baiuante.*

*Il Re Grandonio, che sempre era usato
Dire onta ad altri, & mai non ascoltare
Per la grana'ira tanto sù gonfiato
Quanto si gonfia il tempestoso mare
Albor che più dal vento e traugiato
Et fa'l patron arditto paurentare
Tanto Grandonio si turba, & tempesta
Bastendo i denti, & crolando la testa.*

*Soffia di strizza, che pare vn serpente
Et hebbe Astolfo da se combiattato
Et riuoltato iniquitosamente
Arresta quel gran sufo smisurato
Et ben credette all'hora certamente
Passarlo tutto insin da l'altro lato
O di gettarlo morto su'l sabbione
O trarlo in quattro pezzi de l'arcione.*

*Hora ne viene'l Pagan furioso
Astolfo contra lui s'è riuoltato
Pallido alquanto, & nel cuor pauroso
Ben ch'al morir più ch'a vergogna è dato
Così con corso pieno, & rovinoso
S'è l'un barone, & l'altro riscontrato,
Cadde Grandonio, & nel cascar vi lasse
A la caduta, qual sù quel fracasso.*

*Leuossi vn grido tanto smisurato.
Che par che'l mondo auampi, e'l ciel ruini
Ciascun ch'è sopra a palchi è in pie leuato,
Et gridan tutti grandi, e piccolini
Ogn'huom quanto più può se l'hà pregiato,
Stanno smarriti molto i Saracini
L'Imperator ch'in terra il Pagan, vede
Vedendo istesso a gli occhi suoi non crede,
Ne la*

*Né la caduta che fece il Gigante,
Per ch'egli uscì d'arcion dal lato manco,
Quella ferita ch'egli hebbe dauante
Quando scontrossi co'l Marchese franco,
Tanto s'aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito, e bianco,
Spicciando il sangue fuor con tanta vena,
Che vna fontana più d'acqua non mena.*

*Chi dice, la percossa valorosa
D'Astolfo il fece; & a lui dano il lodo,
Altri pur dice il ver; com'è la cosa;
Chi sì, chi nò, ciascun parla a suo modo;
Fu via portato in pena dolorosa
Il Rè Grántonio, il qual si com'io odo,
Vccise Astolfo al fin per tal ferita,
Beneb' ancor ei quel di lasciò la vita.*

*Stauasi Astolfo a l'aringo vincente,
Et a se stesso non lo credea quasi;
Eranci ancor della pagana gente
Dua Canallier solamente rimasi,
Di Rè figliuol è ciaschedun valente
Giasarte il brun, & il biondo Pigliarsi,
Il padre di Giasarte hauea acquistata
Tutta l'armata con sua gente armata.*

*Ma quello di Pigliarsi la Rossia
Tutta hauea presa, & sotto Tramontana;
Tenea gran parte della Tartaria,
Et confinaua'l fiume della Tanas;
Hor per non far più lunga diceria,
Sol questi dua della fede Pagana
Giostraron con Astolfo, e in breue dire,
L'un dopò l'altro per terra se gire.*

*In questo vn messo venne al conte Gano,
Dicendo, che Grántonio era abbattuto,
Ei creder non può mai, che quel pagano
Sia per Astolfo alla terra caduto,
Anzi pur stima, e dal vero è lontano,
Che qualche caso strano è intervenuto
A quel gigante, & fuor d'ogni pensiero,
Sia stata la cagion del caso fiero.*

*Onde si pensa al tutto d'acquistare
Di quella giostra il trionfal bonore,
Et per voler più bella mostra fare,
Con pompa grande, & con molto valore
Vndeci Conti seco fece armare
Che di sua casa n'hauea tratti il fiore;
Và inanti a Carlo, e con parlar gagliardo
Fà molta scusa del suo gionger tardo.*

*O sì, o nò, che Carlo l'accettasse
Non lo sò dir, pur gl'è buona ciera,
Parmi che Gano ad Astolfo mandasse,
Poi che non gliè Pagano alla frontiera,
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perch'essendo valente com'egli era,
Douea aggradir quante più genti vanno
Ad incontrarlo, per donargli affanno.*

*Astolfo, ch'è parlante di natura
Diceua al messo, v'è rispondi a Gano.
Tra vn Saracino, e lui non pongo cura,
Chè'l stima sempre peggio che Pagano,
Di Dio nimico, e d'ogni creatura,
Traditor, falso heretico, è villano,
Venga a sua posta, ch'io lo stimo meno,
Che vn sacconaccio di letame pieno.*

*Il Conte Gano, ch'ode quel branare,
Nulla risponde, ma tutto adirato
Và senza l'adugio Astolfo a ritrouare,
Et fra se dice con vituperato,
Io ti farò per Dio canto mutare
Tosto ch'io t'habbia del destrier lenato,
E a dir il ver, non gliera cosa nuoua
Ch'altre volte n'hauea fatto la pruoua.*

*Hor non andò come si crede'l fatto,
Gano le spalle alla terra mettia,
Macario doppò lui si moue ratto,
E se cadendo a Gano compagnia,
Potrebbe fare Iddio, che questo matto
Diceua Pinabello, a total via,
Vergogni tutta casa di Maganza,
Priuo d'ardir in tutto, e di possanza?*

L I B R O

*Quest' ancor caddè con molta tempesta,
Non domandar s' Astolfo si dimena,
Forte gridando maladetta gesta
Tutti alla fila vi getto a l'arena,
Conte Smeriglio vna grossa basta, arresta,
M' Astolfo il trabocco con tanta pena,
Che fù portato per piede e per mano.
O quanto si lamenta'l Conte Gano.*

*Questo sentendo dicena Falcone;
Hd la fortuna in se'tanta nequitia?
Può far il ciel, che questo vil buffone
Hoggi ci abbatta tutti con tristitia,
Così dicendo sopra de l'arcione
Ligar si fece con molta malitia,
Es poi ne viene Astolfo a ritrouare,
Legato è in sella, e in terra nò può andare.*

*Propio a la vista il Duca l'incontraua,
Et hallo in tal maniera sbarrattato,
C'hora da vn canto, hor da l'altro piegaua,
Si com'al tutto di vita passato,
Ogn'huom attende se per terra andaua,
Alcun s'auuidde, ch'egli era legato,
Onde lenossi subit' il rumore,
Dagli che gliè legato il traditore.*

*Fù via menato con molta vergogna
Di tutti i suoi, e con suo gran tormento,
Astolfo quel che fà non sà se sogna,
Pur dice tutta via con l'ardimento,
Venga chi vol, ch'io gli grati la rogna,
Et legghisi pur ben, ch'io son contento,
Perche legato senza alcuna briga,
Meglio che sciolto il pazzo si castiga.*

*Anselmo de la ripa il falso Conte
Ne la sua mente hauea fatto pensiero
Di vendicarsi a inganno di tant'onte,
Che com' Astolfo inuestisse primiero,
Esso improuiso riscontra'l a fronte
A lui dauanti v'al Conte Raniero,
Quel d'Altafoglia Anselmo gliè ale spalle
Credesi ben mandare Astolfo a valle.*

P R I M O

*Astolfo con Ranieri riscontrato
A gambe aperte il trasse de l'arcione,
Et non essendo anchor ben rassettato
Pel colpo fatto, si com'è ragione,
Anselmo d'improuiso l'ha trouato
Con falso inganno, e molta tradigione,
Auuenga, che s'hauesse persuaso
Farlo parer non volentà; ma caso.*

*Niente di meno Astolfo glorioso
Sopra la sabbia distese la schiena;
Pensate voi se ne fù doloroso,
Che com'in piedi fù drizzato appena,
Trasse la spada irato, e disdegnoso,
Et quella intorno fulminando mena
Contra di Gano, e di tutta sua gesta,
Gionse a Griffone, e dagli in sù la resta.*

*Da morte lo campo l'elmo ben fino,
Hor la paura ogn'un da se discaccia;
Perche Gano, Macario, e Vgolino
Addosso Astolfo con l'arme si caccia,
Ma il Duca Namo, Ricardo, e Turpino
Di dargli aiuto ciascn si procaccia,
Di qua, di là, s'ingrossa più la gente,
Esso Rè Carlo mano fù presente.*

*Dando gran bastonate a questo, e quello,
Ch'a più di trenta ne ruppè la testa,
Chi fù quel traditor, chi fù il ribello,
C'hauui' ardir a starbar la mia festa?
Volta'l corsier in mezo a quel drappello,
Ne di menar per questo il brando resta,
Ciascn fà largo a l'alto Imperatore,
O gli fuggge dauanti, o fargli honore.*

*Egli dicena o Gan, che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo hor si dee così fare?
Ma quel Griffon c'hauea rotta la testa,
S'andò dauanti a Carlo a inginocchiare,
E con voce angosciosa, alta, e molesta,
Giustitia forte cominci a gridare,
Giustitia signor mio, alto, e pregiato,
Ch'io son in tua presentia assassinato.*

CANTO

Sappi signor, da tutta questa gente,
Ch'io te ne prego, com' il fatto è andato,
E se ritorni che primieramente
Fusse l'inglese da me molestato,
Chiamomi il torto, e fiammi paziente,
Sù questa piazza voglio esser squartato,
Ma se'l contrario sua ragione aggrena,
Fà che ritorni il male, onde si lena.

Astolfo era per ira in tant' errore,
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceua falso traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di qui facciam partenza
Dicea Griffone a lui, ti temo poco,
Quando saremo fuor di questo loco.

Ma quì mi sottometto a la ragione,
Per non far dishonor al signor mio,
Segue il Duca dicendo, can fellone,
Ladro, rebatto, maladesto, e rio,
Turboffi ne la faccia il Rè Carlone,
Dicendo, Astolfo per lo vero Iddio,
Se non t'arrezzi a parlar piu cortese,
Ti farò costumato a le tue spese.

Astolfo non l'attende de niente,
Sempre parlando con più villania,
Come colui ch'è offeso è veramente,
Auuenga, ch' altrui tid non incendia,
Eccoti Anselmo il conte fraudolente,
Per mala sorte innanti gli venia,
Piu non si puotè Astolfo contenere,
Ma con la spada più poter lo fere.

E certamente ben l'haurebbe morto,
Se non l'hauesse il Rè Carlo difeso,
Hor dà ciascuno ad Astolfo gran torto,
E volse l'imperier, che fusse preso,
E subit' al castel a furia scorto,
Ne la prigion portato fù di peso,
Doue di sua pazzia buon fructo colse,
Perche vi stette assai più che non volse.

TERZO.

12

Hor lasciamo star lui poi che sta bene,
A rispetto de gli altri innamorati,
Che senon per Angelica tal pena,
Che giorno, e notte non son mai posati
Ciascun di lor diuerso camin tiene,
Et già son tutti in Ardenna arriuati,
Prima vi giunse il Prencipe gagliardo,
Mercè di sproni, & del destrier Baiardo.

Dentro a la selua il Baron' animoso,
Guardando intorno si mette a cercare,
Vede vn boschetto d'arboſcelli ombroso,
Che intorno hà vn fiumcel cò onde chiare,
Presso a la vista del luoco gioioso,
In quel subitamente hebbe ad intrare,
Doue nel mezzo viddè vna fontana,
Non fabricata mai per arte humana.

Questa fontana tutta è lauorata
D'un alabastro candido, e polito,
Et d'or si riccamente era adornata,
Che reudea lume nel prato fiorito,
Merlin fù quel che l'hebbe edificata;
Perche Tristano il cauallier ardito,
Beuendo a quella lasciò la Regina,
Che fù cagion al fin di sua ruina.

Tristano isuenturato per sciagura
A quella fonte mai non è arriuato;
Benche più volte andasse a la ventura,
E quel prese tutti' habbia cercato,
Questa fontana hauea cot'al natura,
Che ciascun caualliero innamorato
Beuendo a quella amor da se cacciava,
Hauendo in odio quella ch'egli amaua:

Era il Sol alto, e il giorno molto caldo,
Quando fù giunto a la fiorita riu
Pien di sudor il Prencipe Rinaldo,
Et inuitato da quell'acqua vna,
Del suo Baiardo dismonta di saldo,
Et di sete, & d'amor tutto si priua,
Perche beuendo quel freddo liquore,
Cangiò tutto l'amoroso cuore.

B iii

E fra se stesso pensa la viltade,
 Che sia a seguire una cosa si vana,
 Ne preggia tanto più quella beltade
 Ch'egli stimava prima più c'humana,
 Anzi del tutto del pensier li cade,
 Tanto è la forza di quell'acqua strana
 Et tanto nel voler si tramutava,
 Che già del tutto Angelica odiava.

Fuor de la selva con la mente altera,
 Ritorna quel guerrier senza paura,
 Così pensoso giunse a una riniera,
 D'un acqua vna cristallina, e pura,
 Tutti li fior che mostra primavera,
 Havea quiui di pinto ia natura,
 Et facevan ombra sopra quella riva,
 Vn faggio, vn pino, ci vna urde oliva.

Qui ess'era la riniera de l'amore
 Già non havea Mei lin questa incantata,
 Ma per la sua natura quel liquore
 Torna la mente accesa, e innamorata,
 Più cavallieri antichi per errore,
 Quell'onda maledetta havean gustata,
 Non la gustò Rinaldo, & la sapete,
 Però, ch'al fonte s'hà tratto la sete.

Mosso dal loco il cavallier gagliardo,
 Destina quiui alquanto riposare,
 Et tratto il freno al suo di strier Baiardo,
 Pascendo intorno al prato il lascia andare.
 Ezzo alla riva senza altro riguardo,
 Ne la fresca ombra s'ebbe adormentare,
 Dorme'l Barone, e nulla si sentiva
 Ecco ventura, che sopra gli arriva,

Angelica dopoi che fu partita,
 Da la battaglia horribile, & acerba,
 Giunse a quel fiume; & la sete l'inuita,
 Di bere alquanto, e dismonta ne l'herb'a,
 Hor nuova cosa, c'hauerete v'dita,
 Ch'amor vuol castigar questa superba,
 Veggendo quel Baron ne i fior disteso,
 Fu il cuor di lei subitamente acceso.

Al pino attacca'l bianco palafreno,
 E verso di Rinaldo s'avvicina
 Guardando il cavallier tutta vien meno,
 Ne sa pigliar partito la meschina,
 Era d'intorno il prato tutto picno,
 Di bianchi gigli, e di rose di spina,
 Questa disfoglia, & con la bianca mano
 In viso getta al fin di Mont'albano.

Per questo si è Rinaldo risvegliato;
 Et la dongella ha sopra se veduta;
 Che salutando, l'ha molto onorato,
 Quel ne la faccia subito si muta,
 E prestamente ne l'arcion montato,
 Il parlar dolce di colei rifiuta,
 Fugge nel bosco per gli alber i spesso,
 Ella il palafren monta, & segue appresso.

E seguitando dietro gli ragiona;
 Ahi franco cavallier non mi fuggire?
 Che t'amo assai più che mia persona,
 Et tu per guiderdon mi fai morire,
 Già non son io Ginamo di Baiona,
 Che ne la selva ti venne assalire,
 Non son Macario, o Gano traditore,
 Anzi odi tutti questi per tuo amore.

Io t'amo più che la mia vita assai,
 E tu mi fuggi tanto disdegnoso,
 Voltati almeno, & guarda quel che fai,
 Se'l viso mio ti dee far pauroso,
 Che con tanta ruina te ne vai,
 Per questo loco oscuro, e periglioso,
 Deh tempra'l trabocco tuo fuggire,
 Contenta son di tarda te seguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura
 T'intravenisse, o pur al tuo destriere;
 Saria mia vita sempre acerba, e dura,
 Se sempre viver mi fosse mestiero,
 Voltati un poco dietro, e poni cura,
 Da cui tu fuggi o franco cavalliero?
 Non merita la mia etade esser fuggita,
 Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.

Queste, e molti altre più dolci parole,
 La Damigella v'è gettand' in vano,
 Baiardo fuor del bosco par che vole,
 Et escegli di vista per quel piano
 Hor chi saprà mai dir come si duole,
 La Damigella, batte mano a mano,
 Dirottamente piange, e con gran sefe
 Chiama le stelle, e'l sol, e'l ciel crudel.

Ma chiama più Rinaldo crudel molto
 Parlando in voce colma di pietade,
 Chi hauria creduto mai che quel bel volto
 (Diceua) fosse senza humanitate?
 Già non m'ha'l cuor fatto cotanto stolto
 Ch'io non conosca, che mia qualitate,
 Non si conuiene a Rinaldo preggiato,
 Pur ei non dee sdegnar d'esser amato.

Signori, io sò che vi merauigliate,
 Che'l Rè Gradasso non sia giorto ancora
 In tanto tempo, ma v'ud' che sappiate,
 Che più, tre giorni non fara dimora,
 Già son in Spagna le nani arrimate,
 Ma non v'ud' ragionar di lui per bora,
 Che prima vò contar cio ch'è auuenuto,
 De' nostri erranti, e' pria de Ferraguto.

Il gionaneto per quel bosco andaua,
 Acceso nella mente a dismisura,
 Amor, e' ira il petto gl' infiammaua,
 E più sua vita vna paglia non cura,
 Se quella bella dama non troua,
 O l' Argalia dalla forte armatura,
 Che assai più pena l'era men dispetta,
 Quando con lui potesse far vendetta.

E canalcando con questo pensiero,
 Guardandosi d'intorno tutta via,
 Vidde dormire all'ombra vn Caualliero,
 E ben conosce che gl'è l' Argalia
 Ad vn faggio è legato il suo destriero,
 Lo lega Ferraguto mette in via;
 Indi con fronde lo batte e minaccia,
 E per la selua in abbandono il caccia.

E poi fù tosto in terra dismontato,
 E sotto vn verde lauro ben s'assetta,
 Alqual bauena il suo destrier legato,
 E ch' Argalia si fiegli attento aspetta,
 Auuenga che quel animo infiammato
 Male indugiava a far la sua vendetta,
 Ma pur tra se la colera rodia,
 Parendogli il destarlo villania.

Con tal parole dall'bianco palafreno,
 Dismonta al prato la dongella vaga,
 Et doue giacque Rinaldo sereno,
 Bagna quell'herbe, e di pianger s'appaga,
 Così stimando il gran fuoco far mene,
 Ma più s'accende, l'amorosa piaga,
 A lei pur par che manco doglia iunta,
 Stando in quel luogo, e' lui s'ado-mena.

Ma in poco d'hora quel guerrier fù desto,
 E vede che fuggito è'l suo destriero
 Hora pensate quanto gl'è molesto,
 Poi che d'andare a piedi era mestiero,
 Ma Ferraguto a levarsi fù presto,
 E disse non pensate, o Caualliero,
 Che qui conuiene morir o tu, o io
 Di quel che campa sarà'l destrier mio.

L I B R O

Il tuo disciolsi per torti speranza,
Di poter altra volta via fuggire,
Si che co'l petto mostrata tua possanza
Che ne le spalle non dimora ardire,
Tù mi fuggesti contra ogni creanza,
Ma ben mi spero far tene pentire,
Esser gagliardo, & diffenderti bene,
Se vuoi campar la vita ti conuene.

Diceua l'Argalia senza non faccio,
Che'l mio fuggir non fusse mancamento
Per questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch'io non fuggi di battaglia l'impaccio,
Ne doglia, ne stracchezza, ne spauento,
Ma sol me ne fuggi contra'l dovere;
Per fare a mia sorella quel piacere.

Si che prendila pur come ti piace,
Ch'a te son'io bastante in ogni lato;
Sia a tuo piacer la guerra, e la pace;
Che sai ben che altra volta t'ho prouato;
Così parlaua il giouanetto audace,
Ma Ferraguto non è dimorato;
Forte gridando con voce d'ardire
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

L'un contra l'altro de' Baron si mosse
Con forza grande, e molta maestria,
Il menar delle spade, e le percosse,
Presso che vn miglio nel bosco s'udia,
Hor l'argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra se dicendo, io nol posso ferire,
Ma tramortito a terra il farò gire.

Menand' il colpo l'Argalia minaccia,
Che certamente l'haueria fiordito,
Ma Ferraguto addosso lui si caccia;
E l'un con l'altro, tosto fù ghermito,
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto, e più espedito,
Hora a la fin, non pur così di botto,
Ferrau l'Argalia mise di sotto.

P R I M O

Ma come quel, che hauea possanza molta
Tenendo Ferrau forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte co'l guanto ferrato,
Ma Ferrau la daga hauea in man tolta
Et sott'il luoco dove non è armato,
Per l'anguinaglia gli passò al galone,
Ah Dio del ciel, che gran compassione.

Che se quel giouanetto hauea vita,
Non saria stata persona più franca,
Ne di tal forza, ne cotanto ardita,
Altro che nostra sede a quel non manca,
Hor vede ei ben, che sua vita n'è guata,
E con voce angosciosa e molto stanca
Riuolto a Ferrau disse vn sol dono
Voglio da te dapoi che morto sono.

Ciò ti dimando per caualleria,
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l'armatura mia,
Dentro d'un fiume debbi hora gittare,
Perchè io son certo, che poi si diria,
(Quàd'altro anesse quest'arme a prouare)
Vil Canaher fù questo, e senza ardire,
Che così armato si lasciò morire.

Piangea con tal pietade Ferraguto,
Che pareva vn ghiaccio posto al caldo sole,
Et disse all'Argalia, Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole,
Il caso doloroso è intrauenuto,
Sia quel che'l Ciel, & la Fortuna vuole
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai; ma mia vittoria.

Ma ben di questo ti faccio contento,
A te prometto sopra la mia fede,
Ch'anderà il tuo voler a compimento,
Quanto la tua dimanda mi richiede,
Ma pur ch'io sono in mezzo il tenimento,
De gli Christiani, come ciascun vede
Et stam periglio, s'io son conosciuto,
Baron ti prego, dammi questo aiuto.

Per quattro giorni l'elmo suo mi presta
 Che poi lo gettarò senza mentire;
 L'Argalia già morendo alzò la testa,
 Et parue alla dimanda consentire,
 Qui stette Ferrau ne la foresta,
 Sin che quell' hebbe sua vita a finire,
 Et poi che vidde ch' al tutto era morto,
 In braccio il prende quel Baron accorto.

Subit' il capogli hebbe disarmato,
 Piangendo tuttauia l' alto guerriero,
 Egli quell' elmo in testa s' ha allacciato,
 Trouando prima via tutt' il cimiero
 Et poi che sopra al caual fà montato,
 Co' l' morto in braccio v' a per vn sentiero,
 Che dritto ad vn gran fiume il conducia,
 A quello giorno getta l' Argalia.

E stato vn poco quini a remirare,
 Pensoso per la via s' è aniato,
 Hor vogliomi d' Orlando raccontare,
 Che quel deserto tanto hanea cercato,
 E non potea Anglica trouare,
 Ma c'ucciofo oltre modo, è disperato,
 E bastemmiando la fortuna fella,
 A punto giunse doue è la Dongella.

La qua! dormiu in atto tanto adorno,
 Che pensar non si può, non ch' io lo scrina,
 Parca che l' herba a lei fiorisse intorno,
 E d' amor ragionasse quella rima,
 Quant' hor son belle nel mortal soggiorno,
 Et più nel tempo, che belsà fioriu,
 Tal farebbon con lei, qual esser suole,
 Le stelle con Diana, ella co' l' sole.

Stauasi il Conte attento a remirla,
 Che sembra vn' huomo di vita diniso,
 Et non ardisce punto di svegliarla;
 Ma fiso riguardando nel bel viso,
 In bassa voce con se stesso parla,
 Son' hora qui, o son in paradiso,
 Io pur la veggio, & non è vero niente;
 Però ch' io sogno, è dormo veramente.

Così mirando quella si uletta
 Il franco Conteragionando in vano,
 O quanto meglio a battaglia s' affetta,
 Che d' amar doue quel Baron soprano,
 Perche qualuque ha tēpo, e tempo aspetta,
 Spesso si itoua vota hauer la mano,
 Com' al presente a lui venne a incontrare;
 Che perdè vn gran piacer per aspettare.

Però che Ferraguto caminando
 Dietro alla rima in su l' prato giungia,
 E quando quini vede l' Conte Orlando,
 Annenga che per lui nol conoscia,
 Assai fra se si vien marauigliando,
 Poi vede la Dongella che dormia,
 Ben prestamente l' hebbe conosciuta,
 Tutto nel viso, & nel pensier si muta.

Certo si crede, & nel pensiero auanza,
 Che l' canallier si stia qui per guardarla;
 Onde con voce di molta arroganza
 A lui rinolto subito gli parla;
 Quest' è mia donna non hauer speranza,
 Però pensati al tutto di lasciarla
 Lasciar la Dama, o la mia compene
 O a me torla del tutto ti conuiene.

Orlando che nel petto si rodia
 Vedendo sua uentura disturbare
 Dicea, deb canallier v' a la tua via
 Et non voler del mal giorno cercare;
 Perch' io ti giuro per la fede mia
 Che mai alcun non v'olfi ingiuriare
 Ma il tuo star qui m' offende tanto forte,
 Che forza mi farà darti la morte.

O tu, o io si conuertà partire
 Per quel ch' io odo adunque d' esto loco:
 Ma io t' accerto, ch' io non ne vò gire
 Et tu non ui potrai star più si poco
 Che ti farò si forte sbigotire
 Che se dinanzi ti tronassi vn fuoco
 Dentro da quel sirai da me fuggito
 Così parlaua Ferraguto ardit o.

LIBRO

*Il conte all'hor turbossi oltra misura,
Enel viso di sangue s'è auampato,
Io son Orlando, & non haggio paura,
Se'l mondo fusse tutto quanto armato,
E di te tengo così poca cura,
Come d'un fanciullino adesso nato,
Vil ribaldello figlio di putana,
Così dicendo trasse Durindana.*

*Hor s'incomincia la maggior battaglia,
Che mai più fusse tra dua Cavalieri,
L'arme de dua baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri
Ciascun tosto espedirsi se travaglia,
Perche vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si suagliava,
Sua forza in vano poi s'adoperaua.*

PRIMO

*Dicendo, Cavalier per cortesia
Indugia la battaglia di presente,
Et lasciami seguir la dama mia,
Ch'io ti sarò tenuto eternamente,
Et certo io stimo che sia gran follia
Far cot'al guerra insieme per niente,
Coi n'è gita che ci fa servire,
Lascia per Dio, ch'io la possa seguire.*

*Nò nò, rispose crollando la testa
L'ardito Ferran, non ti pensare,
Se t'è pur la battaglia aspra, e molesta
Conuienti quella dama abbandonare,
Io ti so certo, che'n questa foresta
Vn sol di noi la conuerrà cercare,
Et s'io ti vinco sarà mio mestiero,
Se tu m'uccidi a te lascio'l pensiero.*

FIORDISPINA PARTE LA BATTAGLIA TRA FERRA ET

Orlando, & gli conta la ruina che Gradasso fa in Hispania. Carlo manda soccorso a Marsilio, e fa Rinaldo Capitano Generale. Narra le proue che fa Gradasso e i suoi Giganti all'assedio di Barcellona. Gradasso uiene alle mani con Rinaldo, il quale ha il pregio della battaglia, & ecco che il Gigante Orione prende Ricciardetto.

L'ALTRO
anto il trauma-
lio contui,

EFFTRA
dua Baroni in-
ominziato,

FORSE
v'n altro par non
uide m. l,

Il sol mentre hà la terra circondato,
Hò leto dell' historie par assai
Et non hò per ancora ritronato
Che tanto con Orlando habbia potuto
Alcun, quanto don Chiaro, e Ferraguto.

Hor si tornano insieme ad affrontare
Con vista horrenda, e minacciante sguardo
Ogn' un di lor più s' hà a meranigliare
D' haver trouato v'n baron sì gagliardo
Prima credea ciascun non haver pare
Ma quando l' uno all' altro s' à risguardo
Giudica ben, che se quel non auanza
Che non u' è gran vantaggio di possanza.

E cominciato il dispietato giuoco
Ferendosi tra lor con crudeltate
Le spade ad ogni colpo gettan fuoco
Roti' han gli scudi, e l' arme dissipate
Et ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccia s' hauean disarmate
Non può tagliare per la fatt' agione,
Ma di color l' han fatte di carbone.

Così la cosa non par di lontano
Ne v' è speranza di vittoria certa
Eccoti una dongella per il piano
Che di sciamito nero era coperta
La faccia bella si batte con mano
Dicea piangendo, misera deserta
Qual huomo, qual Iddio mi darà aiuto,
Che 'n questa selua troui Ferraguto.

E come viadè già dua Cauallieri

Col palafreno in mezzo s' à venuto
Per lor su ritronati i suoi destrieri,
Essi con riverenza li saluta
Et disse a Orlando cortese guerrieri
Quaunque tu non m' habbi conosciuto,
Ne io te conosca per merce ti prego
Ch' alla dimanda mia non facci niego.

Quel ch' io richiedo si è, che la battaglia
Hor sia compiuta c' hai con Ferraguto,
Et di questo non vo che tene caglia,
Che mi conuien d' altrui sperar aiuto,
Se la fortuna mai norrà ch' io uaglia.
Forse ch' un tempo anchor sarà uenuto
Che di tal cosa ti renderò merito.
Mai non lo scorderò, questo tien certo

Il Conte a lei rispose io son contento,
Come colui ch' è pien di cortesia
E se a doprarmi ti nien in talento
Io t' offerisco la persona mia
Ne mi manca la forza o l' ardimiento
Come che Ferran forse non sia
Nulla di meno per questo mestiero,
Farò quanto appartien a un caualliero.

La damigella ad Orlando s' inchina
E uolta a Ferran, disse; Barone
Non mi consi, ch' io son Fiordispina
Tu fai battaglia con questo campione,
E la tua patria uà tutta in ruina
Ne sai preso è tuo padre Falsirone.
Arsa è Valenza, e disfatta Aragona
E l' assedio è d' intorno a Barcellona,

V'n altro Rè, ch' è nomato Gradasso
Che signoreggia tutta Sericana
Con infinita gente hà fait' il passo
Contra Rè carlo, e la gente Pagana
Christiani, e Saracin mena a fracasso
Ne tregua o pace uol con gente humana.
Discese a Zibeltarro, arse Sibiglia,
Tutta la Spagna homai turba, e scòpiglia.

Il Rè Marsilio a te solo è rivolto,
 Et, te piangendo solamente noma
 Io viddi'l vecchio Rè batterfi il volto
 Et trar del capo la canuta chioma
 Libera il caro padre, che t'è tolto,
 E'l superbo Gradasso vinci, e doma,
 Mai non hanessi & non haurai vittoria
 Che più d'honor t'acquista fama, e gloria.

Molto fù stupefatto'l Saracino,
 Come colui, ch'ascolta cosa nuoua
 Et volto a Orlando disse paladino
 V'n'altra volta farim nostra pruoua
 Ma ben ti giuro per Macon diuino
 Ch'alcan simile a te non si ritroua,
 E s'io ti vinco, non mi ti nascondo
 Ardisco dir ch'io son' il fior del mondo.

Hor si parton insieme i cauallieri,
 Orlando si drizzo verso Levante
 Che tutt'il suo desir, e i suoi pensieri
 Son di seguir d'Angelica le piante
 Ma gran fatica gli farà mestieri,
 Perché come si volse a lor dauante,
 La damigella per migromantia,
 Portata fù, ch'alchun non la vedea,

Và Ferraguto con molt'ardimento
 Per quella selua menando fracasso
 Che ciascun hora li pareva ben cento
 Di ritrouarsi a fronte con Gradasso
 Però n'andaua ratto com'un uento
 Ma il ragionar di lui hora ti lasso,
 Et tornar uoglio a Carlo Imperatore
 Che de la Spagna sente quel romore.

Il suo consiglio fece radunare
 Fuui Rinaldo, & ogn Paladino
 Et disse a lor, io odo ragionare
 Che quana' egli arde'l muro a noi vicino
 Di nostra casa debbiam dubitare,
 Dico, che se Marsilio è Saracino
 Ciò non attendo egliè nostro cegnato
 Et ha uicino a Francia lo suo stato.

Et è nostro parer, nostra sentenza,
 Che gli si doni aiuto ad ogni modo
 Contra l'estrema, & horribil potenza
 Del Re Gradasso, el qual, si com'io odo
 Minaccia anchor di Francia alla accellèza
 Come che duro sia da scioglièr nodo
 Ben potemo sapere, che per n. ente
 Non sà per noi uicin tanto potente.

Vogliamo adunque per nostra salute
 Mandar cinquantamila Cauallieri
 E conoscendo l'inclita uirtute,
 Del pro Rinaldo, e suoi buoni pensieri,
 Nostro parer non uogliamo, che si mate,
 Ch'a migliorarlo alcun non è che spueri,
 In quest'impresa nostro capitano
 Sia generale'l sir di Mont' Albano.

Vogliamo, ch'abbia Bordella, e Rossiglione
 Lingua d'Oca, e Guascogna a gouernare
 Mentre che durerà questa tenzone
 Et quei Signor con lui debbano andare
 Così dicendo, gli porge'l Bastone
 Rinaldo s'hebbe in terra a inghinocchiare,
 Dicendo, sforzerommi alto Signore
 Di farmi degno di cotanto honore.

Egli hauea piena di lagrime la faccia
 Per allegrezza, e più non può parlare
 L'Imperator strestamente l'abbraccia
 Et dice; Figlio ti uò ricordare
 Ch'io pongo il Regno mio nelle tue braccia
 Il qual in tutto stà per ruinare
 Via se n'è gitto, & non so doue, Orlando
 Lo stato mio, & me ti raccomando.

Questa gli disse nell'orecchia piano
 Ciascun si va con Rinaldo allegrare
 Iuone, & Angelin di Mont' Albano,
 Co'l sir son quei, che seco han da passare
 Rinaldo a tutti con parlare humano,
 Proferir si sapea, e ringratiare
 Subitamente, si pose in riaggio,
 E fù ordinato in Spagna il suo passaggio.

Ciascun buon cavalier, ch'è di guerr' uso,
Segue Rinaldo e la Francia abbandona,
Montano l'alpe sempre andando in suso
E già vedom fumar tutt' Aragona,
Essi varcaro al passo del Pertuso,
In poco tempo gionsero a Sirona
Il Re Tarfilio quindi era fermato,
Grandonio in Barcellona hauea mandato.

Per riparare al periglioso assedio
Ben che si creda non poter giouare
Ne egli sà immaginare alcun rimedio,
che non conuenga il Regno abbandonare,
E per malinconia e molto tedio,
Sol jè ne sta ne si lascia parlare,
Hora ad vn tempo gli venne l'aiuto
Di Carlo mano e gionse Ferraguto.

Era con lui già prima Serpentino,
I folier, e Spinella, e'l Rè Morgante,
E Mattalissa il franco Saracino,
L'argalissa di Spagna, e l'Amirante,
Ogn altro Baron grande, e piccolino
Ch' al Rè Marfilio vbidina dauante
Co i fratei Balugante, e Falsirone.
Tutti son morti, o son ne la prigione.

Imperò che Gradasso smisurata,
Dapoi, che che si parlò di Sericana
Tutt' il mar d'india hauea già conquistato,
E quell' Isola grande Taprubana
La Persia con l' Arabia lui da lato
Terra di negri ch' è tanto lontana
E mezz' al mondo ha circuito il mare,
Pria che'l stretto di Spagna habbia estrare.

E tanta gente hauea seco adunata
E tanti Rè ch' adesso non ui narro,
Che più non ne sà insierue altra fiata,
Discese in terra e prese Zibeltarro,
Arje, e discese il Regno di Granata
Et Siniglia, e Toledo l'huom brizzarro,
Venne di poi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina,

Si com'io di si haueua in sua prigione,
Ogni Baron, ch' a Marfilio vbidia
Tratti coloro di cui fei ragione
Che dentro di Sirona seco hauea
E di Grandonio, che in opinione
D'esser ben tosto preso si vedea
Che Barcellona da sera a mattina
E combattuta, e mai non si risina.

Hora torniamo al Rè Marfilione
Che ricennè Rinaldo a grand' honore
E molto ne ringratia il Rè Carlone
Ma Ferraguto baccia con amore,
Dicendo, filio io tengo opinione,
Che la tua forza, e l' al. o tuo ualore
Abbaterrà Gradasso, e' è ben degno
A noi seruando il nostro antico regno.

Ordine dassi, che'l giorno seguente
Si debba verso Barcellona andare
Perche Grandonio continuamente
Con fuoco, aiuto haueua a dimandare
Così furo ordinate incontinente
Le schiere, e chi l'hauesse a gouernare
La prima, che si parte al mattutino
Guida Spinella, e'l franco Serpentino,

Ventimila guerrieri è questa schiera
Segue Rinaldo animoso, e costante
Cinquanta mila sotto sua bandiera
Mattalissa v'è dietro, e'l Re Morgante,
Con trentamila di sua gente fiera
Et I folier dapoi con l'Amirante,
Con uentimila, e a lor dietro in aiuto
Trenta migliaia mena Ferraguto.

Il Rè Marfilio l'ultima guida uà
Cinquantamila di bella brigata
Ciascuna schiera in ordine n' andaua
L'una da l'altra, alquanto separata
Era il sol chiaro, e all'aura s'uentollaua
Ogni bandiera, ch'è ad alto spiegata
Sì ch' al calar del monte fur vedute
Dal Rè Gradasso, e da suoi conosciute.

LIBRO

Quattro Rè chiama, e a lor così ragiona
 Cardo, Fracardò, Vrnasso, e Stracciaberra,
 Combatete a le mura Barcellona
 E questo giorno ponetela a terra,
 Non vi rimanga rina vna persona,
 E quel Grandonio, che fa tanta guerra
 Io voglio hauerlo vno ne le mani
 Per farlo far battaglia co' mie cani.

Questi son d'India sopra nominati,
 Di nera gente seco n'hancan tanti
 Quanti mai non sariano annouerati
 Et oltre a questo dua mila Elefanti
 Di torre di castella tutti armati
 Hora Gradasso fa venirsi auanti,
 Vn gran gigante Rè di T aprobana
 C'ha vna giraffa sotto per asfana.

Piu brutta cosa non si vide mai
 Del viso di quel Rè c'ha nome Alfrera,
 A lui disse Gradasso n'anderai
 Fa che m'arrecchi la prima bandiera
 Tutta la gente mena quanta n'hai,
 Epò si volta con la faccia altriera
 Al Rè d'Arabia, che gli era da lato
 Faraldo è quel robusto nominato.

A questo Rè comanda a mano a mano,
 Che gli meni Rinaldo per prigione
 E la bandiera del Rè Carlo mano
 Ma se scampa il destrier brutto giottone
 Io ti farèi impiccar com'un villano
 Che quel cauallo è stato la cagione
 Che m'ha fatto partir di Sericana
 Per hauer quello, e insieme Durindana.

Al Rè di Persia fa comandamento
 Che prenda Mattalissa, e'l Rè Morgante
 Framante è questo il Rè di valimento
 Ecco'l Rè di Macrubia, ch'è Gigante
 Et tutt'è nero, com'un carbon spento,
 Pigliar debbe Isolier, e l'Amurante
 Destrier non ha, ma sempre va pedone
 Questo Gigante, e' ha nome Oriene.

PRIMO

Rè d'Ethiopia vn Gigante membruto
 Che quasi vn palmo hauea la bocca grossa,
 Dauanti al Rè Gradasso fu venuto
 Balorza ha nome quel, c'ha tanta possa:
 Comandagli che prenda Ferraguto
 Ultimamente pone a la riscosa
 I Sericani, e' ogni suo barone
 Egli non s'arma, e' sta nel padiglione.

Diciamo di Marsiglio, e di sua gente
 Che sopra'l campo vengon arriuare
 Vedeno il piano di sotto patente
 Ch'è pien d'huomini armati insin al mare
 Et non credenan già primieramente
 Che tanta gente potesse adunare
 Il mondo tutto quanto, è quini vnita
 Ne la posson stimar perch'è infinita.

L'un campo a l'altro poi si fo vicino
 Al gran comando d'ogni Capitano
 Ciascun da le due parti è Saracino
 Fuor che la gente del Rè Carlo mano
 Spinella d'Altamonte, e Serpentin
 Con la so scbiera son giunti nel piano
 Lenossi'l grido d'una, e d'altra gente
 Che par che'l ciel profondi veramente.

Risona'l monte, e tutta la riuiera
 Di trombe di tamburi, e d'altra voce
 Serpentin sta dauanti a la frontiera
 Sopra vn corsier terribile, e' veloce
 Hora si moue il gran Gigante Alfrera
 Cosa non fù giamai tanto feroce
 Quant'è colui che non combatte in vano
 Sula giraffa, e' ha vn baston in mano.

Di ferro è tutto quanto quel bastone
 Tre palmi uolge intorno per misura
 Serpentin contra lui uolge lo sprone
 Con l'asta arresta, e già non ha paura
 Feri'l Gigante, e' ruppè'l suo troncone
 Ma quella contrafatta creatura
 Ha con tal forza Serpentin ferito
 Che lo distese in terra tramortito.

Nulla

Nulla ne cura, e lascialo difeso,
 Con la griffa passa entro la schiera,
 Tiron Spinella, & nel braccio l'hà preso
 Via nel portò, come cosa leggiera,
 Tutta la gente di suo ore acceso
 Co'l bastone batte, piglia la bandiera,
 E quell'altre Gradasso mando via.
 Spinella insieme che prigionie hania.

Hor che gli potrà far, che quel portana,
 Di serpe vn cuoio sopra la corazzza,
 Ma pur con tanta furia lo scontrana,
 Che la giraffa a terra, e lui stramazza
 Poi tra la schiera Baiardo voltana
 E fa d'intorno con fusberta piazza:
 Tutti i Christian in tanto u'arriu ro;
 Non vi sù Saracini alcun riparo.

Vannoper la campagna in abbandono,
 Rotta, e stracciata sù la sua bandiera,
 Benche dugentomilla armati sono,
 Hor di terra si leua il forte Alfrera
 Più terribile assai ch'io non ragiono
 Ma poi che vidde in volta la sua schiera
 Con la giraffa si mise a seguirlo,
 Non sò se per voltarli o per fuggire,

Rinaldo è con lor sempre mescolato,
 Et a destra, & sinistra il brando mena,
 Chi mezz'il capo a c'hà vn braccio tagliato
 Le teste in gli elmi cadono all'arena,
 Com' un branco di capre disturbato,
 Cotal Rinaldo auanti se gli mena
 Hora inuien che faccia maggior proue,
 Che'l Rè Rinaldo la sua schiera moue.

Era quel Rè d'Arabia incoronato,
 Et non hauerua fin la sua possanza,
 Hor non può suo valor hauer mostrato
 Perche Rinaldo il qual d'ardir l'auanza,
 L'hà per il petto a le spalle passato,
 Tocca Baiardo, e con molta arroganza,
 V'è tra gli Arabi che nulla gli prezza
 Con l'urto atterra, e con la spada spezza.

Era però Rinaldo accompagnato
 Per le più volte d'affai buon guerrieri,
 Guizzardo, e Ricciardetto gli era a lato,
 E lo Rè luone, Alardo, & Angioglieri,
 Et hora Serpentin era arrinato
 Ch'è resentito, & tornato a destrieri,
 Ma di lor tutti è più Rinaldo il fiore,
 D'ogni bel colpo egli s'è hà il bonore.

Tutta la gente de gli Arabi è in piega,
 Camelli e Dromedari vanno al piano,
 Rinaldo gli caccia più d'vna lega,
 Hor vien Framarte il gran Rè Persiano,
 La sua bandiera d'oro al vento spiega,
 Ben lo adocchia'l Signor di Monti Albano
 Addosso a lui con la lancia si caccia,
 Doppo le spalle il passa ben tre braccia.

Quel gran Rè cadde morto alla pianura,
 Fuggendo i suoi per la campagna aperta,
 Rinaldo mena colpi a dismisura,
 Non dimandar se taglia con Fusberta,
 Ecco Orione la forza figura,
 Mai non s'è visto cosa più diserta,
 Nero tra tutti, e nulla porta indosso,
 Ma la sua pelle è dura più ch'un osso.

Venne il gigante nudo alla battaglia,
 V'n albero hauerua in mano il maladetto,
 Tutta la schiera de' Christian sbaraglia,
 Non v'hà di difesa scudo o baccinetto,
 Hauerua d'intorno a se tanta canaglia,
 Che per forza Rinaldo fu costretto,
 Ritirarse alquanto, & sonare a raccolta
 Per ritornar più stretto l'altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia,
Et balli il suo partito dimostrato,
Et già la lancia su la coscia piglia,
Giunse l'Alfrera quel ismisurato,
Con tanta gente, ch'una meraviglia,
Et scoti arrimar da l'altro lato,
L'alto Balorza, e tanta gente viene,
Che'n ogni lato sette miglia tene.

Venian gridando con tanto rumore,
Che la terra tremava, e'l ciel, e'l mare;
Luone, e Serpentino, e ogni signore,
Dicean ch'aincosi vuol dimandare,
Dicea Rinaldo, e non sarebbe honore,
Voi vi potete a dietro ritirare,
Et io soletto, com'io son mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

Ne più parole disse l'atalliero,
Ma stringe i denti, e tra color si caccia
Rompe la lancia l'ardito guerriero,
Poi con Fusberta luoco si precaccia,
Ch'aiuto d'altri non li fa mestier ero,
Et con voce arrogante li minaccia,
Via popolaccio vil senza gouerno,
Che tutti hoggi vi metto nell'Inferno.

Il Re Marsilio dal monte hà veduto,
Mouer a vn tratto cotanta canaglia,
Per vn suo messo disse a Ferraguto;
Ch'ogni sua schiera meni a battaglia,
Rinaldo già di vista era perduto,
Et tra la gente Saracina taglia,
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mai non si vedde sì terribil cosa.

Hor si comincia la battaglia grossa,
A tutto Ferraguto vien dauante,
Giamaì non fù pagan di tanta possa,
Isolier, Mattalissa, e'l Re Morgante,
Ciascun è ben gagliardo, e dure hà l'ossa,
L'Argalisa vien dietro, e l'Amirante,
Prima entrato era Alardo, e Serpentino
Luone, & Ricciardetto, & Angelino.

Il Rè Balorza con la faccia scura,
Ne porta sotto'l braccio Ricciardetto,
Combate tuttauia ne mette cura,
D'hauer nel braccio manco il giouinetto
Ogn'un ben d'amarlo si procura,
Ma il gigante lo porta a lor dispetto,
Alardo, Luone, & Angelin gli è intorno
Esso di tutti fa gran beffe, & giorno.

Il terribil Alfrera hauea leuato,
Al suo dispetto Isolier già de l'arcione,
Ferraguto gli è sempre nel costato,
Ne vol che'l porti senza hauer questione
Verro è, che'l suo destriero è spaventato,
Ne puo costarsi con nulla ragione,
Per la giraffa l'animal diuerso,
Fugge il cavallo, indietro, & a trancorso.

Il crudel Orione alcun non piglia,
Ma con l'albero uccide molta gente,
Et petto, e faccia hà de sangue vermiglia,
Lancie ne spade lui non cura niente,
Che la sua pelle a vn'osso s'assomiglia.
Hor torniamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba ne l'aspetto
Perche Balorza porta Ricciardetto.

S'hor non mostra Rinaldo il suo valore,
Giamaì no'l mostrerà il baron accorto,
Che a Ricciardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi faria morto,
Dente con dente batte a gran furore,
L'uno, e l'altro occhio ne la fronte hà torto
Hor di presente questa guerra io lasso,
E ad altra non minor correndo passo.

Io vi narrai pur hor, che'n Barcellona,
Stava Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d'India, e suoi Rè di corona
Fù comandato, che l'haueress prefa,
Turpin di questa cosa assai ragiona,
Perche non fù giamaì più cruda impresa,
Forte è la terra intorno ben murata,
Her s'è la gran battaglia incominciata.

Da mezo di doue la batte'l mare.
Era ordinato vn nauiglio infinito:
Da terra gli Elefanti hanno a menare
Di torrese di balera sche ben guernito:
Fanno quei negri si gran saettare:
Che ciaschẽ nella terra e sbigottito:
Ogn'huom s'osconde e fugge per paura
Grandonio solo appar sopra le mura.

Comincia il grido horribile diuerso:
Et alle mura s'accosia la gente
Grandonio nell' assalto affro: e peruerso
Par si difende coraggiosamente
Tira gran trani a dietro: & a trauerso:
Pezzi di torre e merli veramente:
Solonne intiere lancia quel Gigante:
Ad ogni colpo atterra vn Elefante.

Ed a d'intorno facendo gran passo
Salta per tutto quasi in vn momento:
Di ciò che gli e dauanti fa fracasso
Getta gran fuoco con molto spauento:
Perche la gente ch'era giuso a basso
che di suoi fatti hauea seco ardimẽto
Solfo gl'i danno: & pece insieme accesa:
Ei tutto getta fuora alla difesa.

Lasciam costoro, e torniamo a Rinaldo,
che nella mente tutto si rodia,
Tant'è di scoter Ricciardetto caldo,
che si dispera, & non troua la via,
Quel gran Gigante stà pur fermo, e saldo,
E vn gran baston di ferro in man tenia,
Armato è tutto da capo alle piante,
E per desrier hà sotto vn Elefante.

Non non gli uale il furioso assalto,
Non a quel Baron esser gagliardo,
Però che non potea gionger tant' alto,
Subitamente smonta di Baiardo,
Et ne la groppa si getta d'vn salto
A quel Gigante, che non gli ha risguardo,
L'elmo gli spezza, e vna scuffia d'acciaio.
Ne idugia a darli vn colpo assai più amaro.

Par che si batte vn ferro alla fucina,
Quella gran testa in due parti differra,
Caddè'l Gigante con tanta ruina,
Ch'a se d'unsorno fè tremar la terra,
Hor ne fugge la gente Saracina,
Ch'è dimanzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge auanti il pardo,
Stretti gli caccia qual Baron gagliardo.

Haueua Ferraguto tutta via
Più che quattro bore cacciato l'Alfrera,
Ardea ne gli occhi pieni di bizaria,
Perche non troua modo ne maniera,
Per laqual Isolier riscosso sia,
Quella giraffa contrastata fera,
Via ne lo porta correndo il trapasso
E gionse al padiglion nanti a Gradasso.

Ferrau segue dentro al padiglione
L'Alfrera, che si vidde al punto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
Et hebbe gionto sopra'l baccineto
E fiordito lo fè cader d'arcione,
Quel gran Gigante fiero, e maladetto
Così fu preso l'ardito gueriero,
Torna l'Alfrera, e prese anch'Isoliero.

Dicea l'Alfrera, io ti sò dir Signore,
che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore
Mal uolontieri vn tuo nemico lodo
Ma senza dir d'altrui ei si fa honore,
Et pocho d'hora fà sì com'io odo,
Partì la testa al Gigante Balorza,
Hor poi pensar signor s'egli hà gran forza.

A chi te piace de tuoi ne dimanda,
Ben ch'anch'io sappia della sua possanza
Che'l Rè Falaro d'vna ad altra banda,
Vidd'io passato, & fù questa sua usanza,
Il Rè di Persia a Maccon raccomanda,
Che fù pur gionto a smigliante danza,
Debb'io saper di me, ch'andai per terra,
Che mai non m'intrauene in altra guerra.

L I B R O

Disse a Gradasso può quest' Iddio fare
Che quel Rinaldo sia tanto potente,
Chi mi volesse del ciel coronare,
(Perche la terra io non stimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare
S'io non facessi proua di presente,
Se quel Baron è cotanto galiardo,
Che mi difenda il suo destrier Baiardo.

Così dicendo chiese l'armatura
Quella, che prima già portò Sansone
Non hebbe'l mondo mai la più sicura,
Da capo a piedi s'arma il fier campione,
Ecco la gente fugge con paura
Dietro gli caccia quel figliuol d' Amone,
Non può Gradasso star a poco saldo,
Che dentro al padiglion sarà Rinaldo.

Più non aspetta e saltò su l' Alfana,
Quest' era vna caualla smisurata,
Mai non s'è bestia'l mondo più soprana,
Come Baiardo proprio era intagliata,
Ecco Rinaldo, che giunge alla piana,
In mezzo della gente sbarattata
Quanto conuien ch'ogn'un largo gli faccia,
Ch'ei tronca busti, spalle, teste, e braccia,

Hora si moue'l forte Re Gradasso,
Sopra l' Alfana con tanta baldanza,
Che tutt' il mondo non stimaua vn asso
Verso Rinaldo, che già non l'auanza,
E nel venir menaua tal fracasso,
Che Baiardo temè non per vnanza,
Sedeci piedi salì su so ad alto;
Non s'è mai visto il più mirabil salto.

Al Re Gradasso assai si marauiglia.
Ma mostra non curare, e passa auante,
Tutta la gente sbarraglia e compiglia
Per terra abbatte luone e'l Re Morgante,
L' Alfrera, che ghè dietro questi piglia;
Ch'è sempre lo seguiva quel Gigante,
Troua Spinella, Guicciardo, e Angelino,
Tutti gli abbassò il forte Saracino.

P R I M O

Rinaldo s'hebbe indietro a rinculare,
E viddè quel pagan tanto galiardo,
Vna grossa basta in man si fece dare
Et poi dicena, o destrier mio Baiardo
A questa volta per Dio non fallare
Che qui conuiensi hauer vn gran riguardo,
Non già per Dio, ch'io mi senta paura;
Ma quest' è vn' huomo forte oltra misura.

Così dicendo serra la visiera,
Et contra'l Re ne vien con ardimento,
Viddè'l Re Gradasso la persona altiera
Mai da che nacque non s'è sì contento,
Ch' a lui par cosa facile, e leggiera,
Trar de l' arcion quel sir di valimento,
Ma ne la prona l' effetto si vede,
Più fatica gli haurà che non si crede.

Fò quest' scontro il più dismisurato,
Ch' vn'altra volte forse habbiate vditto,
Baiardo le sue groppe mise al prato,
che non s'è più giamai a tal partito,
Ben che si s'è di subito leuato,
Ma Rinaldo rimase tramortito,
L'alfana traboccò con gran fracasso,
Nulla ne cura il possente Gradasso.

Spronando forte la fece leuare
Tra l'altra gente va senza paura,
Dice a l' Alfrera, che debba pigliare,
Rinaldo, e ch'è'l destrier non meni con cura,
Ma certo gli lasciò troppo che fare;
Perche Baiardo per quella pianura,
Via ne portaua il Cauallier ardito,
In poco d' hora si s'è risentito.

Credendosi anchor esser là dou' era
Il Re Gradasso, prende'l brando in mano,
Con la giraffa lo seguia l' Alfrera,
Che quasi vn' hora l'ha seguito in vano,
Sopra Baiardo la bestia leggiera,
Rinaldo v'è correndo per il piano,
Per tutto v'è cercando, e piano, e monte,
Sol per trouarsi con Gradasso a fronte.
Et ecco

Et eccoti dananti, & abbattuto,
 Fuor de l'arcione il suo fratello Alardo
 Eſſo non hà Rinaldo anchor veduto,
 Che'n quella parte non facea riguardo,
 Ma d'improviso gli è soprauenuto,
 E punto nel ferir non fù già tardo,
 A due man mena con molta procella,
 Che ſel credè partir fin sù la ſella.

Non fù l'gran colpo a quel Rè coſa noua,
 Che di valor portaua la ghirlanda,
 Ne crediate per queſto, che ſi moua,
 Ne arma ſi ſpezzi, ne ſangue ſi ſpanda
 Diſſe a Rinaldo, hora vedrem la proua,
 E dir potrai ſ'alcun tene dimanda,
 Qual fù di noi più franco feritore
 S'hor da me ſcampio ti dono l'honore.

Coſì ragiona il forte Saracino,
 E menò della ſpada nominata;
 Cadde Rinaldo tramortito, e chino,
 Che mai percoſſi tal non hà prouata,
 L'elmo affattato, che fù di Mambriano
 Gli hà queſta volta la vita campata,
 Toſto Baiardo a dietro ſi è voltato
 Stauni Rinaldo sù l'collo abbracciato.

Gradasso quaſi vn miglio l'hà ſeguito,
 Che ad ogni modo lo volea pigliare,
 Ma poi che fuor di viſta gli ſu vſcito,
 Deliberòſi a dietro ritornare,
 Hora Rinaldo ſi fù riſentito,
 Eben deſtina di ſe vendicare,
 Non è Gradasso rinuoltato a pena
 Rinaldo vn colpo ad ambe man gli mena.

sopra de l'elmo con tanto furore,
 Che ben li fece bater dente a dente,
 Tra ſe ridendo quel Rè di valore,
 Dicea queſt'e vn demonio veramente
 Quàdo egli hà l'peggio, e quàdo egli hà l'mi
 Ogn'hor cerca la briga parimente, (gliore
 Ma ſempre mai non gli anderà ben colta
 Se non adeſſo il giungo, vn'altra volta,

Coſì parlando quel Gradasso altiero
 Gli venne addoſſo con gli occhi infiammati
 Rinaldo tenea gli occhi al tauogliero
 Ne già gli conuenia tener ſerrati
 Vn colpo mena quel Gigante ſiero,
 Ad ambe man, & hà i denti arrabiati;
 Il baron noſtro ſtà con gran riſguardo
 Ne biſognaua che quel foſſe tardo.

Ma certamente ei n'ebbe poca voglia,
 Con vn gran ſalto via ſi fù leuato,
 Raddoppia'l colpo il Gigante con doglia,
 Baiardo lo gitò da l'altro lato
 Può far lddio, ch'una volta non coglia,
 Diceua'l Rè Gradasso diſperato,
 Et mena'l terzo, nulla gli vale,
 Sempre Baiardo par che metta l'ale.

Poi ch'afſai s'ebbe indarno affaticato
 Fermato è altroue ſua forza moſtrare,
 Et nella ſchiera de nemici entrato,
 Camalli, e Cauallier fà trabboccare,
 Ma cento paſſi non è dilongato,
 Che Rinaldo lo tenne a traagliare
 Et ben che molto ſtretto non l'offenda,
 Forza gli è pur che ad altro non attenda;

Tornati ſono alla crudel tenzone
 Biſogna che Rinaldo gi occhi netto
 Ecco uenir il Gigante Orione,
 Che ſe ne porta preſo Ricciardetto,
 Per gli piedi el temia quel can fellone.
 Forte gridaua aiuto il giuinetto;
 Quando Rinaldo a tal partito il vede,
 Della compaſſion morir ſi crede.

Tanto nel viſo gli abbondaua'l pianto,
 Che veder non poteua alcuna coſa,
 Turbato mai non fù in ſua vita tanto
 Hor gli monta la colera orgoſioſa,
 Et io vi narrerò nell'altro canto,
 Il fin della battaglia ſpauentoſa,
 Che com'io diſgi comincio all'aurora
 Et durò tutto'l giorno, & dura anchora.

LIBRO PRIMO

**METTE LA DISFIDA TRA GRADASSO, ET RINALDO IL CAM-
 eo, che fa Angelica, per Rinaldo, & la liberation di Malagigi fatta per amor di quello, malagi-
 gi uedendo che Rinaldo rifiutaua l'amor d'Angelica sdegnato con lui gli fa uno inganno
 mandando Draghinazzo demonio in forma di Gradasso a combatter seco, ilquale seguò
 dolo con una naue, arriuua a un giardino. Rinaldo combatte con la Sfinge, &
 Puccide & dinou uien alle mani con un Gigante detto Zanchotto.**

CANTO QUINTO.

RINALDO Ma non hauea Fusberta assaggiata,
 nete signor Ne le feroci braccia di Rinaldo,
 ricordare; che l'armatura s'haurebbe agurata
 A due man mena il Principe di saldo
OMERIO Et ne la coscia fa grande tagliata,
 naldo forte quand'Orione sente'l sangue caldo,
 era turbato Trahe contra terra forte Ricciardetto,
EGGEN Muggiando, com'un torro maledetto.
 do Ricciardetto via
 portare.

Staua disteso Ricciardetto in terra
 Senza alcun spirito, sbigottito, e smorto,
 E quel Gigante'l grande albero afferra,
 Rinaldo in sù l'auniso staua accorto,
 quand'Orione'l gran colpo disserra;
 Non che lui sol vn monse n'hauria morto.
 Rinaldo iudietro si ritira vn passo,
 Ecco alla ciuffa arina Re Gradasso.

Gradasso incontinente hebbe lasciato,
 E'l gran Gigante vienne ad affrontare,
 Fra quel Oriore gnudo nato,
 Nera hà la pelle, & tanto grossa, e dura
 Che di coperta d'arme nulla cura.

Rinaldo dismontò subito a piede,
 Perche forte temeuu di Baiardo,
 Per il gran troncho ch'al Gigante vede,
 Esser non gli bisogna pigro, o tardo,
 A pena ch'Orione istima, o crede,
 Che si ritruoni in terra vn si gagliardo,
 Ch'ardisca far con lui battaglia stretta
 Però si stà ridendo, & quell'aspetta.

Non sa Rinald già più che si fare,
 E certamente gli tocca paura,
 Ei che di core al mondo non ha pare,
 Mena un gran colpo fuor d'ogni misura
 Fusberta fù sentita suffolare,
 Gionse Orione al loco di cintura,
 A mezza spada nel fianco l'afferra,
 cade'l gigante in dua pezzi per terra.

Nulla dimorafa il franco barone
 Ne pur guarda'l gigante, ch'è cascato
 Subitamente salta su l'arcione,
 E contro di Gradasso se n'è andato,
 Ma non si può lenar d'oppenione,
 Quel Rè il colpo hà visto smisurato
 Con la man disarmata hebbe a cenare,
 Verso Rinaldo che gli vuol parlare.

Ragionando poi con lui dicia
 E farebbe baron un gran peccato
 Che t'ardir tuo, e'l fior digagliardia,
 Quanta s'hai hoggi nel campo mostrato,
 Perisse con sì bratta villania;
 Che tu sei da mia gente circondato,
 Come tu vedi non ti poi partire
 Conuienti esser prigion oer morire.

Ma dio non voglia che tanto dispetto,
 Per mi s'faccia a vn baron sì gagliardo,
 Onde per più mio honor, io haggia elletto
 Dapoi che'l giorno d'hoggi, è tanto tardo
 Che noi regnamo doman a l'effetto,
 Io senza Alfano, e tu senza Baiardo,
 Chè la virtute d'ogni c:ualiero,
 Si disugualia assai per il destriero.

Ma con tal patto la battaglia sia,
 Che m'uccidi, o prendimi pregone,
 Ciascun ch'è preso di tua compagnia,
 O sia vassallo al re Marsilione,
 Sarà lasciati su la fede mia,
 S'io vinco il tuo destier vo, che mi dona
 O vinca o perda poi m'abbia a partire,
 Ne più in ponente mai debbia venire.

**R
 Ma subito rispose alto signore
 Questa battaglia che dobbiamo fare,
 Eser non puot a me se non d'honore,
 Di prodezza sei tanto singolare,
 Che essendo vinto da tanto valore,
 Non mi serà vergogna cotai forte,
 Anzi vna gloria haner da te la morte,**

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
 Che bentì voglio, e debbor ingratiare
 Ma non che già mi truoui tanto al fondo
 Che da te debba la vita chiamare,
 Perché s'armato fosse tutto'l mondo,
 Non potrebbe'l partir mio diuolare,
 Non che vuoi tutti, e se forse hai talento
 Farno la prima, io son molto contento.

Incontimente s'ebbero accordare,
 Della battaglia tutto'l conueniente,
 Il luoco sia nel lito appresso il mare,
 Lontan sei miglia e l'vna, e l'altra gente,
 Ciascun a suo talento si può armare,
 D'arme e difesa, e di spada eccellente,
 Lancia, ne mazza, o dardo non si porta;
 E debbono andar soletti senza scorta.

Ciascun è molto ben apparecchiato,
 Per dimattina alla zuffa venire,
 Ogni vantaggio, a mente hanno tornato
 L'usate offese, e l'arte di schermire,
 Ma prima che alcun d'essi venga armato
 D'Angelica vi voglio alquanto dire,
 Laqual per arte, come hebbia contare
 Dentro al Cataio si fece portare.

Benche lontana sia la gionanetta,
 Non può Rinaldo lenarsi dal core,
 Come cerva ferita di saetta,
 Che a lungo tempo accresce il suo dolore
 E quant' il corso più feroce affretta,
 Più sangue perde, e' ha pena maggiore,
 Così ogn' hor cresce alla dongella il caldo,
 Anzi il fuoco nel cuor, e' ha per Rinaldo.

E non poteva la notte dormire,
 Tanto la stringe'l pensier amoroso,
 E se pur vinta dal lungo martire,
 Pigliana al far del giorno alcun riposo;
 Sempre sognando stana in quel desir
 Rinaldo gli pareua sempre cruccio
 Fuggir si come fece l'altra fiata
 Che fu da lui nel basco abbandona.

Essa tenea la faccia in uer ponente
 E sospirando, e piangendo tal' hora,
 Dicea in quella parte, in quella gente
 Quel crudel tanto bello hora dimora,
 Ah! lassa, egli di me non cura niente,
 E questo è sol, la doglia che m' accora
 Colui che di durezza un sasso pare,
 Contra mia uoglia mi conuiet amare.

Io haggio fatto homai l'ultima proua
 Di ciò che pon gli inacti, e le parole
 Et l'herbe strane hò colto a Luna nuoua,
 E le radici, quan'è caldo il sole,
 Ne trouo chi dal petto mi rimuoua
 Questa pena crudel ch'al cor mi dole
 Herba, ne incanto o pietra pretiosa,
 Nulla mi ual ch'amor vince ogni cosa.

Per quello non venne sopra il prato,
 La doue io prese il suo saggio cugino,
 Che certamente io non haurei gridato
 Hora è prigione adesso quel me schino,
 Ma incontenente sarà liberato
 Accio che quell' ingrato pelegrino,
 Conosca in tutto la bontade mia,
 Che dà tal merto a sua discortesia.

Et detto questo se n' ando nel mare,
 La doue Malagigi era prigione
 con l' arte sua la giu si se portare,
 Che andarai a daltra via non è ragione
 Malagigi ande l'uscio differare,
 E ben si crede in ferma opinione,
 Che sia l'demonio per farlo morire
 Perche a quel fondo altrui nò suol mai gire.

Giunta che fu là dentro la dongella,
 Di farlo portar sopra si procaccia?
 Et poi che l'ebbe entro vna sala bella,
 La cathena gli sciolse dalle braccia;
 E nulla pur anebora gli fa uela,
 Ma ceppi, e ferri pie gli dislaccia,
 Come s'è sciolto gli disse barone
 Tu sei hor fràco, & prima eri prigione,

Si che volendo vna cortesia fare
 A me che fuor ti trassi di quel fondo
 Da morte a uita mi poi ritornare
 Se qua mi meni il tuo cugin giocondo,
 Dico rinaldo che mi fa penare
 A te la mia gran doglia non ascondo,
 Penar fame d'amor in sì gran fuoco,
 Che giorno, e notte mai non trouo luoco.

Se mi prometi nel tuo sacramento,
 Far qua Rinaldo in aui a me venire,
 Io ti farò d'una cosa contento,
 Che forse d'altra non hai piu desire,
 Daroti il libro tu o se n'hai talento,
 Ma guarda se prometi non mentire,
 Per che t'auiso un anello hò in mano,
 Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

Malagigi non fa tropo parole,
 Ma come a quella piace così giura,
 Ne sa come Rinaldo non ne vuole,
 Anzi crede menarlo alla sicura,
 Già si chinaua all'occidente il sole,
 Ma come giunta fu la notte scura,
 Malagigi vn demonio ha tolto sotto,
 E via per l'aria se ne ua di botto.

Gli dico quel demonio tutta fiata,
 Et v'è volando per la notte bruna,
 De la gente che in campo era ariuata
 Et come Riciardetto hebbe fortuna:
 E la battaglia com'era ordinata;
 Di ciò che fatto non gli è cosa alcuna,
 Che quel demonio non lo sappia dire
 Anzi piu dice, perche sa mentire.

E già son giunti presso a Barcelona.
 Forse restaua un' hora a farsi giorno,
 E malagigi il demonio abbandona,
 E per quei padiglion guarda d'intorno,
 Doue sia di Rinaldo la persona,
 E dormir vede'l cavalier adorno,
 Ne la trabacca sua stana colcato,
 Malagigi, entra, & ebbelo suogliato

Quando Rinaldo vide la sua faccia,
 Non fu nella sua vita sì contento,
 Del tramontin si leuò, & quell'abbraccia,
 Et de le volte lo bascio da cento
 Disse a lui malagigi, hora ti piaccia,
 Disobbigarmi dal mio sacramento,
 Piacendo a te mi puoi deliberare,
 Non ti piacendo in prigion vò tornare.

Non hauer ne la mente alcun sospetto,
 Ch'io voglia, che tu faccia alcun periglio
 Con una fanciulletta andrai nel letto,
 Netta com'ambro, e biacca come un giglio,
 Me trahi di noia, e te poni in diletto,
 Quella fanciulla dal viso vermiglio
 E tal, che tu non pensaresti mai,
 Angelica e colei di sbui parlai.

Quando Rinaldo nominar inteso,
 Coei che tant'odiava nel suo core,
 Dentro dal petto e d'alta doglia acceso,
 Et tutto in viso gli cangiò'l colore,
 Hor un partito, hor un altro n'ha preso,
 Di far risposta, e non la sa dir fore,
 Hor la vuol fare, hor la vuol differire?
 Ma ne l'effetto non sa che si dire.

Al fin come persona valorosa,
 Che in ciancie false non si fa coprire
 Disse, odi Malagigi ogni altra cosa,
 Et non ne trago il mio dover morire,
 Ogni fortuna dura, e spauentosa,
 Ogni doglia ogni affanno vò soffrire
 Ogni periglio per te liberare,
 Don'Angelica sia non uoglio andare.

Malagigi tal risposta udia,
 Che già non aspettau in merita,
 Prega Rinaldo quanto più sappia,
 Non per merito alcuno, ma per pietade,
 Che no'l ritorni in questa prigionia;
 Hor gli ricorda la sua affinitade,
 Hor le proferite fatte alcuna volta,
 Nulla gli ual, Rinaldo non l'ascolta.

Ma poi ch'un pezzo indarno ha predicato
 Disse, uedi Rinaldo e si vuol dire,
 Che altro piacer non s'ha del uomo ingrato
 Se non busagli in occhio il ben seruire,
 Quasi per te nell'inferno m'ho dato,
 To mi uoi far nella pregon morire,
 Pon mente ben, che io ti farò un inganno,
 Che ti farà uergogna e forse danno.

E così detto auanti lui se tolse
 Subitamente si fu dispartito,
 Et come fu nel luogo doue uolse,
 Già camminando hauer preso l'partito
 Il suo libretto subito disciolse,
 Chiama i demoni il negromante ardito,
 Draginazzo, e Falsetto trabe da banda
 Agli altri il dispartir tosto comanda,

Falsetto fa adobbar com' un araldo,
 Il qual seruiua al Re marsilione
 L'insegna hauea di spagna quel tribaldo,
 La citta d'arme, e in man il suo bastione;
 V'è messaggier a nome di Rinaldo,
 E giunse di Gradasso al padiglione,
 Et dice a lui che all' hora de la nona,
 Haurà Rinaldo in campo sua persona,

Gradasso lieto accetta questo inuito
 Et d'una coppa dor l'ebbe donato,
 Subito quel Demonio è dipartito?
 Et tutto da quel che era è tramutato
 Lanello ha nelle orecchie, e non indito,
 Et molto drappo al capo ha innulupato,
 La ueste lunga e de oro tutta uergata,
 E di Gradasso porta lambasiata.

Proprio pareva di Persia vn' Almanfore
 Con la spada di legno, e col gran corno
 e qui dauanti a ciaschedun Signore,
 Giura che all' hora primiera del giorno,
 Senza niuna scusa, e senza errore
 Sarà nel campo il suo signor adorno
 Solo, & armato, come fu promesso,
 & ciò dice a Rinaldo per espresso.

L I B R O

In molta fretta s'è Rinaldo armato
I suoi gli sono intor no a' ogni banda
Da parte Riciardetto hebbe chiamato,
Il suo baiardo assai gli raccomanda
O si o no dicea che sia tornato,
Io spero in dio, che la vittoria manda,
Ma s'altro piace a quel signor soprano,
Tù la sua gente torna a Carlo mano.

Fin che sei vino, debbilo 'bbidire,
Ne guardar ch'ei facesse in altro modo,
Hor ira hor, sdegno m'han fatto salire,
Ma chi da catzi contra a mur si sodo,
Non fà le pietre; ma il suo pie sfiorire
A quel signor dignissimo di lodo
Ch'al mio fallir non ebbe mai risguardo
S'io son ucciso, lascio il mio Baiardo.

Molte altre cose ancora gli dicia,
Forte piangendo in bocca l'ha baciato,
Solletto alla marina poi s'inuia,
A piedi sopra'l lito fu ariuato,
Quui d'intorno alcun non aparia
Era vn nauiglio alla rina attaccato,
Sopra di quel persona non apares
Sta Rinaldo, Gradasso ad aspettare.

Hor ecco Draginazzo, che s'appara
Proprio e Gradasso, & hà la soprauista,
Tutta d'azzurro, e d'or dentro la sbarra
E la corona d'or sopra la testa,
Larme forbite, & la gran scimitarra
E'l bianco corno, che già mai non resta,
Et per cimier vna bandiera bianca,
Insomma di quel Re nulla gli manca,

Questo Demonio nè venne sul campo,
Il passeggiar hà proprio di Gradasso,
Ben da douero par che butti vampo,
La scimitarra trasse con fracasso.
Rinaldo che non vuol hauer inciampo,
Sta su lauiso, e tien il brando basso,
Ma Draginazzo con molta tempesta
E li mena vn colpo al dritto della testa.

P R I M O

Rinaldo hebbe quel colpo a riparare
D'un gran riuerso gli dà una percossa.
Hor cominciamo i colpi a radoppiare,
A l'un, e l'altro l'animo si ingrossa,
Hor incomincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar a vn punto la sua possia,
Lo scudo, c'hauea in braccio getta a terra,
La sua susberta ad ambe mani afferra.

Così crucioso con la mente altiera,
Sopra del colpo tutto s'abbandona,
Per terra va la candida bandiera,
Cala susberta sopra la corona,
E la barbuta getta tutta intiera,
E ne lo scudo il gran colpo risuona,
E da la cima al fondo lo dissera,
Mette Fusberta vn palmo sotto terra

Ben prese il tempo il Demonio scaltrito;
Volta le spalle, e comincia a fuggire
Crede Rinaldo hauerlo sbigotito
Et dalegrezza se non puo soffrire,
Quel maladetto al mar se n'è fugito,
Dietro Rinaldo si mette a seguire,
Dicendo aspetta vn poco Re gagliardo,
Chi fugge non calca il mio baiardo.

Hor debbe far un Re si fatta prona,
Non ti uergogni le spalle voltare,
Torna nel campo, & Baiardo ritruoua
La miglior bestia non poi caualcare,
Ben è guarnito, & hà la sella nuoua,
E pur hier sera lo feci ferrare,
Vientelo piglia, e che ti tieni a bada,
Eccolo posto in cima questa spada.

Ma quel dimonio un poco non l'aspetta,
Anzi pareua dal vento portato,
Passa ne laqua e pare vna saetta,
Et sopra quel nauiglio su montato,
Rinaldo incontinentemente in mar si getta
E poi che sopra'l legno fu arinato,
Vede'l nemico, e vn gran colpo gli mena;
Che per la poppa salta alla carena.

*Rinaldo ogn'hor cacciando'l non dimora,
E con Fusberta già pur l'hà seguito,
Quel sempre fugge, & esce per la porta,
Era'l nauiglio da terra partito,
Ne pur Rinaldo se n'auede anchora,
Tant'è dietro al nemico crudelito,
Et è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparue quella merauiglia.*

*Quel andò in fumo; hor non mi dimandate,
Se merauiglia Rinaldo si dona,
Tutte le parti del legno hà cercate,
Sopra'l nauiglio più non è persona,
La uela è piena le farte hà tirate,
Caminana ad alto, & la terra abbandona,
Rinaldo si stà solo sopra'l legno,
O quanto si lamenta il Baron degno.*

*Ah Dio del Ciel (dicea) per qual peccato,
M'hai tu mandato cotanta sciagura?
Ben mi confesso, che molto hò fallato:
Ma questa penitentie è troppo dura,
Io son sempre in eterno vergognato,
Che certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Io dirò il vero, e non sarò creduto.*

*La sua gente mi diede il mio signore,
Quasi lo stato suo mi pose in mano,
Io vil codardo, falso traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano
Et hor mi par udir l'alto rumore,
De la gran gente del popol Pagano
Parmi de' miei compagni hauer le strida,
Veder parmi l'Alfrera che gli uccida.*

*Ahi Ricciardetto mio, doue ti lasso,
Si giouanetto tra cotanta gente?
E voi che pregion sete di Gradasso,
Guizzardo, luone, Alardo mio valente,
Hor so' io stato della vita casso,
quando in Spagna passai primieramente,
Gagliardo fù tenuto, & d'arme esperto,
questa vergogna hà l'honor mio coperto.*

*Io me ne vado, hor chi farà mia scusa,
quando sarò di codardia incolpato?
Chi non stà al paragon, se stesso accusa:
Più non san cauallier, ma riprouato,
Hor so' io adesso il figliuol di Lanfusa,
E per lui nel suo luoco imprigionato,
Per lui douesse in tormento morire;
Ch'io non ne sentirei tanto martire.*

*Che si dirà di me ne la gran corte?
Doue molti san proma di possanza,
quanto Mongrana si dolerà forte
che'l sangue suo traligni di sua vsanza
come trionferranno in sù le porte,
Gano con tutta casa di Maganza,
A me già potea dirgli traditore,
Parlar non posso più, san senza honore.*

*Così dicea quel Baron pregiato,
Et altro anchora nel suo lamentare,
E ben tre volte fù deliberato,
con la sua spada se stesso passare,
E ben tre volte, come disperato,
com'era armato gettar si nel mare,
Sempre'l timor de l'anima, e l'inferno
Gli vietò far di se quel mal gouerno.*

*La nane tuttanua molto camina
Fuor de lo stretto, è già trecento miglia,
Non v'è il Delfino per l'onda marina
quanto v'è questo legno a merauiglia
A man sinistra la preva s'inchina,
Volta hà la poppa al vento di Sibiglia
Ne così flette uolta, e in vno istante,
Tutta si volta contra lo leuante.*

*Fornita era la nane d'ogni banda,
Eccetto, che persona non v'appare,
Di pane, vino, & ottima viuanda
Rinaldo hà poca voglia di mangiare;
Ingenocchioni a Dio si raccomanda,
E così stando si vede arrivare,
Ad vn Giardin, don'è vn palagio adorno,
Il mar hà quel giardin d'intorno intorno.*

Hor qui lasciar lo voglio nel giardino,
Che sentirete poi mirabil cosa,
E tornar voglio a Orlando Paladino,
Che com'io dissi con mente amorosa,
Verso Levante ha preso il suo cammino,
Giorno ne notte, mai non si riposa,
Sol per cercar Angelica la bella,
Ne troua chi di lei sappia nauella.

Il fiume della Tana banea passato
E si sta solo il franco Canalliero,
In tutto il giorno alcun non ha trouato,
Presso alla sera riscontro vn palmiero
Vecchio era assai, e molto adolorato
Gridando, o caso dispietato, e fiero,
Chi m'ha tolto il mio ben il mio desio?
Figliuol mio dolce, io t'accomando a Dio.

Se Dio t'aiuti dimmi pellegrino
Quella cagion, che ti fa lamentare,
Così dicea Orlando, e quel meschino,
Comincia'l pianto forte a raddoppiare
Dicendo lasso misero tapino,
Mala uentura hebbi hoggi a incontrare,
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che'l fatto li racconti tutto a pieno.

Diroti la cagion perch'io mi doglio,
(Rispose egli) dapoi, che'l vuoi sapere,
Qui dietro da due miglia è vn'alto scoglio,
Ch'alla tua vista può chiaro apparere,
Non a me, che non veggo, com'io soglio,
Per pianger molto, e per molti anni hauere
La ruina di quel scoglio d'herba priua
E di color rassembra fiamma uiua.

A la sua cima vna voce risuona,
Non s'ode al mondo la più spauentosa
Ma già non ti sò dir che ragiona,
Corre di sotto vna'acqua furiosa,
Cinge lo scoglio a guisa di corona,
Vn ponte ui è di pietra tenebrosa
Con vna porta ch'assembra diamante;
E staui sopra armato vn gran gigante.

Vn giouinetto mio figliuolo & io
Qui passanamo da presso pur hora,
E quel Gigante maladetto, e rio,
Quasi dir posso, ch'io no'l vidi anchora,
Si di nascoso prese il figliuol mio
Hassè'l portato, & forse s'el diuora,
La cagion, di ch'io piango hor saputo hai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

Penfasi un poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo innanti andare
Disse il palmiero a Dio ti raccomando,
Hauer non dei tu voglia di campare,
Ma credi a me, che'l ver ti dico, quando
Haurai quel fier gigante a rimurare,
Che tanto è lungo, & sì membruto e grosso,
Pel non haurai, che non ti tremi adosso.

Rispose Orlando, & preselo a pregare,
Che per Dio l'habbia vn poco iui aspettato
Et se nol vede tosto ritornare
Via se ne vada senza altro combiato,
Il termine d'un' hora gli hebbe a dare
Poi ver lo scoglio tosto se n'è andato,
Disse'l gigante negendo'l venire,
Canallier franco non voler morire.

Hammi qui posto il Rè di Circassia,
Perch'io non lasse alcun'oltre passare
Che sù lo scoglio sta vna fiera ria,
Anzi vn gran mostro, si debbe appellare,
Che a ciaschedun che passa questa via
Ciò che dimanda suole indominare,
Ma se'l misero poi non indovina
Quel ch'ella dice, & ella giuà il rouina.

Orlando saper volse la cagione
Perche' i fanciul non lasciasse partire;
Onde per questo fù la gran questione,
Sicominciaron l'un l'altro a ferire,
Quello ha le spade, e quell'altro il bastone
Ad un'ad uno voglio i colpi dire
Al fin Orlando tanto l'ha percosso,
Che quel si rese, & disse più non posso
Così

Così rispose Orlando il giouanetto,
 Et ritornollo al padre lacrimoso,
 Trasse'l Palmiero vn drappo bianco, e netto
 Che nella tasca teneua nascosto,
 Ei questo fuor suiluppa vn bel libretto,
 Coperto ad oro, & smalto luminoso,
 Poi volto a Orlando disse, sir compiuto,
 S' mpre in mia vita ti farò tenuto.

Et s'io volesti te gunderdonare,
 Non basterebbe mia posanza humana,
 Questo libretto voglito accettare,
 ch'è di virtù mirabile, e soprana,
 Perch'ogni dubbioso ragionare,
 S'è queste carte si dichiaa, e spiana,
 Et donatogli il libro disse, a Dio
 Et molto allegro da lui si fu partito.

Orlando s'arrestò col libro in mano,
 Efrase stesso cominciò a pensare;
 Mira lo scoglio poco al ciel lontano,
 Ad ogni modo in cima uol pozzigare,
 Et vuol veder quel mostro tonco istrano,
 Ch'ogni domanda sapea indouinare,
 E sol per questo uolea far la proma,
 Per saper, doue Angelica si troua.

Passaua nel ponte con mista sicura,
 che giuon lo diuieta quel gigante,
 Egli ha promata durindana dura
 Dogli la strada, Orlando passa auante;
 Per vna tomba tenebroza e scura
 Monta alla cima quel baron costante,
 Douentro an falso roto per trauerso,
 Stana quel, mostro horribile, e diuerso,

Hauea crin d'oro, & la faccia ridente,
 come dongella, e petto di leone;
 Ma in bocca hauea di lupo ogni suo dente
 Le braccia d'orso, & branchi di griffone,
 E'l busto & corpo, & coda di serpente,
 Lale dipinte hauea come pavone,
 Sempre batendo la coda lauora,
 con essa i sassi, e il forte monte fora.

Quando quel mostro vedel caualliero,
 Distese l'ale, e la coda coperse,
 Altro che'l viso non mostraua intiero,
 La pietra sotto lui tutta s'aperse,
 Orlando disse a lui con viso fiero,
 Tra le prowenze, e le lingue diuerse,
 Da freddo al caldo, e da sera all'aurora,
 Dimmi oue adesso Angelica dimora.

Dolce parlando la maligna fiera,
 così risponde a quel che Orlando chiede,
 Quella per cui tu mente si disperas,
 Presso al cataio in Albracca si siede;
 Ma tu rispondi ancora a mia maniera,
 Qual animal passeggia senza piede,
 E poi qual altro al mondo si ritroua,
 che con quatro dua tre d'andar si proua.

Ben pensa Orlando a la dimanda strana,
 Ne fu di quella punto suilupare,
 Senza dir altro traße Durlindana,
 Quella comincia intorno a lui volare,
 Hor lo ferisce lui poco lontana,
 Hor lo minaccia, & fallo intorno andare,
 Hor di coda lo batte, hor de l'onghione
 Ben glie mistur hauer sua sataggione.

Che quando futo ei non fusse affattato -
 com'era tutto il cauallier eletto,
 Ben cento volte l'haurebbe passato
 Dauanti a dietro, e da le spalle al petto,
 uando s'è Orlando assai ben aggirato,
 L'ira gli monta, & crescegli il dispetto.
 Adotchia'l tempo: e quando quella cala,
 Piglia vn gran salto. & giunselà ne l'ala.

Gridando il crudel Mostro cadde a terra;
 Lungi d'intorno fu quel grido udito:
 Le gambe a Orlando con la coda afferrò;
 con le branche lo scudo gli ha' gremito:
 Ma tosto fu finita questa guerra:
 Perche nel ventre Orlando l'ha' ferito;
 Poi che d'intorno a se l'hebbe spiccato
 Giu' e lo scudo lo trabucca al prato.

Smonta a la riuu, e prende'l suo destriero.
 Forte tamina, come innamorato,
 Et caualcando li uenne in pensiero,
 Di ciò che'l mostro gli haueua domandato
 Tornagli a mente il libro del Palmiero.
 Et fra se disse, io fui ben smemorato
 Senza battaglia potena sodisfare,
 Ma tosti piacque a Dio, c'hauesse andare.

E guardando nel libro pone cura
 quel che disse la fiera indouinare,
 Vede'l vecchio marino, & sua natura,
 Che con l'ale, che nuota ha a passeggiare,
 Poi vede che l'humana creatura
 In quatro piedi comincia ad andare,
 E poi con dua, quando non va carpone,
 Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

Leggendo il libro giunse a vna riuiera,
 E n'acqua nera horribile, & profonda,
 Passar non puotè per nulla maniera,
 Che dirupata è l'vna, & l'altra sponda,
 E di trouare il varco pur si spera,
 Et caualcando il fiume a la seconda,
 Vede vn grã ponte, e vn Gigante che guarda
 Vassene Orlando a lui, che già non tarda.

Come'l Gigante'l viddè prese a dire,
 Misero cauallier maluagia forte,
 Fù quella, che ti fece qui venire,
 Sappi che questo è il ponte della morte,
 Ne più di qui ti potreste partire,
 Perche son strade inuoluppate, e torte,
 Che par al fiume ti menan d'ogn'hora,
 Conuien ch'vn de noi dua su'l ponte mora.

Questo Gigante, che guardana l'ponte,
 Fù nominato Zambardo il robusto
 Più di due piedi hauea larga la fronte
 Et a proport non poi essito il busto.
 Armato proprio rassembranza vn monte,
 Et tenea in man di ferro vn grosso fusto
 Dal fusto uscian poi cinque carrene,
 ciascuna vna pallotta in cima tene,

Ogni pallotta venti libre pesa,
 Da capo a piedi e d'un serpente armato,
 Di piastre, & maglia a fare ogni difesa,
 La scimitarra hauea dal manco lato,
 Ma quel ch'è peggio vna rete ha difesa,
 Perche quando alen l'habbia contrastato
 Et habbia a dire, & forza a merauiglia,
 con la rete di ferro al fin lo piglia.

Et questa rete non si può vedere,
 Perche coperta e tutta ne l'arena
 & co i piedi la scopca a suo piacere,
 e'l cauallier con quello al fiume mena,
 Rimedio non si puote a quella hauere,
 qualunque e preso, e morto con gran pena
 Non sa di questa cosa il franco conte
 Smonta'l destriero, & vien dritto su'l ponte.

Lo sondo ha in braccio, et Durindana in mano
 Guarda'l nemico suo grande, e costante.
 Tanto ne cura il Senator Romano,
 quanto egli fosse vn piccolino infante,
 Dura battaglia fù sopra quel piano;
 Ma in questo canto più non dico anante;
 che quello assalto e tanto affaticoso,
 C'bauendo a dirlo, anch'io chiedo riposo.

IL FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO
ORLANDO COMBATTE COL GIGANTE ZAMBARDO
& hauendolo ferito a morte, il Gigante batte la terra col piede, & fa romper la rete con la uale. Il Pa

*Zambardo la terribil creatura,
Hora udivete, come e lo tranaglia,
Come l combatte, & la disauentura,
Che intarnenue ad Orlando Senatore,
Qual forse non fù mai ne la maggiore.*

*L'ardito cauallier monta su'l ponte,
Zambardo la sua mazza in man afferra,
A mezza coscia non l'aggiunge'l conte,
Ma con gran salti si leua da terra,
Si che ben stesso li tien fronte, a fronte,
Ecco il Gigante, che'l baston disferra
Orlando vedè'l colpo, che ven d'alto,
Da l'altro canto si gito d'un falso.*

*Ben bisogna al Baron esser gagliardo,
Et d'adoprar la rete fa ragione,
Ma que't'aiuto vuol che sia il più tardo,
Mena la spada al figliol di Melone,
A mezza guancia fù il colpo diuerso,
Ben venti passi Orlando andò in trauerso.*

*Per questo è il Conte forte, riscaldato,
Il viso gli comincia lampeggiare,
L'uno, & l'altr'occhio haueua stralunato,
Questo Gigante homai non può campare,
Il colpo mena tanto insuoiato,
Che l'urindana facena piegare,
Et era grossa come Turpin scrisse,
Ben quatro dita, & egli il vero disse.*

L I B R O

Orlando lo ferisse a mezzo il fianco,
Spezza le scaglie, e'l dosso del Serpente
Hauca cinto di ferro vn cerchio franco,
Tutto lo parte quel brando eccellente,
L'usbergo non solea mai venir manco,
Ma Durlindana non cura niente,
Et certo che per mezzo lo tagliaua,
Se per se stesso a terra non andaua.

A terra cadde, o per voglia, o per caso,
Io no'l sò dir, ma tutto si distese,
Color nel volto non gli era rimasto
Quando vidde il gran colpo sì palese,
Il cor gli batte, e freddo ha il mento e'l naso
Il suo baston ch'n terra ancor riprese,
Così a trauerso verso Orlando mena,
E giunse a proprio mezzo a la cathena.

Il conte per quel colpo andò per terra;
E l'vn vicino a l'altro era caduto,
Così distesi ancor si fanno guerra,
Più tosto i piedi Orlando è riuenuto
Ne la barbuta ad ambe man l'afferra,
Anch'egli del gigante era tenuto,
Et stretto se l'abbraccia sopra'l petto,
Via nel porta nel fiume il maladesso,

Orlando ad ambe man gli batte'l uolto,
Che Durlindana in terra hauea lasciata
Sì forte'l batte che il ceruel gli ha tolto;
Di nouo quella bestia è giù cascata
Incontinente il Conte si è riuolto
ietro alle spalle e la testa ha abbracciata,
Et sfordito il gigante, e non ci vede,
Ma al dispetto d'Orlando salta in piede.

Hor si rinoua il dispetato assalto
Questo ha il bastone, e quello ha Durlindana
Già no'l potea ferir Orlando ad alto,
Stando sì fermo in su la terra piana,
Ma sempre nel ferire alzaua vn salto,
Battaglia non fù mai tanto villana,
Vero è ch'Orlando dischernir ha già: o.
Perche ferito l'ha in più d'un luoco.

P R I M O

Mostra Zambardo vn colpo raddoppiare,
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,
E come vede Orlando in dietro andare,
Passagli addosso, & forte a due man mena,
Non uale Orlando il suo tosto saltare,
Sibilla'l ciel, & suona ogni cathena,
Non si smarisce quel Conte animoso;
Co'l Brando incontro'l colpo ruinoso.

Et hà torto'l bastone, & fracassato;
Et non crediate poi che stia a dormire;
Ma d'un roverso al fianco gli hà menato,
Là doue l'altra uolta hebbe, a ferire
Quel cuoio di Serpente era tagliato,
Hor chi potrà Zambardo ben guarire,
Che Durlindana uien con tal furore,
Che faetta del tuon non l'hà maggiore?

Quasi e'l parte da l'uno, a l'altro, fianco
Da un lato si tenea poco, niente,
Venne'l Gigante in faccia tutto bianco;
Et vede ben ch'è morto veramente,
Forte la terra batte co'l piè fianco
Et la rete si scocca incontinente,
Et con tanto furore aggrappa Orlando
Ch'è nel pigliar di man gli trasse'l brando.

Le braccia al busto gli piglia con pena,
Che già non si poteua dimenare,
Tanto ha grossa la rete ogni cattena
Che ad ambe man non si potea pigliare,
O Dio del Ciel o Vergine serena,
Diceua'l Conte, uogliami aiutare,
All'hor, che quella rete Orlando afferra,
Cadde Zambardo morto su la terra.

Solitario è quel luoco, & deserto,
Che rade volte ui uenia persona,
Legato è'l Conte sotto al Ciel aperto,
Ogni speranza al tutto l'abbandona,
Perduto'l conte si vede all'hor certo,
Non gli val forza ne armatura buona
Senza mangiar vn dì stette in quel luoco,
Et quella notte dormi nulla, o poco.

Così

Così quel giorno & la notte passaua,
Cresce la fame, & la speranza manca,
E ciò che sente d'intorno guardaua,
Et ecco vn frate con barba bianca,
Come lo viddè l'oste lo chiamaua,
Quanto leuar potea la voce stanca,
Padre, amico di Dio donami aiuto,
Ch'io sono al fin della vita venuto.

Forte se marauiglia il vecchio Frate
Et tutte le castene v'è mirando;
Ma non sà come hauerle dischiunate,
Diceua l'Conte, pigliate'l mio brando,
Et sopra a me questa rette pigliate,
Rispose'l Frate a Dio ti raccomando,
S'io t'uccidesi io farei irregolare,
Questa maluagita non voglio fare:

State sicuro sù la fede mia,
(Diceua Orlando) ch'io son tanto armato,
che quella spada non mi taglierà,
Così dicendo tanto l'hà pregato,
Chè l'monaco quel brando pur prendia,
A pena che di terra l'hà leuato;
Quanto più l'alza sopra la catena,
Non che la rompa, ma la Jegna a pena.

Poi che si vidde indarno affaticare,
Getta la spada: e con parlar humano
Comincia l'cauallier a confortare,
Vogli morir (dicea) come christiano;
Nè ti voler per questo disperare,
Habbi speranza nel signor soprano;
Ch'auendo in patientia questa morte,
Ti farà cauallier della sua corte.

Molte altre cose assai gli sapea dire,
Et tutto il martilogio gli h'è contato
La pena ch'ogni santo h'ebbe a soffrire,
Chi crucifisso, e chi fu scorticato,
Dicea, figliuol el ti comièn morire,
Habbine Dio del ciel ringratiato,
Rispose Orlando con parlar modesto,
Ringratiato sia Dio: ma non di questo.

Perch'io verei aiuto, & non conforto,
Mal haggia l'asinel, che t'hà portato,
Se vn giouane venia non sarei morto;
Non potea giunger qui più sciagurato,
Rispose il frate (ahime) Baron accorto,
Io veggio ben che t'è sei disperato,
Poi che t'è forza la vita lasciare,
A l'anima pensa, & non l'abbandonare.

Tu sei haron e di tanta presenza,
E ti lascia la morte spauentare
Sappi che la diuina prouidenza
Non abbandona, chi in lei vol sperare:
Troppo è dismisurata sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che sempre hò la mia vita in Dio sperato;
Odi da qual fortuna io son campato.

Tre frati, & io d'Herminia ti partimo,
Per andar al perdon in Zorzanìa,
Et smarrimmo la strada, com'io stimo,
Et arrivammo qui per Cercasìa:
Vn fraticel de nostri andaua primo:
Perche diceua di saper la uia:
Et ecco in dietro correndo è rinoltò
Gridando aiuto: & pallido nel volto.

Tutti guardiamo: & ecco giù del monte:
Vien vn Gigante troppo smisurato,
Vn occhio solo hauea nella fronte:
Io non ti saprei dir di che era armato;
Perche le gambe hauea a fuggir pronte
Tre dardi hauea: e vn gran baston ferrato:
Ma ciò non bisognaua a nostra presa:
Che tutti ci ligò senza concesa:

Nè la spelonca dentro ci s'è entrare:
Dove molti altri hauea ne la prigione
Quini con gli occhi miei vidd'io sbranare:
Vn nostro Fraticel, ch'era garzone;
Et così crudo lo viddi mangiare
Che mai non fù maggior compassione:
Poi volò a me dicea: questo letame
Non si potrà mangiar, se non con fame.

L I B R O

Et con vn piè mi strabboccò del sasso,
Fra quel scoglio horribile, & acuto,
Trecento braccia è da la cima al basso,
In Dio speraua, & ei mi diede aiuto,
Perche rouinando io con quel fracasso
Mi fù vn ramo di pruno in man venuto,
Ch'uscì del sasso con branchi spinosi,
A quel m'appresi, & sotto mi nascosi.

Io stana queto, & quasi non soffiana,
Fin che venuta fù la notte scura,
Mentre che'l frate così ragionaua
Guardossi indietro con molta paura
Fuggia nel boscho (ahime) Cristo gridaua,
Ecco la maladetta creatura,
Quel ch'io t'hò detto, ch'è cosanto rio,
Franco baron ti raccomando a Dio.

Così gli disse, & più non aspettana,
Che tosto ne la selua si nascose,
Quel gigante crudel quivi arriuana,
La barba, e le mascelle h'ha sanguinose,
Con quel grand'occhio d'intorno guardaua
Vedendo Orlando a riguardar sè l'pose,
Sù'l col l'abbranca, & forte lo dimena
Ma no'l può sviluppar da la catena.

Io non vò già lasciar questo grandone,
Diceua quel dipoi ch'io l'hò trouato:
Debb'esser fodo, com'vn buon montone
Intiero a cena me l'haurò mangiato,
Sol d'vna spalla vuò fare vn boccone,
Così dicendo, h'ha'l grand'occhio voltato,
Et vede Durindana ch'era in terra,
Tosto si china, & quella in man afferra.

I suoi tre dardi, e'l suo baston ferrato,
Ad vna quercia hauea posati a pena,
Che durindana quel brando arruotato
Con ambe man addosso a Orlando mena,
Quel non l'uccise, perche era saturo,
Ma ben gli taglia addosso ogni catena,
Ma sì gran bastonate sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

P R I M O

Ma tanta è l'allegrezza d'esser ferolto,
Che nulla cura quella passione,
Da le man del Gigante tosto è tolto,
Corre alla quercia, & piglia'l gran bastone
Quel dispetato si turbo nel volto,
Che se'l credea portar come vn castrone,
Poi che altrimenti vede il fatto andare,
Per forza se'l dispone guadagnare.

Come sapette essi hanno arme cambiate,
Orlando teme assai della sua spada
Però non s'auicina assai fiate,
Da largo quel Gigante tiene a bada,
Ma quel daua persosse disperate,
Il conte non ne vuol di quella biada,
Her là, hor quà giamai fermo non tarda,
Et da sua Durindana ben si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone,
Ma tanto vien a dire, come niente,
Che quell'è armato d'ungbie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente:
Per longa stracea pensa quel Barone,
Che ne i tre giorni pur sarà vincente,
Et mentre che l'combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, & prende in man vn dardo.

Vn di quei dardi, che lasciò il gigante,
Orlando tosto ne la man l'ha tolto,
Non fallo'l colpo quel Signor d'Anglante
Che proprio a mezzo l'occhio l'ebbe colto
Vn sol n'hauea, come vdiste dauante,
E quel sopra del naso in cima al volto
Per qll'occhio andò'l dardo entro'l ceruello
Cadè'l gigante in terra con flagello.

Non fà più colpo a sua morte mestiero,
Orlando il vero Iddio con larghe braccia
Ringratia hor torna il frate sù'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Ben che sia morto gli parue sì fiero,
Ch'ancor fuggendo nel bosco si caccia;
Ri dendo Orlando il chiama, & asicura,
Et quel ritorna, & hà pur gran paura.

Et poi dicena, o cavalier di Dio,
che ben così ti debbo nominare
Opera d'un baron deuoto, e pio,
Sarà da morte l'anime campare,
C'hauea ne la prigion quel monstro rio,
A la spelonca ti saprò guidare,
Ma s'un Gigante fosse riuennuto
Da me non aspettare alcun aiuto.

Così dicendo a la speloncha il guida,
Ma d'entrar dentro il frate dubitava,
Orlando sù la bocca forte grida,
Vna gran pietra quel bucco ferraua,
La giù s'odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente forte lamentaua,
La pietra era d'un pezzo quadra, e dura
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Hauca un piede, e mezzo di grossezza,
Con due catene quella si sbarraua,
In questo luoco infinita dolcezza,
Volsse mostrar il gran Conte di Brana
Con Durindana le catene spezza,
Poi sù le braccia la pietra leuaua,
Et tutti quei prigion subito sciolse,
Et andò ciaschedun là doue volse,

Di qui si parte il Conte, e lascia il frate,
Và per la selua dietro ad un sentiero,
Et gionse proprio doue eran segnate,
Quattro vie, sì che stana in gran pensiero,
Qual d'esse meni alle terre habitate,
Vede per l'una venir un corriero,
Con molta fretta, ilqual ben caminava,
Il Conte di nouelle il dimandaua.

Dicea colui di Media son venuto
Et voglio andar al Re di Circassia,
Per tutto il mondo vò cercando aiuto,
Per una dama, ch'è Regina mia,
Hora ascoltate il caso intrauennuto,
Il grande imperator di Tartaria,
Della Regina è innamorato forte,
Et quella dama a lui vuol mal di morte.

Il padre della dama Galassfrone,
E huomo antico, e amator di pace,
Ne co'l Tartaro vuol hauer questione,
Che quell'è un signor forte, e troppo audace
Vuol che la figlia contra ogni ragione
Prenda colui che tanto le dispiace,
La damigella prima vuol morire.
Che a la voglia del padre consentire.

Ella n'è dentro ad Albracca fuggita,
Ch'è longi dal Cataio vna giornata,
Et vna rocca forte, e ben guarnita,
Ch'esser può sol per assedio pigliata,
Qui dentro hor è la dama pulita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque, è nel ciel più chiara stella
Hà minor luce, e di lei men bella.

Poi che partito è quel messaggiero,
Orlando vi cavalca alla spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Hauer la bella dama guadagnata,
Così pensando il franco Cavalliero,
Vede vna torre con lunga murata,
Laqual chiudena l'uno, e l'altro monte,
Di sotto hà vna rimiera con un ponte.

Sopra quel ponte stana vna Dongella,
Con vna coppa di cristallo in mano,
Vedendo Orlando con dolce fauella,
Fassigli incontra, e con un viso humano,
Due Barcn che sete sù la sella,
S'auanti andate, voi andrete in vano,
Per forza, o ingegno non si può passare,
La nostra Vja. za mi conuien seruare.

Et è l'vsanza ch'n questo cristallo
Beuer conuenesi di questa riuiera,
Non pensa'l Conte nganno, o altro fallo,
Prende la coppa piena, e ben intiera,
com'ha beuuto non fa più interuallo,
che tutto è tramutato a quel che egli era;
Ne sà perche qui venne, o come o quando,
Ne se gli è un altro, o s'egli è pur Orlando.

Angelica la bella gli è fuggita,
Fuor de la mente e l'infinito amore,
che tanto hà trauagliata la sua vita,
Ne si ricorda Carlo Imperatore,
Ogn'altra cosa del petto bandita,
Sol la nuoua Dongella gli è nel core,
Non che di lei si sperti hauer piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entrò la porta sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran conte di Braua,
Smonta a vn palaggio di sì bel lauoro,
che per gran merauiglia il riguardaua,
Sopra a colonne d'oro, a basi d'oro.
Vn' ampia, e ricca loggia si posaua,
Di marmi biachi, & verdi hà il suo distinto
Il ciel d'azzurro, & or tutto è dipinto.

Dauanti della porta vn giardin v'era,
Di verdi cedri, e di palme adombrato
E d'alberi gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiar vn prato:
Nel qual sempre si riuu primuer:
Di marmo egli era tutto circondato
E da ciascuna piantare ciascun fiore:
Vsciuu fiate di soauo odore.

Pose si l'conte la Loggia a mirare
c'haua tre faccie ciascuna dipinta
Si seppe quel maestro lauorare:
che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che l'conte stava a risguardare
Viddè vna historia nobile, & distinta
Dongelle, & cavallieri era coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Era vna giuanetta in riuu al mare,
Sì viuamente in viso colorita,
che chi la vede par, ch'oda parlare
questi ciascuno alla sua riuu inuita,
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
chi lupo, chi leone, & chi cinghiale,
chi diuenta orso, & chi grifon con l'ale.

Vedeuasi aruiar quini naua naua,
E vn cavallier vsor di quella suora,
Che con bel viso, e con parlar suauo,
Quella dongella accende del suo amore
Essa pareua donargli la ch'ane,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co' qual piu volte quella dama altri a,
Tanti baroni hanea mutato in siera

Poi ella si vedea tanto accecata,
Del grande amor, che portaua l'Barone,
Che dalla sua stessa arte era ingannata,
Beuendo al nappo de l'incantagione,
Era si in bianca cerna tramutata,
E di poi presa in una cacciagione,
Circella era chiamata quella dama,
Dolese quel baron, ch'ella tant'ama.

Tutta l' historia sua n'era compita,
Com'egli fugge & dama ella tornaui,
La dipintura è sì ricca, & pulita,
Che d'or tutto il giardino illuminaua,
Il conte c'ha la mente sbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua
Mentre che di se stesso è tutto suore,
Sente far nel giadin un gran romore.

Ma poi ui contero di passo in passo
Di quel romore, & chi ne fu cagione,
Hora uoglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione
A la marina giu discese al basso,
Tutto l' di aspetta l'buon figliol de Amone
Hora pensate se debbe aspettare.
Che quel duamila leghe è longe in mare.

Ma poi che viddè l'ciel tutto stellato,
Et che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto inuelenito,
Dician di Ricciardetto adolorato,
Che poi viddè l'giorno esserne gito,
Et che non è tornato il suo germano,
Lo credea morto del destrier in mano.

De la

C N A T O

De la disgrazia sua colpa hai fati,
Ma non l'abbatte già tanto il dolore,
Che non habbia i Christian tutti adunati,
Et del suo dipartir contra'l tenore,
Et quella notte se ne sono andati,
Non sentiro i pagani alcun rumore,
Che ben tre leghe il sir di Mont' albano,
Dal Re Marsilio alloggiava lontano.

Via caminando v'è senza riposo;
Fin che son giunti di Francia al confino,
Hor torniamo a Gradasso furioso
Tutta sua gente s'è armare al mattino,
Marsiglio d'altra parte è pauroso,
Che preso è Ferrau, e Serpentino,
Ne v'ha baron ch'ardisca di star saldo;
Fuggon Christiani, perduto è Rinaldo.

Vene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso ingenocchione,
De gli Christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler far omaggio,
Tener il Regno, come suo Barone,
Et in poche parole s'accordarò;
L'un campo e l'altro insieme mescolarò.

V'sì Grandonio fuor di Barcellona,
Et fece poi Marsiglio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, e del suo tenimento,
Esso in secreto, e palese ragiona.
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
Et tutta Francia vol gettar al piano.

Gia Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto dal Rè Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non s'adiri niente.
Di questo è nato in corte un gran rumore,
Quei di maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è un traditore,
Ben vi è ch'il nega, e ha questi mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

S E S T O

Ma il Rè Gradasso ha già passato i monti,
Et Parigi se ne vien difeso,
Raduna Carlo i suoi principi, e Conti,
Et bastagli l'ardire d'esser difeso,
Ne la Città guarnisce torri, e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso,
Stanno ordinati, e ecco una mattina,
Veden venir la gente Saracina.

L'Imperatore ha le schiere ordinate,
Già molti giorni auanti ne la terra
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli strumenti de la guerra;
Tutte le genti sonno in piazza armate,
La porta di san Celso si disferà,
Pedoni auanti, e dietro i Canallieri,
Il primo salto s'è Lanese Vggieri.

Il Rè Gradasso ha sua gente partita
In cinque parti ogni vna a gran battaglia;
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a due Rè sta questa gente vnita,
Cardone è vno, e come gran trauiaglia,
Il suo compagno e'l dispietato Vrnasso,
C'ha in man l'accetta, e viene a l'ogo passo.

E Stracciaberra la seconda tocca,
Mai non fù la più brutta creatura,
Dua denti ha di cinghial fuor de la bocca;
Sol ne la vista a ogn'hom mette paura,
Con lui francardo, che con l'arco sciocca,
Dardi ben lunghi, e grossi oltra misura,
Di Trapobana, è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Rè ditto l'Alfiera.

La quarta è tutta gente di Spagna,
Il Rè Marsiglio, e ogni suo Barone,
La quinta, che empie'l monte et la capagna,
E proprio di Gradasso il Consalone.
Tanta è la gente smisurata, e magna,
Che non se ne può far descrittione,
Ma parliam' hora di l'orte banese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

L I B R O .

Angelica la bella gli è fuggita,
Fuor de la mente e l'infinito amore,
che tanto hà trauagliata la sua vita,
Ne si ricorda Carlo Imperatore,
Ogn'altra cosa del petto bandita,
Sol la nuoua Dongella gli è nel core,
Non che di lei si spera hauer piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entrò la porta sopra Brigliadoro
Fuor di se stesso il gran conte di Brava,
Smonta a vn palaggio di sì bellanoro,
che per gran meraniglia il riguardaua,
Sopra a colonne d'oro, a basi d'oro
Vn' ampia, e ricca loggia si posaua,
Di marmi biachi, & verdi hà il suo distinto
Il ciel d'azzurro, & or tutto è dipinto.

Dauanti della porta vn giardin v'era,
Di verdi cedri, e di palme adombrato
E d'alberi gentil d'ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiau vn prato:
Nel qual sempre fioriu primauera
Di marmo egli era tutto circondato
E da ciascuna pianta: e ciascun fiore:
Vsciu fiate di soauo odore.

Pose si'l conte la Loggia a mirare
c'haua tre faccie ciascuna dipinta:
Si seppe quel maestro lauorare:
che la natura vi sarebbe vinta,
Mentre che'l conte stau a risguardare
Viddè vna historia nobile, & distinta
Dongelle, & cauallieri era coloro
Il nome di ciascuno è scritto d'oro.

Era vna giouanetta in riu al mare,
Sì viuamente in viso colorita,
che chi la vede par, ch'oda parlare
questa ciascuno al la sua riu inuirta,
Po li fa tutti in bestie tramutare,
La forma humana si vedea rapita,
chi lupo, chi leone, & chi cinghiale,
chi diuenta orso, & chi grison con l'ale.

P R I M O .

Vedea si ariar quini auanaua,
E vn cauallier v'scor di quella suora,
Che con bel viso, e con parlar suauo,
Quella dongella accende del suo amore
Essa pareua donargli la ch' auo,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co'l qual piu volte quella dama alito
Tanti baroni hanea mutato in fiera

Poi ella si vedea tanto accecata,
Del grande amor, che portaua'l Barone,
Che dalla sua stessa arte era ingannata,
Beuendo al nappo de l'incantagione,
Era si in bianca cerna tramutata,
E di poi presa in una cacciagione,
Circella era chiamata quella dama,
Dole si quel baron, ch'ella tant' ama.

Tutta l' historia sua n'era compita,
Com'egli fugge & dama ella tornaui,
La dipintura è sì ricca, & pulita,
Che d'or tutto il giardino illuminaua,
Il conte c'ha la mente sbigottita,
Fuor d'ogni altro pensier quella miraua
Mentre che di se stesso è tutto suore,
Sente far nel giadin un gran romore.

Ma poi in contero di passo in passo
Di quel romore, & chi ne fu cagione,
Hora uoglio tornar al Re Gradasso,
Che tutto armato si come campione
A la marina giu discese al basso,
Tutto'l di aspetta'l buon figliol de Amone
Hora pensate se debbe aspettare.
Che quel duamila leghe è longe in mare.

Ma poi che vidde'l ciel tutto stellato,
Et che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto inuelenito,
Dician di Ricciardetto adolorato,
Che poi vidde'l giorno esserne gito,
Et che non è tornato il suo germano,
Lo tredea morto del destrier in mano.

De la

C N A T O

De la disgratia sua colpa hai fati,
Ma non l'abbatte già tanto il dolore,
Che non habbia i Christian tutti adunati,
Et del suo dipartir contra'l tenore,
Et quella notte se ne sono andati,
Non sentiro i pagani alcun rumore,
Che ben tre leghe il sir di Mont'albano,
Dal Re Marsilio alloggiaua lontano.

Via caminando v'è senza riposo,
Fin che son giunti di Francia al confino,
Hor torniamo a Gradasso furioso
Tutta sua gente s'è armare al mattino,
Marsiglio d'altra parte è pauroso,
Che preso è Ferrau, e Serpentino,
Ne v'ha baron ch'ardisca di star saldo;
Fuggon Christiani, perduto è Rinaldo.

Vene egli stesso con poco coraggio
Auanti al Re Gradasso ingenuocchione,
De gli Christiani racconta l'oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone,
Esso promette voler far omaggio,
Tener il Regno, come suo Barone,
Et in poche parole s'accordar;
L'un campo e l'altro insieme mescolaro.

V'è Grandonio fuor di Barcellona,
Et fece poi Marsiglio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, & del suo tenimento,
Esso in secreto, & palese ragiona.
Che disfarà Parigi al fondamento,
Se non gli è dato il suo Baiardo in mano,
E tutta Francia vol gettar al piano.

Gia Ricciardetto con tutta la gente,
E giunto dal Rè Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non s'adire niente.
Di questo è nato in corte un gran rumore,
Quei di maganza assai villanamente
Dicono, che Rinaldo è un traditore,
Ben vi è ch'il nega, & ha questi mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

S E S T O

Ma il Rè Gradasso ha già passato i monti,
Et Parigi se ne vien difeso,
Raduna Carlo i suoi principi, & Conti,
Et bastagli l'ardire d'esser difeso,
Ne la Città guarnisce torri, & ponti,
Ogni partito de la guerra è preso,
Stanno ordinati, & ecco una matina,
Veden venir la gente Saracina.

L'Imperatore ha le schiere ordinate,
Già molti giorni auanti ne la terra
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli strumenti de la guerra,
Tutte le genti sonno in piazza armate,
La porta di san Celso si disserra,
Pedoni auanti, & dietro i Canallieri,
Il primo salto s'è Lanese Vggieri.

Il Rè Gradasso ha sua gente partita
In cinque parti ogni vna a gran battaglia;
La prima è d'India vna gente infinita,
Tutti son neri la brutta canaglia,
Sotto a due Rè sta questa gente unita,
Cardone è vno, & come gran tranaglia,
Il suo compagno e'l dispietato Vrnasso,
C'ha in man l'accetta, & viene a l'ogo passo.

E Stracciaberra la seconda tocca,
Mai non fù la più brutta creatura,
Dua denti ha di cinghial fuor de la bocca;
Sol ne la vista a ogn'hom mette paura,
Con lmi francardo, che con l'arco scocca,
Dardi ben lunghi, & grossi oltra misura,
Di Trapobana, è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Rè ditto l'Alfiera.

La quarta è tutta gente di Spagna,
Il Rè Marsiglio, & ogni suo Barone,
La quinta, che empie'l monte et la capagna.
È proprio di Gradasso il Consalone,
Tanta è la gente smisurata, & magna,
Che non se ne può far descrizione,
Ma parliam' hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

LIBRO

*Dolcissima di bella brigata,
 Mena Danese Vggieri a la battaglia,
 E tutta insieme stretta, e ben serrata,
 La schiera di quei neri apre, & sbaraglia,
 Contra Cardone hà la lancia arrestata,
 Quel brutto viso intorno vta, e travaglia,
 Sopra un camello armato e il maledetto.
 Danese lo ferisce a mezzo il petto.*

*Et non li valse scudo alla tenzone,
 Che già di quel Camello e rovinato;
 Hor trahe di calci al vento su'l sabbione
 Perché di parte in parte era passato,
 Mexesi Vrnasso l'altro compagno,
 Verso'l Danese d'un dardo hà lanciato,
 Passò ogni maglia, & la corrazza, e'l scudo
 Et andò il ferro insin' al petto nudo.*

LIBRO

*Vggier turbato gli sperona addosso,
 Quel l'ancio l'altro con tanto furore,
 Che gli passò la spalla infino a l'osso,
 E ben sen' l' Danese gran dolore,
 Fra se dicendo se accostar mi posso,
 Io te castigherò can traditore
 Ma quell' Vrnasso; dardi in terra getta,
 E prende ad ambe man una gran cetta.*

*Signor sappiate che'l canal d' Vrnasso
 Fu buon destrier, & pien di molto ardire
 Un corno hauea in la fronte longo un pizzo,
 Co'l qual soleua alturni spesso ferire,
 Ma per adesso di cantarui lasso,
 Che quando è troppo increfee ogn' bel dire
 Ma la battaglia, c' hora è cominciata,
 Sarà crudel, & longa, & smisurata.*

IL FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO.

NARRA LA BATTAGLIA FATTA SOTTO PARIGI
 era l' esercito di Gradasso, Carlo, e i Paladini. I quali tutti rimasero prigioni di Gradasso,
 Altolfo ch'era prigione in Parigi fu rilasciato, & uenendo a giostrare con Gradasso, lo
 leuo di sella con la lancia d'oro, che fu de l'Argalia, & così libero Carlo e i Pa
 ladini di prigione. Et Gradasso secondo la conuentione fatta leuo
 l'assedio di Parigi, & ritorno con i suoi
 in suo paese.

at- Hor sonaua a martello ogni campana,
 Trombe, tamburri, e gridi ismisurati,
 Et d'ogni parte la gente Pagana,
 Sono da nostri in quel giorno assaltati
 Battaglia non fu mai cotanto strana,
 Che tutti insieme sono mascolati,
 Oliuier tra la gente Saracina,
 Vn fiume par che fenda la marina,

Canalli, & canallier vanno a trauerso,
 E questo uccide, e quel getta per terra,
 Mena Altachiar, a dritto, & a rimorso
 Più che mille altri a i Saracin fa guerra
 Non creder, che gli vada vn colpo auerso
 Ecco scontratosi con Stracciaberra,
 Quel nero d'India Re di Lucinorco
 Ch'ha fuor di bocca il dente, come vn porco.

Era'l Daneſe in tre parti ſerito,
 Et tornò indietro a farſi medicare,
 L'Imperator che'l tutto hauea ſentito,
 Fà Salamone alla battaglia entrare,
 Et doppo lui Turpino il prete ardito,
 Il ponte a ſan Dionigi ſan calare,
 E mette Gano fuor con la ſua ſcorta,
 Riccardo feſe reſcir d'una altra porta.

Vſci d'una'altra il poſſente Angelieri
 Dudon quel forte, che a bontà non mente,
 Et dala porta regal uien Olinieri,
 Et di Borgogna quel Guido poſſente
 Il Duca Namo, il figlio Berlingeri,
 Auolio, Auino, Ottone ogn'un ualente,
 Chi di una porta, e chi d'altra ne uiene
 Per dar a Saracini affanni, e pene.

L'Imperator de gli altri più ſeroce
 Armato vſci guidando la ſua ſchiera
 Raccomandando a Dio con humil voce,
 La città di Parigi, che non perà
 Monachi, & preti con reliquie, & croce,
 Vanno d'intorno, e fanno lor preghi: era
 A Dio, e a ſante, che diſſenda, e guardi
 Re Carlo mano, & ſuoi Baron gagliardi,

Tra lor durò quella battaglia niente,
 Irra Oliuieri una percossa ſiera,
 Tra occhio, e occhio, & l'uno, e l'altro dente
 Partendo in mezzo quella faccia nera,
 Poi che tra gli altri col Brando eccellente,
 Mette in ruina tutta quella ſchiera,
 Et mentre che combatte con ſurore,
 Ecco ch'arrina Carlo Imperatore.

Hauea quel Re la ſpada inſanguinata,
 Monſato era quel giorno in ſù Baiardo,
 La gente Saracina a sbarrattata;
 Mai non ſu viſto vn Re tanto gagliardo,
 Ripone il brando, e una lancia ha pigliata,
 Pero e' hebbe adocchiato il Re Francardo
 Francardo Re d'Eliffa l'Indiano,
 che combattendo va con l'arco in mano.

Saettando va ſempre quel diuerſo,
 Tutto era nero e' l ſuo camelo e bianco;
 L'Imperatore il gionſe ſù l' trauerſo,
 Et tutto lo paſſò da ſianco a ſianco,
 De l'alma penſa che'l corpo e ſommerſo;
 Ma già non parue all'hor Balardo ſianco
 co'l morto era'l camello ſù'l ſentiero,
 Sopra d'un ſalto gli paſſò il deſtiero.

D iij

Chi mi potrà giamai chiuder il passo
 Ch'io non ritroui a mi odiletto scampo,
 Dicea Rè Carlo, e con molto fracasso
 Tra i saracin di fuoco par un vampo,
 Cornuto quel destier, che fu d'Ornasso,
 Andaua a nota sela per il campo,
 Co' l'corno in frontena uerso Baiardo,
 Non si spauenta quel destier galiardo.

Senza che Carlo lo gouerni, o guide,
 Volta le groppe, e vn par de calzi serra,
 Done la spalla a punto si diuide,
 Giunse a Cornuto, e gettollo per terra
 O quanto Carlo forte se ne ride,
 Hor s'incomincia ad ingrossar la guerra,
 Perché di Saracini gionge ogni schiera
 Dauanti a tutti gli altri vien l'Alfrera.

Sù la giraffa ven lo smisurato,
 Menando forte a basso del bastone,
 Turpin di Rana al campo hebbe trouato
 Sotto la cinta se l'pose al galone,
 Tal curan'hà se non l'bauesse a lato,
 Doppò lui branca Berlingeri, e Oitone,
 Et tutti tre senza mutare il passo,
 Legati insieme i portò al Re Gradasso.

Et ritornò ben tosto alla campagna,
 Che tutti gli altri anchor ei vol pigliare,
 Giunse Marsilio, e sua gente di Spagna
 Hor s'incomincia le mani a menare,
 La uita, o il corpo qui non è chi piagna,
 Ciascun tanto più fa, quanto può fare,
 Già tutti i Paladini, e Oliuiero,
 Sono intorno a Rè Carlo ardito, e fiero.

Egli era in sù Baiardo copertato
 A gigli d'or da le chiome al talone,
 Oliuier il Marchese a lato a lato
 A le sue spalle il possente Dudone
 Angelieri, e Ricardo nominato,
 Il Duca Namo, e il Conte Ganelone
 Ben stretti insieme vanno con romina
 Contra Marsiglio, e gente Saracina.

Ferrad si scontrò con Oliuiero;
 Hebbe vantage alquanto quel Pagano,
 Ma non che lo piegasse del destriero,
 Poi cominciaron con le spade in mano
 Et scontrato Spinella, e Angeliero,
 E il Rè morgante si scontrò con Gano,
 E l'Argaliffa, e il Duca di Baniera,
 E tutta insieme poi schiera con schiera.

Così le schiere sono insieme rtate,
 Grandonio era affrontato con Dudone,
 Questi si dauan diuerse mazzeate,
 Però che l'vno, e l'altro bauca il bastone,
 Par che le genti siano accoppiate,
 Rè Carlo mano è con Marsiglione,
 Et ben l'haurebbe del tutto abbattuto
 Se non gli fosse giunto Ferraguto.

Che lasciò la battaglia d'Oliuiero,
 Tanto gli parue il caso del Ròstrano,
 Ma se quel Marchese ardito caualliero,
 Vennè all'aiuto di Rè Carlo mano,
 Hor ciascun di lor quattro è buon guerriero
 Di cuore ardito, e veloce di mano,
 Rè Carlo era quel giorno più gagliardo,
 che fosse mai, perch'era sù Baiardo.

Ciaschedun gran Baron, o Re possente,
 Per honore, e per gloria si procaccia;
 Non si adoprano, gli scudi per niente,
 Ogn'huom mena del brado ad ambe braccia
 Ma in questo tempo la christiana gente,
 La schiera Saracina in rotta caccia,
 Del Rè Marsilio, è in terra le bandiera,
 Ecco alla zuffa è tornato l'Alfrera.

Quella gente di Spagna se n'andaua,
 A tutta briglia fugge ogni Pagano,
 Marsiglio, ne Grandonio gli voltaua
 Anzi con gli altri in frotta corre piano
 Et lo Argaliffa le gambe menaua,
 E'l Re Morgante quel falso pagano,
 Spinella si fuggiu a la difesa,
 Sol Ferraguto è quel che fa difesa.

CANTO

Quel ritornana a guisa de leone,
Ne mai le spalle al tutto rivoltava;
Addosso a lui sempre è il franco Dudone
Oliuier, e il Re Carlo martellana,
quel bor di punta, hor menar iuierfene,
Hor questo, hor quel di tre spesso cacciana
Ma com'egli era puer da i suoi mosso,
A furia tutti tre gli erano addosso.

Et certamente l'haurian morto, o preso
Ma come è detto ritornò l'Alfrera,
Mena il bastone di cotanto peso
Al primo colpo diuise vna schiera,
Già Guido di Borgogna a lui s'è reso,
con esso il vecchio Duca di Baviera,
Ma Oliuier, Dudone, e Carlo mano,
Tutti tre insieme batteno'l pagano.

Chi di qua, chi di là gli venne a dare,
ciascun gliè intorno con fronte sicura,
Ei la giraffa non può rivoltare
ch'è bestia pigra sempre per natura,
colpi diuersi ben potea menare,
Rè Carlo, e gli altri, di schifarli han cura,
Ma poi che più non può nanti a Gradasso,
con la Giraffa fugge di buon basso.

Il Re Gradasso lo vidde venire,
che l'hauea prima in buona opinione,
Verso di lui s'affronta, et prese a dire,
A bi brutto manigoldo, uil ghiottone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire,
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone,
Fà nel mio Padiglion vituperato,
Fà che più mai ioti vegga armato.

E così detto tocca la sua Alfana,
Al primo scontro riuerso Dudone;
Mostra Gradasso forza più c'humana,
Riccardo abbattè, e lo Rè Salamone,
Mouesi la sua gente Sericana,
A tutti fa venir cuor di Dragone,
Diferro intorno è cinta la sua lancia,
Et fa tremar li Paladin di Francia.

SETIMO

E si fù riscontrato al Conte Gano
Giunse lo scudo a petto del Falcone,
A gambe aperte lo gittò su'l piano,
Viddè Carlo, e venir vuol a tenzone,
Spronagli addosso con la lancia in mano,
Al primo colpo il getta de l'arcione,
La briglia di Baiardo in mano hà tolta,
Tosto le groppe quel destrier gli volta.

Forte gridando vn par de calzimeua,
Di sotto dal ginocchio il colse vn puoco,
La schiniera è incantata, e grossa, e piena
Pur dentro si piegò gettando fuoco,
Mai non senti Gradasso cotal pena,
Tanto hà la doglia che non troua luoco,
Lascia Baiardo, e la briglia abbandona,
Dentro a Parigi vè la bestia bona.

Gradasso si ritorna al Padiglione,
Non dimandate s'egli n'hà dolore,
Ridotto era nel campo vn gran vecchione,
Che della medicina hauea l'honore,
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radice d'erba hauea vn liquore,
Che come'l Re Gradasso l'hà benuto
Par che quel colpo mai non habbia hauuto

Hor torna alla bataglia assai più fiero;
Non è rimedio alla sua gran possanza,
Venne gli addosso il Marchese Oliuiero,
Ma quel atterra secondo sua usanza,
Auolio, Auino, Guido, e Angeliero,
Van tutti quatro insieme ad una danza,
A dire in somma, e non mi fù Barone,
Che non l'auesse quel giorno prigionero.

Il buon popol Christiano in fuga è volto,
Ne contra a Saracin più fan difesa,
Ogni franco Baron di mezzo è tolto,
Et l'altra plebe fugge alla distesa,
Non mi è chi mostra à quei Pagai il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa,
Gli altri tutti ne uanno in abandon,
Sempre alle spalle i Saracin gli sono.

LIBRO 20

Hor dentro da Parigi è ben palese
La gran sconfitta, e che Carlo è prigioniero
Salsa del letto subito il Danese,
Forte piangendo quel franco Barone,
Fascia la coscia, vestesi l'arnese,
Et a la porta ne venne a pedone,
Che per non indugiare il sir pregiato
Comanda che'l destrier gli sia menato.

Come qui giunge la porta è serrata,
Di fuor da quella s'odono gran strida
Morta è tutta la gente battezzata,
Nol vuol aprir quel portier, ne si fida,
Perche la pagania non vi sia entrata,
Si che la gente sua poi tutta uccida,
Il Danese lo prega, & lo conforta,
Che sotto a sua difesa apra la porta.

Quel portier crudo con turbata faccia,
Dice al Danese, che non vuol aprire,
E con parole superbe il minaccia,
Se dalla guardia sua non s'ha partire,
Il Danese turbato prende vna accia,
Ma come quello il vede a se venire
Lascia la porta, & fugge per la terra
Tosto il Danese quella all'hor disferà.

Il ponte cala l'ardito guerriero,
Sopra vi monta poi con l'accia in mano;
Hora d'hauer buon'occhi gli è mestiero,
Che dentro fugge a furia ogni christiano
Et ciaschedun vuole esser il primiero,
Mescolato è con seco alcun pagano,
Ben lo conosce'l Danese possente
A con quella accia fa ciascun dolente,

Giunse la furia de pagani in questa,
Auanti a tutti gli altri è Serpentino
Sopra del ponte salta con tempesta,
L'accia mena il Danese Paladino,
Et giunge a Serpentino in su la testa;
Tutto s'auampa a fuoco l'elmo fino;
Perche di fattaggione era sicura.
Del franco Serpentin quell'armatura,

PRIMO

Sente'l Danese la folta arrivare,
Giunse Gradasso, e Ferran possente
Ben vede quel che non può riparare,
Tanto gl'ingrossa d'intorno le gente,
Il ponte alle sue spalle fa tagliare,
Giamai non fù vn Barone tanto valente,
Contra tanti pagan com'era solo,
Disse il ponte, e diegli affanno, et duolo:

Intorno gliè Gradasso all'ira rabbata,
Et ben comanda, et vuol ch'altre non faccia,
Sente'l Danese la porta serrata,
Homai più non si cura, & mena l'accia,
Gradasso con la man l'habbe spezzata,
Dismonta a piedi, & ben stretto l'abbraccia
Grand'è il Danese, & gagliardo campione
Ma pur gradasso lo porta prigionero.

Dentro alla terra non e più Barone;
Et è venuto già la notte oscura,
Il popol tutto fa processione,
Con veste bianca, & con la mente pura,
Le chiese sono aperte, & la prigionero,
S'aspetta il giorno con molta paura;
Ne altro ne resta, che la porta aperta
Veder se stesso, & sua città diserta,

Astolfo con quelli altri fù lasciato,
Ne ricordaua alcun che fosse viuo,
Perche come fù prima imprigionato
Fù detto a pieno che di vita è priuo,
Era egli sempre di parlar usato
Et uantatore assai più ch'io non scrino
Però, com'vdi'l fatto, disse; abi lasso
Ben seppè, com'io staua'l Rè Gradasso.

S'io mi trouaui all'hor di prigion fuora,
Carlo non si prende senza questione,
Ma ben vi trouerò rimedio ancora
Il Rè Gradasso vuol pigliar prigionero,
Et dimatina al tempo de l'aurora,
Armato solo monterò in arcione,
Sopra le mura ogn'un di voi si metta,
Tristo è il pagan, che nel campo m'ha aspetta.

Di fuor s'allegra quella gente fiera,
Stando al gran Rè Gradasso tutti intorno
Che sta nel mezo con la faccia altiera,
Per prender la cittade al nuouo giorno,
Per allegrezza perdonò a l'Alfiera,
Fanno i prigionj auanti a lui soggiorno,
Come gradasso viddè Carlo mano,
Seco l'assede, e prendelo per mano.

Et a lui disse Sanio Imperatore,
Ciascun Signor gentil, & valoroso,
La gloria cerca, & pascesi d'honore,
Chi attende a far ricchezza, o hauer ri poso
Senza in prima mostrar il suo valore,
Merta esser ben al suo regno odioso,
Io, che in Leuante potea ri posare,
Sono in Poenete, per fama acquistare.

Non già per acquistar che n'auanza,
Ne Spagna ne Alemagna, ne Vngheria,
L'effetto ne farà testimonianza,
Ame basta mia antica Signoria,
Equal a me non voglio di posanza
Adunque ascolta la sentenza mia,
Vn giorno intero tu con tuoi Baroni,
Voglio che'n campo mi siate prigionj.

Poi ne potrai a tua città tornare,
Ch'io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto, che m'habbi a mandare
Il destrier del Signor da Moni albano;
Che di ragione io l'hebbi ad acquistare,
Quantunque mi gabasse quel villano,
Et anco voglio come torni Orlando,
Che'n Sericana mi mand' il suo brando.

Re Carlo dice dargli Baiardo,
Et che del brando farà suo potere
Ma il Re Gradasso il prega senza tardo,
Che mandi a torto che lo vuol vedere,
Così ne venne a Parigi Riccardo;
Ma com' Astolfo questo hebbe a sapere,
Ei del governo ha pigliato il bastone
Prende Riccardo, & mettelo in prigione.

Di fuor del campo mandau' vn' araldo,
A disfidar Gradasso, e la sua gente,
S'egli dice, d'hauer preso Rinaldo,
ouer cacciato, o morto, che ne mente,
E disdir lo fara come ribaldo,
Che Carlo il destrier non a far niente,
Ma se lo vuole, esso il venga acquistare,
Domani sà'l campo l'hauerò a menare.

Gradasso a Carlo mouea tal questione
Chi fusse questo Astolfo, & di che sorte,
Carlo gli dice sua conditione,
Et e inturbato ne l'animo forte,
Gano dicea, Signor egli e vn buffone,
Che dà diletto, a tutta nostra corte,
Non guardar a suo di, ne star per esso,
Che non ci attendi che n'hai promesso.

Dicea Gradasso a lui tu dici bene,
Ma non credet però per quel ben dire,
Di andarne tu, e Baiardo non viene,
Sia che si vuole eglie di molto ardire,
Voi sette qui tutti presi con pene,
E quel vol meco a battaglia venire,
Hor se ne venga, & sia pur buon gueriero,
C'h'io son contento; ma meni il destriero.

Ma s'io guadagno il caual con tenzone,
Io posso far di voi il mio volere,
Ne son tenuto a la conditione,
Se non m'hauete il patto ad ottenere,
Quanto si turba Carlo, & ha ragione,
Che doue crede libertade hauere,
Et stato, & robba, & ogni suo vasallo,
Perde ogni cosa, e vn pazzo fa tal fallo.

Astolfo come prima apparue il giorno,
Baiardo ha tutto a pardi conuertato,
Di grosse perle ha l'elmo il cerchio e dorno,
Guarnita d'or la spada al manco lato
Et tante ricche pietre hauea intorno
Ch'a vn Re di tutt' il mondo haueua bastato,
Lo scudo e d'oro, & sà la cascia hauer
La lancia d'or, che fù de l'Argalia.

L I B R O

Il sole a punto all' hora si leuaua,
Quando quel gionse in sù la prataria,
A gran furor il suo corno sonaua
E ad alta voce doppo il suon dicia,
O Re Gradasso, se forse t' aggraua,
Prouarti solo a la persona mia,
Mena con teo il gran Gigante Alfrea,
Et se l' ti piace mille in vna schiera.

Mena Marsiglio e' l' falso Balugante,
Insieme Serpentino, e Falsirone,
Mena Grandonio, ch'è sì gran Gigante,
Che vn' altra volta il trattai da castrone,
Et Ferraguto, ch'è tanto arrogante,
Ogni tuo Paladin, ogni Barone,
Mena con teo, e tutta la tua gente,
Che te con tutti non ne temo niente.

Con tal parole Astolfo hauea gridato;
O quanto il Rè Gradasso ne ridia,
Pur s' arma tutto, e' rassene sù'l prato
Che di pigliar Baiardo voglia hauià,
Cortesemente Astolfo hà salutato,
Pio dice, io non so già che tù ti sia;
Io domandai de tua conditione,
Gano mi dice, che tù sei vn buffone.

Altri man detto poi che sei Signore,
Leggiadro, largo, nobile, e cortese
Et che sei d' ardir pieno, e di ralore
Quel che tù sia io non faccio contese,
Anzi sempre ti voglio far honore,
Ma questo ti sò ben dirti palese,
Ch'io vùd pigliarti, e' se vuoi gagliardo,
Altro da te non voglio, che Baiardo.

Ma tù fai senza l' boste l' ragione,
Dicenu, Astolfo, e conuienla rifare,
Al primo scontro ti leuo d' arcione,
Et poi che t' odo cortese parlare
De l' hauer tuo non vùd che tù mi di ne,
Ma vùd ch' ogni prigion m' habbi a conare,
E ti lascerò andare in pagania
Saluo con tutta la tua compagnia.

P R I M O

Io son contento per lo Iddio Macone,
Disse Gradasso, e' così te lo giuro,
Poi volta in dietro, e' guarda il suo troncone
Cinto di ferro, e' tanto grosso, e' duro,
Che non d' urtarlo pur facea ragione,
Ma credea d' atterrare un grosso muro,
Da l' altra parte Astolfo non si stanca,
Forza non v' è ma l' animo non manca.

Già sù l' alfana, si muoue il Re Gradasso,
Ne Astolfo d' altra parte stà a guardare
L' un più che l' altro viene a gran fracasso,
A mezo il corso s' hebbero a incontrare:
Astolfo toccò pria lo scudo a basso
Che per niente non volea fallare;
Com' io dissi lo scudo basso tocca,
E fuor di sella netto lo rabbocca.

Quando Gradasso vede ch' egli è in terra,
A pena ch' a se crede che sia vero
Ben vede egli hor che finita è la guerra,
Et per tutto è Baiardo il buon destriero
Liuasi in piedi e' la sua Alfana afferra,
Volto ad Astolfo disse Caualliero,
Con meco hai vinta tutta sta tenzone;
A tuo piacer vien piglia ogni pregone.

Così ne vanno insieme a amano a amano,
Gradasso molto gli facea honore,
Nulla sà Carlo Imperator Christiano,
Di quella giostra ch'è fatta il tenore,
Et Astolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo Imperatore,
Et a lui sol di dir lasci la cura,
Che alquanto gli vuol metter di paura.

Et gionto auanti a lui con viso acerbo,
Disse, i peccati tuoi son di graue pondo,
Tanto eri altiero, e' tanto eri superbo,
Che non stimai tutto quanto il Mondo,
Rinaldo, e Orlando, che fur di tal nerbo
Sempre cercassi di metterli al fondo,
Ecco v'supato t' haueui Baiardo,
Hora l' hà acquistato questo Rè gagliardo.

CANTO

A torto mi ponesti in la prigione,
 Per far carezze a casa di maganza,
 Hor dimanda al tuo conte Ganelone,
 Che ti dia el regno con la sua possanza,
 Hor non è Orlando fior d' ogni barone
 Non v'è Rinaldo che molti altri auanza,
 Che se sapesti tal gente gradire,
 Non sentiresti hor così gran martire

Con Gradasso non voglio hauer questi cne,
 E già mi son con lui ben acordato,
 Stiommi con seco, & seruo di buffone,
 Merce di gano che me glia lodato,
 So che gli piace mia cōditione,
 Ogn'un di voi gli haurò raccomandato,
 E Carlo mano uol per riposiero,
 Danese scalco, & per tuoco Olmiero

Io gli ho lodato Gano di Maganza,
 Per huer forte, & degno dalto affare,
 Sì che stimata sia la sua possanza,
 Le legne, & l'aqua conuera portare,
 Tutti voi altri poi gente da danza
 A questi baron vi uol donare,
 Et s' a lor sarà grata larte mia,
 Farò c' hanrete buona compagnia,

Gia non riduca Astolfo per niente,
 E proprio par che dica da donero,
 Non dimandar se Re Carlo è dolente
 E ciachedun che vede il viso altiero,
 Dice turpino a lui, abi mescredente,
 Hai tu lasciato il nostro creder vero,
 A lui rispose Astolfo si ghioione,
 Lasciato hò Cristo, & adoro Macone.

Ciascuno è smorto sbigottito, & bianco,
 Chi piange, chi si duol, & chi sospira,
 Ma poi che Astolfo di besar e stanco,
 Auanti a Carlo inginocchion si tira,
 Et disse, Signor mio noi sete franco,
 Et sel mio salir mai mi trasse ad ira
 Per pietade, e per Dio chieggo perdono,
 Che sia quel ch'io mi uoglia, vostro so io

SETIMO 39

Ma ben mi dico, che mai per niente
 Non voglio in uostra corte più venire
 Stia con uoi Gano, & ogni suo parente,
 Che sano far il bianco il nero uscire,
 Lo stato mio mi lasio ubbidiente,
 Io di matina mi uoglio partire,
 Ne mai reposerò per freddo o caldo,
 Insin che Orlando non troui e rinaldo.

Non fanno anchora se burli o dica il uero
 Tutti l'un l'altro si guardano in uolto,
 Fin che Gradasso quel Signor altiero.
 Comanda che ciascun uia si sia tolto,
 Gano fu primo a montare a destriero,
 Astolfo che lo vede, il tempo hà colto,
 Et disse a lui non andate barone,
 Gli altri son franchi e uoi sete pregione,

Di cui son'io prigion diceua gano?
 Rispose quel, d'Astolfo d'ingilterra,
 All'hor gradasso fa palese e piano,
 Come sia stata tra lor dua la guerra
 Astolfo il conte Gano prende a mano,
 Con lui dauanti a Carlo s'atterra,
 E ingenochiato disse alto signore,
 Cosìui voglio francar per uostro amore

Ma con tal pati, con tal conditione
 Che'n uostra mano è conuera giurare
 Per quatro giorni d'intrare in pregione,
 Et doue, e quando io lo uoro mandare,
 Ma sopra questo uoò promissione
 Perche glie usuto la fede mancare
 Da paladini, e da uostra corona
 Darui legata, & presa sua persona.

Rispose carlo, io voglio che lo faccia,
 Et fecelo giurare incntinente,
 Hor d' andare a Parigi ogn'un procaccia,
 Altro che Astolfo non se ode mente,
 Et chi lo baccia in uiso & chi l'abbraccia,
 Et a lui solo ua tutta la gente,
 Campato hà Astolfo & e suo que'sthonore,
 La fe de christo, & carlo Imperatore.

L I B R O

Carlo si sforza volerlo gradire,
Irlanda tutta gli volea donare;
Ma ei s'è destinato di partire,
che vuol Rinaldo, e Orlando ritrouare,
Quì più non ne dirò, lasciatel gire,
ch'assai di lor haurò poscia a contare,
Hor quella notte inanti al mattutin',
Parti Gradasso, & ogni Saracino.

Andaro in Spagna, & vi restò Marsiglio,
con la sua gente, & ogni suo Barone,
Gradasso ini montò sopra il nauiglio:
ch'era vna quantità fuor di ragione:

P R I M O.

Hor di narrarui fatica non piglio:
Il suo viaggio: e quella regione:
Di nera gente sotto il ciel sì caldo;
Ma tornar voglio, on'io lasciai Rinaldo:

Et conteronni d'una alta ventura:
che intrauenne: ben merauigliosa:
Et di allegrezza pienate di sciagura:
che forse sua persona valorosa
Mai non fà a sorte sì spietata: e dura:
Hor la lira mia stanca si riposa:
Dipoi vi conterò ne l'altro canto:
cose mirabil d'allegrezza & pianto,

I L F I N E D E L S E T T I M O C A N T O.

RINALDO GIUNGE A VN RICCHISSIMO PALAGIO,
doue era un bel giardino; & quiui fù riceuuto a grandissimo honore. Ma sentendo ricordarsi
Angelica, subito parte, & tornato in naue arriua a una selua, doue ingannato da un uec-
chio, uenne alle mani con un Gigante, il quale lo prese, & lo consegnò alla uecchia, la-
quale poi che gli hebbe contato la crudel usanza, lo mise ne la tōba co' l mōstro
& gli fece gratia di poterui entrare armato. Scriue poi la zuffa infra di loro.

C A N T O O T T A V O.

ERINALDO La naue: ch'ha il nocchier: che non ha pare:
lagio gioioso. Era quello un Giardin d'alberi ombroso:

I S'HAVEA Da ciascun lato lo percuote il mare:
Isola a chiamare

LA NAVE FE Piano era tutto coperto a verdura;
in primo riposo. Quindeci miglia è intorno per misura.

Di ver Ponente a ponto sopra'l lito,
 Vn bel palagio ricco si mostraua,
 Fatto d'vn marmo sì terso, & pulito,
 Che'l Giardin tutto in esso si specchiava
 Rinaldo in terra tosto sù silito,
 Che star sopra la naue dubitaua,
 A pena sopra'l il lito era smontato,
 Ecco vna Dama, che l'ha salutato.

La Dama gli dicea, ranco barone,
 Quì v'ha portato la vostra ventura,
 Et non pensate che senza cagione,
 Siate cinto con tanta paura,
 Tanto di lunge in strana regione
 Ma vostra forte, che al prencipio è dura:
 Haurà fin dolce, allegro, & dilettofo,
 S'haucte'l cor, com'io credo amoroso

Così dicendo per la man il piglia,
 Et dentro al bel palagio l'ha menato,
 Era la porta candida, & vermiglia:
 Di marmo uero, verde, & variato:
 Lo spazzo, che con piedi si scompiglia,
 Pur di quel marmo è tutto lauorato:
 Di qua di là, son loggie il bel lauoro,
 Con rilievi, & compassi, azzurro, & d'oro,

Giardini occulti, & di fresca verdura:
 Son sopra a tetti, & per terra nascosti,
 Di gemme & d'oro a vaga dipintura,
 Son tutti i luoghi nobili, e gioiosi:
 Chiare fontane, & fresche oltra misura,
 Son circondate d'arbofcelli ombrosi,
 Sopra ogni cosa quel luoco hà vn'odore
 Da tornar lieto vn affannato cuore.

La Dama entra una Loggia co'l barone
 Adorna molto, ricca e delicata,
 Per ogni faccia, e per ogni ragione,
 Di smalto in lama d'oro historata:
 Verdi arbofcelli, e di bella ragione:
 Dal luogo aperto tenena un'ombrata:
 Et le colonne di quel bel lauoro:
 Han di cristallo il fusto, e'l capo d'oro,

In questa Loggia il cavalliero entrava:
 Di belle Dame lu'era vna adunanza:
 Tre cantauano insieme, e vna sonaua
 Vn'istromento fuor di nostra vsanza;
 Ma dolce molto il cantar accordaua:
 L'altre poi tutte menauo vna danza,
 Com'entrò dentro il cavallier adorno:
 Così danzando gli fur tutte intorno.

Vna di quelle con sembianza humana
 Disse, in tauola son tutte le cose:
 Et l'hora de la cena a men lontana:
 Così per l'herbe fresche, & odorose:
 Seco'l menauo a lato la fontana:
 Sotto vn coperto di vermiglie rose:
 Quivi è apparato, che nulla ui manca:
 Di drappo d'oro, & di touaglia bianca.

Quattro dongelle furo accomodate:
 Et tolser dentro all'hor Rinaldo egreggio:
 Rinaldo si disarmito in veritate:
 La sede sua di perle hauea il freggio:
 Quivi venner viuande delicate:
 Coppe con gioie di mirabil preggio:
 Vin di buon gusto, & di soauo odore
 Seruon tre dame a lui con molto honore:

Poi che la cena comincia a finire:
 E fur scoperte le tauole d'oro,
 Arpe: & liuti si potero vdire:
 A Rinaldo s'accosta vna di loro
 Basso all'orecchia gli comincia a dire:
 Questa casa regal, questo thesoro
 Et l'altre cose: che non poi vedere:
 Che più son molto son a tuo piacere.

Per tua cagione è tutto edificato:
 Et per te sol il fece la Regina:
 Ben ti dei riputare aumenturato,
 Che t'ami quella Dama pellegrina
 Essa è più bianca che giglion nel prato,
 Vermiglia più che rosa in sù la spina,
 La giouinetta Angelica si chiama,
 Che tua persona più che'l suo cuor ama.

Quando Rinaldo fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei, ch'odiaua tanto,
Non hebbe alla sua vita tal tristezza,
Et cambiòsi nel viso tutto quanto,
La lieta casa homai nulla non prezza,
Anzi gli sembra vn luogo pien di pianto
Ma quella Dama gli dice, barone,
Anzi non poi disdir, che sei pregione.

Qui non ti val Fusberta adoperare,
Ne ti varria s'hauesti il tuo baiardo,
Intorno ad ogni parte cinge'l mare,
Qui non ti val a dir, n'esser gagliardo
Quel cuor tant'aspro ti conuien mutare,
Ella altro non desia, fuor, che'l tuo guardo
Quando mirarla il cor non ti comporti,
Come vedrai alcun, ch'odio ti porti.

Troua'l nauiglio, che l'hauea portato
Et sopra a quel ei sol ritorna anchora,
Perche nel mar si farebbe gettato,
Più tosto ch'al Giardin far più dimora,
Non si partè il nauiglio, anzi è accostato,
Et questo è la gran doglia che l'accora,
Et fa pensier se non si può partire,
Gittar in mar, et al tutto di morire.

Hora il nauiglio nel mar sì allontana,
Et con ponente in poppa via camina,
Non lo porria contar la voce humana,
Come la naue vada con gran rouina,
Ne l'altro giorno, vna gran selua, & strana
Vede, & a quella il legno s'amicina,
Rinaldo al lito di quella dismonta,
Subito vn vecchio bianco a lui s'affronta.

Forte piangendo quel vecchio dicea
Deh non m'abbandonar franco Barone,
S'honor ti moue di cavalleria,
Che è la difesa di giusta ragione,
Vna dongella, ch'è figliuola mia,
E m'è sta rapita da un falso ladrone,
Et pur addeffo presa se la mena,
Dugento passi non è lunge a pena.

Mosse pietade quel baron gagliardo,
Berche sia a piedi armato con la spada,
Al seguir il ladron già non fù tardo.
Coperto d'arme corre quella strada,
Come lo vidde quel ladron ribaldo,
Lascia la Dama, & già non stette à bada;
Pose alla bocca vn grandissimo corno,
Par che risuone, l'aria, e'l ciel d'intorno.

Venne Rinaldo la vista ad alzare,
A se dauanti vede vn monticello,
Che facea un capo piccoletto in mare,
A la cima di quell'era un castello;
Ch'al suon del corno il ponte hebbe a calare
Fuora venne vn gigante iniquo, & fello,
Sedeci piedi è da terra lontano,
Vna catena, e un dardo tiene in mano.

Quella catena ha da capo vno vncino
Hor chi potrà quest'opre indouinare?
Come fù gionto il Gigante mastino,
Il dardo con gran forza hebbe a lanciare,
Gionse lo scudo che è ben forte, & fino,
ma tutto quanto pur l'ebbe a passare,
V sbergo, & maglia tutt'ebbe passato,
Ferì'l baron alquanto nel costato.

Dicea Rinaldo a lui, deh tu mi a mente,
Chi meglio di noi dua di spada fera,
Et gli vada addosso niquitosamente,
Com'egli viddè quella faccia altiera;
Volta le spalle, & non tarda niente,
Forte correndo fuggì a vna riuiera,
Questa riuiera un ponte sopra hauea,
Vna sol pietra quel ponte facea.

Nel capo di quel ponte era vn'anello,
Dentro gli attacca il Gigante l'uncino,
Et già Rinaldo è sopra'l ponticello,
che correndo al pagan era vicino,
Tirrò l'ingegno con gran forza il fello,
La pietra se profonda, oh Dio diuino,
Dice Rinaldo, aiuta oh Madre eterna,
così dicendo vñ ne la caverna.

Era la tana scura, & tenebrosa,
Et sopra ad essa la fiumara andaua;
Vna catena dentro v'era ascosa,
che'l caduto Baron tosto legaua
Et quel Gigante già non si riposa
così legato in spalla se'l portaua,
A lui dicendo, & perche dauì impaccio,
Al mio còpagno? & io t'hò giont' al laccio.

Non risponde a Rinaldo alcuna cosa,
Ma ne la mente, tristo me dicia,
Hor, si par che fortuna rouinosa
Vna disgratia dietro all'altra innia,
Qual sorte al mondo è la più dolorosa;
Non si pareggia a la sventura mia,
che'n tal miseria mi veggio arriuare,
Ne con qual modo lo saprei contare.

Così dicendo già sono sù'l ponte,
che del crudel castello era l'entrata,
Tesse d'uccisi ne la prima fronte,
Et gente morta vi pende appiccata,
Ma quel, ch'era sicuro in vn gran monte
Le membra uino più d'vna fiata;
Vermiglio è lo castello, & da lontano,
Sembraqua fuoco, & era sangue humano.

Rinaldo alquanto d'animo si muta,
Ben vi confesso, c'horà hebbe paura,
Già dauanti vna vecchia era venuta,
Tutta coperta d'vna veste scura,
Magra nel volto horribile, & canuta,
Et di sembianza dispierata, e dura,
che fa Rinaldo a la terra gettarre,
così legato, & comincia a parlare.

Forse per fama haurai sentito dire,
Dicea la vecchia la crudel vsanza,
che questa rocca hà preso a mantenere,
Hora nel tempo, ch'è viuer t'auanza,
Poi ch'è diman s'indugia i' tuo morire
che già di vita non hauer speranza,
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l'vsanza ordinare.

Vn cauallier di possanza infinita,
Di questa rocca vn tempo fù Signore,
Vita tenea magnifica, & fiorita,
Ad ogni forestier faceua honore,
ciascun che passa per la strada inuita,
cauallier, Dame, & gente di valore,
Hauea costui per moglie vna Dongella,
ch'altra al mondo non fù mai tanto bella.

Quel cauallier hauea nome Griffone,
Questa rocca Altaripa era chiamata,
Et la sua Dama Stella per ragione,
che ben pareua del ciel esser leuata
Era di maggio a la bella stagione,
Andaua il cauallier pur vna fiata,
A quella selua, ch'è sù la marina,
Dove giongesti tu questa mattina.

Et passar per lo bosco hebbe sentito,
Vn'altro cauallier, ch'è caccia andaua,
Si come a tutti se il cortese inuito,
Et alla rocca quì suso il menaua,
Fù quest'altro ch'io dicomio marito,
Marchino il sir d'Aronda si chiamaua,
che fù menato dentro a questa stanza,
Et honorato assai, com'era vsanza.

Hor come volse la disauentura,
Gli occhi a la bella Stella hebbe voltato,
Et fù presso d'amore oltre misura
& fù co penso il viso delicato,
Di quella mansueta creatura,
In somma è dentro il cor tanto infiammato
ch'altro no'l stringe, ne d'altro hà pensiero
Se non di tor la donna al caualliero.

Orlan. Innamo.

E

LIBRO

Da questa rocca si parte il fellone,
Torna cambiato in viso a merauiglia,
Altro che ei non sapea la cagione,
Parte d'Aronda con la sua famiglia,
Porta l'insegna seco di Griffone,
Et di persona alquanto il rassimiglia,
E suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne & l'arme par con essi pose.

Et come a caccia tutto disarmato,
Va per la selua, & forte suona vn corno,
Il cortese Griffon l'ebbe ascoltato,
Ch'era nel bosco ancor egli quel giorno,
In quella parte tosto ne fù andato,
Marchino l'falso si guardaua intorno,
Et come non hauesse alcun veduto,
Forte diceua, io l'hauerò perduto.

Poi ver Griffone si venne a voltare,
Com' il vedesse allhor primieramente,
Diceua, io vengo vumio cane a cercare,
Ma in questo luoco non ne sò andar niente,
Hor vanno insieme, & vengon arriuare
Oue Marchino hà nascosto la gente,
Et per venir più tosto al compimento,
Vcciserlo costoro a tradimento.

PRIMO

L'animal, ch'è più crudo, & spauentevole,
Et più ardente, che fuoco che sia,
La moglie che fù vn tempo amoreuole,
Che disprezzata cadde in gelosia
Non è leon ferito più spiaceuole,
Ne la serpe calcata è tanto ria,
Quanto la moglie era quella fiata,
Che per altrui si veda abbandonata.

Et ben lo sò dir, che lo prouai,
Quando annusata fui di questa cosa
Io non sentei maggior doglia giamai,
Et quasi venni in tutto rabbiosa,
Ben lo mostrò la crudeltà ch'vsai,
Che forse ti parrà marauigliosa,
Ma dove gelosia stringe l'amore,
Quel mal ch'io feci in dua è ancor peggiore

Dua fanciulletti hauena di Marchino
Il primo lo scannai con la mia mano,
Staua a guardarimi l'altro piccolino.
Et dicea, madre, deh per Dio fa piano,
Io presi per li piedi quel meschino,
Et diedi il capo a vn sasso non lontano,
Ti par ch'io vendicassi il mio dispetto,
Ma questo fù il principio, & non l'effetto.

Quasi viuendo ancora lo squartai,
Del petto a l'vn, & l'altro trassi'l core,
Le piccolette membra minuazzai,
Pensa se ciò facendo hauerà dolore
Ma ancor mi gioua, ch'io mi vendicai,
Seruai le teste non già per amore,
Che in me non era amor, ne anco pietade
Seruaile per vsar più crudeltade.

Quelle portai quà suso di nascosto,
La carne che fec'io, la posi al fuoco,
Tanto potè l'oltraggio dispettofo,
Io stessa fui beccaio, io stessa cuoco,
A mensa l'ebbe il padre doloroso,
Et quella si mangiò con festa, & giuoco,
Ahi crudel sole, ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi parti dipoi nascosamente,
 Le mani, e'l petto di sangue macchiata,
 Al Rè d'Orgagna andai subitamente,
 Che già lunga stagion m'hauea amata:
 Era costui della Stella parente,
 Et raccontai l'istoria dispietata
 Quel Re conduffi armato in sù l'arcione
 A far vendetta del morto Griffone.

Ma non fù questa cosa così presta,
 Che com'io fui partita dal castello,
 La cruda Stella menando gran festa,
 A Marchin và dauanti in viso fello,
 Et gl'appresenta l'vna, & l'altra testa
 De' figli, ch'io seruai dentro a vn piatello,
 Benchè per morte ciascun era trista,
 Pur li conobbe il padre in prima vista,

La damigella hauea il crin disciolto,
 La factia altiera, & la mente sicura,
 Et a lui disse, l'vno & l'altro volto
 Son de tuoi figli, dagli sepoltura,
 Il resto, hai tu nel tuo ventre sepolto,
 Tu il diuorasti non hauer più cura,
 Hora hà gran pena il falso traditore,
 Che crudeltà combatte con amore.

Loltraggio ismisurato ben lo inuita,
 A far di quella dama crudo stratio,
 Da l'altra parte la faccia pulita,
 Et l'affocato amor non gli dà spatio,
 Conchiude vendicarsi a la finita,
 Ma qual vendetta lo potria far satio?
 Che pensando al suo oltraggio in veritate,
 Pena non era a tanta crudeltade.

Il corpo de Griffon fece portare,
 Che così ucciso ancor giacea nel piano,
 Fece la dama a quel corpo legare,
 Viso con viso, & poi mano con mano,
 Così con lei poi s'hebbe a delectare
 Hor fù piacer giamai tanto inhumano,
 Gran puzza mena'l corpo tuttauia,
 La damigella a quel legato bania,

In questo tempo venne il Re d'Orgagna,
 Et io con esso con molta brigata,
 Ma come fummo visti alla campagna,
 Marchin la bella Stella hebbe scanmata,
 Ne ancor per questo auuie ch'egli rimagna
 Ma usaua con lei morta alla arrabiata,
 Credo io che'l fece sol per dar si vanto,
 Ch'altro huom non fosse scelerato tanto.

Noi qui venimmo, & con cruda battaglia
 La forte rocca al fin pur fù pigliata,
 Et Marchin preso d'ardente canaglia,
 Fù sua persona tutta lacerata,
 Chi rompe le sue membre, e chi le taglia,
 La bella dama fù poi sotterreta,
 Dentro vn sepolcro adorno per ragione,
 Posto fù seco il suo caro Griffone.

Il Re d'Orgagna poi se ne fù andato,
 Et io rimasi in questa rocca scura.
 Era l'ottauo mese già passato,
 Quando sentimmo in quella sepoltura,
 Vn crido tanto horrendo, & smisurato
 Ch'io nō uò dir che gli altri babbia paura
 Ma tre giganti ne fur spauentati,
 Che'l Re d'Orgagna meco hauea lasciati.

Vn d'essi alquanto più di cuore ardito,
 Volse la sepoltura vn poco aprire,
 Ma ben ne fù poi tosto repentito
 Però che vn monstro, che non pote vscire,
 Pur gettò fuor vna branca, & hal gremio
 In poco d'ora lo fece morire,
 Stracciollo in pezzi, & trassel nella fossa,
 La carne diuorò con tutte l'ossa.

Non si trouò più huom tanto sicuro,
 Che dentro a quella chiesa voglia entrare,
 Cinger poi la fectio iò d'vn forte muro
 Et quel sepolcro a ingegno disserrare,
 Vsinne vn monstro contrasatto, & scuro
 Tanto che alcun non l'ardisse guardare,
 L'horribil forma sua non ti descrino,
 Perché sarai da lui de vita priuo.

L I B R O

Noi poi seguammo così fatta usanza
Che ciascun giorno qualcun è pigliato,
Et lo gettammo dentro a quella stanza
Perche la bestia l'habbia di uorato,
Ma tanti ne pigliammo che n'auanza
Alcun si scanna,alcun vien impiccato
Squartansi viui ancora qualche fiata
Come veder potesti in su l'entrata.

Poi che l'usanza cruda ismisurata,
Fù per Rinaldo pienamente intesa,
Et l'horribil cagior, & scelerata
Che se la bestia a cui non val difesa,
Riuolto a quella vecchia dispietata
Disse, deh madre non mi far contesa
Concedimi per Dio, che dentro vada,
Armato com'io son con la mia spada.

Rise la vecchia, & disse hor pur ti vaglia
Quant'arme vuoi ti lascerò portare
Che'l monstro con suo dente'l ferro taglia,
Ne contra le unghie sue si pote armare
A te conuien morir, non far battaglia
Che la sua pelle non si può tagliare,
Ma per far il tuo peggio io son contenta
Che la bestia l'armato più tormenta.

Si come apparue'l giorno il sol lucente
Rinaldo dentro al muro è già calato,
Et fù vna porta alzata incontinent
Esce'l monstro diuerso, & sfigurato
Sì forte batte l'vno a l'altro dente
Che ciascun sopra'l muro è spauentato
Ne di star tanto ad alto s'assicura,
Altri s'asconde, & fugge per paura.

Solo è Rinaldo allhor senza spauento
Armato è tutto, & in man ha Fusberta
Ma credo che a noi tutti sia in talento
Di quel monstro saper la forma aperta,
Acciò c'habbiare l' suo cominciamento
Felo il demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin, ch' in corpo hauea
Quella dongella, a cui diè morte rea,

P R I M O.

Egli era più ch'vn boue di grandezza
Il muso hauea proprio di serpente,
Sei palme hauea la bocca di lunghezza
Ben mezo palmo è lungo è ciascun dente,
La fronte hà di cinghial in tal fierezza
Che non si può guardarla per niente,
Et di ciaciuna tempia usciva vn corno
che moue a suo piacer, & volge intorno,

Ciascadun è come spada arruotata,
Nugge con voce piena di terrore
La pelle hà verde gialla, e variata,
Di nero bianco, & di rosso colore,
Hauea la barba sempre insanguinata,
Occhi di fuoco, & guardo traditore
La mano hà d'huom, & armata d'onghioni
Maggior che quei de gli orsi, & de leoni

Nell'onghie, & denti hauea cotanta possia,
che piastra, o maglia non gli può durare,
Et la pelle sì dura & tanto grossa
che nulla cosa lo potria tagliare,
Quella bestia feroce hora s'è mossa,
Et vā con furia Rinaldo a trouare,
Sù dua pie ritta con la bocca aperta,
Mena Rinaldo vn colpo con Fusberta.

Et proprio a mezo'l muso l'hebbe colta
Hor par di fuoco la bestia addirata,
Et con più furia a Rinaldo riuolta
con la man alta tirra vna zampata
Tropo non gionse auanti quella volta,
Ma quanta maglia prese hebbe stracciata,
Tanto hauea duro il dispietato onghione
Sino a la carne disarmò il barone.

Hora per questo Rinaldo non resta
Ben c'habbia il peggio, pur non si spauenta,
Tirra a due man al dritto de la testa
Quella bestia crudel par che si senta,
Anzi ogni colpo mena più tempesta,
Salta d'intorno ne giamai s'allenta,
Hor d'vna zampa, hora de l'altra mena
con tal prestezza, che si vede a pena

In

CANTO

*In quattro parte era'l baron ferito,
Ma non hà il mondo così fatto cuore,
Vedesi morto, & non è sbigottito,
Perde'l suo sangue, & cresce'l suo furore,
Et certamente hauea preso partito,
Ch'al disperato caso era migliore
Però che se non fà il monstro perire
Quui di fame gli conuien morire.*

*Già si faceua'l giorno alquanto scuro
Et dura battaglia anco arrabbiata,
Rinaldo s'è accostato a l'altro muro,
Il sangue perso, & la lena è mancata,*

MENTRE CHE RINALDO COMBATTENDO NELLA PRIGIONE

*co'l Monstro, è posto in gran pericolo, Malagigi uà innanzi ad Angelica, & le conta il tutto.
Laquale minacciatolo molto, hà da lui il modo de liberarlo, perche fattasi portar per incanto là doue egli era contra sua uoglia, al fin lo soccorre. Scriue poi la giostra d'Astolfo con Brandimarte, & di Sacripante con Astolfo, ilquale Paladino gli uinse ambidui. Sono poi condotti Astolfo, & Brandimarte al fiume del Oblio,
& uengono a battaglia con Orlando e li altri, ch'erano incantati.*

OTTAVO

35

*Et ben è del morir certo, & sicuro
Ma mena pur della spada arruotata
Vero è che sangue al monstro non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne, & l'osso.*

*Hor se'l destina in tuto de sfordure
Mena vn gran colpo quel baron soprano,
La mala bestia il brando hebbe a gremire
Hor che dee far il sir de Mont' Albano.
Diffender non si può, ne può fuggire,
Perche Fusherta gliè tolta di mano,
Ma poi vi dirò, come andò quel fatto
In questo canto più di lui non tratto.*

CANTO

NONO.

*DITTO ha-
uete la sozza
figura,*

*C'HAUEA
la fiera horribi-
le, & diserta.*

*Che con Rinaldo è alla battaglia dura,
Et come gli hà di man tolta Fusherta,
Et lui lasciamo in quella gran paura*

*Che bisogna ch'altrone mi conuertà,
Hor d'vna Dama l'amoroso caldo,
Contar conuiensi, & poi torno a Rinaldo.*

E iij

LIBRO

*Voi vi douete Signor ricordare,
D'Angelica la bella giouanetta,
Et come Malagigi hebbe a lasciare
Et giorno, & notte da dolor stretta,
Hor quanto gli rincorse l'aspettare
Sappialo dir colui che tempo aspetta,
Dico, ch'aspetta promessa d'Amore
Perch'ogn' altro aspettar è rose, & fiore.*

*Ella guardaua verso la marrina.
Verso la terra per monte, & per piano,
S'alcuna naue vede la meschina
O scorge vela molto di lontano,
Compiacendo a se stessa la meschina,
Che dentro ui è il signor di Mont' albano,
Se vede in terra bnfio ouer carretta
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.*

*Et ecco Malagigi a lei ritorna,
Et già non ha Rinaldo in compagnia
Pallido afflitto, & duol con lui soggiorna
Gl'occhi battuti alla terra tenia
Non ha di drappo la persona adorna
Ma par ch'egli esca allhor di pregionia:
La dama, ch' in tal forma l' hebbe scorto,
Ahime cridaua il mio Rinaldo è morto.*

*Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagigi alla dongella
Ma non potrà già far lunga dimora,
Che non sia ucciso la persona fella
Che maladetto sia quel giorno, & l' hora
Che fece vn' alma d' Amor sì ribella,
Poi conta tutto a lei de punto in punto,
Come a la rocca crudel l' hauea gionto.*

*Et come ad ogni modo vuol che muora
Et che quel monstro l' habbia deuorato
Non domandate se la dama s' accora
Che quasi il fiato al tutto gl' è mancato,
Ella pareva di vita al tutto fuora
Con gl'occhi volti, e co' l' viso agghiacciato,
Ma poi che fù tornato il suo vigore
A Malagigi disse, abi traditore.*

PRIMO

*Traditor crudo, perfido, e ribaldo,
Ch' ancora ardisci dimorarmi a canto,
Et hai condoto il tuo cugin Rinaldo
Vicino a morte con periglio tanto,
Ma se l'aiuto non gli dai saldo,
Non ti varran demoni ne tuo incanto
Ch' incontinente ti farò bruciare
Et la tua poluer gettaro nel mare.*

*Non pigliar scusa falso truffatore
D' hauer ciò fatto per la mia querella,
Hora non era partito migliore
C' hauendo vn' a morir io fusai quella
Quel di beltade, e di prodezza è il fiore,
Io vile, & sciagurata feminella,
Ma oltra questo non douei pensare,
Che senza lui non potrei campare?*

*Diceua Malagigi, ancor soccorso,
Volendo tu, se gli potrà donare
Ma a te bisogna prender questo corso
Et tu sia quella che l' vadi a campare,
Che ben che sia crudel, più ch' alcun orso,
Al suo dispetto conuertati amare,
Sì che spacciati pur. & sii ben presta
che nostro indugio forsi lo molesta.*

*Così dicendo le porge vna corda
Di lacci ad ogni palmo raggroppata,
e vna gran lima, che tagliaua, sorda,
e vn' alto pan di cera impegolata,
come la debba addoprar le ricorda,
Angelica dal vento è via portata
Sopra vn demonio, c' ha la faccia nera,
A crudel rocca gionse quella sera.*

*Hora voglio a Rinaldo ritornare
ch' era candotto a caso tanto scuro,
che dalla morte non potea campare,
Perduto ha il brando, che l' facea sicuro,
Fuggendo intorno ogni cosa a guardare
& ecco auanza quasi a mezzo l' muro
Vn trauo fitto, dieci piedi ad alto,
Prese Rinaldo vn smisurato salto.*

Et gionse al trane, & con le man l'ha preso,
 Poi con gran forza sopra vi montana,
 Così tra cielo, & terra era sospeso,
 Hor quel monstro crudel ben furiana
 Auuenga che sia grosso, & di gran peso;
 Spesso vicino a Rinaldo saltana,
 Et quasi alcuna volta vn poco il tocca,
 Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca,

Era venuta già la notte bruna;
 Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato
 Ne sà veder qual senno, o qual fortuna,
 Lo possa di quel luogo hauer campato,
 Es ecco sotto il lume de la luna,
 (Però ch'era sereno, è'l ciel stellato,)
 Sente per l'aria non sò che volare,
 Quasi vna dama nell'ombra gli pare.

Angelica era quella che giongea,
 Per dar soccorso al franco canalliero,
 Poi che n' faccia Rinaldo la vedea,
 Gittarsi a terra prese nel pensiero,
 Perché tant' odio a quella dama hanea,
 Che più non li dispiace il monstro fero,
 Et l'esser morto stima minor pene
 Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si stana nell'aria sospesa,
 E inginocchiata dicema Barone,
 Sopra d'ogni altra doglia il cor mi pesa,
 Che tu sia gionto qui per mia cagione,
 Ben ti conosco, ch'io son tanto accesa,
 Ch'uscir potrei ben fuor d'ogni ragione,
 Ma che nuocer potessi a tua persona,
 Questo pensiero al tutto m'abbandona.

Fu la mia stima che con tuo diletto,
 Con piacere, & riposo, & con gran gioia,
 Fussi condot to auanti al mio costpetto
 Hora ti veggio di cotanta noia,
 Et da periglio estremo sì costretto,
 Che marauiglia è ben, com'io non muoia,
 Ma sia ogni timor pur da te rimosso,
 Ch'io l'leppi ad hora che campar ti posso.

Deh ti rincresca del tuo fiero stratio,
 Sì che per l'aria io ti possa portare,
 Vedrai di terra vn infinito spatio
 Sotto a tuoi piedi in vn punto passare,
 Ti potrai far d'vn alto disio satio,
 Se mai ti venne voglia di volare
 Vien monta sopra a me Baron gagliardo,
 Forse non son peggior del tuo Batardo.

Era Rinaldo tanto addolorato,
 Che con gran pena la poteua ridire,
 Pur le rispose per lo Dio beato,
 Più son contento di douer morire,
 Che per tuo mezzo vedermi campato;
 & quando non ti vogli pur partire,
 Di questo luoco mi voglio gettare,
 Hor statti, & vanne, & fa come ti pare.

Non crediate, che sia maggior ingiuria,
 Ch'a la donna si sia esser sprezzata,
 Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
 Gli possa esser in viso impronerata,
 Ma questa dispettosa, & trista furia,
 Angelica non s'è punto arrabbiata,
 Tanto fortuna a quel barone amore,
 Ch'ogni sua ingiuria a lei pareua minore.

Ella rispose, io farò il tuo volere,
 & s'altro far volessi io non potrei,
 S'io pensassi morendo a te piacere,
 Hor hora con mie man m'ucciderei,
 Ma tu m'hai bene in odio oltra'l douere,
 A ciò son testimoni huomini, & Dei
 Sollo spregiarmi e'l mal, che mi puoi fare,
 Ma ch'io non t'ami non mi puoi vietare.

Così dicendo nel campo discende,
 One gridaua l'animal spietato;
 & la corda allacciata giù distende,
 Poi che quel pan di cera hebbe gettato.
 Quel crudel mostro in bocca tosto il prede,
 L'un dente, a l'altro insieme è impegnato
 Muggia saltando, & cerca uscir d'ipaccio
 Al primo salto fù giunto nel laccio.

E iij

L I B R O

*Così legato il lasciò la dongella,
Et si dipartì poi subitamente,
Era leuato già la chiara stella,
Che vien dauanti al Sol in Oriente,
Vede Rinaldo quella bestia fella,
C'hà la bocca di pece piena, e'l dente,
Et poi legata per cotal maniera,
Che mouer non si può dal luogo on'era.*

*Subitamente salta giuso al piano,
Don'è la fiera fera di natura,
Che facea vn grido tant'horrendo, e strano
Ch'al mur d'intorno potea far paura,
Rinaldo prende sua Fusberta in mano,
Et d'assalire il mostro s'assicura,
Ma quella bestia si scuote si forte,
Che par che debbia romper le ritorte.*

*Rinaldo non li lascia prender fiato,
Hor la ferisce a tutta sua possanza,
Hor dal sinistro, hora dal destro lato,
Il ferr di quel mostro è fuor d'vianza,
Egli haurebbe una pietra anchor tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza auanza,
Per ciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.*

*A quella bestia salta sopra'l dosso,
La gola ad ambe man hebbe a pigliare,
Et le ginocchia stringe a più non posso,
Mai non si vidde'l più fier caualcare,
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quini ogni suo valor conuien mostrare
Et quini più ch'altrove l'hà mostrato,
Che con le mani il Monstro ha strangolato.*

*Poi che la bestia al tutto è soffocata,
Pensa Rinaldo della sua partita,
Ma quella piazza intorno era ferrata,
D'un grosso muro, e d'altezza infinita
Sol di verso il castel era vna grata,
Che di traui d'acciar tutta era ordita,
Ben l'assaggiò Rinaldo con la spada,
Ma conuien ch'ogni colpo indarno vada:*

P R I M O.

*Hora Rinaldo si vede prigionio,
Che già di questo non pensaua prima,
Et del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame certo stima,
Guarda d'intorno per ogni cantone,
Et hà veduto in terra la gran lima,
La lima, che la dama hauea portata,
Stima il baron che Dio l'abbia mandata.*

*Con quella lima la prigionio aprina,
Et poco manca che, non possa uscire,
Ciascuna stella nel ciel si scoprina,
Et cominciava il giorno ad apparire,
Et eccoti vn gigante quini arriua,
Ma di venire a lui non hebbe ardire
Anzi come il barone hebbe veduto,
Fugge forte gridando, aiuto aiuto.*

*In questo hauea Rinaldo sbarrattato,
Tutto il ferraglio, e quella grata aperta
Ma per il grido de lo smisurato,
Giunge la gente, crudel, e disertata,
Et già Rinaldo fuora era saltato,
Hor gli conuien adoperar Fusberta,
Ch'intorno a lui di gente cresce il ballo;
Già son più che seicent'ofenza fallo.*

*Nulla ne cura quel franco barone,
Se ben sei tanto fosse il popolaccio,
Dauanti a gli altri stana vn Gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio,
Mai non s'è visto il più falso poltrone,
Ma ben tosto Rinaldo uscì d'impaccio,
Sotto il ginocchio il colpo li disserra,
Et senza gambe il fè cadere in terra.*

*Quini lo lascia, e tra gli altri si caccia,
Et sua Fusberta mena con rouina,
Tosto dauanti ogn'un a se discaccia,
Via ne fuggia la gente Saracina,
Chi senza capo v'è chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina,
La vecchia nel palaggio era ferrata,
Et dentro tien con lei molta brigata.*

L'altro Gigante anchora è dentro chiuso,
 Gionge Rinaldo, & già non s'è a guardare
 Rompe la porta per aprir il chiuso,
 Poi con la man la prende a dimenare,
 Il gran Gigante si vidde confuso;
 Tema, & vergogna il fanno dubitare;
 Da capo a piedi egli era tutto armato,
 Appre la porta, & fuora s'è saltato.

Et ne la gionta mostra molto ardire,
 Sopra a Rinaldo vn gran colpo hà donato,
 Ridendo quel baron gli prese a dire:
 Io son contento d'hauerli honorato,
 Il sir di Mont' Alban ti s'è morire,
 Giù nel' Inferno t'è sarai lodato,
 che ben vi trouerai gran compagnia,
 ch'io v'ò mandato con Fusberta mia,

Così dicendo quel baron valente,
 Mena vn gran colpo fuor d'ogni misura;
 Fende al Gigante il capo infino al dente
 Hor fuggon gli altri tutti con paura,
 Entrò Rinaldo, e uccide l'altra gente,
 Ma quella vecchia dispietata, & scura,
 Staua a seder si sopra d'vn balcone,
 Giù si gettò, come vidde il barone.

Ben cento piedi quel balcon era alto,
 Se la vecchia s'uccise io n'lo domando,
 Quando Rinaldo viddè quel gran salto
 V'è disse, al Diauol che ti raccomando,
 Fatt'è la sala già di sangue vn finalto;
 Sempre mena Rinaldo intorno il brando,
 Acciò che tutt' il fatto a punto scriua,
 Non rimase al castel anima viuua.

Dapoi si parte, & torna a la marina,
 Non hà più voglia nel nauiglio entrare,
 Ma così a piedi nel lito camina,
 Et vna dama venne ad incontrare,
 che dicea, lassa, misera, meschina,
 La vita voglio a' tutto abbandonare,
 Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
 Et torna a dir d' Astolfo paladino.

Era partito Astolfo già di Francia,
 Baiardo il buon destrier menato hauià,
 L'arme hà dorate, & dorata hà la lancia,
 Et ne v'è solo senza compagnia,
 Già passat' ha il paese di Magancia,
 Et già Lamagna grande, & l'Vngheria,
 Passa il Danubio ne la Trasilauana,
 La Rossia bianca, & è gionto a la Tana.

A la man destra volta giufo al basso
 E ne la Circassia fece l'entrata
 Hor quella region' era in conquasso,
 Tutta la gente si vedeuà armata,
 Però che Sacripante il Rè circasso,
 Vna gran guerra hauea incominciata,
 contra Agrigane Rè di Tartaria,
 L'vno, & l'altro Signor gran possà hauià.

La cagion' era di questo romore,
 Non odio antico, o gelosia di stato,
 Nè le consin di Regno, o dishonore,
 Nè l'esser per vittoria riputato;
 Ma l'arme gli hauea posto in mano amore,
 Perche Agrigane al tutto è destinato,
 Angelica per moglie di ottenere,
 Essa più tosto di morir volere.

Et hà mandato in ogni regione,
 Presso, & lontano, & per ogni paese,
 O sia Re grande, o sia pucciol Barone,
 Inuitato ciascun a sue difese,
 Et già molte migliara di persone,
 Per aiutar la Dama l'armi prese,
 Ma prima assai de gli altri Sacripante,
 che lungamente gli era stato amante.

Egli era immamorato oltra misura,
 De la Dongella, ella lui poco l'amaua
 Ma questa è più d'amor la gran sciagura
 che'l non esser amato non disgraua,
 Hor per non far più longa la scrittura,
 Re Sacripante sua gente adunaua,
 & già si staua nel campo attendato,
 Quando gli venne Astolfo presentato.

LIBRO

*Perche haueua quel Rè fatto ordinare
Per ogni passo, & per ogni sent. ero,
Doue persone potean tapitare,
che ciascun paesano, o forestiero,
Auanti a lui si debba appresentare;
Et se di lui gli facua mestiero,
Con buono accordo seco il ritenia,
Non s'accordando, andaua alla sua uia.*

*Venne, Astolfo da lui sopra Baiardo,
Et fù da Sacripante assai mirato,
Et ben lo stimò fior d'ogni gagliardo;
Tanto lo viddè gentilmente armato,
Già non haueua l'insegna del pardo,
Ma soprauesti, & scudo hauea dorato,
Et per ciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi quello da lo scudo d'oro.*

*Disse gli Sacripante, Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo, tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona,
Altro partito io non voglio niente,
Così mi piglia, o così m'abbandona,
In altro modo non saprei seruire,
Perch'io sò comandar, non vbbidire.*

*Ma acciò che pensasse me la dei dare;
(Perche forse me stimi per vn pazzo,)
Voglio vna proua di presente fare;
Che vn braccio tu me legghi per solazzo
Quest' essercito poi voglio pigliare,
Da tua persona all'ultimo ragazzo,
Et perche merauiglia non ti moua,
Hor hora te ne vò mostrar la proua.*

*Il Re riuolto a suoi baron dicia,
Chè l'increscua di quel caualliero,
Chea modo tal perduto il senno hauià,
Et che potrebbe anch'esser di leggiero,
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero,
A ltri diceua, de lascianlo andare,
Poco d'a vn pazzo si può guadagnare.*

PRIMO

*E così Astolfo fù licentiatto,
Et via cancalca senza altro pensiero,
Quel Rè di circassia molto hà guardato
L'arme dorate, & Baiardo il destriero,
Et ne l'animo suo s'hà destinato,
D'andar si solo dietro il Caualliero,
Poca fatica a quel alto Rè pare,
L'arme d'Astolfo, & quel canal leuare.*

*Disopra a l'elmo trasse la corona,
Che già non voleua esser conosciuto,
L'usato scudo, & l'insegne abbandona;
Era questo Rè grande, & membruto,
Et forte a merauiglia di persona,
Molto auuisato in guerra, & proueduto.
Ma poi raconteremo le sue proue,
Ne la guerra ad Albracca, & altre noue.*

*Et segue Astolfo, com'è sopradetto,
Ch'era dauanti ben vna giornata,
Et caualcaua vià senza sospetto,
Et ecco che la strada gliè tagliata,
Vn Saracin, ch'unaltro si perfetto
Non hà la terra, ch'è dal mar voltata,
Sua gran virtù conuien, che si discopra,
A quella guerra, che io dissi di sopra.*

*Quel saracino hà nome Brandimarte
Et era conte di Rocca Siluana,
In tutta pagania per ogni parte,
Era sua fama nobile & soprana,
Di torneamenti, & giostre sapea l'arte,
Ma sopra tutto la persona humana,
Era cortese, e'l suo leggiadro cuore,
Fù sempre acciso di gentil amore.*

*Così lui menaua secco vna Dongella,
All'hor che con Astolfo s'incontraua;
Che tanto cara gli è quanto era bella,
Et di bellezza le belle auanzaua
Hor come Astolfo il vede in sù la sella
Subitamente a giostra l'inuitaua,
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
O lasciami la donna & vā a tua via.*

Dicena Brandimarte per Macone,
Prima vi voglio la vita lasciare
Ma io t'auviso ben franco campione
Poi che la dongella non hai a menare
che s'io t'abbatto, il caual di ragione
Sia mio, & tu a piedi camminare,
& già non stimo farti villania,
Tù non hai dama, & vuoi tormi la mia.

Hauena quel baron vn gran destriero
che son ben certo de gli auantaggiati
Hor volta l'vno, & l'altro caualliero,
Dapoi ch'insieme furo disfidati
& ritrouarsi al mezo del sentiero
& de gran colpi si fur ritrouati
Si scontraro i destrier testa per testa,
Ma Brandimarte cadde con tempesta.

Morì quel del barone incontinente
Baiardo non curò di quella vrtata,
ciò non istima il cauallier valente
Ma di perder la dama delicata,
Al tutto se disse nella mente,
che più ch'èl proprio cor l'hauera grata,
Poi c'hà perduto ogni bene, & dilesto
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo che quel atto ben comprese
che l'cauallier moriuo disperato
Subitamente di Baiardo scese,
& con parole assai l'hà confortato,
credi dicena, ch'io sia sì scortese
ch'io ti toglia quel ben, c'hai tanto amato
Teco giostrai per vittoria e per fama
Mio sia l'honor, & tua sia questa dama.

Il cauallier, che a piedi l'ascoltana
& prima di dolor volea morire,
Hor di tanta allegrezza lacrimaua
che non potena vna parola dire
Morì piedi al Duca, & le gambe basciaua,
& forte singhiottendo disse, Sire
Hor si raddoppia la vergogna mia,
Poi ch'io son vnto ancor di cortesia.

Et io son ben contento alla spiegata,
D'hauer ogni vergogna per tuo honore
Tu m'hai la vita al presente campata
Sempre perder la voglio per tuo amore,
Io non posso mostrarti mente grata,
che di seruirti non haggio valore
& tù sei d'ogni cnsa sì compiuto
ch'a gli altri serui, & tu non chiedi aiuto.

Mente che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arrina alla foresta,
& quando la fanciulla hebbe a mirare
Questa assai più gli par battaglia honesta,
che quella dama volea conquistare,
Fra se dicendo, o che ventura è questa
Io feci auviso hauer arme & destriero
Hor far miglior guadagao è de mestiero

Con alta voce crida il saracino,
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci, & vadi a suo camino
O che si proua alla persona mia.
Tu non sei cauallier ma vn' assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei su' l' destrier, io sono a piedi,
E per rubbarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s'ebbe a inginocchiare.
E gli dimanda con molte preghiere,
Che l' suo destrier gli piaccia di prestare
Ridendo Astolfo con dolci maniere
Disse il mio; per niente non ti vuo dare,
Ma il suo ti donerò, ch'io l' uoglio hauere,
Et guadagnar lo voglio per tuo amore,
Tuo sia il cauallo, & mio sarà l'honore.

A Sacripante poi disse barone,
Prima c'acquisti questa damigella
Conuienti far vn'altra gran questione,
Et s'io ti getto poi fuor de la sella,
Il destrier ti torrò ben con ragione,
S: tu m'abbatti, sarò pur aquella,
Et tu piglierai questo destriero,
Poi de la dama a te lascio il pensiero.

L I B R O

O Dio Macon, diceua Sacripante
Quanto aiutar mi tua mente procura,
Per l'arme venni, e pe'l cauallio aitante,
Et trouai questa bella creatura
Et hora mi guadago in vno istante
La dama co'l destrier, & l'armatura,
Così dicendo d'Astolfo si scosta,
Et volto disse a lui vieni a tua posta.

Hora son mosi con molto furore
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta,
L'un si crede de l'altro esser migliore,
Et vannosi a ferir con gran tempesta,
Ma Sacripante caddè con dolore,
Sopra del prato percosse la testa
Astolfo quini in terra l'abbandona
E'l suo destrier a Brandimarte dona.

Vdisti mai più piaceuol nouella,
Diceua Astolfo di questo barone,
Che si credete leuarmi di sella,
Et esso ne conuien andar pedone
Così ne vò parlando, & la dongella,
Gli dice il fiume della obliuione
E qui dauanti si che cauallieri,
Pigliate al vostro aiuto buon pensieri.

S'ogn'un di voi non è cauto, & prudente
Noi siam tutti perduti questa sera,
L'ardir ne l'arme non ne varrà niente
Che qui presso a tre miglia è vna riuiera,
Che trabe l'huomo a se stesso de la mente,
Non si può ricordar più quel che gliera,
Ond'io mi penso, ch'assai meglio sia
Tornar adietro, & lasciar questa via.

Che la riuiera non si può passare,
Perche ciascuna riuiera ha vn'alto monte,
Da l'vno a l'altro merauiglia appare
Che le rocche si guardano ambe in fronte
Staua vna dama nel mezo a mirare,
Sotto vna torre, ch'è in guardia del ponte,
Con vna coppa lucida, e pulita
Ciascun ch'arriua a ber del fiume inuita.

P R I M O.

Come ha beuuto perde ogni memoria
Tanto che'l proprio nome s'ha scordato,
Ma s'alcun più superbo per sua gloria,
Volesse a forza il ponte hauer passato
Saria impossibil acquistar vittoria,
Che sempremai alcun baron pregiato,
Tien quella dama fuor dell'intelletto,
Per far vendetta d'ogni suo dispetto.

Con tal parole la dama procura
Che'l lor viaggio si debba mutare,
Ciascun de i cauallier non ha paura,
Et ha diletto tal cosa trouare,
E per veder quella strana ventura
D'esservi gionti mill'anni gli pare,
Et caualcando vicino alla sera
Gionsero al ponte sopra la riuiera.

La damigella ch'era guardiana,
A loro in contro sopra'l ponte è gita
Et con gentil sembiante in voce humana,
A ber del fonte ciaschedun inuita,
Dissele Astolfo ria falsa putana,
Che l'arte tua maluagia è pur fenita
Morir conuieni ti tiene ben certa,
Che la tua fraude al tutto è scoperta.

La damigella, che'l parlar intese
Lascia cader el christal c'hauea in mano,
Vn sì gran fuoco nel ponte s'accese,
Che il volerui passar sarebbe vano
L'altra dongella quel parlar intese,
Et ambi i cauallier prese per mano,
L'altra dama, dico io di Brandimarte
Che sà di questa ogni malitia, & arte.

Prese ella a mano ciascun cauallero,
Et quanto ne può gir tanto u'andaua
Dietro a la riuiera per stretto sentiero
L'acqua incantata quini si varcaua
Sopra d'un ponte che passa'l verziero,
Per altrui quella porta non s'vsaua
Ma la noua dongella, ch'è ben scorta
Di questo incanto sapea quella porta.

Brandimarte

Brandimarte già tiò la porta a terra,
 Et già si vede quel falso Giardino,
 che tanti cavallier dentro a se ferra,
 Quiui era chinso Orlando paladino,
 E'l Rè Balano quel mastro di guerra,
 Et Chiarione il franco saracino,
 Eraui dentro Oberto dal leone,
 con Aquilante, e'l suo fratel Griffone.

Eraui ancora il forte Re Adriano
 Et eraui Autifor d'Albarosia,
 Non si conoscon per l'incanto strano
 Ne saprian dir alcun quel che si sia
 Ne s'egli è saracino, o pur christiano,
 Perduti sono per Negromantia
 Tutti gli hà presi quella falsa dama,
 che Drogantina per nome si chiama,

Hor s'incomincia vna dura questione,
 ch' Astolfo, & Brandimarte sono entrati
 Il Re Balano, e'l forte Chiarione
 Per Drogantina stan quel giorno armati
 Adriano, Transiero, e ogni barone,
 Con tutti insieme gli altri si remorati
 Tutti nel prato, e'l conte Orlando eccetto
 chela Loggia miraua per diletto.

Era ancor tutto armato il cavalliero
 Perche giorno era per quella mattina,
 Et Brigliadoro il suo franco destriero
 Legato è tra le rose ad vna spina
 Et d'altra cosa non hauea pensiero,
 Et ecoti qui gionger Drogantina,
 Dicendo cavallier per lo mio amore,
 Non anderai dou'odi quel romore.

Altro non pensa il cavallier soprano,
 Salta in arcione, & la visiera ferra,
 A la zuffa ne va co'l brando in mano,
 Già Brandimarte hà Chiarion per terra
 Et Astolfo abbattuto hà il Rè Balano,
 Et a cavallo, e a piedi si fan guerra
 Ma come prima gionse il conte Orlando,
 conobbe Astolfo Durlindana il brando.

Et crida forte, oh cavallier preggiato,
 Fior, & corona d'ogni paladino
 Oh sempre Dio del ciel ne sia lodato
 Non mi conosci? ch'io son tuo cugino,
 che tanto per il mondo t'hà cercato
 chi ti condusse per questo Giardino?
 Il conte di niente non l'ascolta,
 Ne si ricorda vederlo altra volta.

Ma con gran furia, senza alcun risguardo,
 Vn grandissimo colpo a due man mena
 Et se non fusse, che'l destrier Baiardo
 è di tal senno, e di cotanta lena
 Sarebbe ucciso quel Duca gagliardo
 che morto l'hauria Orlando con gran pena,
 Ben che'l mur del giardin fosse molto alto
 Baiardo a vn tratto lo passò d'vn salto.

Orlando fuor del ponte si mettea
 che quel nemico al tutto ruol pigliare
 & benchè Brigliador forte correa
 Già con Baiardo non potea durare,
 Ma pur lo segue quanto più potea
 Hor non più addeffo per questo cantare,
 Nell'altro haurete, se tornate a vdir,
 Del Duca Astolfo vn smisurato ardire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

la gli vale,

*Corre Baiardo più a merauiglia,
Ginrato hauria ciascum, c'hauesse l'ale,
Il Duca inuer leuante il camin piglia
Benche di Brandimarte gli par male
che gli era stato compagno fidato
Hor lo lasciaua come impregionato.*

*Ma quel tanto temena Durlindana
c'hauria lasciato vn suo carnal germano,
Hor poi ch'Orlando per la selua strana
Vede hauerlo seguito vn pezzo in vano
& che da lui più sempre s'allontana
Già quasi più no'l vede sopra'l pino,
Nella campagna più non se dimora
Verso'l Giardin correndo torna ancora,*

*Perch'altramente non potrà campare
Quando non bea di quell'acqua incantata
Ne si curi al presente smemorare
Ma così aspetti la sua ritornata
che certamente lo verrà aiutare,
Ne già più niente si fù dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura
& via camina per la selua scura.*

*Hor la battaglia subito si parte.
& son finite le crudel contese,
& Dragontina piglia Brandimarte
& dagli il beneraggio iui palese
Della fiumana, ch'è fatta per arte
Più oltre il cauallier mai non intese,
Ne si ricorda quando qui sia giunto,
Tutto diuenne vn'altro in su quel ponto,*

Dolce benanda, & felice liquore
 Che puote alcun de la mente lenare,
 Hor sciolto è Brandimarte de l'amore,
 Che'n tanta doglia lo faceva penare,
 Non hà speranza più non hà timore
 Di perder l'ode, o vergogna acquistare
 Sol Dragontina hà nel pensier presente,
 Et d'altra cosa egli non cura niente.

Orlando è ritornato nel giardino,
 Auanti a Dragontina è ingenocchiato,
 Et fà sua scusa con parlar meschino,
 Se quel altro baron non hà pigliato,
 Tanto le fà sommessò il paladino,
 Ch'ad vn piccol garzon saria bastato,
 Hora torniamo d'Astolfo a contare,
 Ch'auer Orlando dietro ancor gli pare.

Onde camina più velocemente
 Et notte & giorno il cavallier soprano,
 El primo giorno non ritrouò niente
 Per quel deserto inhospito, e inhumano
 Ma nel secondo vede vna gran gente,
 Ch'era attendata sopra di quel piano
 Ad vn' Araldo Astolfo domandaua
 Che gente è questa, che quini accampana.

L'Araldo gli mostraua vna bandiera
 Che quasi il mezzo del campo tenia,
 Et dicea quini alloggia con sua sciera,
 Il Re de i Re, Signor di Tartaria,
 Era quella bandiera tutta nera,
 Vn caual bianco dentro quell'hauia
 D'intorno ornato a perle, a gioie, & oro,
 Non hauea il mondo il più ricco lauoro.

Quell'altra c'hà il sol d'oro in campo bianco
 E del Re di Mongaglia Saritrone,
 Che non è al mondo vn baron tanto franco,
 Vedi la verde del bianco leone,
 E de lo smisurato Radamanto.
 Che venti piedi è ben longo il campione,
 Et signoreggia sotto Tramontana,
 Mosca grande, & la terra Comana.

Quella vermiglia, c'hà le Lune d'oro.
 E del gran Poliferno Re d'Orgagna,
 Che di stato è possente, e di thesoro,
 Et è gagliardo sopra la campagna,
 Io ti vudò raccontar tutti costoro,
 Ne vudò ch'alcun stendardo vi rimagna
 Che nol conosca, & nol possi contare,
 Se in altre parte forse hai d'arriuare.

Vedi là il forte Re della Gothia,
 Che Pandracon per nome era chiamato
 Vedi l'Imperator della Rossia,
 C'hà nome Argante, & è sì smisurato,
 Vedi Lurcone, & il fier Santaria,
 Il primo è di Noruegia incoronato,
 Il secondo di Suezza non lontana
 A la bandiera del Re di Normana.

Quel Re per nome è chiamato Brontino
 Che porta nell'insegna verde vn core,
 Il Re di Danna vi alloggia vicino,
 C'ha nome Vldano, & hà molto valore,
 Costoro all'India prendon' il camino,
 Perché Agricane e de tutti il signore
 Et tutti sottoposti se gli mena.
 Per dare a Galaffrone amara pena.

Quel Galaffrone in India signoreggia
 Vna gran terra, che Cataio hà nome,
 Et hà vna figlia, cui non si pareggia
 Rosa vermiglia, o ben maturo pome,
 Hora Agricane per costei vaneggia,
 Ne tien altro pensier ma pensa come
 Possa acquistar quella bella fanciulla
 Di regno o stato non si cura nulla.

Vero è, c'hier sera il vecchio Galaffrone
 Mandò nel campo vna ambascieria,
 Facendo molto d'escusa tione,
 Se non gli dana la figlia in balia
 Però che quella contra ogni ragione,
 La rocca Albracca leuato gli hania,
 Et che ridotta in quella terra forte
 Dic eua volerui star fino a la morte.

L I B R O

Hor potrebbe esser che tutta la gente,
Andasse ad Albracca per porui l'assedio,
Che'l padre non hà di ciò colpa di niente,
Se la sua figlia hà'l Rè Agricane a tedio,
Ma io mi stimo bene, & certamente,
Che la fanciulla non si haurà rimedio,
A far con questo Rè longa contesa;
Meglio è per lei che subito sia resa.

Dapoi ch' Astolfo la cagione intende,
Perch'era qui la gente ragunata,
Subitamente il suo viaggio prende,
Forte caualca ciascuna giornata,
Fin ch' alla rocca d' Albracca discende,
Dove staua la Dama delicata;
Laqual si come Astolfo vede in faccia
Subito lo conosce, & quello abbraccia.

Per mille volte tu sia il ben venuto,
(Dicea la Dama) franco Paladino,
Che sei giunto al bisogno de l'aiuto,
Teco fusse Rinaldo il tuo cugino,
Questo Castello hauesti io perduto,
Et tutt' l' Regno non darei vn lupino
Pur, che qui fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l' altro Mondo.

Diceua Astolfo, io non ti vuol negare,
Ch' un franco Cauallier non sia Rinaldo;
Ma questo ben ti uoglio ricordare,
Ch' alla battaglia son di lui più saldo,
Alcuna volta hauemo insieme a fare,
Et io gli hò posto intorno tanto cildo,
Ch' io l' hò fatto sudar insino a l'osso,
Et dire, io mi ti rendo, & più non posso.

E'l simil ti vò dire anchor d' Orlando,
Che della gagliardia tien lo stendardo
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell' altro è mancato Baiardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando,
Nè si terrebbe cotanto gagliardo,
Non con meco però, che'n ogni guerra,
C' hebbi con seco lo gittai per terra.

P R I M O.

La Dama non stà già seco a contendere,
Perche sapea com' era solazzeuole,
Nè di Rinaldo lo vòlse riprendere,
Benche vdirlo biasmar gli è dispiaceuole,
Ella ben ne sapea la ragion rendere,
Perche era di quel tempo ricordeuole,
Quando vide a Parigi ogni Barone,
E di lor tutti la sua conditione.

La Dama fà ad Astolfo grand' honore,
Edentro de la Rocca l' alloggiava
Hor eccoti leuare vn gran romore,
Per vn messaggio che quini arriuaua,
Di poluere era pieno, & di sudore,
All' arme, all' arme per tutto gridaua,
Dentro a la terra s' arma ogni persona,
Perche a martello ogni campana suona.

Era qui dentro cauallier tre miglia,
Dentro a la Rocca hauea mille pedoni,
La Dama con Astolfo si consiglia,
E con i principal de' suoi baroni,
Et a la fine il partito si piglia,
Di diffender le mura, e i torrioni,
La terra è di fortezza sì mirabile,
che per battaglia al tutto è inespugnabile.

Conchiuser che la terra si guardasse,
che ben per quindeti anni era fornita,
Diceua Astolfo s' il mio cor pensasse,
Perdere vn giorno qui della mia vita,
che quei Rè ad vn ad vn non assaggiassse,
Vorrei che l' alma mia fosse finita,
Et a l' Inferno mi voglio donare,
Se questo giorno non gli faccio armare.

Et così detto le sue arme prende,
Sopra Baiardo al campo s' abbandona;
Dice cose mirabile, e stupende,
Da far merauigliar ogni persona,
Forse ch' io vi farò sficar le tende,
Solo sì com' io son così ragiona,
Nun non camperà presso, o lontano,
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

Ventidua

CANTO

Ventidua centaia de migliona,
 Di Cavallicè hanca quel Rè nel campo
 Cosa non mai vista o si è pur rara
 Astolfo non gli stima, & getta uampo
 Dice l' proverbio guastando s'impara
 Caddè quel giorno Astolfo in tal incampo,
 Ch' alquanto si mutò d'opinione,
 Governandosi poi con più ragione.

Ma nel presente ardito tutti sfida,
 Chiamando Radamanto, & Salitrone,
 Poliferno, & Argante forte isgrida,
 Et Brontino disprezza, & Pandracone,
 Ma più Agricane, che de gli altri è guida
 El forte Vldano, o il perfido Lurcone,
 Con questi il Rè di Suezza, Samaria,
 A tutti dice oltraggio, & villania.

Hor s'arma tutt' il tempo a gran furor,
 Non fu mai visto cosa tanto scura,
 Quanto è quel popolazzo pien d'errore
 Che d' un sol cavallier prende paura,
 Tanti alto grida, & sì grand' è il romore
 Che ne risuona il monte, & la pianura,
 Et spiegan le bandiere tutte quante,
 Dieci Rè insieme, & quelle vanno auante.

Quando solo lo uidero ineffecto,
 Pur vergognando andargli tutti addosso,
 Argante Imperator senza rispetto,
 Fuor de la schiera subito s'è mosso,
 Largo sei palmi hà tra le spalle l'petto,
 Ma non fù visto vn capo tanto grosso,
 Schiacciato il naso, et l'orchio hà piccolino
 E il mento tanto quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch'è di pel oro,
 Con la testa alta Astolfo, s'incontrana,
 Il franco Duca con la lancia d'oro
 Fuor de la sella netto il traboccava,
 Ben se marauigliò tutti coloro,
 Il forte Vldano sua lancia abbassava,
 Che fù Signor gagliardo, & ben cortese,
 Cuius carnale è questo del Danese,

DECIMO

Astolfo con la lancia l'hà incontrato,
 Disconciamente in terra il traboccava,
 Ciascun de i Rè ben s'è marauigliato,
 Et più l'un l'altro già non aspettava,
 Mouesi vn grido grande, & smisurato,
 Adosso adosso ciaschedun gridava,
 Et tutti insieme quella gran canaglia,
 Contra d' Astolfo niene alla battaglia.

Che d'altra parte stà fermo, & sicuro,
 Et tutta quella gente solo aspetta,
 Com'una rocca cinta d'alto muro
 Sopra Baiardo, & fà nobil vendetta,
 Per la polvere il cielo è fatto scuro,
 Che moue quella gente maledetta.
 Quattro vengono auanti, Saritrone,
 Radamanto, Agricane, & Pandracone.

Hor Saritrone fù il primo incontrato,
 Et verso il ciel rinolse ambe le piante,
 Ma Radamanto di dietro, il costato,
 Percosse l' Duca, & quasi in quel istante
 Agricane il ferì da l'altro lato,
 Et ne la fronte de l'elmo dauante,
 Pur in quel tempo il gionse Pandracone,
 Questi tre colpi lo leuar d'arcione.

Et tramortito in terra si distese,
 Per tre gran colpi, che hauea riceuuti,
 Radamanto è smontato, & quello prese
 Ben che sian l'altri quini anchor venuti,
 Vero è ch' Astolfo non fece difese,
 Ch'era stordito, et non ni è chi l'aiuti,
 Hebbe Agricane assai miglior risguardo,
 Che lascio Astolfo, & guadagnò Baiardo.

Io non sò dir Signor se quel destriero,
 Hauendo perso il suo primo padrone
 Non era tra Pagan più tanto fiero,
 O che l'esser in strana regione,
 Gli tolse del fuggir ogni pensiero,
 Ma prender si lasciò, com' un castrone,
 Senza contesa Agricane valoroso,
 Hebbe il cavallo, ei si stette in riposo.
 Orlan. Innamo.

LIBRO

Hor preso è Astolfo, & perduto Baiardo,
Il ricco arnese, & la lancia dorata,
In Vbracca non è baron gagliardo,
Ch'ardisca uscir di quell'una fiata,
Sopra le mura stan con gran risguardo,
Co'l ponte alzato & la porta serrata
Et mentre che così stanno a guardare,
Vedeno vn giorno gran gente arriuare.

Se volete saper che gente sia
Questa, che giunge con tanto romore,
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Rè Sacripante l'animofo cuore,
Et hà seco infinita compagnia,
Sette Rè sonò, & vno Imperatore,
Che vengon la dongella ad aiutare,
Il nome di ciascuno vi vò contare.

Il primo, ch'è dauanti è pur Christiano,
Bench'è macchiato forte d'heresia,
Rè d'Hermينيا, & hà nome Varano,
Ch'è d'ardir pieno, & d'alta vigoria,
Trenta mila hà con seco su quel piano,
Che tutti al saettare han maestria,
Et l'altro c'ha la schiera sua seconda,
E l'alto Imperator di Trebisonda.

Et e per nome Brumaldo chiamato,
Ventisei mila hà di fiorita gente,
Il terzo è di Roase incoronato,
C'ha nome Vnghiano, & è molto possente,
Cinquantamila è il suo popul armato,
Poi son dua Rè ciascuno è più valente,
Ogn'huom di loro ha molta Signoria,
L'un tien la Media, & l'altro la Turchia.

Quel de la Media hà nome Sauarone
Torindo il Turco per nome si spande,
Questo hà quarantamila, e più persone,
E'l primo trentasei da le sue bande,
Vdito hai nominar la Regione,
Di Babilonia, & Baldac a la grande,
Di quella gente è venuto il Signore,
Rè Trisaldin il falso traditore.

PRIMO

Et le sue genti mena tutte quante,
Che son ben centomila in vna schiera,
Rè di Quasisco razza di gigante,
N'hà ventimila sotto a sua bandiera,
Bordacco hà nome, & segue Sacripante,
Rè di Circassia quell'anima fiera,
Di corpo forte, & d'animo prudente,
Ottantamila è tutta la sua gente.

Gionse in Albracca ogn'un quella mattina,
Ch'è la presa d'Astolfo era seguita,
Et assaliro il campo con rouina,
Benche Agricane habbia gente infinita,
Era nella prima hora matutina,
Et l'alba pur all'hora era apparita,
Quando s'incominciò la gran battaglia,
Done mostra ciascun quanto più vaglia.

Hor chi potrà la quinta parte dire,
De la battaglia cruda, & perigliosa?
Et l'aspro scontro, e il diuerso ferrire,
E'l grido de la gente dolorosa,
Che d'una, & d'altra parte hanno a morire
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme suonanti, & bandiere stracciate,
E'l campo pien di lancia fraccassate.

La prima zuffa fà del Rè Varano,
Che senza alcun romor sua schiera guida,
Comandamento fà di mano in mano,
Che prigion non pigli, ogn'huom s'uccida,
Fù l'assalto improvviso acerbo & feroce,
Il campo tutto a l'arme a l'arme grida,
Chi si diffende, & chi prende armatura,
Chi si nasconde, & fugge per paura.

Ma non bisogna già star troppo a bada,
Perche i nemici entr'a le tende sono,
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Ne troua da gli Hermeni alcun perdono,
Per boschi, per campagne, et fuor di strada
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ecco la furia addosso più gli abbonda,
Gionto è l'Imperador di Trebisonda.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia,
 Hor ecco Vngiano il gagliardo campione
 Ch'è giunto son questi altri a la battaglia
 E già Forinco, e il franco Saurone
 La gente Tartaresca abbate & taglia:
 Alla riscossa soto il consalone,
 Re Sacripante & Bordacco si stano
 Con Trusfaldino traditor Tiranno:

La battaglia era tutta inuilupata,
 Chi qua chi là per il campo fuggia
 La poluere tant'alto era leuata,
 Che l'un da l'altro non si cognoschia
 Et è la cosa sì disordinata,
 Che non gionca possanza o uigoria
 Del re Agricane, ch'è cotanto forte
 Ma a lui davanti son sue gente morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama,
 Sol fuor di schiera si ritrasse auante
 Ciaschun di soi Baron per nome chiama,
 Vidano Saritrone, e il fiero Argante,
 Et pandragone degno di gran fama
 Lurcone, & Radamanto che è gigante
 Poliferno, Brontino & Santaria.
 Ad alta voce chiama tuti uia.

Montato era Agrican sopra Baiardo
 Davanti a tutti uien con l'asta in mano,
 Apre ogni schiera quel destier gagliardo,
 Con tanta furia uien sopra del piano,
 Abbate ciaschedun senza risguardo
 Et ecco che incontrato ha' il Re Varano:
 Ananti lo ferisce entro la testa,
 Gitalo a terra con molta tempesta.

Brumaldo fù cacciato de l'arcione
 Da Poliferno, & ecco il forte Argante
 Che con la lancia atterra Saurone
 Et Radamanto quel crudo gigante
 Abbatte Vngiano sopra del sabbione
 Hor vede ben il franco Sacripante
 Tutta sua gente morta, & sbigottita
 Se sua persona non le porge aita.

Lascia sua schiera il Rè pien di valore
 Sopra i destrier per conseruar sua usanza
 Et Poliferno atterra con furore
 Brontino, & Pandracon poco l'auanza
 Et questo Argante, ch'era Imperatore,
 Che tutti in terra hanno ad una danza
 Et poi ch'egli hà la spada in sua man tolta
 La gente Tartaresca fugge in uolta.

Il Rè Agricane altronde il gran Pagano
 Fa merauiglia de la sua persona
 Vede sua gente per coste, & per piano
 Fuggire in rotta, & quel capo abbandona
 Per la grand'ira mouersi la mano
 E in quella parte crucioso, sperona
 Vrra, & uccide chi gli uiene auante
 O sia de' suoi o sia di Sacripante.

Come di uerno nel tempo guazzoso
 Giù d'un grā mōte uiene un fiume in uolta
 Che vā sopra a la riuā romiuoso
 Grosso di pioggia di neue disciolta,
 Cotal ueniua quel Re furioso
 Con ira grande & con tempesta molta,
 Vna gran proua poi, ch'egli hebbe a fare
 Vi uuo nel altro canto raccontare.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

F ij

*Così quel Rè co' i brando non risin,
Ogni stendardo atterra, e ogni bandier
Taglia i nemici, & spezza la sua gent,
Ne l'un ne l'altro non curava niente.*

*Nè Tartaro, o Circasso egli risguarda,
Ne de amici, o nemici fa pensiero,
A quel vuol mal, che l'camino gli tarda,
Hor è pur gionto quel Signor altiero
Doue discerne la proua gagliarda,
Che fà il Rè Sacripante in sùl destriero,
Vede sùggir i suoi con alte stride,
Et vede il Rè Circasso che gli uccide.*

*E incontinente un messo hebbe mandare
Dentro a la terra a la dama fiorita,
Pregando lei, che sù la Rocca saglia,
Per raddoppiargli il cuor a la battaglia.*

*Venne la Demigella sopra'l muro,
Et mandò vn brando al Rè di Circassa,
Ad ogni proua tagliente, & sicuro,
Il Rè Agrigane gran doglia n'havia
Pur diceua ghignando, io non mi curo,
Che quella spada al fin sarà la mia,
Et Sacripante insieme, & quel castello.
Con quella ria puttana di Bordello.*

Non

Non si vergogna brutta incantatrice
Ad altro più che a me portare amore
Che si potea chiamar tanto felice
E hauer del mondo la parte maggiore?
certo il ver delle femine si dice,
che sempre mai s'apprendon al peggiore
Il Rè de' Rè potea hauer per marito
E vn vil Circasso vuol per appetito.

Così dicendo turbato si volta,
E dal nemico assai sù distungato:
La grossa lancia sù la coscia ha tolta
E già da l'altra parte è rimoltato
Rè Sacripante, E vien con furia molta
E l'vno e l'altro insieme s'è incontrato
con tal rumore e con tanta romina
che'l mondo quasi a la sua fin camina.

L'vn l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso
con quelle lancie grosse, E smisurate
Ne alcun per questo s'è de l'arcion mosso,
L'ha ste fino à la resta han fracassate,
Benche tre palmi ciascun tronco è grosso
Già son riuolti, et le spade han cauate
Et furiosi tornansi à ferire
che ciascun vuole, ò uincere, ò morire.

Chi mai viddè dua thori à la uerdura
Per uua vacca accesi di furore
ch'è fronte à fronte fan battaglia dura
con voce horrenda, E piena di terrore,
Veggia quei dua guerrier senza paura
che non stiman la uita per amore
Anzi han gli scudi per terra gettati
Et la lor guerra fan da disperati.

Hor Sacripante al tutto s'abbandona
A due man mena un colpo dispietato
Gionfelo in testa, E taglia la corona
L'elmo non può tagliar, ch'era incantato,
Ma Agricane il ferisce à la persona
Et sopra vn fianco l'ha forte impiagato
ciascun di uendicarsi si procaccia
E rendendosi pan fresco per focaccia.

Ne si spesso la pioggia, o la tempesta
Ne la neue si folta dal ciel cade
Quanto in quella battaglia aspra e molesta,
S'odeno spesso i colpi delle spade,
Et da l'arcion sangue è fin' à la testa
Mai non si vidde tanta crudeltade.
Ciascun di venti piaghe è sanguinoso
Et cresce ogn'hor l'assalto furioso.

Vero è che Sacripante stà pur peggio
Perche versa più sangue il fianco suore
Benche sua vita ha con la morte il seggio,
Et riguardando Angelica il bel fiore,
Fra se dicena, oh Rè del ciel, io chieggio,
Che quel ch'io faccio per souercchio amore,
Angelica lo veda, E siale grato,
Poi son contento di morir nel prato.

Io son contento al tutto di morire
Pur ch'io compiacca a quella creatura
O se pur nel presente hauesse a dire,
Certo son dispietata E troppo dura,
Facendo vn cauallier d'amor perire
Che per piacermi sua vita non cura,
Se ciò dicesse, E io fossi accertato,
Et morto, E vino poi sarei beato.

S'infiamma a tal pensier, E arde E ama,
che non fù cor giamai così peruerso,
Ad ogni colpo Angelica pur chiama
Et mena il brando a dritto, E a trauerso
Altro non hà nel cuor che quella dama,
Piaga nò cura, E stà nel sangue immerso
Ma pur lo spirto a poco a poco manca,
Benche nò l'sente, E hà la faccia bianca.

Gli altri Rè intorno stauano a guardare,
La gran battaglia piena di spauento,
A ciescheduno vn gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento
Ma sopra tutto non può comportare,
Torindo il turco, E hà molto tormento
Di veder Sacripante in tal affanno
Ne s'è come turbar senza suo danno.

L I B R O

Et tra quei Cauallier comincia dire,
Come egli è certamente vn gran peccato,
Veder quel franco Rè così morre,
Et seguita poi, abì popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli occhi soffrire,
Di veder morto quel che t'ha campato,
Noi fuggimam in rotta a la spà dita,
Egli ci hà reso l'honore, & la vita.

Deh non habiate di color spauento,
Benche si innumerabil quantitate,
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che saran le lor squadre fracassate,
Ne vi crediate di far tradimento,
Perche questa battaglia disturbi te,
Che tradimento non si può chiamare
Quel che si fa, pe'l suo Signor campare.

Sia mia la colpa se colpa ne viene,
Et vostre sian le lodi tutte quante,
Così dicendo più non si ritene,
Ma sprona il suo destriero in vno istante,
La grossa lancia a la resta sostiene,
Primo, & secondo che gli viene auante
E il terzo, e il quarto abbatte con furore,
Hor si comincia altissimo romore.

Che ciascun Turco, & ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebifonda, & di Soria
Egli altri tutti, ch'al presente lasso,
Perche dietro a Torindo ogn'vn seguia,
Ne Tartari feriron con fracasso.
Contra quei di Mongalia, & di Rossia,
Ecco di sopra si lieua il poluino
Che da quel canto gionge Trusaldino.

Quel di Baldacche, ch'è tanto potente
Hor comincia la zuffa smisurata,
Che censomila è tutta la sua gente,
Che'n vna schiera vien stretta, & serrata
Agricane a tal co'se pone mente,
Et vede la sua gente sbarrattata,
Et volto a Sacripante disse, Sire,
Le vostre gente han fatto vn gran fallire.

P R I M O

A te ben ne darò buon guiderdone,
T'è proua contra a miei quel che puoi fare
L'vn vada di quà, di là l'altro barone,
Et comincia le scchiere a sbarrattare,
Menando i brandi con crudel tenzone,
Mai tal gente non s'habbe a consumare
Che trenta falci più non fan nel prato
Quanti ciascun di lor, hoggi b'è tagliato.

Agrican s'incontrò con Trusaldino
Vede quel falso che non può campare
Fassigli innanzi sopra del camino,
Dicendo, ben di me ti puoi vantare
Se tu mi abbatti sopra d'vn roncino
E il tuo destrier nel mondo non hà pare,
Lascia'l vantaggio com' il douer chiede
Che alla battaglia ti disido a piede,

Era Agricane assai di fama caldo
Subito smonta alla verde campagna
A vn conte dà il destrier del buon Rinaldo
Che non vuol ch' in poter d'altrui rimagna,
Ben colse il tempo Trusaldin ribaldo
Volta la briglia, & mena le calcagna
Et prima, ch' Agrican sia rimontato
Ei tra sua gente è già rimescolato.

Hor si rimersa tutta la battaglia,
Verso la terra, & fuggono i Circassi,
Quei di Baldacche la brutta canaglia,
Fuggono a furia trauiagliati & lasi,
Gettan per terra lancie, scudi, & maglia,
Et gittan le saette con turcasi,
Non v'è chi contra tartari risponda,
Fuggono i Turchi, & quei di Trabisfonda.

E già son gionti ou' il fosso confina
Sotto a la terra, ch'è cotanto forte
Là giuso ogn'hom si getta con rouina,
Che'l ponte è alzato, & chiuse son le porte
Che debbe far Angelica meschina
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre le porte, e'l ponte fa calare,
Ch'ella già sola non vorria campare,

Come la porta in quel ponto s'apria
 Sia maledetto chi adietro rimane
 La gente Tartaresca che seguia,
 E mescolata con le genti strane,
 Hor la porta gataia giù cadia,
 Et restò dentro il forte Rè Agricane
 Trecento cavallier de sue manade,
 Fur con lui chiusi dentro la Cittade.

Egli era in sù Baiardo coperto o
 Mai non fù visto vn baron tan osiro,
 Bordacco il Damascino era tornato,
 Dentro a la terra, & vidde il cavalliero
 Et con molta arrigianza gli ha parlato,
 Hor tua possanza ti farà mestiero,
 Non ti varrà Baiardo a questo ponto,
 Vè, che vna volta pur vi fosti gionto.

In ogni modo ti conuien morire,
 Ne puoi mostrar valor ne far difesa,
 Il Rè Agrican videndo prese a dire,
 Non facciam di parole più contesa,
 Ma tu comincia s'hai punto d'ardire
 De la mia morte pigliane l'impresa,
 Che tu sarai il primo a camminare
 Là giù, doue molti altri sò mandare.

Portaua il Rè Bordacco vna catena
 C'hauea da capo vna palla impiombata
 Con quella ad Agricane a due man mena
 Maco'l brando ei l'ha tosto riparata
 Ne parue pur che lo toccasse apena
 Che quella cadde a la terra tagliata
 Dicea'l Tartaro a lui saprami dire,
 Chi sappia di noi dua meglio ferire.

Così dicendo quel baron possente,
 A due man mena sopra'l bacinetto,
 Et quel fraccassa, & mett' il brando al dète
 Et part' il mento, e il collo insin al petto,
 Vedendo quel gran colpo l'altra gente
 Tutti fuggiuan turbati ne l'aspetto,
 Et tutti in fuga si pongon in caccia
 Il Rè Agrican gli segue, & gli minaccia.

Egli è di core ardente, & tanto fiero
 Che sempre uolontà più lo trasporta,
 Però che s'egli haueua nel pensiero,
 Tornare à dietro, & aprir quella porta,
 Prender la terra assai gli era leggiero
 Et Angelica hauere, o presa, o morta,
 Ma l'ira che ciascun di senno priua
 Dietro il poe à la gente, che fuiggina.

Battaglia è ancor di fuor infuriata,
 Molto crudele, horribile, & diuersa.
 Quì l'una, e l'altra gente è radunata.
 Chi more, e chi del ponte s'è sommersa,
 Tanto è quini di morti la tagliata,
 Che'l sangue che di corpi fuor riuersa,
 Sparge per tutto, & corre tanto grosso,
 Che insino a l'orlo ha già cresciuto il fosso.

E dentro d.lla terra alto terrore
 Et più crudel partito s'appresenta,
 Quel Rè sopra Baiardo con furore,
 Terribile veder ogn'un spauenta,
 Non fù battaglia'l mondo mai maggiore;
 Ne done tanta gente fosse spenta,
 Tanta n'uccise quel pagan gagliardo
 Che a pena i corpi passa con Baiardo.

Prima che fosse in Albracca serrato,
 Com'intendeste il Rè di Tartaria,
 Già s'era prima dentro ricontrato,
 Rè Sacripante pien di gagliardia,
 Medicar si faceua disarmato,
 Et tanto sangue già perduto hauia
 Che di star dritto non hauea potere,
 Ma sopra'l letto stamasi a giacere.

Hor torniamo al potente Rè Agricane.
 Ch'assembra vna fortuna di marina,
 Il brando crudo in man pur gli rimane,
 Mai non fù vista cotanta rovina,
 Vdite i gran lamenti, & voci strane
 Che tutta è recisa la gente meschina,
 Rè Sacripante è in letto con dolore,
 Domanda la cagion di quel romore.

L I B R O

Piungendo vn suo scudier gli prese a dire,
 Intrato è il Rè Agrican il maledetto
 Che la cittade pone a gran martire,
 Ciò v'dendo Sacripante esce del letto,
 Ciascun de' suoi lasciar non volea gire
 Ma quel saltò di fuora a lor dispetto:
 Ne altr' arme porta, che'l brando e lo scudo
 V'stito di camiscia, e'l resto ignudo.

Et incontrò le schiere spauentate,
 Et niun per tema sà quel che si faccia
 E gli gridaua, ab gente suergognate,
 perch' vn sol cauallier tutti vi caccia
 Come nel fango non vi sotterrate?
 Come osate ad alcun mostrar la faccia?
 Gettate l' arme, e asconder vi bisogna
 Poi non sapete quel che sia vergogna.

Vedete com'io vado disarmato,
 Et quasi nudo per hauer bonore,
 Il popul, che fuggiua, s'è fermato,
 Di marauiglia pieno, e di stupore,
 Ciascuno alle sue spalle è riuoltato
 Perche la fama del suo gran valore
 Era tant' alta, e i fatti a non mentire,
 Ch' a questi spauentati daua ardire.

Ecco Agricane in mezzo de la strada,
 Che meno in rotta, & la gente hà somersa
 Ne vuol che questa schiera innanzi vada,
 Sol Sacripante, che'l passo attrauersa,
 Nuova battaglia qui fà con la spada
 Più de l'altra feroce, & più diuersa,
 Benche Tartari sono poca gente:
 Ma dà a lor core il suo signor valente.

Da l'altra parte tanto eran spronati,
 Quei della terra da quel Rè Circasso
 Che si stimano al tutto suergognati
 Se son cacciati addeffo di quel passo,
 Quiui di frecze, e di dardi lanciati,
 Di mazze & spade, v'era tal fracasso,
 Qual più giamai stimar si possa in guerra,
 Altri che morti non si vede in terra.

P R I M O

Sopra tutti l'ardito Sacripante,
 Di sua persona fà proua sicura
 Senz' arme indosso a gli altri sta dauante
 Che marauiglia è ogn' hor più ardito dura
 Ma tanto è destro e di gambe aitante
 Ch' alcuna cosa non gli fà paura,
 Ne con lo scudo sol cuopre se stesso,
 Ma gli altri colpi ancor ripara spesso.

Hor vn gran sasso mena, hor getta vn dardo,
 Hora combatte con la lancia in mano
 Coperto hor con lo scudo con risguardo
 Co'l brando sta a nemici non lontano
 Et tanto fà ch' Agricane il gagliardo,
 Ogni sua forza addoperaua in vano,
 Ne vi vale il vigor, ne l'ardimento
 Già morti sono i suoi più di trecento.

Ne quel si può da tanti riparare,
 Stuol di saette addosso gli piouia
 Rè Sacripante sol gli dà che fare
 E gli altri lo tempesta a tutta via,
 Rotto'l cimier, ch' appena non appare
 lo scudo fraccassato in braccio hauiua
 L'elmo di sasso al capo gli rinsuona,
 D'arme lanciate hà piena la persona.

Qual dalla gente stretto, & dal rumore
 Turbato esce il leon de la foresta,
 Che si vergogna di mostrar timore,
 Et v' dà di passo torcendo la testa,
 Batte la coda & mugge con terrore,
 Ad ogni grido si volge, & s'arresta,
 Tal è Agricane che conuien fuggire
 Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi indietro volta,
 Sempre minaccia con voce orgogliosa,
 Ma la gente che'l segue e più che molta
 Che già per la città si sà la cosa,
 Et d'ogni parte e qui la gente accolta,
 Ecco vna schiera, che s'era nascosta,
 Esce improvviso come cosa nuova;
 Et a le spalle a quel Rè si ritroua.

*Ma ciò non puote quel Rè spauentare,
Che confuria, & rouina s'è rizzato,
Pedoni, e cauallier sà a terra andare,
Prende il brando a due mani il disperato,
Ho quiui alquanto lo voglio lasciare,
Et a Rinaldo uoglio esser tornato,
Che da Rocca crudele è già partito,
Et sopra'l mar camina a piè su'l lito.*

*Ciò mi sentisti ben di sopra dire,
Et sì come incontrato hà quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire,
Cortesemente quel baron la chiama,
Er prega lei per ogni suo desir,
Per quella cosa, che più nel mondo ama
Et per lo Iddio del cielo, & per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.*

*Piangendo rispondea la sconsolata,
Io farò tutto il tuo voler compiuto,
O Dio che al mondo mai non fust'io nata,
Dapoi ch'ogni mio bene hoggi hò perduto,
Tutta la terra cerco & hò cercata
Ne anco cercando spero alcuno aiuto,
Però che ritrouarmi è de mestieri,
Vn che combatta a noue cauallieri.*

*Dicea Rinaldo io non mi vuol dar vanto,
Già di dua cauallier non che di noue,
Ma il tuo dolce parlar, e'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi muoue,
Che se non son bastante a un fatto tanto
L'ardir mi basta a voler far le prone,
Sì che del caso tuo prendi conforto,
Che certo vincer voglio o restar morto.*

*Disse la dama a Dio ti raccomando,
Della proferta ti ringratio assai.
Ma tu non sei colui ch'io vò cercando
Ch'io credo ben che no'l trouerò mai
Sappi, che tra quei noue è il conte Orlando
Forse per fama conosciuto l'hai
Et gli altri ancor son gente di valore
Di questa impresa non beuresti honore.*

*Quando Rinaldo ascolta la dongella,
Et ode il conte Orlando nominare,
Piaciuolmente ancora a se l'appella,
Prega ch'Orlando gli voglia insegnare
Così da lei intese la nouella,
Del fiume che non lascia ricordare
E'l tutto gli contò di punto in punto,
Sì come Orlando con gli altri fù giunto.*

*Intende, che la dama che parlaua,
E' quella che partì da Brandimarte
Rinaldo strettamente la pregaua,
Che lo voglia condurr in quella parte,
Et prometteua in sua fede, & giuraua
Che faria tanto o per forza o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che traria quei baron tutti d'errore.*

*Vede la dama quel baron ben fatto
Et di persona sì ben intagliato,
Che acconcio gli pareua ad ogni lato,
Et era ancora non vilmente armato
Ma questocanto più breue vi tratto
Però che l'altro vi sia prolungato.
Nel raccontar d'vna longa nouella,
Ch'a narrar prese quella damigella.*

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

LIBRO PRIMO
QUESTO CANTO, ANGO A CHE SIA L'UNGO
altro non contiene, che la nouella di Praildo, Hirolido, & Tisbina
raccontata a Rinaldo da la dongella, che caualcaua con lui.

V O D E C I M O.

40 La dama andaua alquanto spauentata
o la Per la temenza c'hauea del suo honore
ia Ma poi che tutto'l giorno è caualcata,
Ne mai Rinaldo ragiono d'amore,
Alquanto nel parlar assicurata
An Disse a lui cauallier pien di valore,
na- Hor entrar nella selua ci conuicne,
m- Che cento leghe di trauerso tiene.

10

Accid, che'l non t'increzca il caminare
Per questa selua horribile, & diserta
Vna nouella ti voglio contare,
Laqual auuenne, & è ben cosa certa,
In Babilonia potrai arriuare
Dou'è l'istoria manifesto e aperta
Però quel, ch'io ti narro è veritade
Fù fatto dentro di quella cittade.

Tenete voi signor nel pensier saldo,
Dou'io lasciai, e parlar di Rinaldo.

La damigella subito dismonta
E il palafreno a lui donar volia
Dicea Rinaldo a lei tu mi fai onta
Ad inuitarmi a tanta villania,
Ella risponde con parole pronta,
Che seco a piedi mai nol meneria,
Al fin per far questa nouella corta
Ei montò in sella, & quella in groppa porta.

Vn cauallier, ch'Hirolido era chiamato,
Hebbe vna dama nomata Tisbina,
Et egli era da questa tanto amato,
Quanto Tristan, da Iforta la Regina
Esso era ancor di lei innamorato
Che sempre da la sera alla mattina
E dal nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa, & d'altro non hà cura.

Vicino ad essi vn barone habitaua
 Di Babilonia stimato il maggiore
 Et certamente ciò ben meritaua,
 Ch'è di cortesia pl. no, & di valore,
 Molta ricchezza, di che egli abbondaua,
 D'pendea tutta quanta in farsi honore,
 Pacenol nelle feste, e in arme fiero,
 Leggiad. o a nante, & franco caualli. ro.

Prasildo era nomato quel Barone
 Et inuitato vn giorno ad vn giardino,
 Doue Tisbina con altre persone,
 Faceua vn giuoco in atto pellegrino,
 Era quel giuoco di cotal ragione
 Ch'alcu. le tenea in grembo il capo chin,
 Quella alle spalle vna palma voltana
 Ch. quella batte, a caso indouinana.

Staua Prasildo a risguardare il giuoco
 Tisbina alle percosse l'ha inuitato,
 Et in conclusion prese quel luoco
 Perche fù prestamente indouinato
 Standole in grembo sente sì gran fuoco
 Nel cuor, che non l'haurebbe mai pensato,
 Per non indou. nar mette ogni cura
 Che di leuarsi quindi hauea paura.

Dapoi che'l giuoco è partito, & la festa,
 Non parte già la fiamma del suo core
 Ma tutto'l giorno intiero lo molesta
 La notte l'assalisse, e in più furore,
 Hor quella cagion troua, & hora questa
 Ch'al volto gli è fuggito ogni colore,
 Et la quiete del dormir gli è tolta,
 Ne troua luoco, & ben sp. ss. si volta.

Hora gli parla la piuma assai più dura
 Che non suol apparere vn sasso viuo
 Cresce nel petto la viuace cura
 Che d'ogni altro pensier il cor gli hà priuo,
 Sospira giorno & notte oltra misura
 Con quella affliction ch'io non descrivo
 Perche descriver non si può l'amore
 A chi no'l sente a chi non l'hà nel cuore.

E correnti caualli, e cani arditi,
 (Di che molto piacer prender solia)
 Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
 Hor si diletta in dolce compagnia,
 Spesso festeggia, & fà molti conuiti,
 Versi compone, & canta in melodia,
 Giostra souente, & entra in tornamenti
 Con gran destrieri, & ricchi paramenti.

Et benche pria cortese fosse assai
 Hora è cento per vn moltiplicato,
 Che la virtude cresce sempre mai,
 Che si ritruoua in huom innamorato
 Et nella vita mia già non trouai
 Vn beu, che per amor sia rto tornato
 Ma Prasildo, che tanto d'amor prese
 Sopra a quel che si stima fu cortese.

Egli hà trouata vna sua messaggiera
 Ch'hauea molta amicitia con Tisbina,
 Che le combatte el m. ittino, & la sera
 Ne per vna repulsa si raffina,
 Ma poco viene a dir che quella altiera
 A prieghi, ne a pietade mai s'inchina,
 Perche sempre interuiene in veritade
 Che l'alterezza è gionta con beltade.

Quante volte gli disse, o bella Dama,
 Conosci l'hora della tua ventura
 Dapoi, ch'vn tal baron più che se, t'ama,
 Che non hà il ciel più vaza creatura,
 Forse anco haurai di questo tempo brama,
 Che'l felice destin sempre non dura,
 Prendi diletto mentre sei su'l verde,
 Che l'hauto piacer mai non si perde.

Questa età giouenil, ch'è sì gioiosa
 Tutta in diletto consumar si deue
 Perche quasi in vn ponto s'è nascosa
 Come dissolue'l sol la bianca neue,
 Come in vn giorno la vermiglia rosa
 Perde il vago color, in tempo breue,
 Così fugge l'età in vn baleno,
 Et non si può tencr, che non hà freno.

LIBRO

*Spesso con queste, e con altre parole,
Era Tisbina combattuta in vano,
Ma qual in prato le fresche viole,
Che vengon morte co' l freddo pian piano,
Com' il lucido ghiaccio al viu sole,
Cotal si disfacea l baron soprano,
Et condotto era a sì maluagia sorte
Ch' altro ristor non sapea che la morte.*

*Più non festeggia sì com' era vsato,
In odio hà ogni diletto, e ancor se stesso,
Pallido molto, & magro è diuentato
Ne quel ch' esser solea pareua adesso,
Altro diporto non hà ritrouato,
Se non che de la terra uscìua spesso,
Et solea solo in vn boschetto andare,
Del suo crudel amore a sospirare.*

*Tra l'altre volte auenue vna mattina,
Ch' Hiroldeo in q' boschetto a caccia andaua
Et hauea seco la bella Tisbina,
Et così andando ciascuno ascoltaua,
Pianto dirotto con voce meschina;
Prasildo sì soane lamentaua,
Et sì dolce parola aldir gli cade,
C'hauria spezzato vn sasso per pietade.*

*Vdite fiori, & voi selue dicia,
Poi che quella crudel più non m' ascolta,
Date vdienza a la sventura mia,
Tu sol, c'hai hor del Ciel la notte tolta,
Voi chiare Stelle, & luna che vai via,
Vdite' l mio dolor sol vna volta,
Che in queste voci estreme haggio a finire,
Con cruda morte il lungo mio martire.*

*Così farò contenta quella altièra,
A cui la vita mia tanto dispiace
Poi c'ha voluto il cielo vn'alma fiera,
Coprire in viso di pietosa face,
Essa hà diletto, ch' un suo seruo pera,
Et io m'ucciderò poi che le piace,
Ne d'altra cosa haggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.*

PRIMO

*Ma sia la morte mia per Dio nascosa,
Per queste selue, & non si sapia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa,
Ne mai palese non mi lamentai,
Che quella Dama in vista gratiosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Et io così crudel l'amo a gran torto,
Et amerolla anchor poi, ch'io sia morto.*

*Con più parole assai si lamentaua,
Quel Baron franco con voce meschina,
E dal fianco la spada si leuaua,
Pallido assai per la morte vicina,
E' l suo caro diletto ogn'hor chiamaua,
Morir volea nel uome di Tisbina,
Che nomandola spesso gli era auuiso,
Andar con quel bel nome in Paradiso.*

*Ma essa co' l suo Amante hà ben inteso
Di quel Baron il pianto aspro, & focoso,
Hiroldeo di pietade è tanto acceso,
Che n'hauea il viso tutto lacrimoso,
Et con la Dama hà già partito preso,
Di riparare al caso doloroso,
Essendo Hiroldeo nascoso rimafo,
Mostra Tisbina giunger quiui a caso.*

*Ne mostra hauer inteso quei richiami,
Ne che tanto crudel l'abbia nomata,
Ma vedendol giacer tra verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s'è fermata,
Poi disse a lui, Prasildo, se tu m'ami
Come già dimostrandoti hauermi amata
A tal bisogno non m'abbbandonare,
Perchè altrimenti non posso campare.*

*E s'io non fossi a l'ultimo partito,
Insieme della vita, e dell'honore,
Io non farei a te cotal inuito,
che non è al mondo vergogna maggiore
ch' a richieder colui, c'hai disferuito,
Tu m'hai portato già cotanto amore,
Et io fui sempre a te sì dispietata,
Ma ancor col tempo ti sarò ben grata.*

Ciò

Ciò ti prometto sù la fede mia,
Et già de l'amor mio ti fo sicuro,
Pur quel ch'io ch'eggio da te fatto sia,
Hor odi, & non ti paia il fatto duro,
Oltra la selua de la Barberia,
E un bel Giardin, & hà di ferro il muro,
In esso entrar si può per quattro porte,
L'una la vita tien, l'altra la morte.

Vn'altra ponet à, l'altra ricchezza,
Connien chi n'entra all'opposito uscire,
In mezzo è un tronco a smisurata altezza
Quanto può una saetta in sù salire,
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire,
Et è chiamato il tronco del thesoro,
Ch'è poi: di smeraldi, & rami d'oro.

Di questo un ramo mi conuien hauere,
Altramente son stretta a casi gravi.
Hora palese, ben potrò vedere,
Se tanto m'ami quanto dimostrami,
Ma s'impetro da te questo piacere,
Piu l'amero, che tu me non amami,
Es mia persona ti darò per merco,
Di tal seruitù, e tienene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza
Essersi data di cotanto amore,
D'ardire e di desio se stesso ancoza,
Promette il tutto senza alcun timore,
Così promesso ha uia con gran leanza,
Tutte le stelle, il cielo, e il suo splendore,
Et l'aria tutta con la terra, e'l mare,
Hauria promesso senz'a dubitare.

Senz'altro indugio si pone a camina,
Lasciandola colei che cotant'ama,
In habito ci n'è di pellegrino,
Hor fappiate eh' Hioldo, & la sua Dama,
Mandauano Prasildo a quel giardino
Che l'Horto di Medusa anchor si chiama,
Acciò che'n molto tempo al lungo andare
S'haggia Tisbina del core a lenare.

Oltra di ciò quando pur gionto sia,
Era quella Medusa una Dongella,
Che al tronco del thesor sua empia, e ria,
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via,
Ma ogn'un che la saluta, o le fanella,
Et chi la tocca, e chi le sede al lato;
Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell'animoso cerca,
Solo, o pur con Amore accompagnato,
Il braccio del mar rosso in nave varca,
Et già tutto l'Egitto hauea passato,
Et era gionto ne i monti di Barca,
Doue un palmier canuto hauea trouato,
Et ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Dicena'l vecchio a lui molta ventura,
Hor t'hà condotto meco ragionare,
Ma la tua mente pauida assicura,
Ch'io ti vuò far il ramo guadagnare,
Tu sol entra nel l'Horto metti cura;
Ma qui dentro assai è più che fare,
Di vita a morte la porta non s'usa,
Et sol per ponetia viensi a Medusa.

Di questa Dama tu non sai l'historia,
Che ragionato non me n'hai niente;
Ma questa è la dongella, che si gloria,
D'haueroin guardia quel tronco lucente;
Chi sol la vede perde la memoria.
Et resta sbigorrito ne la mente,
Ma s'ella stessa vede la sua faccia,
Scorda'l thesoro, e del giardin si caccia.

A te bisogna un specchio hauer per fido
Doue la dama veda sua beltade,
Senz'arme andrai, et d'ogni membro nudo,
Perche conuen entrar per pouersade,
Di quella porta è l'aspetto sì crudo,
Ch'altra cosa del mondo in veritate,
Che tutto il mal si troua da quel lato
E quel ch'è peggio, ogn'huò ne viè beffa:to.

Ma d'la contraria porta on'hai d'uscire,
 Ritrouerai sedersi la ricchezza,
 Odiosa assai ma non se l'osa a dire,
 Ella non cura, e ciaschedun disprezza,
 Parte del ramo qui conuenienti offrire,
 Ne si passa altrimenti quell' altezza,
 Perche auaritia appresso a lei si siede
 Ben c'habbia molto sempre piu richiede.

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto,
 Di quel Giardino et ringratia il palmiero
 Indi si parte & passato il deserto,
 In trenta giorni gionse al bel verziero,
 Et essendo del fatto ben esperto,
 Entra per pouersade e di legiero,
 Mai non si chiude ad alcun quella porta,
 Anzi vi è sempre chi d'entrar conforta.

Sembrava quel giardin un Paradiso,
 A gli arborescelli a i fiori a la uerdura,
 Dun specchio hauea il Baron coperto l'viso
 Per non ueder Medusa & sua figura,
 E prese ne landar si fato auiso,
 Che all'arbor d'orogianse per uentura,
 La dama ch' appoggiata al tronco staua,
 Alzando il capo lo specchio miraua.

Come si uide fu gran merauiglia.
 Ch' esser credete quel che gia non era,
 E la sua faccia candida e vermiglia,
 Parue di serpe terribelle & fiera,
 Ella impaurita a fugir si consiglia,
 Et uia per l'aria se ne va leggera
 El baron franco che partir la senta
 Gli occhi disciolse a se subitamente.

Quindi ando al tronco poi ch' era fugita
 Quella Medusa falsa incantatrice,
 Chì della sua figura sbigottita,
 Hauea lasciata la rica radice,
 Prasildo in altra pianta hebbe rapita,
 Et smonto in terra & ben si tien felice,
 Vien a la porta che guarda ricchezza
 Che non cura uirtude o gonfitezza.

Tutta di calamita era l'entrata,
 Ne senza gran romor si pote aprire,
 Il piu del tempo si uede a jerata,
 Fraude & fatica quella fa uenire
 Pur si ritrama tal'hor diserrata
 Macon molta uentura conuien gire
 Prasildo la trouo quel giorno aperta,
 Perche di mezo il ramo fece offerta.

Di qui partito torna a camminare,
 Hor pensa canalier s' egli e contento,
 Che mai non uede l' hora d' arriuare,
 In Babilonia & pargli un giorno cento
 Pasa per nubia per tempo auanzare
 Et varco il mar d' Arabia con bon uento,
 Si giorno e notte in fretta egli camina,
 Ch' a Babilonia gionse vna mattina.

A quella Dama poi fece sapere,
 Com' ha sua uoluntade a buon fin messa,
 Et quando uoglio il bel ramo uedere,
 Elegga il luogo, e' l' tempo per se stessa
 Ben le ricorda anchor come è douere,
 Che gli sia stesa l'alta sua promessa,
 Et quando quella uolasse di dire,
 Sappiaci certo di farlo morire.

Molto cordoglio, & pena ismisurata,
 Prese di questo la bella Tisbina,
 Getasi al letto quella sconsolata,
 Et notte & di di pianger non raffina,
 Abi lassa (dicea) per cui fui nata,
 De fossio morta piccolla & meschina,
 A ciaschedun dolor rimedio è morte
 Se non al mio ch' è fuor d' ogni altra sorte.

Che s' io mi ocido, e manca la mia fede
 Non si copre per questo il mio fallire,
 Deh quanta è pazza quell' alma che crede,
 Che hamor non possa ogni cosa compire
 El cielo et terra tien soto' il suo piede,
 Ei tur' l' jenna donna egli l' ardire
 Prasildo da Medusa e riuenuta,
 Hor chi l' aurebbe mai prima creduto.

Hiroldo suenturato, hor che farai?
Dapoi ch'auerai Tisbina tua perduta,
Benche tu la cagion data te, n'hai,
Tù nel mar disuentura l'hai voluta,
Abime dolente, perche mai portai;
Perche fù la mia lingua consociata,
Tutta in se stessa, & perde le parole,
Quando promisi quel c'hora mi duole?

Haueua Hioldo il tamento ascoltato,
he faceva la fanciulla sopra'l letto,
Però che d'improviso era arrinato,
Et hauea inteso crò, ch'ella hauea detto,
Senza parlare a lei si fù accostato,
Tisbela in braccio, & stringe petto a petto,
Ne sol una parola potea dire,
Ma così stretti si credeaua morire.

E sembraua due ghiacci positi al Sole,
Tanto pianto ne gli occhi gli abbondaua,
La voce venia meno a le parole,
Hor pur Hioldo al fin così parlaua,
Sopra ogn' altro dolor al cor mi dote.
Che del mio dispiacer tanto ti graua;
Per c'hauer non potrei alcun dispetto,
Ch'a me grauaue, essendo a te diletto,

Matu conosci bene anima mia
C'hai tanto senno, e tal in te ragione,
Che come Amor si giunge a gelosia,
Non è nel mondo maggior passione,
Hor così parue a la suentura ria,
Ch'io stesso del mio mal fussi cagione,
Io sol t'indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare.

Solo
Ch
Ma
Et
Ch
Et sia Prasilda ben guiderdonato,
De la fatica, e del periglio grande,
Al qual si pose per le tue dimande.

Ma mirabilmente si riduce la morte.

Piu lungo hauea anteo fatto il lamento,
Ma la uoce mantò per gran dolore,
Staua smarrito, & senza sentimento,
Come del petto haueffe tratto il core,
Ne hauea di lui Tisbina men tormento,
Perduto hauendo in uiso ogni colore,
Ma hauendo esso la faccia a lei uoltata,
Così rispose con voce affannata.

Adunque credi ingrato a tante promesse
Ch'io mai potessi senza te campare?
Doue è l'amor, che mi portaua, done?
E quel che spesso solcui giurare?
Che se tu haueffi un ciel, o enti nono,
Non ui potresti senza me habitare?
Hor ti pensi d'andar giù ne l'inferno,
Et me lasciare in terra in pianto eterno.

Io fui, & son tua anchor mentre son uiua,
Et sempre sarò tua poi ch'io sia morta,
Se quel morir d'amor l'anima non prima,
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non uoè che mai si dica, o mai si scrina,
Tisbina senza Hioldo lei sia morta,
Vero è che di tua morte non mi doglio,
Perch'aucor io più in uita star non uoglio.

Tanto quella conueno differire,
Ch'io salui di Prasilda la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa,
Con te ne l'altro mondo: uoè venire,
Et teco in un sepolchro sarò messa,
Così ti prego ancor, & stringo forte,
Che morir uoglio meco d'una morte.

Et quist fia d'un piaceruol veleno,
 Il qual fia con tal arte temperato,
 Che'l nostro spirito a un punto venga meno,
 Et sia cinque hore il tempo terminato:
 Chè'n altrettanto sia compiuto, & pieno,
 Quel ch' a Prasildo fù per me giurato,
 Pòi con morte quieta s'into fia
 Il mal che fatto n'ha nostra pazzia.

Così de la sua morte ordine danno,
 Que' dua leali Amanti, & suenturati,
 Et co'l viso appoggiato insieme stanno,
 Hor più che prima nel pianto affogati,
 Ne l'un da l'altro dipartir si fanno,
 Ma così stretti insieme, & abbracciati,
 Per il velen mandò prima Tisbina,
 Ad un vecchio Dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata,
 Senz'altro domandar a la richiesta,
 Miroldo poi ch' assai l'ebbe mirata
 Disse, hor sù ch'altra via nō ci è che questa
 A dar ristoro a l'alma addolorata,
 Non mi sarà fortuna più molesta,
 Che morte sua possanza al tutto serba,
 Che si doma sol quella superba.

Et poi che per mettade hebbe sorbito,
 Sicuramente il succo velenoso,
 A Tisbina lo porse sbigottito,
 Non essendo di morte pauroso,
 Ma non ardisce a lei far quello inuito,
 Però volgendo il viso lagrimoso,
 Mirando a terra la coppa le porse
 Et di morir all'hora sieste in forse.

Non del tossico già, ma per dolore,
 Che'l velen terminato esser douea,
 Hora Tisbina con timido core,
 Con man tremante la coppa prende,
 Et bestemmiano Fortuna, & amore,
 Ch' a un tanto crudel fin gli conducea,
 Beuere il succo, ch' inui era rimasto,
 Infino al fondo del lucente vaso.

Hiroldo si coperse l' capo, e'l volto,
 Per che con gli occhi non volea vedere,
 Che'l suo cara desio gli fosse tolto,
 Hor cominciava Tisbina a dolere,
 Che non è'l suo cordoglio anchor disciolto,
 Nulla la morte le faceva parere,
 Il conuenirgli da Prasildo gire,
 Questa gran doglia auanza ogni martire.

Nulla di meno per seruar sua fede,
 A casa del baron essa n'è andata,
 Et di parlar a lui secreto chiede,
 Era di giorno, & ella accompagnata
 A pena, che Prasildo questo crede,
 Et fatto se le incontra sù l'entrata,
 Quanto più pote la prese a honorare,
 Nè di vergogna sà quel che si fare,

Ma poi che solo in un luogo secreto,
 Si fù con lei ridotto vltimamente,
 Con un dolce parlar e molto quieto,
 Et quanto più sapea piaceruolmente
 Si sforza di tornarle'l viso lieto,
 Che lagrimoso a se vede presente,
 Et per vergognar ciò crede auuenire,
 Nel breue tempo sà del suo morire.

Essa da lui al fin fù scongiurata,
 Per quella cosa che più al mondo amava
 Che gli dicesse, perche era turbata,
 Et di tal doglia piena si mostrava,
 Ad essa proferendo addolorata,
 Voler morir per lei, se bisognava,
 Et a risposta tanto la stringea,
 Ch' vdi da lei quel, ch' vdir non volea.

Perche Tisbina gli disse l'amore,
 Che con tanta fatica hai guadagnato,
 E in tua possanza, sarò ancor quat' hore,
 Per manteneru quel, che t'ho giurato,
 Perdo la vita, ho perduto l'honore,
 Ma quel ch'è più, colui che tant'ho amato,
 Perdo con seco, & lascio questo mondo,
 E a te cui tanto piacqui, mi nascondo.

CANTO

*S'io fussi stata in alcun tempo mia,
Hauendomi amata si com'hai,
Hauerei commessa gran discortesia,
A non hauerti amato pur assai,
Ma non poteua, & non si conuenia,
Due non si ponno amare, & tu lo sai,
Amor non ti portai giamai Barone,
Ma sempre hebbi di te compassione.*

*Et quell'hauer pietà della tua sorte,
M'hà di questa miseria cinta intorno,
Che'l tuo lamento mi strinse sì forte,
All'hora che t'adiua al bosco adorno,
Che prouar mi conuien che cosa è morte
Prima ch'a sera gionga questo giorno,
Com più parole poi racconta a pieno,
Com'ella, e Hircaldo preso hanno'l veleno.*

DVODECIMO.

*Tanto ti spiace che ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa,
Suffelo addio, ch'io non puoti lasciare,
Ben ch'io promisi d'amarti l'impresa,
Me nel bosco doueni abbandonare,
Se d'amarmi cotanto al cor ti pesa,
Ch'ite sforzaua di quel proferire,
Che poi con meco al fin ti fà morire.*

*Io non voleua alcun tuo dispiacere,
Ne lo volve giamai, ne'l voglio adesso.
Che tu m'amassi cercai d'ottenere,
Ne altro da te mai chieder per espresso,
E s'altrimenti ti desti a vedere,
Discoprirne la proua sei appresso.
Perch'io t'assolua d'ogni giuramento,
Et stare, e andare ne puoi a tuo contento.*

*Tisbina che'l Baron cortese vdia,
Di lui fatta pietosa prese a dire,
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire,
Vosse fortuna ch'altrimenti sia,
Ne posso farti vn lungo proferire,
Però, che'l viuer mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.*

*Prasildo di gran doglia si s'accese,
Hauendo già sua morte destinata,
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita, e dolorata,
Vn bascio solamente da lei prese,
Poi l'hebbe a suo piacer licentiateda,
Egli leuossi ancor del suo cospetto,
Piangendo forte si pose su'l letto.*

*Poi che Tisbina a dipartir sù pronta,
Ritroua Hircaldo ancor co'l capo inuolto,
La cortesia di quel Barongli conta,
Et come solo ha vn bascio da lei tolto,
Hircaldo dal suo letto a terra smonta
Et con man gronte al cielo addirza il viso
Inginocchiato con molta humilitade,
Prega Dio per mercede, et per pietade.*

Orlan. Innamo.

O

*Di poca fede hor perche dubitasti
Di richieder mi in don la tua promessa?
Tu dici, che nel bosco m'ascoltasti,
Con gran pietade (ahi fiera) l'aver confessata
Che già nol credo, & questa proua basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa,
Hor che me sol' almeno haueffi spento
Ch'io non sentissi anchor di te tormentata.*

LIBRO

Che egli rende a Prasildo guiderdone,
Di quella cortesia sì smisurata
Ma mentre, che egli fa l'Oratione,
Caddè Tisbina, & parue addormentata,
Che fece il succo l'operatione.
Più tosto ne la Dama delicata
Ch' un debil cor più tosto sente morte,
Et ogni passione, ch' vn duro, & forte.

Hiroldo nel suo viso parue vn gielo,
Come viddè la Dama a terra andare,
C'hauea dauanti a gli occhi fatto vn velo
Dormir soaue, & non già morta appare,
Crudel chiama egli Dio, crudel il cielo,
Che tanto l'hanno preso ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, & duro Amore
Che non l'uccide, & hà tanto dolore.

Lasciam dolersi questo disperato,
Stimar puoi cauallier, com' egli staua,
Prasildo ne la camera e serrato,
Et così lacrimando ragionaua,
Fù mai in terra vn' altro innamorato,
Percoſso da fortuna tanto praua?
Che s'io voglio la Dama mia seguire,
In piccol tempo mi conuien morire.

Così quel disperato haurà diletto,
Ch' è tant' amaro, & noi chiamiamo amore
Prenditi hoggi piacer del mio dispetto,
Vien satiat di crudel del mio dolore,
Ma tuo mal grado vscirò di sospetto,
C'hauer non posso vn partito peggiore,
Et minor pene assai son ne l'Inferno,
Che nel tuo falso regno, & mal gouerno.

Mentre che si lamenta quel Barone,
Eccoti qui vn Medico arriuare,
Domanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare,
Dicea il vecchio io son stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Et altramente io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

PRIMO

Il camerier, che intese il caso graue,
L'entrar dentro a la stanza prese ardire,
Questo tenea sempre vn'altra chiauè,
Et a sua posta potea entrare, & vscire,
Et da Prasildo con parlar soaue,
Impetra, che quel vecchio voglia vdire
Ben che ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse'l medico a lui, caro Signore,
Sempre mai t'hò amato, & riuerito,
Hora hò molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito,
Però che gelosia, sdegno, & amore,
E d'una Dama il mobil appetito,
Che raro hà tutto il senno naturale,
Posseno indurre ad ogni strano male.

Et ciò ti dico perche sta mattina,
M'fù veleno occulto dimandato,
Per vna camurriera di Tisbina,
Hor poco auanti, m' fù raccontato,
Che quà ne venne a te la mala Spina,
Io tutto il fatto hò bene indouinato,
Per te lo tolse, & in da lei ti guarda,
Lasciale tutte, che'l mal fuoco l'arda.

Ma non sospicar già per questa uolta,
Che n' verità non le diedi veleno,
Et se quella beuanda forse hai tolta,
Dormirai da cinque hore, o poco meno,
Così quella maluagia sia sepolta,
Con tutte l'altre, di che'l Mondo è pieno,
Dico le triste, che'n questa citate,
Vna vi è buona, & cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s'annui il tramortito cuore
come doppo la pioggia le viole
S'abbattono, & la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare'l sole,
Apron le foglie, & torna il bel colore,
così Prasildo a la lieta nouella,
Dentro s'allegra, & fa sembianza bella.

CANTO

Poi c'ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa de Tisbina se n'andaua,
Et ritornando Hiraldo disperato
Sì come staua l'fatto gli constaua,
Hora pensate se costui fù grato
Coles che più che la sua vita amaua,
Vuol che nel tutto di Prasildo sia,
Per render morto a sua gran cortesia.

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si puol disdir quel che si vuole,
Et ben che ciascuna stesse in continenza
Come tra dua cortesi vsar si suole
Pur stette fermo Hiraldo a la sentenza
Sin alla fine, & in poche parole
Lascia a Prasildo la dama eccellente
Et di quindi si parte incontinentemente.

Di Babilonia si volse partire
Per non tornarui mai nella sua vita,
Dipoi Tisbina s'hebbe a resentire,
La cosa seppe sicom'era ita

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

DVODECIMO.

Et benchè ne jensusse gran martire,
Et fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quello era gito,
Ne rimedio era prese altro partito.

Ciascuna dama è molle & tenerina
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente
Tutte son fatte, come fù Tisbina
Che non volle battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito si rese
Et per marito il bel Prasildo prese.

Parlaua la dongella consolata
Quando dauanti lor nel bosco folto,
Vdiro un'alta voce, & sinistrata,
La damigella è sbigottita in volto,
Benche Rinaldo l'habbia confortata,
Hor questo canto è stato longo molto
Ma a cui dispiace la sua quantitate,
Lasci una parte, & legga la mettade.

CANTO

DECIMOTERZO.

RINALDO COMBATTE CON VN GIGANTE, IL QUALE HAVE
ua dua Griffoni legati al sasso, & tutti gli uccide. Poi passado nella spelòca, troua una dō
gella morta, & leggendo il libro doue era scritta l'istoria giura di farne la uendetta
all'Phora acquillo il destrier Rabicano, che fù dell'Argalia Scriue la continenza
insolita di Rinaldo usata a la dōgella, che dormì in sua compagnia,
& la battaglia che egli hebbe co'l Centauro.

107,

108

109,

Ma non gli fece per questo altro male,
 Rinaldo feri lui con gran valore,
 D'una ferita ben cruda, e mortale
 Che fù nel fianco assai vicino al cuore,
 Subitamente par che metta l'ale,
 Rimenia l'altra con più gran favore,
 Rompe di punta quella forte maglia,
 Sino alle reni passa l'angustaglia.

Per questo fù il Gigante sbigottito,
 Et vede ben, come non può campare,
 De ladue piaghe hà dolor infinitò,
 Ne quasi in piedi si può sostenere,
 Onde turbato prese il mal partito,
 Di far Rinaldo ancor mal capitare
 Corre a la Tana con molto fracasso,
 Et scioglie i dua Griffon dal forte jasso.

Il primo tolse quel Gigante in piede,
 Et via per l'aria con esso n'andaua,
 Tanto è salito, che più non si vede,
 L'altro verso Rinaldo s'auuentaua,
 Che di portarsi il Baron forse crede,
 Con le penne arraffate sull'ala,
 L'ale, hà distese, e ogn'braccia aperta,
 Rinaldo mena vn colpo di Furbetta.

Rouinando venia con gran tempesta,
 Rinaldo il vede giù del ciel cadere,
 Pargli che l' dritto venga di sua testa,
 Et quasi in capo già se l' crede hauere.
 Ei vede la sua morte manifesta,
 Ne sa come a quel caso promedere;
 Per tutto on'egli fugge, o stà a guardare
 Sembra il Gigante in quella parte andare.

Et già vicino a terra è giunto al basso
 Poco è Rinaldo da lui dilongato,
 Che gli eaddè vicino a men d'vn passo,
 Percosse al capo quel dismisurato,
 Et mena nel cader sì gran fracasso,
 Che tremar fece intorno tutto il prato,
 Tal periglio a Rinaldo è stato vn sogno,
 Hora aiuto Dio, che glie bisogno.

Però che quel Griffone in giù venia,
 Ad ale chiuse con tanto romore,
 Che l'ciel, e tutta l'aria ne fremia,
 Et oscuraua il Sol il suo splendore,
 Così grand'ombra quel campo copria
 Mai non fù uista vna bestia maggiore,
 Turpin lo scriue, e per vero l'accerta,
 Ch'ogni ala è dieci braccia essendo aperta.

Rinaldo fermo il grande uccello aspetta,
 Ma poco tempo bisogna aspettare
 Perche qual è di foco vna saetta,
 Cotal vide il Griffon sopra arriuare
 Et sì stà scorto, e niente si diletta,
 Ne la sua giunta vn colpo hebbe a menare
 Sotto la gorga a punto al canaletto,
 Giunse vn trauerso, e scese assai nel petto

Non fù quel colpo troppo aspro, e mortale,
 Però ch'al suo voler non l' hebbe colto,
 Quel torna al ciel battendo le grand'ale
 Et furioso ancor giù s'è riuolto,
 Giunse ne l'elmo quel fiero animale,
 E il cerchio con l'onghion tutto hà disciolto,
 Nel ruppe, ne lo intacca tant'è fino
 L'elmo è fattaro, e già sù di Mambrino.

Sù vola spesso, e più torna a ferire
 Rinaldo non lo può indouinare
 Ch'vna sol volta lo possa ferire,
 Staua la donna la pugna a guardare
 Et di paura si credea morire,
 Non già di se, che non gli hauea a pensare
 Ne d'esser quini ella si ricordaua,
 Del baron teme, e sol per lui pregaua.

L I B R O

Per la notte vicina il giorno oscura,
Et la battaglia anchora pur durava,
Di questo sol Rinaldo hauea paura,
Di non veder la bestia che volaua,
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l'animo pensaua,
Al fin non troua, quel, che debbia fare,
Poi che per l'aria via non pote andare.

Al fin su'l prato tutto si diffende,
Già riuersato come fusse morto,
Quel ucellaccio subito discende,
Che non si fu di tal inganno accorto,
Et a trauerso con le branche l'prende,
Stana Rinaldo in su l'auiro scorto.
Non fu sì tosto dall'uccel gremito,
Che menò il brando il cavallier ardito.

Proprio sopra a la spalta il colpo ferra
E nerui, & osso Fusberta fracassa,
Di netto vn ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no, lassa,
Con ambe due le griffe il petto afferra
Lusbergo, & maglia, & piastra tutte passa.
Et l'un, & l'altro onghion strinse sì forte,
Che par a quel Baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire,
Hor ne la pancia, & hor nel pettignone
Di tante punte che l'fece morire,
Poi si leuaua in piedi quel Barone,
Gran periglio ha portato a non mentire,
E Iddio ringratia con deuotione,
Et già la dama al palafren l'inuita,
Parendogli la cosa esser finita.

Ma Rinaldo quel luogo hauea veduto
Doue stana il destrier marauiglioso
Se non hauesse il fatto a pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso,
Era quel sasso horribile, & acuto,
Dentro vi passa il prencipe animoso,
Da cento passi vicino a l'entrata,
Era di marmo vna porta intagliata.

P R I M O

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle, di smeraldi in tal lauoro,
Che non fu mai da vn occhio d'huomo scorta
Cosa, d'vn preggio di tanto tesoro,
Stana nel mezo vna dongella morta,
Et hauea scritto sopra in lettera d'oro,
Chi passa quim haurà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta.

Ma se giura l'oltraggio vendicare
Che mi fu fatto con grau tradimento
Haurà quel buon destrier a caualcare,
Che di veloce corso passa il vento,
Hor non stette Rinaldo più a pensare
Ma a Dio promette, & faue giuramento
Che quanta vita, & forza l'haurà scorto,
Vendicarà la dama uccisa a torto.

Poi passa dentro, & vede quel destriero,
Che di catena d'oro era legato,
Guarnito punto a ciò che fa mestiero,
Di bianca seta è tutto copertato,
Egli come vn carbone è tutto nero
Sopra la coda ha pel bianco meschiato
Così la fronte ha partita di bianco
L'vnglia di dietro, ancora l'piede manco,

Destrier alcun con questo non si vanta
Correre al paro, & non leno Baiardo,
Del qual per tutto'l mondo boggi si canta
Quel è più forte, & destro, & più gagliardo
Ma questo haueua leggierezza tanta,
Che dietro a se lasciava vn sasso, vn dardo,
Vn' uccel che volasse vna saetta,
O s'altra cosa va con maggior fretta.

Rinaldo fuor di modo s'allegria
D'hauer trouato tanta alta ventura,
Ma la catena a vn libro s'inchianaua
C'hauea di sangue tutta la scrittura
Quel libro a chi lo legge deschiara uia
Tutta l'historia, & la nonella scura
Di quella dama uccisa su la porta
Et in che forma, & chi l'hauesse morta.

*Narraua il libro come Trusaldino,
Re di Baldacco falso, & maladetto,
Haueua vn conte al suo regno vicino
Ardito, & franco, & di virtù perfetto
Et era tanto d'ogni loda fino
Che'l Re maluaggio n'hauea gran dispetto,
Fù quel daron nominato Horrifello,
Monte Falcone hà nome il suo castello.*

*Haueua'l conte Horrifello vna sorella,
Che di tutt'altre dame era l'honore
Perche di viso, & di persona bella
Di leggiadria di gratia, & di valore
S'alciunafu compinta, ella fu quella,
Ella portaua a vn cavallier amore
Nobil di sangue, & famoso d'ardire,
Leggiadro, & bello a più non poter dire.*

*Il sol che tutt'il mondo volge intorno,
Non veda vn'altro par d'amanti in terra
Sì di beltae, & d'ogni lode adorno,
Vna voglia, vn'amor questi dua ferra
Et creke ogn' hora più di giorno in giorno,
Hor Trusaldino a posanza di guerra
Mai non potria pigliar Monte Falcone,
Che sua fortezza è fuor d'ogni ragione.*

*Sopra
vn miglio da alto per stretto sentiero,
Si perueniu al fortissimo muro,
Ne a questo s'appressana di leggiero
Perche vn profondo fosso largo, & scuro
Volge il castello intorno tutt' intiero
Et doue s'entra tien ciascuna porta
Tre forte torri, e vn Barbacan per scorta.*

*Con incredibil cura si guardana,
Questa fortezza del franco Horrifello
Che temea Trusaldin che l'odiaua,
Et fatto hauea più assalti a quel castello,
& con vergogna sempre ritornaua,
Hor sapena quel Re maluaggio, e fello,
Che la sorella del conte Albarosa
Polindo amaua sopra ogn'altra cosa.*

*Polindo il cavallier è nominato,
Albarosa la dama delicata,
Quella c'haggio di sopra ragionato
Ch'amaua tanto, & era tanto amata,
Hor quel cavallier innamurato,
Andaua alla ventura desiata
Cercando i regni per ogni confino,
In cortea si trouò di Trusaldino.*

*Era quel Re maluaggio, & traditore,
Ciascuna cosa sapeua simulare,
A Polindo faccua molto honore
Con gran proferse, & cortese parlare
Et promettegli aiuto, & gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare
Diuersa cosa è l'amor veramente,
Teme ciascun, & crede facilmente.*

*Ch'alt' i mai che Polindo hauià creduto,
A quel maluaggio mancator di fede
Che così da ciascuno era tenuto,
Il cavallier non stima, & ciò non crede,
Anzi d'hauer il proferito aiuto,
Sempre procaccia, & mai l' hora non vede,
Ch' Albarosa la bella tenga in braccio,
Et d'altra cosa non si dona impaccio.*

*Poi che la dama fù tentata in vano,
Che dentro de la rocca toglie gente,
A Polindo promette, & giura in mano
Vna notte p'irtirsi apertamente
Al piè del fasso scender giuso al piano
Et essergli in sua vita vbidiente
Andar con lui & far tutte sue voglie
Esso promette a lei torla per moglie.*

*L'ordine dato si pone ad effetto,
Hauea già Trusaldin prima donata,
A Polindo vna rocca da diletto,
Lunge a Monte Falcone vna giornata,
Qui dentro entraron senza altro sospetto,
Quel cavallier, & la giouane amata
Cenando insieme con gran festa, e riso
Ecco Trusaldin giunto all'impromviso.*

Peggior fortuna mobile, & incerta,
Ch' alcun diletto non lasi parlare
Sotto la terra è vna strada coperta,
Per quella nella rocca si può andare,
Hauel' maluaggio quella cosa esperta,
Perciò gli volse la rocca donare,
Così cenando i dua d'amor accesi,
Fur d'improniso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardua,
Per non far seco la dama perire,
Ma di grand'ira, & rabbia si moria,
Che non può Trufaldin sua voglia dire
Quel Re comanda a la dama che scriua
Al suo german, ch' a lei debba venire
Fingendo, che Polindo l'ha menata
Dentro a vna selua grande, & smisurata.

Et quindi a forza richiusa la tiene,
Sotto la guardia de tre suoi famigli,
Ma s'egli quiui secreto ne viene,
Vuol che Polindo, & quelli insieme pigli
Che le cagion diragli intiere, & priue,
Di sua partita, & non si marauigli,
Che poi la chiarirà, che'l suo cammino
Campato hà lui di man di Trufaldino.

La dama dice di voler morire,
Più tosto che tradir il suo germano,
Ne per minaccia, o per piacerol dire,
Può far che prenda pur la penna in mano,
Il Re fa incontimente quì venire,
Vn tormento aspro, crudo & inhumano
Che con ferro affosato i membri straccia
Quella fanciulla prende nella faccia.

Nella faccia pigliò col ferro ardente
Non si lamenta pur, ne getta voce,
A la richiesta non risponde niente
Quel fuocofo tormento assai più cove
Polindo, che vi staua di presente,
Et benche fusse d'animo feroce,
D'vn'altro ardire pieno in veritate,
Pur cadde in terra per molta pietade.

Narraua il libro tutte queste cose
Ma più distinto, & con altre parole,
Che v'erano arti con voci piatose
De quel dolce parlar ch'usar si fa
Tra l'anime congiunte, & amor
Eraui che Polindo assai si duole,
Più d'Alberosa, che del proprio mare
Ella fa del suo amante vn'altro tale.

Legge Rinaldo quell'istoria dura,
Et molto pianto da gli occhi gli cade,
Nel viso si conturba sua figura,
Per quello estremo caso di pietade,
Vn'altra volta sopra il libro giura
Di vendicar quell'aspra crudeltade
Et torna fuora il cauallier soprano
Con quel destrier ch'ha nome Rabicano.

Sopra di quello è il cauallier salito,
Et via caualla con la damigella,
Ma poco andar ch'el giorno s'è sparito
Ciascun d'olor desmonta della sella
Rinaldo sotto vn albero ha dormito
Dorme vicino a lui la dama bella,
L'incanto de la fonte di Merlino
Hà tolto il suo costume al paladino.

Hora gli dorme la dama vicino,
Non ne piglia il baron alcuna cura
Già sù tempo ch'vn fiume, e vna marina,
Non baurian posto al suo disio misuro,
A vn maro, a vn mōte haueria dato vniue
Per star congiunto a quella creatura
Hor gli dorme vicino, & non gli cale
A lei credo ne parue molto male.

Già l'aria si sclarina tut'intorno
Et pur il sole ancor non si mostraua,
D'alcune stelle il ciel sereno adorno,
Ogni vccelletto a gl'arbori cantaua,
Notte non era, & non era ancor giorno,
La damigella Rinaldo guardaua,
Però ch'essa al mattino era svegliata,
Dormia il barone a l'erba delicata.

Egli era bello, & alto, e giovinetto
 Nerboſo, & ſciutto, & d'una viſta vna
 ſtretto ne' fianchi, & membruto nel petto,
 Pur hor la barba il viſo gli copriu,
 La damigella il guarda con diletto
 Quasi cridando di piacer moriu,
 Et di mirarlo tal dolcezza prende,
 Ch'altro non vede, & altro non attende.

Stà quella dama di ſua mente tratta,
 Guardandoſi d'auanti il caualliero
 Hor dentro quella ſelua aſpra, & diſſetta,
 Staua vn centauro terribile, & ſiero
 Forma non fù giamai più contraſſata,
 Però c'haueua forma di deſſiero,
 Sm alle ſpalle, & don il collo vſcia,
 Et corpo, & bracci, & mēbro d'huò hania

Rinaldo addoſſo a lui uirtoſi caccia,
 Quel fugge vn poco poi s'è rimoltato,
 Et con molta romina lancia vn dardo,
 Staua Rinaldo con molto riſguardo.

Sì che nol puote a quel colpo ſerire,
 Hor lancia l'altro con molta tempeſta,
 L'elmo ſcampò Rinaldo dal morire
 Che proprio il gionſe a mezo de la teſta,
 L'altro ancor getta, & nol potè inueſtire,
 Ma già per queſto la pugna non reſta
 Perche' l'centauro hà preſo il ſuo baſtone,
 Et vā ſaltando intorno al buon campione.

Tanto era deſtro veloce, & leggiro
 Che Rinaldo ſi vede a mal partito
 L'eſſer gagliardo ben gli ſà meſtiero,
 Quel animal il tien tanto aſſalito,
 Ch'appreſſar non ſi puote al ſuo deſſiero
 Girato hà tanto, che quaſi è ſordito,
 A vn groſſo piè s'accolla che non tarda,
 Queſto cò'l tronco a lui le ſpalle guarda.

Quell'huomo contraſſato, & tanto iſtrano
 Standoli intorno guerra gli faceva,
 Ma il prencipe, c'hauea Fuſberta in mano,
 Diſcoſto a ſua perſona lo tenea
 Vede il Centauro affaticarſi in vano,
 Per la diſſeſa, che'l baron faceva,
 Guarda la dama dal viſo ſereno,
 Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Rinaldo abbandona,
 Et leua dell'arcion quella dongella
 Fredda nel viſo, e in tutta la perſona,
 All'hor diuene quella meſſebinella
 Ma queſto ſanto più non ne ragiona,
 Nell'altro conterà l'hiſtoria bella
 Di queſta dama, & quel ch'io diſſi anante,
 Tornando ad Agricane, & Sacripante.

Donaci queſta, o Reſanto immortale
 Deſto il baron, & leuato è in vn ponto
 Et già il Centauro, è ſopra di lor gionto.

Rinaldo ſalta in piè, e'l ſcudo imbraccia,
 Benche il gigante l'hauea fraccatſato,
 Et quel centauro diſpietata faccia
 Getta il leone che già l'ha ſtrangolato,

*Hor Rinaldo s'accosta al suo destriero,
Vorria Baiardo hauer per quella fiata,
Che quel centauro è tanto long'è assai,
C'hauer lo gionto, non si crede mai.*

*Ma poi c'hà preso in man la ricca briglia
Di quel destrier, ch' al mondo non hà pare,*

*La bella dama nel fiume gettaua,
Già se la porta quell'acqua corrente,
Che di lei fusse, & doue ella arriuaua
Poi l'ordirete nel canto presente,
Hor il centauro a quel baron si volta,
Poi che di groppa s'hà la dama tolta.*

Et cominciò all'acqua la battaglia
 Con fiero assalto dispietato, & crudo,
 Verè che'l buon Rinaldo ha piastra, & ma-
 E quel centauro è tutto quanto nudo (glia
 Ma tanto è destro, & mastro di scrimaglia,
 Che coperto si tien tutto co'l scudo
 E il destrier del signor de Monti all'ano,
 Corrente assai ma mal presso a la mano.

Grosso era'l fiume al mezzo dell'arcione
 Di sassi pieno, & scuro, & rouinoso.
 Mena'l centauro spesso del bastone,
 Ma poco nuoce al baron valoroso,
 Che ginoca de Fuserba a tal ragione
 Che tutto quel ha fatto sanguinoso,
 Lo scudo ha rotto al cavallier ardito
 Ergla da trenta parti l'ha ferito.

Dentro a quella ciutade era rinchiuso,
 Et faceva solo quell'ardita guerra,
 Il populo tutto quanto ha lui confuso,
 Sappiate che Albracca è forte terra,
 D'un alto sasso cala al fiume giuso
 Et d'ogni lato, un mur la cinge, & serra
 Che si dispicoa dal castello istrano,
 Volgendo il sasso infin dal monte al piano.

Sopra del fiume arriva la murata
 con grosse torri, & bella a riguardare,
 Quella fiumara Orada è nominata
 Ne state o verno mai si può varcare
 Una parte del muro è rouinata
 Quei della terra non hanno a curare
 Che'l fiume è tanto grosso, & sì corrente
 che di battaglia non temeno niente.

Nulla ne cura quel Re valoroso,
 Ma con molta rouina è rinuotato
 Mena a due man il brando sanguinoso,
 Questo nuouo drappel, c'horà è arrivato
 Era un forte baron, & animoso,
 Torrindo il Turco, ch'era ritornato,
 con molti di sua gente in compagnia
 Per altre parti gionse a questa via.

Ver Tramontana prende la sua via,
 Don il guidano prima la dongella
 Et ecco ad una fonte gli apparia
 Un cavallier armato su la sella
 Hor Turpin lascia questa diceria,
 Et torna a raccontar l'alta nouella
 Del Re Agricane, quel Tartaro forte
 Chiuso in Albracca dentro de le porte.

Quel Tartaro ne Turchi vitta Baiardo
 Getta per terra tutta quella gente
 Hor esto Sacripante il Re gagliardo
 Che l'ha seguito sì continuamente,
 Tanto non è legghier Cervo ne Pardo,
 Quanto è quel Re Circasso veramente,
 Non vale ad Agricane sua forza vinta
 Tanta è la gente ch'addosso gli arriva.

L I B R O

Già son le bocche de le strade prese,
 Chiusi con traui, & ogni altra ferraglia,
 Le schiere de le mura son discese,
 Et corte ciascheduno alla battaglia,
 Non vi riman alcuno a le difese,
 Hor quei del campo quella gran canaglia,
 Chi per le mura entrò chi per le porte,
 Tutti gridando, a la morte, a la morte,

Onde fù forza a l'aspro Sacripante
 Et a Torindo a la rocca venire,
 Angelica già dentro era dauante,
 Et Trusaldin, che fù il primo a fuggire,
 Morte son le sue genti tutte quante,
 La grande uccision non si può dire
 Morto è Varano, & prima Sauarone,
 Re de Media gagliardo campione,

Morro questi fuora de le porte,
 Doue la gran battaglia fù nel piano,
 Brunaldo hebbe sua fine in altra sorte,
 Radamanto l'uccise di sua mano,
 Quel Radamanto anchor diede la morte
 Dentro a le mura al valoroso Pngiano,
 Tutta la gente di sua compagnia,
 Fù il giorno uocisa a la battaglia rìa.

Et tutta la cittade hanno già presa,
 Mai non fù vista tal compassione
 La bella terra d'ogni parte è accesa,
 E sono uccise tutte le persone,
 Sol la Rocca di sopra si è difesa,
 Ne l'alto fasso dentro dal girone,
 Tutte le case in ciascun altro luoco,
 Vanno a rovina, & son piene di fuoco.

P R I M O

Dentro a la Rocca son tre Re salati,
 Con la Dongella, & trenta altre persone,
 Per la piu parte a morti vulnerati,
 La rocca è forte fuor d'ogni ragione,
 Onde l'hauer i caualli mangiati,
 Ciascuno arditamente si dispone,
 Et far contra di tartari contesa
 Sin the Dio gli mandasse altra difesa.

Angelica dipoi prese partito,
 Diricetare in questo tempo aiuto,
 L'anel mirauiglioso hauena in dito,
 Che chi l'ha in bocca mai non è veduto,
 Il Sol sotto la terra n'era gito,
 Et il bel lume del giorno era perduto,
 Torindo, & Trusaldino & Sacripante,
 La damigella a se chiama dauante.

A lor promette sopra la sua fede,
 In venti giorni dentro ritornare,
 Et tutti insieme, & ciaschedun richiede,
 Che sua fortezza vogliano guardare,
 Che forse baura Macon di lor mercede,
 Perche essa andaua aiuto a ricercare
 Ad ogni Re nel Mondo, a ogni possanza,
 Et d'ottenerlo hauea molta speranza.

Et così detto per la notte bruna
 La damigella montò al palafreno,
 Via caminando al lume de la luna,
 Sola come era sotto al ciel Sereno,
 Mai non fù vista da persona alcuna
 Benchè di gente fosse intorno pieno,
 Ma a questi la fatica, & la vittoria
 Gli hauea col sonno tolta ogni memoria.

Ne bisogno hebbe d'adoperar l'anello,
 Che quando il Sol lucente fù leuato,
 Ben cinque leghe è lunge dal castello,
 Ch'era da suoi nimici circondato,
 Sospirando ella risguardaua quello,
 Che con tanto periglio hauea lasciato,
 Et così caminando tuttauia,
 A lassa bè Orgagna, & gionse in Circassi
 Gionse

Però che quella, com'io vi contai,
 Fù dal centauro gettata nel fiume,
 Essa nel fondo non andò giamai,
 Però che di notare hauea costume,
 Quell'onda, ch'è corrente pur assai,
 Giù se la mena, com'hauesse piume,
 Al ponte la portò, che mai non tarda,
 Doue la torre quel vecchio riguarda,

Diceua quel vecchione, tu giouanetto,
 Conforto solo a mia vita meschina
 Mio vnica figliuolo, & mio diletto,
 Ad vna casa ch'è quasi vicina
 Con febre ardente si giace nel letto
 Ne per camparlo trouo medicina
 Et se da te non prende addeſſo aiuto,
 Ogni speranza & mia vita rifiuto.

Quel dal fiume la trasse mezza morta,
 Et fecela curar con gran ragione
 Da quella gente c'hauea seco in scorta,
 Che Medici v'hauea, & più persone
 Poi la condusse dentro a quella porta,
 Doue con l'altre ſtaua a la prigione,
 D'Angelica diciamo, che venia
 Con quel falſo vecchione in compagnia.

Com' a la torre fù dentro paſſata,
 Quel vecchio ſuora del ponte reſtata,
 Incontinente la porta ferrata,
 Senza ch'altri la tocca ſi ferraua,
 All'hor s'auuidde quella ſuenturata
 Del falſo inganno, & forte lamentata
 Forte piangea battendo'l viſo adorno,
 L'altre Dongelle a lei ſon tutte intorno.

Hor ſappiate, che quel vecchio canuto,
 Ch'en quella ſelua ſtata a la campagna
 Per prender qualche dama era venuto,
 Come ſi prende l'vccelletto a ragna,
 Però ch'ogn'anno daua di tributo,
 Cento dongelle al forte Re d'Orgagna
 Tutte le prende con inganno, & ſchernio
 Et preſe poi le manda a Poliferno.

Cercano tutti con dolci parole,
 La doloroſa Dama confortare.
 Et come in cotal caſo far ſi ſuole,
 Ciascuna hà ſua fortuna a raccontare,
 Ma ſopra a l'altre piangendo ſi duole,
 Ne quaſi può per gran doglia parlare,
 Di Brandimarte la ſaggia Dongella,
 Che Fiordeligi per nome s'appella.

Però ch'ini lontano a cinque miglia,
 Sopra d'un ponte vna torre è fondata,
 Mai non ſù riſta tanta mera uiglia
 Ch'ogni perſona ch'è quini arriuata,
 Dentro a quella prigion ſe ſteſſo piglia,
 Quini n'hauea il vecchio gran brigata,
 Che tutte l'hauea preſe con tal arte
 Fuor quella ſola, ch'è di Brandimarte.

Et ſoſpirando conta la ſciagura,
 Di Brandimarte da lei tanto amato,
 Com'andando con eſſa a la ventura,
 Fù con Aſtoſo al Giardino arriuato
 Doue tra fiori a la freſca verdura,
 L'hà Dragontina ad arte ſmemorato,
 E in compagnia d'Orlando Paladino,
 Stà con molti altri preſo nel Giardino.

LIBRO

E come essi dapoi cercando aiuto,
Si gionse con Rinaldo in compagnia,
Et tutto quel che gliera interuenuto,
Senza mentire a punto le dicia,
Et dal Gigante, & dal Griffon onghinto
Et d'Albarosa la gran villania,
Et del centaurò al fin bestia diuersa
Che l'hauea dentro a quel fiume sommersa.

Piangena Fiordeligi a cotai dire,
Membrando l'alto amor di ch'era prima,
Eccoti vdiro quella porta aprire,
Che vn'altra dama sopra'l ponte arrina,
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viua,
L'incanto dell'anel si la coperse,
Che fuor uscì, come'l ponte s'aperse.

Non fù vista d'alcuno quella fiata
Tanto è la forza dell'incantamento,
Et fra se stessa andando tranagliata
Fece entro del suo cor proponimento
Di voler gire a quell'acqua incantata
Che tirra l'huom fuor di sentimento,
Là dou' Orlando, & ogn'altro barone
Tien Dragontina alla dolce prigione.

Et caminando senza alcun riposo
Al bel verzier fù gionta vna mattina
In bocca hauea l'anel marauiglioso,
Per questo non la vede Drogantina,
Di fuor haueua il palafren nascoso
Et essa a piedi fra l'herbe camina,
Et caminando a lato d'vna fonte,
Vide giacer armato il franco conte.

Perche la guardia faceua quel giorno,
Stauasi armato a lato a la fontana
Lo scudo a vn pin hauea sospeso, e il corno,
Et Brigliadoro la bestia soprana,
Pascendo l'herbe gli giraua in torno,
Sotto vna palma all'ombra non lontana,
Vn'altro cauallier staua in arcione,
Questo era il franco Oberto dal leon.

PRIMO

Non sò Signor s'vdiste più contare,
L'alta prodezza di quel forte Oberto
Ma fù nel vero vn baron d'alto affare,
Ardito, & Jaggio, & d'ogni cosa efferto,
Tutta la terra intorno h'bbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto
Costui facea la guardia all' hora quando,
Gionse la Dama a lato al conte Orlando.

Il Re Adriano, & l'ardito Griffone,
Stan nella Loggia a ragionar d'amore,
Aquilante cantava, & Chiarione,
L'vn dice sopra, & l'altro di tenore,
Brandimarte fa contra la canzone,
Ma il Re Balano, ch'è pien di valore
Stassi con Antifor d'Albarosia
D'arme, & di guerre dicon tutta via.

La damigella prende il conte a mano
Et a lui pose quell'anel in dito,
L'anel, che fa ogn'altro incanto vano,
Hor s'è in se stesso il conte risenito
Et scorgendosi pressu'l viso humano,
Che gli h'ad d'amor sì forte il cor ferito,
Non sà com'esser possa, e a pena crede,
Angelica esser quini, & pur la vede.

Da quella tutto il fatto all' hora intese,
Sì come nel giardino era venuto,
Et come Dragontina a inganno il prese
All'hor ch'ogni ricordo hauea perduto,
Poi con altre parole si distese,
Con humil prieghi ricchiedendo aiuto,
Contra Agricane, ilqual con cruda guerra,
Hauea spianata, & arsa la sua terra.

Ma Drogantina ch'al palaggio staua,
Angelica hebbe vista giù nel prato
I utti i suoi cauallier tosto chiamaua,
Ma ciascun si trouaua disarmato,
Il conte Orlando sù l'arcion montaua
Et hebbe Oberto ben tosto pigliato,
Auuenga che lui quel non si signardi,
L'anel gli pose in dito, & non fù tardi.

*Accorda all'hor l'uno, & l'altro guerriero;
 Trar tutti gli altri de l'incantaggione,
 Hor quiui raccontar non è mistiero
 Come fosse nel prato la tenzone,
 Prima fur presi i figli d'Oliniero,
 L'un è Aquilante, & l'altro fu Griffone
 Il conte auansi non gli conoscia,
 Non domandate s'allegrezza hauiate.*

*Grande allegrezza fero i dua germani
 Poi, che s'ebbe l'un l'altro conosciuto,
 Hor Dragomina fa lamenti insani,
 Che vede il suo Giardino esser perduto,
 L'an nel tutti i suoi incanti facea vani
 Sparue il palagio, & più non fu veduto,
 Sparue ella, e'l ponte, e'l fiume con tépesta,
 Tutti i Baron restaro a la foresta.*

*Ciascun pien di stupor la mente hauea,
 Et l'uno, & l'altro in viso si guardaua,
 Chi sì, chi nò, di lor si conoscea
 Primo di tutti il gran conte di Brama,
 Il suo parlar à quei Baron volgea,
 Et ciaschedun pregando confortaua,
 A dare aiuto a quella dama pura,
 Che gli hauea tratto di tanta sciagura.*

*Racconta d'Agricane il grande tedio,
 C'hauea sadiisfatta sua bella cittade
 Et intorno a la Rocca hauea l'assedio
 Già son quei cauallier mossi a pietade,
 E giurar tutti di porri rimedio,
 Insin che'n man potran tener le spade,
 Et di fare Agricane indi partire
 O tutti insieme in Albracca morire.*

*Già tutti insieme son posti a camino,
 Via caualcando per le strade scorte,
 Hor torniamo al falso Trusfaldino,
 Che dimoraua a quella Rocca forte
 Quel fu il alfujo anchor da piccolino,
 Et sempre peggiorò sin a la morte;
 Non haueudo i compagni alcun sospetto
 Prese i Circassi, e i Turchi tutti in letto.*

*Ne valse al buon l'orindo esser ardito
 Ne sua franchezza a l'alto Sacripante,
 Che ciaschedun di loro era ferito,
 Per la battaglia del giorno dauante
 Et per sangue perduto indebilito,
 Et fur presi improvvisi in quel istante,
 L'egogli Trusfaldino, & piedi, & braccia,
 Et d'una torre al fondo ambi gli caccia.*

*Poi manda vn Messaggiero ad Agricane,
 Dicendo, che a sua posta, & a suo nome,
 Haura la Rocca, e l'forte barbacane,
 Et che dua Re tenca legati, & come,
 Gli volea dargli con maniere humane,
 Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome,
 Con gli occhi accesi, & con superba faccia,
 Così parlando quel Messo minaccia.*

*Non piaccia a Trinigante mio Signore,
 Che per il mondo mai si possa dire,
 Che a l'esser mio sia mezo vn traditore,
 Vincer voglio per forza, o per ardire
 Et a fronte scoperta farmi honore,
 Ma te co'l tuo Signor farò pentire,
 Come ribaldi, c'hanete ardimento,
 Pur far parole a me di tradimento.*

*Ben'haggio haunto auuso, & certo sollo,
 Che non si può tener longa stagione,
 A quella Rocca impender poi farollo,
 Per vn di piedi fuora d'un balcone,
 Et te co'l laccio ttaccherò al suo collo
 Et quanti seco son ne la prigione,
 A far quel tradimento tanto scuro,
 Saran d'intorno impesi sopra'l muro.*

*Il Messaggier, che lo vedea nel volto,
 Hor bianco tutto hor rosso, com'un fuoco,
 Ben si sarebbe volentier via tolto,
 Che gionto si vedea a strano giuoco,
 Ma essendosi Agrican in là riuolto,
 Partissi di nascoso di quel luoco,
 Par che l'abisso ria fuggendo'l mene,
 L'altro che rose hauea le brache piene.*

LIBRO

*Dentro à la Rocca ritorua tremando,
 & fece a Trusfaldin quella ambasciata
 Hor torniamo al valoroso Orlando,
 Che se ne vien con l'ardita brigata,
 & giorno, & note forte camalcando
 Sopra d'un monte arriuua vna giornata,
 Dal monte si vede a senz' altro inciampo,
 La terra tutta & de nimici'l campo.*

*Tant'era quiui la gente infinita,
 Et tanti padiglion, tante bandiere,
 Ch' Angelica rimase sbigottita,
 Poi che passar conuien cotante schiere,
 Prima che nel castel faccia salita,
 Ma quei Baron drizar le menti altiere,
 Et destinaron, che la Dama vada,
 Dentro a la Rocca, per forza di spada.*

*Et nulla essi sapean del tradimento,
 Che'l falso Trusfaldin fatto gli haueria
 Ma sopra'l monte con molto ardimento,
 Dàno ordine in qual modo, & in qual via
 La Dama si conduca a saluamento,
 A mal grado di quella gente ria,
 Guerniti di tutt' arme e' suoi destrieri
 Fanno il consiglio gli ardui guerrieri.*

*Et ordinar la forma, & la maniera,
 Di passar tutta quella gran canaglia;
 Il conte Orlando è il primo a la frontiera,
 Con Brandimarte a entrare a la battaglia,
 Poi son quattro Baroni in vna schiera,
 Che d'intorno a la Dama fan serraglia,
 Euui Oberto, Aquilante, & Chiarione,
 E il Re Adrian e il quarto a la tenzone.*

*Quell'anno ad ogni forza, & vigoria,
 Tener la Dama coperta, & difesa,
 Poi son tre giuini insieme in compagnia,
 Che de la dietro guardia hanno l'impresa,
 Griffone, & Antisor d' Alb.rossia,
 E'l Re Balano quell'anima accesa,
 Hor questa schiera è sì d'ardire in cima,
 Che tutto'l resto del mondo non stima.*

PRIMO

*Cala del monte la gente figura,
 Con Angelica in mezzo di sua scorta,
 Laqual tutta tremua di paura,
 Et la sua bella faccia pareua morta,
 Et già son giunti sopra la pianura,
 Ne si è di lor ancor la gente accorta,
 Ma il conte Orlando il cauallier adorno,
 Alza la vista, & mette a bocca il corno.*

*A tutti quanti gli altri era dauante,
 Et sonaua il gran corno con tempesta,
 Quell'era vn dente intiero d'Elefante,
 L'ardito conte di sonar non resta,
 Disfida quelle genti tutte quante,
 Agricane Poliferno, e ogni sua gesta,
 F tutti insieme, & quei Re di corona,
 Disfida a la battaglia, & forte suona.*

*Quando fù il corno nel campo sentito,
 Che'n ciel feriua con tanto rumore,
 Non vi fù Re, ne cauallier ardito,
 Che non hauesse di quel suon terrore,
 Sol Agricane non fù sbigottito,
 Che fu corona, & pregio di valore,
 Ma con gran fretta l'arme sue dimanda,
 Et che le schiere sue s'armin comand.*

*Fù con gran fretta il Rè Agricane armato,
 Di grosse piastre l'usbergo vestia,
 Tranchera la sua spada cinse a lato,
 E vn elmo fatto per negromanzia,
 Al petto, & a le spalle hebbe allacciato,
 Cosa più forte il mondo non haueria,
 Salamon'il fe far co'l suo quaderno,
 Et fù battuto al fuoco de l'Inferno.*

*Veramente si crede quel campione,
 Ch'una gran gente gli veng'hora addosso,
 Però ch'inteso hauea, che Galafrone,
 Essercito adunaua grande, & grosso,
 Perch'era quel castel di sua regione,
 E disposto era d'hauerlo riscosso,
 Costui stimaua scontrar Agricane.
 Et non Orlando, & quelle gente strane.*

Già

CANTO

Bia son spiegate tutte le bandiere
Et suonan gli stromenti da battaglia
Il Re Agrican hà Baiardo il destriere,
Dall' unghie al crine coperto di maglia.

XV.

17

Viene dauanti a tutte le sue schiere
Ne l'altro vi dirò quel ch'ogn'vn vaglia
Et di noue baroni vn tal ardire,
Che mai nel mondo più non s'hebbe a vdire.

LLIERI
il grado
accio
are
ca



ore,

arresta,
r testa.

roni,
isurata,

iata,

abbiata,

u'ho detto,

Di noue cauallier, c'hanno à incontrare,
Dua million di popol maledetto,
Et come è corni s' vdiua sonare
Trombe, & tamburi, & uoci senza fine,
Che par chel mondo s' apra, e' l'ciel rcuine.

Quando nel mar temp' sta con romore
Da tramontana il vento furioso,
Grandine, & pioggia mena gran terrore,
L'onda s'oscura dal ciel nubiloso

Et cominciar tra lor la zuffa acerba,
Hor l'altra gente gionge empia, & superba.

Si che sù forza à quei dua cauallieri,
Lasciar tra lor l'assalto incominciato,
Benche si dipartir mal volentieri,
Che ciascun si tenea più vantaggiato
Il conte si ritira a i suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre à lato à lato,
Oberto, Chiarione, & Aquilante,
Sono a le spalle al buon signor d' Anglantei
Orlan, Innamo.

L I B R O

Et è con loro il franco Re Adriano,
Segue Antifor, & l'ardito Griffone,
Et in mezo di quest' il Re Balano.
Hor la gran gente fuora di ragione,
Per môte, & valle, per coste, & per piano
Seguendo ogni bandiera e consalone,
A gran rouina ne vien loro addosso,
Con tanto grido, che contar no'l posso.

Dicean quei Cauallier brutta canaglia
I vostri gridi non vi varran niente,
Vostro furor sarà fuoco di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente
Hor s'incomincia la crudel battaglia,
Tra quei noue campioni, & quella gente,
Ben si potea veder il conte Orlando,
Spezzar le schiere, & disturbar co'l brado

Il Re Agrican incontra gli venia,
Et certamente assai gli dà che fare,
Ma Brandimarte, & l'altra compagnia,
Fan con le spade diuerso tagliare,
Et tanto ucciden quella gente ria,
Ch'altro che morti al campo non appare,
Verso la Rocca vanno tutta fiata,
Et già appresso gli sono ad una arcata.

Nel campo d'Agricane era vn Gigante,
Re di Comano valoroso, & franco,
Et era lungo dal capo à le piante,
Ben venti piedi, e non vn dito manco,
Di lui v'ho raccontato anc hor dauante,
Che prese Astolfo sbigottito, & franco,
Costui si mosse con la lancia in mano,
Et incontrò su'l campo il Re Balano.

Ferì quel Re di dietro ne le spalle
Il maluagio Gigante, & traditore,
Che del destrier il sè cadere à valle,
Ne valse al Re Balan suo gran valore,
Fermatosi Griffon à mezo il calle
Si volta à Radamante con furore,
Et cominciò battaglia aspra, & crudele
Con animo adirato, & con mal fiele,

P R I M O.

Leuato'l Re Balan con molto ardire,
Et francamente al campo si mantiene,
Ma già non puotè al suo destrier salire,
Tant'è la gente ch'addosso gli viene,
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Di nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s'ha vn cerchio della gente morta.

Il Re di Suezza gagliardo campione,
Ch'è per nome chiamato Santaria
Con una lancia d'un grosso troncone,
Scontrò con Antifor d'Albarosia,
Già non lo mosse punto del arcione,
Che'l cauallier ha molta vigoria,
Et si diffende con molta possanza,
Come fu sempre de sua antica usanza.

Argante di Rossia stana da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa,
Et ecco hebbe adocchiato Brandimarte,
Che faceva proxa sì merauigliosa;
Che contar non lo può libro, ne carte,
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mena a due mani quel brando tagliente
Chi parte al ciglio, & quale infin al dente.

Si dirizza a lui lo smisurato Argante,
Sopra vn destrier terribile, & grandissimo
Ferì lo scudo a Brandimarte auante,
Ma ei tant'era ardito, & potentissimo,
Che nulla cura de l'alto Gigante,
Benche sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s'affronta
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

Ma io li lascio di dirli al presente,
Pensate se ciascun forte s'adopra,
Hora torniamo a dir de l'altra gente
Benche la terra di morti si cuopra,
Quelle gran schiere non sceman niente,
Par che l'inferno li manda di sopra,
Dipoi che sono uccisi vn'altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

*Permi non stanno i noui cauallieri,
Ma uer la rocca ogn'un di lor s'è messo,
La strada fanno aprir co i brandi fieri
Dugentomila n'ha ciascun addosso;
Lasciar Balano a forza gli è mistieri,
Che fu impossibil hauerlo riscosso,
Gli otto anchor sono ritornati insieme,
Tutta la gente addosso di lor preme.*

*Ogn'un di questi con lor si rimane,
Ciascun di pregio, & gran conditione,
Lucrone, & Radamanto, & Agricane,
Et Santaria, & Brontino, & Pandragone
Argante longo, & di maniere strane,
Vldano, & Poliferno, & Saritrone,
Insieme tutti, & con gran rigoria,
Atterraro Anisfor d'Albarosia.*

*La schiera di quei quattro, ch'io contai,
Che copriua la dama in sua difesa,
Facea prodezze, & merauiglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa,
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la dama ad ogni modo presa,
Et gente hà seco di cotant' affare,
Che lor conuien la dama abbandonare.*

*Et essa che si vede a tal partito,
Di gran paura non sà che si fare,
Scordasi de l'anel che hauea in ditto,
Col qual potea nasc ondersi, & campare
Tan' h'ha lo spirito freddo, & sbigottito,
Che d'altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.*

*Il Conte, ch' à la dama è lungi poco,
Onde la voce, che cotanto amaua,
Nel core, & ne la faccia venne vn fuoco,
Fuor de l'elmo la fiamma sfauillaua,
Battuea i denti, & non trouaua loco,
E le ginocchia sì forte serraua
Che Brigliadore, quel forte corsiero,
De la gran stretta e addè nel sensiero.*

*Quantunque incontinente fu lenato
Hora ascoltate fuor d'ogni misura,
Colpi diuersi d'Orlando adirato,
Che pare a raccontargli è vna paura,
Lo scudo con romina hauea gettato,
Che tutt' il mondo vna paglia non cura,
Crolla la testa quell'anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.*

*Spezza la gente per tutte le bande,
Radamanto via scorge al lato manco
Prima lo vidde, perch' era più grande,
Tutto il tagliò da l'uno a l'altro fianco,
In dui gran pezzi per terra lo spande,
Ne di quel colpo parue esser già fianco,
Che sopra à l'elmo gionse Saritrone,
Et tutt' il sefe infino in sù l'arcione.*

*Non prende alcun riposo il paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
Et non risguarda grande opiccolino
Gli altri Re taglia, & la gente mezzana
Ma la ventura gli mostrò Brontino,
Che dominaua la terra Normana,
De la spalla lo scudo piastre, & maglia,
Sino a la coscia destra tutt' il taglia,*

*Hor ecco il Re de Gotthi Pandragone,
Che venne a Orlando cruscioso dauante
Questo si fida nel suo compagno,
Perche a le spalle hà l'fortissimo Argante,
Orlando verso lor v' à con ragione,
Ch'egli ben' adocchiato hauea l' gigante,
Ma perche a Pandragone aggiòse in prima,
Per il trauerso de le spalle il cima*

*A mezo de lo scudo il giunse a punto,
Et l'una, & l'altra spalla hebbe troncata,
Argante era con lui tanto congiunto,
Che non potè schifar a questa fiata,
Ma proprio di quel colpo l' hebbe giunto;
Gli fù a trauerso la pancia tagliata,
Però ch' Argante fù di tal misura,
Che Pandragone gli daua a la cintura.*

LIBRO

*Volta il gigante il caual con ragione,
 & per le schiere si mette a fuggire,
 Portando le budella sù l'arcione,
 Mai non s'arrestò il conte di ferire,
 Non hà come solea compassione,
 Tutta la gente intorno fa morire,
 Pietà non vale, o domandar mercede
 Tan'è turbato, che lume non vede.*

*Non hebbe il mondo mai cosa più scura,
 che fù a mirare il disperato conte,
 contra sua spada non vale armatura,
 Di gente uccisa, hà fatt' hora vn gran mōte
 & hà posto a ciascun tanta paura;
 che non ardiscon di mirarlo in fronte,
 Par che ne l'elmo, e in faccia vn fuoco arda
 ciascun fugge gridando guarda, guarda.*

*Agrican combattea con Aquilante
 Alhor che Orlando mena al rouina;
 Angelica ben presso gliè dauante,
 che trema come foglia la meschina,
 eccoti giunto quel conte d' Anglante,
 con Durindana mai non si risfina,
 Hor taglia huomini armati, hora destrieri
 Vtta pedoni, e atterra cauallieri.*

*Et hebbe visto il Tartaro da canto,
 che faceva d' Aquilante vn mal governo
 & ode de la dama il tristo pianto,
 Quin' ira alhora accolse, io nol discerno
 Sù le staffe si rizza, & dassi vanto,
 Mandar quel Re d' vn colpo ne l' inferno
 Menà a trauerso il brando con tempesta
 & proprio il giunse a mezo de la testa.*

*Fù quel colpo feroce, & smisurato
 Quant' alcun altro dispietato, & fiero
 & se non fusse per l'elmo incantato
 Tutto quanto il tagliava di leggiero
 Hà sfordito Agricane, & smemorato,
 Per la campagna il portaua il destriero,
 Quello hor da canto, et hor da l'altro piega
 Fuor di se stesso andò ben meza lega.*

PRIMO

*Orlando per lo campo lo seguia,
 con brigliadoro a redina bandita,
 In questo il Re Lurcone, & Santaria
 con gran furor la dama hanno assalita
 ciasun di quattro, ben la difendia
 Ma non vi fù rimedio a la fenita,
 Tanto la gente addosso gli abbondaro,
 che mal suo grado Angelica lasciaro.*

*Re Santaria dauanti sù l'arcione,
 Dal manco braccio la dama portaua
 & staua a lui dauanti il Re Lurcone,
 Poliferno, & Vldano il seguitaua
 era a vedere vna compassione
 La damigella come lagrimaua
 Iscapigliata grida lamentando,
 Ad ogni grido chiama il conte Orlando.*

*Oberto, Chiarione, & Aquilante
 erano entrati nella schiera grossa,
 & di persona fan prodezze tante,
 Quanto puon farli ad hauerla riscossa
 Ma la lor forza non era bastante
 Tutta è la gente contro di lor mossa
 Hora Agricane in questo si risente
 Tràcherà hà in man il suo brado eccellente.*

*Verso d' Orlando iniquoso torna;
 Per vendicar il colpo ricevuto,
 Ma il conte vede quella dama adorna,
 che ad alta voce gli domanda aiuto,
 Là si riuolta, che già non soggiorna,
 che tutt' il mondo non l'hauria tenuto
 Più d' vna arcata si potea sentire,
 De l' vn dente con l' altro il gran fremere.*

*Il primo che trouò fù il Re Lurcone
 ch' auanti a tutti venia per lo piano,
 Il conte giunse; & fù senza ragione
 Però che l' brando si riuolse in mano,
 Ma pur lo gettò morto de l' arcione
 Tanto fù il colpo dispietato, e strano,
 L'elmo andò fraccassato in sù l' terreno
 Tutto di sangue, et di cervello pieno.*

Hora

CANTO

*Hora ascoltate cosa istrana, & nona
Che'l capo a quel Re manca tutto quanto
Ne dentro a l'elmo, o altroue si troua
Così l'hauena durlindana affranto,
Ma Santaria, che vede quella proua,
Di gran paura trema tutto quanto,
Ne riparar si dà dal colpo crudo
Se non si fa di quella dama scudo.*

*Perche Orlando già gliè gionto addosso,
Ne diffender si può, ne può fuggire,
Temena il conte d'hauerlo percosso,
Per non far seco Angelica perire,
Effacridana a lui ch'era già mosso
Se tu m'ami baron famel sentire,
Vccidimi io ti prego con tue mani
Non mi lasciar portar a questi canti.*

*Era in quel punto Orlando sì confuso,
Che non sapena a pena che si fare
Ripone'l brando il conte di guerra vso.
Et sopra a Santaria si lascia andare,
Ne con altre arme che tol pugno chiuso,
Si destina la dama conquistare
Re Santaria, che senza brando il vede,
D'hauerlo morto, o preso ben si crede.*

*La dama sostenea dal manco lato
Et nella dest'a mano hauea la spada
Con esso vn' aspro colpo bebbe menato
Ma ben che'l brando sia tagliente, & yada,
Già non s'attacca a quel conte affatato
Esso non flette più niente a bada,
Sopra a quel re nell'elmo vn pugno serra
Et morto lo gettò sopra la terra.*

*Per bocca & naso vscia fuori il cernello,
Et hà la faccia di sangue vermiglia,
Hor si comincia vn' altro gran zimbello
Però ch'Orlando quella dama piglia,
Et via ne va con Brigliadoro isello,
Tanto veloce, ch'è gran marauiglia,
Angelica è sicura di tal scorta
Et del castello è giunt' già a la porta.*

IV

*Ma Trusfaldin a la torre s'affaccia
Ne già dimostra di voler aprire,
E tutti i cauallier grida, & minaccia
Di fargli a doglia, & oncedipartire,
Con dardi, & sassi, & giù forte gli caccia,
La dama di dolor volea morire
Tutta tremana smorta, & sbigottita,
Poi che si vede misera tradita.*

*La grossa schiera de i nemici urriua
Agricane è dauante, e'l fier Vldano,
Quella gran gente la terra copriua
Per la costa del monte, & tutto il piano,
Chi sia colui, ch'Orlando ben descriua
Che tien la dama, & durindana in mano?
Soffia per ira, & per paura geme
Nulla di se, ma de la dama teme.*

*Egli hauea della dama gran paura,
Ma di se stesso non temena niente,
Trusfaldin gli cacciava da le mura,
Et a la rocca stringe l'altra gente
Cresce d'ogn' hora la battaglia dura,
Perche dal campo continuamente
Tanta coppia, di frezze, & dardi abbonda
Che par che'l sol, e'l giorno si nasconda.*

*Adriano, Aquilante, & Chiarione
Fanno contra Agrican molta difesa,
Et Brandimarte c'hà cor di leone
Par tra nemici vna facella accesa,
Il franco Oberto, & l'ardito Griffone
Molte prodezze fero in quella impresa
Sotto la rocca flaua il paladino
Et humilmente pregaua Trusfaldino.*

*C'haggia pietade di quella dongella
Condotta a caso di tanta fortuna,
Ma Trusfaldino per dolce faucella
Non prega l'alma di pietà digiuna
Ch'vn'altra non sù mai cotanto fella
Ne traditrice sotto della Luna
Il conte prega in danno a poco a poco
Lira gli cresce, & fa gli occhi di fuoco*

H iiij

LIBRO

*Sotto la rocca più si fu apprezzato,
Et la dama ricuopre con lo scudo,
Et verso Trusaldin si rimoltato,
Con volto acceso, & con sembiante crudo
Benche non fusse a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir di brando ignudo
Hor lo sgridaua con tanta sbraura
Che non che a lui, ma al ciel mettea paura.*

*Stringeva i denti, & dicea traditore
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quattr' bore,
Voglio co' l' brando d' intorno tagliare
Et piglierò la rocca a gran furore
E giù nel piano lo vno trabboccare,
Et struggerò tutto quanto quel campo
Ch' un minimo garzon non haurà scampo.*

*Gridaua il conte in voce sì orgogliosa,
Che non sembraua di parlar humane
Trusaldin hauea l' alma paurosa
Come ogn' empio traditor, & inhumano,
Et visto hauea la forza valorosa
Che mostrata hauea' l' conte sopra' l' piano
Che sette Re mandati hauea dispersi
Rotti, & spezzati con colpi diuersi.*

*Et già pareua a quel falso ribaldo,
Veder la rocca d' intorno tagliata,
Et rouinar il sasso giù di saldo,
Addosso d' Agrican, & sua brigata,
Perche vedeu' l' conte d' ira caldo
Con gl' occhi ardenti, & cò vista auampata
Onde a vn merlo s' affaccia, & dice, Sire
Piaciani vn poco mia ragione vdir*

*Io non lo niego, & negar no' l' sapria
Ch' io non habbia ad Angelica fallito,
Ma testimonio il ciel, & Dio mi sia
Che mi fu forza prender tal partito
Per li dua miei compagni, & sua follia,
Benche ciascun da me si tien tradito,
Che vennero con meco a gran questione,
Et io gli presi, & posti gli hò in pregione*

PRIMO

*E ben che meco essi habbino gran toro
Da lor io non haurei perdon giamai
Et come fosser fora sarei morto
Perche di me son più potenti assai
Onde per questo ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai
Se una persona non promette, & giura,
Far con tua forza mia vita sicura.*

*Et simil dico d' ogni altro Barone
Che voglia teco nella rocca entrare,
Giurerà prima d' esser mio campione,
Per mia persona, & la battaglia fare,
Contra cias' uno, & per ogni cagione
Ch' alcun domandi, o possa domandare,
Poi tutti quanti insieme giurarete
Far mia difesa fin che viuerete.*

*Orlando tal promessa ben gli niega
Anzi' l' minaccia con viso turbato
Ma la sua dama Angelica lo priega,
Et stretti' al collo lo tenne abbracciato,
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come volse la dama hebbe giurato
Et similmente ogn' altro caualliero,
Di giurar il medesimo è mestiero*

*Sì come domandar si seppe a bocca,
Fù fatto Trusaldin da quei sicuro,
Et poi apre la porta, e il ponte scocca,
Et entrò ciascun dentro al forte muro
Hor più viuande non son nella Rocca,
Fuor che mezzo caual salato, & duro,
Orlando, che di fame venia meno
Ne magiò vn quarto, & anco non è pieno.*

*Gli altri mangiaro il resto tutto quanto,
Sì che bisogna d' altro procacciare
Brandimarte Adrian si tra da canto,
Chiarion, & Oberto d' alto affare
Co' l' conte Orlando insieme si dan vanto
Gran vetrouaglia alla rocca portare
Ad Aquilante, e' l' suo fratel Griffone,
Restò alla guardia del forte girone*

CANTO

*Perche alcun cauallier non fidaua,
Di Trusfald n maluaggia creatura,
Però la guardia nona s'ordinaua,
Et la difesa intorno a l'alte mura,
E già l'alba serenasi leuaua,
Poi che passata fù la notte scura
Ne ancor era chiarito in tutto'l giorno,
Orlando è armato, & forte suona'l corno*

*Ode il gran suono la gente nel piano
che a tutti quanti morte gli minaccia
Ben si spauenta quel popul villano,
Non rimase ad alcun color in faccia,
ciascun piangendo batte mano a mano,
chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che'l giorno auanti hancan prouato,
Il furor crudo d'Orlando addirato.*

*Per questo il campo la parte maggiore
Per macchie, & fossi ascosi s'appiatana,
Ma il re Agricane & ciascun gran signore
Minacciando sua gente ragimana
Non fù sentito mai tanto ramore
per la gran gente, ch'afuror s'armaua
Non ha baston il re Agrican quel crudo,
Ma le sue schiere fa co'l brando ignudo.*



XV.

*E come vede alcun che non è armato
O che s'allunghi alquanto dalla schiera,
Subitamente il mandaua morto al prato,
Guarda d'intorno la persona altiera
Et vede il grande esercito addunato
che tien dal monte infino a la riuiera
quattro leghe è quel piano in ogni verso
Tutto lo cuopre quel popul diuerso.*

*Gran merauiglia hà re Agricane il fiero
che quella gente grande oltra misura,
Sia spauentata da vn sol caualliero
Perche ciascun tremaua di paura
Et esso per se solo in su'l d'istiero,
Di contrastar a tutti s'assicura
quel cauallier è Orlando Paladino
Manco li... ma ch'vn sol fanciullino.*

*Et sol si auanta in campo fuora uscire,
A quanti ne verran di quella rocca,
Tutti gli sfida, & mostra molto ardire
Forte suonando col corno a la bocca,
Ne l'altro canto vi prometto dire,
come b'vn l'altro col brandosi tocca
che mai più non sentisse vn tal ferire,
Poi di Rinaldo tornerouui a dire.*



CANTO XVI.

ORLANDO ET AGRICANE FANNO INSIEME CRUEL BATTAGLIA, laquale essendo durata per molto spatio, alla fine Agricane impetra di poter soccorrere la sua gente, ch'era rotta dall'esercito di Galaffrone, Marfisa non era uoluta entrar nella battaglia Orlando a prieghi d'Angelica di nuouo ritorna alla battaglia per soccorrere il Re Galaffrone, Rinaldo gionto a un giardino ritroua un caualliero ilquale si slaua piangendo, & esso gli domanda la cagione.

V T T E lo *Quel Re feroce a trauerſo gli guarda*
coſe ſotto quaſi contra sì pochi andar ſi degna,
de la luna. Par che tutta la faccia a fuoco gl' arda,
L' A L T A *Tanto ha l' anima altiera d' ira preгна*
ricchezza Voltaſi alquanto a ſua gente codarda,
e regni del In cui bonà, ne virtù alcuna regna
la terra Ne a lor ſi degna di piegar la faccia
S O N ſotto *Ma con gran voce comanda, & minaccia.*
topoſti à
voglia di
fortuna,

Che la porta apre d' impronifo, & ſerra
Et quando più par bianca diuien bruna
Ma più ſi moſtra à caſo della guerra,
Inſtabile, volubil, rouinoſa,
E più fallace ch' alcun' altra coſa.

Come ſi puote in Agrican vedere,
Che Imperator era di Tartaria
C' hauea nel mondo cotanto potere,
Et tanta gente al ſuo ſtato vbbidia
Per vna dama al ſuo talento hauere
Sconſitta, & morta ſi ſua compagnia.
Et ſette Re c' hauea al ſuo comando,
Perdè in vn giorno ſol per man d' Oriando.

On d' eſſo al campo come diſperato
Sonand' il corno pugna domandaua,
Et hauea il conte Orlando diſfidato,
Con ogni cauallier che l' ſeguitaua
Egli ſoletto sì com' era al prato,
Tutti quanti aſpettar gli ſi vamt aua,
Ma della rocca già ſi cala il ponte
Et eſce fuora armato il franco conte.

A le ſue ſpalle è Oberto dal leone
Et Brandimarte, ch' è ſior di prodezza,
Il Re Adriano, e l' franco Chiarione,
Ciaſcun quella gran gente più diſprezza
Angelica ſi poſe ad vn balcone
Perch' Orlando vedeſſe ſua bellezza,
Et cinque cauallier con l' haſta in mano,
Già ſon del monte giù diſceſi al piano.

Non fuſſ' alcun di voi gentaglia vile,
Che ſi moueſſe per donarmi aiuto
Se ben veniſſe alcuno a me ſimile, (ta
quàti n' ha' l' mondo, & quàti n' ha già hau
Con Hercole, e Sanſon, Hettor virile
Ciaſcun ſia da me preſo, & abbattuto
Et com' ucciſi hò quei cinque gagliardi,
Ogn' vn di voi da me poi ben ſi guardi.

Che tutti quanti gente maledetta
Prima che' l' ſole a ſera gionto ſia,
Vi taglierò co' l' brando con vendetta
Et ſpargerò per la prateria,
Perche in eterno mai più non ſia detta,
Che naſca di voi ſtirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al ſuo paefe,
Come voi fatte nel campo paleſe.

Quel popolarazzo tremando s' inuola
Com' vna lieue foglia al freſco vento,
Ne s' haurebbe ſentito vna parola
Tanto ciaſcun hauea del Re ſpauento
Traſſe Agricane ſua perſona ſola
Fuor de la ſchiera, & con molto ardimento,
Pone a la bocca' l' corno, & ſona forte
Ribomba il ſuono, carne, ſangue, & morte.

Orlando, che ben ſcorge in ogni banda
Del Re Agrican lo ſmiſurato ardire,
A Gieſù Chriſto per gratia domanda,
Che lo poſſa a ſua fede conuertire,
Faſi la croce, e a Dio ſi raccomanda,
Et poi che vede' l' Tartaro venire,
Ver lui ſi moſſe con molto ardimento
Il corſo del deſtrier par fuoco, & vento.

Forse insieme mai scontrar dua toni,
Da Levante al Ponente al ciel diuerso,
Così proprio s'vitar quei dua baroni,
L'vno & l'altro a le groppe ando riuerso,
Poi c'hebbes fracassati i lor tronconi
Con tal rouina, & impeta perverso,
Che qualunque era d'intorno a vedere
Pensò che'l ciel douesse giù cadere.

Del suo Dio si riccorda ogn'vn di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede,
Fù per cadder a terra Brighadoro,
A gran fatica il conte il tien in piede
Ma'l bon Baiardo corre a tal lauoro,
Che la poluer di lui sola si vede,
Nel fin del corso si volò d'vn salto
Verso d'Orlando sette piedi ad alto

Era ancor già rinolto il franco conte
Contra'l nemico con la mente altiera
La spada hà in mano, che fù del re Almòte
Così tratto Agrican hauea Tranchera
Et si treuaron i dua guerrier a fronte,
Et de simili al mondo pochi n'era
Et ben mostraro il giorno a la gran proua,
Che raro in terra vn par di lor si troua.

Non è chi d'essi pieghi si gran forza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta
E come l'arboſcel si sfronda, & scorza
Per la grandine spessa che'l tempeſta
Così quei dua baron con vna forza
L'arme han tagliate fuor che della testa,
Rotti han li ſcudi, & ſpezziati i lamieri
Ne l'vn ne l'altro hà in capo più cimieri.

Pensò finir la guerra a vn colpo Orlando,
Per ch'ormai gl'increſceua il lungo giuoco
Et a due man s'è l'elmo meno il brando,
quel tornò verso il ciel gettando fuoco,
Il Re Agrican fra dente ragionando
Ver lui diceua se m'aspetti vn puoco,
Io ti farò la proua manifesta,
Chi di noi porta miglior elmo in testa

Così dicendo vn gran colpo differa,
Ad ambe mani, & hebbe opemione
Mandar Orlando in due parti per terra,
Che fender se'l credea fin sù l'arcione
Ma il brando a quel dur elmo non s'afferra
Ch'anch'egli hà l'opra de l'incantagione,
Felo Albrizach il falso negromante,
Et dieto in dono al figlio d'Agolante.

Questo lo perdè quando a quella fonte;
L'uccise Orlando in braccio a Carlo-mano
Hor non più ciancie ritorniamo al conte,
Che riceuuto hà quel colpo villano
Dalle piante sudò fin a la fronte,
Et di vendetta far non è lontano
A poco a poco l'ira più s'ingrossa,
A due man mena con tutta sua possà.

Dal lato a l'elmo giunſe il brando crudo
Et giù diſceſe della spalla ſtanca
Più d'vn gran terzo gli tagliò lo ſcudo
Et l'arme, e panni inſin la carne bianca
Sì che moſtrar gli fece il fianco nudo,
Sale giù il colpo, & diſceſe nell'anca
Et carne & pelle gli riſparmia a punto
Ma de l'arme tagliò quant' hebbe giunto.

Quando quel colpo ſentè il Re Agrican
Dice a ſe ſteſſo, e mi conuien ſpaciare
S'io non m'affretto, & ſe l'mio ardir rimane
a queſta ſera non credo arriuare,
Ma ſue prodezze tutte jeran vane
Che'l voglio hor hora a l'inferno mandare,
Ne ſarà maglia, o piaſtra tanto groſſa,
che a queſto colpo contraſtar mi poſſa.

Con tal parole a la ſiniſtra ſpalla,
Mena tranchera il ſuo brando arruotato.
La gran percoſſa lo ſcudo non falla
Et più di mezo lo gittò sù'l prato,
Giunſe nell'anca il brando, & ſerito balla
Tutto l'vsbergo hà in vn colpo tagliato,
Màda a terra in vn tratto piaſtre, e maglia
Ma carne & pelle à quel punto non taglia.

*Stanno a veder quei quattro cavallieri
Che venner con Orlando in compagnia
E mirando la zuffa, e i colpi fieri,
Et tutti insieme, & ciaschedun ditia
Che al mondo non banea dua tal gueriery,
Di cotai forza, & tanta vigoria
Gli altri pagan che guardan la tenzone
Dicea, non c'è vantaggio per Maccone.*

*Ciascuno i colpi de' Baron misura,
Che ben giudica i colpi a cui: non duole
Ma quei dua cavallier senza paura
Facean di fatti, & non dicean parole
Et già durata, è la battaglia dura,
Al' hora sesta dal leuar del sole,
Ne alcun di lor ancor si mostra fianco
Ma ciaschedun è più che prima franco.*

*Si come a la fucina in Mongibello,
Fabrica tuoni il demonio Vulcano
Folgori, & fuoco batte co' l martello,
L'vn colpo segue l'altro a mano a mano,
Cotal s'ordina l'infernal flagello,
Di quei dua brandi con rumor isfrano
C'hesempre han seco fiamme con tempesta,
L'un ferr suona, & l'altro ancor non resta.*

*Orlando gli menò d'vn gran riuerso
Ad ambe man di sotto la corona,
Et fù l'colpo tanto aspro, & sì diuerso,
Che tutto il capo ne l'elmo gl'intuona,
Era ogni senso in Agrican sommerso
Sopra'l collo a Baiardo s'abbandona
Et sbigottito s'attacà all'arcione,
L'elmo il campo che fece Salamone*

*Via ne lo porta il destrier valoroso;
Ma in poco d'hora quel Re si risente,
Et torna verso Orlando furioso,
Per vendicarsi a guisa di serpente,
Mena a traverso il brando rouinoso
Et giunse l'colpo nell'elmo lucente,
Quanto potè ferir ad ambe braccia,
Proprio il percossè a mezzo della faccia.*

*Il conte riuersato addietro inchina,
Che dilegnate son tutte sue posse
Tanto fù il colpo, & pren di gran rovina
Che sù le groppe la testa percossè
Non sà se gli è da sera o da mattina
Benche in quell'hora il sole, e'l giorno fosse
Pur a lui parue di veder le stelle,
E il mondo balenar tutto a fiammelle*

*Hor ben gli monta l'estremo furore,
Gli occhi riuersa, & stringe Durindana,
Ma nel campo si vien vn gran rumore,
Et suona nella rocca la campana,
Il grido è grande, & mai non fà maggiore
Gente infinita arriva in terra piana
Con bandiere alte, & con pennoni adorni,
Suonando trombe gran tamburri, & corni.*

*Questi è la gente del Re Galaffrone
Che son tre schiere ciascuna più grossa,
Per quella Rocca ch'è di sua ragione
Vien con gran furia ad hanerla riscossa
Et hà mandato in ogni regione,
Et meza l'India hà nell'arme commossa,
Et chi vien per thesor, chi per paura,
Perch'è potente, & ricco oltra misura.*

*Dal mar de l'oro, oue l'India confina,
Vengon le genti armate tutte quante,
La prima schiera con molta rovina,
Mena Archiloro il nero ch'è gigante.
La seconda conduce vna Regina
Che non hà cavallier tutto il leuante,
Che le contrasti sopra della sella
Tanti è gagliarda, e ancor non è men bella,*

*Marfisa la dongella è nominata
Quella ch'io dico, & fù cotanto fiera
Che beu cinque anni ella stete armata,
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perche al suo Dio Macon s'era amata
Con sacramento la persona altiera,
Mai nō spogliarsi vsbergo piastre, o maglia
Sin che tre Re non prende a la battaglia.*

Et eran questi il Re di Sericana
 Dico Gradaſſo, c'ha tanta poſſanza,
 Et Agricane il Sir de Tramontana
 Et Carlo Imperator, che gli altri auanza,
 L'historia noſtra poco addietro ſpiana
 Dilei la forza eſtrema, & l'arroganza,
 Sì ch'al preſente più non ne ragione,
 Et torno a quei che gionti al campo ſono

Con rumor sì diuerſo, & tante grida
 Paſſato han Drada la groſſa riuiera
 Che par che'l ciel profondo, & ſi diuida
 Dietro a le due venia l'ultima ſchiera
 Re Galaffrone la gouerna, & guida,
 Sotto a l'inſegna di regal bandiera,
 che tuti è nera, et dentro ha vn drago d'oro
 Hor lui vi laſcio, & dico d'Archiloro.

Che fù gigante di molta grandezza,
 Ne alcuna coſa non voſſe adorare,
 Ma beſtemia Macon, & Dio diſprezza,
 E a l'vn e a l'altro ha ſempre a minacciare,
 Queſto Archiloro con molta fieraſſa,
 Primitamente il campo bebbe aſſaltare
 com'vn demonio uſcito de l'inferno,
 Fà de nemici ſtraſio, & mal gouerno

Portaua il nero vn gran martell in mano
 Ancude non fù mai di tanto peſo,
 Spello lo mena, & non percuote in vano,
 Ad ogni colpo vn Tartaro ha diſteſo
 contra di lui è moſſo il franco Vldano
 Et Poliferno di furore acceſo,
 con due tal ſchiere che'l campo n'è pieno
 ciaſcuna è cento mila, o poco meno.

Et quei dua Re non già per vn camino
 che l'vn de l'altro all'hora non s'accorſe,
 Ferito ha'l negro lo ſbergo accialino,
 Et quel ſi ſtette di cader in forſe.
 Et fù per trabboccar diſteſo & chino
 Ma quel ferir contrario lo ſoccorſe,
 che Poliferno già l'hanea piegato,
 Quand'è percoſſe Vldan da l'altro lato.

Sopra le lance il nero ſi poſſeſe,
 Ma già per queſto di ferir non reſta,
 Però che'l gran martello a due man preſe,
 Et ſen Poliferno nella teſta,
 Et tramortito per terra il diſteſe,
 Poi volta l'altro colpo con tempeſta
 Et nel guancial aggiunſe il forte Vldano,
 Sì che d'arcione il ſe cadder al piano.

Quei Re diſteſi rimaſer al piano,
 Paſſa Archiloro, & moſtra gran prodeſſa
 com'vn drago infiammato adduce vampa
 Et elmi, ſcudi maglie, & piaſtre ſpezza
 Ne a lui ſi troua alcun riparo o ſtampo,
 Tutta la gente uccide con fieraſſa
 che niun certo non lo può ſoſſrire
 Vede Agricane ſua gente fuggire.

Et volto a Orlando con dolce ſauella,
 Diſſe, deh cauallier in cortesia,
 Se mai nel mondo amaiſti damigella,
 O ſe alcuna forſe ami tutta ria
 Io ti ſcongioro per ſua faccia bella
 così la ponga amor in tua bulia
 Noſtra baſtaglia laſcia nel preſente,
 Perch'io doni ſoccorſo alla mia gente.

Et benche te più oltre non conoſca
 Se non per cauallier alto, & ſuprano
 Da hor ti dono il gran regno di Moſca,
 Sin'al mar de Roſſia, che l'Oceano,
 Il ſue Re è nell'inferno a l'aria foſca,
 Tu'l mandaiſti hierſera con tua mano,
 Radamanto fù quel forte a miſura,
 che co'l brando'l partiti a la cintura

Liberamente il ſuo regno ti dono
 Ne credo, meglio poterlo alloggiare,
 che non ha il mondo cauallier sì buono,
 Ilqual ti poſſa di bona auanzare
 & io prometto, & giuro in abbandono,
 ch'vn'altra volta mi voglio promare,
 Teco nel campo per far certo, & chiaro,
 Qual cauallier al mondo non ha par o.

LIBRO

Plù c'huom me stimaua all' hora, quando
 Pronata non hauea la tua possanza,
 Ne mi credeti hauea difesa al brando
 N' altro contraſto di trouar ſperanza
 Et vedendo tal' hor parlar d' Orlando,
 Che di fama, & di forza ogn' altro auanza,
 Ogni ſua forza non curaua niente,
 Ma ſopra ogn' altro ſtimando potente.

Queſta battaglia, & l' aſſalto ſi fiero
 Ch' è tra noi ſtato, & più d' vna percossa,
 M' han tangiato alquanto nel pensiero
 Et veggio ch' io ſon buon di carne, & d' oſſa
 Ma dimattina ſopra del ſentiero,
 Farem l' vltima prova a tutta poſſa,
 Et tu in quel ponto, ouer la mia perſona
 Sarà del mondo il fior, & la corona.

Ma hor ti prego ſol per queſta ſiata
 Andar mi laſci cauallier ſicuro,
 S' alcuna coſa nel mondo hai più amata,
 Per quella ſol ti prego, & ti ſcongiuro
 Vedi mia gente rotta, & sbarbatata
 Da quel gigante ſmiſurato, & ſcuro
 Et ſ' io le dono per tuo merto aiuto,
 Sarò in eterno a te ſempre tenuto.

Quantunque il conte aſſai foſſe addirato,
 pel colpo riccuuto, a gran martire
 E volentier s' hauria vendicato,
 A la domanda non ſeppe di ſlire,
 Perch' vn' huomo gentil e innamorato
 Non puote a cortefia giamai fallire
 Coſì lo laſciò Orlando alla buon' hora,
 Et d' aiutarlo ſi proferſe ancora.

Eſſo, ch' aiuto non curaua niente,
 Come colui c' hauea molta arroganza
 Volta Baiardo il Re tanto potente
 Con quella furia ch' era di ſua poſanza,
 Quando tornar il vede la ſua gente
 Ciaſcun ripreſe cor, & gran baldanza,
 Leuaſſi il crido, & riſuona la riu,
 Tutta la gente torna che fuggiu.

PRIMO.

Il re Agrican hà la corona d' oro
 Ogni ſua ſchiera di nuouo reſſetta
 Et dauanti ſi mette a tutti loro
 Sopra Baiardo che ſembra ſaetta
 Et furioſo volò ad Archiloro
 Fermo il gigante in ſù duapiè l' aſpetta, (m
 Lo ſcudo in braccio, & hà l' martello in ma
 Carco a ceruella & roſſo a ſangue human.

Lo ſcudo di quel nero vn palmo è groſſo,
 Tutto di nerbo, & d' Elefante ordito
 Sopra di quello Agrican l' hà percotto
 Et oltra l' paſſa co' l' ferro pulito,
 Per queſto non è quel di luogho moſſo
 Per quel gran colpo non ſi piega vn dito
 Et mena del martello a l' haſſa baſſa,
 Giungela a mezo, & tutta la fraccalla.

Quel Re gagliardo poco, o nulla ſtima
 Benche veggia ſua forza ſmiſurata
 Ne ſù ſua lancia fraccallata in prima
 Ch' egli hebbe in mano la ſpada armata
 Et co' l' deſtrier, ch' è de bontade in cima,
 Intorno lo combatte alla arrabbiata
 Hor da le ſpalle hor fronte mai non tarda
 Speſſo l' aſſale, & ben da lui ſi guarda.

Sopra a due piedi ſtā fermo il gigante,
 Com' vna torre a cima di caſtello,
 Mai non hà moſſo oue poſe le piante,
 Et ſolo addopra il braccio dal martello
 Hor gliè lo Re da dietro hora dauante
 Sopra l' buon deſtrier, ch' aſſembra vccello
 Mena Archiloro ogni ſuo colpo in fallo,
 Tanto è leggiere, & deſiro quel canallo

S' aua a vedere l' vna, & l' altra gente
 Dico quei d' India, & quei di Tartaria
 Si come a loro non tocçaſſe niente,
 Ma ſol foſſe di lor la pugna ria
 Coſì ſtā ciaſchedun queſto, & pon mente,
 Lodando ogn' vno il ſuo di gagliardia,
 Mentre che ciaſcun guarda, et ha ſperanza
 Mena Archiloro vn colpo di poſſanza

Getta

*Getta lo scudo e'l colpo a due man mena,
Ma non giunse Agrican che l'haria morto,
Tutto il martello ascoso ne la rena,
Hor il gigante è ben giunto a mal porto,
Callate non hauea le braccia a pena,
Che'l Re che staua in sù l'auuso scorto,
Con tal rouina il brando sù vi mise,
Ch' ambe le mani, a quel colpo diuise.*

*Restar le mani al gran martello aggiunte,
Si come prima a quell' eran gremite,
Fù dipoi morto di tagli, & di punte,
Che ben date gli fur mille ferite,
Si che fù l' ossa sue tutte disgiunte.
Perch' egli uccise l' di gente infinite,
Agrican il lasciò quel signor forte,
Non si degnando di dargli la morte.*

*Si che fù ucciso da genti villane,
Come ve ho detto gli fù ogn'huom addosso
Poi che l' hebbe lasciato il Re Agrican,
Vrta Baiardo tra quel popol grosso,
Et mette in rotta le genti Indiane,
Con tal rouina che contar nol posso
Quel Re gli taglia, & spregiali con scherno
Et già son giunti Eldano, & Poliferno.*

*Questi dua Re gran pezo stero al prato,
Si come morti, & fuor di sentimento,
Che ciascun il martel hauea promato
Com'io vi dissi, con graue tormento,
Hor era l' vno, & l' altro ritornato,
Et sopra a gl' Indian con ardimento,
Del colpo riceuuto fan vendetta,
Et chi più può col brando i neri affetta.*

*Non fanno essi riparo ad altra guisa
Che si difenda dal fuoco la paglia,
Agrican gli guardaua con gran risa,
Che non degna seguir quella canaglia
Hor sapiate che la dama Marfisa,
Ben due leghe è lunghe à la battaglia,
A la rima del fiume sopra a l' herba
Dormia ne l' ombra la dama superba,*

*Tanto hà'l cor arrogante quella altiera
Che non volse adoprare la sua persona,
Contra d'alcuno per nulla maniera;
Se quel non porta in capo la corona,
Et per questo n'è gita a la riniera,
Et sotto vn pin dormendo s' abbandona,
Ma prima a lo smontar che fè di sella
Queste parole disse a rna dongella.*

*Era questa di lei sua camariera,
Disse Marfisa intendi il mio sermone
quando vedrai fuggir la nostra schiera
Et morto, o preso il gran Re Galafrone,
Et che atterrata sia la sua bandiera,
Alhor mi sueglia, che sia ben ragione;
Nanzi à quel punto non mi far parola,
Ch' a vincer basta mia persona sola.*

*Doppò questo parlar il viso bello,
Colcasi al prato e indosso hà l' armatura,
Et come fosse dentro ad vn castello,
così dormina a la rima figura,
Hor ritorniamo à dir il gran zimbello,
De gl' Indiani; che e d' alta paura,
Vanno a rouina senza alcun riguardo;
Sino a la schiera del regal stendardo.*

*Re Galafrone hà la schiuma à la bocca
Poi che sua gente si vede fuggire,
Ben come disperato il caual tocca,
Et vuol quel giorno vincere, ò fenire,
La figlia sua, che staua ne la rocca,
Lo vide à quel gran rischio di morire,
Et temendo di ciò, com'è donuto,
Al conte Orlando manda per aiuto.*

*Manda pregarlo che senza tardanza,
Gli piaccia aiuto al suo padre donare
Et se mai di lui debbe hauer speranza,
Voglia quel giorno sua vntà mostrare.
E che debbia tenere in rimembranza
Che da la rocca la porria guardare,
Si che s'adopri se d'amor hà brama,
Poi ch' al giudicio stà de la sua dama.*

L I B R O
*L'innamorato conte non rispose
 Ma mena Durindana con furore
 Et se battaglia dura & tenebrosa
 Come io vi conterò tutt' il tenore
 Ma di presente io lascio qui la cosa,
 Per tornar a Rinaldo di valore,
 Che com' i dissi, dentro vn bel verziero,
 Viddè giacersi al fonte vn caualliero.*

*Piangea quel cauallier sì duramente,
 C'hauria fatto vn dragon di se pietoso
 Ne di Rinaldo s'auuedena niente,
 E per c'hà basso il viso lacrimoso,
 Staua il prencipe queto, & mette a mente,
 Ciò che facesse il baron doloroso,
 Et bench' intenda, che colui si duole
 Scorgere non puotè sue basse parole.*

*On d'esso dismontaua dell' arcione,
 Et con parlar cortese il salutaua,
 Et poi gli domandaua la cagione,
 Perche così piangendo lamentaua,*

I L F I N E D E L C A N T O X V I .

P R I M O
*Alzò la faccia il misero barone
 Tacendo vn pezzo Rinaldo guardaua,
 Poi disse, cauallier mia trista sorte
 M'induce a prender volontaria morte.*

*Ma per Dio vero, & per mia fe ti giuro,
 Che non è ciò quel, che mi fa dolere,
 Anzi a la morte ne vado sicuro,
 Com'io gisse a pigliar vn gran piacere
 Ma sol pare al mio cor doglioso, & duro,
 Quel che morendo mi conuien vedere,
 Però ch' vn cauallier prodo, & cortese,
 Morirà meco, & non haurà difese.*

*Dicea Rinaldo, io ti prego per Dio
 Che mi racconti il fatto come è andato,
 Poi di saperlo m'hai posto in desio,
 Veggendo il tuo languir sì dispietato,
 Alzò la fronte con sembiante pio
 Quel cauallier, che giacea sopra'l prato,
 Et poi rispose con doglioso pianto
 Quel, ch'io vi conterò nell' altro canto.*



C A N T O X V I I .
RINALDO VDENDO HIROLD IL QVALSI LAMENTAVA DEL
*caso di Prasildo, che douea esser dato a diuorare al Serpente, n'hebbe compassione, & fù
 insieme con lui a liberarlo di quel pericolo. Poi uolendo andare al giardino di
 Fallerina, ne fù confortato. Et andando con Fiordeligi, e i dua amici a trar
 Orlando, & gli altri cauallieri dall'incanto di Dragontina, ritrouò dis-
 fatto il giardin. Poi passàdo trouò Marfisa, & fù seco a battaglia.*



O VI pro
misi conta'
la risposta,
NE L'al-
tro canto
di quel ca-
ualliero,

*c'hauea la mente a soffrirar disposta,
Quando Rinaldo lo trouò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta
Hor ascoltate il fatto ben intiero
Quel cauallier in voci lacrimose
con tal parole a Rinaldo rispose.*

*Venti giornate de quindi vicina
Stà vna gran terra d'alta nobiltade
che già dell'Oriente fù Regina
Babilonia s'appella la cittade,
Hauea vna dama nomata Tisbina
ch' in l'uniuerso in tutte le contrade
Quanti il sol scalda, & quãto cinge'l mare
Donna più bella non si può mirare.*

*Nel dolce tempo di mia età fiorita,
Fù io di questa dama possessore
El fù la voglia mia sì seco vnita,
che nel suo petto ascoso era'l mio core
Ad altri la concessi alla fenita
Pensa se a questo far hebbi dolore
Lasciar tal cosa, è duol maggior assai,
che desiarla, & non bauerla mai.*

*Com'vna parte dell'anima mia,
Dal cor mi fosse per forza diuisa
Pur di nze stesso viuendo moria
Pensa in con qual modo, & a qual guisa
Die volte tornò il sol a la sua via
Per venti, e quattro lune a la recisa,
Et io sempre piangendo andai meschino,
cercando il mondo come pellegrino.*

*Il lungo tempo, e le fatiche assai
Che sostenueua al diuerso paese
Pur m'alletaron gli amorosi guai,
Di c'hebbi l'ossa, & le medolle accese
Et poi Prasildo a cui quella lasciai,
Fù vn cauallier sì prode, & sì cortese
Ch'ancor mi gioua hauermi per lui primo
E sempre giouerà, se sempre viuo.*

*Hor seguendo l'istoria, io me n'andaua,
Cercando il mondo come disperato,
Et come volse la fortuna praua,
Nel paese d'Orgagna fui arriuato
Vna dama quel regno gouernaua,
Che'l suo Re Poliferno era assembrato,
Con Agricane insieme a far tenzone,
Per vna figlia del Re Galaffrone,*

*La dama che quel regno haueua in mano,
Sapea d'inganni, & frodi ogni mestiero
Con falsa vista, & con parlar humano,
Daua ricetto ad ogni forestiero,
Poi ch'era giunto s'addoprana in vano
Indi partirsi, & non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire
Ma crudelmente conuenia morire.*

*Però che la maluaggia Falerina
(che cotal nome ha quella incantatrice)
c'hora d'Orgagna s'appella Regina
Hauea vn giardino nobile, & felice,
Fossa no'l cinge, ne siepe di spina,
Ma vn sasso viuo intorno fa pendice,
Et si lo chiude d'vna cinta sola
ch'entro passar non pote chi non vola.*

*Aperto è il sasso verso il sol nascente,
Don'è vna porta troppo alta, e soprana
Sopra a la foglia stà sempre vn serpente
che di sangue si pasce, & carne humana
A questo data vien tutta la gente,
che sono presi in quella terra strana
Quanti ne giunge prende ciascun' hora
Es là gli manda, e'l drago gli diuora,*

LIBRO

*Hor com'io dissi, in quella regione
Fui preso a inganno, & posto a la catterna;
Ben quattro mesi stetti a la pregione
ch'era di cauallieri, & dame piena,
Io non ti dico la compassione,
ch'era veder ci tutti in tanta pena,
Dua n'eran dati al drago in ogni giorno,
come la sorte si voltaua intorno.*

*Il nome de ciascun era segnato,
Insieme d'una dama e vn caualliero,
& cosi n'era a diuorar mandato
Quel par ch'a la prigion era primiero
Hor io in questa forma imprigionato,
Ne di campar hauendo alcun pensiero,
La ria fortuna, che m'hauea battuto,
Per farmi peggio anchor mi porse aiuto.*

*Perche Prasilfo quel baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina,
& Babilonia il mio dolce paese,
Hebbe a sentir di mia sorte meschina
Io non sapea già dir, come l'intese,
Ma giorno, & notte quel sempre camina,
& con molto timore isconosciuto,
Fu ne' confini d'Orgagna venuto.*

*Iui si pose quel baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare,
& preferse grand'oro al guardiano,
Se di nascosto mi lasciava andare,
Ma poi ch'egli hebbe ciò tentato in vano
Ne a prieghi, o prezzo lo pote piegare
Ottenne per danari, & per bel dire,
ch'egli per campare me possa morire.*

*Così fui tratto della prigion forte
& ei fu incatenato al parer mio
& per darmi vita egli vuol prender morte,
Vedi quanto e' l'baron cortese, & pio,
E hoggi e' l'giorno de la trista sorte,
Che gli sarà condotto al luogo rio,
Doue il serpente i miseri dinora,
& io qui pur l'aspetto adhora adhora,*

PRIMO.

*Et ben ch'io sappia, & conosca per certo,
Che bastante non sono a darli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto
Quanto a quel cor gentil io sia tenuto
A render guidardon di cotal merito
Però che come qui sarà venuto,
con quei che'l menar, prenderò battaglia
Benche sian mille, & più quella canaglia.*

*Et s'io sarò da quella gente ucciso
Sarami quel morir tanto giocondo;
Ch'io ne anderò di uolo in Paradiso
Per farmi con Prasilfo a l'altro mondo
Ma quando io penso che sarà diuiso,
Ei di quel drago tutto mi confondo,
Poi ch'io non posso anchor col mio morire
Torgli la pena di tanto martire.*

*Così dicendo il viso lacrimoso
Quel caualliero a la terra abbassaua
Rinaldo vedendo il fatto sì pietoso
con lui teneramente lacrimaua,
& con parlar cortese & animoso
Proferendo se stesso il confortaua,
Dicendo a lui baron non dubitare
che'l tuo compagno ancor potrà campare,*

*Se dua cotanta fosse la sbirraglia
che quà lo condurranno, io non ne curo,
Manco gli stimo che vn fascio di paglia
& per la se di cauallier ti giuro
che con costoro io vuol prender battaglia,
ch'alcun di lor non si terra sicuro,
D'hauer fuggita di mia man la morte;
Fin che sia gionto d'Orgagna a le porte.*

*Guardando il cauallier, & sospirando,
(Disse) deh vanne a la tua via Barone
che quà non si ritruoua il conte Orlando,
Ne'l suo cugino, ch'è figliuol d'Amone,
Noi altri assai facciamo, all' hora quando
Tenemo campo ad vn solo campione,
Nun è più d'un'huom, & sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.*

Partiti

CANTO

Partiti in co testa, che già non voglio,
Che tu per vna cagion sia quiui gionto;
Parte non hai quel graue cordoglio,
Che m'induce a morir, si m'hà compunto,
Et io non posso hora sì com'io soglio,
Renderti gratia a questo estremo ponto
Del tuo buon core, & de la tua proferta;
Dio te la renda, à chiunque la merta.

Disse Rinaldo, Orlando non son'io,
Ma pur io farò quel c'haggio proferto,
Ne per gloria lo faccio, ò per desio,
D'auer da te ne guiderdon, ne merto,
Ma sol per ch'io conosco al parer mio,
Ch'un par d'amici al mondo tanto certo
Ne si troua hora ne mai fù trouato,
S'io fossi l' terzo io mi terrei beato.

Tu conducesti a la donna amata,
Et sei del tuo diletto al tutto priuo;
E gli hà per te sua vita imprigionata
Hor tu sei senza lui di uiver schiuo,
Vostra amistà non si giamai lasciata,}
Ma sempre sarò vosco, & morto, & uiuo,
Et se pur hoggi hauete ambi a morire,
Voglio ess. r morto per vosco venire.

Mentre che ragionaro in tal maniera,
Vna gran gente viddero apparire,
Che portano dauanti vna bandiera,
Et due persone menano a morire,
Che senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si videa venire,
Tutti ribaldi, & gente da Tauerna,
Et peggio in punto è quel che gli gouerna

Era colui chiamato Rubicone,
C'hauea ogni gamba più d'un traue grossa.
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo bestiale, & di gran possia,
Nera la barba hauea com'un carbone,
Et hà trauerso al naso una percossa,
Gli occhi hauea rossi, & vdea sol con vno,
Mai sol nascente no'l trouò digiuno.

XVII.

Cosui menaua vna dongella auante,
Incattenata sopra vn palafreno,
Et vn Cauallier cortese nel sembante
Legato d'ella a par ne più ne meno,
Guarda Rinaldo al Palafreno ambiante,
E ben conobbe quel baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella,
Che gli contò d' Hnoldo la nouella.

Poi gli fù tolta nella selua ombrosa,
Da quel centauro contrasatto, & strano,
Ei più non guarda, & ponto non riposa,
D'un salto si gittò sù Rabbicano,
Diccamo de la gente dolorosa,
Ch'erano più di mille in su quel piano,
Come Rinaldo viddero apparire,
Per la più parte si diero a fuggire.

Già l'altro caualliero era in arcione
Et hauea tratta la spada forbita,
Ma il Prencipe si drizza à Rubione,
Che tutta l'altra gente era sinarrita,
Egli faccea sol diffensione,
Questa battaglia fù tosto fenita.
Perche Rinaldo d'un colpo diuerso,
Tutt' il tagliò per mezzo del trauerso.

Et da tra gli altri con molta tempesta,
Bench'uccider la gente egli non cura,
Et spesso spesso di ferir s'arresta,
Et hà diletto della lor paura,
Ma pur a quattro gettò via la testa
Due ne diuise insin a la cintura,
Pur ridendo, & da scherzo combattia,
Tagliando gambe, & braccia tuttauia.

Così restaro al campo i dua prigionii,
Ciascun legato sopra'l suo destriero,
Poi che fuggitti furo quei briconi,
Che di condurgli a morte hauean pensiero,
Su'l prato tra bandiere, & consaloni,
Et targhe, & lancie, & Rubicon' altiero
Esso per mezo, & tagliato le braccia,
Rinaldo gli altri tutta vuolta caccia.
Orlan. Innamo. I

Ma Hroldo il cauallier ch'io vi contai,
Che staua a la fontana a lamentare,
Poi ch'anco egli hebbe di lor morti assai
Corse quei dua prigionii a dislegare,
Più non fù lieto a la sua vita mai,
Prasildo abbraccia, & non potea parlare
Ma, come in gran letici a far si suole,
Lagrima daua in cambio di parole,

Il prencipe era lunga da due miglia
Sempre cacciando il popul spauentato:
Quando quei dua baron con marauiglia
Guardando Rubicon ch'era tagliato
Per il trauerso a la terra vermiglia,
Essi mirando il colpo smisurato,
Dicean che non era huom' anzi era Dio,
Che sì gran busto col brando partio.

Scendean il buon Rinaldo giù del monte,
Hauendo fatto gran destruttione,
Ciascun di dua mirandol ne la fronte,
Come Dio l'adoraro inggenocchione,
E a lui diuotamente in voci pronte
Diceano, o Rè del cielo Dio macone,
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giù del ciel lucente
Hor sei disceso, onde ognium ti ringratia,
Tu sei l'aiuto de l'humana gente,
Ne di saluargli'l tuo volto si satia,
Et ciascadun di noi riconoscente
Dipoi che c'hai donata cot'al gratia.
Sì che per merito al fin si trouiam degni,
Di star con teo ne gli eterni regni.

Rinaldo si turbò nel primo aspetto
Veggendosi adorar in veritate;
Ma ascoltandosi poi prese diletto
Del parzzo viso, & gran simplicitade
Di questi, che l'chiamaua Macometto
E a lor rispose con humilitade,
Questi falsa credenza via togliete,
Ch'io son di terra sì come voi sete.

Tutto è disango il corpo, & questa scorza
L'anima nò che fù da Christo espressa.
Ne vi marauigliate di mia forza,
Ch'essa per sua pietà me l'hà concessa,
Ei la virtude accende egli l'ammorza
Et quella fede che mio cor confessò,
Quando s'erede drittamente, & puro
D'ogni spauento l'animo assigura.

Non più parole poi gli raccontaua,
Si com'egli era il sir di Mont' Albano,
Et tutta nostra fedde predicaua,
Et perche Christo prese corpo humano,
Et in conclusion tanto operaua,
Che l'uno e l'altro si fece Christiano
L'ico Hroldo, & prasildo per suo amore
Maccon lasciando, & ogni falso errore.

Poi tutti tre parlaro a la dongella
A lei mostrando più d'una ragione
Che pigliar debba la fede nouella
La falsità mostrando di macone,
Essa era saggia sì com'era bella;
Pero contrita, & con diuotione,
Co i cauallieri insieme alla fontana
Fù da Rinaldo, allhor fatta christiana.

E a gli dua poi con bel parlare espose
Che intendean d'andare a quel giardino,
Che fatto hà tante genti dolorose;
Et con lor si consiglia del camino,
Mala dongella subito rispose,
Da tal pensier ti guardi Dio diuino,
Non potresti acquistar e altro che morte
Tanto e l'insanto a merauiglia forte.

Io haggiou un libro doue fù dipinto
Tutto il giardino a punto con misura;
Ma nel presente sol haurò distinto
De la sua entrata la strana ventura,
Però che quello è d'ogni parte cinto
D'u'altra pietra tanto forte, & dura
Che mille mastri a colpo di scarpello
Non potrebbero spezzar tanto di quello.

Donc' il sol nasce a mezo un torrione,
 Ha vna sua porta di marmo pulito,
 Sopra la soglia stà sempre'l Dragone,
 Che da che naque mai non hà dormito;
 Ma fa la guardia per ogni stagione
 Et quando fusse alcun d'entrare ardito,
 Conuien con esso prima buttagliare,
 Ma poi che vinto assai gli è più che fare.

Che incontinente la porta si ferra
 Ne mai per quella si può far ritorno
 Et cominciar conuiensi vn'altra guerra,
 Perche vna porta s'apre a mezo giorno,
 Ad essa in guardia n'esce de la terra
 Vn buce ardito c'hà di ferro vn corno,
 L'altro di fuoco, & ciascun tanto acuto,
 Che non vi gionua sbergo, o d'altro aiuto.

Quanto pur fosse questa fiera morta.
 (Che seria gran ventura veramente)
 Come la prima è chiusa quella porta,
 Et l'altra s'apre verso l'occidente,
 Et da difesa solo a la sua scorta,
 Vn'asinel c'hà la coda tagliente,
 Com'una spada, & poi l'orecchia piega,
 Com'egli piace, & ciascun huomo lega.

Ma la sua pelle è di piastra coperta,
 Et sempre d'oro, & non si può tagliare,
 Sin ch'è uiuo stà sua porta aperta,
 Com'egli è morto mai più non appare,
 Ma poi la quarta com'il libro accerta,
 Subito s'apre, & la conuiensi andare,
 Questa risponde proprio a tramontana,
 Doue non gionua ardire, o forza humana.

Che sopra quella stà un gigante fiero,
 Che la difende con la spada in mano,
 Et s'eglie ucciso d'alcun cavalliero
 De la sua morte dua nascono al piano,
 Due nascono alla morte del primiero,
 Et quattro del secondo a mano a mano,
 Otto del terzo, & sedeci del quarto
 Nascono armati del lor sangue sparto.

Et così crescerebbe in infinito:
 Il numero di lor senza menzogna,
 Si che lascia per Dio questo partito,
 Ch'è più d'elraggio, d'ao, & di vergogna.
 Il fatto proprio stà chom'hai sentite
 Sì che fargi pensier non ti bisogna,
 Molti altri cavalier ui sono andati,
 Tutti son morti, & mai non son tornati.

Se pur hai vogliadi mostrar ardire,
 Et di prouar un'altra nouitate
 Assai sia meglio con meco venire,
 A far un'opra di molta pietade,
 Com'altra volta io t'hebbi ancora a dire,
 E tu mi promettesti in veritate
 Venir con meco, & esser mio campione
 Per trar Orlando, & gl'altri di pregiione,

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso,
 Et nulla alla donzella rispondea,
 Per ch'entrar al giardin marauiglioso
 Felicità maggiore esser credea
 Et non è fatto il baron pauroso
 De gran perigli che sentito hauea,
 Ma la difficoltà quant'è maggiore
 Più gli par grata, & più degna d'honore.

Da l'altra parte la promessa fede
 A la donzella che la ricordaua
 Forte lo stringe, & quella hora non vede,
 che troua Orlando il qual contanti amaua.
 Oltra di questo ben certo si crede
 Vn'altra volta come desiaua
 A quel giardino da lui sol venire,
 Et entra dentro, et conquistarlo, e uscire

Si che nel fin pur si posse a camino
 Con la donzella, & con quei cavalieri,
 Sempre ne uanno da sera e mattino
 Per piano, & monte per strani sentieri;
 Et de la selua già son al confino,
 Doue stano i baron chiari, & altieri
 Con Dragontina malladeta, & sirana,
 Ch'hora è disfatto, & tu' è terra piana.

L I B R O

Com'io vi dissi il giardin fù disfatto,
El bel palaggio, e il ponte, & la viuiera;
Quando fù Orlando con quegl' altri tratto,
Ma Fiordiligi a quel tempo non v'era,
Et però non sapea di questo fatto,
Et tronar Brandimarte ella si spera,
Et con l'aiuto del figliuol d' Amone,
Trarlo con gl' altri fuor de la prigione,

Et caualcando per la selua oscura,
Essendo mezo il giorno già passato
Vidder venir correndo a la pianura
Sopra vn cauatto un'huomo tutt'armato
Che mostraua a la uista gran paura,
Et era il suo caual molt' affannato,
Forte battendo l'vn & l'altro fianco;
Ma l'huomo trema, & è nel viso bianco:

Ciascuno di nouelle il dimandaua;
Ma quel non rispondea alcuna cosa;
Et pur adietro spesso risguardaua,
Doppo a la fine in voce paurosa
Perche la lingua col cor gli tremaua,
Disse, mal' baggia la voglia amorosa
Del Re Agricane, che per quel amore,
Contanta gente è morta a gran dolore.

Io fui Signor, con molt' altri attendato
Intorno Albracca con il Re Agricane,
Fù Sacripante del campo cacciato,
Quasi la terra in man nostra rimane,
Et solo il giorno ad alto fù seruato,
Et ecco ritornar con genti strane,
La dama che la Rocca diffendia,
Con none caualliersi in compagnia.

Tra quali io ui conobbi il Re Balano,
Et Brandimarte, e Oberto dal Leone,
Ma non conosco vn cauallier soprano
Che non hà di prodezza parangone,
Tutti soletto ci cacciò del piano
Vccise Radamanto, & Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutt' in dua pezzi fece andar per terra.

P R I M O.

Io viddi, e ancor mi par che l'haggia i faccia
Gionger à Pandracone in sù l' trauerso
Taglioli il petto, & nette ambe le braccia,
Dapoi ch'io vidi quel colpo diuerso,
Dugento miglia son fugito in caccia,
Et volentier m'barei nel mar sommerso,
Perch' hauerte a le spalle ogn'hor mi pare
A Dio qui state, o non voglio aspettare.

Ch'io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch'io non sono a Rocca bruna ascoso,
L'euarò il ponte, & starò sopra'l muro,
Queste parole disse'l pauroso,
Et suggendo nel bosco folto, & scuro,
Vsci di uista nel camin ombroso,
La damigella, & ciascun caualiero,
Rimase, del suo dire il gran pensiero.

El'un con l'altro insieme ragionando,
Comprese che i baroni eran campati,
Et che quel caualier è'l conte Orlando,
Che facea colpi così dispettati,
Ma non sanno, stimar o come o quando,
Et con qual modo siano liberati,
Ma tutti insieme sono d'un uolere
Indi partisi, & andarli a uedere,

Fuor del deserto per la drita strada,
Sopra'l mar del Bacu non tutta via,
Essendo giomei al gran fiume di drada,
Viddero un caualier, ch'indosso hauiua,
Tutt' arme à punto, & al fianco la spada,
Vna Dongella il suo destrier tenua,
Pero che all' hora montaua in arcione,
Quella tenea il freno con ragione.

A i compagni si uolse la Dongella,
Dicendo s'io non fallo al mio pensiero,
E s'io ben mi ricordo, donna è quella,
Che uoi uedete non è Caualiero,
Vna dama è che Marfiza s'apela;
Che in ogni parte per ogni sentiere,
Quanto la terra puo cercarsi a tondo,
Cosa piu fiera non si troua al mondo,

Oude

CANTO.

Onde a voi tutti io ben ricordare,
Che non entriate di giostra al periglio
Sforzianci pur adietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio,
Se non ci hà visto potremo campare,
Ma se addosso vi pone il fero artiglio,
Morir convienfi con dolor amaro,
Che non si troua a sua possa riparo.

Ridè Rinaldo di quelle parole
Et del consiglio che costei procaccia
Ma veder quella proua al tutto vuole
Prende la lancia, il forte scudo imbraccia
Era salito a mezo il ciel il sole,
Quando quei dua fur gionti a faccia a faccia
Ciascun tanto animoso, & sì potente,
Che non stimauan l'un de l'altro niente.

Alla guardaua il buon figliol d'Amone,
Che li sembraua ardito canalliero
Già il canal guadagnato hà di ragione
Ma sudar prima li farà mestiero,
Fermossi l'un, & l'altro sù l'arcione,
Per trouarsi affettato al colpo fero,
& già ciascun il suo destrier voltaua,
Quando un messaggio sù l' fiume arrinua.

Era quel messaggiero vecchio antico,
& seco bauea da venti huomini armati,
Gionto a Marsisa disse l' tuo nemico,
Chi hà tutti al campo rotti & dissipati.

EXIL.

Morto è Archiloro, & non vi valse un puo
Il suo martello a i colpi sinisurati,
E fu Agricane che uccise il gigante
Tutta la gente a lui fugge dauante.

Re Galafrone a te si racomanda,
Et in te sola hà posta ogni speranza,
L'ultimo aiuto a te sola dimanda,
Fà che'l tuo ardire, & la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda
Il Re Agricane c'hà tanta arroganza
Che crede contrastare a tutt' il mondo
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo.

Disse Marsisa un poco inù rimani,
Ch'io vengo al campo senza far dimora
Hora che questi tre tengo a le mani,
Darotigli prigioni in poco d'hora,
Poi prenderò Agricane, darollo a i cani
Che ben haggia Macon, & chi l'adora
Vino lo prenderò non dubitare,
E la conochia lo farò filare.

Et più non disse la persona altiera,
Ma verso il canallier s'hebbe a voltare,
Et poi con voce minacciosa, & fiera
Tutti tre insieme gli hebbe a disfidare,
Fà la battaglia sopra la riniera
Terribil & crudel a risguardare,
Che ciascun oltra modo era possente
Com'udirete nel canto seguente.

IL FINE DEL XVII. CANTO.

LIBRO PRIMO.

MARFISA ABBATTE PRASILDO, E THIOLDO, MA
 con Rinaldo hebbe molto più che fare Orlando come s'è detto, a preghi d'Angelica era torna-
 to alla battaglia, & egli solo meteua in rotta l'esercito de Tattari, quando uenuto a le mani
 con Agricane, il Re mostrò di fuggire per leuarlo dell'esercito, & poter senza impedimeto
 cōbater l'eco. Ma Orlando seguitandolo lo giunse a una fonte, & quiui hauendo com-
 battuto parte del giorno, ritornarono quella notte medesima a battaglia.



lare,
ne,

re,

e.

*Mauea sfidati con voce superba
 Prasildo era huom veloce et molto ardito
 Subitamente si mise per l'herba,
 Benche Rinaldo fosse il più honorato
 Quel prima mosse senz'altro combiato.*

*Quel incontrar che fè con la dongella
 Ruppè sua lancia, & lei già non hà mossa,
 Ma quel di netto uscì fuor della sella,
 Et cadde al prato con graue percossa,
 Alhor parlaua quella dama bella,
 Sù tosto a gli altri, che partirmi possa
 Vedete quà il messaggio che m'affretta
 Chèl Re Agricane a battaglia me affetta.*

*Il scudo azzuro hauea per diuisa,
 Vna corona in tre parti spezzata
 La cotta d'arme pur a quella guisa,
 Et la coperta tutta la uorata,
 Et per cimier ne l'elmo al sommo luoco
 Vn drago verde che gitaua fuoco.*

*Era'l fuoco ordinato in tal maniera,
 Ch'ardeua con rumore, & con gran vento,
 Quand'essa entrava a la battaglia fiera,
 Più gran furor menaua, & più spauento,
 Ogni maglia c'ha indosso, ogni lamiera
 Tutti eran fatti per incantamento,
 Da capo a piedi per questa armatura,
 Era diffusa la dama, & sicura.*

Fu il suo cavallo il più dismisurato,
 Che giamai producesse la natura,
 Era tutto rozzigno, & saginato,
 Con testa, & coda, & ogni gamba scura,
 Benchè non fosse per arte affatato,
 Fu di gran possa, & fiero, oltra misura:
 Sopra di questo la forte Reina
 Con impeto si mosse & gran rovina

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
 Con una lancia a meraviglia grossa,
 Vien furioso quel cor di Leone
 Et proprio nella vista l'ha percossa
 Ma com'hanesse gionto a un torrione
 Non ha piegata Marsisa ne mossa,
 A tronchi n'andò l'asta con romore,
 Ne restò pezzo d'un palmo più maggiore,

Giunse Rinaldo la dama diuersa
 In fronte a l'elmo con molta tempesta
 Sopra a le groppe adietro lo riversa,
 Tutta nel emo gli intuona la testa,
 Hora è Marsisa in gran colera immersa,
 Perché si fracassò sin a la resta,
 In cento & sei battaglia era ella stata
 Con quella lancia, & sempre era durata.

Horasi ruppè al colpo furioso
 Ben se ne maraviglia la dongella,
 Ma più la punge il cruccio di disdegno
 Perché Rinaldo anchor è in su la sella
 Chiama iniquo Macene doloroso
 Cornuto, & becco Triuigante appella
 Ribaldi a lor dicea, per qual cagione,
 Tenete il cavallier in su l'arcione?

Venga un di voi, & lasci si vedere
 Et pigli a suo piacer questa difesa,
 Ch'io farò sua persona rimanere,
 Quà giù riversa, & nel prato distesa
 Voi non volete mia forza temere
 Perché la sù non posso esser ascisa
 Ma s'io prendo il cammino uen'auviso,
 Tutti v'ccido, & ardo in paradiso.

Mentre che l'orgogliosa si minaccia
 Et vuol disfar il ciel, e il suo Macone
 Rinaldo ad essa rivolto la faccia,
 Ch'era stato buon pezzo in stordigione,
 Et di gir a trovarla si procaccia,
 Ella che non stimava quel barone:
 Quando contra di se tornar il ride
 Alteramente disdegnando ride.

Hora che non fuggiui sciagurato
 Mentre che ad altro il mio pensiero attese,
 Forse hai diletto esser hoggi pigliato,
 Perché altrimenti non trouo le spesse
 Ma per mia fede sei mal inciampato
 Et al presente ti dico palese
 Com'io t'haurò tutt'arme disfogliate,
 Via caccieroti a suon di bastonate.

Cotal parole v'fama quella altiera;
 Il pro Rinaldo non risponde niente
 Esso cianciar non vuol con quella fiera
 Ma fa risposta col brando tagliente
 Et come fu con seco a la frontiera,
 Non pose indugio al suo ferir ardente
 Ma sopra a l'elmo di Fushberta mena,
 Marsisa non senti quel colpo a pena.

Per quel colpo ella punto non si muta
 Ma un tal ne diede al cavallier ardito
 Che batter gli fe il mento a la barbata
 Cala a lo scudo & tutto l'ha partito,
 Maglia, ne piastra, ne usbergo l'auta
 Ma crudelmente al fianco l'ha ferito
 Quando Rinaldo sente'l sangue, che esce
 Lira, l'orgoglio, & l'animo gli cresce.

Mai non fù gionto a così fatto caso,
 Com'hor si truona il sir di mont'Albano
 Getta lo scudo, che gli era rimasto
 Et furioso mena con la mano,
 Benchè l'partito horribil sia rimasto,
 Non ha paura quel baron soprano,
 Ma con la furia un colpo a due man ferra
 Che'l suo buon scudo lo gittò per terra.

L I B R O.

Et sopra'l braccio manco la percosse,
Sì che la fece abbandonar la briglia
Molto di ciò la dama si commosse,
E prese del gran colpo merauiglia
Sopra a le stasse tosto raddrizosse.
Tutta nel viso per furor vermiglia
E vn gran colpo a quel tempo menaua
Quando Rinaldo l'altro raddoppiava.

Perch' ancor esso già non staua abada,
Anzi le rispondea di buon giuoco,
Hora s'incontra l'vna, e l'altra spada,
Et quelle giunte s'anamparo al fuoco,
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,
Ma se l'vltima proua questo luoco,
Fusberta com'vn legno l'altra afferra,
Più d'vn gran palmo ne gittò, per terra.

Quando Marfisa viddè che troncata,
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fù da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta rouina,
Sopra Rinaldo come disperata,
Ma quel del schermir hà la dottrina,
Con l'occhio aperto al suo ferir attende,
Et ben si guarda, e da lei si difende.

Menò Marfisa vn colpo con tempesta,
Credendo hauerlo colto a la scoperta,
Se le giungea la percossa molesta,
Era sua vita nel tutto diferta,
Ei che hà la vista à merauiglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta
Et giunse il colpo ne la destra mano,
Sì che cader le fece'l brando al piano.

Quand'essa vide la sua spada in terra
Non fù rouina al mondo mai cotale
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Vrta Rinaldo a furia di cinghiale,
Et col viso anampato a vn pugno serra,
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che quasi di campar non hà speranza.

P R I M O.

Io di tal colpo assai mi merauiglio,
(Ma com'io dico lo scrue Turpino)
Fuor dell'orecchie uscì il sangue vermiglio
Per naso, e bocca a quel baron meschino
Campar lo fece dal mortal periglio,
L'elmo affattato che fù di Mambrino:
Che s'un altro elmo in resta si troua,
Lunge dal busto il capo gli gittaua.

Perdè ogni sentimento il caualliero,
Benche restasse fermo in sù la sella,
Hor lo p'vta correndo il suo destriero,
Ne mai gionger lo potè la dongella,
Che quel n'andaua via tanto leggiere,
Che per gli fiori, e per l'herba nouella
Nulla ne rompe'l delicato piede,
Non che si senta, a pena che si vede.

Marfisa di stupor alzo le ciglia,
Quando viddè'l destrier sì tosto gire
Ritorna a dietro e'l suo brando ripiglia,
Et poi di nuouo se'l pose a seguire,
Ma già lunge è Rinaldo a merauiglia,
Et come prima si venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volontaroso a far la sua vendetta.

Et si sentia di sangue pien la faccia,
Et a se stesso se l'improueraua,
Deh doue vorrai già, che mai si faccia
La tua codarda proua anima praua,
Ecco vna femminella, che ti caccia;
Hor che direbbe il gran Conte di Brava,
Se mi vedesse quà nel campo stare,
Contra vna dama, e non poter durare.

Così dicendo il Prencipe animoso,
Stringe Fusberta il suo tagliente brando,
Et venne contra a Marfisa orgoglioso,
Hor voglio ritornar al conte Orlando
Che (com'io dissi) sì com'amoroso
D'Angelica si mosse al suo comando,
Per dar al prode Galaffrone aiuto
Ch' a la battaglia banca il campo perduto.

Chi lo vedesse entrar ne la battaglia
Ben lo giudicharebbe quel ch'egli era,
Ei, questo abbatte, et quell'altro sbaraglia
A terra ogni pennone, ogni bandiera
Hor si vede quanto ciascun vaglia,
Fuggia de gl' Indian rotta la schiera,
Et v'è per la campagna in abbandono,
Sempre a lo spalle i Tartari le sono.

B

Ei Brandimarte il forte, Chiarione
Ciascun di guerra più volontoso
Et seco in frotta Oberto dalleone
Fero assalto crudel & furioso.
Et di nemici tanta uccisione,
Che atorno al verde prato sanguinoso,
Già prima Poliferno & pascia l'dano
De Bradimarte sur gitati al piano.

Orlando, & Agricane un'altra volta
Ripreso insieme hanean crudel bataglia
Et la lor rabbia hanea tutta disciolta,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia
Vede Agricane sua gente in fuga molta,
Ne le può dar aiuto che le uaglia:
Pero che Orlando tanto stretto il tiene
Che seco stare a fronte gli conuiene.

Nel suo secreto se questo pensiero
Tra fuor di schiera quel conte gagliardo
Et poi ch'ucciso l'abia in sul sentiero
Tornare a la bataglia, ancor che tardo
Pero ch'aquel par facile & leggiere,
Cacciar soletto quel popol codardo,
Che tutti insieme, el suo Re Galafrone
Non gli stimaua, & non n'hanea cagione

Con tal proposito si mette a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura,
Il conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che l'faccia per paura,
Senza altro dubbio sel pone a seguire:
E già son giunti ad una selua scura
A punto in mezzo quella selua piana,
Era un bel prato intorno allà fontana.

Fermosi iui Agricane à quella fonte
Et smontò de l'arcion per riposare,
ma non se tolse l'elmo da la fronte,
Ne piastrà o scudo si volse lenare,
Et poco dimoro che gionse l' conte
Et com' il vede alla fonte aspettare
Disse gli, cauallier tu sei fugito
che si forte mostraua & tanto ardito,

Come tanta vergogna poi soffrire
A dar le spalle a un sol caualliero;
Forse credesti la morte fuggire;
Hor vedi che falito hai il pensiero,
Chi morir può honorato de morire
Che spesse volte auien, & di leggiere
Che per durar in questa uita trista
morte, et vergogna ad un tratto s'acquista

Agricane prima rimonto in arcione
Poi con uoce soaue rispondea,
Tu sei per certo il più franco barone,
Ch'io mai trouassi ne la uita mia,
Et pero del tuo campo sia cagione
La tua prodezza, & quella cortesia,
C'hoggi si grande al campo usato m'hai
Quando soccorso a mia gente donai.

Pero ti uoglio la uita lasciare,
Ma non tornasti più per darmi inciampo
Questo la fuga mi fece pigliare,
Ne n'ebbi altro partito a darti scampo,
Se pur ti piace meco guerreggiare
Morto ne rimarrai su questo campo,
Ma fiam testimoni il ciel & l' Solle,
Che darti morte mi dispiace, et duole,

Il conte gli rispose moli' humano,
 Perch' hauea preso già di lui pietate
 quando sei, disse, più franco e soprano,
 Più di te mi rincresce in veritate,
 che sarai morto, & tu non sei christiano,
 Et andaraï tra l'anime dannate
 Ma se uuo' l' corpo, & l'anima saluare,
 Piglia' l' batteſmo, & lascierotti andare.

Disse Agricane, & risguardollo, in viso,
 Se tu sei christiano, Orlando sei,
 chi mi facesse Re del Paradiso
 con tal ventura non lo cangierei.
 Ma sino hor ti ricordo, & doti auiso,
 che non mi parli de fatti de Dei
 Perche potresti predicar in vano:
 Difenda il suo ciaschun col brando in mano.

Ne più parole ma trasse Tranchera,
 Et verso Orlando con ardir s'affronta,
 Hor si comincia la battaglia fiera
 con aspri colpi, oue viltà si sconta
 ciaschun è di prodezza vna lumiera
 & sterno insieme com' il libro conta,
 Dal mezzo giorno insino a notte scura
 Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi ch'el Sol hauea passato il monte,
 & cominciossi a far il ciel stellato,
 prima verso del Re parlaua il conte
 che faren disse che'l giorno n'è andato
 Disse Agricane con parole pronte,
 Ambi riposaremo in questo prato
 & domattina come il giorno appare,
 Ritornaremo insieme a guerreggiare

Cori d'accordo il partito si prese
 Lega' l' destrier ciaschun come gli piace
 Poi sopra l'herba verde si distese,
 come fuisse tra lor l'antica pace
 L'vno a l'altro vicino era paleſe,
 Orlando presso al fonte istesso giace:
 & Agrican al bosco più vicino
 Stassi colcato a l'ombra d'vn gran pino.

Et ragionando insieme tutta via,
 Di cose degne, & condecanti a loro
 Guardaua il conte il ciel, poscia dicia,
 questo c' hora veggiamo, e vn bel lauoro,
 che fece la diuina Monarchia,
 La Luna d'argent'è le stelle d'oro,
 & la luce del giorno, e'l sol lucente
 Dio tutto ha fatto per l'humana gente.

Disse Agricane, i comprendo per certo
 che tu vuoi de la fede ragionare
 Io di nulla scienza son' esperto,
 Ne mai sendo fanciul volsi imparare
 & ruppi il capo al mastro mio per merito
 Poi non si puotè vn' altro ritrouare
 che mi mostrasse, ne libro, ne scrittura
 Tanto ciaschun hauea di me paura.

Et così spessi la mia fanciullezza,
 In caccie, in giochi d'arme, e in caualcare
 Ne mi par che conuenga a genialezza
 Star tutto il giorno ne libri a pensare
 Ma la forza del corpo & la destrezza
 conuenissi al cauallier esercitare
 Dottrina al prete, & al dottor sta bene
 Io ne so tanto quanto mi conuiene.

Rispose Orlando, io tiro teco a vn segno
 Che l'arme, son de l'huom il primo honore
 Ma non già che'l saper faccia men degno
 Anzi l'adorna com'un prato il fiore,
 Et simile, a vn buco, a vn sasso a vn legno
 Chi non pensa a l'eterno Creatore,
 Ne ben se può pensar senza dottrina,
 La somma maestade alta, & diuina,

Disse Agricane, eglie gran scortesia,
 A voler contrastar con auantaggio,
 Io t'hò scoperto la natura mia,
 Et te conosco, che sei dotto, & saggio,
 Se più parlassi io non risponderia
 Che questo tuo parlar m'hà fatto oltraggio
 Et se meco parlar hai più diletto
 D'ame, o d'amor a ragionar t'aspetto.

Hora ti prego, ch'a quel ch'io domando

Risponda a fe di cauallier pregiato,
Se tu se veramente quell'Orlando;
Che vien tanto nel mondo nominato
Et perche quà sei giunto, et come, et quando,
Et se mai fosti ancora innamorato,
Perch'ogni cauallier, che è senza amore
Se'n vista è vno, vnuè senza cuore.

Rispose il Conte quell'Orlando sono,
Chè uccise Almonte, e'l suo fratel Troiano
Amor m'a posto tutto in abbandono
Et venir fammi in questo luoco strano,
Et perche teco piu largo ragiono,
Voglio che sappi che'l mio cor è in mano,
De la figliuola del Re Galaffrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai col padre guerra a tal furore,
Per prender suo paese, et sue castella,
Et io quà son condotto per amore,
Et per piacer a quella damigella
Molte volte son stato per honore
Et per la fede mia sopra la sella;
Hor sòl per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, & d'altro non hò brama.

Quando Agrican hà nel parlare accolto,
Che questo è Orlando, et Angelica amava
Fuor di misura si turbo nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava,
Piangena sospirando come stolto,
L'anima, e'l petto tutto gl'auampava
Et tanta gelosia li batte'l cuore
Chenon è viuo, & di doglia non muore.

Poi disse a Orlando, tu dei ben pensare
Che com' il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
Et l'vno, o l'altro rimarà sù'l prato
Hor d'vna cosa ti voglio pregare,
Che prima che vegniamo a cotal piato
Quella dongella, ch'el tuo cor disia
Tu l'abbandoni, & lasciala, per mia,

non potia più che egli amasse
Che altro con meco amasse il viso adorno
O l'vno o l'altro al tutto sarà primo
Di vita, & de la dama al nono giorno
Altri mai non saprà che questo rimo
Et questo boscho ch'è quivi d'intorno
Che l'habbi rifiutata in cotal luoco,
E in cotal tempo, che sarà sì puoco.

Dicena Orlando al Re, le mie promesse
Tutte hò seruate, quante mai ne fei
Ma se questo per me si promettesse,
Et s'io il giurassi non l'attenderei,
Così potrei spicar le mie membra istesse
Et leuarmi di fronte gli occhi mei
Et viuer senza spirito, & senza cuore,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il Re Agrican ch'ardeua oltra misura,
Non potè tal risposta comportare,
Benche sia'l mezo de la notte scura
Prese Baiardo, & sù u'hebbe a montare
Et orgoglioso con vista sicura
Isgrida'l conte & hebbela sfidare
Dicendo cauallier la dama bella
Lasciar conuieni, o rimontare in sella.

Era già'l Conte in su l'arcion salito
Perche come si mosse il Re possente
Temendo dal pagan esser tradito
Salto sopra'l destrier subitamente,
Onde rispose con animo ardito
Lasciar colci non posso per niente,
Et s'io potessi ancora io non vorria
Hauer te la conuien per altra via,

Si come il mar tempesta gran fortuna
Incominciar l'assalto i cauallieri
Nel verde prato per la notte bruna,
Con sproni vntato addosso i buon destrieri
Et si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati, & fieri
Ch'era ciascuno di lor forte, & ardito:
Ma più non dico, il canto è qui finito.

L I B R O P R I M O

DOPO MOLTO COMBATTERE ORLANDO ALLA FINE
 uccise Agricane, & prima che morisse a prieghi suoi gli diede battesimo. Poi ritrouo un Caualliero
 il quale era battaglia con tre giganti, la gent' d'Agricane fù messa in rotta, & liberati Altolfo, & gli
 altri prigioni. Rinaldo, & Marfisa molto combatterono insieme senza auantaggio finalmente furo
 no distaccati da gli altri cauallieri, i quali assaltarono Marfisa, & Rinaldo si mise a difenderla ueggi
 dola assalita da tante persone. Bràdimarte, & Fior diligi si trāno da parte, & uāno a solazzare intieme.



C A N T O X I X .

NORI Agrican combattea più per furore,
 Il conte con più senno si seraua
cauallier- inamora Già contrastato hauean più di cinque bore
 Et l'alba in Oriente si schiaraua
T E S E Hor s'incomincia la zuffa maggiore,
igelle, Il superbo Agrican si dispreggiaua,
gratio- Che tanto contra d'esso Orlando dura,
 Et mena vn colpo fiero oltra misura.

che per
 star sete
 nati.

Giunse a trauerso il colpo disperato,
 Lo scudo com'un latte per mezzo si taglia
 Pregar non puote Orlando ch'è assattato
 Ma fracassa ad un punto piastra, & maglia
 Non potea il franco conte hauer il fiato,
 Et pur Tranchera sua carne non taglia,
 Fù con tanta rouina la percossa,
 C'hauea fiato i nerni & peste l'ossa.

Lalte auenture, & le gueue amoroſe,
 Che fer gli antichi cauallier pregiati.
 Et furo al mondo degne, & glorioſe:
 Ma ſopra tutti Orlando, & Agricane
 Fero opre per amor alte, & ſoprane.

ſi com'io diſſi nel canto di ſopra
 Con fier' aſſalto diſpietato, & duro
 Per vna dama ciaſcadun s'adopra,
 Et ben che ſia la notte e'l cielo ſcuro
 Già non vi ſà meſtier, che alcun ſi ſcuopra,
 Ma conuieni ſi guardar, & ſtar ſicuro
 Et ben diſſeſo di ſopra; e d'intorno
 Co me il foſſe in ciel a mezo giorno.

Ma non fù già per queſto ſbigottito
 Anzi feriſe con maggior ferezza,
 Giunſe lo ſcudo, & tutto l'hà partito,
 Ogni piaſtra durbergo, & maglie ſpezza,
 Et nel ſiniſtro fianco l'hà ferito,
 Et fù quel colpo di cotanta aſprezza,
 Quasi lo ſcudo al pratto andò di netto
 Et ben tre coſte gli tagliò nel petto.

Come ruggie il leon per la foresta
 Albor che la ferito il cacciatore
 Così il fier Agrican con più tempesta
 Rimena un colpo di troppo furor,
 Giunse ne l'elmo al mezo de la testa,
 Non hebbe l'conte mai colpa maggiore,
 Et tanto uscito è fuor di conoscenza,
 Che non sa s'gli ha il capo o s'glie senza.

Et venne di se stesso vergognoso,
 Poi che cotanto si vede avanzato:
 Com'andarai, diceua doloroso
 Ad Angelica sì vituperato;
 Non ti ricordi quel viso amoroso,
 Che a far questa battaglia t'ha mandato?
 Ma ch'è richiesto, e indugia il suo seruire
 Seruendo poi fa il guidardon perire,

Presso a dua giorni hò già fato dimora
 Per il conquisto d'un sol caualiero.
 Et seco a fronte mi ritrono ancora,
 Ne v'ho uantaggio più che l di primiero,
 Ma se più indugio la battaglia vn'hora,
 Larme abbandono, & entro al monastero
 Frate mi faccio & chiamomi dannato,
 Se mai più brando mi sia uisto al lato.

Il fin del suo parlar già non è inteso,
 Che batte i denti, & le parole incocca,
 Fuoco rasembra di furor acceso
 Il fiato, che esce fuor di naso, & bocca,
 Verso Agricane se ne uà disteso,
 Con Durindana ad ambe mani il tocca
 Sopra la spalla destra di riuerso
 Tutto lo taglia quel colpo diuerso,

Il crudel brando nel petto dichina,
 Rumpè l'usbergo, & taglia'l panciroue
 Benche sia grosso & vna maglia fina
 Tutto lo offende fin sotto'l gatone,
 Non fu veduta mai tanta rouina,
 Scende la spada, & giunse ne l'artione
 D'osso era questo, & intorno ferrato,
 Ma Durindana lo manda sul prato.

Dal destro lato a l'anguinaglia bianca
 Era tagliato il Resoranto forte,
 Perde la vista, & hà la faccia bianca,
 Come colui, ch'è già giunto a la morte,
 Et già lo spirto, & l'anima gli manca,
 Chiama Orlando, & con parole scorte
 Sospirando diceua in bassa voce,
 Io credo nel tuo Dio, che miri in croce.

Battezzami barone a la fontana
 Prima chio perda in tutto la sanella:
 Et se mia vita è stata iniqua et strana,
 Non sia la morte almen di Dio ribella:
 Ei, che venne a salvar la gente humana,
 L'anima mia ricoglia meschinella,
 Ben mi confesso, che molto peccai.
 Ma sua misericordia è grande assai.

Piangea quel Re, che fu cotanto fiero,
 Et tenea il viso al ciel sempre voltato,
 Poi ad Orlando disse, caualliero
 In questo giorno d'oggi hai guadagnato
 Al mio parer il più franco destiero
 Che mai fusse nel mondo caultato,
 Questo fu tolto ad un forte barone,
 Che nel mio campo dimora prigionero.

Io non mi posso hormai più sostenere
 Leuami tu d'arcion baron accorto,
 De non lasciar questa anima perire,
 Deh battezzami homai che già son morto,
 Se tu mi lasci à tal guisa morire
 Ancor n'harai gran pena, & disonorto
 Questo diceua, & molte altre parole.
 U quanto al conte ne rincresce & duole.

P R I M O.

*Senza dimora attacca Briigliadoro
A un tronco d'vna quercia in vicina,
Ma voglio che sappiate che coloro,
ch'entro a quel bosco fan tanta rouina
Son tre giganti, & han molto thesoro,
Et sopra d'un camello vna meschina,
Tolta per forza a l'isole lontane
A guerra vn cauallier con lor rimane:*

*Poco poi flette, che l'ebbe tronato,
Freddo nel viso, e in tutta la persona,
Onde s'annide ch'egl'era passato,
Sopra'l marmo a la fonte l'abbandona
Così com'era tutto quanto armato
Col brando in mano, & con la sua corona,
Et poi verso il destrier fece risguar lo,
Et parlò di veder che sia Baiardo,*

*Ma creder non può mai per cosa certa
come sia giunto, & men per qual cagione,
Et ancho nascondena la coperta,
che tutto lo guarnia sino al talone,
Io vò saper la cosa in tutta aperta,
Disse a se stesso il faglinol di Milone,
Se questo è pur baiardo, o s'el somiglia
Ma se gliè d'esso io hò gran marauiglia.*

*Per saper tutto il fatto il conte è caldo,
Et verso del destrier si pone a gire,
Ma quel ch'Orlando conobbe di saldo,
Gli venne in contra & comincia a nitrire,
Deh dimmi buon destrier, ou'è Rinaldo?
Ou'è il tuo buon signor? non mi mentire,
così diceua Orlando, ma il destriero,
Non potea dar risposta al caualliero.*

*Non hauea quel destrier parlar humano,
Benche fosse per arte fabricato
Sopra vi monta il Senator Romano
Che già l'hauea più volte caualcato,
Poi c'ebbe preso Briigliadoro a mano
Subitamente uscì fuori del prato,
Et entro dentro de la selua folta,
Ma così andando un gran romore ascolta.*

*Quel cauallier e di souerchia lena,
Et per la dama liberar tranaglia
Vn de i giganti la Dongella mena,
Et gl'altri dua con esso fan battaglia,
Poi ui dirò la cosa intiera & piena,
Ma saperla adesso non vi caglia
Tò storitornero don'io vi lasso,
Ho r vò contar del campo il gran fracasso.*

*Del campo dico, che com'io contai
Andaua a schiere in mille pezzi sparte,
Più scura cosa non si vidde mai,
Vccisa e la gran gente in ogni parte,
con più rouina ch'io non conto assai,
Il Re Adrian gli segue, & Brandimarte
Risuona il ciel, & del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti, & d'alta voce.*

*La gente d'Agriean senza gouerno
Poi che perduto il suo forte signore,
che mai nol vederanno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con romore,
Tutti son morti & scendono a l'inferno,
Il vecchio Galaffrou pien di furore
Di quella gente già non hà pietade,
Anzi li mette al taglio de le spade.*

*Non vuol che campi alcun di quella gente
Tutti gl'uccide il superbo vecchione
Et già son giunti oue primieramente
Si stana il Re Agriean al padiglione,
Gettato sù per terra incontinente,
Dove trouaro Astolfo, ch'è prigionie
E'l Re Balano pien di gagliardia,
Et e seco Antifor d'Albarofia.*

tutti insieme com'erano legati
 Fuero condotti ad Angelica auanti,
 Ma la dongella gli ha molto honorati,
 Che ben gli conosceua tutti quanti,
 Et poi che fur disciolti, & scattenati
 Con bel parlar, & con dolci sembianti
 Mostrandogli carrezze, & bella faccia,
 Di ringraziargli molto si procaccia.

Dicena Astolfo star qui più non posso,
 Ch'io mi vò vendicar con ardimento,
 Di quella gente che mi vennè addosso,
 Et mi gettaro in terra a tradimento,
 Io non farei per tutto il mondo mosso
 Et più d'un milion n'harei già spentos
 Ma fui tradito dal falso Agricane,
 Hoggi l'ucciderò s'ei non rimane.

Vàc'baggia l'armi, & prestami un destriero
 Che incontinente giù voglio calare,
 Et ben ti giuro, ch'al colpo primiero
 Quindici pezzi d'un huomo vò fare,
 Prenderò vno l'altro Caualliero,
 Intorno al capo m'el voglio aggirare,
 Poi verso il ciel tanto il lascierò gire,
 Che penerà tre giorni a giù venire.

Balan, & Antifor, ch'eran presenti,
 Quando in tal modo Astolfo si vantaua
 Nol conoscendo per fama altrimenti
 Ciascun fuor d'intelletto il giudicaua,
 Ambi eran poderosi ambi valenti
 Et perciò ciascun l'arme domandaua
 Nel castello era molta guarnigione,
 Tosto s'armaro, & montaro in arcione,

Astolfo prima gionse alla pianura,
 Sempre sonando con tempesta il corno
 Ben mostra cauallier senza paura,
 Sì gioioso veniua, & tanto adorno,
 Hora ascoltate, che bella ventura
 Gli mandò auanti Dio del ciel quel giorno,
 Che proprio ne la strada si incontraua,
 In un che l'arme, & sua lancia portaua.

Quell'arme che valeano vn gran thesoro
 Vn Tartaro le tien in sua balia,
 El suo bel scudo, & quella lancia d'oro
 Che primieramente fù de l'Argalia.
 Il Duca Astolfo senza altro ristoro
 Per terra a gran furor quello abbatia,
 Fuor dalle spalle sei palme passato,
 Smontò a terra & bebbel disarmato.

Esso fù armato, & ha sua lancia presa
 Et fatte proue grandi oltra misura,
 Benchei nemici non facian difesa
 Che d'aspettarlo alcun non s'assicura,
 Tutti ne vanno in rotta a la discesa,
 Quella gente del campo con paura,
 Ma presso al fiume è guerra d'altra guisa
 Tra il pro Rinaldo, & la forte Marfisa.

Già combattuto hauean tutto quel giorno,
 Ne l'un ne l'altro n'ha punto auanzato,
 Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno
 Che non sia rotto, e in più parte fiaccato
 Muor di vergogna, & parli hauer grã scor
 Et del tutto si sien recuperato, (no
 Poi ch'una Dama lo conduce a danza
 Et più vi perde assai che, non auanza.

Da l'altra parte è Marfisa turbata
 Assai più di Rinaldo ne la rista,
 Et non vorrebbe al mondo esser mai nata,
 Poi ch' in tante bore il baron non acquista
 Rotto ha lo scudo, & la spada troncata
 Tutta dolente la persona, & trista,
 Benche le membra non habbia tagliate
 Non gettan sangue per l'arme affatate.

Mentre che l'uno & l'altro combattea,
 Ne tra lor si conosce alcun vantaggio,
 La dolorosa gente, che fuggia
 Giunge sopra di lor in quel riuaggio,
 Re Galassrone che sempre gli seguia,
 Per vendicar il reccento oltraggio
 Fermosfi riguardando il crudo fatto
 Marfisa ben conobbe al primo trase.

Ma non conosci il sir di Mont' Albano,
Che seco non combattea con arroganza,
Giudica ben ch' gli è un buon soprano
Di sommo ardire, & di molta possanza.
Guardando iscorse il destrier Rabbicano,
Che fù del suo figliuol, ch' ogni altro auanza
Ferraguto l'uccise con sua mano,
Nella selua d' Ardena il fier pagano.

Il vecchio padre assai si lamentava,
Com' hebbe Rabbicano il destrier scorto,
Per nome l' Argalia forte chiamava,
O Stella di vertude, o giglio d' horto.
Che più che la mia vita assai t' amava,
E quest' il traditor, che mi t' ha morto?
Quest' è ben quel maluaggio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata, & sia pasto di cane,
La mia persona, & sia di poluer di saldo,
Se di sua morte per le terre istrane,
Vantando s' anderà questo ribaldo.
Così dicendo con maniere strane
Và furioso addosso di Rinaldo,
Et lo ferisce con tanta ronina,
Che sopra'l collo a quel destrier l' inchina.

Quando Marfisa vedde quel vecchione,
Che sua battaglia venne a disturbare
Forte s' adira, & parte che a ragione
Si debba di tal onta vendicare,
Vanne turbata verso Galafrone,
Hor Brandimarte quiui hebbe arriuare,
Et con esso Antifor d' Albarosia,
Nessun di lor la dama conosce.

Stimar, che quel fusse un cavalliero
Del campo d' Arican senza contesa,
Et veggendo l' assalto tanto fiero,
Del vecchio Re si porsero in difesa,
Che già l' hauea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa,
Et se sua spada si troua punta,
Morto era Galafrone a prima giunta.

Morto era Galafron ui dico chiaro,
Che già fuor de l' arcion' era caduto;
Ma Brandimarte ui pose riparo,
Et Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benche costasse a l' uno e a l' altro caro
Giunse Antifor in prima, & fù abbattuto
Marfisa d' un tal colpo l' ha ferito,
Che l' fece andar a terra tramortito.

Assai fù più che far con Brandimarte,
Che non era tra lor gran differenza,
Ben meglio ha'l cavallier di guerra l' arte!
Ma questa dama ha grande sua potenza,
Rinaldo alhora si tirra da parte,
Pensando che l' eterna prouidenza
Voglia cha l' uno, & l' altro insieme mora,
Che son pagani, & di sua legge fuora.

Et la battaglia fiera risguardaua
Et chi meglio del Brando si martella,
E l' un & l' altro prode giudicaua,
Ma più forte stimaua la dongella,
Ecco Antifor di terra si leuaua,
Et salua ben tosto in sù la sella.
Et seco è Galafron col brando nudo,
Verso Marfisa va quel vecchio crudo.

Ecco venire Oberto dal leone,
E l' forte Re balan ch' allhora è giunto,
E l' Re Adriano, e l' franco Chiarione
Che tutti quanti arriuaro ad un punto;
Ciaschedun segue lo Rè Galafrone,
Tre Rè tre cavallier ciascuno aggiunto
Ne vanno addosso a la dama pregiata,
Che già con Brandimarte era impaccia.

Essa com' un cinghial tra can mastini,
Che intorno si ragggira furioso,
Et nel fronte superbo adrizza i crini,
E fa la schuma al dente sanguinoso,
Sembrano un fuoco gli occhi picciolini,
Alza la sette, & senza alcun riposo
La fiera testa fulminando mena,
Chi più se gli auicina ha maggior pena.

or altrimenti quella dama altiera
 Di driti, & riuersi oltra misura
 Facea battaglia sì crudel, & fiera,
 Ch' a più d'un par di lor pose paura,
 Già più di trenta sono in vna schiera.
 Et ella à tutti combattendo dura.
 Crescon ogn'hora, & già son più di cento
 Contra questi altri v' à con ardimento.

Al pro Rinaldo, che staua a guardare,
 Par che la dama ricena gran torto
 Et a lei disse io ti voglio aiutare,
 Se ben douessi teco esserne morto,
 Quando Marfisa lo sente arriuare,
 Ne prese alta baldanza. & gran conforto,
 & a lui disse canallier giocondo
 Poi che sei meco, più non stimo il mondo:

Così dicendo la cruda dongella,
 V' à tra coloro, & tocca il franco Oberto
 & tutto l'elmo in capo gli flagella
 Giuanselo scudo, e in modo l' hebbe aperto
 Che da due bande il fè cader di sella,
 Non valse al Re Balano esser esperto
 Marfisa con la man l'elmo gl' afferra
 Lemal d' arcione, & lo mandò per terra,

Fè maggior proua il buon figliuol d' Amone,
 Ma non si ponno in tal modo contare,
 Che con lui s' affrontaro altre persone
 Che Turpin non gli seppe nominare
 Cinque ne fesse infin giuso al galone
 & a sette la testa hebbe a tagliare,
 Dodici colpi fè suor di misura
 Onde ciafcun di lui prese paura.

Ma cresce ogn'hora più la gente nuona
 & sempre di lor' dua sopra abbondaua
 Che quei di dietro non sapean la proua
 Che sopra a primi Rinaldo mostraua
 Voi non potrete far ch' indi mi moua
 Ad alta voce Marfisa gridaua,
 Il mio tesoro, e'l mio Regno vi lasso
 Se mi sforzate a ritornar un passo.

Nor vien difesa sopra la riuiera
 Vna gran gente con molta arcina,
 c'han la corona rotta a la bandiera
 om'è l'insegna di quella Reina,
 & era di Marfisa questa schiera,
 che vien correndo, & mai non si risina;
 & voglion sua Madama bauer difesa
 Temendo di trouarla o morta o presa.

Quì cominciossi la fiera battaglia,
 Ne stata v'era più crudel quel giorno,
 entrò Marfisa tra quella canaglia,
 & furiosa si voltaua intorno
 Spezza la gente in ogni banda, & taglia
 Ne men Rinaldo il cauallier adorno,
 Braccia con teste, & gambe a terra manda
 ciafcun che'l vede a Dio si raccomanda,

Hirollo con Prasildo, & Fiordiligi
 Stauan discosti con quella dongella,
 che di Marfisa seguua i vestigi,
 Longe dua miglia a la battaglia fella
 & le dicean perche così t' affigi?
 Se tua Reina è così forte in sella?
 & tanti cauallier hà messo al fondo,
 ch' altro non è più valoroso al mondo?

Per questo Fiordiligi s'è smarita
 Temendo che non tocchi a Brandimarte
 Prouar la forza di Marfisa ardita,
 Subitamente da gli altri si parte
 Dou'è la gran battaglia se n'è gita,
 Vede le schiere dissipate, & sparte
 che n' sconfitta ne van uerso la Rocca
 Rinaldo a più poter col brando tocca.

Ella sol Brandimarte v' à cercando,
 che già di tutti gli altri non hà cura,
 & mentre che va intorno rimirando
 Vede'l soletto sopra la pianura
 Tratto s'era da parte, allhora quando
 Fè cominciata la battaglia dura,
 ch' a lui pareva vergogna, & cosa fella
 cotanta gente offender la dongella.

Orlan. Innamo.

K

Pero staua da largo a risguardare,
E di vergogna hanea rossa la faccia,
De' compagni s'hanea a vergognare
Non gia di se che di nulla s'impaccia.
Ma come Fiordiligi hebbe a mirare
Corsele incontra, & ben stretta l'abbraccia
Gia molto tempo non l'hanea veduta,
Credea nel tutto d'hauerla perduta.

Egli hò sì grande, & subita allegrezza,
Ch'ogni altra cosa alhora dimenticaua,
Ne più Marfisa, ne Rinaldo apprezza
Ne di lor guerra più si ricordaua,
Trasse lo scudo & l'elmo, & con dolcezza,
Ben mille volte la dama basciaua,
Stretta l'abbraccia in sù quella campagna
Di ciò la damma si lamenta, & lagna.

Molto era Fiordiligi vergognosa,
Et esser vista in tal modo le duole;
Impetra adunque questa gratiosa,
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con esso ad vna selua ombrosa,
Don'eran l'herbe fresche, & le viole
Starne con gioia insieme, & con diletto
Senza hauer tema, o di guerra sospetto.

Prese ben tosto il cauallier l'inuito
Et giunser tosto a lunghi passi, & pronti
Dentro a un boschetto a un bel prato fiorito
Che d'ogni lato è chiuso da dua monti,
Di fior diuerso pinto, & colorito.
Fresco d'ombre vicine, & di bei fonti,
L'ardito caualliero, & la dongella
Tosto smontaro in sù l'erba nouella.

Quella dongella con dolce sembiante
Comincia il cauallier a disarmare,
Et mille volte la basciò dauante
Che si potesse l'arme sue leuare
Ne tratte ancor le gli hebbe tutte quante
Che quella abbraccia, & non puote aspettare
Ma anchor di maglia, & de le gabe armato,
Con essa in braccio si colcò sul prato.

Stanan sì stretti quei dua amanti insieme,
Che l'aria non potrebbe tra lor gire,
Et l'un & l'altro sì forte preme,
Che non vi saria forza al dipartire,
Come ciascun sospira, & ciascun geme,
D'alta dolcezza non saprai ben dire,
Et si dicean per me poi ch'a lor tocca
Che spesso hanea più d'una lingua in bocca.

Parue niente a loro il primo giuoco,
Tanto per la gran fretta era passato,
Et nel secondo assalto entraro al luoco,
Ch'al primo incontro a pena fù toccato
Sospirando d'amore, e a poco a poco,
Si fù ciascun di loro abbandonato
Con la faccia soaue insieme stretta,
Tanto il fiato de l'un l'altro diletta.

Sei volte ritornaro a quel danzare,
Prima che l'lor desir ben fosse spento,
Poi cominciaro il dolce ragionare
Di loro affanni, & passato tormento,
Il fresco luogo gl'inuita a posare,
Perch'in quel prato sospiraua vn uento
Che sibilaua tra le uerdi fronde
Del bel boschetto che li amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana uina
Mormorando passaua per quel prato
Brandimarte che siua in quella rina
Per molto affanno in quel giorno durato
Nel bel pensar d'amor quì s'adormiuo,
Et Fiordiligi che era da lato,
Che di guardarlo un momento non perde
S'addormento con lui sù l'erba verde.

Sopra de l'un de monti, ch'io contai,
Ch'al verde praticello era d'intorno,
Staua un palmier, che Dio gli domi guai,
Che diede a Brandimarte un graue scorno
Ma questo canto è stato lungo assai:
Et io vi contarò quest'altro giorno,
Se tornate ad udir la bella historia
Tutti vi guardi il Re de l'alta gloria.

L ROMITO CH'AVEA VEDUTO BRANDIMARTE, ET FIORDILIGI
 Infi carèzze, uenne in tentatione, & scédendo del mont- con una radice toccando la dama, &
 aella addormentare, & la rubbo al caualliero. Brandimarte svegliatoli còbarre con tre giganti, i
 quali haueano una donzella presa. Orlando gli uenne in aiuto, & uccisero i giganti Rinaldo
 & Marfisa cacciarono i campioni d'Angelica in Albracca. Tristaldino e s' idato a battaglia
 da Rinaldo, & egli uen con la scorta di quegli ch'aucano giurato di difenderlo.



CANTO XX.

R E D O S I Standosi questo a ladorar Macon',
 gnor, che Vidde gli amanti solazzar nel piano
 ben u ri- Et prese a quel mirar tentatione,
 cordiate, Tal che gli cadde il libriccinol di mano,
 C'ha l'altro Et seco pensa il modo, & la ragione
 cato io dissi Di tor la dama al cauallier soprano
 del diletto Poi che fatto ha il pensier questo infelice,
 che insieme Smonta la cosa, & porta vna radice.
 hebber quel
 l'alme inna-
 morate,

*Erano al prato senz'altro sospetto,
 Presso a la fonte giacquero abbracciate
 Stava a lor sopra vn uecchio maladetto
 Ad vna groia nel monte nascoso
 che scopria tutto quel boschetto ombroso.*

*Era quel uecchio di maliziosa semenza,
 Inantatore & di malitia pieno,
 Per Maconetto faceva penitenza,
 credendo gir con lui nel ciel sereno
 Sapea di tutte l'erbe la potenza (meno
 Qual pietra ha più virtù, & qual n'ha
 Per arte mon vn monte di lezziero
 Et ferma vnume quel falso palmiero.*

*Vna radice di natura cruda
 che fa l'huomo per forza addormentare,
 Ma conuiensi toccar la carne nuda,
 Quella ch'al sol scoperta non appare
 chi vuol, che la persona li occhi chiuda:
 Ne si puote altramente adoperare:
 Perche toccando il collo, o testa, o mano,
 Adoprerebbe sua virtude in vano.*

*Poi che fù al prato quel uecchio canuto
 Et uiddè Brandimarte ne la faccia,
 ch'era un cauallier grande, et ben mèb uito,
 Tirrossi adietro quel uecchio tre braccia
 Et già si pente d'esser giù uenuto,
 Ne per gran tema sà quel che si faccia,
 Pur prese ardir, & uanne a li dongella,
 & pianamente l'alza la gonella.*

L I B R O

Non s'arriscaua pur di trare il fiato
Perche non l'haggia il cauallier sentito,
Parea la dama auorio lauorato
In ogni membro, o bel marmo pulito.
Quando scoperta d'intorno, & da lato,
Fù da quel vecchio com'hauea vdito
Ei si chiamaua piano a terra, & poscia,
Con la radice le tocca vna coscia.

Così legat' al sonno per un' hora,
Fù la Dongella da quel rio vecchiaccio
Et per non fare al suo disio dimora,
Subbitamente se la prese in braccio,
Salisse al bosco, & guardaua adhora adhora
Se'l cauallier si leua a darli impaccio,
Con la radice non l'hauea tocco esso
Ne pur gli bastò il cor di girli appresso.

Hora'l vecchio la dama ne portaua
Et era intrato in un bosco maggiore,
Tanto andò che la dama si snegliaua
Et per gran nouità tremaua'l core
Poi vi dirò la cosa come andaua
Et come tratta fù di tanto errore,
Ch'io vuo trouare a Brandimarte ardito,
Ch'un gran romor dormendo hebbe sentito

A quel romore, e'l cauallier svegliato,
Et paur' so s'hebbe a resentire,
Come la dama non si vedde al lato
De la gran doglia creddeste morire,
Piglia'l destrier, & fù subito armato
Et verso quel romor ne prese a gire,
Che proprio vdir la voce si assembraua.
D'una dongella che si lamentaua.

Come fù gionto vidde tre giganti,
C'hauean molti camelli di brigata,
Dua venian dietro, & vn giua dauanti,
Menando vna donzella scapigliata
Et parue a Brandimarte ne sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciaurata
Che sopra a quel camel gridaua forte
Chiedendo in gratia a Dio sempre la morte.

P R I M O

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poiche crede la dama hauer perduta,
Di scuoterla o morir a Macon giura
Ma certo è morto s'altri non l'aiuta
Ciascun gigante è grande oltra misura,
Et hà la faccia horribile, & barbata,
Dua di lor si voltaro al caualliero
Con aspra voce, & con parlar altiera.

Done ne vai dicean done bricome?
Getta la spada, che sei morto o preso
Nulla risponde quel franco barone?
Ma gli va addosso di furore acceso.
Vn de Giganti alzaua un gran bastone,
Ch'era ferrato, & d'incredibil peso,
Mena a due man' addosso a Brandimarte
Ma ei ben del schermir sà il tēpo, & l'arte.

Da canto si getto com'un uccello,
Si che giunger non potè per quel tratto
L'altro gigante con maggior flagello,
Credde al suo colpo hauerlo disfatto
Ma il cauallier che tien l'occhio a pennello,
Fanne al secondo, com'al primo h'fatto
Salta da questo, & da quell'altro canto
Se l'ale hauesse non farebbe tanto.

Ma quel ferì di spada quel gigante
Che gli hauea data la prima percossa
Che gli spazzò le piastre tutte quante
Et feccegli gran piaga infino a l'ossa
Questo superbo hauea nome Oridante
Terribil & crudel, & di gran possa,
L'altro compagno hauea nome Ranchera
Del primo hauea più forza, e peggior ciera,

Questo ranchera col baston in mano
Menò vn trauerso a Brandimarte al basso
Con gran rouina, & giunse al campo piano
Che'l cauallier saltò dauante vn passo,
Oridante il crudel non meno in vano,
Anzi giunse'l destrier, & con fracasso
Dietro a la sella sù le groppe il prese,
Sicche filato in terra lo distese.

Subito

Abito è impiedi l'ardito guerriero,
 Ne d'esser vinto per questo si crede
 A terra morto rimase l' destriero,
 Ei con la spada si difende a piede,
 Ma ad ogni modo è ucciso il caualliero,
 Se Dio di darli aiuto non promede,
 Perche i giganti l'hanno in mezzo tolto
 Et morto il primo colpo, ch'eglie colto.

Ma giunse Orlando al punto bisognoosa,
 Com'io costai tra quei fieri & spietati
 Quando tornaua dal bosco frondoso,
 Doue Agricane & ei s'eran sfidati,
 Hor quini giunse quel conte animoso,
 Et viddè i dua giganti inanimati
 Intorno a Brandimarte a darli morte,
 Et del suo affanno gli rincesce forte.

Che incontinente l'ebbe conosciuto
 A l'arme & a l'infegna c'hauea indosso,
 Onde destina di donargli aiuto,
 Sopra a Baiardo subito fù mosso
 Ranchera viddè Orlando, ch'è venuto
 Venegli incontra quel gigante grosso
 Con Brandimarte Oridante s'arresta,
 Hor cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia più orgogliosa,
 Che non fù prima, & d'un'altra maniera
 Oridante ha la coscia sanguinosa,
 Et disar la vendetta al tutto spera,
 Orlando d'altra parte non riposa,
 Ma presa ha vna gran briga con Ranchera,
 L'aria s'acende e tutto il ciel intuona
 Disi gran colpi quel bosco risuona.

L'altro gigante si fermò da parte,
 Et a la danza attende, & al tesoro,
 Che tolto hauean p'forza, & con grand'arte
 Da l'isole lontane a vn Barbasoro,
 Hora ascolate come Brandimarte
 Con Oridante fa crudel lauoro
 Tanta forza, & ardore hauea pigliato
 Dipoi che Orlando è in soccorso arriuato.

Mend vn gran colpo quel cauallier franco,
 Et giunse ad Oridante empio, & sellone,
 Taglio tutto l'usbergo al lato manco
 Et le piastre d'acciaio el pancirone,
 Et gran ferita gli fece nel fianco,
 Il gigante gridando alzò il bastone
 Et mena ad ambe mani a Brandimarte
 Che d'un gran salto si gettò da parte.

Così d'intorno a lui non si mouea,
 Et sempre la battaglia prolungaua
 Ad Oridante, che'l sangue perdea,
 A poco a poco la lena mancava
 Ei furioso non se n'auuedea,
 Et sempre maggior colpi radoppiava,
 Il cauallier di lui molto più efferto
 Gl'andaua intorno, & tenea l'occhio aperto

Da l'altra parte a la pugna maggiore
 Tra'l feroce Ranchera, & l'conte Orlando
 Quel mena del bastone a gran furore,
 Et questo gli risponde ben col brando
 Già combattuto hauean più di quattro bore,
 Sempre l'un l'altro gran colpi menando
 Quando Ranchera trabe lo scudo in terra
 E ad ambe man' il gran bastone assera.

Et mend vn colpo si dismisurato
 Che se dritt o giungeua quel gigante
 Non saria giamai più raffigurato,
 Per huomo uiuo il buò signor d'Anglante,
 Giunser ad vn arbor, ch'era iui da lato,
 Et tutto lo spezzò fin' a le piante,
 I rami il tronco da la cima al basso:
 V' duto non fù mai tanto fracasso.

Viddè la forza quel conte gagliardo,
 C'hauea il gigante fuor d'ogni misura
 Subitamente smontò di Baiardo,
 Che sold di quel destrier hauea paura,
 Quando Ranchera gli fece risguardo
 Veggendolo pedone a la verdura,
 Ben baggia trinigante, prese a dire,
 C'homai più questo non potra fuggire.

L I B R O

ma che rimontar poscia in arcione
T'azurerai sei leghe esser lontano
Hor chi t'ha consigliato nil giotone
Smontar a piedi, & combater al piano
Et non mi giungi col cappel al giubone
Stroppiato bocciarelo & tristo nano
Che s'io te giungo un calcio ne la faccia,
Di la dal mondo andrai duzentò braccia.

Così parlaua quel superbo al conte,
Che non rispose a quella bestia vana,
Meno del brando & con maniere pronte
Mando l'armi tagliate in tera piana,
Hor si strigono insieme à fronte à fronte
Questo mena'l baston quel Durlindana
Sta l'uno, & l'altro insieme tanto stretto
Che ferir non se puon piu con effetto.

Tant'el gigante d'Orlando maggiore,
Che non gli giunge al peto con la faccia
Ma il conte hauea più ardir et più grā core
Che gagliardezza non si vende a braccia,
Pigliansi insieme con molto furore
Ciascun d'aterar l'altro si procaccia.
Stretto ne l'anche Orlando l'ebbe preso,
Leual da terra, e in braccio il tien sospeso

Sopra del petto il tien sempre leuato
Et si forte stringea doue lo prese,
Che l'usbergo in piu parti fu creppato,
Sembrauan gli occhi al conte bragie accese
Et poi ch'intorno assai fu raggirato,
Quel gran gigante à la terra distese
Con piu rouina assai, chio non discrinuo
Non sa Rauchera, s'eglie morto d'uino.

Hauea il gigante in capo un gran capello,
Manol distese dal ferir del conte,
Che col pomo del brando à gran flagello
Ruppe il capello, & l'osso de la fronte?
Per naso; & bocca usir fece il ceruello.
Due anime à l'inferno andar ben prone,
Perche Oridante albor ne piu ne meno
Per sangue uscito cadde sul terreno.

P R I M O.

Et Brandimarte gli taglio la testa
Lasciando in terra il dispietato busto.
Poi corse al conte, & fecegli gran festa
Et grand'honor com'è douuto, & giusto.
L'altro gigante mosse con tempesta
Piu fier de primi, & ha nome marzutto
Brandimarte dal conte un don procaccia
di far seco bastaglia a faccia a faccia.

Grida Marzutto, se propio Macone
Te con quel altro uoleffe campare,
Non varebbe il suo aiuto ne ragione,
Quel di mia mano uoglio scorticare,
Et te squartero a guisa d'un castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Perche se ti difendi t'haurò preso,
Et uiuo arostiroti a fuoco acceso

Brandimarte non fece altra risposta
A quel brauar del gigante membruto,
Ma con molto ardimiento a lui se acostò
Col brando in mano & lo scudo in aiuto,
Marzutto vn colpo solamente appostò,
Et gionse propio dou'hauria voluto.
Col bastone a due mani il colse in testa
Spezo lo scudo, & l'elmo con tempesta.

Esso tremando alla terra n'andaua,
V'sciua il sangue fuor de l'elmo aperto,
Piangena il conte forte che pensaua,
che Brandimarte sia morto di certo,
A quel gigante crudo minacciauà.
Ladro diceua ch'io credo per merto
Dell'onta ch'm'hai fatto in questo loco
Merti nel mondo & nell'inferno il fuoco.

Così gridando salta a la pianura,
Trahe durlindana, e il forte scudo inbraccia
Quando il gigante uide sua figura,
Che pareua nampa uina ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle uolto fugendo in caccia,
ma in poco spatio l'ebbe giunto Orlando,
Ambe le coscie gli taglio col brando.

Poi morì quel Gigante in poco d'ora,
 Il sangue e il fiato a vn tratto gli è mactato
 Lasciamo quel che in sù'l prato si mora,
 Diciam del conte, c'hauea ritornato,
 Che'l franco Brandimarte e vino anchora
 Molto fù lieto, & hebbelrileuato
 Dando acqua fresca al viso sbigottito:
 Torna e'l core, & lo spirito, ch'è fuggito.

Poi vi dirò come quella dongella
 Medicò Brandimarte, & con qual guisa
 Et come di dolor la morte appella
 Credendo Fiordiligi a lui diuisa,
 ma nel presente io torno alla nouella,
 Che dananti lasciai, quando Marfisa
 col pro Rinaldo insieme con sua schiera
 Meno fraccasso per quella riuiera,

Correnu grossa, & tutta sanguinosa
 La gran riuiera Darda per quel giorno
 & piena è de la gente dolorosa
 caualli, & cauallier con tanto scorno
 che fuggiuan da marfisa furiosa
 Ella col brando fulminaua intorno
 com' il fuoco la stoppa secca accende,
 così col brandose cose stupende.

Da l'altra parte il buon figliuol d'Amone
 Hauca smarriti sì quei sciagurati
 che come storni a vista di falcone
 Fuggià hor stretti insieme, hor sbaragliati,
 Dananti a tutti fuggia Galaffrone
 E'l Re Adriano, & tra gli spauentati
 Antifor & Oberto per quel piano,
 A spron battuti fuggon con Balano.

Io non vi saprei dir per qual sciagura,
 Perdesse ogn'huomo quel giorno l'ardire
 ch' Astolfo che non suole hauer paura
 Fù a questo tratto de' primi a fuggire
 chiarion caminaua oltra misura
 & molti altri baron, che non sò dire
 ciasun a tutta briglia il destri r tocca,
 sin che son giuati al ponte della Rocca.

Entro ciasun baron & gran signore,
 Leuando il ponte con molto sconsorto
 ma chi non hebbe destrier corridore
 Fù sopra'l fosso da marfisa morto
 Laqual era montata in gran furore,
 Perch' essa hauea chiaramente scorto
 ch' al falso Galaffrone era campato,
 Dentro a la Rocca, e'l ponte era leuato.

Ond' essa andaua intorno minacciando
 con calci quella rocca dissipare
 c'hauea vergogna d'adoprarui'l brando
 L'alto brauare io non potrei contare,
 ch'eran assai maggior di questa, & quando
 Più gente viua intorno non appare,
 che ogn'huom per tema fugge da le mura,
 Sdegnasi entrare & torna a la pianura.

Et più tornando a Rinaldo parlaua
 Dicendo cauallier in quel girone,
 Staua vna meretrice iniqua e praua,
 Piena di frode, & d'ogni incantazione,
 ma quel ch'è peggior, et ancor più mi graua,
 Vu re vi stà, che non hà paragone,
 Di tradimenti, inganni, & di mal fele
 Trusaldin nominato è quel crudele.

Et quella dama Angelica s'appella
 c'ha ben contrario il nome a sua natura
 Perche è di fede, & di pietà rubella:
 Ond'io destino metter ogni cura,
 che non campi ne'l Re, ne la dongella,
 che pur son chiusi dentro a quelle mura,
 Poi che disfatto haurò la Rocca a'l fondo,
 Vuò pigliar guerra poi con tutto il mondo.

Prima Gradasso voglia rovinare,
 ch'è Re del gran paese Sericano:
 Poi Agricane vado a ritornare,
 E tutta Tartaria porrò per mano
 Indi in ponente mi conuiene andare,
 & disfarò la Francia, & carlo mano,
 Nanti a quel tempo leuarmi di dosso,
 maglia, ne vsbergo, ne piastra non posso.

L I B R O

Che fatto hò sacramento a Truigante
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
Infin che le provincie tutte quante
Et castella, & cittadi non hò prese,
Sì che Baroni & comiti dauante,
O prometti esser meco a queste imprese
Che chiaramente, & palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nimico.

Per tal parole intese il fio d'amone,
Che Angelica è la desso, & Trusaldino,
E in vero al mondo non hà due persone,
Che più tosto uoleffe a suo domino
Al Rè ben portaua odio per ragione,
A la dama non già per Dio diuino
Perchè essa amaua lui più che'l suo cuore
Ma incanto era cagion di tanto errore.

Voi la maniera sapete, & la guisa:
Però quà non lo voglio reprimere
Hora rispose il Prencipe a Marsisa,
Con teco son contenti dimorare
Et star sotto tua insegna, & tua diuisa,
Sin c'habbi Trusaldin a conquistare
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che'l luogo, e'l tempo mi dura consiglio.

Così accordati s'accamparo intorno
L'alta Marsisa, & tutta la sua gente
Senza far guerra via passò quel giorno
Ma come uscì nel l'altro il sol lucente
Rinaldo armossi, & pose a bocca il corno
Chiamando Trusaldino il fraudolente
Grida nel suono, & con molto romore
Rinegato l'appella, & traditore.

Quando il malnaggio dalla Rocca intese
Che già nel campo a battaglia e appellato,
De l'alte mura subito discese
Pallido in viso, & tutto tramutato,
Chiamando i cauallier in sue difese,
Ricordando a ciascun quel, c'han giurato,
Di combatter per lui suo a la morte,
Alhor che prima entraro a quelle porte.

P R I M O

Angelica la dama in quel istante
Ch'era in consiglio col Rè Galafrone
Trattando di trar fuora Sacripante,
Et Torindo il gran Turcho di prigione,
Pur le ragioni udite tutte quante
Et ciascun disse la sua opinione,
Di trargli di prigione a tutti piace
Pur ch'al Rè Trusaldin faccian la pace.

Et così fù concluso, & stabilito
La dama fù mezzana al praticar e
Sacripante d'amor era ferito
Quel che piace ad Angelica vuol fare
Ma il Rè Torindo non volse partito
Pur parue a tutti di lasciarlo andare
Con questo, ch'egli uscisse fuor del muro
Pe' reche ciascun la dentro sia sicuro.

Et che tra lor non nasca più romore,
Et solo a quei di fuor guerra si faccia,
Fecì Torindo adunque a gran furone,
Et aspramente a Trusaldin minaccia
Chiamandolo per nome traditore
Tosto del poggio scender si procaccia
E a macon giura mordendosi il dinto,
Che punirà colui che l'hà tradito.

Venne nel campo, & disse la cagione
Che l'hauca fatto di la sù partire,
Et giura a Truigante & a Macome,
Che ne farebbe Angelica pentire
Perchè a sua posta fu messo in prigione,
Et era stato al risco di morire,
Hora tal guiderdon glie n'hauca a refo
Che teneva il traditor la sù difeso.

Queste parole a Marsisa dicia
Perchè al suo padiglion fù appresentato
Rinaldo suona il corno tuttauia
Chiamando Trusaldin can rinegato
Hor s'appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo il sir tauo honorato
Non bebbe in alera m'ii più affanno tanto,
Ma questo narrerò ne l'altre Canto.

RINALDO COMBATTE CON I CAMPIONI DI TRUSFALDINO,
 tra i quali erano Grifone, & Aquilante, che mal uolentieri uenivano alle mani col suo cugino,
 la Darnigella, che era con Orlando, guarisse Brandimarte, il quale era grauemente ferito su la
 testa. Poi raccontando ciascuno le sue disgratie, la dongella narra loro in che modo
 ella hauea preso marito Foldérico uecchio ingannata da i pomi d'oro,
 & perciò hauea perduto Ordauro il biondo.

*Istua i rufaldino a jé uuanne
 Et ne la fin del canto io vi contai
 Come fù spigionato Sacripante
 Et fece pace col Rè Trusfaldino
 Ma il Re Torindo, tenne altro camino.*

*Hora mette Rinaldo il corno a bocca,
 Et tal parole al tentinar risuona,
 O campioni che sete ne la Rocca
 In compagnia de la mala persona
 Vidite quel che a tutti quanti tocca,
 Sia cavalliero, o sia Re di corona
 Che non punisse oltraggio & tradigione
 Potendo farlo quel n'è la ragione.*

*Dico il Re di Baldacca Trusfaldino
 Maluaggio, traditor, pien di diffetto
 Hora m'intenda il grande e il picciolino
 Tutti vi sfido, & nel campo v'aspetto,
 Et vuol provarvi con la spada in mano,
 Ch'ogn'huom di voi è perfido, & villano.*

*Con tai parole & con altre minaccia,
 Tutti i Baroni, il buon figliuol d'Amone
 Che si guardauan l'uno, & l'altro in facci
 Che chiaro haueano inteso quel sermone,
 Di loro alcun uscì poco procaccia;
 Ch'a torto san di prender la questione,
 Che Trusfaldin da tutti era stimato
 Iniquo traditore, & scelerato.*

L I B R O

*Ma la promessa fede, e'l giuramento
Li fece uscire armati de le porte
Et beuch' auesser tutti alto ardimento,
Et non stimasser per honor la morte
Andaro a la battaglia con spauento,
Et non vi fù baron cotanto forte,
Che vedendo Rinaldo a se dauante,
Non si stordisse infin sotto le piante,*

*Sei cauallier uscire di quel girone
Et scesero del sasso la pianura
Primo Aquilante, e'l suo fratel Griffone,
C'hanno i destrier fatati, & l'armatura,
Oberto, il Rè Adriano, & Chiarione
In mezo a Trusaldin con gran paura,
Come nel camposur giunti di saldo
Griffon conobbe in vista il buon Rinaldo.*

*Verso Aquilante disse, odi germano,
S'io veggio drittamente bora mi pare,
Che questo sia il signor di Mont' Albano
Et ben sarebbe di girlo a trouare
Et con carezze, & con parlare humano
Veder se pace si puote trattare
Però ch' a dirti il vero io mi sconsorto,
Per la battaglia che prendiamo a torto,*

*Disse Aquilante, a me pare ancor esso,
Et più proprio mi par quanto più guardo
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Che non hà sotto il suo destrier Baiardo
Hor cauallchiam pur, che giunti da presso
Ben lo conosceremo senza tardo
Et parla poi con lui come ti piace
D'accordo, o di battaglia, o guerra, o pace.*

*Così van verso lui sempre parlando
Et già l'un l'altro si riconoscea
Onde andaro da parte: & ragionando,
La sua sorte auenire ogn'huom dicea
Perchè quàs fosse giunto, et come, et quando
Ma ciaschedun di tre gran pena hauea,
Poi che trouar non san ragion che vaglia
Che tra lor cessi la mort al battaglia.*

P R I M O.

*Di Chiaramonte sono, & di Mongrana
Gentili ischiate, & d'un sangue discese,
Hor per altrui, & per cagione istrana
Vengono insieme a le mortali offese
Dice'l franco Griffon con voce humana,
Verso Rinaldo, deh Baron cortese
Mal' baggia la fortuna, & trista sorte,
Che per altrui t'adduce a prender morte.*

*Perche sette baron hanno giurato,
Difender Trusaldin da tutto il mondo,
Ciascuno è d'alto preggio nominato:
Caro fratello io non mi ti nascondo
Morto ti veggio, & disteso nel prato
Che doppo il primo venirà il secondo,
E il terzo, e'l quarto senza dimorare
Contra di tanti non potrai durare*

*Disse Rinaldo, a fede di leanza,
Hauer guerra con voi molto mi pesa;
Ne dico ciò ch'io non habbia speranza,
Che tutti andrete in terra alla distesa
Et è la vostra sì grande arroganza,
Poi contra tutto il mondo haueste impresa
Che non douete già merauigliare,
S'io solo a sette voglio contrastare:*

*Ma noi facciamo homai troppo parole
Et io non voglio star tutto hoggi armato,
Qualunque Trusaldin difender vuole
Prenda nel campo, ch'io l'hò disfidato,
Certo non passerà quel monte il Sole,
Che ad uno ad un vi stenderò sul prato,
Et mostrero ui ch'io il paragone.
Che vi mouete contra la ragione,*

*Poi c'ebbe così detto il Caualliero
Più non aspetta, & uolta Rabicano
Et dilungato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano
Hor veggion gl'altri al tutto esser mistiero
D'insanguinar le spade in sù quel piano
Perche Rinaldo ha qui fermato il chiodo
A la battaglia dano ordine, e modo.*

*Et vergognando andargi tutti adosso
Ordinaro ch'Oberto dal leone
Fosse contra de lui da solo mosse,
Et quando hauesse il peggio à la tenzone
Il Re Adriano l'hauesse riscosso,
Et bisognando mouesse Grifone,
Al qual donasse aiuto al suo germano.
Et chiarione à lui di mano in mano.*

*Hanea Oberto vna estrema possanza,
Et fù dei degni cavallier del mondo
Sprona il destrier secondo l'antica usanza.
Non sù mai corso tanto furibondo
Quato hanno i dua baron pié d'arroganza,
Credendo metter l'uno l'altro al fondo
Poco vantaggio fù nel giunger saldo
Ma se ve ne fù alcun fu di Rinaldo.*

*Et ritornaro co i brandi taglienti,
A la si era battaglia innanimati
Per dar si morte a guisa di serpenti
Sempre menando colpi disperati,
Hauendo tagliati tutti i guarnimenti
Rotti gli scudi, & gl'usberghi spezzati
Ma Rinaldo con lui di maestria,
Et ancor di forza alcun vantaggio hania.*

*Menando lor percosse aspre et diuerse,
Rinaldo, che aspettava il tempo ha colto
Però che come Oberto si scoperse,
Giunse Fusberta, et l'elmo hebbe disciolto
Labarbuta, e il guancial tutto gl'aperse,
Et crudelmente lo ferì nel volto
Et fù il colpo sì fiero, & smisurato
Che come morto lo distese al prato.*

*Questo vedendo il franco Re Adriano
Che stava parecchiato a la riscossa
Mosse a gran furia correndo nel piano
Con vna lancia smisurata, & grossa
Era senza hasta il sir di Monti Albano
Che l'hauea rotta a la prima percossa
Ma correndo si vien col brando nudo;
Il Re Adriano il giunse ne lo scudo.*

*La lancia n'andò al ciel rotta a troncom
Ne si mosse Rinaldo più che vn sasso
Hor ben vi dico che i duo destrier buoni
Non venian di galoppo, ne di passo
Anzi s'virtaro insieme come tuoni,
Petto per petto con molto fracasso,
Ma quel del Re Adriano andò per terra,
Grifone incontinente il brando afferra.*

*Non uolse lancia il cavallier pregiato
Et quasi ancor d'andar si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato
Hor com'io dissi la spada pigliaua
L'arme hanea tutto, e'l destrier affattato
Ne d'altra cosa egli si dubitava,
Saluo di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.*

*Et dolcemente lo volea pregare
Che gli piacesse di lasciar l'impresa,
Disse Rinaldo a lui non predicare,
Fuggi in malhora o prendi tua difesa.
Quando Grifone intese quel parlare
La faccia gli auampò di fuoco accesa
Et a lui disse, io non foglio fuggire;
Ma tua superbia ti farà morire.*

*Compiuto non hanea queste parole,
Che'l prencipe il ferì con tal rouina
Che veder non sapea, s'è Luna, o Sole
Ne se gliera da sera, o dimattina,
Rinaldo a lui diceua altro si vuole,
Che'l destrier bianco, e l'armatura fina
A voler esser buon combattitore,
Lena bisogna, & animoso cuore.*

*Quando Grifone intese con oltraggio
Dal sir di Monti Albano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferigli ad ambe man l'elmo forbito
Et ben ch'a quel non facesse dannaggio
Ch'era incantato com'bauete udito
Fù il colpo di tal furia, & tal tempesta
Che tutta quanta gli sfordì la testa.*

Non mette indugio ch' un altro gli mena
 Con più rouina assai di quel primiero,
 Non senti mai Rinaldo maggior pena,
 Et tutto sfracassato hauea il cimiero
 Io ti farò sentir s' hio cuor, & lena,
 Et s' altro uolsi che vn bianco destriero
 Fù il ribaldo di strada, rio ladrone,
 Queste parole diceua Griffone.

Et menò il terzo colpo assai maggiore
 Così com' era tutto inuelenito,
 Et tanta fretta mena, & tal furore,
 Che Rinaldo non può prender partito.
 Ma come piacque a l' alto Creatore
 Sempre ne l' elmo l' hauea ferito,
 Che se l' hauesse giunto in altro loca
 Saria durata la battaglia poco.

Però c' hauria spezzata ogn' armatura,
 Ma l' elmo stette a le percosse saldo
 Turbato era Griffone oltra misura,
 Ne mai fù di grand' ira tanto caldo;
 Ma d' altra parte a voi lascio la cura,
 Di pensar come stesse il pro Rinaldo,
 Che Mongibel non arde, ne Vulcano
 Più che facesse il sir di Mont' Albano.

Sembrauan gli occhi suoi fiaccole accese,
 Et pareua nel soffiar tempesta, & vento,
 Gridando ad ambe man Fusberta prese,
 Et ferisse Griffon con ardimento:
 Sette armature non fai an difese,
 Se non vi fosse stato incantamento:
 Ma quella fatagione era sì forte,
 Che campo il gionanetto da la morte.

Con tutto ciò stordì de la percossa,
 Et alle chiome del destrier s' inchina:
 Et non hauendo anchor l' alma riscolta,
 Rinaldo lo ferì con gran rouina
 Ma il gionanetto, c' hauea tanta possa,
 Et è guarnito d' armatura fina,
 Come risente di nulla si cura,
 Et mena colpi grandi oltra misura.

Et sì crudel battaglia han cominciata,
 Che vn' altra non fù mai cotanto dura,
 Ne mai si riposar qualche fiata,
 Ne di doglio d' affanno alcun si cura,
 La faccia hauea ciascun tanto infiammata
 Che solo a risguardarli era pastra
 Et chi miraua da lontano vn puoco
 Pareua, che fuor de l' elmi uscisse fuoco.

Ne si scorgea uantaggio di niente,
 Et ben che meglio Griffon sia armato,
 Cresce d' ogn' hor l' assalto più feruente
 Che già presso a cinque hore hauea durato,
 Dicea Rinaldo, d' Christo onnipotente
 Se ben in altra cosa haggio peccato,
 Non ne volere in questo far ammenda,
 Ma piaccia a te ch' io la ragion defenda.

Tu sai Signor, se giusta è la mia impresa
 Che a te menzogna si direbbe in vano.
 Griffon d' un Saracino hà la difesa
 Contra di me, che pur son Christiano:
 Per vn can saracin fa ei contesa,
 Crudel iniquo perfido, e inhumano,
 Fa Re del Ciel che chiaro hora comprenda
 Che la giustitia per te si difenda.

Così parlaua, & anchora Griffone,
 Tutta via combattendo a gran rouina
 Miraua l' cielo con deuotione,
 Et vergine (dicea) del ciel Regina,
 Habbi del mio fallir compassione
 Ne abbandonar questa anima meschina
 Che benchè in altre cose haggia peccato
 In questo è pure l' dritto dal mio lato,

Sempre parlai con Rinaldo di pace,
 Egli moltraggia con tal villania,
 Ch' adopràr mi conuien, quel che mi spiace,
 Et far battaglia contra uoglia mia.
 Suo tanto orgoglio, & suo parlar mordace,
 M' hanno condotto a questa pugna ria:
 El tuo soccorjo aspetto ch' è donato,
 Che sempre a bisognosi doni aiuto.

*al form: pregaua con pietade.
Tutt' ania combattendo quei guerrieri;
Ne mai si vede anferme le sue stade.
Ma colpi sopra colpi ogn' hor più fieri,
Ne si teme an l'uno l'altro in veritate
Tutti eran prodi, & di virtute altieri
Ch' a brando, a lancia, a piedi in su l'arcione.
Potean con ciascun stare al paragone.*

*Ma nel presente io voglio diffendere
I fin di questa pugna sì molesta
D' Orlando, & Brandimarte viud dire,
Che son con quella dama a la foresta,
Ch' hanno campata da crudel martire
Et tre giganti vccisi con tempesta.
Come douete hauer nella memoria,
Mor di quel fatto io vuo seguir l' historia.*

*Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com' io mi dissi tutto il sanguinoso,
Con l' elmo rotto scudo fracassato,
Pel colpo di Marfuso furioso
Orlando in braccio se l' hauea recato,
Et piangea forte quel Conte pietoso,
Ma quella damigella a mano a mano
Giù del camello discese nel piano.*

*Et andò prestamente a quella fonte,
Che era nel mezzo del prato fiorito,
Et gettando acqua a Brandimarte in fronte
Ritornar se lo spirito sbigottito,
Et dolcemente ragionando al Conte
dicea voler pigliar altro partito
Che poco lingue vn' herba hauea veduta,
Che racquista la vita ancor perduta.*

*Dentro a la selua che giraua intorno,
La Damigella si mette a cercare,
Ne flette molto che fece ritorno
Con l' herba, che a vertute non ha pare,
Ad bor simiglia, quando è chiaro il giorno
La notte poi si vede lampeggiare
Il fior vermiglio hà la pianta felice,
Es come argentea bianca sua radice.*

*Hauea il Baron la testa dispietata
Per il gran colpo come hauete vedito
Poseni dentro quell' herba fatata
La Damigella, & chinsella col dito,
Fù incontinente la piaga saldada
Ne pur si vede dou' era ferito,
Ma com' il senso gli fù ritornato,
Di Fiordiligi il Conte ha dimandato.*

*Eccola quini (alui rispose Orlando
Sola ella ti campo veracemente
Così rispose'l Conte al suo dimando
Perche de l' altra non sapea niente,
Brandimarte miro la dama, & quando
Vede che non è quella un dolor sente
Si smisurato, & si nocino al cuore
Che quel del trapassar saria minore*

*Volgendo al Ciel le luci lagrimose,
Chi mi campò (dicea) da mortale sorte
Per darmi pene tante dolorose?
Hor non m' era assai meglio hauer la morte?
Spirti dolenti, & anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda della pena mia,
Ch' io voglio venir vostro in compagnia,*

*Non voglio viuer non senza colei,
Che sola è la mia speme, e'l mio confortò
Viueno mille volte io morirei,
Ah! fortuna crudel, com' a gran torto
Presi bai la guerra contra, à fatti miei,
Hor che ti giouerà s' io sarò morto?
Che farai poi crudel senza leanza
Che morte in me finirà tua possanza.*

*Tolto m' hai dal paese oue fui nato,
Ch' ancor m' odiasti essendo fanciullino
Di mia casa Regal io fui rubbato
Et venduto per sì biano picciolino,
Il nome di mio padre baggio scordato
E'l mio paese misero meschino,
Ma sol il nome di mia madre anchora
Fermonella memoria m. dimora.*

LIBRO

Fortuna dispietata, iniqua, & strana
Tà mi facesti seruo d'un Barone,
Ilqual conte era di Rocca Siluana;
E poi per darui più distruttione,
Con falso viso ti m'astisti humana;
E'l conte che mi desti per padrone
Franco mi fece, & non hauendo herede
Ogni sua robba, e il suo castel mi diede.

Et per fingerti a me più grata & sciolta
Dama mi desti di tanta beltade,
Quella mi desti, ch' adesso m'hai tolta,
Per farmi hora morir con crudeltade
Odi fallace, e il mio parlar ascolta
Nocer non posso a la tua nonitade;
Ma sempre biasmerotti, & in eterno
Di te mi andrò dolendo nell'inferno.

Così parlando sì forte piangea,
Ch'aria spezzato vn sasso di pietade
Il conte Orlando gran dolor n'hauca
Et quella Dama con humanitade,
Dolcemente parlando gli dicea,
Molt' m'increse di tua auersitade,
Et dibbo hauer assai compassione,
Perche a dolermi reco baggio cagione;

Et vuol ch'intendi se le cose istrane,
Son date ad altri ancor da la fortuna
Mio padre è Rè del l'isole lontane,
Dove'l thesor del mondo si raduna;
Et tanto argento, & or con lui rimane,
Ch'altrettanto non è sotto la luna,
Ne ricchezza maggior al Sol si vede,
Et io restaua a tanto ben herede.

Ma non si pote indouinar giamai
Quel che sia meglio a disiare al mondo,
Di Rè figliuola, & bella mi trouai
Ricca d'hauere, & di stato giocondo
Et ciò mi fù cagion di molti guai,
Come ti conterò da capo al fondo,
Perche conosci quel, che m'è incontrato,
Ch'anzì a la morte al un non è beato.

PRIMO

Era la fama già sparta d'intorno
De la ricchezza di mio padre antico
Et nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa pur com'io ti dico,
Vener duo amati a chiedermi in vn giorno
Ordauro il biondo e'l vecchio Folderico,
Bello era il primo dal capo a la pianta,
L'altro de gli anni hauca piu di sessanta.

Ricco ciascuno, & di sangue gentile,
Ma Folderico saggio era tenuto
Et d'uno antiueder tanto sottile,
Che com'a Dio del ciel gli era creduto,
Ordauro era di forza piu virile
Et grande di persona, e ben membruto:
Io ch'a quel tempo non chiedeua consiglio
Il vecchio lascio e al giouine m'appiglio.

Non era tutta mia la libertade
Però che'l padre mio vi tenea parte
Vergogna raffienò la voluntade,
Che tosto in naue haurai tratto le sarte
Et anco mi stimaua in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Et ottener Ordauro di leggiero
Ma fallito m'andò questo pensiero.

Ne gl'antichi prouerbi dir si suole,
Che malitia non è che donna auanze
Sala mon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo son mutate v'sanze,
Prouato l'hò a mio dāno, & ben mi duole,
C'haggio perduto l'ultime speranze,
Per confidarmi a la malitia mia:
Perduto ho ql, ch'io voleua, et ch'io hania.

Perche fingendo la faccia vermiglia,
Et gli occhi quant'io poti uergognosi
Con quel parlar, ch'a pianto s'assimiglia,
Nanti al mio padre inginocchion m'iposi
Et dissi a lui, Signor s'io son tua figlia,
Se sempre il tuo voler al mio proposti,
Com'hò fatto io d'apoi ch'al mondo sono,
Non mi negare a l'ultimo vn sol dono.

Questo sarà, che non mi dia marito,
 Che prima meco al corso non contenda
 Et sia per legge fermo, & stabilito,
 Che'l uincitor per sua moglie mi prenda,
 Ma sà che'l vinto sappia che'l partito
 Sia di lasciar la vita per amenda,
 Et sia palese per tutte le bande,
 Chì non è corridor non mi dimande.

Questa richiesta fù crudel, & dura
 Ma non la seppe il mio padre negare
 Et fecela per voce, e per scrittura
 Quasi per l'universo diuulgare,
 Hor mi tenni lieta & ben sicura
 Poter marito a mia voglia pigliare,
 Perch'io son tanto nel corso leggiera
 Ch'à pena e più veloce alcuna fiera.

Et mi ricordo che già al prato piano,
 Ch'è presso a la Città di Damoscire,
 Presse vna Cerva corendo con mano,
 Et altre cose assai ch'io non uo'd dire,
 Hor com'io dissi Ordauro quel soprano
 Con Folderico insieme hebbe a venire
 L'uno è canuto: & di molti anni pieno,
 L'altro e nel viso angelico, & sereno,

Pensi tu cauallier a qual s'accosta
 L'amorosa uoler d'una fanciulla,
 Io tutta al giouinetto era disposta,
 Et di quel vecchio mi curaua nulla
 Più non si diede al fatto indaggia o sosta:
 Vene il vecchio, cui il tempo homai annulla
 E d'alto carco si mostraua stanco,
 Vna gran tasca hanea da lato manco

Il giouinetto viene con gran festa,
 Sopra un corsier che d'oro era guarnito,
 Salta sul campo & al corso s'appresta
 Ciascun mostraua Folderico a dito
 Dicendo il saggio perdersi la testa
 Che qua non giouerà l'esser scaltrito,
 Di tanta astutia al mondo era tenuto
 Hor per amor egli ha il senno perduto,

For de la terra smontammo ad vn prato,
 Per far di nostro corso vltima proua
 Folderico la tasca hanea da lato.
 Et prima che dal segno alcun si muoua,
 Fù il patto nostro anchora recitato.
 Et la condition qui si rinnoua
 La turba di veder sol sì diletta,
 Et sol la mossa alterzo suon' aspetta.

Ciascun di noi dal segno fù partito
 Folderico dauanti uia passaua,
 Io il comportai per hauerlo scibernito
 Come quel uide ch'è passarlo andaua
 Vn pomo d'oro lucido, & pulito
 Fuor de la tasca subito cauaua,
 Io che inuagbitta fù di quel lanoro,
 Lascia la corsa, & venni al pomo d'oro.

Che quel matello in vista s'è giuocando
 Che la più parte del mondo disua,
 Et era sì volubile & rotondo
 che di pigliarlo gran fatica hauia
 Io presi il primo, & ei gittò il secondo
 Fuggendomi dauanti tuttauia
 Dou hebbi assai fatica & ad un punto
 Questo pigliai, & hebbilo anchor giunto.

Io l'hebbi giunto, & erauemo al fine
 De l'affannata corsa & faticosa,
 Et già le tende bianche eran vicine,
 Dove compito il corso si riposa:
 Fra me dicea, conuien ch'io mi destina,
 A dietro non tornar per altra cosa:
 Non tornerai per tutto il mondo vn dì
 Ch'è il vecchio non voglio io per marito,

Passar mi lasciero dal giouanetto
 Et quel dauanti uo'd lasciar andare,
 Et questo brutto vecchio, & maladetto
 Ch'è sì canuto, & uo'lsì maritare,
 La forma lascerà del baccinetto.
 Et già quell'hora mill'anni a me pare
 Ch'Ordauro meco nel corso contenda
 Et io lo basci, & per vinta mi renda,

Così parl'aua meco nel mio core,
 Allegragìa vicina a la speranza,
 Quando il vecchio maluagio, & traditore
 Del terzo pomo fe l'antica v'sanza,
 & tanto m'abbagliò col suo splendore,
 che benche tempo al corso non m'auanza.
 Pur venni adietro, & quel pomo pigliai:
 Ne Faldariga più giunse giamai.

Ei forte anfando a le tende arrinana,
 I suoi gli sono intorno con letitia,
 Tutta la gente di fuora gridaua
 Adoprata ha'l volpone alta malitia
 Hor tu puoi ben pensar, s'io bestemmiaua
 Ch'io pianfi il sangue v'ino per mestitia,
 & nel mio enor dice s'egliè volpone,
 Farollo esser vn becco per Maccone.

Che mai non entrò a giostra caualliero
 Ne à torniamento per farsi vedere,
 C'hauesse in capo tanto alto cimiero
 Com'io farò di corna al mio potere,
 Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero
 Che non gli giouerà l'antimedere:
 & s'egli hauesse vn occhio in ciascun dito

Feci pensiero, & lo posi ad effetto
 Ma voi haueate forse altro che fare
 Perch'io mi ueggio entrambi ne l'aspetto
 esser sospesi, & d'intorno guardare
 Si ch'io uerrò con uoi, & con diletto
 La mia nouella voglio seguitare,
 Qualhor mi piace prendete la mia,
 Ch'io sarò presto à farui compagnia.

Rispose Brandimarte, il danno mio,
 M'ha tratto de la mente al tutto fuore,
 & di mia dama tanto mi sà rio
 Come perduto haueffi proprio il core
 S'è ch'è cercarla è tutto il mio disio
 & sento per l'induggio tal dolore
 & tanta pena, & tanta angoscia, & guai
 Ch'io non hò inteso ciò che detto m'hai.

Et così tutti tre furon acordati
 Di cercar Fiordiligi in quel deserto,
 & non posar giamai son de' finati,
 Sin che di lei non fanno al tutto il certo,
 & caualcando si furo inuitati
 Nel bosco ombroso: & di rami coperto
 Ma il lor camino, e' fatti e' l'ragionare

C A N T O X X I I.

IL PELEGRINO CH'AVEA RVBBATA FIORDILIGI A BRANDI-
 marte entra ndo, con essa in braccio in una spelòcaritrouo un Leone, ilquale lo straccio tutto. Et
 la dongella fuggendo fù presa da uno huomo seluaggio, che la lego ad una quercia, l'altra Da
 migella finì di contare a Orlando, & Brandimarte la beffa, ch'ella hauea fatto al suo uec-
 chio marito Et in questo ragionare passo loro d'appresso un bianchissimo Ceruo
 con le corna d'oro, ilquale Brandimarte si misse in uano a seguitare.

Erano



RANO en
trati a la
gran selua
folta

QUEL tre co
me di sopra
io ui contai,
RANCUN
l'intorno r-
mirando af-
olta,

Se Fiordiligi sentisse giamai
che fù dal rio palmer dormendo tolta,
Et di lei ragionando o mi lasciat,
ch'essendo in braccio a quel palmer nilano,
Grida aiuto domandando in uano.

Brandimarte il suo drudo alhor non vi era
che le potessi soccorso donare,
Anzi era trauiagliato in tal maniera
Che per se stesso h'avea troppo che fare;
Perche in quel tempo a la battaglia fiera,
con quei giganti prese a contrastare,
con Ranchera, et Marfuso, & Orlante
con' o mi dissi nel cantar diuante.

Senza soccorso adunche la meschina,
Empia di pianti la selua d'intorno
Ne mai chieder d'aiuto si risina,
Battendosi con man il uiso adorno,
Kia la portaua il uechio a gran rouina
sempre temèdo hauerne onta, et grã scorno
Nè mai sua mente al tutto hebbe sicura,
Sin che fù giunto ad una tomba scura.

Ne lasso entrava quel falso vecchione
Gr dando la dongella ad alta noce,
Egli hà ben ferma & certa opinione
Di sfogar quel disio, ch'è cor gli coce,
Ma ue la tomba alhor staua un Leone
Isimurato horribile & feroce
Il qual uolendo il grido, & quel rumore,
Visti, et mendo con molto furore.

Come viddè il vecchio fuora uscire
Non domandate s'egli hebbe paura
Pallido infaccia si puosse a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
che di spamento credete morire,
Ma come volse sua buona ventura
Lasciolla quel leone & via passaua,
Seguendo il vecchio, che fuggendo an l'aua.

Quel giunse il vecchio ch' al bosco suggiua,
Et tutto quanto i' h'bbe a dissipare
La donna non restò morta, ne uia,
Ne di paura sà quel che si fare,
Pur così cheta per la verde rina,
Nascosamente prese a camminare,
Et già discese hauendo il monte al piano
Ritrouo vno huomo contraffatto, & strano.

Quist'era grande & quasi era gigante
con lunga barba, e gran dapigliatura,
Tutto pelofo dal capo a le piante,
Non s'è mai uista più forza figura,
Per scudo una gran scorta hauea dauante,
& una mezza ponderosa, & dura,
Non hauea voce d'huomo ne intelletto;
Saluatiko era tutto il mal adetto.

Come la dama egli incontrò nel prato,
Presela in braccio, et camminando forte,
Ad una quercia, ch'era in di da lato
La legò stretta con molte ritorte,
Poi la uicino a l'herba fù colcato,
Mirando lei, ch'ogn'hor chiedea la morte
& chiedendo morir sempre pi ingez;
Ma quest'huomo bestial non l'intendea.

Lasciamo il dir di quella suenturata,
che da l' un male in l'altro era caduta,
ella di salcia la quercia è legata,
Et sol piangendi il suo dolore auata,
Hora ascoltate de l'altra brigata,
che per cercarla al bosco era uenuta.
Orlando, Brandimarte & la dongella
Per lor compata de fortuna fellata.
Orlan. Innamo.

In groppa la portaua'l Conte Orlando,
Et dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse così camminando,
Quel che promesso hauea di ragionare
Ella pria leggiermente sopirando,
Disse d'ogn'hor ch' sentiraccontare
D'altan vecchio marito beffanucua,
Tientela certa, et non chieder più proua.

Perche cotante son fatte nel mondo
Strane, & diuerse com' haggio sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo,
S' anch'io ne feci vn'altra al mio marito,
Anzi mi tornò l'animo giocondo
D'ogn'hor ch'io mi ricordo a qual partito
Fù da mè scorto quel vecchio canuto
Chè si scalcrito al mondo era tenuto.

Si com' a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il mal acquisto
Il ciel & la fortuna bestemmiai,
Ma adesso assai tocua esser più tristo
Che ne douea sentire eterni guai,
Ne sù dal suo gran senno assai promisto
A prender me fanciulla essendo veglio
Che torla antica, o star senza era meglio.

Ei mi condusse con solenne cura,
Con pompa, & con trionfo glorioso,
Ad vna rocca, ch'ha nome Altamura
Doue'l suo gran thesor stava nascoso,
Di quel che gl'intrauenne, hebbe paura,
Ne ancor vista m'hauea, ch'era geloso,
Però mi pose dentro a quel girone
Dentro vna stanza peggio che prigione.

Là mi stan'io d'ogni diletto priua
I camp, & la marina arisguardare,
Perche la terra è posta io sì la riuu,
D'una spiaggia deserta a lato al mare
Non vi potria salir persona viua;
Se non hauesse l'ale da volare
Et s'ella vn lato a quel cussell'altiero
Salir si può per quel stretto sentiero.

Ha sette cinte & sempre nuuca entrata
Per sette torioni, & sette porte
Ciascuna piccioletta, & ben serrata,
Dentro a questo girou cotante forte
Fù io piaciemolmente imprigionata
Sempre chiamando notte, et giorno morte,
Ne altro speraua che desse maufine,
Al mio dolore, e a mie pene meschine.

Digioie, & d'oro, & d'ogni altra diletto,
Era io fornita troppa oltre misura
Fuor del piacer, che si prende nel letto
Del qual hauea più brama, & maggior cura
Il vecchio ch'hauea ben di ciò sospetto
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Et era sì geloso diuenuto
Ch'haueuol uisto non seria creduto.

Per ciò che sempre che a la torre entrava,
Le pulici scottea del vestimento,
Et tutte fuor de l'uscio se cacciava,
Ne staua per quel di più mai contento
S'una mosca con meco ritrouaua,
Anzi diceua con molto tormento
E femina, ouer maschio questa mosca
Non la tenere, o fa, ch'io la conosca.

Mentre ch'io staua di tanto sospetto
Sempre guardaua, & non sperando aiuto,
Ordauro quel leggiadro giouanetto,
Più volte a quella rocca era venuto,
Et fatto ogni arte, & proua, & in effetto
Altro mai che'l castel non hà veduto,
Ma amor, che mai non è senza speranza
Con nuouo antiueder gli dà baldanza.

Egli era ricco di molto thesoro
Che senza quel non val senno vn lupino,
Onde con molto argento, & con molt'oro,
Fè comprare vn palaggio in quel confino
Doue mi tenea chiusa il barbasoro
Et manco di dua miglia era vicino,
Non domandate voi s'al mio marito
Crebbe sospetto, & se fu shigottito.

io remea del vento, che soffiaua,
 Et del Sol che lucen da quella parte,
 Dove Orlando al presente dimoraua
 Et con gran cura diligentia, & arte
 Ogni picciol per turgio ni ferraua,
 Non mai d'intorno da giron si parte,
 Et se vn'uccello, o nebbia nel ciel vede,
 Che quel sia Ordauro fermamente crede

Ogni volta salea con molti affanno
 Sopra Litorre, & trouandomi sola,
 Diceua io tempo che mi facci inganno
 Che no sò che qua s'è d'intorno uola,
 Io ben comprendo la vergogna, e'l danno,
 Et non ardisco a dirne vna parola.
 C'hoggi ciascun, c'hà risguardo al suo fatto,
 Nome a geloso, & è stimato maista.

Così diceua, & poi ch'era partito,
 Rodendo andaua intorno a quel rinaggio,
 Et per spirar anchor tal volta è gito,
 Dou'habitaua Ordauro al pel palaggia
 Et a lui diceua quel riman sberuuto,
 Che più stima saper, et esser saggio,
 S'una vien colta non te ne sfidare,
 Che l'ultima per tutto più pagare.

Queste parole, & molte altre diceua,
 Sempre fra denti con voce orgogliosa
 Ordauro al suo parlar non attendea,
 Ma con menar scaltrita, & amorosa,
 Sotto terra vna strada fatto hanea,
 A ciascan altro incognita, & nascosa
 Per vna tomba chiusa intorno scura,
 Gionse vna notte dentro ad Alcamura.

Et bench'egli arriuasse d'improuiso,
 Ch'io non stimaua quella cosa mai,
 Io riceuetti con più allegro viso,
 Ch'io non faceua Foderico assai,
 Ancor esser mi par nel Paradiso
 Quando ramento, com'io lo basciai,
 Et come egli basio me ne la bocca,
 Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Questo ti giuro, & so che'l vero auarza,
 Ch'io era anchora vergine d'igella,
 Che foderico non hanea possanza,
 Et essendo io fanciulla, & tenerella
 M'hanea gabbata con vana speranza,
 Dandomi intender con festa e nonella,
 Che sol basciando & sol toccando il petto,
 L'amor si dana l'ultimo diletto,

Alhora il suo parlar vidi esser vano,
 Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo
 Noi cominciamo il giuoco amano amano,
 Ordauro era gagliardo, & di gran nerbo,
 Si che al principio pur mi parue strano
 Com'io havesse morduto un pomo acerbo,
 Mane la fin tal dolce habbi a sentire
 Ch'io mi disfecì, & credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
 N'altra cosa dipoi stimai nel mondo;
 Altri acquisì possanza, ouer ricchezza,
 Altri esser nominato per il mondo:
 Ciascun ch'è saggio, il suo piacer apprezza
 E il viver diletto, & star giocondo,
 Chi vole honore, o robba con affanno,
 Me non ascolsi, & habbiasene il danno.

Più volte poi torniammo a questo gioco,
 Et ciascan giorno più crescea'l diletto,
 Ma pur lo star rinchiusa in stretto luogo,
 Mi daua estrema doglia, & gran dispetto,
 E'l tempo del piacer sempre era poco,
 Pero che quel geloso maladetto
 Mi ritornaua ratto a vedere,
 Che spesso mi turbo di gran piacere,

Onde facemmo l'ultimo pensiero
 Ad ogni modo di quindi fuggire
 Ma cio non potea farsi di leggiero,
 C'hanea quel vecchio sì spesso a salire,
 Là dou'io staua nel castello altiero,
 Che non ci daua tempo di partire,
 A fin consiglio più ci diede amore,
 Che daua ingegno, & sottigliezza al core.

Ordauro Folle uico habbe innuato

Al suo palaggio assai piaceuolmente

Mostrandogli che s'era nuotato,

Per trargli ogni sospetto da la mente,

E i dappoi hebbe il castel ben serrato,

Ch'io non potessi uscirne per niente,

Ne sapendo di che pur s'ingottito

N'andò don'era fatto il gran conuito.

Io già prima di lui n'era venuta,

Per quella tomba sotterra nasciuta

Et d'altri panni ornata, & proueduta

Si com'io fossi la netella sposa,

Ma com' il vecchio n' hebbe qui veduta

Morir credette in pena dolorosa,

Et volto a Ordauro disse abime meschino,

Che ben cre stimai per appollino.

Io non uccisi già il tuo padre amico,

Ne abbrusciai la tua terra con ruina,

Ch'esser dou'ssi a me crudel nemico,

Et far la uita mia tanto meschina,

Ahi tristo & suenurato Foderico

Che sei gabbaro al fin da una fantina

Hor a mie spese uaddasi a impicare

Vecchio c'ha moglie, & crede la guardare.

Mentre che egli dicea queste parole,

D'ira, & di sdegno e tutto quanto acceso

Ordauro assai di ciò con lui si duole

Mostrandogli in vista non ha uerlo inteso

Et giura per la Luna, & per il Sole,

Ch'egli contra ragione di quel ripreso,

Et che per il passato & tantania

Gli ha fatto, & ancor faragli cortesia.

Gridaua il vecchio ogn'hor più disperato,

Questo e la cortesia quest'è l'honore

Tu n'hai mia moglie, mio thesoro rubbato,

Et poi per dar mi tormento in regiar e,

Ma bu ad in zanno in tua casa menato,

Ladro ribaldo falso traditore,

Perch'io veggia il mio danno a cōprimere

Et la mia onta, & muora di tormento.

Ordauro si mostraua stupefatto

Diendo, o Dio che reggi il ciel l'arena

Com'hai costui de l'incallato rotto

Ch'è fu di tal prudencia, & senno più not

Hor d'ogni sentimento distato

Com'occhi non hauesse più no meno

Chi gli diceua Foderico, & uedit

Questi è mia moglie, & ch'ella sia tua cre

Essa si è figlia del Re Manodante,

Che signoreggia di riale lontane

Fosse che in vista inganna il combinate

Perch'ha giurato che fur due gemme antiche

Et l'una a l'altra era si simili ante

Ch'el padre anch'egli cupido si era

Et la sua madre, che fatte l'ha uita

L'una da l'altra non riconosce.

Si che ben guarda, & giudica con tece

Prima ch'io torto rotato si doglie

Perche contra i donerai mi ha meco:

(Dicea il vecchio) non uo che mi spoglie

Di senno ch'io pur veggio, & non son cieco.

Che questa è veramente la mia moglie

Ma pur per non parer perzo ostinato

Vado a la tome, & hor farò tornato.

Et se non la rineggia in quel girone,

Non ti stimar d'auer meco mai pace

In ogni terra in ogni ragione

Ti perseguiterà per Dio verace

Ma s'io ne ha uerone per macome

D'ha uerata dote altraggio mi dispiace

Ma fa che questa quindi non si muoua

Infin ch'io torni, & vadane la proua.

Così dicendo con molta tempesta

Il rotando forte a la terra tornata

Ma io, ch'era di lui assai più presta

Già dentro de la Rocca l'aspettata

Et sopra l'braccio tenendo la testa

Manicomio in vista mi mostraua

Come fu dentro, & hebbe mi veduta

Meravigliata un tempo, & mi salutata

C'bantia

*Baria credatomi tal merauiglia
Ne che tanto potesse la natura,
Vna germana sì l'altra simiglia,
Di viso dissembianza, & di statura?
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Et hò senza cagione alta paura
Però ch' i credo, & certo giurare
Che quella, che è la giù fusse costei.*

*Verso me poi dicena, io ti scongiuro,
Se mai sperì bauer ben, che ti c nforte
Fosti hoggi è anchor di fuor da questo muro
Che ti condusse, & chi aperte le porte
Dimmi la verita, ch'io t'assicuro
che danno non hara pena ne morte,
Ma se tu menti, & io lo saprò mai
Da me non aspettar altro che guai,*

*Hora non domandar com'io giuraua
Il ciel, & suoi parenti tutti quanti,
Quelche si fa per ben Dio non aggraua,
Anzi vidi i sperginri de gli amanti,
C'osì ti dico, ch'io non dubitaua,
Giurar, & l'Alcoran, & libri Santi,
Che dipoi ch'era entrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.*

*Ei, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fuora, & le porte serraua,
Io d'altra parte non staua a dormire,
Ma per la tomba ascosa me nandaua,
E a noua guisa m'hebbi a rinestire,
Quand'esso giunse, & quini mi trouaua,
Il ciel (dicena) & Dio non faria mai,
Che questa è quella che la sù lasciai,*

*Così più volte in diuersa maniera,
Al modo sopradetto fui mostrata,
Et si fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m'appellaua per cognata,
Fù dipoi cosa facile, & leggiera
Indi paresti, per ch'una giornata
Ordauro a Folderico disse in breue
Che quella aria marin. è troppo greue.*

*Et che non era stato un' hora sano,
Dipoi che venne quini ad habbitare
Sì ch'al giorno seguente a mano a mano
Nel suo paese volea ritornare,
Ch'era da tre giornate indi lontano,
Hor Folderico non si fe pregare,
Ma per se stesso si fù proferito
A farci compagna fuor di quel sito.*

*Et con noi venne forse da sei miglia,
Et poi con fretta adietro ritornaua
Hora io non so s'egli hebbe marauiglia,
Quando a la rocca non mi ritronaua,
La lunga barba, & le canute ciglia,
Mala dicendo il ciel tutte pelaua,
Et destinato d'hauer mi, o morire
Nostro camino si pose a seguire.*

*Et non hauendo posa, ne ardimento,
Di leuarmi per forza al giouinetto,
Veniaci dietro con gran sentimento
Del qual troppo era pien' il maladesto,
Hor ciaschedun di noi era contento;
Dico io, è Ordauro quel gentil valetto
Che senza altro pensier n'andammo via,
Forse trenta eravamo in compagnia,*

*Scudieri, & Damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme andando per viaggio
La vitouaglia hauemo argento, & oro,
Posto sopra camelli al carriaggio,
Perche tutta la robba, e il gran thesoro
Che possedeua quel vecchio con oltraggio
Hauuamo noi tolta a la, figura,
Là don'io venni per la tomba sicura.*

*Già la prima giornata caminando
Haucam passata senza impedimento,
Ordauro meco ne venia cantando,
Et hauerà indosso tutt' il guarnimento
Di piastre, maglia, & cinto al fianco il brà
Ma la lancia, & lo scudo bel d'argento, (do
Et l'elmo adorno di ricco cimiero
Gli eran partiti appresso d'un scudiero.*

Quando dauanti a mezzo del camino,
Scontammo vn damigello in sù l'arcione,
Il qual venia gridando, ahime me me! ch'ino
Aiuto aiuto per lo Dio Macone
Et era alle sue spalle vn'assassino,
Così sembraua in vista quel fellone
Correndo a tutta briglia per il piano
Seguiua il primo con la lancia in mano.

Per il trauerso di quel bosco ombroso,
Passaro i dua correndo a gran flagello
Ordauro di natura era piatoso,
Onde gl'increbbe di quel damigello,
Et posefi a seguir senza riposo,
Ma ciascnno di color pareua vn' uccello,
Ch'eran senz' arme, et scarchi i lor destrieri
Però veloci andauano, & leggieri.

Ordauro il suo destriero hauea coperto
Di piastra, et maglia, onde hebbe molt' afan
Per esser di malitia poco esperto (no
Hebbe oltra a la fatica ancor gran danno
Perche com'io conobbi poi di certo
Sol Foderico hauea fatto ad inganno,
Quel giouanetto, & quel ladron venire,
Accid ch'Ordauro gli hauesse a seguire.

Et come fù da noi sì ditungato,
Che di gran lunga più non si vedea,
Il falso vecchie si fù dimostrato
Con circa venti armati in compagnia,
Ciascun di nostri si fù spauentato,
Chi qua chi là per lo bosco fuggia,
Ne fu che si metesse a le di sese:
La ondè l' uccchio subito m' prese.

S'io restai a quel punto dolorosa,
Tutto poi caualier fra te pensare.
Per una strada di sterpi spinosa,
Don altri non solea mai camminare
Mi coducea quel vecchio a la nascosa,
Et cento macchie ci fe trauersare,
Perche d'Ordauro hauea molta paura
Mor noi giungemmo ad una ualle iura.

Stata perduta er'io dua giorni auanti,
Quando giungemmo a l'ombroso vallone.
Io non hauea giamai lasciati i piani
Ben che me confortasse quel vecchione,
Eccoti uscir del bosco tre giganti
Ciascun armato, & con grosso bastone
Vn d'essi uenne ananti, & grido forteo
Getti giu l'arme chi non uol la morte.

Staua la dama in questo ragionare
Col conte Orlando, & anchora seguia:
pero che gli uolea raccontare
Come i giganti l'ebbero in ballia,
Et com' il uccchio la uolse aiutare
Et ei fu morto, & la sua compagnia,
Et sua uentura por di parte in parte,
Fin che soccorse fu da Brandimarte.

Ma noua cosa, c' hebbe ad apparire,
Turbo de quel ragionar de la donzella,
Ch' un cerno al uerde prato uedeua gire,
pascendo intorno per lei la nouella
Com'era uirgo non ui potrei dire,
Che siera non fu mai cotanto bella,
Quel cerno è de la fatta del tesoro,
Ambe le corna ha grandi, & di fin oro.

Et come neue bianco tutto quanto,
Sei uolte il giorno di corna si muta,
Ma di pigliarlo alcun non si da uanto,
Se forse quella fata non l'aiuta
Et essa e bella & e ricca cotanto,
c'huomo non ama, & ciascadun rifiuta;
che beltade, & ricch'zza ogni maniera
per se ciascaduna fa la donna altiera.

Hor questo cerno pascendo n' andaua,
Quando fu uisto da i dua caualieri,
Et dalla dama ch' ancor ragionaua
Brandimarte a pigliarlo hebbe pensiero,
Ma non gia il conte perche egli stimaua
Le ricchezze, e i tesori uane, & legieri,
Et pero a pena li fece risguardo,
Ancor c'haueffero il buo destier Baiardo.

*E sopra a Brighiadaro è Brandimarte
Che come il ceruo viddè in sù quel punto,
Dal conse Orlando subito si parte,
Che d'acquistarlo haueua il cor compunto,
Ma quell'era fatato con tal arte
Che non l'haueua volando alcun aggiunto
Però il seguiva Brandimarte in vanto
Quel giorno tanto quanto per il piano.*

*Poi che venuta fù la notte scura,
Quel perde'l ceruo per le frondi ombrose
Et veggendosi a fin di sua uentura
Poscia che'l giorno la luce nascose,*

POI CHE BRANDIMARTE NON PUTE GIUNGERE IL CERVO
dalle corna d'oro, ritrouò la sua Fiordiligi legata alla quercia, & combatte con l'huom seluag-
gio, & Puccise. Rinaldo hebbe battaglia con Griffone, & con gli altri cauallieri, & Marfisa
ueggendoli far ingiuria li mise per aiutarlo: laqual hebbe molto che fare con qu-
i campioni, ch'erano huomini d'alto affare, & le danno gran trauaglio

*Vestito si com'era d'armatur a
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al matutino
Monta'l destrier, & torna'l suo camino.*

*Quel che poi fece con l'huomo seluaggio,
Che la sua Fiordiligi hauea legata
Nel canto che vien dietro con stil saggio
E dirò la battaglia cominciata,
Tra Rinaldo, e Griffon senza vantage
Per Dio tornate a me bella brigata,
Che volentier ad ascoltar v'aspetta
Per darsi al mio cantar gioia, e diletto.*

Perche la Fiordiligi sua quell'era,
Tutt' il suo bene, & vita del suo core
Sì che pensate voi se n' vista alcuna,
Sì cangiò Brandimarte di colore,
Era l'anima sua cruda, e fenera,
Parte allegrezza, e parte era dolore,
Che d'humerta e rotata era gioroso,
Ma del suo mal turbato, e doloroso.

Più non indugia, che salta nel piano
Elega Briogliadoro, oma più brama
Và con gran fretta il cauallier soprano,
Per discioglier colei, che cotant' amar
Ma quel huomo bestiale, & inhumano,
Ch'era nascoso in guardia de la dama
Come lo vidde usci di quel machione,
Lo scudo imbraccia, et impugna il bastone.

Era lo scudo tutto d'una scorza,
Ben atto a sostener ogni percossa,
Ne dubio è che si piegbi ancor per forza
Perche d'un gran palmo ella era grossa,
Huom non hebbe giamai cotanta forza,
Cauallier, o gigante di gran possa,
Quanti ha quell'huomo rigido, e soluaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

Habita al bosco, sempre a la verdura,
P' iue de frutti, & ben del fiume pieno
E dice si ch'egli ha cot'al natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno.
Perch'egli ha del mal tempo alhor paura
Et che'l caldo del sol li venga meno,
Ma quando pioggia, & vento il ciel faetta
Alhor sta lieto che'l buon tempo aspetta.

Venne questo huom addosso a Brandimarte
Con scudo in braccio e la mazza impugnata
Non ha di guerra quel senno ne arte
Ma leggerezza, e forza ismisurata
Non era il baron volto in quella parte
Ma la donzella la dama era legata
E' ella forse non se ne auedea,
Quel improvviso addosso gli giungea,

Di cio non s'era Brandimarte attorto,
Ma quella dama che'l vidde venire
Grido guarda baron che tu sei morto,
Non s'hebbe il cauallier a sbigottire,
E più d'esso la dama hebbe sconsortire,
Che di se stessa ne del suo morire,
Perche con tanto il cortante l'amaua,
Che se scordando sol di lei pensaua.

Tosto volrossi il baron animoso,
Et si raccolse ad ottimo gouerno
E quando vidde quel brutto peloso
Beffandolo fra se ne fe gran sereno
E stette assai sospeso e dubbioso,
Se quest'era huom o spirito de l'inferno
Ma sia quel ch'esser voglia non ne cura,
E lo v'adrittornar senza paura.

A prima giunta il saluatico fiero,
Mero sua mazza che cotanto pesa
e giunse s' al scudo il caualliero,
Che ben flaua coperto a sua difesa
e come quel ch'è scorto a tal mestiero,
Taglia quella cot' brando alla distesa,
Rotta c'hebbe la mazza altro procaccia
Saltagli addosso, e per forza l'abaraccia.

E lo tenea sì stretto, e sì serrato,
Che non si potea se stesso aiutare
Piu volte il cauallier si fu pronato
Con ogni forza di sua man campare,
Ma quanto vn fanciulletto hor bora nato
Potrebbe a petto ad vn huom contrastare
Tant'è il soluaggio d'estrema possanza,
e di gran forza Brandimarte auanza.

Più nel portaua, & stimaualo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella
Hora ch'udisse il doloroso pianto,
Che facea lamentando la donzella
A Dio chiamando aiuto ad ogni santo,
In cui speraua a la fede nouella
Chi vidde il pianto, il piatoso sermone
Ciascuno bauria di lei compassione.

Ettania quel seluaggio lo portaua
Per che de braccia a trauerso hauea preso
ei quanto piu potea si dimenaua
D'ira, d'orgoglio, e di vergogna acceso
Ma quel suo dimenar poco giouaua:
Perche'l seluaggio lo tenea sospeso
Alto da terra perche era maggiore
Correndo Ettania con gran furor.

Giunse correndo col baron in seno,
Don'era vn'altra pietra smisurata
Correa ne la radice vn riuo pieno,
Che l'hauea da quel canto dirupata,
Si che da cima al fondo hauea non meno,
Seicento braccia la rima tagliata,
Quin' seluaggio ne porto il barone
Per traboccarlo giu in quel vallone.

Com fu giunto a l'orlo del gran sasso,
Via lo lancia da se senza risguardo
Poco manco che non giunse al frasasso,
Del dirupo alto il cauallier gagliardo
e ben gli fu vicino a men d'un passo,
Ma tosto salto in piedi, e non fu tardo
Perche' gli hauea anchor in man il brando,
Verso il seluaggio se n'andò gridando.

Quel non hauea sendo ne bastone,
L'un rotto, l'altro hauea lasciato,
Corse ad vn'olmo, e prese vn gran troncone
e non l'hauea ancor tutto spicato,
Brandimarte il feri fino al talone,
e di gran piaga l'ebbe vulnerato
Quel orgoglioso, e ha superbia molta
Lascia quel tronco, e al baron si volta.

Voltasi quel seluaggio furioso
A Brandimarte per saltargli addosso
Il cauallier col brando sanguinoso,
Nel voltar che si fe l'ebbe percosso,
Via taglio vn braccio, che è tutto peloso,
e gmise al busto smisurato, e grosso,
Gia per le cosce insieme a l'anguinaglia,
Tutte col brando ad vn colpo gli taglia.

Quel non si puote alhor più sostenere,
cadde gridando in su la terza dura
e non sapea parele proferire
Ma facea voce terribile e scura
Quand' il barone lo vidde morire
Quin lo lascia, e piu non ne da cura,
Anzi correndo a quel prato n'andaua
Don'el destrier, e la sua dama stana.

Come fu giunto on'era la donzella,
Di gran letitia non sa che si fare,
Tienla abbracciata, e gia non le fa uella,
che d'allegrezza non potea parlare,
Hor per non far di ciò lunga nouella
Quella disciolse, e hebbe a rianalsare,
e posefela in groppa, e a lei rinolto
Parlando andaua per quel bosco folto.

E l'uno, e l'altro insieme raccontaua,
Questa come fu tosta dal vecchione
che per la selua offensa la portaua,
e come fu poi morto dal leone,
e costà Brandimarte ella narrava,
De tre Giganti quella gran questione,
che fatta haueano al prato de la fonte
e de la dama che portaua il conte.

E così l'uno a l'altro ragionando,
Di lor tranaglio, e de la lor paura
Veniano a ritrouar il conte Orlando
Ma adesso era incontrata altra ventura,
che per a tempo ni uerrà contando
Hor al presente mettete ogni cura
Ad ascoltar la zuffa, e la tenzone
c'ebbe Rinaldo col franco Grifone.

Ne so se vi ricorda nel presente,
Signor, com'io lasciassi quella cosa,
De dua baron che iniquitosamente
Facean cruda battaglia, e tenebrosa
e stimauan la vita per niente,
e quello, e questo mai non si riposa,
Ne sparmia colpo alcun ne si nasconde,
Ma l'uno l'altro a buon gioco risponde.

Tutta la gente quivi s'adunaua,
 Pedoni, e cauallieri a poco a poco,
 Si ciascu di veder desideraua
 Che strettamente gli bastaua il luoco,
 Marfisa auanti a gl' altri risguardaua
 Tutta nel viso rossa com' vn fuoco,
 Ma mentre che miraua, ecco Rinaldo
 Menar vn gran colpo furioso, e saldo.

E sopra l'elmo giunse di Grifone,
 Ch' era affatato com' hanete vedito,
 Se alhora hauesse giunto vn torrione,
 Sin giuso al fondo l' haurebbe partito,
 Ma quel incanto, e quella fatagione,
 Campo da morte il gionimetto ardito,
 Benche a tal guisa fu di spiro priuo
 che alhor non morse, e non rimase viuo.

Pero che briglia, & stasse abbandonando
 Pendea del suo destrier al destro lato
 E per il pratostri asinava il brando
 Perche l'hauea al braccio incatenato,
 quando Aquilante il venne rimirando
 Ben lo credette di vita passato
 E sospirando di dolore, e d'ira,
 Verso Rinaldo furioso tira.

Quest'era anco esso figliuol d'Oliuero,
 Come Grifone, e di quel ventre nato,
 Ne di lui manco forte ne men siero
 E come l'altro a punto era fatato,
 l'arme sue dico, il
 Benche a contrario,
 Che questo tutto è nero, e quello è bianco,
 Ma l'vn e l'altro a meraviglia franca.

Si che non fu questo assalto minore,
 Ma piu crudel assai, & inhumano
 Perche Aquilante hauea molto dolore,
 Credendo esser reciso il suo germano,
 E come disperato a gran furore,
 Combattea contra il sir di Montalbano
 Ferendo ad ambe man con molta fretta,
 Pei morir tosto, o far tosto vendetta,

Da l'altra parte à Rinaldo parca
 Riteuer da sostoro a terzo inguria
 Pero piu de l'vso combattea,
 Terribilmente acceso in maggior furia,
 Contra se tutti quanti gli vdea,
 Solo come era, & ogn'hor piu s'infuria,
 Hauea Furiata, e l' suo core animoso
 Pero combatt e irato, e furioso.

Hor via diceua quel brutta famiglia
 Mandate ancor de gl' altri, a ricercare,
 Che vengon a forme vostra battaglia
 Hor venisene insieme se vi pare,
 Che tutti non stimo vn fil di paglia,
 Come potete gli occhi al tal mirare,
 Di vergogna o veder non vi lasciate
 Se di voi drettoquara vn jot v'armate.

Non rispondenza Aquilante niente
 Ben ch' egli videsse quel parlar superbo,
 Ma strin
 Con qual
 Feri Rinaldo nel l'elmo lucente
 D'vn colpo furioso, e tanto acerbo,
 Che Rinaldo le braccia al cielo aperse
 Per la gran pena, ch' abcolpo soffersse.

E sel suo brando non fusse legato
 Al destr' braccio, come egli portaua,
 Ben gli saria caduto al verde prato
 Hor Rabricano a gran furia andaua
 Perche Rinaldo il freno han lasciato
 Ne due fosse albar si ricordaua,
 Ma di profondo spassmo, & di dolore,
 Hauea perduta l' intelletto, e l' core,

Aquilante d'orgoglio, & d'ira pieno,
 Per tutto intorno al campo lo segna,
 Et hauea preso al cor santo veleno,
 Che cosi volentier morto l'hauea,
 Come fusse vn pagano, ne piu ne meno
 Ma ritornò Rinaldo in sua balia,
 Proprio alhor ch' Aquilante l'hauea giunto,
 In se riuenne gagliardo in quel punto.

le ritrovato il brando già perduto
 Voltò contra Aquilante il corridore,
 Acceso di furor non più ueduto,
 Con quanta forza mai puote maggiore
 La gionse a mezzo l'elmo proueduto
 Non ualse ad aquilante il suo ualore,
 Ne l'arme fante per incantamento,
 che stramortito perde'l sentimento.

Rinaldo già niente più indugiava,
 per ch'era d'ira pien quella fiata.
 Et l'elmo prestamente gli slaciava,
 Et ben gl'harebbe la testa tagliata,
 Ma chiarione la lancia arrestaua
 così com'era la cosa ordinata:
 Ne pensanda di lui d'Amone il figlio
 di trauerfo il feri con gran periglio.

Piastra non lo difese, n'argelia grossa,
 Ma crudelmente al fianco l'ha ferito.
 Alhor s'hebbe Rinaldo la percossa
 Grifon a punto si fu risentito,
 c'hauca siacciati nerui, e rote l'ossa.
 E fuora d'intelletto era sfordito,
 Via passo chiarion ch'al corso auanza
 che tener il destier non ha possanza.

Hor com'io dissi Grifon si risente
 Alhor che n'andaua chiarione,
 Et non sapea d'Aquilante niente,
 Ne di quest'altro ancor la gran questione,
 che mosso non farebbe certamente;
 Ma così corn'usi di sfordigione
 per uendicarsi il colpo, c'hauca colto
 Verso Rinaldo furioso e uolto.

Non era anchor il sir di Mont'albano
 Accconcione l'arcione & rassettrato
 per quell'incontro si erudì & uilano,
 che quasi fuor di sella andò nel prato,
 Quando giunse Grifon col brando in mano
 Tronandol'improviso, & sbarattito,
 Gli donò un colpo horribile, & possente,
 Rinaldo si uoltò come un serpente,

Com'un serpente per la coda preso.
 Cha gonfia il collo, e'l busto uelenoso
 Cotal rinaldo di grand'ira acceso
 A grifon si riuolse nequitoso,
 Et ben l'haurebbe per terra disteso,
 Tanto menaua il colpo furioso,
 Se non chiarion, che era uoltato,
 Giungendo turbo il gioco incominciato.

Et sopr'al braccio destro lo percosse,
 Com'hebbe d'improviso ad arinare
 Et contanta rouina lo camosse,
 Che quasi l'fece il brando abbandonare,
 Pensate se Rinaldo hora adiroffe,
 Che perder non uuo tempo al raccontare,
 Forte gridando giura a Dio diuino,
 Che tutti non li stima un nil l'pino.

Et si riuolta contra chiarione
 Che carli morte al tutto ha disdegnato,
 Ma già per questo non resta Grifone
 Ne lascia prender lena, o trarre il sidto.
 Ecco Aquilante arriva a la tenzone,
 Che era di sfordigion già ritornato, n
 Ma non già al tutto, perche ueramente
 Non s'acorgea de gli altri dua niente.

De gli altri dua, che ciaschedun piusiero
 Stando d'intorno Rinaldo a ferire,
 Cio non pensa Aquilante quel altiero,
 Ma sua battaglia si dispon ferire,
 Spronando a gran rouina il suo destiero
 Lascia sopra a Rinaldo un colpo gire
 Tanto feroce, dispietato e crudo,
 Che taglio tutto a trauerfo lo scudo.

Su lo scudo la piastra del bracciale
 Sopra un cor buffalino era guarnita,
 La manica di maglia nulla uale,
 Che gli fece nel braccio aspra ferita.
 A circostanti ciò parue gran male,
 Sopra agli altri marfisa quell'ardita
 Va corendo, ch'a pena riceuuto
 S'era fin hora di donargli aiuto.

Onde si mosse quel con la Rema
 Che di prodezza al mondo non ha pare
 Qual vento, qual tempesta di marina,
 Si puo al furor de la Dama agualiare?
 Quando Marfisa mosse con romina,
 Pareva ch'ei monti hauessero a cascare
 Et fiumi andasser ne l'inferno al basso
 Et l'aria ardesse e'l ciel a gran fracasso.

A quel furor terribile, orgoglioso
 Sarrebbe tutto il mondo sbragottito,
 Percio non è Griffon men furioso,
 Nel suo german, che fu cotanto ardito
 Ma ciascuno si fe più ualoroso,
 Quando vidder colei sopra quel sito,
 Che con tal furia nel giorno dauanti,
 Gli hauea cacciati, & rotti tutti quanti.

Vener contra Marfisa i dua germami,
 Ciascun di lor stringe lo scudo e imbraccia
 E il pro Rinaldo solo su quei piani
 Al Re Adriano, & chiarion minaccia
 Et fu Torindo, & Oberto a le mani,
 Benche ferito, e Oberto ne la faccia,
 Trufaldin sta da parte, & mette mente,
 Com'hauesse di questo a far mente.

L'una poi l'altra zuffa voglio dire
 Perche in tre luoghi a vn tēpo si trauaglia,
 E'l romore e si grande, & il ferire
 Lo sprezzar de le piasire, & de la maglia,
 Che a pena si potrebbe il tuono udire,
 Hor cominciando a la prima battaglia,
 Griffone, & Aquilante a la frontiera
 Tolsero in mezzo la Regina fiera.

Ella come leonza, che di pare
 Si veggia in mezzo a dua cerui arriuata,
 Che ad ambi ha il core, non sa che si fare,
 Ma batte i denti, & quel & questo guata,
 Coral Marfisa si uede a mirare
 Addosso l'un, & l'altro inanimata,
 Sol dubitando la Regina forte,
 A cui prima donar debba la morte.

Ma star sospesa non le fa mestiero
 Che ben gli die Griffone altro pensare,
 Ad ambe mani il giouinetto fiero
 Vn colpo smisurato lascio andare,
 Il Dragho, c'ha la dama per cimiero,
 Fece in due parti a la terra calare,
 Non sù Marfisa per quel colpo mossa,
 Benche sentisse al capo gran percossa.

Verso Griffon turbata un colpo mena
 Con quel brando c'ha tronca la punta,
 Ma non e verso lui voltata a pena,
 Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta,
 Pensate hor s'ella rode la catena
 Et se a tal cosa ella da sdegno e giunta,
 Perche quel colpo horribil, e improviso
 Batter gli fece contra à l'elmo il viso.

Et lasci il sangue da denti, e dal naso
 Che non gl'auenne in battaglia più mai,
 Drizzandosi griddo certo à l'ocaso,
 Ti mandaro, guardati ben se sai,
 Voresti nel girone esser rimasto,
 Hor uuo che sappi che tu morirai
 Per le mie man, & non e in cielo Dio,
 Che ti possa campar dal furor mio.

Mentre che la braueggia a suo volere,
 Non ha il franco Griffone empo perduto
 Ma con ogni sua forza, & l suo potere
 La feri in fronte & le die vn malsaluto
 Io non saprei cantando far vedere
 Quanto orgolio nel cor sia venuto.
 Che non curando più la sua persona
 Vesi Aquilante tutta s'abbandona.

Feri con tal superbia l'adirata
 Con tal roiuina, & furor cotanto,
 Che se non fosse la piastra in cantata,
 Fesso l'haria per mezzo tutto quanto,
 Dicea il franco Griffon, cagna arabbata
 Tu non ti donarai al mondo il vanto,
 Che promesso ha d'uccider mio germano,
 Ma sarà tuo cianciar buggiardo, & vano.

Cosi

ria
Della dama terribile, & forteissima
Ella ha tanta roganza, & sì gran gloria,
Che vergognata si diventa, & uilissima,
Et che biffando ogn'huom dietro le rida,
Se insa il mondo a morte non disfida.

Dal'altra parte A quelante & Griffone
Eran dua Cavalieri di tanti & lire
Che l'uniuerso non hauea barone.
Chi gli potesse intrambi s'giunire,

Come la Dama nel elmo forbito
Era percossa da Griffone ardito.
A lui si volta con tanta rouina
Che lo credette al intorominare,
Giunse allo scudo la forte Regina,
Et spezzato lo fe per terra andare,
Et se non era l'armatura fina,
Che quella fatta bianca hebbe a incant.
Tagliaua lui con tutto il suo destriero
Tanto fu el colpo dispettato, & fiero.

L I B R O

Ben li rispose il franco gioninetto
Et a due mani ne l'elmo la percosse.
Et calò il brande ne l'armato petto,
Aquilante a quel tempo anchor si mosse
Ma la Regina con molto dispetto
Contradi lui turbata rinoltosse
Et nel viso il feri con tal tempesta,
Che sù le groppe gli sè piegare la testa.

Ne pone induggio, che a Grifone si volta,
Et mena vn colpo tanto disperato,
Ch'al gioninetto baria la vitta tolta,
Se quel non fosse per incanto armato,
Mentre a quel colpo, e la dama disciolt a
Aquilante arrivò da l'altro lato,
Et con gran furia ne l'elmo l'afferra,
Credendo a forza metterla per terra,

Forte tira, Aquilante ad ambe braccia,
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
Et via del petto con la man lo straccia,
Alhora Grifone il gionanetto drudo,
D'aiutare Aquilante si procaccia,
Et menò un colpo dispettato, & crudo
Che col brando lo scudo le fracassa
Ella si volta, & Aquilante lassa.

Lascia Aquilante, & voltasi al germano,
Et lo feri d'vn colpo furioso,
Hor chi più tosto può gioca di mano
Ne induggio ni si mette, o alcun riposo,
Come in un tempo oscuro accerbo, & strão,
Che uien con tuoni, & venti rouinoso,
Grandine pioggia batte in ogni sponda
Che l'erbe strugge, & gl'arbori disfrōda.

Così e spesso di questi il colpire
Nun di dua quella dama abbandona,
Hor l'uno hor l'altro l'ha sempre a ferire,
Ella dipoi è sì franca persona,
Ch'è lor vantaggio poco viene a dire,
A le spesse percosse il ciel risuona,
Nemici fabri a colpi di martello
Farian tanto romore, & tal flagello.

P R I M O.

Vicino a questi proprio in sù quel piano,
Era vn'altra terribile questione,
Però ch'el franco Sir di Moue albano.
Hail Re Adriano addosso, & Charivone
Benche ferito è quel baron soprauo,
Forte nel braccio manco, & nel galone
Pur è fiero, & di guerra saggio
Che a dua cōbatte, & ha sempre anātaggio

Tra il forte Oberto, & quel Re di Turchia,
Là zuffa cominciata anchor durana,
Tirindo la battaglia mantenia,
Et pur Oberto forte l'auanzana,
Più fier cresce l'assalto intania
In quei tre luoghi ogn'huom s'adoperana,
Vero è che con più ardore, & altre guisa,
Si combattea la dou'era Marfisa.

Ma poi di tutte, & tre queste contese,
Di raccontarui la fin vi prometto,
Hor mi conuien passare ad altre imprese
Et dir d'Orlando che gina soletto
Tra l'aspre spine, & le roche scegese
Doue i lasciari in quel folto boschetto.
Sol di trouar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando infino a notte scura.

Dipoi che il giorno al tutto s'è passato
Et già splendea nel ciel ciascuna stella
Et non troua colui ch'egli hà cercato
Ne incontra chi di quel sappia nouella
Smonta baiardo & discende nel prato,
Et hauea seco quella damigella,
Di cui lungo parlare hauea udito,
Che se la beffa al suo vecchio marito.

Ella essere assalita dubitaua,
E forse non gli haria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non bisognaua
Ch'Orlando non era vso a cotal pasto,
Turpin afferma, che l'conte di Brana,
Fù ne la vitta sua vergine, & casto,
Credete uoi quel che ni piace homai
Turpin de l'altre cose dicea assai,

Colcoſſi a l'herba uerde il conte Orlando
 Ne mai ſi moſſe inſino al di naſcente
 Et dormina forte ſempre ſornachando
 Ma la dongella non dormi già niente
 Perche ſtana ſoſpeſa imaginando
 che queſto cauallier tanto valente
 Non foſſe al tutto sì crudo di colore,
 che non pigliaſſe alcun piacer d'amore.

Ma poi che la chiara alba era lenata
 Et vidde del baron le triſte prouene
 In groppa gli montò diſconſolata
 Et ſe ſaputo haueſſe andar altroue
 Viſi volonzieri ne ſarebbe andata
 Ma com'io dico non ſapema doue,
 Ma uolentieri, & tacita ſi ſtana
 Il conte la cagion gli domandana.

Ella riſpoſe, il voſtro ſornachare
 Non mi laſciò queſta notte dormire,
 Et oltra ciò mi ſentia pigiare
 Dicendo queſto, & volendo altro dire,
 Auanti a loro vna dongella appare,
 che for d'un bel boſcheſto hebbe ad uſcire
 Sopra d'un palafren di ſeta adorno,
 Vn libro ha in mano, et a le ſpalle un corno.

Buon era il corno, et d'un ricco lavoro
 Troppo mirabilmente fabricato,
 Di ſmalto colorito, et ſplendid'oro
 Daciaſſun capo, e in mezzo era legato
 E ben valena infinito teſoro,
 Di tante ricche pietre era adornato,
 Et com'io diſſi et porta vna dongella
 Sopra de l'altre grauiſa, & bella.

Come ſi giunſe ad Orlando s'inchina,
 Et con parlar cortefe, & voce pura,
 (Gli diſſe) cauallier queſta mattina
 Tromata haueſte la maggior ventura,
 c'habbi la terra, & tutta la marina
 Ma a ciò biſogna uicor ſenza paura
 Qual haueſte debba vn cauallier perfetto
 ſi come voi moſtraſte par'apetto.

Queſto libro l'inſegna ad acquiſtare,
 Ma il modo, & la via conuen dire
 Prima il bel corno vi conuen ſonare
 Poi dimprouiſo queſto libro aprire
 Et leggerete quel c'haueſte a fare,
 Di quella coſa, c'habbia ad apparire
 Perche ſonando il corno a prima voce
 Ferra fuor coſa horribile, & feroce.

Ma il libro chiarira quel ch'io v'ho detto,
 Come vi habbiate in quella a governare
 Et non crediate già d'hauer diſteſto:
 Ma conuerami il brando adoperare
 Come ſarete fuor di quel ſoſpetto,
 Non uibiſogna alhor punto indugiare
 Che voſtra liberta vi ſaria tolta,
 Ma il corno ſonarete vn'altra volta.

Et a quel ſumo ancor qualch'altra coſa,
 Vedrete uſcir, & qualche gran periglio,
 Et uoi come perſona ualoroſa
 Aprite il libro, & prendete conſiglio
 Ma ſe tenete l'anima pauroſa
 A tal uentura non date di piglio
 Perch'ardito principio & mala fine,
 Fatto ha più volte aſſai gente meſchine.

Et ciò uidi dico per queſta ragione,
 Il corno per incanto è fabricato:
 Et s'alcun cauallier è sì fellone
 Che dopo il primo ſum ſia ſpauentato
 Sempre ſarà di ſua uita prigionero,
 Che n' l'Iſola del lago ſia menato
 Ne a cui piate il finir del cominciare
 Tre uolte il corno ſi conuen ſonare.

A le due prime l'animo tranaglia
 Pena & fatica troppo ſmifurata
 Et a ciaſcuno conuen ſar battaglia
 Ma ſonando di poi la terza ſfata
 Non biſogna adoprar brandò ne m'aglia
 Ch'alcuna coſa tanto auenturata
 Che ſe campate ancor de gli anni cento
 In voſtra vita uſi farà conuato.

Dapoi che'l conte da la dama intese
L'alta natura, & la gran meraviglia,
Di trarla al fin entro al uero s'accese
Ne fra se pensa, o con altri: consiglia,
Ma con gran uolonta la man distese
Et prestamente il libro, & il corno piglia
Et per meglio accostarsi a quella guerra,
La dama c'hauea in groppa pose a terra.

Poi mosse a bocca il corno in abbandono;
Come colui, che ciò ben far sapia,
Sembrava quasi nella voce un tuono,
E ben da lunge d'intorno s'udia
Et ecco nella fin del primo suono
Vna gran pietra in due parti s'apria
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s'aperse con molta ruina.

Rotta che fù la pietra per traverso,
Dua tori uscìro con molto romore,
Ciascun più fiero, horribil & diuerso,
Con vista cruda, & piena di terrore,
Le corna hauea di ferro, & il pel riuerso
Tutti ha la testa di strano colore
Però ch'hor verde, & hor nero pareua
Hor giallo, hor rosso, & sempre rilucua.

Aperse Orlando il libro incontinente,
Così dicea a punto la scrittura,
Cauallier sappi che sarai prudente
Se ad uccider quei dua metti ogni cura
Che con la spada mai faristi niente
Ma se poi trarre a fin quest' uventura,
Figliar te li conuen con molta pena,
Et legarli ambi insieme a una catena.

Poi che sian giusti ti conueni andare,
La dote uedi la pietra intagliata,
E'l campo mi d'intorno tutti arare
Et questo è quanto a la prima zonata
Ne la seconda torna a riguardare
Perchè modo & la via ti sia mostrata
D'hauer di qu' sta impresa honore, o morte,
V' a via barate a promar tanta iorte.

Non fece Orlando al libro più riguardo
Ma si riuolse al fracassato sasso
Nè certo bisognaua esser più tardo
Però che i tori uscìro a gran fracasso
Et era già smontato di Baiardo
Et contra lor ne andaua a fermo passo
Hor giunse il primo, & abbassa la testa,
Et feri in fianco il conte a gran tempesta:

Più d'otto braccia ad alto l'ha gettato,
Et cadde a terra con grane percossa
Giunse il secondo, & col corno ferrato
Ruppè piastre, l'usbergo, et maglia grossa,
E vn'altra volta al ciel l'habbe lenato,
Et ben gli fe doler le polpe & l'ossa,
Per che ch'alcun di lor non l'ha ferito
Perche è fatato il Cauallier ardito.

Hor se quel si tu bòn non domandate
che contar non potria già voce humana
com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostraua sua forza più che humana
Menando le percosse desperate,
che sibillar facena Durindana,
Et per le corna, & pel dosso peloso
Mena a traverso il conte fu uoloso.

Ma com' il brando suo fosse d'un fusto,
Non gli potea tagliar la pelle addosso
tusi fatato hauean quei tori il busto
che tutti i bradi un pel nò gl'hauian mosso
Et ben che'l corpe fosse aspro & robusto,
L'ha uenuto di qua di là tanto percosso
con le corna di ferro tempestato
ch' a gran fatica potea trar il fiato.

Pur come quel, che è fiero oltra misura,
Facea del suo dolor affra vendria
Sempre combatte con vista sicura,
Et di ferrir a l'ancie a l'altro affretta
Et ben c'habbian la pelle, et grossa, et dura,
Mugguan molte uolte per gran stretta
che quel ferma con tanta ruina,
che spesso a terra hor q'ito, hor q'ito in cima.

E conuen-

cominciauuan già di ritirare,
 e testa bassa facendo difesa,
 1a com' il conte gl' andaua à trouare
 e da di nuouo sua superbia accesa
 così tre volte s' ebbero a fermare
 e tre volte tornarò a la contesa,
 Al fin Orlando per fenir la guerra
 Vn d' essi in fronte per vn corno afferra.

on la sinistra man nel corno il piglia,
 e quel forte muggiando furiaua,
 Facendo salti grandi a merauiglia,
 Et già per questo Orlando nol lasciaua,
 esso banea tratto a baiardo la briglia,
 e sotto la cintara la portaua,
 Quella era aredinata di catena,
 Prendela il conte, e'l toro intorno mena.

Et mentre ch' ei questo così raggià,
 Tenendol tutta via preso nel corno,
 quell' altro toro acceso di molt' ira,
 Sempre ferendo lui giua d' intorno
 Il conte con gran forza il primo tira
 Don' è vn pilastro di bel marmo adorno,
 che fu del Re Berardo sepoltura
 Come mostraua intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo hebbe legato,
 e similmente ancor preso il secondo,
 Et poi che l' hebbe a quel sasso menato
 Tanto gli batte al colpo foribondo
 Ch' al vno e l' altro è l' orgoglio mancato
 Non indugza il guerrier ch' è fior del mondo
 Ma sì fra tori attacca la sua spada
 che pria la punta, e l' elzo a dietro vada.

Poi d' vn tronco vna mazza si protaccia
 come Bifolco si mette ad arare
 Quei dua feroci tori auanti taccia,
 e dritto il solco gli fa caminare,
 Sempre col tronco gli batte, e minaccia
 Mai non fu visto il più bel lauorare,
 Per terra è Dauindana, e par che rada
 Radici, e pietre taglia quella spada.

Poi che su'l campo, e tutte le sue spine
 Arato tutto, Orlando se gran festa
 Dio ringratiando con ginocchia chine
 che gl' hauea dato honor di tanta inchiesta,
 Poi lasciò i tori, e non si vidde il fine,
 Di lor che se n' andaron con tempesta,
 Muggiando forte via passaro vn monte,
 e vscir di vista a le dongelle, e al conte.

Benche sofferto hauesse molto affanno
 Il franco conte a la battaglia dura
 A lui pareua ciaschuna hora vn' anno
 Di poter trarre al fin tanta ventura,
 Ne stima che per forza, o per inganno,
 Possa esser vinta sua mente sicura
 Senza altramente adunque riposare,
 Prendè il bel corno, e comincia a sonare.

Era smontata giù del palafreno,
 Quella dongella che portaua il corno
 Et nel bel prato de fioretti pieno
 S' hauea d' vna ghirlanda il capo adorno,
 Ma come il suon del conte venne meno,
 Tremo quella campagna tutta intorno
 Et vn picciol monticel ch' era in quel luoco,
 C' aperse in cima, e fuor gittò gran fuoco.

Stauasi queto il figliuol di Milone
 Per veder ciò, ch' al fine hauesse a vscire
 Ecco fuor di quel monte esce vn dracone
 Terribil tanto ch' io nol posso dire,
 La dama che sapea la fatagione
 Tennè quell' altra che volea fuggire,
 Sopra di me dicendo sta sicura,
 Che solo al cauallier tocca paura.

Questa facenda a noi non appartiene,
 Ma quel barone al tutto sia deserto,
 Rispose l' altra, ben se gli conuiene,
 Ch' vn più malnagio al mondo non è certo
 Adunque ciaschedun m' intenda bene
 Perche'l caso d' Orlando mostra aperto,
 Ch' ogni seruigio di dama si perde,
 Chi non adacqua il suo fioretto verde.

Orlando, Innamo.

M

Hor torno a ragionar di quel serpente,
 Ch'un' altro non fù mai visto maggiore,
 Di scaglie verdi d'oro era lucente,
 L'ale hà dipinte in diuerso colore,
 Tre lingue hauea, & acuto ogni dente
 Battea la coda con molto romore:
 Sempre gettaua fuoco, & fiamma viva,
 Che da l'orechie, & di bocca gi' uscia.

Com' il serpente in tutto si scoperse
 Il conte che tenena il libro mano,
 Gli vedde scritto oue prima l'aperse,
 Nel mondo tutto per monte, & per piano
 Tanta fatica altrui mai non sufferse,
 Come tu soffrirai baron soprano,
 Ma forse ancora potresti campare,
 Se quel ch'io dico prouerai di fare.

Questa battaglia conuien esser presta,
 Perche'l serpente è di toffico pieno,
 Et getta fumo, & fiamma sì molesta,
 Che ti farebbe tosto uenir meno:
 Ma se potessi tagliargli la testa
 Non dubitar di fuoco, o di veleno:
 Et piglia pur quel capo arditamente
 Rompilo sì che ne traghi ogni dente.

Et questi denti tu seminerai
 In questa terra per te lauorata
 Et poi mirabil cosa vederai
 Di tal serpente nascer gente armata
 Forte, & ardita, & tu lo prouerai,
 Hor va se tu campi questa fiata,
 Et se port. di tal guerra honore
 Di tutt' il mondo puoi chiamar il fiore.

Non par che'n quel libro altro più si scrina,
 Il conte prestamente lo serraua
 Perche'l serpente già sopra gl' arriuu,
 Con l'ale aperte, & con la vista brava
 Gettando sempre fuoco, & fiamma viva
 Con alto ardir Orlando l'aspettau.
 La bocca aperse il diuerso dragone,
 Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma come piacque a Dio lo scudo prese,
 Et tutto quanto l'ebbe dissipato.
 Era di legno, & sì forte s'accese
 Che tosto, e incontinente fù bruciato,
 Così l'usbergo, & l'elmo, e ogn' altro arnese
 Venne quasi rovente, & affocato.
 Arsa è la soprauestta, e'l bel cimiero
 Tuttavia ardena in capo al caualliero.

Non hebbe il conte mai cotal battaglia
 Poi che a quel fuoco contrastar conuiene,
 Forza non gioua, o arte de scrimaglia:
 Per: be gran fumo che con fiamma viene
 Gli entra ne l'elmo, & la vista gl'abbaglia.
 Ne a pena vede il brando ch' in man tiene,
 Ma be c'habbia già il verde homai perduto
 Pur mena il brando, & si procaccia aiuto.

Così di quà di là sempre menando
 In quella zuffa oscura, & tenebrosa,
 Nel collo il giunse pur, e al fin col brando
 Et via tagliò la testa sanguinosa.
 Quella poi prese il conte, & rimirando,
 Ben gli parue quel capo horribil cosa
 Ch'era vermiglio, d'oro, & verde, & bruno
 Fuor di quel trasse i denti ad vno ad vno.

L'elmo si trasse poi quel conte ardito,
 E dentro i denti di quel drago pose,
 Dipoi nel campo arato se n'è gitto.
 Sì com' il libro nel suo casso espone,
 Doue Baiardo il Re fù sepellito,
 Seminò le semenze venenose,
 Tu pin che mai non mente in alcun loco,
 Dice che penne vsciro a poco a poco.

Penne dipinte d'oro di cimieri
 Vsciro a poco a poco di la terra,
 Et dipoi gl'elmi, e petti di guerrieri,
 Et tutt' il busto intiero si disferà,
 Prima pectori, & poscia cauallieri
 Vscir tutti gridando guerra guerra,
 Con tröbe, & con bandiere a gran tempo
 Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

Vedendo il conte la cosa si strana
 Disse fra se questa semenza ria
 Metter mi conuerra con Durindana,
 Ma s'io n'hò malta colpa è tutta mia,
 Perche diletto hà pur la gente humana,
 Lamentarsi d'altrui per sua folia
 Ma colui pianger debbe a doppie doglie
 Che per mal seminar peggio raccoglie.

Così dicendo il conte non fù tardo,
 Perche a guarnirsi tempo non gl'auanza,
 L'elmo s'allaccia il cavalier gagliardo
 Et ue lo fondo più non hà speranza
 Di piana terra salta su Baiardo,
 Et lo percote con molta arroganza,
 Contra la gente, che gl'arriua intorno
 Ch'è pur hor nata, et dè morir quel giorno

Hor che bisogna ch'io rada contando
 I colpi ad vno ad vno, e il lor ferire,
 Dipoi che contra a Durindana il brando
 Non val coperta, n'arme, ne schermire
 Però concludo il fin, che'l conte Orlando
 Tutti gli fece in quel giorno morire
 Come nel campo fur morti, & dispersi,
 L'arme, e i caualli, e corpi fur sommersi.

Dipoi che'l conte per tutt'ini intorno
 Viddè la gente morta, & dissipata,
 Che'n vita fatto hanea poco soggiorno,
 Et doue nacque s'era sotterata
 Punto non tarda, & mette a bocca il corno
 Per donar fine a la terza sonata
 Et darsi a tal ventura ultimo vanto
 Com'io vi conterò ne l'altro canto.

L Conte Orlando il torno
 à bocca pose,
 Sì Come all'altro canto,
 ic vi lasciai,
 che trarre al fine in tutto
 si dispose,

L'altre auventure, & non riposar mai,
 Sia che quell'opre si merauigliose
 Ch'apparean al suon come contai
 Non fussero appariate tutte quante
 Però sona il buon signor d'Anglante,

Tanto sonaua, ch' al sonar si stanca,
 Quel vago corno il cauallier ardito,
 Nulla d' intorno appare 'l giorno manca,
 Et già temea ei d' essere schernito,
 Quando vna cucciarella tutta bianca
 Giunse latrando nel prato fiorito
 Il conte a la cuccietta mette cura,
 Dicendo, Dio mi doni altra ventura.

Tanta fatica adunche & tal tormento,
 Hauer durato m' incresce per certo,
 Ma tardu hormai, & indarno mi pento
 ch' indarno vn tant' affanno haggio sofferto,
 E questo cio che mi dee far contento?
 E quest' il guiderdone, è questo il merto
 Mi promisse costei beato farmi,
 A me par, s' habbia voluto excellarmi.

Così dicendo ratto si voltaua,
 Per girne altroue tutto disdegnoso
 Il corno e' l libro per terra gettaua,
 Et via fuggiua a corso rouinoso,
 Ma la dongella a gran voce l' chiamaua
 Aspetta aspetta baron valoroso,
 Che non è al mondo Rè, ne Imperatore
 s' habbia ventura di questa maggiore.

Ascolta adunque il mio parlar che spiana
 Di questa cucciarella il bel lauoro
 Vn' isoletta non molto lontana
 Hà il nome, & hà l' affetto del tesoro
 Lui è vna fata nomata Morgana,
 ch' a le gente diuerse dona l' oro
 quanto per tutto il mondo hor se ne spande,
 conuien ch' ad essa prima si dimande.

ella sotterra il manda a gli alti monti
 Doue si caua poi con gran fatica,
 Et ne fiumi l' asconde, & dentro a fonti.
 E in India, dou' il coglie la formica
 Abbada, & guarda ben che siano pronti,
 che ciaschedun vn pesce ne nutrica,
 Et vuò che sappi il nome per ragione
 Timano è l' vno, & l' altro e' l' carpione.

Questi dua pesci vinono d' or fino,
 Hora per seguitar la mia nouella
 Dico ch' ogni mettallo hà in suo domino
 D' oro, & d' argento Morgana la bella
 Et è venuta per questo confino
 Da lei mandata quella cucciarella
 Per farti sempre in tua vita beato
 Poi che tre volte il suo corno hai sonata.

Che non fu al mondo mai piu caualliero
 Che lo sonasse la seconda volta
 Benche molti prouaro tal mestiero
 Ma sempre a tutti fù la vita tolta
 Hor lascia adunche ogni tristo pensiero,
 Franco Barone, e il mio parlar ascolta,
 Accio che sappi la cosa compiuta,
 Perche la caccia al corno sia venuta.

Morgana de laquale io t' hò parlato
 che la Reina è de le cose adorne,
 Hà per il mondo vn suo ceruo mandato,
 c' hà biāco il pelo, & d' oro ambe le corne
 Quel per incanto a modo è fabricato
 che n' in alcun loco par mai non soggiorne:
 Ma sempre via fuggendo a merauiglia
 cerca la terra: & non troua che il piglia.

Ne si potrebbe per forza pigliare
 Senza l' aiuto di quella cuccietta
 Ella da prima lo sà ritrouare
 Toi lo caccia gridando con gran fretta
 conuiensi quella voce seguitare
 Perche essi uan leggier come saeta
 La caccia il caccia in pista con tempesta
 Sei giorni intieri, è al settimo s' arresta.

Perche quel giorno giungendo a la fontana
 Doue s' attuffa il ceruo pauroso
 Quiu si prende senza oltraggio, & uote,
 Et fa il suo cacciatore auenturoso
 Però che muta i corni da la fronte
 Sei volte il giorno, e ciascun è ramofo,
 Di trenta bronchi è la sferza distesa,
 con bronchi insieme cento libre pesa.
 Si che

i che tanto tesoro adunerai
 Com' habbi preso quel ceruo affatato.
 Che ne sarai contento sempre mai,
 Se la ricchezza fa l'huomo beato
 Fosse ch' ancor l'amore acquisterai
 Di quella fata, che t'haggio contato
 Dico morgana da quel uiso adorno
 Più bella assai che l' sol a mezzo il giorno.

Orlando soridendo l'ascoltana,
 Et a grau pena la lascio fenire
 Perch' esso le ricchezze non curana,
 Che gl' hebbe la dongella a proferire,
 Si che rispose dama non m' aggrana
 Hauermi posto a rischio di morire
 Pero che di periglio, & di fatica.
 L'honor di cauallier sol si nutrica.

Ma l'acquisto de l'oro e de l'argento
 Non m' baria fatto il mio brando canare:
 Pero chi sempre ad acquistar è intento
 Quel si de senza fine affaticare,
 & com' acquista più meno è contento,
 Ne si può l'appetito satiare
 Che qualunque n' ha più, più ne disia
 Adunque senza capo è questa via.

Senza capo è la strada, & inferita,
 D'honore, & di diletto al tutto prima
 Chi va per essa a caminar s'aita:
 ma doue giunger vuol mai non arriva,
 Siche la voglio al tutto hauer snarrita,
 Negli vuol caminar in fin ch'io viaa
 & accio che meglio intenda il mio parlare
 Dico che l'cernon non voglio cacciare,

Prendi il tuo corno, ch'io lascio ad altrui
 Questa ventura di tanta ricchezza
 Perch' io hora non sono, & mai non sai
 Di cortesia partito, & gentilezza
 & vil, & discortese è ben colui
 Che la sua dama più che l'or non prezza
 & io so che m'aspetta hor la mia dama,
 & parmi udir la voce che mi chiama.

Ben mi ricorda com'io la lasciai
 Con guerra ne la rocca assediata,
 Hora ch' indouinar mi sapria mai,
 come sia quella zuffa terminata,
 Il campo, & la battaglia abbandonai
 Per seguir Agrican quella giornata,
 & combattenu l'vna, & l'altra gente:
 Sì che non so di lor chi sia perdente.

Così con seco istesso ragionaua
 Il conte assai pensoso in vista aliera,
 & la dongella a la groppa inuitaua
 Laqual pur vi salì mesta, & scura,
 Lasciò quell'altra, & già via caminaua,
 ecco ad vn ponte sopra vna riniera
 Passaua vn cauallier in vista arguta,
 cortesemente Orlando lo saluta,

Ma il cauallier, che vidde la dongella,
 Ben tosto la conobbe nel sembante
 ch'è questa è Leodilla quella bella,
 La qual è figlia del Re Monodante
 Onde a Orlando subito fauella
 con minaccieuol voce & arrogante,
 Quest'è mia dama, che rubbata m'hai,
 Tosto la lascia, o tosto morirai.

S'ell'è tua disse il conte, & tua si sia,
 Per me non vuol, che parola si dica.
 Pigliala per Macone, & vanne via
 Che mi par a le spalle hauer l'ortica,
 Et ti ringratio di tal cortesia,
 Poi che m'assolui di tanta fatica,
 Con essa oue ti piace ne puoi gire,
 Pur che con meco non vogli venire.

Il cauallier udendo il ragionare,
 Che facua Orlando di tanta viltade,
 Che ne la vista si feroce appare,
 Gran merauiglia n' hebbe in veritade,
 Prese la dama, & senza altro parlare,
 Via caminaro per diuerse strade,
 L'uno a Levante ad Albrac ca ne gia,
 L'altro a Ponente verso Cite assia.

L I B R O

Ordauro era nomato il caualliero,
 Questo ch' al conte la dongella tolse,
 Ne tolta già l'hauria per esser fiero,
 Ma perch' Orlando contrastar non volse,
 Ilqual hauea ad Angelica il pensiero
 Però da la battaglia si disciolse,
 Et parli più d'un anno ciascun' hora
 Ch' arriui doue Angelica dimora.

Lasciamo lui che ben forte camina,
 Ch' io vud seguir la zuffa dolorosa
 Che più sempre s' accende a gran rouina,
 Ne mai si viddè più terribil cosa,
 Vedeasi Marfisa la Regina,
 Di qua di là la voltarfi furiosa
 Perche Aquilante, e' l' suo fratel pregiato,
 La combattean attorno in ciascun lato.

Si vedea anco il buon figliuol d' Amone,
 Ferito crudelmente, e sanguinoso
 Cacciar il Rè Adrian, e Chiarione,
 Vedeasi Torindo valoroso,
 Combatter contra Oberto dal Leone,
 Stanasi Trusaldin solo in riposo
 Questo ne l' altro canto io vi contai,
 Hora voglio finir quel ch' io lasciai.

Com' andasse la cosa in sù quel piano
 Da le tre zuffe vi voglio contare,
 Sì com' io dissi Trusaldin villano
 Staua da parte la guerra a guardare,
 Et quando Chiarione e Adriano
 cominciar per Rinaldo a ritirare,
 come colui c' hauea molta paura,
 Ne la rocca fuggì dentro le mura.

Rinaldo non lo viddè in sù quel punto,
 che certamente non saria campato
 Ben tosto Rabican l'haurebbe giunto,
 Ma tant' era a la zuffa riscaldato,
 che non lo vidde andar da se digiunto,
 Ma sol il vidde a la porta arrinato
 Et volto a i dua baron con gran furore,
 Disse fuggito e pur quel traditore..

P R I M O

Si che ascoltate quel, che vi vud dire,
 Et procurate metterlo ad effetto
 Se non volete al presente morire
 che ben r' ucciderò senza rispetto,
 Promettetemi far qua giù venire,
 con voi doman nel campo il maladitto,
 V'oglio che questa guerra cominciata
 Hor sia fornita per questa giornata.

Et tutti voi, c' hauete la difesa
 Del vostro glorioso Trusaldino
 come sara del Sol la luce accesa
 Verrete giù nel campo al bel mattino
 Et quiui fenirà nostra contesa
 Et morira quel perfido assassino,
 O veramente ch' io vi sarò morto,
 Se Dio dal dritto non riguarda il torto.

Queste parole diceua Rinaldo
 Et altro ch' io non curo a raccontare
 Onde l' accordo fù fatto di saldo
 Quantunche con Marfisa fù da fare,
 Perch' essa hauea il cor acceso, e caldo
 Ne la battaglia mai volse lasciare
 Sin che Aquilante non girra, e Griffone
 Tornar per altro giorno a la tenzone.

Et mantener battaglia per un giorno
 Sin che sara nel mar il sol ascoso.
 Così dentro a la roca fer ritorno
 Ciascun Barone affitto, e doloroso,
 Et non hauean pezzo d' arme intorno,
 Che non fusse percosso, e sanguinoso.
 Ne stauan quei di fuori ad altra guisa,
 Rinaldo, il Turco, e la forte Marfisa,

Ciascuno attese con solene cura
 A sua persona, e a sua guarnigione,
 Quei de la rocca tutti hauean paura
 Fuor che Aquilante, et l' ardito Griffone.
 Et ragionauan de la guerra dura
 Com' era stata l' horibil tenzone,
 Diceua Astolfo, Orlando è stramefitto,
 Et in tal forma ha ciascun di noi scherzitt,

Risposegli Aquilante tu non sai
 Ch' il cavalier è il sir di mont' albano
 Che non uenisse a guerra lo pregai,
 Con noi, et cosifecce il mio germano,
 Ma quel non si lascio parlar giamai
 Ta ni' d' feroce, & di cor inhumano
 Et cosi dimatina a l' altra guerra,
 Omoi o esò andra morto alla terra.

Rispose Astolf sei mal incontrato.
 Che ad ogni modo rimarai perdente,
 Perch' io mi trouaro da l' altro lato
 Et vado da Rinaldo incontinente,
 Quando nel campo mi vedrete armato
 So benche non uerrete per niente
 Ne fara alcun di noi tanto sicuro
 Ch' esca tre pasi fuor lunge del muro.

Rise Aquilante che lo conoscia,
 Et al duca rispose a la bon hora,
 Dipoi ch' esser conuien & cosifia.
 Astolfo non se gia longa dimora,
 Che de la rocca fuore se ne uscia
 Ne oscurato era in tui' il giorno anchora
 Quando i cugini insieme si trouaro,
 Et con gran festa insieme s' abbracciaro,

Lasciamo questi insieme al padiglione
 Che riposino infino alla mattina
 Et torniamo al figliol di milone
 Che con gran volonta sempre camina,
 Tanto che gionse ad Albracca al girone.
 Et già il Sol à la sera si diclina,
 Quando quel cavalier cotanto forte,
 Gionse a la Rocca dentro da le porte,

Et gia non par, che uenga da la danza
 Larme ha spezzate, & e senza cimiero
 Arsa la sopra uestia & non auanza
 Por il suo scudo a l' ardit guerriero
 Ma pur mostraua ancor grand' arroganza
 Tanto superbo hauea l' aspeto fiero,
 Et qualonque il mirasse in su buiardo
 Direbbe questo e il fior d' ogni gagliardo,

Come fu giunto dentro à l' alta rocca
 Angelica la bella l' inc ontraua,
 Ei salta de l' arcion, che nulla tocca
 La dama di sua mano il disarmaua:
 E nel trargli de l' elmo il bascia in bocca
 Non dimandate come Orlando staua:
 Che quando apresso si senti quel uiso
 credete esser dil certo in paradiso.

Hauea la dama un bagno apparecchiato
 Troppo gentil & di soauo odore
 Et di sua mano il conte hebbe spogliato
 Basciandol spesse uolte con amore,
 Poi longoua dun oglio delicato,
 Che caccia de le carne ogni liuore,
 Et quando la persona è astitta, & stanca,
 Per quel ritorna uigorosa, & franca.

Stauasi l' come queto, & vergognoso,
 Mentre la dama intorno il manegiaua.
 Et ben che fosse di questo gioioso
 Crescere in alcun luoco non mostraua.
 Entro nel fin in quel bagno odoroso:
 Essa dal collo in giu tutto il lauaua.
 Et poi che asciutto fù con gran diletto
 Per poco spatio si colca nel letto.

Et dopo questo la donzella il mena
 Dentro una ricca stanza & apparta,
 Doue si stero con diletto à cena,
 Che v' era ogni niuanda delicata.
 Nel fin la dama con faccia serena
 Standosi al colo a quel conte abbracciata:
 Lo prega, & lo sconiura con beldire,
 Che d' una cosa la uoglia seruire,

D' una sol cosa il mio conte dicia.
 Fammi promessa, & non me lo negare,
 Se uoi che piu sia tua ch' io non son mio:
 Ch' a tal seruigio mi puoi tu comprare.
 Ne creder, c' haggia tanta scortesia,
 Che da te uoglia quel che non puoi fare:
 Ma sol chieggo da te che per mio amore
 Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

M i i i

Et che non habbi al mondo alcun risguardò.
Ma ch'io ueggia di te l'ultima proua:
Per ch'io storo a ueder se sei gagliardo,
Ne creder che d'addosso occhio ti muoua,
Sin ch'è terra non uada ogni stendardo
De la gente che'n campo se ritroua:
Et ben so che farai cio se tu vuoi:
Perch'io conosco quel che uali, & puoi.

Vna dama ferose, & arrabbiata,
Che venne col mio padre a mia difesa,
Senza cagione alcuna e ribellata
Di mal talentò, e di fuor accesa.
Come uedi m'ha qui dentro assediata
Et se tu no me aiuti sarò presa
De la crudel che tanto odio mi porta,
Che con tormento & stratio sarò morta.

Così disse la dama, & lagrimando
Il viso al cauallier tutto bagnato.
A pena si ritiene il conte Orlando,
C'alhor alhora tutto non s'armato.
Et risponde aniente, & fulminando,
Gli occhi abbragiatì d'intorno uoltando,
Poi che la furia fu passata un pocho
Il volto a lei rinolse & pareo un fuocho.

Ne già puote la dama sofferire
Di risguardare à la terribil faccia
Disse gli il conte dama a te seruire,
Ciascun de miei pensier sempre procaccia
Et quella dama che m'hauesti a dire,
Fia da me morta, o presa o messa a caccia.
Et quando fosse il mondo tutto quanto
Con seco armato, anchor di cio mi uanto.

Rimase assai contenta la donzella
Vedendo il proferir di quel barone.
Che ben sapena quel che ei uale in sella,
Frustì, & conferì di molta ragione
Furo portati a quella stanza bella.
Gionsero in questa Aquilante, e Grifone,
Et ciascun con Orlando su abbracciat o.
Angelica di poi tolse scmbiato.

Ella si parte gionosa & festante
Per la promessa di quel caualliero.
Tanto superba di cotal amante,
Che di marfisa piu non hà pensiero
Come partita fu disse Aquilante
Al conte Orlando e ti fara mestiero
Domani esser gagliardo sopra'l piano,
Per c'hanrai contra il sir de mont' albano.

Eglie venuto, & non sa la cagione,
Ma fuor de l'intelletto al tutto pare,
Che tutti quanti qua dentro al girone
Ci hà preso con uergogna a disfidare.
Io lo pregai & ancora Grifone.
Ma quel non si lascio giamai parlare.
Ne dir se gli puo mai ragion che uaglia,
Onde c'è forza à far seco battaglia.

Sai certo, che sia d'esso (disse Orlando);
E che per lui non habbi aliro ausato;
Disse Aquilante, à Dio mi racomando.
Stato son seco a fronte, & gl'ho parlato,
Et combatutto hò con lui brando a brando,
Et tu mi stimi tanto smemorato,
Et si fuor d'intelletto, & di ragione,
Ch'io non conosca Rinaldo d'amore.

Grifon quello medesimo dicea
Che senza dubio alcun l'ha conosciuto
Et quando'l conte tal cosa intendea
Tutto d'altro color fu d'uenuto:
Et tanta gelosia nel core hauea
Che quà non fusse Rinaldo venuto
Sol per amor d'Angelica la bella:
Onde gran doglia dentro lo martella.

Tosto diede combiato a i dua germani,
Et nela stanza si chiuse in distreto:
Et gina in torno stringendo le mani
Ardendo di gran sdegno & di dispetto,
Et con lamenti, & con sospiri insani
Senza spogliarsi si getto sul letto,
Oue in gran pianti, & dolenti parole
In cotal forma si lamenta, & duole.

bi vita humana trista & dolorosa,
 Le laqual mai diletto alcun non dura,
 i come a la giornata luminosa
 ien dietro incontinente notte scura,
 Così non fu giamai cosa gioiosa,
 Che non fusse mischiata di sventura,
 Ma ogni diletto e breue, & uia trapassa,
 La doglia sempre dura, & mai non lassa.

in questo si puo dir per me tapino,
 Che con tanto piacere e tant' honore
 Acolto fui da quel viso diuino,
 Che io non credetti hauer mai piu dolore
 Ma poi fu cio per farmi piu meschino,
 Et che la pena mia fusse maggiore:
 Che perder laquistato è magior doglia,
 Che quel non aquistar di che s'ha uoglia.

Io son venuto ne la fin del mondo.
 Per la mor d'una dama conquistare:
 Et hebbi biersera un giorno sì giocondo,
 Quanto m'harei saputo imaginare,
 Non vuol fortuna, ch'io giunga al secondo.
 Perche Rinaldo me vien a turbare.
 Et ben conosce Iddio, ch'egli ha gran torto:
 Ma certo lun di noi rimara morto.

Sempre a mia possa l'haggio favorito,
 Ne la gran corte de l'imperatore,
 Et mille volte, ch'è stato bandito,
 L'horitornato in gratia al mio signore.
 Egli amato non m'ha ne riuerito:
 Para sua onta io son di lui maggiore,
 Cheglie di picciol terra castellano,
 Et io son conte, & Senator romano,

Ei non mi porta amor o riuerenza,
 Bench'io m'abbia di cio poco a curare.
 Et sempre io uolsi che la mia prudenza
 La sua pazzia douesse temperare.
 Hor romper me conuien la patienza
 Ch'atal taglier non puon dua ghiotti stare,
 Si che finirka io son di liberato,
 Che compagnia non vuole, amor ne stato,

S'egli campasse egli ha tanta malitia.
 Ch'io restarei de la mia dama primo,
 Ei sa di lusingare ogni tristitia,
 Et piu ch'alchun d' monio eglie cattiuo,
 E s'io ualeffi usare una nequitia,
 Con donna non sarei, morto ne uiuo,
 S'ella non m'insegnasse o, desse ardire
 Cominciar non saprei, ne men fenire.

Deh dico io adunque quini sia abbattuta
 La longa parentella, & amistade
 Che fu da nostri antichi mantenuta,
 Mal faccio, & lo conosco in ueritade:
 Ma da dritta ragione amor mi muta,
 Et sia partita al tutto con le spade
 Nostra amistade antica & parentella
 Et lamor nostro di questa dongella.

Così col cor di doglia tut' ardente
 Il conte seco stesso ragionaua,
 Et quella notte mai non dormi niente,
 Ma spesso da ciasun lato si voltaua.
 Il tempo u a trapassa & ei non sente
 Ma la luna & le stelle biasimaua,
 Che'l suo ocidente non facia ritorno,
 Per donar luoco al luminoso giorno.

Pin de tre hore auanti al matutino
 Il conte a gran rouina fu lenato,
 Vna tempesta sembra il paladino
 Pascheggiando d'intorno tutto armato,
 L'elmo ha d'Almonte, che fu tanto fmo,
 Et durindana il suo buon brando a lato.
 Giu ne la stalla ua il conte gagliardo,
 Et ben guarnisce il buon destrier Baiardo.

Et su ritorna ne la rocca anchora.
 Guardando se'l giorno esce a l'oriente;
 Et non può comportar nulla dimora,
 Ma rodendo si va longbie col dente.
 Hor andate signor a la buon'hora
 Perch'io riferno nel canto seguente
 Vn misurato assalto, & inhumano,
 Che fu tra il conte el sir di Mont'albano.

L I B R O. P R I M O

VSCI ORLANDO COI COMPAGNI DELLA ROCCA DALLA
 tra parte mosse Rinaldo, Marfisa, & quel, ch'eran di fuori Rinaldo non uolea combattere con
 Orlando, ma egli tanto lo ingiuriò di parole, che furono sforzati uenir alle mani Baiardo
 non uoleua andare còtra il suo padrone. Rinaldo giuse Trufaldino, & lo strascino alla
 coda di Rabinano sì che lo fece morire non potendolo soccorrere i suoi Canson.

C A N T O X X V I.

IN qui bat Dice l'istoria, che si era dauante
 taglie, & Vn gran Macon di pietra marmorina,
 colpi smi- Era intagliato a guisa d'un gigante
 furati, In questo gionse il conte a gran rouina,
 Che fur tra Sì che dal capo insin sotto le piante
 l'vno e l'al Tutto il fracassa Durindana fina,
 tro caual- Tanti colpi gli dà dritto, e a rouerso,
 liero, ch'a terra in pezzi lo mando disperso.

ET terribili Con questa furia il Senator Romano
 assalti hag Staua aspettando il giorno luminoso,
 gio cõtati, Ma giù nel campo il Sir di mont' Albano
 Non prende già di lui maggior riposo,
 ch'è tutto armato et ha Fusberta in mano
 & tempestando rà quel furioso
 Arbor & piante con la spada taglia,
 Tanto disfre bauea di far battaglia.

Hor salir sopra'l ciel mi fa mistero
 che dua baroni a fronte sono armati,
 Che mi fanno tremar tutto il pensiero,
 Se vi piace Signori vdate vn puoco,
 Di dua guerrier dua animi di fuoco.

Di sopra vi contai si come Orlando,
 Sol aspettando il giorno si dispèra:
 Di qua di là rà sempre fulminando,
 Et batte i denti quell'anima fiera
 Trasse con ira Durindana il brando
 come dauante a lui fosse l'altiera,
 Sembianza del figliuol del Re Troiano,
 Mena superbo l'vna, & l'altra mano.

Era anchora la notte molto scura,
 Ne in alcun lato si mostraua il giorno
 Quando Rinaldo ch'è senza paura,
 Monta a destrier, & mette a bocca il corno
 Ben par che'l monte tremi, & la piamura,
 Sì forte suona quel baron adorno
 e'l conte Orlando conobbe di saldo
 A quel suonar il corno di Rinaldo.

*Et oanta fiamma se gli accrebbe al core,
Che piu non pose al'ira indugio, o sosta.
Et prese'l corno, & con molto romore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo del sonar, can traditore,
Come ti piace homai vieni a tua posta,
Ch'io smonto al piano, et ben ti voglio dire
Che di tua giunta ti farò pentire.*

*Gia l'aria si richiara à poco à poco
Et uien l'alba vermiglia al bel sereno.
Le stelle al Sol nascente donan luoco
Delle qual'era il ciel prima ripieno
Alora il conte, com'hauesse il fuoco.
Veduto intorno a se ne pin ne meno
Bacendo i denti, & crollando la testa
L'elmo s'allaccia con molta tempesta.*

*Prese Baiardo la sella ferrata
Sopra gli salta con molta arroganza
Et tanta fretta hauea quella giornata:
Che l'armi non porto doue ha speranza:
Vene à la porta, & quella era ferrata
Perche la rocha hauea cotal vnanza,
Che ponte non calana à porta aprua,
Sin che'l sol chiaro il giorno non vscia.*

*Haurebbe il conte quel ponte reciso,
Et spezzata la porta, & mess' al piano,
Se non che la sua dama n'ebbe auiso,
Et venne ad esso con sembiante humano.
Quando gli vide l'angelico uiso,
Quasi gli cade il buon brando di mano,
Et poi che fu saltato de la sella
Inginocchiò auanti la dongella.*

*El la abbracciava quel franco guerriero.
Ricendoli baron doue ne uai;
Tu m'hai promesso, & sei mio cavaliere,
Questo giorno per me combatterai.
Et per amor di me questo cimiero,
Et questo ricco scudo porterai,
Habi sempre il pensier a cui tel dona,
Et opra ben per lei la tua persona.*

*Così dicendo gli donaua un scudo,
Che'l campo è d'oro, & l'armellino e bianco
E un bel cimier, ch'è vn fanciuletto nudo
Con larco & l'ale & le saette al fianco.
Quel conte che pur bor fu tanto crudo
Mirando la Dongella venia manco,
Et tanta gioia proua & tal disire,
Che d'alegrezza si sente morire.*

*In questo ragionar gionse Grifone
Per gire a la bataglia tutto armato,
Et Aquilante & seco è Chiarione,
El Re adriano ha l'elmo incoronato.
Venir non puote Oberto dal leone,
Perche la piaga il viso hauea sgonfiato
Et per non la curare, & farne stima
Pin noia n'ebbe ne la fin che prima.*

*Mor ci restaua & venne Trusaldino,
Per cui farsi dicea la gran bataglia,
Smarito era nel volto il malandrino,
Ma non sa ritrouar scusache vaglia
Che pur gli conuien far il mal cammino
La gin nel piano à l'aperta protaglia,
Et pensando di sel oltragio el torto
Parea nel uolto sfigurato & morto.*

*Lastian costoro, che del forte girone
Aprian la porta, e il ponte san calare,
Et torniamo a Rinaldo d'Amone
Che conosciuto ha Orlando aquel sonare.
Bene habbia seco il dritto & la ragione,
Gia non voria con lui battaglia fare,
Perche la mano di coraggio fino,
Come germano, & suo carnal cugino.*

*Et nel suo cor pensoso era turbato.
Come douesse terminax l'impresa,
Ch'uccider Trusaldin hauea giurato,
El conte l'hauea tolto in sua difesa,
Mentre che pensa ecco. A stoiso arrinato,
Et la Reina di ualor accesa,
Seco Prasildo & Hirolde venia,
Con lor Torindo Re de la turchia.*

L I B R O.

Come fur gionti dou'era Rinaldo,
Sù disse Aſtolfo non prendiam dimora
Batter ſi vuol il ferro mentre e caldo
Diſſe il Prencipe, pian ben ſi lauora
State cugin mio bello vn poco ſaldo
Che voi non ſete oue credete ancora,
Perch'io v'auuiſo, che a noi qui dauante,
Vedrete armato il fier conte d'Anglante.

Marſiſa a quel parlar alzo la fronte,
Quaſi ridendo con viſta ſicura,
Et diſſe a lui, chi è queſto tuo conte,
Che non è giunto, & già ti fa paura:
Se proprio ſoſſe quel ch'uccide Almonte,
Con tutti paladin non ne dō cura,
Ma quel conte d'Anglante, che detto hai
Io non l'hò vedito nominar più mai.

Non riſpoſe Rinaldo al ſuo parlare
che ad altra coſa hauea maggior penſiero,
Perche vedea del monte giù calare,
Quei ſei baroni: Orlando era il primiero
che terribil parca ſol a guardare,
A ſpro ne gl'atti, & nel aſpetto fiero
Quando Marſiſa a lui fece riſguardo
Diſſe quel primo ha viſta di gagliardo:

Riſpoſe Aſtolfo a lei, non fare ſtima,
ch'ogni zuffa c'hai fatta è ſtato vn ſcherzo,
Ben ſei d'ardir, & di prodezza in cima
Parlar voglio lōbardo, eglie ū mal guergo,
Tu ſe ti piace andrai contra a lui prima,
Queſto ſarà il ſecondo, io ſarò il terzo,
Sò che ſarete a terra ambi mandati
Ma ſarete da me poi liberati.

Diſſe Marſiſa, certo affai mi peſa
ch'io non poſſo prouarmi a quel valletto:
Perche mi conuien fare altra conteſa
Ma ſopra la mia fede io ti prometto:
S'io non ſon da quei dua morta, ne preſa
ch'io vederò di lui l'ultimo effetto,
coſi ſtan queſti ragionando in vano,
Ma il conte Orlando è già diſceſo al piano.

P R I M O.

Come ſù giento a la rima del prato
Sua lancia arreſta, ch'è groſſo troncone,
Staua Aquilante à lui dal deſtro lato
Et al ſiniſtro veniua Griffone:
Truſaldino ch'el cor hauea mutato
Per la paura, & poſcia Chiarione
Inſieme tutti pari e'l Re Adriano
Vengon ſpronando con le lance in mano.

Dal'altra parte Marſiſa ſi moſſe
Seco Rinaldo, & vn gran fuſte areſta
Prasildo, Hirolido c'hanno eſtreme poſſe,
Torindo, il Duca Aſtolfo con tempeſta,
Tuti han le lance ſmiſurate, & groſſe
La gioſtra s'incomincia aſpra, & moleſta,
Ad vno ad vno i ſcontri vi vò dire
Et tutto il fatto, com'ebbe a ſeguire.

Marſiſa s'incontro con Aquilante:
& l'uno a l'altro horribil colpi dona:
Ne adietro ſi riuersa o piega auante:
Tanto hauean quei dua franca perſona:
Le lance fraccassarò tutte quante
Il Duca Aſtolfo ratto s'abbandona,
& quella lancia ch'è tutta d'or fino,
Spronando abbaiſſa contra Truſaldino.

Ma qualche d'ogni inganno ſapea l'arte
Come l'un l'altro a l'incontro auicina,
Maluagiamente ſi piego da parte
Poi da trauerſo quella mala ſpina,
Come ſcriue Turpino a le ſue carte,
Incontrò Aſtolfo con tanta rovina,
Che ſuo ardir non gli ualſe ne ſua poſſa,
Ma cadde al prato con graue percoſſa.

L'alciamo Aſtolfo, ch'è riuaſo in terra
Ch'io uoglio adeſſo gl'altri ſeguitare,
Poi che contar conuien tutta la guerra,
Prasildo al Re Adrian s'ebbe a incontrare
Contra d'Hirolido Chiarion ſi ſerra,
Ne buon giudicio ſi potrebbe dare,
Se tra lor quattro ſu uantagio alcuno,
Ma ben ſua lancia ruppe ciaſcheduno:
Torindo

Orlando fù ferito da *Griffone*
Et netto se ne andò fuor della sella;
 Il franco *Orlando*, e *Rinaldo d'Amone*
 Si vanno a addosso con tanta procella
 Che profundar l'un l'altro ha oppinione,
 Hora ascoltate che strana nouella
 Il buon *Baiardo* conobbe di saldo
 Come fù gicnto suo patron *Rinaldo*.

Orlando il guadagnò com'io v'hò detto
Albor che'l Re *Agrican* fece morire
 Et quel destrier com'hauesse intelletto
 Contra *Rinaldo* non volse venire,
 Ma voltassi a traucrso a mal dispetto
 D'*Orlando* propio al contra del ferire
 Sua lancia cadde al conte in su l'arcione
Rinaldo lo ferì con gran ragione.

Et sù per rouerarlo a l'altro lato,
 Hor chi saprebbe a punto raccontare
 L'alto furor di quel conte adirato?
 Che quando a più tempesta mugga il mare,
 Et quando a maggior fuoco e dimampato
 Et quando s'ode la terra tremare,
 Nulla sarebbe a l'ira smisurata,
 Chè se rasolse *Orlando* in quella fiata.

Non veda lume per gli occhi niente
 Benche gl'hauesse come fiamma viva
 Et si forte battea dente con dente
 Che di lontano il gran romor s'udiua
 Del naso gli uscì fiato così ardente,
 Che propeo il risguardar fuoco apparìua,
 Hor più di ciò contar non è mistiero
 Con ambi sironi afferra il buon destriero.

Et a quel tempo ben raccolse'l freno,
 Credendolo a tal guisa riuoltare,
 Non si moue bardo più ne meno
 Come fosse nel prapo a pascolare
 Poi che *Rinaldo* vidde il fatto a pieno
 Comincia al conte in tal modo a parlare,
 Gentil cugin tu sai, ch'a Dio verace
 Ogni ingiustitia, & mal fatto dispiace.

On'hai lasciata quella mente pura,
 & l'animo gentil ch'ogni altro auanza
 Difensor di bontade, & di drittura,
 & di fraude nemico, & di disleanza?
 Caro mio conte, io hò molto paura
 che cambiato non sij per mala vsanza,
 & che questa maluaggia meretrice
 T'baggia stirpato il cuor da la radice.

Vorresti mai che si sapesse in corte,
 c'hai la difesa per vn traditore,
 Hor non ti saria meglio hauer la morte,
 c'hauere in fronte tanto dishonore
 Deh lascia *Trusfaldino* Baron forte,
 & di quella ribalda il falso amore
 che'n veritade a non dirti menzogna
 Non sò di qual acquisti più vergogna.

Orlando gli diceua, ecco vn ladrone
 ch'e divenuto buon predicatore
 Hor può ben star sicuro ogni montone
 Dipoi ch'il lupo s'è fatto pastore,
 Tu non mi conforti con bella ragione
 Abbandonar d'*Angelica* l'amore
 Ma guardar dee ciascun d'esser ben netto,
 Prima ch'altui riprenda di dispetto.

Io non venni già qui per dir parole,
 come ch'io non mi possa adoperare
 & sopra ogni sventura ciò mi duole
 Ma fammi al peggio homai che tu poi fare,
 che non sarà nascoso al giorno il Sole
 che molta pena ti farò portare
 Di quel villan parlar, & discortese
 che di mia dama hauesti hora palese.

Così parlando ogn'vn sta dal suo lato
 Non era il conte di smontare ardito
 Tosto che a terra fosse dismontato
 Viq ne sarebbe *Baiardo* fuggito
 Sendo buon pezzo ciascun dimorato
 che l'uno a l'altro non hauea ferito,
Rinaldo risguardando in quel confino
 Hebbe veduto il falso *Trusfaldino*,

L I B R O.

*C*hauea Astolfo abbatuto nel piano
 Eſſo a deſtriero d'intorno il ſerua
 Quel ſi difende con la ſpada in mano
 Ecco Rinaldo che ſopra gli arrina
 Quando venne il viddè quel rillo,
 C'hauea d'ogni virtù l'anima priua,
 Come fugge il colombo dal Falcone,
 Coſi fuggi dal buon figliuol d'Amonè.

*E*ſſo fuggendo a gran voce cridaua
 Aiuto aiuto o franchi cauallieri,
 Et la promeſſa fede dimandaua
 Et ben conuen ch'altrui ſoccorſo, ſperi
 Che già quaſi Rinaldo l'arriuaua
 Ma tutti quanti quelli altri guerrieri,
 Abbandonar la lor prima tenzone,
 Tirrando tutti a Rinaldo d'amone,

*O*rlando nol ſeguita ſendo diſgiunto,
 Perche Baiardo non potea guidare,
 Ma ben giunſe Griffone a punto a punto,
 Che a pena Trufaldin potea campare
 Come Rinaldo lo viddè eſſer giunto
 Subitamente ſ'hebbe a rimoltare,
 Et ferisce Griffon d'un colpo ſtrano
 Che lo ſpirto gli ando quaſi lontano.

*Q*uà non indugia, & ſegue Trufaldino,
 Che tuttauia fuggia per quel piano
 Ma ſece in quel fuggir poco cammino,
 C'hebbe a le ſpalle il deſtrier Rabicano
 Et venuto era di morte al conſino
 Ma ſoccorſo gli diede il Re Adriano
 Rinaldo lo feri con tanta poſſa,
 Che a terra lo cacciò quella percoſſa.

*T*rufaldin ſe ue andaua tutta via,
 Ben mezzo miglio a Rinaldo danante,
 Ma Rabicano a tal modo il ſeguita
 Come haueſſe ale in luogo de le piante,
 Rinaldo giunto il traditore hauia
 Ma di tranuerſo anchor giunſe Aquilante
 Et l'un ferisse e l'altro con tempeſta,
 Rinaldo celſe lui ſopra la teſta.

P R I M O

*S*i ch'a le groppe lo mandò rinculò,
 Fuor di ſe ſteſſo, & pien di ſtordigione,
 Ne ancor hà Trufaldin di viſta tolto,
 Quando a la zuffa è giunto Chiarione
 Menò Rinaldo vn colpo come ſtolto,
 Che lo gettò ferito de l'arcione,
 Et ſegue Trufaldin con tanta freta,
 che a pena è piu veloce vna ſaetta,

*M*entre che coſi caccia quel ribaldo
 Il conte con Marſiſa ſ'incontraua
 Però che mentre che non vi è Rinaldo
 A ſuo piacer Baiardo guernaua
 Ciaſcun a le percoſſe era più ſaldo
 Ne alcun vantaggio vi ſi giudicaua,
 Vero è che l'conte hauea ſuſſitione
 Che fidar nel deſtrir non hà ragione.

*E*t però combattea penſoſo, & tardo,
 Uſando a ſuo vantaggio ciaſcun arte
 Et benchè ſi ſentiſſe ancor gagliardo,
 Chieſe riſoſo, & traſſeſi da parte,
 Mentre che intorno faceua riguardo
 Vide nel campo giunto Brandimarte
 Et ben ſe rallegrò nel ſuo penſiero
 Che Briigliadoro hà queſto il ſuo deſtriero,

*S*ubitamente a lui ſe ne fù andato,
 Ciaſcun racconta la ſua gran ventura
 Et fù tra loro al fin deliberato
 Che Brandimarte hà rotto l'armatura,
 Che ne la Rocca quel ſia ritornato
 Et la mem Baiardo a buona cura,
 Sù Briigliadoro il conte valoroſo
 E già montato, & non vuol più riſoſo.

*N*on vuol più riſoſar il ſir d'Anglante
 Anzi ſi muoue con molta roſina
 Et con parlar ſuperbo, & minacciante
 Iſſida a morte la forte Regina
 L'un moſſe verſo l'altro in vno iſtante,
 Ciaſcun morire o vincer ſi deſtina
 Queſta zuffa dirò poi tut'a punto
 Ma torno a Trufaldino ch'era giunto,

Rinaldo il giunse a la rocca vicino,
 Et non crediate che'l voglia prigionie,
 B nche viuo pigliò quel malandrino,
 Et legol stretto con buona ragione,
 Con le gambe alto, & con il capo chino,
 Del suo cauallò a la coda lo pone.
 Poi per il campo corre a gran furore,
 Gridando, hor chi difende il traditore?

Era il franco Griffon già risentito,
 Et Chiarion montato, e'l Re Adriano,
 Quando Rinaldo fù da loro edito,
 Et pose si a seguirlo per quel piano,
 Ma s'istoso n'andaua, & ispedito,
 Ch'era seguito da costoro in vano,
 Così n'andaua Rabicano isteso,
 Come a la coda non hauesse il peso:

Sempre Rinaldo a gran voce gridaua,
 Oue son quei, c'hauean cotanto ardire?
 Che d'un sol cavallier non gli bastaua,
 Ma volean contra tutto il mondo gire.
 Hor veggion Trusfaldino, & non gli grama
 Chè n'sua presenza io lo faccio morire,
 S'alcan vi è ancor, a cui piaccia l'impresa,
 Venga a sfaccarlo, & prenda sua difesa.

Così diceua il barone animoso,
 Via strassinando Trusfaldino al basso,
 Era già mezzo morto il d. loroso,
 Percotendo la testa ad ogni sasso,
 Et era tutto il campo sanguinoso,
 Dove corre a Rinaldo a gran fracasso;
 Et ogni pietra acuta, & ciascun spino
 Vn pezzo rienea di Trusfaldino.

Morì quel traditore a cotal guisa,
 Et ben lo meritaua in veritate,
 Come l'istoria sopra ni dimisa
 Ch'era d'inganni pieno, & falsitate,
 Hor torno al conte Orlando, & a Marfisa,
 Che nel secondo assalto hauean cauate,
 Le spade, & fan battaglia sì diuersa,
 Che par il ciel, & la terra sommersa.

Adisusato modo, & troppo horribile
 Tra lor era inasprata la battaglia,
 Et al contar saria cosa in credibile,
 Quell'arme che Marfisa al conte taglia,
 Et d'altra parte ogn'hor vien più terribile,
 Benche romper non può piastra ne maglia,
 Pur mena colpi di tanta rouina,
 Ch'a forza fa piegar quella Regina.

Cresce ad ogn'hor l'assalto più diuerso,
 Et crudel colpi suor d'ogni misura,
 Ecco passar Rinaldo in su'l traverso,
 Proprio dauanti alla battaglia scura
 Et Trusfaldin hauea tutto disperso,
 La testa e'l busto insino a la cintura,
 Che per le spine, & sassi in quel deserto
 Rimase eran le braccia e'l capo aperto.

A gran furor Rinaldo trapassaua,
 Gridando sì ch'intorno è bene inteso,
 Et dicea cavallier hor non vi grana,
 Che non habbate questo Re difeso
 Che di bontà tutto vi somigliaua?
 Oue è l'ardir, & quell'animo acceso,
 Che dimostrasse ne l'estremo vanto
 Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

Orlando intese quel parlar altiero,
 Che lo spronaua in tanta villania,
 Onde a Marfisa disse cavalliero,
 (Perch'altramente non lo conoscea)
 Io mi sfidai con quel altro primiero:
 Compir voglio con lui l'impresa mia
 Com'io l'uccido se'l mio Dio mi voglia
 Con teco fornirò l'altra battaglia.

Disse Marfisa a lui, tu sei errato,
 Se tosto credi uccider quel Barone,
 Perchè io, che l'uno, e l'altro baggio prouato
 Di te nol tengo in manco opinione,
 Tu de la vita altrui hai buon mercato
 Et senza l'hoste fai questa ragione,
 Ma tu poi ben auantarti, & hauer caro
 Se questa sera vi trouate a paro.

LIBRO.

Hor v'anne, ch'io mi fermo a riguardare,
qual habbia di voi dua maggior possanza,
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te com'è la lor r'sanza
quell'alta rocca vi farò trouare
Ne sò s'haurete ben tempo a bastanza
Se tu combatti com' il dritto chiede
Offeso non farai sù la mia fede.

Non sò se Orlando il tutto potè vdir
che già dietro a Rinaldo è posto in caccia,
Sempre gridando l'hauca a seguire
Aspetta che chi fugge mal minaccia,
Et chi l'altro ha disio di sbigottire
Non dee voltar le spalle, ma la faccia
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto
c'hai buon destrier, et nò credi esser giunto.

A quel cridar il buon figliuol d'Amone,
Iracamente s'ebbe a riuoltare,
Dicendo io non v'ud' teco hauer questione
Et tu per ogni modo la vuoi fare,
Onde ti dico, c'haendo ragione
Huomo del mondo non voglio schifare
Ma s'iami testimonio Dio verace
c'haer guerra con te m'incresce et spiace.

Ben ne son certo, (disse il sir d'Anglante)
Che ti rincresce di tal guerra assai,
che non haurai a far con mercatante,
Ne v'n pover forestier dispoglierai
Hor non v'siamo parole cotante
Mostra pur tuo valor se punto n'hai
Perch'io t'accerto, & voglioti ben dire
che ti bisogna vincer, o morire.

Ditea Rinaldo a lui guerra non haggio
Ne voglio hauer con teco il mio cugino,
Perdon ti chieggio, s'io t'hò fatto oltraggio,
Ben ch'io nol feci mai per Dio diuino

PRIMO.

Et se onta ti stimi al tuo cor saggio
ch'io habbia preso, & morto Trusaldano,
A ciascun tuo piacer sarò palese
che non tr'ritrouasti in sue difese.

Rispose il conte, adesso animo vile
che ben di chi sei nato hai tu sembianza
Mai non fosti figliuol d'Amor gentile,
Ma del falso Ginaino di Maganza,
Pur hor ti dimostrai sì virile
Et ragionai con tanta arroganza
Hor che tondotto al paragon ti vedi,
Merce piangendo, & perdonanza chiedi.

Perdè la pazienza a quel parlare
Il buon Rinaldo, & con terribil guardo
Verso Orlando gli occhi hebbe a voltare
Et a lui disse tanto sei gagliardo,
ch'ogn'huom ti teme, et conuieni honorare,
Ma se tu non mi rendi il mio Baiardo
Tosto potrai veder com'io ti dico,
ch'io non ti temo, & non ti stimo vn fico.

Come l'habbi robbato io non ho cura:
Rendimi il mio destrier, & f'ati honore
Tu ne l'hai via mandato per paura,
Che di tenerlo non ti daua il cuore
Ma s'egli hauesse d'intorno le mura
Tutte d'acciaio, lo trarrò di fuore
Et odi com'io parlo chiaro, & sodo,
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

La proua vederemo incontinente
Rispose Orlando, sorridente vn puoco
Et non hauea già faccia di ridente
Ma battea i labri, & gli occhi come fuoco
Hor bei signor io vi lascio al presente
Et se voi tornarete in questo luoco
Dirò questa battaglia don'io lasso
Ch'v'n'altra non fu mai di tal fracasso.

IL FINE DEL CANTO XXXI.

C A N T O X X V I E 97

SSI BATTAGLIA TERRIBILE TRA ORLANDO, ET RINALDO
 o accōpagnata da graui ingiurie dette dall'uno all'altro, laqual battaglia duro da la prima hora
 del giorno fino al tramontar del Sole senza auantaggio alcuno. Angelica hauendo inteso
 che Rinaldo era nel campo, finse d'hauer gran desiderio di veder combatter Orlando
 sperando a quel modo potere satiare la vista di Rinaldo, perche ottenuto saluo
 condotto da Marfisa uscì della Rocca. & fece compagnia a Orlando.

X X V I I.

*Et ben che al cominciare par esser tardi
 com'io m' dimostrai nel dir d'auante,
 ciò fù che di persona si gagliardi
 Et di cor fù ciascun tanto arrogante
 che ragionando si faceano oltraggio,
 Mostrando non curar alcun vantaggio.*

*L'altre battaglie fur rose, & viole,
 A raccontar di questa io mi confondo,
 Perchè el valor e' l'preggio de la terra
 A fronte son condotti in questa guerra.*

*Eraciascun di lor tanto addirato,
 che facean sbigottir chi gli guardaua,
 Et molti si parti senza comiato
 Et poca gente se gli auicinaua
 Vscia ardente fuor de glielmi il fiato
 E quel suo ragionar l'aria tremaua
 ch'anche staua di lontano un poco
 Giuraua che lor molti eran di fuoco.*

*Et si facian l'un l'altro horribil guardi,
 Parlando con voce aspra & minacciante*

*Ma poi che Orlando trasse Durindana
 Forte gridando, hor si vedra la proua,
 Se a tua prodezza ch'è tanto soprana
 Vn' altro pari in terra si ritroua,
 La cosa più non va soane, & piana
 Ponto e Rinaldo, conuien che si troua
 Prende Fusberta ad ambi mani il fiero,
 Et verso il conte sprona il buon destriero*

*Et menò vn colpo terribil, & fiero,
 come colui c'ha forza oltra misura
 Il Dio d'amor, che il conte ha per cimiero
 Volo con l'ale rotte a la pianura
 L'elmo d'Almonte ben gli s'è mistiero
 che quà la fatagion non l'afficura
 Poi che Rinaldo a tanta furia il tocca,
 che l'haria posto le cernella in bocca.
 Orlando Inna. N.*

L I B R O:

*Mai il conte che l'orgoglio e troppo caldo
Quella percossa non cura vn lupino
E stretto com' vn scoglio a l'onde saldo
che non si crolla dal vento marino
Ei con gran forza percosse Rinaldo,
Sopra de l'elmo che fu di mambriño,
Ma quel che e tanto fier, & si possente
per quel gran colpo non si mosse niente.*

*Et riposene vn' altro con romina,
Done lo scudo, & la resta scoperta,
Et piastra non vi valse, o maglia fina
che via la tagliò tutta con fusberta,
Seco la giuppa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta,
Per questo d'ira il conte più s'accese,
Et a Rinaldo vn grantolp o distese.*

*Giunse a tranverso nel sinistro fianco
Et mise a terra parte de lo scudo,
V'sbergo piastra, & tutto venne manco
Fraccassa con rouina il brando crudo,
Portò seco la giuppa, & portonne anco,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo,
ciascun d'ira s'accende, & di mal fele,
Et la battaglia ogn'hor vien più crudele.*

*Rinaldo prese vn cruccio sì diuerso
ch' a la sua vita mai n' hebbe cotanto,
Et menò ad ambe mani vn gran rouerso
Tal che se l'elmo non fosse d'incanto,
Tutto l'haurebbe spezzato, & disperso
et per quel colpo ben vidde quanto,
Orlando se stordì per tal maniera,
che non sapèua il luoco don' egli era.*

*Il suo destrier correndo andaua intorno
Portandol tramortito in sù la sella,
Dicea Rinaldo, io sò ch' al terzo giorno
Non darerà tra noi questa nouella
et per dargli di morte vltimo scorno
Vn' altro colpo addosso gli martella,
Io non potrei narrar ben la cagione;
Ma il conte alhor uscì di stordigione.*

P R I M O

*Et risentito conobbe Rinaldo
che gli era sopra per farlo morire,
Turbatto lo sgridò ghittò ribaldo,
Mala ventura t'ha fatto venire,
Però che morto sei se tu stai saldo
& vergognato se prendi a fuggire
Hor ti difendi, s'hai cotanto orgoglio
c'hanerai alcun risguardo più non voglio.*

*Così dicendo il conte a due man prese,
Forte turbatto Durindana dura,
Et percosse ne l'elmo, & quel s'accese
A fuoco, & fiamma con molta paura
Rinaldo sù le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d'ogni misura,
Pendon le braccia, & hà aperta ogni mano
Via nel arcion il porta Rabicano.*

*Ma non fù giamai drago ne serpente
che raccogliesse in se tanto veleno
Quanto Rinaldo alhor, che si risente,
Il cuor hanea di fuoco el viso pieno,
Verso dorlando niquitosamente
Prende a due man il brado, & lascia il fido
& similmente il buon conte di Brana
contra lui con non men furia tirraua.*

*Ferì l'un l'altro con alto romore
ciascun più furioso, & disperato,
et sempre cresce la zuffa maggiore,
et l'arme a pezzi a pezzi vanno al prato,
Ne scorgere ben si può c'haggia il migliore
ch' in poco tempo si cangia il mercato
Hor si veggion ferir d'animo accesi,
Hor sù le groppe andar morti, & distesi.*

*Et si feriano con tanta malitia,
ch' a vendetta crudel saria bastante
et con aspro parlar pien di nequitia
A Rinaldo diceua il sir d' Anglante,
Moggi ha tronato il brando di giustitia
confessa le tue amende tutte quante
che sei per fama publico ladrone,
Io vò che tu'l confessi, & far ragione.*

*Tu ti credi tutt' hora essere in danza,
Disse Rinaldo, & gl' altri minacciare,
Chi cambia terra dee cambiar v'sanza
Re Carlo quini non puo comandare,
Tu mi di villania con arroganza,
Et credi ch'io tel voglia comportare,
Et a farne la proua in ogni luoco,
Io son miglior di te molto: & non poco.*

*Di' hai superbia dimmi vil bastardo
Perche uccidesti Almonte a la fontana
Ch'era in braccio del Re? percio codardo
Horati vanti, & porti Durindana,
Com'acquistata d'animo gagliardo
Ben sei proprio figliuol d'vna puttana
Che perduto l'honor piu non lo stima
Doppo l'error piu sfacciata è che prima.*

*Ti dà forse arroganza il Re Froiano
Ne ti vergogni di quella nouella,
Che ancor ferito a morte, & senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella,
Tu insieme l'uccidesti in su quel piano,
Vatti nascondi va vil feminella,
Tra gl'huomini apparir hai ardimento,
E se condotto a tanto tradimento.*

*Dicena, Orlando a lui non fà mestiero,
De la nostra bontade disputare
Che tu se ladro, & io son caualliero.
Et int' il mondo lo sà giudicare,
Et ben baggio ragion s'io son altiero,
D'Almonte & di Troian c'hai a contare
Che fu di tanto preggio, & tal valore
Ch'a veder sol perduto hauresti il core.*

*Fui meco Ruggiero, & quel don Chiaro
Ch'era corona d'ogni paladino
E te co non sarian venuti a paro:
Ch'alcun di lor non era malandrino
Hor tu ti vanti, & puoi ben hauer caro
D'auere ucciso il forte Re Mambrino
Ma non sà dir alcun comando il fatto,
Perche tu pur suggisti al prima tratto.*

*Quella battaglia fù molto nascosa,
La doppo il monte, & senza proua alcuna,
chi giurerà com' andasse la cosa
E se'l tuo Malagigi, o la fortuna
Ti diede la vittoria sì pomposa
Et v'dito ho dieci volte, non che vna,
che'l fratel constantin pur fù ferito,
Doppo le spalle, & fù da te tradito.*

*Così l'vn l'altro con graue rampogna,
S'oltraggianano insieme i cauallieri
Hor altro che parole iui bisogna,
Perche del ragionare a i colpi fieri,
Eran venuti, & l'ira, & la vergogna,
Gli hauea sponati & fatti troppo altieri
Et si ferian con tanta crudeltade,
che ad ogni colpo fan fuoco le spalle.*

*Ferì Orlando con l'vna, & l'altra mano
Sopra Rinaldo, & gran colpo martella
Poco mancò che non andasse al piano
Et tramortito uscisse de la sella
come riuenne il fir di Mont' Albano
Non s'accese mai lampa, ne facella,
che non sembrasse del suo lume prima
Tant'ha di fuoco quella faccia vna.*

*Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l'elmo a forza così strana
che'l paladin c'hauea tanto vigore
Hà il senso, & la memoria homai lontana
Et per la passione & gran dolore
Sopra le groppe & quasi in terra piana,
Et fuor de l'arcion tanto si differra
ch'ogn'huom credette ch'egli adasse a terra.*

*Et non fù più giamai leon ferito
Ne drago acceso tanto uelenoso
come diuenne Orlando risentito
Et ben mostraua in viso furioso
che non era a quel colpo sbigottito
Ma più fior diuenuto, & animoso
Perse Rinaldo lascio vn colpo crudo,
Et più del terzo gli tagliò lo scudo.*

L I B R O .

Rotto a mezzo lo scudo ando nel prato,
Ne in questo resta la tagliente spada
Ma la maglia gli straccia del costato
Et conuen ch'ogni piastra a terra vada,
La giuppa, e'l camiscion tutt'è stracciato
Par ch'ogni cosa durindana rada,
Si spezza vsbergo & ogni guarnigione
Feri nel fianco il buon figliuol d'Amone.

Ma non s'auuidè albor de la ferita,
Tant'era riscaldato a la battaglia
Ferisce il conte quell'anima ardita,
Di cima al fondo lo scudo gli taglia,
Ogni piastra d'vsbergo hebbe partita
Et tutto'l panciron fracassa & smaglia
Et se non fusse che'l conte è fatato
Gran piaga gl'hauria fatto nel costato.

S'io conto tutti i colpi a d'vno ad vno.
Che facean sempre il foco & le fauille
Vergà la sera, e'l ciel si para bruno
Perche furon i colpi più di mille
Sì ch'io nol dico & può pensar ciascuno
Che non Hettor di Troia, & non Achille,
N'Hercole il grande, ne'l forte Sansone
Porrian con questi star a paragone.

E qual messer Tristano, & qual Galasso
Quell'altro cavallier da la ventura,
D'vn tanto trauagliar sarebbe lasso
Per l'estrema battaglia horrenda, et dura
Che sempre combattero a gran fracasso,
Dal sol nascente infino a notte scura,
Ne mai chiese riposo a quel furore
Che l'vn de l'altro crede esser migliore.

Et era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima ch'alcun parlasse del partire
Però che haueano al cuor tanto veleno,
Che si credea l'vn l'altro far morire:
Poi che la luce venne al tutto meno,
Restaro per vergogna di ferire,
Perche'n quel tempo ferire all'oscuro
Opra non era di baron sicure.

P R I M O .

Diceua Orlando puoi ben ringraziare
Il giorno ch'a partito, e'l riuo sole,
Ch'alquanto c'ha la morte ad indugiare
Et certamente me n'incresce, & duole
Disse Rinaldo ciò, lasciamo andare,
Vò che meco tu vinca di parole
Ma gid di fatto vantaggio non hai,
Ne creder fin ch'io riuia hauerlo mai.

Et fino ad hora io sono apparecchiato
Per mostrar ch'io non ho di te paura
Di trar al fin l'assalto cominciato
Ch'io non ti stimo o giorno, o notte sena
Rispose il conte ladro scelerato
Che pur conuien mostrar la tua natura
Come sei viso tristo doloroso,
Far guerra al buio, & nel bosco nascoso.

Io vò teco azzuffarmi al giorno chiaro,
Perche tu ved' il tuo dolor palese,
Et che prender non possi alcun riparo
Ne fuggirti da me ne far difese
Disse Rinaldo, adunche e m'è ben caro
Esser tanto lontano a mio paese
Per non dar tanto duol al duca Amone
Poi che morir conuengo a ogni ragione.

Io sò combatter nel bosco nascoso
Nel monte ad alto, & anco a la pianura
Et sò battaglia al giorno luminoso
Mattina, & sera, & ne la notte scura
Hor tu sei solo al mondo glorioso,
Et hai de l'honor tuo cotanta cura
Che non combatti che nel sol altiero
Credendo ogniun smarir col tuo quartiere.

Stauan gli altri baron a lor d'intorno,
Quei de la Rocca, & quei de la Regina
C'hanean lasciata sua battaglia il giorno
Per mirar di costor l'alta rovina,
Tra questi fu ordinato far ritorno,
Sopra quel campo ancor l'altra mattina
Et diffinirne l'ultima battaglia,
Chi più d'ardir & di possanza vaglia.

Osì

*Desì tornaro, questi nel girone,
Orlando dico, & la sua compagnia,
Et gl' altri ciaschedun al padiglione,
Hor sonar trombe, & gran corni s'udia
Diversi cridi & d'istrane persone,
Et d'altri fuochi al campo si vedea,
Et per le mura d'intorno la Rocca
Spesse lumere, & la campana tocca.*

*Angelica di dame accompagnata
Venne a trouar Orlando paladino,
A la sua stanza ricca, & apparsa
Quui è frutti, & confetti, & di buò uino
La sopravesta il conte hauea stracciata,
Rotto lo scudo d'oro d'armellino,
Et perduto il cimier del Dio d'amore:
Onde di doglia gli scioppaua il core.*

*Et hauea tant' affanna nel pensiero,
che non sa dir s'eglie morto, ne vivo
se quella dama chiese l' cimiero.
O domandasse come ne fu priuo,
Ma di cio dubitar non fù mistiero
ch'ella ha danti ueder troppo cattiuo
cio che vedea, ch'al conte aggradaua
Quel gli chiedeua, & soldi cio parlaua.*

*Ma così ragionando con diletto,
De la battaglia, ch'era stata al piano
Non sò come ad Orlando venne detto
che la ginso era il sir di Mons' Albano,
La dama si commosse ne l'aspetto
Vdendo nominar a mano a mano
Ma come quella ch'era saggia e trista,
coperse l' suo pensier con falsa vitta.*

*Et disse al conte: io hò maninconia,
ch'a le man sete stato tuti il giorno
& mai tragli altri io non vi conoschia
don tanta gente vi staua d'intorno,
Ma se volesse la venura mia
ch'una sol volta di tutti arme adorno,
Io vi vedessi ben adoperare
Dio d'altra cosa non porrei pregare.*

*Benche spierata sia Marfisa, & dura,
Io certamente pur ti voglio prouare
Se per vn giorno mi fara sicura,
Tantoch'io possa vna zuffa mirare
Et sol hor penso a cui doni la cura
che vada la saluezza ad impetrare
qual sarà quel ch'è lei ne vada auante
Io manderò l'ardito Sacripante.*

*Così fù dimandato incontinente,
Re Sacripante d'Angelica bella
quest'hauea tutto il cor in fuoco ardente.
D'amor sonerchio per quella dongella
com'udirete nel libro seguente,
Hor seguitando la nostra nouella
La dama ragionando a lui diuisa
quel che impetrar bramaua da Marfisa.*

*Eglisi parte, & al campo s'accosta,
Benche sia il ciel d'ogni lume disgiunto
Et fece a la Regina la proposta,
come dauanti a lei fù prima giunto,
Hebbe subito grata tal risposta
qual seppe dimandare a punto a punto
La lettera è sugillata, & con bel dire
Fù ogni huom si curo al ritornar e al gire.*

*Ogni stella del cielo era partita
Fuor quella che ua sempre al sol dauante,
& la ruggiada per l'aria fiorita,
Si vedea christallina, & lampraggiante.
Il cielo e la bell'alba era apparita
D'oro, & di rose hauea preso scimbiente,
& per dir questo in simplici parole,
La notte è gita, & non è giunto il sole.*

*Quando la dama mosse di quel caldo,
ch'agghiaccia l'intelletto, & ardo il core,
D'Angelica dico io che per Rinaldo
Si consuma nel fuoco d'amore,
Fuora del letto si truò di saldo,
Et non aspetta giorno, o il suo splendore
ch'ogni altro tempo le par speso in vano,
Fuor ch'a veder il sir di Mons' Albano*

Et poi che seppe, com'io vi contai,
 Ch'esso nel campo al basso dimoraua,
 Tutta la notte non dormi giamai,
 Ne riposa, ma sol di lui pensaua,
 Sperando in giora, & sospirando in guai
 L'alba serena il bel giorno aspettaua
 Però ch'ogni sua voglia, & suo desir
 E di veder Rinaldo, & poi morire.

La damigella venne a lui soletta
 Et punto non l'ardua risvegliare.
 Ma come fa chiunque tempo aspetta
 Che l'hora ù giorno, e il giorno, ù mese pare
 Così la dama, c'hauca maggior fretta
 Che'l conte Orlando assai di cavalcare,
 Hor col viso soauo, hor con la mano
 Sueglia toccando il cauallier soprano.

Sù, disse ella, Baron non più dormire
 Che d'ogni parte già si scopre il giorno,
 Io mi leuai, che mi parue d'udire,
 La giù nel campo al basso vn'alto corno
 Et perch'io voglio con teo venire,
 Et se a Dio piace far teo ritorno,
 Son venuta a svegliarti per me stessa
 Et da te voglio un dono in tua promessa.

Il conte al suo bel viso rimirando
 Tutto s'accese d'amoroso fuoco:
 Et la dama abbracciò forte tremando,
 Benche essi soli fossero in quel luoco,
 Dicea la dama, io son al tuo comando
 Ma se m'ami Baron aspetta un poco;
 Che quel ch'io dico per farzi sicuro,
 Sù la mia fede ti prometto, & giuro.

Io ti prometto, che a ogni tua volere
 Da solo in questo luoco com'io sono
 Ti lascerò di me prender piacere,
 Se mi prometti, & attendi vn sol dono;
 Perche io voglio comprendere & vedere
 Se come de le mie voglie tue sono,
 Et quel ch'io voglio, et q'l ch'io ti domando,
 E vna battaglia sola al mio comando.

Ma se tu forse sei tanto inhumano,
 Che prendi il tuo piacer del mio dispetto
 Tenuto ne serai sempre rillano
 Et torneratti in pianto quel diletto,
 Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
 Et passerommi in tua presenz'al petto:
 Sì ch'è in te solo, e'n tuo arbitrio dimora,
 Se voi, ch'io mora, o vna che viva ancora.

Al fin de le parole lacrimando
 Abbassò al viso con molta pietade
 Non puote più soffrire'l conte Orlando
 Ma più di lei piangema in veritate,
 Et con sommessa voce ragionando
 Sempre chiedea perdon con humiltade
 Dando la colpa del passato errore,
 Al cor ardente, & al fouerchio amore.

Poi l'vn promise a l'altro in sacramento
 Di seruar le demande tutte a pieno
 Il lume de la luna era già spento,
 E il sole uscì del mare al ciel sereno
 Quando quel cauallier pien d'ardimento
 Che mai di sua bontà non venne meno
 Per prouedersi a la cruda battaglia,
 Tutto di pruistra se coprì, & di maglia.

Et benche fusse d'animo virile
 Et non temesse il mondo tutto quanto,
 Pur tuote l'arme guarda per sottile,
 Ambedue le scarpette, & ciascun guanto
 Che ben conosce il cauallier gentile
 che'l suo inimico si donaua uanto,
 D'alta prodezza, d'ardito, & di saggio,
 Però nò vuol cheg'l habbia alcun vtagio.

*Poi che di piastra fù tutto coperto;
Et hebbe il suo buon bràdo al fianco cinto
Angelica la bella gli hebbe offerto,
Vn cimier alto, e vn scudo d'or distinto,
Era'l cimiero vn arbofcello inserto
Lo scudo a tal insegna ancor dipinto,
L'elmo s'allaccia quel baron soprano
Monta a destrier, & prède l'habita in mano*

*Gli altri per fali honor, & compagnia
Senza arme indosso discesero al piano
Quiui Aquilante, & Griffon si vedea
Brandimarte vien tosto, e il Re Balano,
Il conte doppò questi ne venia,
Et Angelica seco a mano a mano
Sopra d'un palasfen bianco & ambiante
Il Re Adrian vien dietro, & Sacripante.*

*Rimase ne la Rocca Galaffrone
Es seco Chiarion ch'era ferito,
Hor diciamo d'Orlando fier campione,
come fù gionto nel prato ferito
Sonando sfida il buon figliuol d'Amone
che già nella campagna era apparito
Tutto coperto a piastra & maglia fina
Et seco a par Marfisa la Regina.*

*Ella è senz'elmo, e il viso non nasconde
Non fù ueduta mai cosa più bella
Rivolto al capo hauea le chiome bionde,
Et gli occhi viui assai più ch'vna stella,*

*A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra ne gli atti, & ardita in fauella,
Brunetta alquanto, & grande di persona
Turpin la viddè & ciò di lei ragiona.*

*Angelica a costei già non simiglia,
Ch'era assai più gentile, & delicata
candido hà il viso, & la bocca vermiglia,
Soave guardatura, & affatata
Tal che ciascn mirando il cor gli piglia
La chioma hà bionda al capo rimoltata,
Vn parlar tanto dolce, & mansueto
ch'ogni tristo pensier tornaua lieto.*

*Questa n'andaua con Orlando a mano
come poco di sopra io v'ò contato
Et quella col Signor di Mont' Albano,
che n'contra gli venia da l'altro lato
con l'arme indosso sopra Rabicano
Torindo, e il duca Astolfo disarmato
Prasildo, e Hioldo pien di gagliardia
Fanno a Rinaldo, honore, & compagnia.*

*Ma poi che furon giunti a i verdi prati,
Ciascn si stette dal suo lato alquanto
Sonando il corno si furo sfidati
Quei dua c'hà di prodeza al mōdo il vāto,
Prego Signor che non siate aspettati
Ad ascoltarvi nel seguente canto:
Perche de l'altre zuffe, ch'io contai,
Questa è più fiera, & è magior assai.*

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO SETTIMO.

N iii

*Ma chi conosce amore, & sua possanza
Fara la scusa di quel cavalliero
ch' amor il senno, & l' intelletto auanza,
Ne gioua al proueder arte o pensiero
Giouini, & vecchi vanno a la sua danza,
La bissa ple be col signor altiero,
Non hà ri medio amor, & non la morte
ciascun prende ogni geuse, & d' ogni forse.*

*Belisandra robbasti in Barberia
Quando vi andasti come mercatante
Voi tu forse tornar per quella via
O fuggir per il regno di Levante,
Dove sette fratei per tua follia
Et per le frandi tue, che son cotante
A tradimento son condotti a morte,
Forse in Tefaglia andar ti riconforte.*

Re Pantasileo da te fu preso

Ne usata fù più mai tanta viltade,
Per che essendo prigion da te fù imposto,
Sì che non passerai per sue brigate,
E già non posso a pieno hauer inteso
Ciascuna tua magagna, & crudeltate:
Ma sò che a Mont Albano a notte si ura,
Ne al chiaro giorno, è la strada sicura.

Sò che rubbasti il thesoro indiano
Che me toccava per dritta ragione
Perchè el Re d'India durastante al piano,
Fù da me morto, & non da te ladrone
Sotto la tregua del Re Carlo mano,
Rubbasti al Re Marsiglio il suo Macone,
Hora ti penti, & fà che ben m'intenda:
Ch'oggi di tanto mal farai l'amenda.

Rinaldo fece al conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo doppo il suon, vieni a tua posta,
Ch'hor sei vassallo, & eri paladino,
Et poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d'ogni Saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato,
Preso, o disfatto, o sia da me rubbato.

Ma ti rammenta c'haggia a vendicare,
La morte iniqua d'ogni buon Christiano
Don (biaro il Paladin vuò ricordare
Che l'uccidesti in campo di tua mano
Perciò s'hebbe Girardo a disperare
Et per tua colpa divenne pagano
Ascolta rinegato, & maledetto:
Chi dà cagion al mal, quel n'ha il difetto.

Il padre d'Olinier malnaggio cane,
Vennè per tua cagion da Carlo reciso,
Rinaldo di Balanda ancor rimane
Avanti al vecchio padre suo diuiso
Et tu per far lui sima d'un pane,
Credi acquistar ciangiando il Paradiso,
Con Croce, & Pater nostri altro ci vuole,
Che per rei fatti dar buone parole.

Riccordati crudel, ch'a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco Re Balante hebbe la morte
Et ciò fù ben di tuo consentimento
che stani appresso a Carlo mano in corte
Ne ti bastando il core, o l'ardimento
D'incontrarti con lui sopra'l cimiero
Altrui mandasti, & fù morto Ruggiero.

Queste parole, & altre più diverse
Dicea Rinaldo con voce molesta,
Hora più oltra il conte non soffersò
ma contra lui si mosse a gran tempesta,
ciascun sotto lo scudo si coperse,
Et con alto furor la lancia arresta,
Et vengono a ferir con ardimento
Sembra quei dua destrier folgeri & vento

Come nel cielo, o sopra la marina,
Dua veni fieri, horribili, e diversi,
Vrtano insieme con molta rovina,
Et fan come & n'ingli andar traversi,
Et com'vn riuo dal monte declina
don sassi rotti, & alberi dispersi
così quei dua Baron pien di valore
S'urtano con altissimo romore.

Non fù piegato alcun di lor vn dito,
Benche di quelle lancie finisurate,
ciascun troncone insin' al ciel sia gito,
Già son ruolti, & le spade han sfodrate,
Ne intorno fù pagan cotanto ardito
che non si sbigottisse in veritate
Quando l'vn l'altro ruoltò la faccia
Piena di duolo, d'ira, & di minaccia.

Non viddè il mondo mai cosa più cruda,
che'l fiero assalto di questa battaglia
Et ciascun sol mirando trema, & suda
Pensate che fà quel, che si tramaglia
In più parti essi hanno a la carne nuda,
che mandata ha p terra piastra, & maglia,
Rinaldo sopra'l conte s'abbandona,
Nel forte scudo il gran colpo ripona.

Lo scudo aperse, el brando dentro passa
 Sopra la spalla giunse al guarnimento,
 La piastra del braccial tutta fraccassa,
 Sente a quel colpo il conte vn grā to mē o,
 Addosso di Rinaldo andar si lascia,
 Et ben sembra al siffiar tempesta, e rento
 A man sinistra giunge il brando crudo,
 Fino a la spalla albor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
 Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
 Taglio del brando a questo non offende
 Però ch'era incantato, & fù d'Almonde,
 Ma il cavallier stordito si distende
 Per quel colpo superbo c'ebbe in fronte
 Mariuene in se stesso in poco d'ora:
 Ira, & vergogna al petto, lo diuora.

Stringendo i denti il forte paladino
 Mena a Rinaldo vn colpo ne la testa:
 Giunse ne l'elmo che fù di Mambrino
 Non fù veduta mai tanta tempesta
 Quel Baron tramortito andaua chino
 Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
 Intorno al campo, & par che metta l'ale
 Al conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fù veduto mai tanto peccato
 Quanto era di Rinaldo valoroso,
 Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
 Et strassinava il brando al prato heroso,
 Fuor del elmo uscì il sangue d'ogni lato
 Però che a quel gran colpo furioso,
 Tanta ango scia sofferse, & tanta pena
 Che'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Fuor de la bocca uscìua, & fuor del naso,
 Già n'era l'elmo tutto quanto pieno,
 Spirto nel petto non gli era rimasto
 Correndo il suo destrier a voto freno,
 Et così stette in quel dolente caso
 Quasi vn' hora compiuta o poco meno
 Ma non fù giamai drago ne serpente
 Quell'è Rinaldo albor che si risente.

Non fù rovina al mondo mai maggiore,
 Che l'altre tutte quante questa passa,
 Scaglia da se lo scudo, & con romore
 Contra a la terra tutto lo fraccassa,
 Fushberta il crudo brando a gran furore
 Stringe a due mani, & le redine lascia,
 Et ferisce gridando il forte conte,
 Proprio lo giunse al mezo de la fronte.

Non puotè il colpo sostenere Orlando:
 Ma sù le groppe la testa percossè,
 Le braccia a ciascun lato abbandonando
 Già non mostra d'hauer l'vsate posse,
 Di quà, di là s'andaua dimenando
 Et ambe l'anche di sella rimosse,
 Poco mancò che'l percosso Barone
 Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana,
 Ben prestamente uscì di quello affanno
 Et riguardando la sua Durindana
 Dicea hsto è il mio brādo, o ch'io, m'ingāno?
 Questo è pur quel chio hebbi a la fontana,
 Ch'ha fatto a saratin già tanto danno,
 Io mi destino veder per espresso,
 S'io son mutato, o pur se'l brando e desso,

Così diceua, e intorno riguardando,
 Viddè vn pezzo di bel marmo in quel loco
 Quasi per mezo lo partì col brando
 Per sino al fondo, & mancoui ben poco,
 Poi si volta a Rinaldo fulminando,
 Torceua gli occhi che parean di fuoco
 D'ira soffiendo sì com vn serpente
 Mena a due mani, & batte dente a dente:

O Dio del cielo o Vergine Regina,
 Difendete Rinaldo a questo tratto,
 Che'l colpo è fiero, e di tanta rovina
 Ch'vn monte di diamante hauria spezzato,
 Taglia ogni cosa Durindana fina
 Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
 Ma Dio che campar volse il buon Rinaldo,
 Fece che'l brando non colse di saldo,

giunto hauesse la spada di taglio,
 tutto il fendema insino in su l'arcione,
 vergo ne maglia non giouaua un aglio,
 ra ucciso del tutto quel barone,
 Ta sù di morte ancor a gran sbarraglio,
 he il colpo gli donò tal stordigione, (ca
 he da l'orecchie uscì il sangue, & di boc
 on tanta furia sopra l'elmo il tocca.

utta la gente ch' intorno guardaua,
 Lemo gran crido a quel colpo diuerso,
 Et Marfisa facendo lacrimaua
 Perche pose Rinaldo per sommerso
 Il Conte ad ambe man anco menaua
 Per tagliar quel baron tutto a trauerso
 Et ben poteua usar di cotai prone,
 Rinaldo è come morto, & non si moue.

Quel colpo sopra lui già non discese
 che Angelica a la cuiu era presente,
 Et tenne il conte per il braccio, e l'prese,
 Et a lui volta con faccia ridente,
 Disse, Barone eglie chiaro, & palese,
 Che tra gentil, & generosa gente,
 Solo a parole s'offruiare la fede
 Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
 Per vna volta di farti contento,
 Et come, & quando tu comandèrai
 Ma prima tu dei trarre a compimento,
 Vna impresa per me come tu sai,
 Che posso comandar a mio talento
 Sì ch'io ti dico franco paladino
 Incontinente metti a cammino.

Prendi la strada per questa campagna
 Ne ti curar di indugio, ne riposo
 Sin che sei giunto nel Regno d'Oragana,
 La dove trouerai mirabil cosa;
 Ch'una Regina piena di magagna
 (Così Dio ne fa faccia dolorosa)
 Ha fabricato un giardin per incanto
 Per lei distrutto è il regno tutto quanto.

Perch' a la guardia del falso giardino,
 Dimora vn gran dracone in su la porta,
 Che deserto hauea intorno a quel confino
 Tutta la gente del paese è morta
 Ne passa per quel regno pelegrino
 Ne dama o cauallier a la sua scorta,
 Che non sian prese per quelle contrade
 Et dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego se mi porti amore,
 Com'ho veduto per esperienza
 Che questa doglia mi leui del core
 De laqual più non posso hauer soffrenza
 Et sò ben che cotanto è il tuo valore
 E'l grande ardire, & l'alta tua potenza
 Che ben che'l fatto sia pericoloso,
 Pur ne la fin sarai vittorioso.

Orlando a la dongella tosto inchina,
 Ne si fece pregar troppo per niente;
 Et con tanto furor ratto camina
 Ch'uscito è già di vista a quella gente,
 Hor menando fracasso, & gran rovina,
 Rinaldo già stordito si risente
 Stringe a due mani il furioso brando,
 Credendo ben vendicarsi d'Orlando.

Ma quello è già lontan più d'vna lega
 Rinaldo sel dispone di seguire,
 Che mai non vuol con lui pace, ne tregua,
 Sin che l'vn l'altro non fara morire
 Marfisa, A Stolfo, & ciascun altro il prega
 Et tanto ogn'huom di lor seppe ben dire,
 che Rinaldo, c'hauea la mente accesa
 Pur sù acquetato, & lasciò quel l'impresa.

Questo fin hebbe la battaglia fella,
 Tornò Rinaldo a farsi medicare
 Parlar gli volse Angelica la bella
 Eg'i per nulla la volse ascoltare,
 che tant'odio portaua a la dongella
 che a pena la poteua riguardare,
 ella si parte, & nien sopr'a'l girone
 Rinaldo in campo torna al padiglione.

L I B R O.

*S'ù ne la Rocca ritornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange dirottamente, & morte chiama
Dicendo, hor fù già mai sotto la luna
Per l'universo una dongella grama,
O nel inferno passa anima aleuna,
C'hauesse tanta pena, & tan' ardore,
Com'io sostengo a l'affannato core?*

*Quel gentil cavallier l'arma m'ha tolta,
Ne vuol che io campì, & non mi fa morire.
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'al meno gli potessi io far udire
Gl'affanni ch'io sostengo vna sol volta,
Et dipoi tosto mia vita senire,
Che doppo morte ancor sarei contenta,
S'egli ascoltasse il duol che mi tormenta.*

*Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando, & lagrimando al fin si piega
Sì che speranza ancor pur m'assicura,
Ch'a un tempo mi darà quel, c'hor mi nega,
Et sol di quello, & la bona ventura
che pazienza segue, & piange, & priega,
Et s'io son fuor di tal condicione
Pur stato non sarà per mia cagione.*

*Io vincerò la sua discortesia,
Ancor gli placarà se ben sia tardo,
Faragli ancor pietra la pena mia,
E'l fuoco smisurato, on'io dentro ardo,
Poi che seguir conuiensi questa via
Io uuo mandargli addosso il suo Baiardo,
che com'intendo, & ogniun narra a pieno
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno,*

*Orlando più non tornerà giamai
che non giouera a forza, ne sapere,
A l'estremo periglio on'è'l mandai
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi Re del ciel come forte fallai,
A far perir colui c'ha tal potere,
A la Dio lo sa ch'io non potui soffrire,
Veder colui che tanto amo, morire.*

P R I M O.

*Hora sia morto il gran conte di Brana,
Sol per campar il buon figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua nita m'amana,
Questo non hà di me compassione,
Et certo conscienza assai mi grama,
Et veggio, ch'io so contra ragione,
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge
Et sui i suggeriti a suo modo corregge.*

*Così dicendo chiede vna dongella
che fù con lei creata piccolina
D'aria gentile, & di dolce favella,
A la sua dama davanti s'inchina,
Disse Angelica a lei, monta in sella
cala nel campo di quella Regina,
che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tienmi assediata, & non m'ha cōpassione.*

*Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano,
Di tende, & padiglioni il campo e pieno
cerca tu quel del sir di Monti Albano
A lui il buon destrier da in mano il freno,
Et digli poi ch'egli tanto inhumano
che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuò che'l suo destrier mora di fame,*

*Io non potrei mai questo comportare
che'l suo destrier disagio alcun patisse,
Quantunque egli mi venne assediare,
Ne mai volesse Dio che si partisse,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa che amar troppo si sentisse
Io l'amero fin c'haurò spirito addosso
O voglio o non pero ch'altro non posso.*

*A lui ragionara in cotai guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
che tanto è la pietà da lui dimisa,
che forsi di parlarsi haurà disdegno,
Partendoti da lui vance a Marfisa,
Ne far d'honore, o riu renza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei l'accosta,
& da mia parte fa questa proposta.*

Diragli

Diragli ch'io credetti che Agricane,
 Donesse per suo effempio spauentare
 Et le genti vicine, & le lontane,
 Dal non douer con me guerra pigliare
 Ma dipoi ch'essa ancor non si rimane
 Che gli altri si potranno amaeſtrare,
 Per l'effempio di lei che tanto è ſtolta
 Che biſogno ha d'aiuto, & non aſcolta.

La damigella uſcì di quel girone
 Et giù nel campo ſubito diſceſe
 La ſua ambafciata fè al figliuol d'Amone
 Con baſſa voce, & ragionar corteſe,
 Sempre parlando ſtette inginocchione
 Io non ſò dir ſe ben Rinaldo intefe
 Che come prima vdi chi la mandaua
 Volto le ſpalle, & più non l'aſcoltaua.

Era con lui Aſtoſo al padiglione
 Ilqual vedendo la dama partire,
 Che menaua il deſtrier con gran ragione
 Subitamente la preſe a ſeguire
 Dicendo a letche per dritta ragione
 Col deſtrier non uolea laſciarla gire
 Sendo ſua coſa com'era paleſe
 Ch'eſſo l'hauer condotto in quel paèſe.

A concluder la dama potea meno,
 E'l modo non hauer da contraſtare
 Onde ſi laſcio tor di mano il freno
 Adietro l'hebbe Aſtoſo a rimenare
 Hor per quel campo, che d'arme è sì pieno
 La meſſaggiera ſi mette a cercare
 Cerca per tutto, & mai non ſi riſina
 Fin che ſi giunta auanti a la Regina.

Et, non ſi ſbigotti di ſua preſenza
 Ma fece ſua propoſta alteramente
 Con ardir tramezzato di prudenza
 Quella Regina, c'ha l'animo ardente

L'odia parlar con ben poca pazienza
 Et ſol riſpoſe ben, & toſtamente,
 Il minacciar d'altrui, ma il ſin del gioco
 E di cui ſà de fatti, & parla poco.

Laſciamo il ragionar de la dongella
 Laqual nel modo, che hauete ſentito,
 Torno dauanti ad Angelica bella
 Et ragioniamo di quel conte ardito
 Che per li fiori, & per l'herba nouella,
 Via cammando e d'vna ſelua uſcìto,
 Fuor della ſelua a punto ſù quel piano
 Armato è vn cauallier con l'baſta in mano

Sopra vn gran ponte di bel marmo ſino,
 Staua quel cauallier a ſua diſeſa
 A la riuu del fiume ad vn bel pino,
 Era vna dama per le chiome impieſa
 Laqual facea lamento sì meſchino
 C'hauerebbe di dolor quel acqua acceſa
 Sempre foccorſo, & mercede domanda
 Et a gli huomini, e a Dio ſi raccomanda.

Di lei molta pietà ſi venne al conte,
 Et per colei ſlegare al pin'andaua,
 Ma il fier cāpion, che armato era ſù'l ponte
 Non andar Cauallier forte cridaua
 Che fai a tutto il mondo oltraggio et onte,
 Dando foccorſo a quella anima praua
 Perche l'antica etade, & la nouella
 Non hebbe mai più falſa damigella.

Per ſua malitia ſette cauallieri
 Sono perduti, & per ſua ſellonia,
 Ma ciò contarti non mi ſà meſtieri
 Che troppo è lungo, vane a la tua via
 Ne ti voler pigliar queſti penſieri,
 cari ſignori, & bella baronia,
 State contenti a quel c'hauete udito,
 Per queſta volta il canto è qui ſinito,

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO.

LIBRO PRIMO

IL CAVALLIERO DIFFUSAMENTE NARRA AL CONTE ORLAU
do per qual cagione fusse quella dama impesa con le chiome al pino. Et perche ella hauca molto
ben meritato quella pena lo prega, che non voglia pigliar cura di libera rla: ma il Paladino mos-
so a compassione non volle rimanere di darle aiuto, perche hauendo abbattuto lui, & altri
due cauallieri sciolse la dongella, & la meno seco. Ella poi si come quella, ch'era ribal-
da, hauendo acce so il paladino dell'amor suo in premio del beneficio
rice uuto gli rubbò il cauallo & andossene.



re
nell'ade

ade

ma,
a ma-

o,
ita,

*Li disse, cauallier va a la tua via,
Ne dar aiuto a quella dama ria.*

*Li quale adesso ha ben tutta sua voglia
Poi che sta impesa con le chiome al vento
Et vola si leggiera come foglia
Et ben fo questo sempre il suo contento,
Per con vana speranza, hor certa doglia
Per gl'amanti in estremo tormento,
Al vento si volge per se stessa,
Impre riualse ogni promessa,*

*Però pietà ti muoue a dar soccorso
A quella che erudel più ch'alcun orso.*

*Ascolta, ch'io ti prego, in qual maniera,
Ben giustamente, & per dritta ragione,
Fusse nel pino impesa quella fiera,
Nacque ella meco in vna regione
Et fù per sua beltà cotanto altiera
Che mai non fù mirato alcun panone
E' hanesse più superbie, ne la coda,
Quando la sparge al sole, & ha ch'el loda*

Vigilla è'l suo nome, & la cittade,
 Dove nascermo Batria e nominata,
 Io l'amai sempre da la prima etade,
 Come piacque a mia sorte isuenturata,
 Ella con sdegni hor con finta pietade
 Promettendo, & negàdo, accerba, & grata
 M'accese di tal fiamma a poco a poco
 che tuti ardeua anzi era tutto vn fuoco,

■ n'altro giuvinetto ancor l'amau:
 Non più di me che più non si può dire
 Ma giorno, & notte sempre lacrimaua
 Quasi condotto a l'ultimo morire
 Locrino il cauallier si nominaua,
 che soffria per amor tanto martire;
 che giorno, & notte lacrimando forte
 chiedea per suoristor sempre la morte.

Ella l'un l'altro con buone parole,
 et tristi fatti al laccio tenea preso,
 Mostrandoci nel verno le viole,
 Il ghiaccio ne la state al sole acceso,
 et benche spesso come far si suole,
 Fosse l'inganno suo da noi compreso,
 Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
 credendo pur ciascuno essere amato.

Più volte auanti a lei mi presentai
 Formando le parole nel mio petto,
 Ma poi ridirle non puote giamai,
 che com'io fui condotto al suo cospetto
 Quel che pensato hauer dimenticai,
 et sì perdei la voce, & l'intelletto,
 et tutti i sentimenti per vergogna,
 ch'era il mio ragionar d'un huò, che sogna.

Pur mi die amor al fin tanta baldanza,
 et ch'un parlar a lei da me fù mosso
 Se voi credeste, dolce mia speranza
 ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso
 et che la vita mia fusse a bastanza,
 Del fuoco, che m'hà roso infin' all'osso
 Lasciate tal pensiero in abbandono,
 che s'aiuto non hò morto già sono.

■ vi giro, & è vero, & non v'inganno
 et pensar ben douete in vostro core,
 che l'buom dee sostener l'estremo danno
 Prima che'l proua il suo amico maggiore
 Perche essendo ingannato ogn'altro affanno
 Anzi la morte è ben pena minore
 Perch'a la fine ogni martire auanza,
 Trouarsi vanna l'ultima speranza.

Ben lo sa Dio, che'n altri non hò speme,
 et che voi seste quella che più amo,
 Soffrir non posso homai cotante pene
 A l'estremo dolor merce vi chiamo
 camparmi al vostro honor ben si conviene,
 che sol per voi seruir la vita bramo
 et s'aiuto non date al mio gran male
 Io morro, & voi perdetete vn cor leale.

Non fur queste parole simulate,
 Anzi trate al mio cor de la radice
 ella feminae bene in veritate,
 (che tutte son peggior, che non si dice)
 Fece risposta con gran falsitate,
 Per farmi più dolente, & infelice,
 Dicendo Vldano (che così mi chiamo) (mo
 Più che'l mio spiro, et più che gl'occhi v'ag

Et s'io potessi mostrare la proua,
 Sì com'io posso in voce proferire,
 cosa non hò nel cor che si mi muona,
 Quanto al vostro disio poter seruire,
 et s'alcun modo, o forma si ritroua
 ch'io possa contentar questo desir
 Io son apparecchiata a tutte l'hore
 Pur che si salui insieme il nostro honore.

Ma certamente io veggio vna sol via,
 Volendo com'io dico riseruire,
 Nel vostro honor la nominanza mia
 che ci possiamo insieme ritrouare
 come sapete la fortuna ria
 Fece a la morte insieme disfidare
 Horingo il cauallier tanto inhumano
 contra a corbino mio franco germano.

L I B R O

Et fù quel damigello al campo morto
Dice Corbino, & contra la ragione
Ch' ancor non era ben ne l' arme scorto,
Et l' altro fù più volte al paragone,
Hora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando d' un campione,
Proforendo a ciascun estremo merto,
Et l' hà trovato, o trouera' l di certo.

Vuò, che portiate adunque l' arma indosso
D' Horigo, & la sua insegna, e' l suo cimero,
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrarete vn caualliero
Poi che l' un l' altro v' haurete percosso
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
Et questo e' sol il modo, & la maniera
A far contenta nostra voglia intiera.

Pero che qui sarete poi menato
Da l' altro Cauallier che v' haura preso,
Sotto mia guarda starete legato,
Et non temete già d' essere offeso
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor ch' il padre mio sia d' ira acceso,
Et habbia molta volonsade, & fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta.

Nulla di meno hò già preso il partito
Di poter nosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siate via fuggito
Così la falsa m' hebbe a ragionare,
Et io ben tosto presi questo inuito,
Ne periglio, o fatica hebbi a pensare,
Che per trouarmi seco ad un sol luoco
Passato haurei per mezo un mar di fuoco.

Addobbato mi fui subitamente
L' arme d' Horigo, & ogni sua dinisa,
Ma com' io fui partito incontinente,
Così, che del mio mal faceva gran risa,
Come quella che troppo fraudolente
Et perfida, & crudel fuor d' ogni guisa
Partito com' io dico a lei dauante,
Ece chiamar a se quel altro amante.

P R I M O.

Ciò fù Lucrino, di obe ragionai,
Che a vn tempo meco questa falsa amana,
Et con piomesse, & con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingaua,
Dicendo, se sperar douea giamai,
Guiderdon de l' amor che le mostraua,
Che per vn giorno sol sia suo campione,
Et le dia Horigo morto ouer prigionie.

Il luoco gli racconta oue mandato
M' haurà ella stessa fuor de la cittate
Et tanto fece al fin, che l' hebbe armato
D' insegne contrafatte, & disate,
Ei fuora venne a ritrouarmi al prato,
Nel verde scudo hà due corna dorate
Et ne la soprauesta, & nel cimiero,
Come portaua vn altro Caualliero.

Quel Cauallier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, & d' animo costante,
Che forse vn' altro par non si trouaua
Quest' era d' Horigilla anch' esso amante
Et hauerla per moglie procacciaua
Et già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d' esser suo marito.

Ma prima Horigo douea conquistare,
Et a lui presentarlo, o morto, o preso
Hor per fur breue il nostro ragionare
Questo ne venne a quel prato disteso
Là dou' io staua armato ad aspettare,
Dopò liue battaglia io mi fui reso
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa & fui pigliato.

Lo crino in questo tempo il giomanetto
Nel vero Horigo a caso fù incontrato
Ne menaro la zuffa da diletto,
Questo d' amore, & quel ch' era infāmato
Fù ferito Lucrino à mezo il petto
Horigo ne la testa, & nel costato
Et fù l' assalto lor crudo, & forte,
Che ciascun d' essi hebbe quasi la morte:

Anchor.

*Encor ch'al fine Horingo fu prigione,
com' vn amoroso cor vince ogni cosa,
Hora in cruenne che'l crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Hauea di far vendetta il cor sellone
Et notte & giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena
Se'l suo cāpion Horingo ancor gli mena.*

*Et ecco auanti lo viddè venire,
Con la man disarmata, & senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli incontra pallido, & tremando,
e a pena si ritenne del ferire:
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Conobbe ne la voce, & nel sembiante
che Locrino era quel non Arriante.*

*Ben sapea il vecchio, che quel giouanetto,
La sua figliuola hauea molto ad amare
& però gli diceua, io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vno donare,
contento ti farò di quel diletto,
che piu nel mondo mostri desiare,
Se vero è, che mia figlia cotant' ami,
Io ti contenterò di quel che brami.*

*Locrino pazzo fu tosto accordato,
Benche darli il prigion non gliera honore,
Tanto gia lui d'amore era spronato,
Che gli hauia dato parte del suo core
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli posse in errore:
Perche Arriante, & io ch'era prigion,
Giungemo auanti a quel crudo vecchione.*

*Quindi la cosa fu tutta palese
Et la cagion de l'arme tramutate,
Alhora Horingo molto mi riprese,
Ch'indosso le sue insegne hauea portate
Et tra noi quatro fur molte contese
Et quasi ne venimmo a nimmitate
Perche Arriante ancor si lamentaua
Pur di Locrin, che sua insegna portaua.*

*Nel regno nostro è legge manifesta
Chiunque porta scudo ouer cimiero,
D'vn altro caualliero, & d'altra gesta
È disfamato con gran vitupero!
Et se non hà pedon perde la testa,
Benche'l statuto sia crudele, & fiero,
Che la pena di molto il fallo auanza
Pur è seruata per l'antica usanza.*

*Auanti al Re venne la nouella
Ilqual vedendo tutta la cagione,
Essere uscita da questa dongella
Che l'hauea indutto a quella guarnigione
Et con l'insegne altrui montar in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
C'hauendo ogn'buom di noi fatto gran male
Tutti dan voci a pena capitale.*

*Horingo perche morto hauea Corbino,
Ch'era garzone, & ei gia di gran fama,
Et Arriante sì com' assassino
Che per hauer il prezzo d'vna dama
Hauea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama
Così meco Locrino ad vna guisa,
C'haneano portata altrui diuisa.*

*Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento,
Non uscir fuor di Batrì da le porte,
Sin che non è il giudicio a compimento.
Et fece il Re di poi mettere a forte
Chi menar debba la dama al tormento
Perch'ella, che cagion di tanto errore
Non baggia morte ma pena maggiore.*

*Come tu vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si traflulla,
Et per farla campar se le fa stesla,
D'ogni vinanda, & non le manca nulla,
La prima forte a me diede l'impresa,
Di stare in buona guardia a la fanciulla
Et così già tre giorni ho combattuto,
Contra ciascun, & be le vol dar aiuto.*

Orlan-Luano, 0

Et sette canallier hò tratto bà fine
 I nomi tutti non ti vò contare
 Mina gli scudi, & arme pelegrine
 che ciaschedun di lor solea portare,
 Tutti han perdute l'anime meschine,
 Per voler questa dama liberare,
 Lo scudo di ciascun, & l'elmo e'l corno,
 Sonno attaccati a quel tranco d'intorno.

Et se caso auuerra, ch'io pur sia morto,
 Horingo e poi Locrino, & Arriante,
 Verran l'vn doppo l'altro a questo porto,
 ciascun di me più fiero, & più costante
 Et però caualliero io ti conforto
 che non ti curi di passare auante,
 Perche qualunque al ponte non s'attiene,
 Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando stana attento al caualliero
 ch'auca fatta sì lunga diceria
 Ma la dongella di quel pin' altero
 Forte piangendo il cauallier mentia,
 Dicendo che maluaggio era & sì fiero,
 che la tormenta sol per fellonia
 & perche è dama, & non può far difesa,
 La tien per crudeltate al pin' appesa.

Et che sette baroni a tradimento
 Hauena ucciso & non per sua vertute
 & per dar tema a gli altri, et gran spavento
 Tenea gli scudi in mostra, & le barbutie
 così dicea la dama, & con lamento,
 Parlaua al conte per la sua salute
 Per Dio pregando, & sempre per pietade
 che non la lascia in tanta crudeltade.

Non stette Orlando già molto a pensare
 Perche pietà lo mosse incontimente,
 Dicendo a Vidano, o che l'abbia a lenare,
 O che prenda battaglia di presense
 così l'vn l'altro s'ebbe a disfidare
 ciaschedun volta il suo destrier corrente
 & vengonsi a ferir con cruda guerra
 Al primo incontro Orlando il pose in terra

Poi che fù il canallier caduto al pino,
 Il conte prestamente al pin n'audaua
 Sopra vna torre a quel ponte era vn Nano
 che incontimente vn gran corno sonaua:
 Doppo quel suono apparue a mano a mano
 Vn caualliero armato che cridaua
 & morte al conte, & gran pena minaccia
 Se s'auicina al ponte a venti braccia.

Il conte intiera hauea sua lancia in mano
 Tosto si volta, & quella al fianco arresta,
 & diede a quel baron colpo sì strano,
 che sopra'l prato gli se batter la testa
 Ma far battaglia gli conuiene su'l piano,
 che'l Nano suona il corno a gran tempesta,
 & giunge il terzo caualliero armato
 che come gli altri ando disleso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona
 Il quarto cauallier mi vien palese,
 Orlando contra lui forte sperona,
 & con fracasso a terra lo distese
 Poi tutti come morti gli abbandona
 & passa'l ponte senza altre contese
 & giunge al pino, & smonta della sella,
 Salisse al tronco, & spicca la dongella.

Giù per li rami la portaua in braccio
 & quella dama lo prese a pregare,
 Poi che tratta l'hauea di tal impaccio,
 che via con seco la voglia portare,
 Perche l'appiccarebbon con vn laccio
 se più qui si lasciasse ritrouare
 Orlando l'assicura, & la conforta,
 In gioppa se la mette, & via la porta.

Era la dama d'estrema beltate
 Malisiosa, & di lusinghe piena
 Le lacrimie tenena apparecchiare
 Sempre a sua posta con acqua di rena
 Promessa non se mai con veritate
 Mostrando a ciaschedun faccia serena
 & se in vn giorno hauesse mille amanti
 Tutti gli beffa con dolce sembianti.

ma' io dissi la porta al conte Orlando;
 Et già partito essendo di quel luoco,
 Con dolci parole ella ragionando
 L'accese del suo amore a poco a poco,
 Eſſo non se n'auuidde, & riuoltando
 Pur spesso il viso a lei prende più fuoco,
 Et si nouo piacer glientra nel core,
 Che non rammenta più l'antico amore.

La dama ben s'accorse in mantinente,
 Come colei, ch'è accorta oltra misura,
 Che quel Baron d'amore è tutto ardente
 Onde a infiammarlo più mette ogni cura,
 E con bei motti, & con faccia ridente,
 A ragionar con secco l'assigura,
 Però che'l conte, che era mal vsato,
 D'amor parlaua come trasognato.

Gli par mille anni che s'asconda'l Sole,
 Per non hauer al scur tanta vergogna,
 Perché ben che non sappia dir parole,
 Pur spera di far fatti alla bisogna,
 Ma sol quel tempo d'aspettar gli duole,
 Et fra se stesso quel giorno rampogna,
 Che più de gli altri gli par lungo assai,
 Ne a quella sera crede giunger mai.

Et così canalcando a passo a passo,
 Ragionando più cose tra di loro,
 A mezzo il prato ritrouar vn sasso,
 Che è scritto tutto in torno a lettere d'oro
 Et trenta gradi da la cima al basso,
 Hauena tagliato con netto lauoro
 Per questi gradi incima si salina,
 A quel petron, ch'assembra fiamma viva.

Disse la dama al conte, hor t'assigura,
 S'hai com'io credo la virtù soprana,
 Ch'en questo sasso, e la maggior ventura,
 Che sia nel mondo tutto, & la più strana
 Monta quei gradi de la pietra, dura
 Vedrala, aperta a guisa di fontana,
 Iui t'appoggia, & giù calcando il viso,
 Vedrai l'inferno, & tutto il paradiso.

Il conte non vi fece altro penſiero
 Certo il demonio, & Dio veder si crede,
 Ella alla dama lasciò il suo destriero
 che come quello sopra il sasso vede,
 Forte riddendo disse cavalliero,
 Non sò se sete vsato gire a piede,
 Ma sò ben dir che vsar ve gli conuiene,
 Io vado in qua Dio vi conduca bene.

Così dicendo uolta a l'altro lato,
 Et via fuggendo vò la falsa dama,
 Rimase il conte tutto smemorato,
 Et se fuor d'intelletto, & pazzo chiama
 Benche saria ciascun stato inganato,
 che di legger si credde a quel che s'ama
 Ma ei la colpa dà pur a se stesso,
 Semplice, & sciocco nominandosi spesso.

Non sa più che si fare il paladino,
 Poi che perduto è il suo buon Brigliadore
 Torna a guardar il marmo bianco, & fino,
 Et vò leggendo quelle lettere d'oro,
 quiui ritroua che sepolto è Nino,
 che fù già Re di questo tenitorio,
 et sè Ninive far l'alta cittate,
 che'n ogni verso e lunga tre giornate.

Ma quel, che di guardare ha poca cura
 Poi ch'ha perduto il suo destrier soprano
 Smona dolente de la sepoltura,
 Et caminando a piedi per il piano
 La notte giunge, & tutto il ciel s'oscura
 Vede vna gente, & non molto lontano,
 et così andando ogn'hor più s'auicina,
 Perché la gente verso lui camina.

Dirouui tutta quanta poi la cosa
 Che gl'incontrò quando fù giunto al ginoco
 Et sarà di piacer, & dilettoſa,
 Ma poi la conteremo in altro luoco
 Perché'l cantar de la storia amorosa,
 e necessaria abbandonare vn poco,
 Per ritornar a carlo Imperatore,
 et raccontarui cosa assai maggiore.

L I B R O

Lo scudo aperse, el brando dentro passa
Sopra la spalla giunse al guarnimento,
La piastra del braccial tutta fraccassa.
Sentè a quel colpo il conte vn grā to mē o,
Addosso di Rinaldo andar si lascia,
Et ben sembra al si ffar tempesta, e rento
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla albor parte lo scudo.

A poco a poco più l'ira s'accende:
Rinaldo sopra l'elmo giunse il conte,
Taglio del brando a questo non offende
Però ch'era incantato, & fù d'Almonde,
Ma il cauallier sfordito si distende
Per quel colpo superbo c'hebbe in fronte
Mariuene in se stesso in poco d'hora:
Ira, & vergogna al petto, lo diuora.

Stringendosi denti il forte paladino
Mena a Rinaldo vn colpo ne la testa:
Giunse ne l'elmo che fù di Mambrino
Non fù veduta mai tanta tempesta
Quel Baron tramortito andaua chino
Via fugge Rabicano, & non s'arresta,
Intorno al campo, & par che metta l'ale
Al conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fù veduto mai tanto peccato
Quanto era di Rinaldo valoroso,
Ch'era sopra l'arcione abbandonato,
Et strassinaua il brando al prato herbeso,
Fuor del'elmo uscì il sangue d'ogni lato
Però che a quel gran colpo furioso,
Tanta ango scia soffersè, & tanta pena
Chè'l sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

Fuor de la bocca uscìua, & fuor del naso,
Già n'era l'elmo tutto quanto pieno,
Spirto nel petto non gli era rimasto
Correndo il suo destrier a voto freno,
Et così stette in quel dolente caso
Quasi vn'hora compiuta o poco meno
Ma non fù giamai drago ne serpente
Quell'è Rinaldo albor che si risente.

P R I M O.

Non fù rovina al mondo mai maggiore,
Che l'altre tutte quante questa passa,
Scaglia da se lo scudo, & con romore
Contra a la terra tutto lo fraccassa,
Eusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mani, & le redine lascia,
Et ferisce gridando il forte conte,
Proprio lo giunse al mezo de la fronte.

Non puotè il colpo sostenere Orlando:
Ma sù le groppe la testa percossè,
Le braccia a ciascun lato abbandonando
Già non mostra d'hauer l'vsate posse,
Di quà, di là s'andaua dimenando
Et ambe l'anche di sella rimosse,
Poco mancò che'l percosso Barone
Fuor non uscisse al tutto de l'arcione.

Ma come quel c'hauea forza soprana,
Ben prestamente uscì di quello affanno
Et riguardando la sua Durindana
Dicea hsto è il mio brado, o ch'io, m'ingano?
Questo è pur quel chio hebbi a la fontana,
Ch'ha fatto a saratin già tanto danno,
Io mi destino veder per espresso,
S'io son mutato, o pur se'l brando è desso,

Così dicena, e intorno riguardando,
Viddè vn pezzo di bel marmo in quel loco
Quasi per mezo lo partì col brando
Per sino al fondo, & mancoi ben poco,
Poi si volta a Rinaldo fulminando,
Torcema gli occhi che parean di fuoco
D'ira soffiando sì com'vn serpente
Mena a due mani, & batte dente a dente:

O Dio del cielo o Vergine Regina,
Difendete Rinaldo a questo tratto,
Chè'l colpo è fiero, e di tanta rovina
Ch'vn monte di diamante hauria spezzato,
Taglia ogni cosa Durindana fina
Ne seco hà l'armatura tregua, o patto
Ma Dio che campar volse il buon Rinaldo,
Fece che'l brando non colse di saldo,

giunto hauesse la spada di taglio,
 tutto il fendema insino in sù l'arcione,
 vergo ne maglia non giouaua un aglio,
 ca' ucciso del tutto quel barone,
 la fù di morte ancor a gran sbarraglio,
 che il colpo gli donò tal stordigione, (ca
 che da l'orecchie uscì il sangue, & di boc
 on tanta furia sopra l'elmo il tocca.

tutta la gente ch'intorno guardaua,
 ueno gran crido a quel colpo diuerso,
 Ma si fisa facendo lacrimaua
 perche pose Rinaldo per sommerso
 il Conte ad ambe mani anco menaua
 Per tagliar quel baron tutto a trauerso
 Et ben poteua usar di cotal proue,
 Rinaldo è come morto, & non si moue.

Quel colpo sopra lui già non discese
 che Angelica a la zuffa era presente,
 Et tene il conte per il braccio, e'l prese,
 Et a lui volta con faccia ridente,
 Disse, Barone eglie chiaro, & palese,
 Che tra gentil, & generosa gente,
 Solo a parole s'offruiare la fede
 Senza giurare l'uno a l'altro crede.

Questa mattina promisi, & giurai
 Per vna volta di farli contento,
 Et come, & quando tu comanderai
 Ma prima tu dei trarre a compimento,
 Vna impresa per me come tu fai,
 Che posso comandar a mio talento
 Si ch'io ti dico franco paladino
 Incontinento metti a cammino.

Prendi la strada per questa campagna
 Ne ti curar di indugio, ne riposo
 Fin che sei giunto nel Regno d'Orgagna,
 La dove trouerai mirabil cosa;
 Ch'una Regina piena di magagna
 (Così Dio ne fa faccia dolorosa)
 Hà fabricato un giardin per incanto
 Per lei distrutto il regno tutto quanto.

Perch' a la guardia del falso giardino,
 Dimora vn gran dracone in su la porta,
 Che deserto hauea intorno a quel confino
 Tutta la gente del paese e morta
 Ne passa per quel regno pelegrino
 Ne dama o cauallier a la sua scorta,
 Che non sian prese per quelle contrade
 Et dati al drago con gran crudeltade.

Ond'eti prego se mi porti amore,
 Com'ho veduto per esperienza
 Che questa doglia mi leui del core
 De laqual più non posso hauer soffrenza
 Et sò ben che cotanto è il tuo valore
 E'l grande ardire, & l'alta tua potenza
 Che ben che'l fatto sia pericoloso,
 Pur ne la fin sarai vittorioso.

Orlando a la dongella tosto inchina,
 Ne si fece pregar troppo per niente,
 Et con tanto furoratto camina
 Ch'uscito è già di vista a quella gente,
 Hor menando fracasso, & gran romina,
 Rinaldo già stordito si risente
 Stringe a due mani il furioso brando,
 Credendo ben vendicarsi d'Orlando.

Ma quello è già lontan più d'vna lega
 Rinaldo sel dispone di seguire,
 Che mai non vuol con lui pace, ne tregua,
 Sin che l'vn l'altro non fara morire
 Marsisa, Astolfo, & ciascun altro il prega
 Et tanto ogn'huom di lor seppe ben dire,
 che Rinaldo, c'hauea la mente accesa
 Più fù acquetato, & lasciò quel l'impresa.

Questo fin'hebbe la battaglia fella,
 Tornò Rinaldo a farsi medicare
 Parlar gli volse Angelica la bella
 Egli per nulla la volse ascoltare,
 che tant'odio portaua a la dongella
 che a pena la poteua riguardare,
 ella si parte, & uien sopr'al girone
 Rinaldo in campo torna al padiglione.

LIBRO.

*S'è ne la Rocca tu ornò la dama,
Et d'amor si lamenta, & di fortuna,
Piange dirottamente, & morte chiama
Dicendo, hor fù già mai sotto la luna
Per l'universo una dongella grama,
O nel inferno passa anima aleuna,
C'hauesse tanta pena, & tam' ardore,
Com'io sostengo a l'affannato core?*

*Quel gentil cauallier l'arma m'ha tolta,
Ne vuol che io campì, & non mi fa morire.
Et è tanto crudel che non m'ascolta,
Ch'al meno gli potessi io far vdir
Gl'affanni ch'io sostengo vna sol volta,
Et dipoi tosto mia vita fenire,
Che doppo morte ancor sarei contenta,
S'egli ascoltaſſe il duol che mi tormenta.*

*Ma ciascuna alma disdegnosa, & dura,
Amando, & lagrimando al fin si piega
Sì che speranza ancor pur m'assicura,
ch'a un tempo mi darà quel, c'hor mi niega,
Et sol di quello, & la bona ventura
che pazienza segue, & piange, & priega,
Et s'io son fuor di tal condicione
Pur stato non sarà per mia cagione.*

*Io vincerò la sua discortesia,
Ancor gli placarà se ben sia tardo,
Faragli ancor pierà la pena mia,
E'l fuoco smisurato, ou'io dentro ardo,
Poi che seguir conuiensi questa via
Io uouo mandargli addosso il suo Baiardo,
che com'intendo, & ogniun narra a pieno
Ogn'altra cosa al mondo egli ama meno,*

*Orlando più non tornerà giamai
che non giouera forza, ne sapere,
A l'estremo periglio ou'e'l mandai
Far posso del destriero il mio parere,
Ahi Re del ciel come forte fallai,
A far perir colui c'ha tal potere,
Ma Dio lo sa ch'io non puoti soffrire,
Veder colui che tanto amo, morire.*

PRIMO.

*Hora sia morto il gran conte di Brana,
Sol per campar il buon figliuol d'Amone,
Quel molto più, che sua uita m'ama,
Questo non ha di me compassione,
Et certo conscienza assai mi grama,
Et veggio, ch'io fo contra ragione,
Ma la colpa è d'amor, ch'è senza legge
Et sui i soggetti a suo modo corregge.*

*Così dicendo chiede vna dongella
che fù con lei creata piccolina
D'aria gentile, & di dolce fauella,
A la sua dama davanti s'inchina,
Disse Angelica a lei, monta in sella
cala nel campo di quella Regina,
che per suo orgoglio contra ogni ragione
Tienmi assediata, & non m'ha cōpassione.*

*Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano,
Di tende, & padiglioni il campo è pieno
cerca tu quel del sir di Mont' Albano
A lui il buon destrier da in mano il freno,
Et digli poi ch'egli tanto inhumano
che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuol che'l suo destrier mora di fame,*

*Io non potrei mai questo comportare
che'l suo destrier disagio alcun patisse,
Quantunque egli mi venne assediare,
Ne mai volesse Dio che si partisse,
Mai non l'offesi, se non vuol chiamare
Offesa che amar troppo si sentisse
Io l'amero fin c'harò spirito addosso
O voglio o non pero ch'altro non posso.*

*A lui ragionara in cotai guisa,
Et a trarne risposta habbi l'ingegno,
che tanto è la pietà da lui diuisa,
che forsi di parlarti haurà disdegno,
Partendoti da lui vance a Marfisa,
Ne far d'honore, o riu renza vn segno,
Senza smontar d'arcione a lei t'accosta,
& la mia parte fa questa proposta.*

Diragli

Traghi ch'io credetti che Agricane,
 Donesse per suo effempio spauentare
 Et le genti vicine, & le lontane,
 Dal non douer con me guerra pigliare
 Ma dipoi ch'essa ancor non si rimane
 Che gli altri si potranno amaestrare,
 Per l'effempio di lei che tanto è stolta
 Che bisogno ha d'aiuto, & non ascolta.

La damigella uscì di quel girone
 Et giù nel campo subito discese
 La sua ambasciata fè al figliuol d'Amone
 Con bassa voce, & ragionar cortese,
 Sempre parlando stette inginocchionone
 Io non sò dir se ben Rinaldo intese
 Che come prima vidi chi la mandaua
 Volto le spalle, & più non l'ascoltana.

Era con lui Astolfo al padiglione
 Ilqual vedendo la dama partire,
 Che menaua il destrier con gran ragione
 Subitamente la prese a seguire
 Dicendo a lei che per dritta ragione
 Col destrier non volea lasciarla gire
 Sendo sua cosa com'era palese
 Ch'esso l'hauerà condotto in quel paese.

A concluder la dama potea meno,
 El modo non hauea da contrastare
 Onde si lasciò tor di mano il freno
 A dietro l'ebbe Astolfo a rimenare
 Hor per quel campo, che d'arme è sì pieno
 La messaggiera si mette a cercare
 Cerca per tutto, & mai non si refina
 Fin che si giugnetta auanti a la Regina.

Et, non si sbigotti di sua presenza
 Ma fece sua proposta alteramente
 Con ardir tramezzato di prudenza
 Quella Regina, c'ha l'animo ardente

L'odia parlar con ben poca pazienza
 Et sol rispose ben, & costantemente,
 Il minacciar d'altrui, ma il fin del gioco
 E di cui fa de fatti, & parla poco.

Lasciamo il ragionar de la dongella
 Laqual nel modo, che hauete sentito,
 Torno dauanti ad Angelica bella
 Et ragioniamo di quel conte ardito
 Che per li fiori, & per l'herba nouella,
 Via cammando e d'una selua uscìto,
 Fuor della selua a punto sù quel piano
 Armato è vn cauallier con l'asta in mano

Sopra vn gran ponte di bel marmo fino,
 Staua quel cauallier a sua difesa
 A la rina del fiume ad vn bel pino,
 Era vna dama per le chiome impesa
 Laqual facea lamento sì meschino
 C'haurebbe di dolor quel acqua accesa
 Sempre foccorso, & mercede domanda
 Et a gli huomini, e a Dio si raccomanda.

Di lei molta pietà si venne al conte,
 Et per colei slegare al pin andaua,
 Ma il fier cāpion, che armato era sù'l ponte
 Non andar Cauallier forte eridaua
 Che fai a tutto il mondo oltraggio et onte,
 Dando foccorso a quella anima praua
 Perche l'antica etade, & la nouella
 Non hebbe mai più falsa damigella.

Per sua malitia sette cauallieri
 Sono perduti, & per sua fellonia,
 Ma ciò contarti non mi fa mestieri
 Che troppo è lungo, vane a la tua via
 Ne ti voler pigliar questi pensieri,
 cari signori, & bella baronia,
 State contenti a quel c'hauete vditto,
 Per questa volta il canto è qui finito,

IL FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO.

LIBRO PRIMO
IL CAVALLIERO DIFFUSAMENTE NARRA AL CONTE ORLANDO
do per qual cagione fusse quella dama impesa con le chiome al pino . Et perche ella hauca molto
ben meritato quella pena lo prega, che non voglia pigliar cura di libera rla: ma il Paladino mos-
so a compatsione non volle rimanere di darle aiuto, perche hauendo abbattuto lui, & altri
due cauallieri sciolse la dongella, & la meno seco. Ella poi si come quella, ch'era ribal-
da, hauendo acceso il paladino dell'amor suo in premio del beneficio
riceuuto gli rubbò il cauallo & andossene.

*ella e' il suo nome, & la cittade,
oue nascemmo Batria e nominata,
l'amai sempre da la prima etade,
me piacque a mia sorte ifucurata,
a con sdegni hor con finta pietade
romettendo, & negado, acerba, & grata
l'accese di tal fiamma a poco a poco
che tutti ardeua anzi era tutto vn fuoco,*

*n' altro giouinetto ancor l'amau:
Non piu di me che piu non si può dire
Ma giorno, & notte sempre lacrimaua
Quasi condotto a l'ultimo morire
Lo crino il cauallier si nominaua,
che soffria per amor tanto martire;
che giorno, & notte lacrimando forte
chiedea per suo ristor sempre la morte.*

*Ella l'un l'altro con buone parole,
e tristi fatti al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le viole,
Il ghiaccio ne la state al sole acceso,
et benche spesso come far si suole,
Fosse l'inganno suo da noi compreso,
Non fu l'amor d'alcun abbandonato,
credendo pur ciascuno essere amato.*

*Piu volte auanti a lei mi presentai
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non puote giamai,
che com'io fui condotto al suo cospetto
Quel che pensato hauea dimenticai,
et si perdei la voce, & l'intelletto,
et tutti i sentimenti per vergogna,
ch'era il mio ragionar d'un huò, che sogna.*

*Par mi die amor al fin tanta baldanza,
et ch'un parlar a lei da me fu mosso
Se voi credeste, dolce mia speranza
ch'io potessi soffrir quel ch'io non posso
et che la vita mia fosse a bastanza
Del fuoco, che m'ha roso infìn all'osso
Lasciate tal pensiero in abbandono,
che s'aiuto non hò morto già sono,*

*Ch'io vi giuro, & è vero, & non v'inganno
et pensar ben douete in vostro core,
che l'huom dee sostener l'estremo danno
Prima che'l promi il suo amico maggiore
Perche essendo inganato ogn'altro affanno
Anzi la morte è ben pena minore
Perch' a la fine ogni martire auanza,
Tronarsi vanna l'ultima speranza.*

*Ben lo sa Dio, che'n altri non hò speme,
et che voi sette quella che più amo,
Soffrir non posso homai cotante pene
A l'estremo dolor merce vi chiamo
camparmi al vostro honor ben si comincio,
che sol per voi seruir la vita bramo
et s'aiuto non date al mio gran male
io morro, & voi perdetete vn cor leale.*

*Non fur queste parole simulate,
Anzi trate al mio cor de la radice
ella femina e bene in veritate,
(che tutte son peggior, che non si dice)
Fece risposta con gran falsitate,
Per farmi più dolente, & infelice,
Dicendo Vldano (che così mi chiamo) (mo
Piu che'l mio spirto, et piu che gl'occhi v'ag*

*Et s'io potessi mostrare la proua,
Si com'io posso in voce proferire,
cosa non hò nel cor che si mi muoua,
Quanto al vostro disio poter seruire,
et s'alcun modo, o forma si ritroua
ch'io possa contentar questo desire
Io son apparecchiata a tutte l'hore
Pur che si salui insieme il nostro honore.*

*Ma certamente io veggio vna sol via,
Volendo com'io dico riseruire,
Nel vostro honor la nominanza mia
che ci possiamo insieme ritrouare
come sapete la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Horingo il cauallier tanto inhumano
contra a corbino mio franco germano.*

Et fù quel dannigello al campo morto
Dice Corbino, & contra la ragione
Ch' ancor non era ben ne l' arme scorto,
Et l' altro fù più volte al paragono,
Hora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando d' un campione,
Proforendo a ciascan estremo merto,
Et l' hà trovato, o trouera' l di certo.

Vuò, che portiate adunque l' arma indosso
D' Horigo, & la sua insegna, e' l suo cimero,
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là doue incontrarete vn caualliero
Poi che l' un l' altro v' bauerete percosso
Pigliar vi lasciarete di leggiero,
Et questo e' sol il modo, & la maniera
A far contentsa nostra voglia intiera.

Pero che qui sarete poi menato
Da l' altro Cauallier che v' haura preso,
Sotto mia guarda starete legato,
Et non temete già d' essere offeso
Che a vostra posta vi darò combiato,
Ancor ch' il padre mio sia d' ira accejo,
Et habbia molta volonsade, & fretta
Di far del suo figliuolo apra vendetta.

Nulla di meno hò già preso il partito
Di poter nosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siate via fuggito
Così la falsa m' hebbe a ragionare,
Et io ben tosto presi questo inuito,
Ne periglio, o fatica hebbi a pensare,
Che per trouarmi seco ad un sol luogo
Passato haurai per mezo un mar di fuoco.

Addobbato mi fui subitamente
L' arme d' Horigo, & ogni sua diuisa,
Ma com' io fui partito incontinenti,
Costei, che del mio mal faceva gran risa,
Come quella che troppo fraudolente
Et perfida, & crudel fuor d' ogni guisa
Partito com' io dico a lei dauante,
Eccè chiamar a se quel altro amante.

Siò fù Lucrino, di obe ragionai,
Che a vn tempo meco questa falsa amana,
Et con promesse, & con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingaua,
Dicendo, se sperar douea giamai,
Guiderdon de l' amor che le mostraua,
Che per vn giorno sol sia suo campione;
Et le dia Horingo morto ouer prigionie.

Il luogo gli racconta oue mandato
M' haurà ella stessa fuor de la cittate
Et tanto fece al fin, che l' hebbe armato
D' insegne contrafatte, & disate,
Ei fuora venne a ritrouarmi al prato,
Nel verde scudo hà due corna dorate
Et ne la soprauesti, & nel cimiero,
Come portaua vn altro Caualliero.

Quel Cauallier hauea nome Arriante,
Che per insegna le corna portaua,
Tutto animoso, & d' animo costante,
Che forse vn' altro par non si trouaua
Quest' era d' Horigilla anch' esso amante
Et hauerla per moglie procacciua
Et già col padre di essa stabilito
Hauea per patto d' esser suo marito.

Ma prima Horingo douea conquistare,
Et a lui presentarlo, o morto, o preso
Hor per far breue il nostro ragionare
Questo ne venne a quel prato diseso
Là dou' io staua armato ad aspettare,
Dopò liue battaglia io mi fui reso
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa & fui pigliato.

Lo crino in questo tempo il giovanetto
Nel vero Horingo a caso fù incontrato
Ne menaro la zuffa da diletto,
Questo d' amore, & quel ch' era infamato
Fù ferito Lucrino a mezo il petto
Horingo ne la testa, & nel costato
Et fù l' assalto lor crudo, & forte,
Che ciascan d' essi hebbe quasi la morte:
Anchor.

*Encor ch'al fine Horingo fu prigione,
com' vn amoroso cor vince ogni cosa,
Hora in cruenne che'l crudo vecchione,
Il quale è padre a questa dolorosa,
Hauca di far vendetta il cor sellone
Et notte & giorno punto non riposa,
Sempre guardando cerca con gran pena
Se'l suo cāpion Horingo ancor gli mena.*

*Et ecco auanti lo viddè venire,
Con la man disarmata, & senza brando,
Come colui, ch'è preso a non mentire,
Andogli incontra pallido, & tremando,
e a pena si ritenne del seruire:
Ma poi d'appresso con lor ragionando
Cosobbe ne la voce, & nel sembriante
che Locrino era quel non Arriante.*

*Ben sapea il vecchio, che quel gionanetto,
La sua figliuola hauca molto ad amare
& però gli diceua, io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vno donare,
contento ti farò di quel diletto,
che più nel mondo mostri desiare,
Se vero è, che mia figlia cotant' ami,
Io ti contenterò di quel che brami.*

*Locrino pazzo sù tosto accordato,
Benche darli il prigion non gliera honore,
Tanto già lui d'amore era sponato,
Che gli hauria dato parte del suo core
Essendo già tra lor fatto il mercato
La nostra giunta gli posse in errore:
Perche Arriante, & io ch'era prigion,
Giungemo auanti a quel crudo vecchione.*

*Quini la cosa fù tutta palese
Et la cagion de l'arme tramutate,
Alhora Horingo molto mi riprese,
Ch'indosso le sue insegne hauca portate
Et tra noi quatro fur molte contese
Et quasi ne venimmo a nimistate
Perche Arriante ancor si lamentaua
Pur di Lucrin, che sua insegna portaua.*

*Nel regno nostro è legge manifesta
Chiunque porta scudo omer cimiero,
D'vn'altro caualliero, & d'altra gestà
E disfamato con gran vitupero!
Et se non hà pedon perde la testa,
Benche'l statuto sia crudele, & fiero,
Che la pena di molto il fallo auanza
Pur e seruata per l'antica usanza.*

*Auanti al Re venne la nouella
Ilqual vedendo tutta la cagione,
Essere uscita da questa dongella
Che l'hauca indotto a quella guarnigione
Et con l'insegne altrui montar in folla,
Prese consiglio con molta ragione,
C'hauendo ogn'buom di noi fatto gran male
Tutti dan voci a pena capitale.*

*Horingo perche morto hauca Corbino,
Ch'era garzone, & eiglia di gran fama,
Et Arriante sì com' assassino
Che per hauer il prezzo d'vna dama
Hauca promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama
Così meco Locrino ad vna guisa,
C'haneano portata altrui diuisa.*

*Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento,
Non uscir fuor di Batrì da le porte,
Sin che non è il giudicio a compimento.
Et fece il Re dipoi mettere a sorte
Chi menar debba la dama al tormento
Perch'ella, che cagion di tanto errore
Non baccia morte ma pena maggiore.*

*Come tu vedi per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trasnulla,
Es per farla campar se le fà spelsa,
D'ogni viuanda, & non le manca nulla,
La prima sorte a me diede l'impresa,
Di stare in buona guardia a la fanciulla
Et così già tre giornorò combattuto,
Contra ciascun, che le vol dar aiuto.*

Orlan. Innamo,

0

Et sette canallier hò tratto hà fine
 I nomi tutti non ti vò contare
 Mina gli scudi, & arme pelegrine
 che ciaschedun di lor solea portare,
 Tutti han perdute l'anime meschine,
 Per voler questa dama liberare,
 Lo scudo di ciascun, & l'elmo c'è corno,
 Sonno attaccati a quel tronco d'intorno.

Et se caso auuerra, ch'io pur sia morto,
 Horingo e poi Loctino, & Arriante,
 Verran l'un doppo l'altro a questo porto,
 ciasun di me più fiero, & più costante
 Et però canalliero io ti conforto
 che non ti curi di passare auante,
 Perche qualunque al ponte non s'attiene,
 Hauer battaglia meco gli conuiene.

Orlando staua attento al canalliero
 ch'auca fatta sì lunga diceria
 Ma la dongella da quel pin' altero
 Forte piangendo il canallier mentia,
 Dicendo che maluaggio era & sì fiero,
 che la tormenta sol per fellonia
 & perche è dama, & non può far difesa,
 La tien per crudeltate al pin' appesa.

Et che sette baroni a tradimento
 Hauca ucciso & non per sua vertute
 & per dar tema a gli altri, et gran spaneto
 Tenea gli scudi in mostra, & le barbie
 così dicea la dama, & con lamento,
 Parlaua al conte per la sua salute
 Per Dio pregando, & sempre per pietade
 che non la lascia in tanta crudeltade.

Non stette Orlando già molto a pensare
 Perche pietà lo mosse incontente,
 Dicendo a Vidano, o che l'abbia a leuare,
 O che prenda battaglia di presente
 così l'un l'altro s'ebbe a disfidare
 ciaschedun volta il suo destrier corrente
 & vengono a ferir con cruda guerra
 Al primo incontro Orlando il pose in terra

Poi che fù il canallier caduto al piano,
 Il conte prestamente al pin n'andaua
 Sopra vna torre a quel ponte era vn Nano
 che incontinente vn gran corno sonaua:
 Doppo quel suono apparue a mano a mano
 Vn canalliero armato che gridaua
 & morte al conte, & gran pena minaccia
 Se s'auicina al ponte a venti braccia.

Il conte intiera hauea sua lancia in mano
 Tosto si volta, & quella al fianco arrestita,
 & diede a quel baron colpo sì strano,
 che sopra'l prato gli fè batter la testa
 Ma far battaglia gli conuiene su'l piano,
 che'l Nano suona il corno a gran tempesta,
 & giunge il terzo canalliero armato
 che come gli altri ando disteso al prato.

Sopra la torre il Nano il corno suona
 Il quarto canallier mi vien palese,
 Orlando contra lui forte sperona,
 & con fracasso a terra lo distese
 Poi tutti come morti gli abbandona
 & passa'l ponte senza altre contese
 & giunge al pino, & smonta della sella,
 Salisse al tronco, & spicca la dongella.

Giù per li rami la portaua in braccio
 & quella dama lo prese a pregare,
 Poi che tratta l'hauea di tal impaccio,
 che via con seco la voglia portare,
 Perche l'appicarebbon con vn laccio
 se più qui si lassasse ritrouare
 Orlando l'assicura, & la conforta,
 In gropa se la mette, & via la porta.

Era la dama d'estrema beltate
 Malitiosa, & di lusinghe piena
 Le lacrimie tenena apparecchiare
 Sempre a sua posta con acqua di rena
 Promessa non se mai con veritate
 Mostrando a ciaschedun faccia serena
 & se in vn giorno hauesse mille amanti
 Tutti gli beffa con dolci sembianti.

ma' io dissi la porta al conte Orlando;
 Et già partito essendo di quel luoco,
 Con dolci parole ella ragionando
 L'accese del suo amore a poco a poco,
 E sso non se n'auuידde, & riuoltando
 Pur spesso il viso a lei prende più fuoco,
 Et si nouo piacer gli entra nel core,
 Che non rammenta più l'antico amore.

La dama ben s'accorse in mantinente,
 Come colei, ch'è accorta oltra misura,
 Che quel Baron d'amore è tutto ardente
 Onde a infiammarlo più mette ogni cura,
 E con bei motti, & con faccia ridente,
 A ragionar con secco l'assigura,
 Però che'l conte, che era mal vsato,
 D'amor parlaua come trasognato.

Gli par mille anni che s'asconda'l Sole,
 Per non hauer al scur tanta vergogna;
 Perché ben che non sappia dir parole,
 Pur spera di far fatti alla bisogna,
 Ma sol quel tempo d'aspettar gli duole,
 Et fra se stesso quel giorno rampogna,
 Che più de gli altri gli par lungo assai,
 Ne a quella sera crede giunger mai.

Et così camalcando a passo a passo,
 Ragionando più cose tra di loro,
 A mezzo il prato ritrouar vn sasso,
 Che è scritto tutto in torno a lettere d'oro
 Et trenta gradi da la cima al basso,
 Hauena tagliato con netto lauoro
 Per questi gradi incima si salina,
 A quel petron, ch'assembra fiamma viva.

Disse la dama al conte, hor t'asfigura,
 S'hai com'io credo la virtù soprana,
 Ch'è'n questo sasso, e la maggior ventura,
 Che sia nel mondo tutto, & la più strana
 Monta quei gradi de la pietra, dura
 Vedrala, aperta a guisa di fontana,
 Luit'appoggia, & giù calcando il viso,
 Vedrai l'inferno, & tutto il paradiso.

Il conte non vifece altro penitro
 Certo il demonio, & Dio veder si crede,
 Ella alla dama lasciò il suo destriero
 che come quello sopra il sasso vede,
 Forte riddendo disse caualliero,
 Non sò se sete vsato gire a piede,
 Ma sò ben dir che vsar ve gli conuiene,
 Io vado in qua Dio vi conduca bene.

Così dicendo uolta a l'altro lato,
 Et via fuggendo vò la falsa dama,
 Rimase il conte tutto smemorato,
 Et se fuor d'intelletto, & pazzo chiama
 Benche saria ciascun stato inganato,
 che di legger si crede a quel che s'ama
 Ma ei la colpa dà pur a se stesso,
 Semplice, & sciocco nominandosi spesso.

Non sa più che si fare il paladino,
 Poi che perduto è il suo buon Brigliadore
 Torna a guardar il marmo bianco, & fino,
 Et vò leggendo quelle lettere d'oro,
 quiui ritroua che sepolto è Nino,
 che fù già Re di questo tenitorio,
 et s'è Niniue far l'alta cittate,
 che'n ogni verso e lunga tre giornate.

Ma quel, che di guardare ha poca cura
 Poi c'ha perduto il suo destrier soprano
 Smona dolente de la sepoltura,
 Et caminando a piedi per il piano
 La notte giunge, & tutto il ciel s'oscura
 Vede vna gente, & non molto lontano,
 et così andando ogn'hor più s'auicina,
 Perché la gente verso lui camina.

Dirouui tutta quanta poi la cosa
 Che gl'incontrò quando fù giunto al ginoco
 Et sarà di piacer, & dilettoza,
 Ma poi la conteremo in altro luoco
 Perché'l cantar de la storia amorosa,
 e necessaria abbandonare vn poco,
 Per ritornar a carlo Imperatore,
 et raccontarui cosa assai maggiore.

LIBRO

*Cosa maggior ne di gloria cotanta
Fù già mai ferita, ne di più diletto,
che del buono Ruggier quiui si conta,
Che sù d'ogni virtute ampio ricetto,*

SECONDO.

*Ne di forza maggiore altri si vanta
Sì che Signori ad ascoltar v'aspetto,
Per farui di piacer lamente satia,
Se Dio mi serua al fin l'vsata gratia.*

Qui finisce il primo Libro d'Orlando Innamorato.

LIBRO SECONDO DE' ORLANDO INNAMORATO

*composto dal Signor Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano, &
riformato da Messer Lodouico Domenichi.*

NARRA DISTINTAMENTE TUTTA LA GENELOGIA D'AGRAMANTE, ilquale discese d'Alessandro Magno. Il consiglio, doue Agramante fece chiamare i trenta due Re suoi vassalli, & l'oppinio ni diuersè circa il passaggio, che gli hauea deliberato fare in Francia contra Carlo Mano. scrine il temerario ardire di Rodomonte, il saggio consiglio del Re di Gramante, & del Re Sobrino. Mette le proferte, che facenano i Re giouani di volere sempre seguire Agramante, & la deliberatione che si fece di ritrouar Ruggiero.

CANTO

PRIMO.

*Ma poi che verno, vien e'l tempo passa
Fugge, il diletto, & quel piacer si lascia
Così nel tempo che virtù fioria
Ne gl'antichi Signori, & Canallieri,
Con noi stana allegrezza, & cortesia,
Et poi fuggiron per strani sentieri,
St ch'un gran tempo smarriron la via,
Ne de più ritornar fanno pensieri,
Hora è il mal vento, & quel verno cōpita
E torna il mondo di virtù fiorita.*

Hanno allegrezza con gioioso core

Et io

io cantando torno a la memoria,
De le prodezze de' tempi passati,
Et conteroun la più bella historia
Se d'audienza mi farete grati,
che fù mai nel mondo, & d' più gloria,
Don' v' direte i degni atti, & pregiati
De' cauallier antichi, & le contese,
che fece Orlando all'hor ch' amor il prese.

Voi v' direte l' inclita prodezza;
Et le virtuti d' un cuor pellegrino
L' infinita possanza, & la bellezza,
e hebbe Ruggiero terzo paladino,
Et benchè la sua fama, & grande altezza
Fù divulgata per ogni confino
Pur gli fece fortuna estremo torto
che fu ad inganno il giovanetto morto.

Al vento in poppa via per mar la caccia,
In Africa via quello la portaua,
Sereno è'l ciel, e'l mar tutto è bonaccia
La barca a poco a poco a terra andaua,
Quella dongella leuando la faccia,
Visto hebbe vn vecchiar, ch' in pescaua
a questo aiuto piangendo dimanda,
Et per mercede se gli raccomanda.

Quella raccolse con humanitate
E poi che'l terzo mese fu compito
Nella capanna di sua povertade,
La dama tre figlioli ha partorito,
Quini fu fatta poi quella cittade
che Tripoli è nomata in su quel lito,
Per gli tre figli, e hebbe quella dama,
Tripoli ancor quella città si chiama.

Et come il ciel dispone quà giù in terra
Furon quei figli di tanto valore
che'l Re Gorgone vinsero per guerra
che de l' africa prima era signore
L' vn d' essi fu nomato Sonniberra,
che fu il primo che nacque, & fu maggiore,
Il secondo Attamandro, e il terzo figlio
Nome hebbe Argate, e fu bel cōe vn giglio

*Lenossi in piedi, & disse in ciascun luoco
 Que fiamma s'accende vn tempo dura,
 Picciola prima, & poi si fa gran fuoco,
 Ma come vien' al fin sempre s'oscura,
 Mancando del suo lume a poco a poco
 Et così fa l'humana creatura,
 Che poco ch'a di sua età passat' il verde,
 La vesta, il senno, & l'animo si perde.*

*Questo ben ch'iar si vede nel presente,
 Per queste dua, ch'adesso hanno parlato
 Perche ciascun di lor già fù prudente,
 Hora è di senno tutt' abbandonato,
 Tanto che nega al nostro Re potente
 Quel ch'è pregādo anchor gli ha dimādato
 Così da sempre ogni capo canuto,
 Più volentier consoglio, che l'aiuto.*

*Non vi dimanda consiglio il signore,
 Se ben la sua proposta haueate intesa,
 Ma per sua riuerenza, & vostro honore
 Seco il passaggio a le regal impresa;
 Qualunque il nega al tutto è traditore
 Sì che ciascun da me faccia difesa,
 Che contradice al mandato regale,
 Perch'io lo sfido a guerra capitale.*

*Così parlaua il gioninetto acerbo,
 Che è re di Sarza, com'io vi contai
 Rodomonte si chiama quel superbo,
 Più fier gargion di lui non fù già mai,
 Persona hà di gigante, & forte nerbo;
 Di sue prodezze anchor diremo assai;
 Hor guarda intorno con la vista scura;
 Ma ciascun tace, & hà di lui paura.*

*Era in consiglio il Re di Gramanta,
 Ilqual è sacerdote d'Apollino,
 Saggio, & de gli anni hauea più di nouanta
 Incantatore, astrologo e indonino,
 Nella sua terra mai non nacque pianta,
 Però ben vede il Cielo a ogni confino,
 A petto è il suo paese, & gran pianura,
 Ei numera le stelle, e il ciel misura.*

*Non fù smarrito il barbuto vecchione,
 Et tutta via Rodomonte minaccia,
 Ma disse, deh signor questo gargione,
 Vol parlar solo, & vol ch'ogn'altro taccia,
 Pur t'esso non ascolti il mio sermone
 Il mal che mi può far tutto mi faccia,
 Ascoltate di Dio noi le parole,
 che non di lui ma de gli altri mi duole.*

*Gente diuota a rdir siete pregati
 ciò che vi dice Iddio grande Appollino,
 Tutti color che in Francia fian portati,
 Doppo la pena del longo camino
 Morti saranno, & per pezzi tagliati,
 Non ne camperà grande o piccolino;
 E Rodomonte forte a spada. & lancia
 Diuerà pasto de corbi di Francia.*

*Poi c'hebbe detto si pose a sedere
 Quel Re c'hà molta tella al capo inuolta
 Ridendo Rodomonte a più potere,
 La profetia di quel vecchione ascolta;
 Ma quando questa lo viddè, & tacere
 con parlare alto, & con voce discolta,
 Mentre che fian quā, disse io son contento,
 che tu faci il profeta a tuo contento.*

*Ma quando tutti han em passat' il mare,
 Et Francia struggeremo a ferro, e a fuoco
 Non mi venisti intorno a indomare;
 Perch'io sarò profeta di quel luoco,
 Male a quist'altri puoi ben minacciare,
 A me non già che ti credo assai poco;
 Perche poco ceruello, & molta vinga
 Parlar ti fa da parte d'Apollino.*

*A la risposta di quell'arrogante,
 Risero molti, e rdir la volentieri,
 Gionani assai dir forte, & costante,
 A quella impresa hauean gli animi fieri,
 Ma i vecchi, che passar con Agolante,
 Et che prouano i nostri cauallieri,
 Mostrauan' che quest'era per ragione,
 D'Africa tutta la destruzione.*



CANTO

*Grand'era giu tra quelli il ragionare,
Ma il Re Agramante stendendo la mano,
Pose silentio a questo contrastare,
Poi con parlar non crudo, & non humano,
Disse Signor io pur voglio passare
In ogni modo contra Carlo mano,
Et voglio che ciaschedun debba venire,
Ch'io foglio comandar non vbidire.*

*Ne vi crediate poi che la corona
Sarà di Carlo rotta, & rovinata
Hauer riposo sotto mia persona
Vinta che sia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio tor s'abbandona
Fin che la terra ho tutta soggiogata
Poi che battuto hanro tutta la terra,
Anchor nel paradiso io vno far guerra.*

*Che bisogna più dir, che ciascun giura,
Beato chi mostrar si può piu fiero,
Non vi si vede faccia di paura
Ciascun minaccia con sembiante altiero
Ben che a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschun promette di leggiero
Mail Re di Garamanta quel vecchione
Comincia vn'altra volta il suo sermone.*

PRIMO: 116

*Signor dicendo io voglio anch'io morire
Poi ch'al tutto è disfatta nostra gente,
Teco in Europa ne voglio venire
Saturno ch'è signor de l'ascendente,
Ad ogni modo ci fara perire,
Sia quel che vuol, io non ne dò niente
Ché'n ogni modo ho tanti anni al galone
Che campar non potrei lunga stagione,*

*Ma ben ti prego per lo Dio diuino
Che almanco in questo mi vogli ascoltare,
Ciò ti dico da parte d'Apolino
Dipoi c'hai destinato di passare,
Nel regno tuo dimora vn paladino,
Che di prodezza in terra non hà pare
Com'hò veduto per astrologia,
Il miglior huomo eglie ch'al mondo sia.*

*Questo Baron'è tuo fratel cugino,
Che ben promisto t'ha Macon soprano
Di far che quel guerrier sia saracino,
Che quando fosse stato egli christiano
La nostra gente per ogni confino
Tutta a fracasso hauria mandato al piano
Il padre di costui fù il buon Ruggiero
Fior, & corona d'ogni canalliero.*

*Et la sua madre misera, & dolente,
Dipoi che fù traduto quel signore,
Et la citta di Risa in fuoco ardente
Fù rovinata con molto furore
Tornò la meschinella a nostra gente,
Es partori dua figli a gran dolore,
E l'vn fù questo di cui t'ho parlato
Ruggier si com' il padre è nominato.*

*D'equà di là da l'altor tribunale
Trentadue sedie d'or son ordinate,
Ciascuna altra più bassa, & diseguale;
Pur vi sta gente di gran dignitate,
Là giù si parla chi bene, & chi male,
Secondo che ciascuno hà qualitate,
Ma com'udirò il suo signor audace,
Subitamente per tutto si tace.*

*Ei cominciò, Signor, che v'adunate
Per vbbidire il mio comandamento,
Quanto conosco più che voi m'amate,
Com'io comprendo per essimento,
Più debbo amarvi, & r'uo ch'il conosciate,
Et certamente tutto il mio contento
Es sempre mai d'amarvi è il mio disio.
Chè'l vostro honor s'è saltato insieme, e l'mio.*

*Ma non già per cacciare, o star a danza,
Nè per festeggiar dame ne i giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conoscimta sia da tamburini:
Doppò la morte sol fama n'auanza,
Et veramente son color me s'ubini,
Che d'aggrandirla sempre non han cura,
Perche sua vita poco tempo dura.*

*Nè crediate ch' Alessandro il grande,
Che fu principio de la nostra gesta,
Per far conuitti d'ottime viuande
V'inceffe il mondo ne per star infesta,
Hora per tutto il suo nome si spande,
Et la sua historia, che qui manifesta,
Mostra ch' al guadagnar d'honor si iuda,
Et sol s'acquista con la spada nuda.*

*Quand'io vi prega gente di valore,
Se di voi ste s'è hanete rimembranza,
Et se cura vi tien del vostro honor e,
S'io debbo hauer da voi giamai speranza
S'amate punto me vostro Signore,
Vi piaccia mantener l'antica usanza,
Et far la guerra contra di Re Carlo,
Es col favor di Maccon soggiogarlo.*

*Più oltra non parlano il Reiente,
Et la risposta tacito attendea,
Fù diuerso parlar giù tra la gente
Secondo che'l parer ciascuno hanea,
Tenuto era fra tanto il più prudente,
Branzardo Re di Bygia, che se dea,
Et vedèdo ch'ogn'huom solo a lui guarda
Lenuasi al parlamento & più non tarda.*

*Magnanimo signor disse il vecchione,
Tutte le cose di che s'hà scienza,
Ouer che son prouate per ragione,
O per essempio, o per esperienza;
Et così rispondendo al tuo sermone,
Dipoi ch'io debbo dir la mia sentenza
Dirà che contra del Re Carlo Mana
Il tuo passaggio sia dannoso & vano.*

*Et qui a questo è ragion manifesta:
Carlo potente al suo regno si ferra,
Et ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra;
Nè quando la battaglia è in più tempesta
Lascierebbe un compagno l'altro in terra,
Ma a te bisogna far tua gente noua,
Che con l'usata perderà la proua.*

*Essempio ben di questo ci può dare,
Il Re Alessand'ro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore,
Dario di Persia il venne a ritrquare,
Et mise molta gente a gran romore
Perche l'un l'altro non riconoscea
La sua gente sconfitta rimanea.*

*L'esperienza vorrei volentieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra, perche Carroggieri
Che del bisanzol tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri;
Tutti fur morti con pena dolente,
Fù morto Almonte e Agolante il soprano
Et doppò tutto il tuo padre Treiano.*

*l'che la lasciò per Dio la mala impresa,
Raffrena l'ardor tuo col nosto ghiaccio,
Dolce signor s'io ti faccio contesa
Sicuramente più de gl'altri il faccio,
Et d'ogni danno tuo tri ppo mi pesti,
che piccioletto t'hò portato in braccio,
Et tanto più mi stringe il tuo periglio,
ch'io t'ho come signor, & come figlio.*

*Fu il Re Branzardo a terra ingenucciato
Poi nel suo errore ritorna a sedere,
In piedi vn'altro vecchio fu levato,
Ch'è re di Algoco, & hà molto sapere,
Nostro paese hauea tutto cercato;
Però che fu mandato a provvedere,
Dal Re Agolante ogni nostro confino
Et è costui nomato il Re Sobrino.*

*signor disse costui, la barba bianca,
che porto al viso dà forse credenza
che per vecchiezza l'animo mi manca,
Ma per Maccon ti giuro, & sua potenza,
che ben ch'io senta la persona Ransa,
De l'animo non sento differenza,
Da quel ch'egli era nel tempo primiero
Ch'andai a Risa ritomar Ruggiero.*

*Sì che non creder, che per codardia,
Il tuo passaggio voglia sconsortare,
Ne per la tema de la vita mia,
Che n'ogni modo poco può durare,
Benche di piccol tempo, & breue sia
Spender la voglia sì come ti pare,
Ma come quel che son tuo seruo antico,
quel che meglio mi par consiglio, & dico.*

*Sol per dua modi in Francia poi passares:
qui i luoghi hò tutti quanti già cercati,
L'una è verso Acquamorta il dritto mare,
Partuo farla quel da disperati,
Che come in terra uogli dismontare
Staran' al lito i christiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento;
Dieci di lor v'harran de' nostri cento.*

*Per l'altro modo più conueniente,
Passando giù lo stretto a Zibeltardo,
Marigliio Re di Spagna il tuo parente
Haurà questa tua impresa molto a caro,
Et teco ne verrà con la sua gente,
Ne haurà christianitade alcun riparo
Così dice, ma il mio core istima,
che più sarà che fare al fin che prima.*

*Ne la guascogna scenderemo al piano,
Et quella gente metteremo al basso
Ma qui ritrouaremo a Moni' albano,
Rinaldo il crudo che difende il passo,
Dio guardi ciaschedun da la sua mano
Non si può contrastare a quel fracasso,
Poi che l'haurai sconfitto, & discacciato;
Ancor t'affalirà da vn'altro lato.*

*Carlo verrà con tutta la sua corte;
Non è nel mondo gente più soprana;
Ne flumar che fluan dentro da le porte,
Ma sotto alle bandiere in terra plana;
Verrà quel maladetto ch'è sì forte,
c'hà'l bel corno d'Almonte, & Durindana;
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
che ciò che troua con la spada taglia.*

*Conosco Gano, & conosco il Danese,
che fù pagano, & par proprio vn gigante
Re Salamone, & Oluiet Marchese,
ad vn ad un lor genti tutte quante,
Nos ci trouamo seco a le contese,
quando passò tuo auo il Re Agolante
Io gli hò prouati, & lo posso affirmare,
che'l buon partito è di lasciarli stare.*

*Parlo in tal forma quel vecch o canuto,
qual'io v'hò raccontato più ne meno,
Il Re di Sarza fù vn giouan membruto
questo era il figlio del forte Elieno,
Maggior del padre, & non fù mai veduto,
Null'altro più d'ardir, & forza più no
Ma superbo, & orgoglioso tanto,
che dispreggiua il mondo tutto quante.*

Morì in senza herede i dua maggiori
 Et solo Argante il regno tutto prese,
 C' hebbe nel mondo trionfali honori,
 Et di lui alta stirpe poi discese,
 De la casa Africana, e gran Signori,
 Che fecero a christian cotante offese,
 E preser Spagna con scudo, & con lancia
 Parte d' Italia, & trapassero in Francia.

Nacque di questo il possente Barbante
 Che n Spagna ucciso fù da Carlo mano
 Et fù di questa gente Re Agolante
 Di cui nacque il feroce Re Troiano
 Egli in Borgogna col conte d' Anglante
 Combattè, & con dua altri sopra l' piano
 Ciò fù don Chiaro, e' l' buon Ruggier vassallo
 Da lor fù morto, & certo fù gran fallo.

Vn fanciuletto rimase di quello,
 Sette anni hauea quando fù l' padre ucciso
 Di persona fu grande, & molto bello,
 Ma di terribil guardo, & crudel viso
 Costui fu de christian proprio vn flagello
 Sì come in questo libro io vi diuiso,
 State signori ad ascoltar mi vn puoco,
 Et vederete il mondo in fiamma, e in fuoco

Fece Agramante a consiglio chiamare
 Trentadue Re, ch' egli ha in vbidienza
 In quattro mesi gli fece raddunare,
 Et fur tutti dauanti a sua presenza,
 Chi vi giunse per terra, & chi per mare,
 Non fu veduta mai tanta potenza
 Trentadue teste tutte coronate
 Biserta entrar famosa, & gran ciitate.

Era in quel tempo gran terra Biserta
 c' hoggi e disfatta al lito a la marina,
 Però che n questa guerra fu disferta,
 Orlando la spianò con gran rouina,
 Hor com' io dissi a la campagna aperta,
 Fuor s' accampò la gente saracina
 Dentro la terra entrarò con gran sista
 Trentadua Re con le corone in testa.

Erani vn gran castello imperiale
 Don Agramante hauea sua residenza,
 Il sol mai non ne vidde vn' altro tale
 Di piu ricchezza, & piu magnificenza,
 A dua a dua montaro i Re le scale
 coperti a drappi d' or per eccellenza
 Entraro in sala, & ben fu loro auiso,
 Veder il ciel aperto e' l' paradiso.

Lunga è la sala cinquecento passi,
 Et larga cento a punto per misura
 Il ciel tutto hauea d' oro a gran compassi
 con finalti rossi, & bianchi, & di verdura,
 Giu per le sponde zaffiri, & balassi,
 A adornan del muro ogni figura,
 Però ch' iui intagliata con gran gloria,
 Del Re Alessandro vi è tutta l' historia.

Prese vn destrier c' hauea le corni in testa,

uccisa? il C. u. i era chiamato
così scritto era in quella dipintura,
Sopra vi era Alessandro ben armato
Et già passato h'è il mar senza paura,
Qui son battaglie, & rouine di stato,
quel Re di tutt il mondo non h'è ura
Dario gli venne incontra in quella guerra
con tanta gente che coprì ogni terra.

Alessandro il superbo l'hasta abbassa,
Mette in sconfitta tutta quella gente,
Et più Dario non stima, & oltra passa
Ma quel ritorna ancora più possente,
Et di nuouo Alessandro lo fracassa
Poi si vedea Baso il fraudolente;
che a tradimento uccide il suo signore
ma ben lo paga il Re di tant'errore.

Et poi si vede in india esser passato
Notando il Gange ch'è così gran fiume,
Dentro a vna terra soletto, & serrato,
Et gente h'è intorno di vilan costume,
ma quel rouina il muro in ogni lato
Ne parte, che la terra non consume
Passa più oltra, & qui non si ritiene
Ecco il Re d'India, ch'adesso gli viene.

Piro egli h'ha nome, & e si gran gigante;
Non ritroua nel mondo alcun destriero
Ma sempre mai caualca vn' Elefante;
Hor sua prodezza non gli fa mestiero
Ne le sue genti che n'hauea cotante,
Perch' Alessandro quel signor altiero
Viuo lo prende, & com'huom di valore,
Poi che l'hà preso il lascia a grand'onore.

Eravi ancora com' il Basilischio
Si fida nel passo sopra vna montagna
Eo spauenta ciascun sol col suo fischio,
et con sua vista la gente magagna;
com' Alessandro poi si pose a rischio
Per quella gente, ch'era a la campagna;
et per consiglio di quel sapiente
Uccise con lo specco quel serpente.

In somma ogni sua guerra iui è dispieta
con gran ricchezza, & bella a risguardare,
Poscia che fà la terra da lui vinta
a due Grifon nel ciel si fe portare
Lo scudo in braccio, & h'ha la spada cinta
poi dentro a vn retro si calò nel mare;
et vede le balene, e ogni gran pesce,
et campa e ancor quini di fora n' esce.

Dipoi che vinto egli h'ha ben ogni cosa,
egli si vede ch'è vinto d'amore;
Perche Helidonia quella gratiosa,
con suoi belli occhi gl' h'ha passato il core,
eui dipoi sua morte dolorosa,
com' Antipatro il falso traditore,
L'h'ha auelenato con la coppa d'oro,
l' poi tutto il mondo è senza alcun ristoro.

Fugge la dama misera meschina
et e raccolta dal vecchio cortese
et partorisce in rima a la marina
Tre fanciulletti a le reti distese
et eui ancor la guerra, & la rouina,
che fanno i tre germani in quel paese,
Sonniberra, & Attamadro, e il bel argate,
L'opre di lor son iui tutte quante.

Entraro i Re la gran sala mirando;
ciascun per meraviglia venna meno.
Genti leggiadre, & dongelle danzando
Haueano il catafalco tutto pieno,
Trombe, tamburri, & pifari sonando,
Di rumor dolce empian l'aer sereno,
Sopra costoro ad alto tribunale
Staua agramante in habito regale.

Ad esso fer quei Re gran riverenza,
Tutti chiamando a la terra la faccia,
ei gli raccolse con lieta accoglienza,
et ciaschedun di lor baciando l'abbraccia;
poi fece a l'altra gente dar licenza,
Incontinente uscirne ognun procaccia
Restaro i Re con tutti i consiglieri
Duchi, marchesi, conti, & cauallieri.

Nacque con esso ancora vna cittella,
 Ch'io non l'hò vista, ma tien somiglianza,
 Al suo germano, e fior d'ogni altra bella
 Perch'ella di beltade il sol ananza,
 Morì nel pratto alhora Galliciella,
 E dua fanciulli vennero in possanza
 D'un Barbasor, il qual è nigromante,
 Ch'è del tuo regno, & hà nome Adàte.

Questo s'ha nel monte di Carrena,
 Et per incanto vi hà fatt' un giardino,
 Dou'io non credo che mai sentri a pena
 Colui; che è grande astrologo, e indomino,
 Conobbe l'alta forza, & la gran lena
 Che doue a hauer nel mondo quel fantino
 Però nutrito l'hà con gran ragione
 Sot di midolle, & nerbi di leone.

Et hallo usato ad ogni maestria,
 C'hauer si pote in arte d'armeggiare,
 Si che prouedi d'hauerlo in balia,
 Come ch'io tredda, che haurai che fare,

SECONDO

Ma questo è solo il modo, & sol la via
 a voler Carlo Mano rouinare
 Et altramente, io ti ragiono scorto,
 Tua gente è rotta, & tu con lor sei morto.

Così parlaua quel vecchio barbuto,
 Ben crede a sue parole il Re Agramante,
 Perche tra lor profeta era tenuto,
 Et grande incantatore, & nigromante,
 Et sempre nel passato hauer veduto,
 Il corso delle Stelle tutte quante,
 Et sempre auant' il tempo predicea
 Tutto quel, che nel anno esser doveva.

Incontinente fù preso il partito,
 quel monte tutto quanto ricercare,
 Sin che si troui quel giouan ardito,
 Che deggia seco il gran passaggio fare,
 questo canto al presente e qui fornito,
 Signor, che sete stati ad ascoltare
 Tornate a l'altro canto, ch'io prometto
 Contarui cosa ancor d'altro diletto.

CANTO SECONDO.

RINALDO INSIEME CON ASTOLFO, HIROLDO ET PRASILDO
 si parte del campo per ritrouare Orlando. Et nel viaggio trouorno vna dongella, laqual piangeua
 per sua sorella, che era flagellata da vn gigante, perche caualcando inanzi lo ritrouorno, & ve-
 nendo seco a battaglia, il gigante getto Prasildo, & Hiroldo giù nel fiume, & volendo get-
 tar ancho Rinaldo, fù sforzato andar nell'acqua insieme con lui. Aquilante, & Gris-
 fone arriuaronò a vn palagio, doue cortesemente alloggiati la notte poi nel letto
 pur pigliati insieme con la dongella ch'hauca rubbato il cauallò a Or-
 lando. Marfisa combattendò co i Cauallieri di Angelica ucci-
 de Oberto dal Leone, & mette gli altri in rotta.

E quella, gen-
te che vi hò
raccontata,

NE l'altro
canto, che è
dentro a Bi-
serta

FUSSE sen-
za indugiar
di quà pas-
sata

Era cbr:stianità tutta diserta,
Però ch'era in quel tempo abbandonata,
Senza difesa questa è cosa certa,
Ch'Orlando allora, e il sir di Moni' albano,
Sono in leuante al paese lontano.

D'Orlando io ui contai pur poco auante
Che'l desrier Brigliadoro hauea perduto
Quando la dama con falso si mbiante
L'hauea fatto salir da poco astuto,
Hor lasciamol gran conte d' Anglante,
Per dir ciò, ch'al cugino e intramutato,
Dico Rinaldo il Cauallier adorno
Che con Marfisa a quel girone è intorno,

Et mentre che Agramante, & sua brigata
Và cercando Ruggier, che non si trona,
Rinaldo c'ha la mente ancho adirata
Poi che visto non hà l'ultima proua,
De la battaglia, ch'io v'hò raccontata,
Sempre lo sdegno suo più si rinoua
Dico de la battaglia, ch'io contai,
C'ebbe col Conte con tormento, & guai.

Ne sa pensa per qual cagion partito
Orlando sia da la battaglia altiera,
Perche ne l'un ne l'altro era ferito,
Poco & niente d'auantaggio v'era,
Ben si sà ma ei, che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera
Ma sia quel che si voglia, è di sinato,
Sempre seguirlo infin che lo trouato.

Poi che venuta fù la notte bruna,
Armosi tutto, & prende il suo Baiardo,
Et via camina al lume de Luna,
Astolfo a seguirlo non fù tardo
Che vuol con lui partire ogni fortuna
Hiroldo à secco, & Prasildo gagliardo,
Et già non seppe la forte Regina,
Di lor partita infino alla mattina.

Et mostro poi d'bauerne poco cura,
O sì, o na che ne fusse contenta,
Canalcano i baroni a la pianura
D'un chinso tratto, che mai non allenda
Hor passata è g d la notte scura
E l'aria di vermiglio ogn'hor diuenta
Perche l'alma serena al sol dauante
Facea il ciel colorito, & lampeggiante.

Dauanti a gli altri il figlio del Re Ottone,
Astolfo dico sopra a Rabicano,
Dicendo sua deuota oratione,
Com'era stato il Cauallier joprano
Ecco dauanti sede in sù un petrone,
Vna dongella, & batte mano a mano
Battesi il petto, & batessi la faccia,
Forte piangendo, & par che si disfaccia.

Misera me dicena la dongella
Misera me meschina isuenturata,
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fosti mai nel mondo nata,
Poi che quel traditor si ti flagella,
Meschina me meschina abbandonata
Poi che fortuna me tanto villana
Ch'io non ritrouo aiuto a mia germana.

Qual cagion bai (Astolfo le dicea)
Che ti fa lamentar sì duramente è
Rinaldo in questa giunto si redea,
Giunse Prasildo, e Hiroldo di presenta,
La dama tuttauia forte piangea,
Sempre dicendo misera dolente,
Con le mie man io mi darò la morte,
S'io non ritrouo alcun che mi conforta.

L I B R O:

Poi volta a quel baron dicea guerrieri
 S'havete a vostri cuor qualche pietade
 Socorso a me per Dio, che n'ho mestieri,
 Più che altra, c'habbia al mōdo annersitate
 Se drittamente sete canallieri,
 Mostatime per Dio vostra bontade,
 Contra a vn ribaldo falso traditore,
 Pien di malnagità, pien di furore

Ad vna torre non quindi lontana
 Dimora quel maluaggio furibondo,
 Di là da un ponte sopra vna fontana,
 Che poisa vn lago horribil, & profondo
 Io la passaua, & vnà mia germana
 La più cortese dama, c'haggia il mondo:
 Et quel ribaldo del ponte discese,
 La mia germana per le chiome prese.

Villanamente quella strassinando,
 Sin che di là dal ponte s'è venuto
 Io sol gridaua, & piangea lamentando,
 Ne le potea donar alcun aiuto,
 Quel per le braccia la venne legando,
 Al tronco d'un cipresso alto fronduto,
 Et poi spogliata l'ebbe tutta nuda
 Quella battendo con sembianza cruda.

Abbondaua la dama, a sì gran pianto,
 Che non potea più oltra ragionare,
 A tutti quei baron ne incresce tanto,
 Quanto mai si potrebbe imaginare,
 Et ciaschedun di lor si dona vanto,
 Sapendi il luoco quella liberare
 Et inconclusioni il Duca Inglese
 A Rabisano in groppa quella prese.

Et forse da due miglia ha caualcato,
 Quando son giunti al ponte di quel fello,
 Quel ponte per tranverso era chiauato
 D'una ferrata a guisa di castello,
 Ch'arrinaua nel fiume a ciascun lato,
 Nel mezzo a punto a punto era vn portello,
 A piede iui si passa di leggiero
 Ma per strettezza non vi va destriero.

S E C O N D O:

Di là dal ponte è la torre fondata
 In mezzo a vn prato di cipressi pieno,
 Il fiume oltra quel campo si dilata
 Nel lago largo vn m guo, o poco meno:
 Quiu era presa quella suenturata,
 Ch'empieua di lamenti il ciel sereno
 Tutt'era sangue quella meshinella,
 Et quel crudel ogn'hor più la flagella.

A piedi stassi armato il furioso,
 Da la sinistra hà di ferro vn bastone,
 Il flagello a la destra sanguinoso
 Batte la dama fuor d'ogni ragione,
 Hirolto di natura era pietoso,
 Hebbe di quella tal compassione,
 Che licentia a Rinaldo non richiede,
 Matorso smonta, & entra il ponte a piede.

Perche a destrier non si puote passare
 Com'io v'hò detto per quella ferrata
 Quando il crudele al pōte il vidde entrare,
 Lascia la dama al cipresso legata,
 Il suo baston di ferro hebbe a impugnare
 Et qui fù la battaglia incominciata,
 Ma duro poco, perche quel fellone,
 Percosse Hirolto in testa del bastone.

Et come morto in terra si distese
 Si rea fù la percossa e maladetta
 Quel aspro saracino in braccio il prese,
 Et via correndo v'è come saetta,
 Et impresentia gli altri iui palese,
 Com'era armato dentro al laggo getta,
 Col capo ingiuso andò il baron adorno,
 Pensate che già s'è non s'è ritorno.

Rinaldo de larcione era smontato
 Per gir a la battaglia del gigante:
 Ma prafildo c'è tanto l'hà pregato
 Che fù bisogno che gli andasse auante,
 Quel malàdetto l'aspetta nel prato,
 Et tien alzato il suo baston pesante,
 Questa battaglia fù come la prima,
 Giunse il bastone a l'elmo ne la cima.

*vel caddè in terra ben tutto sfordito,
 ia ne lo porta il pagan furibondo
 r proprio come l'altro a quel partito,
 ettalo armato nel lago profondo,
 Rinaldo hà vn gran dolor al cor sentito
 Poi che quel par d'amici sì giocondo,
 Tanto miseramente hà già perduto,
 & tosto sì che a penal'ba veduto.*

*urbato oltra misura il ponte passa
 Con la vista alta, & sotto l'arme chiuso
 Va sù l'auviso, & tien la spada bassa
 Come colui, che di battaglia era vso
 Quell'altro del baston vn colpo lascia
 Credendol com' i primi hauer confuso
 Ma quel che di schermire hà tutta l'arte,
 Lena vn gran salto, & gestasi da parte.*

*Pri d'vn gran colpo tocca quel fellone
 Ferendo a quel con animo addirato,
 Ma l'arme di colui son tanto buone
 Che non han tema di brando arruotato,
 Duò gran pezzo quella aspra questione
 Rinaldo mai da lui non fù toccato
 Conoscendo colui, ch'è tanto forte,
 Che gli hauià dato ad vn sol colpo morte.*

*Esso frisse di punta, & di taglio
 Mà questo è nulla ogni colpo è perduto
 Et tal ferire a quel non noce vn'aglio,
 Mosse alto grido quell'huomo membruto,
 Et getta il suo baston a gran sbarraglio,
 Contra Rinaldo che non hà potuto,
 Far sì che non gli sia rotto lo scudo
 Et di non cader per quel colpo crudo,*

*Tosto che'n terra fù caduto a pena
 Che salta in piedi, & già non si sconsorta,
 Ma quel feroce, c'ha coranta lena
 Prendelo in braccio, & verso il lago porta
 Rinaldo quanto può ben si dimena,
 Ma nel presente sua vertute è morta
 Tanto di forza quel crudel l'auanza
 Che di piccarli mai non ha pollanza.*

*Correnzo quel superbo al lago viene,
 Et come gli altri il vuol dentro lanciare
 A lui Rinaldo ben stretto si tiene;
 Ne quel si può da se punto spiccare:
 Grido il crudel, così far si conuiene:
 Con esso in braccio, giù si lascia andare,
 Con Rinaldo abbracciato il furioso
 Caddè nel lago al fondo tenebroso.*

*Ne vi crediate che faccian ritorno,
 Che quini non vale arte dinotare,
 Perche ciascuno hanea tant'arme intorno
 C'haurian fatto mille altri profundare
 Astolfo ciò vedendo hebbe tal scorno
 Che è come morto, & non sa che si fare
 Perder Rinaldo, & affogato il vede,
 Ne ancor vedendo il tutto ben' il crede.*

*Tosto dismonta, & passa la ferrata
 In rima al lago corse incontinente,
 Vna hora ben compita era passata
 Dentro a quell'acqua non vede niente,
 Hora s'egli hanea l'alma addolorata
 Le doueti stimare ben certamente,
 Poi che perduto hà'l suo caro cugino
 Più che si far non sa quel paladino.*

*Passaua il ponte ancor quella dongella
 Et a l'alto cipresso se n'è gita:
 Dal troncon disteso la sua forella
 Et de' suoi panni l'hebbe riuestita,
 Astolfo non attende a tal novella,
 Preso di doglia cruda, & infinita
 Grida piangendo, & battefi la faccia
 Chiedendo a Dio che morte hauer gli facci.*

*Et tanto l'hanea vinto il gran dolore
 Che si volea nel ligo trabboccare,
 Se non che le due dame con amore
 L'andaro dolcemente a confortare,
 Che gli dicean, Baron d'alto valore,
 Adunche vi volete disperare?
 Non si conosce la virtute intiera,
 Se non al tempo che fortuna è fiera.*

Molti saggi conforti gli san dare,
 Hor l'una hor l'altra con suave dire,
 Et tanto sepper bene adoperare
 Che da quel lago lo fecer partire
 Ma come venne Baiardo a montare
 Credette vn'altra volta di morire
 Dicendo, o buon destrierio eglie perduto,
 Il tuo signore, & non gli hai dato aiuto.

Molte altre cose a quel destrier dicia
 Piangendo sempre il Duca amaramente
 In mezzo di due dame ne va via,
 Baiardo ha tolto il cauallier valente
 Sopra di Rabican l'vna venia,
 L'altra d'Hioldo hauea il destrier corrente
 Quel di Prasildo tutto era slegato,
 Et senza briglia rimase nel p.ato.

Et caminando insino a mezzo il giorno
 Ad vn bel fiume vennero arrinare
 Dove vdiron sonare vn'alto corno
 Hora di Astolfo vi voglio lasciare
 Perche a gli altri baron facciam ritorno
 Che ad Albracca la rocca hanno a guardare
 Et sempre san battaglia, & gran difesa
 Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina
 Et ha vn messaggio a Sebasto mandato
 A la terra di Bursa che confina
 A Smirne, a Scandoloro in ogni lato,
 Per tutta la Turchia con gran venina,
 Ciascun che può venir ne venga armato
 Questo conduce il forte Caramano,
 Che di Torindo era carnal germano.

Egli ha giurato mai non si partire,
 D'intorno a quella rocca irratamente
 Sin che non veggia Angelica perire
 Di fame, o fuoco, & tutta la sua gente,
 Però si gran brigata se venire
 Per esser fuor nel campo sì potente,
 Che non possan gir q. ei di dentro intorno,
 Ch'or mille volte n'escan fuora il giorno.

Perche'l fiero Amisfor, e il Re Balardo
 Stan sempre armati sopra de l'arione
 Oberto dal leone e il Re Adriano
 Re Sacripante e'l forte Chiarione,
 Sopra la gente di Marfisa al piano,
 Calano spesso a gran destruttione
 La dama esser non puote in ogni loco
 Che ben fuggian da lei come dal fuoco.

Accid che'l fatto ben vi sia palese
 Aquilante non v'era, ne Griffone
 Ne Brandimarte il cauallier cortese
 Questo fu il primo che lascio il girome
 Perche l'amor d'Orlando tant' il prese,
 Et ben hauea d'amarlo alta ragione
 Che come sua partenza intese dire,
 Subitamente se'l pose a seguire.

I figli d'Oliuier il simigliante
 Fero essi ancor la seguente mattina
 Dico Grifone, e'l fratello Aquilante,
 Et tanto ogn'huom de' dua forte camina
 Ch'al conte Orlando trapassato auante
 Essendo giunti sopra vna marina
 In mezzo ad vn giardin tutto fiorito,
 Trovarono vn bel palaggio su quel lito.

Vna loggia ha il palaggio verso il mare,
 Dananti vi passaro i dua guerrieri,
 Quin donzelle stauano a danzare
 Che hauean suon diuersi, & ministeri,
 Griffon passando prese a dimandare,
 A dua, che tenean cani, & sparaniieri
 Di cui fusse il palaggio, & luno risp.ose,
 Questo si chiama il ponte da le rose.

Questo e il mar del Bacu, se nol sapete
 Doue'l palagio adesso e'l bel giardino
 Era vn gran bosco d'ombre folie, & cheto
 D'vn gran gigante ch'era malandrino
 Staua nel ponte, che la giu vedete
 Ne mai passaua per questo confino
 Vna donzella o cauallier errante,
 Che non fuser uccisi dal gigante.

*Ma Poliferno fù buon caualliero,
Et dipoi fatto Re per suo valore
Vccise quel gigante tanto fiero,
Tagliò poi tutt' il bosco a gran furore.
Doue feci piantar questo verziero,
Per fare a ciaschedun, che passì bonore
Ciò vederete esser ver, com' io vi dico
Il ponte ancò ha mutato il nome antico.*

*Che'l ponte periglioso era chiamato,
Hor da le rose al presente si chiama,
Et è così pronisto, & ordinato,
Che ciascun caualliero, & ogni dama
Quiui passando vien molto honorato
Acciò che s'oda nel mondo la fama
Di quel buon, cauallier, ch'è sì cortese
Che merita lode in ciaschedun paese.*

*Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate a la vostra leanza
Per vna notte quiui riposare,
Si ch'io v'invito a prender qui la stanza
Prima ch'indietro habbiate a ritornare,
Disse Griffon questa cortese vsanza
Dame per la mia se non sarà guasta,
Se'l mio germano a questo non contrasta.*

*Disse Aquilante, sia quel che ti piace,
Et così dismontaro a la marina,
Perso il palaggio uà Griffon audace.
Et Aquilante appresso gli camina,
Giunti a la loggia non si pon dar pace
Tant'era quella adorna, & pellegrina,
Dame con gioco, & con diletto interi,
Vennero incontra a quei dua cauallieri.*

*Incontinenti furon disarmati,
Et con frutti, & confetti, & coppe d'oro
Sirinfrescaro i cauallier pregiati,
Poi nella danza entrarono anche con loro,
Ecco a trauerso de fioriti prati,
Venne vna dama sopra Brigliadoro,
Istupefatto diuennel, Griffone,
Come la dama vide, & n'ha ragione.*

*Similmente Aquilante fù smarrito,
Et l'uno l'altro la danza abbandona,
Et verso quella dama se n'è gitto,
Et ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando a qual modo, e a qual partito
Habbia il destriero, & ch'è de la persona,
Che solea canalar quel bon destriero
Ella del tutto gli sodisfò intiero.*

*Come colei, che è falsa oltra misura:
Et del fauoleggiare hauea il mistiero
Diceua, che sopra un ponte a la pianura
Hauea trovato morto un caualliero
Con vna soprauesta di verdura,
Et un arboscello inserto per cimiero
Et ch'un gigante appresso mortogliera,
Fessò d'un colpo infino a la gorgiera.*

*Che già non era il cauallier ferito,
Ma pesta d'un gran colpo hauea la testa,
Quando Aquilante questo hebbe sentito,
Bengli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo ahime baron chi t'ha tradito,
Ch'io sò ben che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Che condotto s'hauesse a darti morte.*

*Griffon piangendo ancor si lamentaua
Et di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la dama dimandaua
Più d'Orlando la morte gli risponde,
La notte scura già s'auicinava,
Il Sol di dietro a un monte si nasconde,
I dua baron c'hauean molto dolore,
Nel palaggio alloggiaro a grand'honore.*

*La notte poi nel letto fur pigliati,
Et uia condotti ad vna selua scura,
Doue furo a un castel imprigionati
Al fondo d'una torre con paura,
Doue più tempo fero incatenati,
Menando vita dispietata, & dura,
Vn giorno il guardian suora gli mena,
Legati ambe le braccia di catena.*

Orlando Innamorato,

P

*Seco logiata mena la dongella,
(che sopra Brigliadoro era venuta,
Vn capitano con più gente in sella
In questa forma quei baron saluta
Hoggi hanete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non v'ainta
La dama si cangio nel viso forte,
Come senti chera condotta a morte:*

*Ma già non si cambiaro i duo germani,
Ciascun e ben a Dio raccomandato,
Avanti a se incontraro in sù quei piani,
Vn cavallero a piedi, & tutto armato,
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l'haurebbon mai raffigurato,
Ma poi dirovui a punto questo fatto.
Che nel presente più di lor non trato.*

*Et tornouï contar di quel castello,
Ilqual'era assediato da Marfisa,
Chiarione ogni giorno era al cimbello
Con gli altri, che l'istoria vi diuisa,
La regina cacciava, hor questo hor quello,
Ma non l'aspetta alcun per nulla guisa,
Già tutti quanti eccetto Sacripante,
L'hanean prouata nel tempo dauante.*

*Esso non era de la rocca uscito,
Però che ne la prima aspra questione,
D'una saetta fù alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnigione,
Già tutt' un mese intiero era compito,
Poi che quà giunto fù il Re Galzfrone,
Quando tutti i baroni una mattina,
Saltar nel campo di quella Regina.*

*Gridar la genti ad arme tutte quante,
Ciascun di quei baron sembra leone
Il Re Balano a tutti vien dauante,
Poi Antifor, e Oberto, & Chiarione,
Il Re Adriano è dietro, & Sacripante
Di quella gente fan destruttione,
Ben' ha cagion ciascun d'hauer paura,
Tutta è coperta di morti la pianura.*

*L'un dopo l'altro di quei baron fieri,
Venian di quà di la gente tagliando
Et scudi hanno a le spalle i buon guerrieri,
Et ciascun a due man mena del brando
Vanno a terra pedoni, & cavallieri,
Ogn'huom dauanti a lor fugge tremando
Rotti, & spezzati vanno a gran furore
Ecco Marfisa giunta a quel romore.*

*Giunse a la zuffa la dama addirata.
Già non bisogna tempo a lei guarnire
Però che sempre si trouaua armata,
Quando Balano la vidde venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferrire,
Et più gli giace ciascun altro luoto,
Che la presenza di quel cor di fuoco.*

*Già tutti insieme hauean prima ordinate.
Che l'un con l'altro si debba aiutare,
Perche la dama hà l'animo adirato,
Et contra tutti si vuol vendicare,
Come Balano adunche fù voltata
Ella gli muoue dietro a speronare,
Gridando volta volta can fillone
C'hoggi non giungi tu dentro al girone.*

*Così gridando il segue per il piano,
Ma il feroce Antifor d'Albarosia
Di dietro la ferisce a piena mano,
Ella non mostra curare, & va via,
Disposta è di pigliar il Re Balano,
Ch' a spron batutti e n' anzi le fuggia,
V'ien di trauerso Oberto a gran tempesta
Et lei ferisce a mezzo de la testa.*

*Non se ne cura la dama de niente,
Che dietro al Re Balano in tutto è volta
Hor Chiarione a guisa di serpente,
Mena a due mani, & ne l'elmo l'hà colto,
Ella non cura il colpo, & non lo sente,
Tutta a seguir Balano era disciolta
Ei che a le spalle senti la Regina,
Voltasi, & mena un colpo a gran ronina.*

*ena adue mani, & le redine lassa,
 E unse lo scudo a la dama molesta
 Om' una pasta per trauerso il passa,
 Et mezo il tira a terra a gran tempesta,
 Ella quel giunse a l'elmo, & lo fraccassa,
 Et ferillo aspramente ne la testa,
 Sà come morto l'habbatte disteso:
 Da le sue genti incontimente e preso.*

*Ma non vi mette indugio la dongella
 Per la campagna caccia Chiarione
 Ciascun de gl'altri addosso le martella
 Non gli stima ella tutti vn vil bottone,
 Già tolto Chiarione hà fuor di sella,
 Et via lo manda preso al padiglione,
 questo vedendo quel d'Albarosia,
 A più poter dauanti le fuggia.*

*Ella lo giunse, & ne l'elmo l'afferra,
 Al suo dispetto lo trasse d'arcione,
 Et poi tra le sue genti il getta a terra
 Come fusse vna palla di gottone,
 Hor comincia a finirsi la gran guerra:
 Pero ch'è Re Adriano è già prigionie,
 Re Sacripante quì non si ritroua,
 Altroue abbate, & sà mirabil proua.*

*Oberto, che non era ancor caduto,
 Mette a sconfitta sol tutta vna schiera,
 Marfisa da lontan l'ebbe veduto
 Spronagli addosso la dongella fiera
 Già lo scudo gli hà aperto, & l'hà sbattuto
 Et già fello l'risbergo, e ogni lamiera,
 Et maglia, & zuppa tutta disarmando,
 Sino a la carne se toccare il brando.*

*Quel cavalier turbato oltra misura,
 Ferisce de la spada a l'arrabbiata,
 Di cotai cosa la dama non cura
 Ne parue punto che fosse toccata,
 Che l'elmo, c'hauca in capo, & l'armatura
 Tutto era per incanto fabricata,
 Ella contra d'Oberto s'abbandona
 Sopra de l'elmo vn gran colpo gli dona.*

*Con tal rouina vn colpo gli discende,
 Che l'elmo non l'arresta di niente,
 La fronte a mezo il naso tutta fende,
 Il brando cala giù tra dente, & dente,
 Et l'arme, e il busto taglia ciò che prende,
 Mena a frac sso la spada tagliente
 Ne mai si ferma insino in sù l'arcione,
 caddè in due parti Oberto dal leone.*

*Re Sacripante col brando inhumano,
 Fende i nemici, & taglia per trauerso,
 Tuttavia combattendo di lontano,
 Hebbe veduto quel colpo diuerso,
 quando Oberto in due parti cadde al piano,
 Non e però ne la paura immerso:
 Ma speronando con molta rouina,
 col brando in mano affronta la Regina.*

*Et ne la giunta vn gran colpo le mena
 Non hebbe mai la dama vn'altro tale,
 che quasi si stordì con graue pena
 Par che il Re Sacripante metta l'ale
 Ne l'estrema possanza, & l'alta lena
 De la Regina a questo punto vale,
 Tanto feroce quel baron sopra o,
 che ciascun colpo de la dama è vano.*

*Egli era sì veloce quel guerriero
 che a lei giraua intorno come ucelllo
 Et schifaua i suoi colpi di leggiero;
 Ferendo spesso a lei con gran flagello,
 Frontalatte hauea nome quel destriero:
 che fù cotanto destro, & tanto isnello,
 che quando Sacripante a quello è in cima
 Gli huomini tutti, & il mondo non stima.*

*Quel buon destrier che fù senza magagna,
 Et sì compiuto, che nulla gli manca,
 Buio era tutto a scorza di castagna,
 Ma sino al naso hauea la fronte bianca,
 Nacque a Granata nel regno di Spagna,
 La testa basibietta, & grossa ciascuna anca
 La coda poi e bionda, & terra tocca,
 Et da tre pie è balzan, & dolce bocca.*

*La sembraua dal cielo vna saetta,
Quando menaua sua spada tagliente;
Et metteua nel ferir cotanta fretta,
che l'aria sibilaua verramente,
Ma giamai Sacripante non l'aspetta:
Mai non è in terra quel destrier corrente
Di quà di là da fronte, & da le spalle,
quanto più può maggior molestia dalle.*

*Tutto il cimier gli hauea tagliato in testa,
Rotto lo scudo a quella zuffa dura,
Stracciata tutta hauea la sopraueste
Ma non segnata punto l'armatura
Intorno d'ogni canto la tempesta,
ella di tempestar nulla si cura,
Aspetta il tempo, & nel suo cor si spera,
Finire a vn colpo quella guerra fiera.*

1

*Poi tutto il regno com'una facella
Mena a rovina, & mette a fuoco ardente,
Et tu combatti per vna dongella,
Non ti muoue pietà de la tua gente
Che sol taspeta, & sol di te fanella
Et de l'altro aiuto non spera più niente,
La tua patria gentil per tutto fuma:
Ferro la straccia, & fuoco la consuma.*

*Cangioffi il forte Re nel viso altiero,
Et lagrimaua di dolor, & d'ira,
Et riuoltaua in più parte il pensiero,
Sdegno, & arme il petto gli martira,
L'un a vendetta il muoue di leggiero,
L'altro a difesa di sua dama il tira,
Al fin voltando il cuore ad ogni guisa
Ripone il brando, & v'è nanti a Marfisa.*

*A lei racconta la cosa dolente,
Che questo messaggier gli ha riportata
Et la destruction de la sua gente,
Contra ragione è à tal modo menata,
Onde la prega ben pietosamente,
Quanto giamai potesse esser pregata
Con dolci parolette, & bel sermone,
Ch'indi si parta, & lasci quel girone.*

*Marfisa gli comincia a proferire
Tutta sua gente, & la propria persona,
Ma di volersi quindi dipartire
Non vole vdir alcun che ne ragiona,
Fin che non veggia Angelica perire,
Quella impresa giamai non abbandona,
Adunche mal d'accordo più che prima
Ciascun de l'ira più salisce in cima.*

*Et cominciare assalto horrendo, & fiero
Più che mai fusse stato ancor quel giorno,
Re Sacripante a quel presto destriero,
A modo usato le voleua incorno,
Et ben comprende quel che di leggero
Potrebbe hauer di tal zuffa gran scorno,
Che si molta ventura non l'aita
Ad vn suo colpo è sua guerra senita,*

P iiij

*Perche venne nouella in quel paese,
De la tua morte, & gran maninconia
Quel Re maluaggio come questo intese
Si misse a fatti questa villania,
Al fiume de Louasi il ponte prese
et arse la città di Somachia,
Quindi Olibrando il tuo franco germano
com'io i'bò detto recisc di sua mano.*

*Ma di stracciarla al tutto si destina,
Quer morir per sua mala ventura,
E ferir se la dama a gran romina,
Ma non s'attacca il brando a l'armatura,
Et non si muoue la forte Regina,
Come colei che tal cosa non cura,
Et mena colpi horrendi ad ambe mani,
Ma suoi disegni son fallaci, & vani.*

*Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Ch' altro tempo bisogna raccontare,
A desso di saperla non vi caglia
Che a luoco, e a tempo vi saprò sornare,
D' Agramante diremo, il qual trauaglia,
Et hà già fatto più volte cercare,
Il monte di Carrena a ogni sentiero,
Et non si troua il paladin Ruggiero.*

*Mula suborfo, che è Re di Fizzano,
Fier di persona, & d'ogni cosa esperto
Cercato hà tutto quel monte in vano
Quà verso il mare & là verso il deserto
Sì che nel fuoco metteria la mano,
Chè'n cotai luoco non è quel di certo
Onde in Biserta torna ad Agramante,
Et contal dir a lui si mette auante.*

*Signor per far il tuo comandamento,
Cercato hò di Carrena il monte altiero,
Doppò lunga fatica, & gran tormento,
Visto hò l'ultimo di quel, che'l primiero,
Quid'io t'acerto e affermo in giuramento
Chè là non si ritroua alcun Ruggiero,
Quel già s'è morto a Risa con gran guai
Ne altro credo più sia nato mai.*

*Sì che piacendo al Re di Garamanta,
Dou'ei dimori puotè indouinare.
Poi che quell' arte di saper si vanta.
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettar
questo vecchiardo, che le serpi incanta,
Che già douremo hauer pasato il mare,
Et v'è cercando quel, che non si troua,
Perche tua gente a guerra non si moua.*

*Re Rodomonte come l'ebbe veditto
A gran fatica la lasciò finire
Forse ridendo con semblante ardito,
Disse ciò prima questo sopra dire,
Con'egli hauea il nostro Re schernito,
Volendo questa guerra differir,
Mal haggia l'huomo che di tanta fede,
Al detto d'altri e a quel che non si vede.*

*Noua maniera al mondo è di mentire,
Et tanta è già di ciò poca vergogna,
Che a misurar il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Indouinando quel che dee venire,
Et conta a ciaschedun quel che si fogna,
Dicendo che Mercurio, & Giove, & Marte
quì saran pace, & guerra in quella parte.*

*Se gliè alcun Dio in ciel ch'io nol sò certo
La stassi ad alto, & di quà giù non cura,
Huomo non è che l'habbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura,
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Che solo il mio buon brando, & l'armatura
Et la mazza ch'io porto, el destrier mio
Et l'animo ch'io hò, sono il mio Dio.*

*Ma il Re di Garamanta ne la cenere
Segnando cerchi con verga d'oluo
Dice che quando il Sol sia giunto a l'Enere,
Sarà d'ogni malitia il mondo primo,
Et quando a primauera l'erbe reuere
Saran fiorite nel tempo gioluo,
Alhor non debba il Re passare in Francia
Ma stiasi quieto, & riposi la lancia.*

*Del mio ardito Signor mi meraniglia,
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel zuffo piglia
Che quà ci tiene, & non ci lascia andare,
In Francia il metterò senza nauiglio,
Per l'aria lo trarrò di là dal mare,
Non sò che mi ritenga, & manca poco,
Ch'io non vi mostri hor bora questo gioco.*

Prise alquanto quel vecchio canuto:
Poi disse le parole il viso fero,
ehe mi mostrana quel gionane arguto
Non mi pon spauentare a dirui il vero
come vedete egli hà il senno perduto,
Benche mai tutto non l'hauesse intiero,
Ne sicura di Dio, ne Dio di lui
Lascianlo stare: & ragioniam d'altrui:

Io vi dissi signore, & dico ancora,
che sopra la montagna di Carrena
Quel gionane fatato s'ha dimora,
ch' al mondo non ha par di forza. & lena,
Ne s'ose vi ricorda, io dissi alhora,
che s'hauerebbe a trouarlo molta pena
Però che'l suo maestro e migromante,
& ben lo guarda, & e chiamato Atlante.

Questo ha vn giardino al monte edificato
Quale di vetro ha tutto intorno il muro
Sopra vn sasso tanto alto, & riluato
che senza tema vi può star sicuro,
Tutto d'intorno e quel sasso tagliato
Benche sia grande a meraviglia, & duro,
Da gli spiriti dell'inferno tutto quanto
Fu in vn sol giorno fatto per incanto.

Ne vi si può salir se nol concede
Quel vecchio, che la sopra e guardiano,
Huomo questo giardin giamai non vede
O stian appresso, o passi di lontano
Io sò che Rodomonte ciò non crede,
Mirate come ride quell' insano,
Ma se uno anel ch'io sò tu poi hauere
Questo giardino ancor potrai uedere.

L'anello e fabricato a tal ragione
come piu molte e gia fatto la proua,
ch' ogni opra finta d'incantatione,
conuen che a sua presenza si rimoua,
Questi ha la figlia del Re Galafrone
che nel presente in India si ritroua
Piesso al cataio entro un girone adorno,
& ha l'assedio di Marfisa intorno,

Se questo anello in possanza non hai
Indarno quel giardin si può cercare
Ma sii ben certo non trouarlo mai
Dunche senza Ruggier conuien passare
& tutti sosterrete estremi guai.
Ne alcun ritornera di qua dal mare,
& io ben neggio, come uol fortuna,
ch' Africa tutta sia copersa a bruna.

Poi c'ebbe il vecchio Re così parlato
chino la faccia lacrimando forte,
Piu son, dicea, de gli altri suenturato
che conosco anzi il tempo la mia sorte
Per uera proua di quel, ch'hò contato,
Dico che giunta adesso e la mia morte
com' il Sol entra in cancro a punto a punto,
Al fine il tempo di mia uita e guanto.

Prima fa ciò, ch'una hora sia passata,
Se comandar uolete altro a Macone,
A lui riporterò uostra imbasciata,
Tenete ben a mente il mio sermone,
ch' io l'haggio detto, & dico un'altra fiata
Se andate in Francia senza quel barone
ch' io u'hò mostrato, ch'è la uostra scorta
Tutta la gente sia scensitta & morta.

Non fu piu lungo il termine, & piu corto
com' hauea detto quel vecchio scaltrito
Nel tempo c'hauea detto cadde morto,
Il Re Agramante ne fu sbigottito,
& presene ciascun molto sconforto
Et qualunche di prima era piu ardito
Vedendo morto il Re nanti al suo piede,
ciò che egli disse ueramente crede.

Ma sol di tutti Rodomonte il fero,
Non s'ebbe di tal cosa spauentare
Dicendo anch'io Signor ben di leggiero,
Hauerei saputo questo indouinare,
che quel vecchio malnagio barrattiero;
Piu lungamente non potria campare
ei ch'era d'anni, & di magagne pieno
Sentia la uita sua che uenir meno.

Hor par ch'egli habbi fatto vna gran proma,
 Poi ch'egli hà detto, che debbe morire?
 E forse cosa istrana, o tanto nuoua
 Vedere vn vecchio la vita finire?
 Stateui adunche, & non sia che si moua
 Di là dal mare io vud' soletto gire
 Et prouero se'l ciel a la mia lancia
 Potrà vietar d'incoronarmi in Francia.

Et più parole lui non disse niente,
 Ma quindi si parti senza combiato,
 In Sarza ne vò il Re, & hà il core ardente
 Et poco tempo vi fù dimorato,
 Ch' a la città d' Alger è con sua gente,
 Per trappassare il mar da l'altro lato
 Dipoi vi conterà del suo passaggio
 Et la guerra, che fece, e il grande oltraggio.

Gli altri a Biserta sono al parlamento,
 Diuerse cose s'hanno à ragionare
 Il Re Agramante hà ripreso ardimento
 Et volca ad ogni modo oltra passare
 Ciascun andar con esso è ben contento
 Pur che Ruggier si possa ritrouare,
 Non si trouando ogn'huom vi vò dolente
 Il Re Agramante anch'essa a questo assente

Et nel consiglio fece vna oratione,
 S'alcun si trona, che sia tanto ardito.
 Che a quella figlia del Re Galaffrone
 Vada, è leua l'anel che porta in dito
 Re lo farà di molta ragione
 Et ricco di tesor troppo infinito
 Tutti han la cosa molto ben intesa
 Ma non si vanta alcun di tal impresa.

Il Re di Fiesla, ch'è tutto canuto
 Disse signor io voglio vn poco rscire,
 Et spero che Macon mi doni aiuto
 Vn mia seruente ti vò fare vdire,
 Già lungo tempo non fù ritenuto
 Et fece vn ribaldello entro venire
 Ch'altri si presto non fù mai di mano
 Brunello ha nome quel ladro soprano.

Eglie picciolletto di persona,
 Ma di malitia a meraniglia pieno
 Et sempre il calmo, & per gergo ragiona:
 Lungo è da cinque palmi, o poco meno,
 Et la sua voce par corno che suona,
 Nel dire, & nel rubbare è senza freno
 V'ò sol di notte, e il dì non è veduto:
 Corti hà i capelli, & e nero, e ricciuto.

Come fù dentro vidde gioie tante,
 Et tante lame d'or com'io contai,
 Ben si augura in suo core esser gigante,
 Per poter via di quel portare assai,
 Poi che fù giunto al tribunale amante
 Disse, signor io non poserò mai,
 Sin, che con l'arte, inganni, o con ingegno
 Io non acquisti il promettuto regno.

L'anello io l'hauerò ben senza errore,
 Et lo porterò tolto a tua magione,
 Ma ben ti prego che n' cose maggiore
 Ti piaccia poi di me far paragone,
 Tor la Luna dal ciel giù mi da il core,
 Et rubbare al demonio il suo forcone:
 Et per spreggiar più la gente Christiana
 Rubberò al Papa il suon de campana.

Il Re si meraniglia ne la mente,
 Vedendo vn picciolin tanto sicuro;
 Ei ne vò per dormir incontinentemente,
 Che poi gli piace veggiare a lo sicuro
 Non se n'auide alcun di quella gente,
 Che molte gioie dispiccò dal muro
 Ben si lamenta di sua poca lena,
 Tante n'hà addosso, che le porta a pena.

Tutto il consiglio fù dipoi lasciato
 Et fù finito il lungo parlamento,
 Ciascun ne la sua terra e ritornato
 Per adoprarsi a l'alto guarnimento,
 Quel Re cortese hauea tanto donato
 Che ciaschedun di lui ne vò contento
 Et gioie, & vasi d'oro, arme, & destrieri,
 Donaua e a tutti cani, & sparamieri.

n'huom gioioso si parte cantando,
operti tutti eran d'argento, & d'oro
asciolti gir, & torno al conte Orlando,
oqual lasciati che pareva vn di coloro,
quali vanno a piedi caminando,
Poi c'ha perduto il destrier Brigliadore
Lamentasi di se quel sire ardito
Poi che si troua a tal modo schernito.

Dicendo quella dama io liberai,
Da tanta pena, & da la morte ria,
Ella poi m'ha condotto in questi guai
Et hammi usata tanta scortesia,
Sia maladetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femina che sia
Tutte son false a sostener la prova,
Vna è leale, & mai non si ritroua.

La bocca si percosse con la mano
Poi c'ebbe detto questo il sire ardito
A se dicendo cauallier villano
Chi ti fa ragionar a tal partito
Tu sei scordato adunque il viso humano,
Di quella che d'amor t'ha il cor ferito?
Che per lei sola, & per la sua bontate
L'altre son degne d'esser tutte amate,

Così dicendo vede di lontano,
Bandiere, & lancie dritte con penoni
Ver lui vien quella gente per il piano
Parte sono a destrier parte pedoni
Dauanti a gli altri mena il capitano,
Dua cauallieri a guisa di prigion
Di ferro incatenati ambe le braccia,
Benesto il conte gli conobbe in faccia.

Perche l'vno è Griffon l'altro Aquilante
Che son condotti a morte da costoro,
Vna dongella poco a quei dauante
Era legata sopra a Brigliadore
Pallida in viso, & trista nel sembiante
Condotta anch'ella a l'ultimo lauoro
Hoi gilla è la dama quella trista:
Ben la conobbe il conte in prima vista.

Ma nol dimostra & tràtra quella gente,
Et chiede di tal cosa la cagione
Vn ch'auca la barbuto rugimente,
Et cinto bene al desso vn pancirone,
Disse condotti son questi al serpente,
Ilqual diuora tutte le persone,
Ch'arrinuan forestieri in quel paese,
Doue fur questi, & altre genti prese.

Questo è il regno d'Orgagna se nol sai
Et sei presso al giardin di Fallerina,
Cosa piu strana al mondo non fà mai,
Fatto l'ha per incanto la Regina,
Et tu/curo in queste parti vai
Ma sarai preso con molta rouina
Et dato al drago come gli altri sono
Se tosto non ti fuggi in abbandono.

Molto fù allegro alhora il Paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare
Ch'egli era peruenuto a quel giardino
Che conuenia per forza conquistare
Ma quel birro, c'ha viso di mastino
Disse ancor pazzo stai ad aspettare
Come qui t'abbia il capitano scorto,
Incontinenti sarai preso, o morto,

Finito non hauea questo sermone,
Che'l capitano, che l'hebbe veduto
Gridò, pigliate tosto quel briccone,
Che n sua mala ventura è qui venuto
Adietro il menarete a la prigione
Poi che'l drago per hoggi sia pasciuto
Di questi tre, c'hor ne vanno a la morte,
Dimane ad esso toccherà la sorte.

Ciascun tosto pigliarlo si pracura
Tutta si mosse la gente villana
Il conte che di lor poco si cura
Lo scudo imbraccio, & trasse Durindana,
Addosso gli venian senza paura,
Che non sapean sua forza sopra human a,
ciascun s'afferra ben d'esservi in prima
Perche d'hauer l'arme del guerrier si ma.

Ma tosto se conoscer quel ch'egli era
 Come fù giunto con seco a la proua;
 Tagliando questo, & quello in tal maniera
 Che don'è vn pezzo l'altro non si troua,
 Vn grande che portaua la bandiera
 Saldo diceua & non sa chi si moua
 Saldo brigata, a gran voce gridaua
 Ma ei di dietro & ben largo si slaua

Per questo suo gridare alen non resta:
 A furia fugge a più poter lontano
 Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta
 Et gabe, & resse, & braccia manda al piano
 Giunse a quel grande, & diegli sù la testa
 Mettendo al brando l'una, & l'altra mano
 Tutto lo fende infino a la cintura.
 Non dimar dar se gli altri hauean paura.

Bella era, com'io dissi oltra misura,
 & a beltade ogni cosa risponde,
 Sì che ancor la vergogna, & la paura,
 La gratia del suo viso non asconde
 Vedendo il conte sua bella figura,
 Dentro ne l'anima tutto si confonde:
 Ne ingiuria si rammenta, ne l'inganno,
 Ma sol gli duol che ella ne prenda affanno.

Hor che bisogna dir tanto gli piace,
 che prima che i nepoti la disciolse,
 Ella ch'è tutta perfida, & fallace,
 come sapea ben fare, il tempo colse,
 Piangendo inginocchiou chiedo la pace
 Il conte soffrer questo non uolse,
 che ella più stesse in quel dolente caso
 Ma ritenolla, & fù in pace rimesso.

CANTO.

endo che quel giorno conuenia
 ond'irre a fine vn fatto siurato,
 oue non ha bisogno compagna
 Perche formarlo solo hauea giurato,
 he bisogno più di essi non haui,
 Et già non si partir senza conbiato:
 Et da tre volte in sù senza fallire,
 Il Conte gli ricorda il dipartire.

Orlando giù dismonta della sella,
 Poi che Griffon partito, & Aquilante,
 Et con la dama sol d'amor fauella,
 Benchè fosse mal scorto, & brutto amante,
 Eccoti alhora arriua una dongiella
 che non si scorgea hauero di ambiente.

T E R Z O

Il conte a lei rispose sorridendo,
 Voglioti sempre assai ringraziare,
 Perche, al dir che mi fai chiaro comprendo
 che a te dispiace il mio pericolare,
 Ma sappi che fuggirmi io non intendo
 che dentro a quel giardin voglio passare,
 Amor ch'ui mi manda m'assicura,
 Et mi promette tant'alta ventura.

Se mi poi dar consiglio, o nero aiuto,
 com'haggia in cotai cose fare, o dire,
 Estremamente ti sarò tenuto,
 quel, c'habbia a fare, io non posso sentire,
 Per c'huom non trouo che l'habbia veduto
 Ne ch'è mi dica dou'io debba gire,

sì dicendo gli dà il libro in mano
 Et da lui licentandosi s'inchina
 Ben la ringratia il cavallier soprano,
 Ella il palafren monta & via camina,
 V'è passeggiando il conte per il piau
 Poi che indugiar conveniensi a la mattina,
 Ben gli rincresce il giuoco, che gli è guasto
 Ch'esser conveni a quella impresa casto.

Perche Origilla quella damigella,
 Ch'avea campata, seco dimorava,
 amore: & gran desio dentro il martella
 Ma pur de l'indugiar deliberava
 La Luna era nel ciel, & ogni stella,
 Il conte sopra l'erba riposava,
 Lo scudo sotto il capo, & tutt'armato
 La damigella a lui stava da lato.

Dormiva Orlando anzi russava forte,
 Senza altra cura il franco cavallero,
 Ma quella dama che e di mala sorte,
 Et a seguir Griffone havea'l pensiero,
 Frase delibero dargli la morte
 Et rivolgendo a ciò l'animo fero
 Vien pianamente a lui approssimando,
 Et via dal fianco gli levava il brando,

Tutto e coperto il conte d'armatura,
 Non sa la dama partito pigliare:
 Ne di feri lo punto s'assicura
 Poi si risolve di lasciarlo stare
 Prende ella Brigliadoro a la pastura
 & prestamente su v'ebbe a montare,
 & via camina, & quindi s'allontana,
 & porta seco il brando Durindana.

Orlando fu svegliato al matutino,
 & del brando s'accorse, & del cavallo,
 Pensate se di questo fu mechino,
 Che credette morir senza interuallu,
 Ma in ogni modo entrar vuol al giardino
 Benchè senza destrier sia per suo fallo
 & perduto habbia il brando sì graditor
 Non si spaventa il cavallier ardito.

Via caminando come disperato,
 Verso il giardino andava quel barone,
 Un ramo d'un alto olmo havea sfrondata
 & seco nel portava per bastone,
 Il sole a punto allora era levato,
 Quando egli giunse al passo del dragone,
 Fermossi alquanto il cavallier sicuro
 Guardando intorno del giardin al muro.

Quello era un sasso di una pietra viva
 Che tutta intiera a torno lo girava,
 Da mille braccia verso il ciel saliva,
 & trenta miglia quel cerchio voltava
 ecco una porta a levante s'apria
 Il drago smisurato suffolava
 Battendo l'ale, & menando la coda,
 altro che egli non par, ch'al mondo s'oda.

Fuor de la porta non esce niente
 Ma stava sopra come guardiano
 Il conte s'avvicina arditamente
 Lo scudo in braccio, et ha'l bastone in mano
 La bocca tutta aperse il gran serpente,
 Per inghiottirsi quel baron soprano,
 Et che di battaglia era ben uso
 Mena il baston, & olse a mezzo'l muso.

Per questo fu il serpente più commosso
 & verso Orlando furioso viene
 & con quel ramo d'olmo verde, & grosso
 Menando gran percosse gli dà pine,
 al fin con molto ardir gli salta addosso
 ei cavalcando tra le coscie il tiene:
 Ferendo ad ambe mani a gran tempesta
 Colpi raddoppia a colpi in su la testa.

Rotto havea l'osso, e'l suo cernel appare
 quella bestia terribil cadde morta
 Il sasso ch'era aperto a questo intrare
 S'accorse insieme, & chiuse questa porta
 Hor non sa il conte ciò, che debba fare
 & ne la mente alquanto si sconsorta,
 Guardasi intorno, & non sa dove gire,
 che chiuso e dentro, & non potribbe uscire.

Era a la sua man destra vna fontana,
 Che sparge intorno a se molta acqua viva.
 Vna figura di pietra soprana
 A cui del petto fuor quell'acqua usciva
 Scritto hauea in fronte, per quest. humana
 Al bel palaggio del giardin s'arriua
 Per rinfrescarsi se n'andaua il conte,
 Le mani e'l viso a quella chiara fonte.

Hauea da ciascun lato vn arboſcello,
 Quel fonte ch'era in mezzo a la verdura,
 Et facea di se stesso vn fiumicello
 D'un'acqua troppo cristallina, & pura
 Tra fiori andaua il fiume proprio, & quello,
 Di cui contaua a punto la scrittura,
 Che la imagine al capo hauea d'intorno,
 Tatta la lesse il cauallier adorno.

Onde si mosse a gir a quel palaggio,
 Per pigliar in quel luoco altro partito
 Et caminando dritto al suo viaggio
 Miraua il bel paese isbignottito,
 Egli era a punto del mese di maggio,
 Si che per tutto intorno era fiorito
 Et rendeuu quel luoco vn tanto odore
 Che sol di questo s'allegroua il core.

Dolci pianure, & lieti monticelli
 Con bei boschetti di pini, & d'abeti,
 Et sopra verdi rami erano ucelli
 Cantando in voce viva, & vrsi lieti
 Conigli Caprioli, & Cerui isuelli,
 Piacenoli a guardare, & manſueti
 Et lepree, & daini correndo d'intorno
 Pieno hauea tutto quel giardin adorno.

Orlando pur vè dietro a la riuiera
 Et hauendo gran pezzo caminato
 A pie d'un monticello a la costiera,
 Vidde vn palaggio a bei marmi intagliato
 Ma non potea veder ben quel ch'egli era,
 Perche d'arbori intorno è circondato
 Ma poi quando gli fù giunto d'appresso,
 Per meraniglia uscì fuor di se stesso.

Perche non era di marmo il lauoro
 Ch'egli hauea visto tra quella verdura,
 Ma smalti coloriti in lame d'oro
 Che coprian del palagio l'alte mura,
 Quini e vna porta di tanto tesoro
 Quanto non vede al mondo creatura,
 Alta da dieci, & larga cinque passi,
 Coperta di smeraldi, & di balassi.

Non si trouaua in quel punto serrata,
 Però vi passò dentro il conte Orlando,
 Come fù giunzione la prima entrata
 Vidde vna dama, ch'hauea in man vn brado
 Vestita abianco, & d'oro incoronata
 In quella spada se stessa mirando,
 Com'ella vidde il cauallier venire
 Tutta turbossì & poseſi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano
 Sempre la segue Orlando tutt'armato
 Ne fù d'ingento passi ita lontano
 Che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato
 Fosto quel brando le tolse di mano
 Che fù per dargli morte fabricato
 Perch'era fatto con tanta ragione,
 Che taglia incanto, & ogni fatagione.

Poi per la chionne la dama pigliaua,
 Che l'hauea sparſe per le spalle al vento
 Et di dargli alhor morte minacciuu,
 Et grau' pena con molto tormento
 Se del giardino uscìr non l'insegnaua
 Ella benchè tremasse di spauento
 Per quella tema già non si confonde
 Anzi stà queta, & nulla a lui risponde.

Ne per minaccie che l'haueſſe a fare
 Il conte Orlando, ne per la paura,
 Mai gli rispoſe ne volse parlare,
 Ne pur di lui mostraua tener cura,
 Ei le lusinghe ancor volse prenare
 Ella ostinata fù sempre & più dura,
 Ne per piaceuol dir, ne per minaccia
 Puote impetrar che sempre ella non taccia.

bossi il cavallier nel suo coraggio
 cendo hora m'è forza esser fellone
 ia sarà la vergogna, & tuo l'oltraggio
 nche di farlo io hò molta ragione,
 osì dicendo la mena ad vn saggio
 ben stretta la lega a quel troncone
 on rami lunghi, & tenere ritorte
 Dicendo a lei, or dove son le porte?

Non rispondea, ella al suo parlare niente
 Et mostra del suo cruccio hauer diletto
 Ah! disse il conte, falsa, & fraudolente,
 Ch'io lo posso sapere al tuo dispetto,
 Hor hor di nuouo mi è tornato a mente
 Che in vn libretto l'haggio scritto al petto
 Che mi mislerà il fatto tutto a pieno,
 Così dicendo s'è l'asse di seno.

Guardando nel libretto oue è depinto,
 Tut' il giardin, & di fuor, & dintorno
 Vedde nel sasso, che d'intorno hà cinto
 Vna porta, che n' esce a mezzo giorno
 Ma bisogna a l'uscir hauer conuiuto
 Vn toro amanti c' hà di fuoco un corno
 L'altro di ferro, & e tanto pungente,
 Che piglia maglia non ui uale niente.

Ma prima che vi arriuu vn lago troua
 Dove è molta fatica a trapassare,
 Per vna cosa troppo strana, & nuona
 Si com' appresso mi vorrò contare,
 Ma il libro insegna a vincer quella prona
 Non hauer il conte punto d'indugiare
 Ma via camina per l'herba nouella,
 Legata hauendo al saggio la dongella.

Et sene vò per quell'herbe odorose
 Et poi ch' alquanto via s'è caminato
 L'elmo al' orecchie empì dentro di rose
 De le qual tutto adorno era quel prato
 Chiuse l'orecchie ad ascoltar si pose,
 Gli vccelli, ch'eran intorno ad ogni lato,
 Mouer gli vede il collo, e'l becco aprire,
 Voce non ode, & non potrebbe udire.

Perche chiuso s'hauea in tal maniera,
 L'orecchie entrambe de le rose folte,
 che non vdiua al luoco dou' egli era,
 cosa del mondo, ben ch' attento ascolte
 caminando poi giunse a la riniera,
 c' hà molte genti al suo frondo sepolte
 Quest' era un lago picciolo, & giocondo,
 D'acque tranquille, & chiare infìn al fondo

Non giunse il conte in sù la riuu a pena,
 che cominciò quell' acqua mormurare
 cantando venne a sommo la Sirena,
 Tutta dongella è quel che sopra appare
 Ma quel che sotto l'acqua si dimena
 Tutto è di pesce, & non si può guardare
 che stà nel lago de la forca in giuso (so
 Et mostra il uago, e quel che brutto hà chiuso

Et cominciò a cantar sì dolcemente,
 che uccelli, & fiere vennero ad vdir,
 Ma com'eran giunti incotinente,
 Per la dolcezza conuenian dormire,
 Il conte non vdiua di ciò niente,
 Ma stando attentom mostra di somire
 com' era dal libretto ammacfrato,
 Sopra la riuu si colcò nel prato.

E mostraua dormir russando forte,
 La mala bestia il trato non intese,
 E venne a terra per donarli morte,
 Ma il conte per le chiome ne la prese,
 Ella quanto potea cantaua forte,
 Che non sapiua far altre difese,
 Ma la sua uoce al conte non perniene
 ch' ambe l'orecchie hauer di rose piene.

Per le chiome la prese il conte Orlando
 Et fuor del lago la trasse nel prato,
 Et via la testa gli taglio col brando,
 come gli hauer il libro dimostrato
 Se tutto di quel sangue roffeggiando,
 & l'arme, & soprauiste in ogni lato,
 L'elmo si trasse & dispiegò le rose
 Tinto di sangue poi tutto s'è pose.

L I B R O.

*Di quel sangue hauea tocco in ogni luoco,
Perch' altramente tutta l'armatura
Hauerrebbe consumata a poco a poco
Quel torto horrendo, & fuora di natura
C'hauea vn corno di ferro, & vn di fuoco,
Al suo contrasto nulla cosa dura
Arde consuma ciò che tocca e a pena,
Sol il difende il sangue di Sirena.*

S E C O N D O.

*Le gambe tagliò a quel e'l collo ancora.
Con gran fatica si finì la guerra,
Il toro ucciso senza'altra dimora
Tutto s'ascose sotto de la terra,
La porta, ch'era aperta allhora albora
A l'ascender di quel tosto si ferra,
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non vi è, ne segno oue sia stata.*

*Il conte più non sà quel si fare,
Che de l'uscita non vede niente,
Prende il libretto comincia a guardare
D'intorno al cerchio va mettendo mente,
Vedde il viaggio che debbe pigliare,
Dietro ad un riuo, che corre a ponente
Oue di gioie aperta è vna gran porta,
Vn'asinello armato è la sua scorta.*

*Ma tosto narrerò com'era fatto
Quell'asinello, & sù gran merrauiglia,
Dio guardi il còte Orlando a questo trato,
Ch'alla riva del fiume il camin piglia
Via va sempre caminando racco
Et secco ne la mente s'assotiglia,
Perche'l libro altro ancor gl'hauea mostro
Prima che giunga a l'asinello armato.*

*Fermossi sopra'l fiume il caualliero,
Et dal braccio lo scudo si dislaccia,
Da l'elmo tolse via tutt'il cimiero
Et a la fronte di quello scudo allaccia,
Sì, che'l copria dauanti tutt'intiero,
Verso la vista, & sopra de la faccia,
Dinanci a piedi a punto in terra guarda,
Altro non vede il suo camin non tarda.*

Es

com' il luoco banca prima auuolato
 Al tronco di istamente via camina.
 Vn grande Vccello a i rami fù leuato,
 E hauea la testa, & faccia di Regina,
 co i capei biondi, e'l capo incoronato,
 La piuma al collo ha d'oro, & porporina,
 Ma il petto, il busto, & le penne maggiore,
 Vaghe, & dipinte son di più colore.

La coda ha verda, & d'or, & di vermiglio,
 et ambe l'ale ad occhi di pauone,
 Grande ha le branche, & smisurato artigione
 Proprio assembrava di ferro il forte vnglione
 Tristo quel huomo a chi dona di piglio,
 che lo dimora con desirmitiane,
 smaltisce quest' uccello vna acqua molle,
 che come tocca gli occhi il veder tolle.

lenossi già da i rami con fracasso
 quel grãd' uccello, & verso il cote andaua
 Ilqual veniu al tronco passo passo,
 Lo scudo ha in capo, e gli occhi non alzata,
 Ma sempre a terra banca il viso basso,
 Et l'uccellaccio d'intorno aggiraua,
 et tal remor faccua, & tal gridare,
 che quasi Orlando se pericolare.

Che fù più volte per guardare in suso,
 Ma pur si ricordaua del libretto,
 Sotto lo scudo se ne staua chiuso,
 Alzò la coda il mostromaladetto,
 Et l'acqua uelenata smaltì ginsu,
 quella che nello scudo, & per il petto
 cala stridendo com' un'oglio ardente
 Ma nella vista non lo tocco niente.

Orlando si lasciò cader a terra
 Tra l'herbe come cieco brancolando
 cala l'uccello, L'usbergo l'afferra,
 et verso il tronco tirra strassinando,
 Il conte a man riuersa un colpo ferra,
 Proprio a trauerso lo giunge del brando,
 Et da l'un lato a l'altro lo dinise.
 Si ch' a dir breue quel colpo l'uccise.

Poi che mirato ha il conte quell' uccello
 Sotto il suo tronco a l'ombra morto il lascia
 et racconcia il cimbro alto a penello,
 Lo scudo al braccio nel suo luoco abbassa,
 Verso la porta dome è l'Asinello:
 Dritto a ponente in riu al fiume passa,
 et poco caminò ch' in fù giunto,
 et vidde aprir la porta in sù quel punto.

Mai non fù visto sì ricco lauoro:
 com' è la porta ne la prima faccia:
 Tutta è di gioie, & vale vn gran tesoro,
 et nou è chi per lei diffesa faccia,
 Ma vn Asino coperto a scagli d'oro,
 et ha l'orecchie lunghe da dua braccia
 Corne coda di Serpe, & quella piega,
 et piglia, & stringe a suo parere, & lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
 com' io v' hò detto, & non si può passare
 La coda taglia qual spada arrotata,
 Ne vi può piastra ne maglia durare,
 Grand' ha la voce, & troppo smisurata,
 Sì che la terra intorno fa tremare,
 Hora a la porta il conte s' uicina,
 La bestia venne a lui con gran rouina.

Orlando lo feri d'un colpo crudo,
 Ne lo difende l'incantata scaglia:
 Tutto lo scuopre insino al fianco nudo,
 Perché ogni fattagion quel brando taglia
 L'asino prese a l'orecchie lo scudo,
 Et taneo di menandolo tranaglia:
 Di qua di la battendo in molto impaccio
 ch' al suo dispetto lo leno dal braccio.

Turboffi oltra misura il conte Orlando,
 et mena un colpo furiosamente:
 Ambe l'orecchie gli tagliò col brando:
 Che quella scaglia non vi giouo niente,
 esso le groppe riuoltò gridando,
 et mena la sua coda, che tagliente,
 et spezza al franco conte ogni armatura
 eglie farato, & poco se ne cura.

Orlan, Innamo.

2

Ma vn gran copo a quel colse nel' anca
Dal lato destro, e tutta la tagliata,
E dentro giunse ne l' boschia stanca
De sì hermo alcun albor non riparata
Quasi la tagliò tutta, e poco manca,
Cadde a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spauento piena,
Ma il conte ciò non curaua, e il brando mena.

Mena a due mani il conte, e non s'arresta
Benche gridi la bestia a gran terrore,
Via d'un sul colpo gli gettò la testa,
Con tutto il collo e la parte maggiore.
Albor tutta tremò quella foresta,
Et la terra s'aperse con romore,
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggiunse, e ritorno com'era.

Hor fora il conte se ne vole andare,
Et a la ricca porta s'è iniato,
Ma doue quella fosse non appare,
Il Sasso tutto intiero è riserrato
Ei prende il libro, e comincia guardare
Poi ch'ogni volta riman ingannato,
Et dura indarno cotanta fatica,
Non sà più che si faccia, o che si dica.

Ciascuna uscita sempre è stata vana,
Et con periglio grande di morire,
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che ad ogni modo ni si puote uscire,
Per vna porta volta a tramontana,
Ma la non ni val forza, e non ardire,
Nel proprio senno, ne l'altrui consiglio,
che troppo è quel estremo, e gran periglio

Perchè un gigante finisato, e forte
Guarda l'uscita con la spada in mano,
Et s'egli auuen che dato li sia morte
Dua nascon del suo sangue sopra'l piano,
Et questi sono uicer di fami feroci,
Ciascun quattro produce a mano a mano
Con multiplicando in infinito,
In numero di lor forte, e ardita.

Guardando quel libretto il paladino,
Viddè la cosa sì pericolosa
Di là del fonte è vn boschetto vicino,
Tutto fiorito di vermiglia rosa,
Verde, e fronzuto, e dentro al suo cōfio
Vna Fauna crudel vista mascosa,
Viso di dama petto, e braccia hauea,
Ma tutto il resto d'una serpe rea.

Questa teneua vna chatena al braccio
Che nascosa venia tra l'herbe i fiori,
Et facea intorno a quella fonte vn laccio
Acciò ch'alcun tirrato da gl'odori,
Et da la vista del liquido ghiaccio,
Fosse pigliato con grani dolori,
Essa tirrando poi quella chatena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

Orlando da la fonte si guardaua,
 Verso il verde bosco prese a gire,
 Fauna che già qui non aspettava,
 Scè gridando, e posèsi a fuggire,
 Er l'herba come bisia sdruciolaua,
 La tosto il conte la fece morire
 D'un colpo solo, e senza alera contesa,
 Che quella bestia non faceva difesa.

Oi che la Fauna fù nel prato morta,
 Per tramontana via camina il conte,
 Et poco lunge vidde la gran porta,
 L'hauea dauanti sopra vn fiume vn ponte,
 Sù vi stà quel c'ha tanta gente morta
 Lo scudo in braccio, e ha l'elmo a la fronte
 Par che minacci con sembianza cruda,
 Armato è tutto e ha la spada uada.

Orlando s'auicina a quel gigante:
 Ne di coral batta glia dubitaua
 Perch' in sua vista n'hauea sette tante
 Che poca cura di questa si daua
 Quell'huomo smisurato venne auante
 Et vn gran colpo di spada menaua
 Schisòlo al conte, e trasse di lato
 Et lo ferì col brando affarato.

Giunse al gigante sopra del gallone,
 Non lo difese ne piastra ne maglia
 Ma fracassando usbergo, e panairano,
 Infino a l'altra coscia tutto il taglia,
 Hora s'allegra il figliuol di Milone,
 Credendo hauer finita ogni battaglia
 Et prese de l'uscir molto conforto.
 Poi che vidde il gigante a terra morto,

Quell'era morto e l'sangue fuor uscìua
 Tanto che n'era pien tutto quel luoco
 Ma come fuor del ponte in terra arriua
 Intorno a lui s'accendeva vn gran fuoco
 Crescendo ad alto quella fiamma vna,
 Formaua vn gran gigante a poco a poco,
 Questo era armato, e in vista furibondo
 E doppo il primo ancor nascea il secondo.

Essi parean di fuoco veramente
 Tanto era ciascun presto, e furioso
 Con vista accesa, e con la faccia ardente
 Hora ben flette il conte dubbioso,
 Non sa quel che far debbe ne la mente
 Perder nol vuole e l'vincere danoso,
 Però ben che li faccia a terra andare
 Rinasceranno, e più n'haurà che fare.

Ma di vincer al fin pur si conforta,
 Se ne nascesser mille a tal difesa
 Et animoso si drizza a la porta:
 quei dua giganti hauean la sbarra presa
 Ciascuno hauea vna gran spada torta
 Con quelle macque s'ho l'historia intesa,
 ma il conte lor mal grado dentro passa
 Prende la sbarra, e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor più fulminando
 Percote addosso del barone ardito.
 Ma poca stima ne farana Orlando
 Che non potea da lor esser ferito.
 Ei ripostatana al fianco il brando,
 Per c'hauea preso in mente altro partito
 Addosso ad vn di lor ratto si caccia,
 Et fette l'anche e ben fregò l'abbraccia.

Haueano entrambi smisurata lena,
 Ma pur l'haueua il cossa assai maggiore
 Lena vn di quelli ad alto e intorno il mena,
 Ne si ualse sua forza, o sua vigore
 Che lo pose rouerso in sù l'arena
 L'altro gigante con malto furore,
 Di tempestare Orlando mai non restò,
 Da ciascun lato e basso ne la testa.

Ei lascia il primo com'era difeso
 Et contra a questo tutto si disferà,
 Si come l'altro a punto l'ebbe preso,
 Et con fracasso lo misse a la terra
 L'altro è leuato di grand'ira acceso
 Orlando lascia quello, e quello afferra
 Et mentre che con esso fa battaglia
 Leuasi il primo, e intorno lo trauglia.

Ando gran tempo a quel modo la cosa
 Ne si potea sperare il fin giamai,
 Non puo prender il conte indugio o possa,
 Che sempre hor l'un, hor l'altro li da guai,
 Durata è già la zuffa dolor fa
 Più che quattro bore con tormento assai
 Per l'un, & l'altro, ben che l' conte, Orlando
 A dua combatte, & non adopra il brando.

Per non moltiplicarli il cavalliero
 Batteglì a terra, & non li fa morire,
 Ma per questo non esce del verziero,
 Ch'ei dua giganti nol lascian partire
 Ei prese combattendo altro pensiero,
 Subitamente, & mostra di fuggire
 Per la campagna rà correndo il conte
 Ma quei dua grand' ritornaro al ponte.

Ciascun sopra del ponte ritornava
 Come d'Orlando non benosse cura,
 Egli che spisso indietro si voltava
 Credette che restasser per paura
 Ma quello incanto cos'gl' insegnaua,
 Quin li tenea fermi per natura,
 Sol per difesa stan di quella porta,
 Et fanno al fiume & al suo ponte scorta.

Il conte questo non hauea inteso
 Ma via là tor correndo s' allontanava,
 Ma la balotta se ne va d'isteso,
 C'ha il bel boscchetto al lato a la fontana

Done la Fauna hauea quel laccio teso
 Per pascersi di sangue, & carne humana,
 Tauole quivi sono in copia grande
 Il laccio è teso intorno le viuande.

Era quel laccio tutto di catena
 Come di sopra ancora io v'ho contato
 Orlando il piglia, & dietro se lo mena,
 Strassinando a le spalle per il prato,
 Tanto era grosso che lo tirra a pena,
 Con esso al ponte ne fà ritornato:
 Et pose un de giganti a forza a terra,
 Et braccia, & gabe a quel laccio g' l'afferma.

Benchè a ciò far per maleo spatio stessee
 Perche l'altro gigante l'annoiava,
 Pur conanque, ch'anchei vi rimanessee,
 Perche il conte per forza l'atterrava
 Et stete giù voltesse, o non voltessee
 Hora la porta non si fermava
 Et puote Orlando a suo diletto tornare,
 Quel che possede tornare a vedere.

Perche si dice ch'ogni bel cantare
 Sempre rintresce quando troppo dura,
 Et io diletto a tutte vi può dare,
 Tanto che basti, & non fuor di misura
 Ma se verrete ancore ad ascoltare
 Racconterò di questa ventura,
 Ch'haete veduto tutto quanto il fine,
 Et altre historie belle, & pellegrine.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.

ORLANDO NON VSCI DEL GIARDINO, CHE ROVINO TUTTO
 Pincanto, Mètre che duraua la battaglia tra Marfisa, & Sacripante, arrin a Brinello, & rubbò l'anello
 ad Angelica. Poi scendèdo al basso tolse il cavall di sotto a Sacripante, che vi dormia appoggiato
 & inuolò la spada a Marfisa. Angelica molto si dolcu de la sua perdita, & ecco arriuare a danni
 suoi Torindo il Turco con gente inferita, Re, Galatone & Angelica tanto pregarono Sacripà
 te, che egli si mise in viaggio, in habito di pellegrino per chiedere aiuto a Gradasso.

Si com'Orlando con fatica assai,
Quei dua giganti al ponte hauea legati
Vinto ha ogni cosa il franco paladino
Et a sua posta vscir può del giardino.

Ma a quel tra se pensaua nel suo cuore,
Che se a quel modo fuora se n'andaua
Non era ben compito de l'honore
Ne satisfatto a quella che'l mandaua
Et era ancora al mondo vn grande errore,
Se quel giardino in tal forma duraua
Che dame, & Cauallier d'ogni paese,
V'erano uccisi & non facean difese.

Però si pose il barone a pensare
Se in alcun modo, o per qualche maniera,
questo verzier potesse rinouare,
Così la loda, & la vittoria intiera

Ritorna adietro per vna vallata
Che proprio arriuu sopra'l bel palaggio,
Oue la dama prima hauea trouata,
C'hauea pensato fargli onta, & oltraggio.
Egli iui presso la lasciò legata,
Come sentiste a quel tronco di faggio
Così la ritrouò legata ancora
Iui la lascia, & non vi fa dimora.

Di giunger a la pianta hauea gran fretta
Et ecco in mezzo di quella pianura
Hebbe veduta quella pianta eletta,
Bella da risguardare oltra misura
D'arco di Turco non esce faetta
Che potesse salir quanto ella dura,
Spande l'albero i rami in alto molto,
Et poco spatio di grossezza ha solto.

Non è più grosso, & ha i rami d'intorno
 Lunghi sotili & hà verdi le fronde,
 Quel le getta, & rinoua in ciascun giorno,
 Et dentro spine acute vi nasconde.
 Di uaghi pomi d'oro è tuto adorno:
 Queste son grani, lucide, et rotonde,
 Et son sospese à vn ramo picciolino.
 Grando è il periglio ad essergli vicino.

Grosse son quanto vn huom habbia la testa.
 Et com'alcuno al tronco s'auicina
 Pur sol battendo i piedi à la foresta,
 Trema la pianta lunga, e tenerina,
 Et cadendo le pome a gran tempesta
 Qualunque è giunto da quella rouina
 Morto à la terra se ne va disteso:
 Perché non è riparo a tanto peso.

Alti li rami son quasi vna arcata,
 Il tronco da qui in giù tanto e polito
 Che non ui salirebbe anima nata,
 Et se alcun fosse di salire ardito
 Non saria sostenuto vna fiata:
 Perché a la cima non è grosso vn dito.
 Ogni cosa sapena Orlando a punto
 Legendo el libro pria che fosse giunto.

Et gli salta nel cor maggior ueleno,
 Quanto le cose son più faticose:
 Et per trar questo a fine in vn baleno
 Talghiar i rami a vn faggio si dispose
 Poi se vn graticcio, & tosto l'ebbe pieno
 D'herba di fango, & tera che ui pose.
 Con questo il capo, & le spalle s'armaua,
 Et verso quella pianta caminava.

Hauena il Conte Orlando forza tanta,
 Che già portaua come turpin dice
 Vna colonna intiera tutta quanta
 O' Anglante a Brama, il suo libro lo dice.
 Hor come giunto fu sotto la pianta
 Tutto tremo per sin à la radice.
 E i più gran pomi, & tuto in tempo breue
 Vanno a terra spessi como uene.

Il Conte va correndo tuttauia,
 Et di giungier al tronco ben s'appresta.
 Perché tutta la terra pesta sia
 Da quella che giu scende aspra tempesta,
 Hora è sì carca quella bizaria
 Che sol quel graue peso lo molesta,
 Et se ben tosto al tronco non arriuu
 Quella rouina de la vita il priua.

Come fu giunto à la pianta si scaglia
 Non ui crediate che voglia montare
 Tutta a trauerso d'un colpo la taglia
 La cima per quel modo hebbe a sciantare,
 Come ella fosse stata vn fil di paglia.
 D'intorno al prato comincio a tremare,
 Il sol tutto s'asconde, e'l ciel s'oscura:
 Coperse vn fumo il monte, & la pianura.

Que sia il conte non vede niente:
 Trema la terra con molto romore.
 Erani per quel fumo vn fuoco ardente
 Grande quai' una torre anchor maggiore.
 Questo è un spiro d'abisso veramente,
 Che strugge quel giardino a gran furore.
 Et com' al tutto fu venuto meno
 Ritorno il giorno, & fessi il ciel sereno.

La pietra che'l Giardin solea voltare
 Tutta è sparita & più non si uedena.
 Hora per tutto si può camminare,
 che cosa alcuna la mista non leua,
 Ne fonte ne palagio non appare,
 Sol quella incantatrice rimanena,
 Io dico Falerina inui è restata,
 Sì come prima a quel tronco legata.

La qual piangendo forte si lagnaua
 poiche disfatto uide il suo giardino.
 Ne come prima tacita si staua
 Negando dar risposta al paladino,
 Ma con uoce piatosa lo pregaua,
 Ch'abbia merce del suo caso meschino.
 Dicendo, Baron fior d'ogni huomo forte,
 Ben ti confesso ch'io metto la morte.

CANTO

*a se al presente mi farai morire,
i com'io ne son degna in veritate,
it dame & cauallier farai perire,
he son prigioni, & sia gran crudeltade
Accid ch'intendi quel, che ti vud dire
I appi ch'io feci con gran falsitade
Questo giardino, & ciò che gliera intorno
In sette mesi, hor disfatto e in vn giorno.*

*Per vendicar mi sol d'un caualliero,
Et d'una dama sua falsa puttana
Io fec' il bel giardino, che a dirsi il vero
Ha consumata molta gente humana,
Non basta questo al mio crudel pensiero
Io feci un ponte sopra vna fiumana,
Doue son prese, & dame, & cauallieri
Quanti ne arriuan per tuetti i sentieri.*

*Quel cauallier è nomato Ariante;
Horigilla è la falsa che io contai
Hor di costor io non dico più auante,
Come che vi s'haueria da dire assai,
Per mia suenturata tra genti cotante
Alcun di questi dua non giunse mai.
Et già più gente è morta a tal oltraggio,
che non a rami, o fronde questo faggio.*

*Perch'al giardin, che fù merauiglioso,
Morto ciaschedua è che v'arriuaua;
Ma il numero più grande, & copioso
Il ponte ch'io è hò detto mi mandaua
Perch'hauea in guardia vn vecchio doloroso,
che molta gente sopra ui guardaua,
Il ponte non bisogna, ch'io deschiua
Ma per se stesso chiude chi v'arriua.*

*Ne molto tempo è ch'una incantatrice;
Laqual e figlia del Re Galafone,
c'horà col padre si come dice,
Assediata è dentro ad un girone,
Passando alhor di qua quella infelice,
Al ponte fù condotta dal vecchione,
Et poi con modo, che io non ti sò dire,
Parissi & tutti l'altri si fuggire.*

QVINTO

44

*Ma molti ve ne sono hora al presente,
Perche ne prende sempre il vecchio assai
Et com'io sarò vccisa incontinenti,
Il ponte, & essi non si vedran mai,
Et meco perirà cotanta gente,
Et tu cagion di tutto il mal farai.
Ma se mi campi io ti prometto & giuro,
che lastierò ciascun franco, & sicuro.*

*Et se non dai al mio parlar credenza
menami tecco com'io son legata,
Preso, o disciolta io non sò differenza,
Che ad ogni modo io son vituperata,
Disfarò la gran torre in tua presenza
Et tutta saluarò quella brigata.
Piglia il partito adunque, che ti pare,
O sà gl'altri dormire, o me campare.*

*Tosto questo partito prese'l conte,
Che morì a non l'haurebbe ad ogni guisa,
Ne per grave dispetto, ne per onte
Haurebbe Orlando una donzella vccisa
D'accordo adunque se ne vanno al ponte
Ma più di lor l'historia non diuisa,
Et tornaoue lasciò poco dauante
Marfisa a battaglia, & Sacripante.*

*La zuffa per quel modo era durata
ch'io vi contai ne l'assalto primiero,
Marfisa di tal arme era adobbata,
che ferirla non era di mestiero
Punta di lancia ne spada armata,
Et Sacripante hauea il suo destriero,
ch'è sì veloce che si vede a pena,
onde la dama indarno i colpi mena.*

*Ma mentre che tra lor sopra quel pi ano
Et la battaglia di più colpi spessa,
come che sia ciascun del tutto vano,
che essa non noce a lui, ne egli ad essa,
Brunello il ladro ilquale era Africano
et fù seruente del gran Re di Fiesia,
Hauea passato per rubbar l'anello,
molte contrade è giun'era al castello.*

L. ij

*Aggramante mando questo Brunello,
Perche davanti a lui s'era vantato
Venir a albracca dentro del castello,
Oue è la dama dal viso rosato,
E tor a lei di dito quell'anello,
Il qual era per arte fabricato,
Che doue alcuno in dito lo tenea,
Tutto il valor ogni incanto perdea;*

*Fatto era questo per trouar ruggiero,
Ch'era nascoso al monte di carena,
Et però, questo ladro tanto fiero
Vien con tal freta, & tal tempesta mena
Sopra quel faso n'andaua leggiero,
Che non u'hauria salito un ragno apena,
Vero, che quel castello in ogni lato
A piombo come muro era tagliato.*

*Brunello è d'aggrapparsi si maestro
Che su n'andaua come per un laccio,
Tutta quella alta riuu destro d'istiro
Montana, et giunse al muro in poco spatio,
A quello ancor s'attacca il mar capestro
Menando ambi dua piedi, et ciascun braccio
Com'egli andasse per un aqua a nuoto,
Ne fa bisogno al suo periglio un uoto*

*Perche montana cotanto sicuro,
Com'egli andasse per un prato herbofo,
Poi che passato fu sopra del muro
Aguisa d'una nolpe andaua scoso,
Et non crediate che fosse a lo scuto
Anzi era giorno chiaro, & luminoso,
A' egli in qua e in la tanto saltella
Che giunse al fin doue tra la donzella*

*Sopra la porta quella dama altiera
Si stava ascesa riguardando al piano:
Et rimiraua la batalgia fiera,
C'hauea Marfisa con quel Re so prauo,
Gran numero di gente intorno l'era
Chi parla, & chi fa ceno con la mano,
Dicendo, ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la campata a pena,*

*Altri diceua e farà gran difese
Contra quella crudel il buon gueriero:
Pur che non venga con seco a le prese,
Et guarda, che non pera il suo destriero
A questo dire il ladro era palese,
Ch' a la notte asperar non fa pensiero:
Fra quella gente le ne ua brunello
Tuto improuiso, & prese quell'anello.*

*Et non l'haurebbe la dama sentito,
Se non che sbigotti de la sua faccia:
Quel con l'anel, che gli ha tolto de dito
Di fuggir prestamente si procaccia,
Corendo al fasso doue era salito,
Dietro tutta la gente e posta in caccia:
Ch' Angelica piangendo si scapiglia
Gridando, hoime meschina piglia piglia.*

*Piglia piglia gridaua, ohime meschina,
Che consumata son s'ei non è preso
Ciascun per agradire a la Reina.
A suo poter haurebbe il ladro offeso,
E passa il muro, & salta la ruina.
Per quella pietra se ne na sospeso.
E Per la riuu nà mutando il pasto,
Come per gradi, & giunge al fiume basso.*

*Ne uichrediate che fosse confuso,
Benche quell'acqua sia grossa, & corente
Com' un pesce a notar sempre egli era usor
entra nel fiume, & di lui par miente
Fuor de l'acqua teneua a punto il muso.
Et parec una rana veramente.
Quei del castel guardando in ogni lato,
Et nel vedenco il credono affogato,*

CANTO

Angelica per questo si dispera.
Et ben si batte il niso la meschina.
Brunello uscì dappoi de la riuiera.
Per la campagna mia forte camuà,
Giunse doue era la battaglia fiera
Tra'l Re circasso, & la forte Reina
Lui fermossi alquanto per mirare;
Ma luno & laltro albor vuol riposare

Perche'l secondo assalto era bastato,
Et ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello, io non farò fermato,
Ch'io non guadagni uosco alcuna cosa,
Se non mi spoglio hauete bon mercato
Ma poi che fece gente valorosa
Io uoglio usarmi alquanta cortesia,
cioè io ui lascio de la robba mia.

Così dicea Brunello in la sua mente
Et uede a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si staua dolente
Hauendo del suo regno gran pensiero,
Che gli pareua vedere in fuoco ardente
Come contato hauea quel messaggiero,
Et tal doglia di questo ha Sacripante
Che non s'uede quel ch'egli ha dauante,

Diceua l'Africano, hor c'huom e questo,
Che dorme in piede, et hà sì buon destrier o;
Per altra uolta io lo farò più dritto:
Et prese in questo dire un legno intiero,
E la cinta disciolse molto presto:
Et pose un legno sotto il caualiero,
Ne prima Sacripante se ne auede,
Che quel si parte, & ei rimane a piede,

A questa cosa miraua marfisa,
Et hauea preso tanta merauiglia
Che come fosse da l'alma dinisa.
Stringea la bocca, & alzaua le ciglia
Il ladro la trono tutta impronisa
In tal pensiero, & la spada li piglia:
Quella altamente le trasse di mano,
Et via spronando fugge per il piano.

QVINTO.

Marfisa il segue, & gridando il minaccia
Ghiottbon, dicendo, e ti costerà cara,
Egli si volta, et falli un fisco in faccia:
Et fuggendo dicea, così s'impara,
Il campo è tutto in arme, & costui caccia
Gridando piglia piglia, para para.
Ma quel che si trouaua in tal destriero
De lesser preso hauea poco pensiero.

Hor Sacripante rimase sbordito,
Per merauiglia & non hauiasaputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non ch'esso il destriero hauea perduto.
Doue è colui dicea, che m'ha scernuto:
Hor come fece ch'io non l'ho veduto;
Esser non puote che uno inganno tanto
Non sia da spiriti fatto per incanto.

Et se glie ciò mia dama con l'anello
Ancor farannui hauer il buon destriero
Ben mi e vergogna, ma qual'huom e quello
Che possa riparare a tal mestiero;
Così dicendo tornarsi al castello
Penso, anzi turbato nel pensiero,
Ma come giunto fu dentro a la porta
Angelica trouo, ch'è quasi morta.

Quasi morta di doglia la donzella
Pensando al graue dano ricenuta.
Re Sacripante per nome l'appella
Dicendo anima mia bisogna aiuto:
Ella con vn sospir piange, & fauella
Buona era ch'io l'hauessi prima hauuto,
Tosto ne le sue man m'habbaurà marfisa,
Et farò in pena, & con tormenti uccisa

Haggio perduta tutta la difesa,
Ch'auer soleua a l'ultima speranza,
Et che prestamente farò presa,
Et puoco tempo de uiuer m'auanza.
Cotanto questo danno più mi pesa
Quanti io l'ho ricenuto fuor d'auanza.
Et più non so mesi bina dolorosa,
Chi m'habbia tolto così cara cosa.

Non sapea il re di quel fatto, niente
 Ch'iera nel campo com' hante udito
 Ma detto gli fu poi da quella gente,
 Com' il ladrò nel tolse di dito
 Et fuggite a la riuu prestamente
 Et fu impossibil d' hauerlo seguito:
 Perché s' era gittato giu del sasso,
 Sì che giera affogato al fiume basso.

Il Re dicena, se macen mi neglia.
 Che costui non debbe esser affogato
 Così fosse egli, perche a la battaglia
 Il mio destrier di sotto m' ha rabbato,
 Et fuggito n' e na tra la canaglia,
 Ben che marfisa l' habbia seguitato.
 Non fara preso & ben lo so dir certo:
 Che del destier, ch' egli ha ne son esperto.

Mentre che tra costor si ragionaua,
 El dir de l' una cosa l' altra spiana,
 Colui che in guardin a l' alta rocca staua
 A l' arme grida, & suona la campana,
 Et da risposta a chi lo dimandaua
 Ch' una gran gente ariua in terra piana
 Con tante insegne grandi, & picoline,
 Che ne stupisce, & non ne uedi el fine,

Hor questa gente, che la giu uenia.
 Perché sapiate il fatto meglio piano,
 Veniu tutta quanta di turchia.
 Che conduceu il forte caramano
 Dugento mila, & piu credesia,
 Che con gran gridi s' accampa nel piano:
 Torindo questa gentesca uenire,
 Che vuol veder Angelica perire

Sono accampati sopra alla pianura,
 Et ciascuno ostinato si destina
 Mai non partisi, & eui ancho chi giura
 Meter la rocca al basso con ruina:
 Angelica tremaua di paura
 Essendo abbandonata la meschina,
 Chel campo de nemici e si cresciuto
 Ella da lato alcun non spera aiuto,

Hor si na di quel tempo ricordando,
 Che la socorse il franco Paladino
 Con tantibon guerrieri io dico orlando,
 Ch' auea mandato a quel falso giardino,
 La fortuna, & se stesa bestemiando,
 Et lamor di Rinaldo e il rio destino,
 Che l' ha tant' infiammata & tant' accesa
 Che gli ha tolto ogni aiuto, e ogni difesa.

Sol seco è Sacripante il buon guerriero,
 ma questo a la battaglia non uolia,
 Poi che perduto hauea quel buon destriero
 Con qual contra Marfisa andar ardia
 E staua del suo regno in gran pensiero
 C' hauea perduto, e in gran maninconia
 ma più pena sentina, & più dolore
 Vedendo quella dama in tant' horrore.

Del destriero, & del regno, che è perduta,
 Non uarebbe quel Re doglia ne cura
 Pur che potesse dare alcun aiuto
 A quella dama, ch' in tanta paura
 Il castel per tre mesi, e proueduto
 Di vetrouaglia dentro a l' alte mura
 Prima adanche ch' el tempo sia finito
 Bisogno e di pigliar altro partito,

Venne in consiglio lo Re Galassrone,
 col Re Circasso, & sua figlia soprana,
 Disse quel vecchio udite una ragione
 Ch' ogni altra di soccorso mi par uana.
 Vn mio parente tien la ragione
 Di là da l' India detta Sericana
 eglie Gradasso si fa nominare,
 Che di prodezza al mondo non ha para

Settanta dui reami in sua possanza,
 Hà conquistato con la sua persona
 et vinto hà tutto il mare e l' uero auanza
 Per l' uniuerso il suo nome risuona,
 Hora di nuouo per molta arroganza
 Hà tolta dal suo capo la corona;
 et ha giurato mai non la portare,
 Se non da fine a quel che egli hà da fare.

Per ch' al tempo passato alhora quando,
 Vnse la Francia, & prese Carlo mano,
 Quel gli promesse di mandare vn brando
 Ch' al mondo, non è vn altro più soprano,
 Il qual è d'un baron, ch' ha nome orlando,
 Hora ha aspettato molto tempo in vano,
 Onde è disposto tornare in Ponente,
 et prender Carlo, & tutta la sua gente.

Et dentro a la Città di Druantuna,
 che la sua scdia antica è stabilita,
 Per far passaggio gran gente raguna,
 et secondoch' intendo per vdità,
 Tanta non re fù mai sotto la Luna
 T'altra volta ad arme insieme unita
 Benchè in sua gente habb'io poca speranza
 Dico a rispetto de la sua possanza.

Et che acamparci di man di Marfisa
 Questo sarebbe vn ottimo rimedio,
 Ma non s'irono il modo, ne la guisa,
 A far saper a lui di questo assedio
 Ch'io sò, che egli verrebbe a la recisa,
 Ne mi di mi lasterebbe in tanto tedio,
 Non sò tronar ne modo ne vedere,
 che questa cosa gli faccia a sapere.

Seguiva Galaffron con questo dire,
 A Sacripante voltando le ciglia,
 Tu sei figlimolo vn huom d'un alto ardire,
 et tanto amor mi porti, & a mia figlia,
 Che ti sei posto più volte a morire,
 Ne Mandricardo, che'l tuo regno piglia,
 Nel tuo caro Olibrando c'hai perduto,
 Mai ti puotè leuar dal nostro aiuto.

Io faccia, ch' una volta meritare
 Possiamo te con degna guiderdone
 Ben ch'io non creda mai poterlo fare;
 Ma ciò c' habbiamo, & se proprie persone
 Saran disposte nel tuo comandare,
 cio ti giuro per la fe di Maccone,
 che la mia figlia, & tutto il regno mio
 Saran disposti sempre al tuo dolo.

Ma questo proferirti sia perduto,
 che sarà il regno, & noi seco diserti
 Se non trouiamo a qualche modo aiuto
 et io che tutti quanti gli haggio asperti
 et lungamente ho'l fatto proueduto,
 ei soccorsi palesi, & li coperti,
 Dico, che siamo a l'ultimo perire.
 Se'l Re Gradasso non si fa venire.

Si che figlio mio caro io ti scongiuro,
 Per nostro amore, & tua virtù soprana
 che non ti paia questa fatto duro,
 Diritronar Gradasso in Serisana.
 et questa sera com' il Ciel sia scuro,
 Potrai calar ne l'hoste in terra piana
 che quella gente ne stima sì poco,
 che non sa guardia al capo in verun luoco.

Sacripante non fè molte parole,
 come colui, ch'è ha voglia di seruire
 et d'altro ne la mente non si duole,
 Se non che tosto non si può partire,
 ma come a punto fù nascoso il Sole,
 et cominciassi il Cielo ad oscurire,
 isconosciuto come pellegrino,
 Per mezzo l'hoste prese il suo cammino.

Non mai sopra di lui fù risguardato.
 V'è di gran passo, & porta il suo capello,
 ma sotto la schiauma è bene armato
 Di buona piastra, & ha il brando con ello,
 Rimase Galaffrone asediato
 con la sua figlia nel forte castello
 et Sacripante che d'andare ha cura
 Trouò nel suo viaggio alta ventura.

Questa vdirete come l'altre cose,
 che insieme tutte quantè sono pronte
 et saran ben de le marauigliose,
 Perchè fù in India al sasso de la fonte,
 Ma primamente, genti dilectose,
 Io vi narro cantar di Rodomonte,
 Di Rodomonte vna cantara prima
 che vna vil foglia il suo Maccone stima.

*Et meno ancor s'accosta ad altra fede
Tien per suo Dio l'ardire & la possanza.
Et non vuole adorar quel che non vede
questo superbo, c'ha tanta arroganza*

*Pigliar soletto il mondo crede
Et vuol passar il mar con gran speranza
& prender Francia in tre di si da vanto
Com'vdirate dir ne l'altro canto.*

RODOMONTE ANCOR CHE FVSSE VENTO CONTRARIO
suo viaggio, volse però che si nauigasse, & hebbe grandissima fortuna in mare, Re Carlo hauendo
nuoua del passaggio de Mori fece le prouisioni conuenienti per la difesa de' suoi paesi. Rodomonte
partì da Monaco in Riera, & quiui mise in rotta Arcimbaldo Conte di Cremona figliol
del Re di Francia. Al quale si disse la nouella del figliuolo venne a soccorrerlo, & vi venne

*Et dicendo chiamo vn suo padrone,
 E' de Marocco, & e tutto canuto
 Ombrano chiamato era quel vecchione,
 E sperto di quell' arte & proueduto,
 Rodomonte dicea, per qual cagione
 T'hai tu quà tanto tempo ritenuto,
 Già son sei giorni a te forse par poco
 Ma sei prouenze harai già posto in fuoco.*

*Et che prouedi a la sera presente
 Che queste naue sian poste a passaggio,
 Ne voler esser più di me prudente
 Che'l ciel nel mar non mi può far oltraggio
 Et se perisce tutta la mia gente,
 Questo è il minor pensier che nel cor haggio
 Perché quando io farò del mare infondo
 Volei turrarmi addosso tutto il mondo.*

*Ripose a lui Scombrano, alto Signore,
 A la partita habbiam contrario vento
 Il mare e grosso, & vien sempre maggiore
 Ma prendo d'altri segni più spauento
 Che'l Sol calando perdè il suo vigore
 Et dentro de le nubi ha il lume spento,
 Hor si fa rossa, hor pallida la Luna
 Che senza dubbio è segno di fortuna.*

*La fulicetta, che nel mar non resta,
 Ma sù lo scinto giota ne l'arena,
 Et le gaurine, c'hò sopra la resta,
 Et quel alto aëron, ch'io veggio a pena,
 Mi danno nuoua certo di tempesta
 Ma più il delfin, che tanto si dimena,
 Di qua di la saltando in ogni lato
 Dice, che'l mar al fondo è conturbato.*

*Et noi ci partiremo al cielo scuro,
 Poi che ti piace, & io ben veggim aperto,
 Che siamo morti, & di ciò t'assiguro,
 Et tanto di quest' arte io sono esperto
 Ch'a lamia fede ti prometto, & giuro
 Quando propio Macon mi fesse certo,
 Ch'io non restassi in cotal modo morto
 Vn tu direi, perch'io mi resto in porto.*

*Diceua Rodomonte, o morto o vivo,
 Ad ogni modo io voglio oltra passare,
 Et se con questo spirto in Francia arriuo,
 Tutta in tre giorni la voglio pigliare
 Et s'io vi giungo ancor di vita primo
 Io credo per tal modo spauentare,
 Morto com'io farò tutta la gente,
 Che fuggiranno, & io sarò vincente.*

*Così d'Algier vsci del porto fuore,
 Il gran nauiglio con le vele a l'orza,
 Maestro albor del mar, era signore
 Ma græco a poco a poco si rinforza,
 In ciaschedana naue è gran romore,
 Pero che'l vento terribil la sforza,
 Et tramontana, et libeccio ad vn tratto,
 Il mare han tutto minaccioso fatto.*

*Albor si cominciaro i gridi a vdir
 Et l'horribil stridor de le ritorte,
 Il mar comincio nero ad apparire
 Et egli, e il ciel hauean color di morte
 Grandine, & pioggia comincia a venire
 Hor questo vento hor quel si fa più forte,
 Qua par, che l'onda al ciel vada di sopra,
 La, che la terra al fondo si discopra.*

*Eran quei legni di gran gente piene,
 Di vittuaglia, d'arme, e di destrieri:
 Si che al tranquillo, & ne tempi sereni,
 Di buon gouerno hauean molto mestieri
 Hor non vi e luce fuor, che di baleni,
 Ne s'ode altro che tuoni, & venti fieri,
 Et le naue han perduto essendo sparte
 Vele, remi, gouerno, ancore, & sarte.*

*Sol Rodomonte non è sbigottito:
 mà sempre d'aiutarsi si procaccia,
 Ad ogni estremo caso eglie più ardito
 Hora turra le corde, hor si dislaccia,
 A gran voce comanda, & e vbidito
 Perché getta nel mare, & non minaccia,
 Il ciel profonda in acqua a gran tempesta,
 Et sta di sopra, & cosa non ha in testa.*

L I B R O

*Le chiome intorno se gli odian sonare
Ch'erano apprese da l'acqua gelata,
Et non mostrana di cio più curare,
Come fusse a la stanza ben serrata
I suoi nauigli son sparsi per mare,
Ch'insieme eran venuti di brigata
ma non puote durare a quella proua,
Dun'è vn'a naue l'altra non si troua.*

*Lasciamo Rodomonte in questo mare
Che dentro vi è condotto a tal partito
Ben tosto il tutto vi torro contare,
ma per c'habbiate il fatto ben compito,
Di Carlo mano mi conuien narrare,
C'hauea questo passaggio presentito
E ben ch'è poco ne tema, o niente
Hauea chiamata in corte la sua gente.*

S E C O N D O.

*La son tuoi figli, ogn'uno e buon guerriero
Si che non ti bisogna vna gran gente
Se per aiuto ti fara mestiero
Io commetto ad luone tuo parente
E qui presente impugno ad Angeliero
Che ciaschedun ti sia tanto obidiente
Come proprio fariano a mia persona,
Sott'a l'oltraggio di questa corona.*

*Così Gulielmo il sir di Rossiglione,
Et Anicardo quel di Perpignano
Con tutte le sue genti, e sue persone,
Vengono ad alloggiare a mont' albano
Di questo non si fece più sermone,
L'imperator rimulto a l'altra mano
Disse, Signori con piu prouidenza,
Conuien guardarsi il mar verso Pronenza.*

*molte parti ti conuien guardare
Per non esser accolto a l'improuiso
Che se li lascia in terra dismontare
Non andrà la cosa più da riso,
Tien pur la guardia per terra, & per mare,
Et fa che d'ogni cosa ion' habbia auviso,
Ch'io sarò sempre in campo proueduto
A dare oue bisogna tosto aiuto.*

*È in tal forma il consiglio fermato,
Sì com'era disposto Carlo mano
Et ciaschedun da lui tolser comiato,
Et andò il Duca Amone a Mont' albano
Da molti buon g'rierri accompagnato,
Eil duca Nanno per monte, & per piano,
Con cauallier pedoni in quantitate,
Giunse in Marsilia assai forte citade*

*Trenta migliaia hauea di cauallieri
Et hà venti migliaia di pedoni
Et tra lor cominciaro a far pensieri
Qual terra ciaschedun di quei baroni,
Teneffe al suo gouerno volentieri,
Ne già vi fur tra lor contentioni,
Ma come Nanno se comandamento,
Prese la guardia ogn'uno, & fu contento,*

*Torniamo a Rodomonte, che nel mare,
Fagian tramaglio contra la fortuna,
La notte e scura, & lume non appare
D'alcuna stella, & manco de la luna,
Altro non s'ode, che legni spezzare,
L'un contra a l'altro per quell'onda bruna
Con gran spauenti & con alto romore
Grandine & pioggia cade con furore.*

*Il mar si rompe insieme a gran rouina,
E'l vento più terribil' è cresciuto
Cresce d'ogn'hor, & mai non si rasina,
Come uoleffe 'l ciebo esser caduto,
Non sà che farsi la gente meschina
Ogni padrone, & nocchiero, e perduto
ciascuno e morto & non sa che si faccia
Sol Rodomonte e quel ch'al ciel minaccia,*

*Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma quel minaccia al mondo, & la natura,
Et dice contra Dio parole altiere,
Di spauentar ogni anima sicura,
Tre giorni con le notte tutt'iniere
Stero abbattuti in tal disauentura
Che non viddero al Ciel' aria serena
Ma instabil vento, & pioggia con grā pena*

*Al quarto giorno fù maggior periglio
Che stato tal fortuna ancor non era,
Per ch'vna parte di quel gran nauiglio,
Condotta è sotto Monaco in nauigio,
Quin non vale aiuto, ne consiglio,
Il vento & la tempesta, è ogn'hor più fiero
Ne l'aspra rocca, & nel canato sasso,
Vanno a trauerso i legni a gran fracasso.*

*Oltra di questo tutti i paesani
Che conobber l'armata saracina,
Gridando addosso addosso a questo can
Scesero tutti quanti a la marina
E ne nauigli non molto lontani
Foc o, & gran pietre gestan con rouina
Da rdi, & saette con la pece accesa
Ma Rodomonte fa molta difesa.*

*Nella sua naue a la prova dauante
Sta quel superbo, e indosso ha l'armatura
E sopra a lui pìonean saette tante
Et dardi, & pietre grosse oltra misura,
Che sol del peso harian morto vn gigante,
Ma quel feroce, che senza paura,
Vuol che 'l nauiglio vada o mal o bene
A dare in terra con le vele piene.*

*Hauean i suoi di lui tanto spauento
Che ciaschedun a gran furia si mosse,
Et ogn'naue al suo comandamento,
Sopra la spiaggia la prova percosse
Suffiana a mezzo di terribil vento
Con spessa pioggia, & con grandini grosse
Altra non s'ode che naue sd'uscire
Et alti gridi, & pianto da morire.*

L I B R O.

*Di quà di là per lacqua quei pagani
con l'arme indosso son per affogare,
Et gettan strali e dardi in colpi vani,
Mai non gli lasciai quell'onda fermare,
In terra stanno armati i paesani,
Ne gli concendon punto auicinare,
Et di Monaco vscì che più non tarda
conte Arcimbaldo con gente Lombarda.*

*Questa Arcimbaldo e conte di Cremona,
Et del Re desiderio egli era figlio,
Gagliardo a meraviglia di persona,
Scaltrito, & de la guerra hà buon consiglio
costui la rocca a Monaco abbandona,
Sopra vn destrier coperto di vermiglio,
Et con gran gente scende a la riuiera,
Oue attaccata è la battaglia fiera.*

*A Monaco il suo padre l'hà mandato,
ch'è sopra a le confini di preuenza,
ch'intenda ben le cose in ogni lato,
et diagli auniso in ciascuna occorenza,
Il Re dentro a Sauona era fermato,
Dou'hà condotta tutta sua potenza,
con bella gente per terra, & per mare,
che ad Agramante il passo vuol victare,*

*Hora Arcinbaldo con molti guerrieri,
Com'io vi dico sopra al mar discese,
Et se tre schiere de' suoi cauallieri,
Et sopra'l lito aperto si distese,
Esso con suoi pedoni, & suoi arcieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dou'era la battaglia apra, & diuersa,
Ben che l'armata sia rotta, & sommerisa.*

*Che Rodomonte horrenda creatura
Solo fa più, che tutta l'altra gente,
Eglie nell'acqua fino alla cintura,
Addosso hà dardi & sassi, & fuoco ardete;
Ciascheduno hà di lui tanta paura,
che non se gli auicina per niente,
Ma da largo gridando con gran voce
con lance, & strali quanto può gli nuoce.*

S E C O N D O.

*Esso rassembra in mezo al mar vn scoglio,
Et con gran passo a la terra ne viene
et per molta superbia, & per orgoglio,
Doue è più dirruppato il camin tiene,
Hora signori miei dirui non voglio,
che li christian non s'adoprasser bene,
Ma non vi sù rimedio a quella guerra,
che lor mal grado egli discese in terra.*

*Dietro vi viene di sua gente molta,
che da le navi, & da i legni spezzati
Meza sommerisa insieme erà raccolta,
come che molti fussero fondati,
Che non ne campò il terzo a questa volta,
et questi ch'à la terra jon smontati
Sono sforditi sì dalla fortuna,
che non san s'eglie giorno, o notte bruna.*

*Ma tanto è forte il figlio d'Vlieno,
che tutta la sua gente tien difesa
come sù giunto asciutto nel terreno
et comincia d'apresso la contesa,
Tra christian facea ne più ne meno,
che faccia il fuoco ne la paglia accesa
con colpi sì terribili & diuersi,
che'n poco d'bora hà quei pedon dispersi.*

*In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra'l lito i cauallieri,
et giù scendeva in ordine auisato,
come colui che sà questi mestieri
Ogni pennone al vento era spiegato
Di quà di là s'alzano i gridi fieri,
Il conte di cremona auanti passa.
Per Rodomonte la sua lancia abbassa.*

*Fermo in duo piedi aspetta l'Africante,
Arcimbaldo lo giunse a mezo'l scudo
Et non lo mosse oue tenea le piante,
Benche fù il colpo smisurato, & crudo,
Ma il Saracin, c'hà forza di gigante
et teneua a due man il brando nudo
Ferisce l'un d'un colpo sì diuerso
Tutto lo scudo gli tagliò a trauerso,*

Ne

in ancho per questo il brando s'arrestaua:
 era c'habbia quel gran sondo dissipato
 A la piastra, & maglia a terra menaua,
 Et feceli gran piaga nel costato
 Certo Arcimbaldo a la terra n'andaua,
 Se non che de sua gente fù aiutato,
 Et fù portato a Monico a la rocca,
 come si dice con la morte in bocca.

Tutti quei paesani, e ogni pedone
 Fur da Barbari uccisi in sù l'arena,
 ch'eran sei millia, & secento persone,
 Non ne campar quaranta, & cinque a pena
 I cauallier fuggir tutti al girone,
 Ne dimandar s'ogn'huom le gambe mena:
 Ma se quei saracin hauean destrieri
 Perian con gli altri insieme i cauallieri.

sin'al castel fù lor data la caccia,
 Poi giù disceser quei pagani al mare
 Ilqual era tornato hora a bonaccia,
 Quà Rodomonte gli fece alloggiare,
 Et ciascun d'hauer la robba si procaccia,
 che sommersa da l'onde al lito appare
 T auole, & casse, & ogni guarnimento
 Sopra a quell'acqua vā gettand' il vento.

Per le sue navi intra grosse, & minute,
 che si partir d'Algier cento, & nouanta,
 Meglio guarnite mai non fur vedute
 Di bella gente, & vetrouaglia tanta,
 Ma più che le due parti eran perdute,
 Ne si trouaro a Monaco sessanta,
 Et queste più non son da pace, o guerra,
 ch'el più di loro hauean percosso in terra.

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
 Et perdute ogni robba, & vittuaglia
 Rodomonte al tornar non fa pensieri,
 Ne stima tutt' il danno una vil paglia
 Vā confortando intorno a suoi guerrieri
 Dicendol lor compagni, hor non vi caglia,
 Di quel, che tolto ci ha fortuna, o mare,
 Che d'un perduto mille io vi rō dare.

Tempo non è da perder fra costoro,
 Pouera gente son questi villani,
 Io vud' condurmi don'è gran tesoro,
 Giù ne la ricca Francia a i grassii piani
 Tutti portamo al collo vn cerchio d'oro,
 come veder potrete questi cani.
 se per questo dispetto io non mi lagno,
 che noi siam giunti al luoco del guadagno.

Così la gente sua vā confortando
 Re Rodomonte con parlare ardito
 Questo, & quell' altro per nome chiamando,
 Gl'innuita a riposar sopra quel lito,
 Hor d' Arcimbaldo vi verrò contando
 Che nel castel di monaco è fuggito,
 Rotto, & sconfitto, & a morte piegato
 come di sopra a punto vi hò contato.

Com' à la Rocca fù dentro à le mura
 Al padre vn messaggier bebbe mandato
 che egli contasse di questa sciagura,
 E' l' fatto tutto com' era passato,
 D' auuisar namo ancora hà preso cura,
 Che già dentro a Marsiglia era ariuato,
 Et mandò ad esso vn' altro messaggiero,
 che gli racconti il fatto tutt' intero.

Re Desiderio fù molto dolente,
 Quando agli intese la nouella siera,
 Egli uscì di Sauona incontinente,
 Spiegando al vento sua regal bandiera
 A Monaco ne vien con la sua gente,
 Da l' altra parte il Duca di Bauiera,
 Si mosse di Marsiglia con gran fretta
 Per far de Saracini aspra vendetta.

Ciascuna schiera a gran furia camina,
 Dico Francesi, & gente Italiana
 Et l' una vidde l' altra vna mattina
 Da due pallesse, & non molto lontana
 In mezzo è Rodomonte a la marina,
 Doue accampato hà la gente Africana,
 quel forte saracin dal crudo signardo
 Kiddenel monte giunto il Re Lombardo.
 Orlan, Innamo, R

Con tante lance, & con tante bandiere,
Ch' una selva d'abeti si mostrava,
Tutta coperta di piastre, & di lance,
La bella gente il poggio alluminava,
Gridando Rodomonte in voci altiere,
Chiama sua gente, & l'arme dimandava;
E in un momento in tutto guarnito,
Di piastre, & maglia il giovanetto ardito.

Ananti a' gl' altri vien quella dongella,
E bene al suo german tutta assomiglia
Proprio rassembra Rinaldo in la sella:
Et di bellezze e piana a meraviglia
Costei mena la schiera ardita & bella.
Ma Rodomonte levand' le ciglia,
Giunta la gente vede d'ogni lato,
che quasi intorno l'ha ch'uso, & ferrato.

A suoi rivolto con la faccia fiera,
Disse prendete qual schiera vi piace,
O questa, o quella, ch'io non ne do cura:
L'altra folette per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura,
così parlava quel giovan'audace,
Ma la sua gente, e ha per lui gran cura,
Verso i Lombardi è mossa con furor.

Trobo et labutti a' miratos, & gridando
V' diti furo intorno ad ogni lato
Re Desiderio, & suoi buon cavallieri
Attona a rimirar il popol radeato,
come che saracin fosser sì fieri,
Per la prodezza del suo Re pregato,
ch' anchor che fosser de Lombardi meno
Pudcano a palma a palma il suo terreno.

Ma in questa alora è la battaglia ciancia,
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dopo contra a' baron, ch' gran di Francia
combatte Rodomonte a gran rovina
cusi ben certo vince a spada & lancia,
Quanti fur mai di gente saracina.
In guerre non fu mai tanto fracasso
Però contar lo voglio a passo a passo.

Il Duca Namo, ch'è saggio, & prudente,
come vidd' i nemuci a la pianura,
Fermo sopra del monte la sua gente
Et di visela in terzo per misura
La schiera, che vena primieramente
Fù Bradamante, ch'è senza paura
La figliuola d'admon quella animosa
V'opia spronando ardita, & furiosa.

Et scio a paro il conte di Lorena:
cio fù Ansuardo di battaglia esperto
che giù scendendo gran tempesta mena
E' il conte d'Asi quel franco Roberto,
Questa è la prima schiera, che è ben piena,
Sed' i gallia, & più son per il certo.
Poi mosse la seconda con gran grido,
Sotto il Duca Amerigo, e il Duca Guido.

L'un di Savoia, & l'altro di Bergogna,
ciaschedun d'essi ha più franca persona
contar mi capitani qui mi bisogna,
con loro e giunto Bono di Donzogna:
Per fare a Saracin onta, e vergogna,
Questa schiera seconda, s'abbandona
La terza guida Namo il buon vecchieve,
E Anorio, e Auno, Berlingier, e Ottone.

Il padre, & quattro figli a questa schiera
Son posti di quel tempo al detto sguardo,
con tutta la sua gente di battaglia,
Eor ritorniamo al Saracin gagliardo
che non hauea standardo ne bandiero
Ma tutto solo a mauer non si guardo
contra a la gente, chel monte disferdo
Solo & a piedi la battaglia prende.

*iaciani bei signor di ritornare,
A d'ascoltar la zuffa, ch'io v'ho dire,
Che se mai prone udiste raccontare
Et colpi horrendi, & diuerso ferire,*

ON BATTENDO INSIEME RODOMONTE, ET BRADAMANTE
rimase morto il destriero della dongella, & egli tutti via metteua in rotta i christiani. Orlando caminò
do cō Fakrina dopo hauer disfatto il suo giardino giunse al fiume de la fata Morgana, la doue Ri-
naldo, & tanti altri Cauallieri erano stati profundati dal gigante Haridano. Et quasi penito vo-
leua tornar indietro, se non che ueggendo l'armi di Rinato gli ne viene compassione, & si mi-
se a combattere col gigante, il quale non potendolo alteramente vincere, preclio in brac-
cio intener con lui si getto nel fiume.

*Et genti rotte a terra trabboccare,
Tutto è niente quel ch'io v'ho seguire,
Nel fin del canto tornerò ad Orlando,
A Dio signori, a v'gi mi raccomando.*

*Rodomonte di Piesse quel terribile
Contra di Namo, c'hauea gente assai,
Solo è affrontato, che è cosa in credibile,
Ma Turpin che dal ver non si diparte,
Così scritta lasciò ne le sue carte.*

*Ne sò se sù piacer del cielo eterno
Donar tanta prodezza ad vn pagano
O se'l demonio uscito de l'inferno,
Combatteffe per lui quel giorno al piano,
Et pose nostra gente in mal gouerno
Che non sù datta al ricordare humano,*

*La nostra gente con perua di primo
Taglia a trauerso, & manda morta al basso
Pedoni, & cauallier, debili, & forti.
L'un sopra l'altro uan spezzati, & morti,*

*Sempre ferendo uà quell'Africante,
Dritti, & rouersi, & gridando minaccia
Egli hà i nemici di dietro, & dauante,
Egl col brando locco si procaccia,
Ecco giunta a la zuffa Bradamante,
Donna forte di man, bella di faccia,
Come folgor del Cielo, ouer saetta,
Ver Rodomonte la sua lancia affetta.*

R ij

CANTO

*si che'l pagan ha sì franca persona,
 he non troua riparo a sua possanza
 Ecco scontrato ha Bomo di Donzonia,
 Et di viuer gli hà tolto ogni speranza
 Sua gente in terra morto l'abbandona,
 Et ciaschedun c'hauca prima baldanza,
 Vedendo il colpo horrendo oltra il douere,
 Volta le spalle & fugge a più potere.*

*Ma sempre a loro è in mezzo il pagan fiero,
 Tutti i gli uccide senza alcun risguardo
 Chi fugge a piedi, & chi fugge a destriero
 Ma in manzi al saracin ciascun e tardo
 che Rodomonte è sì presto, & leggiaro
 Ch'al corso hauea più volte giunto vn pardo
 Non vi gioua fuggire, & non difesa
 Tutti gli manda morti a la distesa.*

*Come il dicembre il vento che sì annoia,
 Gli huomini, e a gli animali a la pastura
 Cadon le frondi il mondo par che muoia,
 così cadono i morti a la pianura
 Ecco Amerigo Duca di Savoia
 ch'è rinoltato in sua mala ventura
 Et giunse a mezzo il petto l'Africano
 Ruppe sua lancia, & fù quel colpo vano.*

*Ch'a lui feri il pagan sopra la testa,
 E tutto il parte insin sotto il gallone,
 Hor fugge ciascheduno, e non s'arresta,
 Mai non si vede tal confusione
 Il Duca Namo vna grossa hasta arresta
 Et moue la sua schiera con ragione,
 Et seco hà quattro figli ogn'huom più fiero,
 Auno, Anorio, Ottone, & Berlingiero.*

*Cresce la zuffa, e il grido si rinoua
 Et leua il romor, e'l gran poluino,
 Primieramente Anorio il pagan troua,
 Et ben ruppe sua lancia il paladino
 Ma Rodomonte stà fermo a la proua,
 Et non si piega il forte saracino
 Et similmente nel ferir d'Ottone,
 Stette in dua piedi saldo al paragone,*

SETTIMO.

*L'vn doppò l'altro Auno, & Berlinghiero
 A lui feriano addosso arditamente
 Et scontro Namo ancora il buon guerriero
 Ma come gli altri pur ne fece niente,
 Al quarto colpo quel saracin si ro,
 Alzo la faccia a guisa di serpente,
 crollando il capo disse, via canaglia
 che tutti non valete vn fil di paglia.*

*Ne più parole ma del brando mena
 Et giunse ne la testa al franco Ottone
 com'a Dio piacque, & sua madre serena
 Voltoffi il brando, & sol fù fiordigione,
 & fù quel colpo di cotanta pena,
 che tramortito lo trasse d'arcione,
 Ne sopra a questo il saracin s'arresta
 Ma da tra gli altri, et moua gran tempesta*

*Emise a terra dua di quei gagliardi,
 Anorio, & Berlingier feriti a morte,
 e gl'altri tutti animosi, & codardi
 Sarieno uccisi da quel pagan forte
 Se Desiderio, & suoi antichi Lombardi,
 Non hauesser turbata quella sorte
 Perche a quel tempo con sua gente scorta,
 La ria canaglia hauea sconfitta, & morta.*

*E giunto era a le spalle al Saracino,
 che rouinando gl'altri auanti caccia
 & già per terra hauea disteso Auno
 Ferito crudelmente ne la faccia
 com'vn gran vento nel lito marino,
 Leua l'arena & tutto il ciel minaccia
 così quel crudo con la spada in mano,
 Tutta la gente manda morta al piano*

*Per l'aria và balzando maglie & scudi,
 & elmi pien di teste, & braccia armate
 Ma ben che tagli come corpi nudi
 Lamieri, usberghi, & le piastre ferrate,
 Pur rinoltana spesso gli occhi crudi
 A le sue genti rotte, & dissipate,
 e tuttauia mirando a la sua schiera
 Facea battaglia auanti, horrenda, & fiera,*

L I B R O

Qual forte leone a la foresta
che sente a le sue spalle cacciatore,
squassando i crin, & torcendo la testa,
Mostra le zanne, & rugge con terrore
Tal Rodomonte v'dendo la tempesta,
che faceano i Lombardi, e'l gran furore
De la sua gente rotta, & posta in caccia
Voltava a dietro la superba faccia

Sua gente fugge, & chi più può sperona,
Beato si tenea ch'era il primiero,
Re Desiderio mai non gl'abbandona,
Anzi gli caccia per stretto sentiero
A lui d'auante e il conte di Cremona,
che fù suo figlio, & fù buon caualliero,
Dico Arcimbaldo, & seco a mano a mano
Vien Rigonzone il forte Parmiggiano.

Era costui feroce oltra misura
Ma legghier di ceruel com'vna paglia,
Ouer guarnito, o senza l'armatura
Battendo gli occhi entrava a la battaglia
Ne de la vita, ne d'honor si cura,
Perche non sà quanto vno & l'altro vaglia
Dico perche stoccava al primo tratto
A dire in somma, fù gagliardo, & matto.

Hor questi dua la gente sara c'na
Dico Arcimbaldo insieme, & Rigonzone
cacciano in rotta con molta rouina
Del Re di Fiessa in terra e'l consalone,
Ch'era vermiglio, & dentro vna Regina
s'hauera posto il fren ad vn leone
Questa era Dorasice di Granata,
L'Rodomonte più che l'core amata.

Però r' tratta ne la sua bandiera
La porta vna quel Re cotanto atroce,
Sì naturale, & propio com'ell'era
ch'altro non gli mancava che la voce
Et lei mirando a la battaglia fiera
Più ritornava ardito, & più feroce,
che per tal guardo sua vertu fioriva
come l'hauesse auanti a gli occhi viva,

S E C O N D O

Quando la vidde a la terra caduta,
Mai non fù a la sua vita più dolente
La fiera faccia di color si muta
Hor bianca ne vien tutta, hor fuoco arde
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio, & la sua gente
Peribè l' pagano h'asuria sì diuersa,
che nostra gente rimarrà dispersa.

Questa battaglia tanto dispietata,
Tutta per punto vi verrò contando
ma più non ne v'ò dir per questa fiata,
Perche tornar cōuiemmi al conte Orlando,
Ilqual era giunto al fiume della Fata
Sì com'io vi lasciai alhora quando
Con Falerina si pose a camino
Poi che disfatto fù quel bel giardino

Quel bel giardino, on'era guardiano
Il Drago, il Toro, & l'Asinel armato,
Et quel gigante, ch'era ucciso in vano,
Come di sopra vi fù raccontato
Tutto disfece il Senasor Romano,
Benche per arte fùsse fabricato
Et a la dama poi diede perdono
Per trar del ponte quei che presi sono

Quei Cauallier che presi eran al ponte
Dal vecchio ingannator, com'io contai,
Qui n'andava drittamente e'l conte
Per trar cotanta gente di tal guai
Via camminando per piano, & per monte
Con seco è Fallerina sempre mai,
A piedi sì come ei, ne più, ne meno,
Che non hauean destrier ne palafreno.

Perduto hauea il conte Briigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana
Hor così andando a pre ciascun di loro
Giunsero vn giorno sopra a la humana
Oue la falsa Fata del tesoro
Haua ordinata quella cosa strana,
Più strana, & più crudel c'h'auesse il modo
Perche l'fior de Baroni andasse al fondo.

Fu profundato qui il figlio d'Amone,
 come di sopra vidiste raccontare,
 et secco Hiroldo, & l'altro compagno
 ch'ancor mi fa pietade a ricordare.
 Ne doppo molto ni gionse Dudone,
 Il qual veniua questi altri a ricercare
 che comandato gl'hauca Carlo mano,
 che troui Orlando e i sir di Monti albano.

Caminando il Baron senza paura
 cercato ha quasi il mondo tutto quanto
 et come vuole la mala ventura
 Giunse a quel lago fatto per incanto
 Oue Haridano horrenda creatura
 cotanta gente hauea condotta in pianto
 Perch'ogni caualliero, & damigella
 Getta nel lago la persona fella.

Così fu preso, & nel lago gettato
 Dudon il franco, & non vi hebbe difesa
 Perche Haridano in tal modo è fatato,
 che ciachedun c'hauca seco conessa.
 Sei volte era di forza superato
 onde veniua ogn' persona presa,
 Perche s'auen Barone ha ben possanza
 solui sei volte di poter l'auanza.

Tanta fortezza hauea quel disperato,
 che come spesso si potea vedere,
 Notta e per quel lago tutto armato,
 et tornaua dal fondo a suo piacere
 et quando alcuno hauesse profundato,
 Giu si calaua senza altro temere,
 Et poi notando per quell'acqua scura
 Dolor portaua a sommo l'armatura.

Et tanto era superbo, & arrogante,
 che de le genti uccise, & da lui prese
 L'arme c'hauca spogliate tutte quante,
 A se d'intorno lo tenea sospese,
 Ma tutte l'altre si vedea dauante,
 Sopra a un cipresso bene alto, & palese
 La soprauesta, & l'arme di Rinaldo,
 ch'hauca spogliato il saracin ribaldo.

Hor com'io dissi, fu questa riuiera
 Aggiunge il conte caminando a piede
 et Falerina sempre a canto gliera,
 Ma quando quella dama il ponte vede
 Tutta si turba, & non è più com'era,
 Bestemmiando Maccone, & chi gli crede,
 Poidice cauallier con duolo amaro,
 Tutti siam morti, & più non c'è riparo.

Questa voluto ha il perfido apollino,
 così possa cader dal cielo al basso,
 che ci ha guidato per questo camino,
 Per rouinarci a quel dolente passo
 Hor perche intende, quini è un malandrino
 che già rubbava ogn'huom a gran fracasso
 crudel homicidiale, & inhumano
 Et fu il suo nome, & è ancora Haridano.

Ma non hauea possanza, & meno ardire,
 che è di sangue, & di gesta villana,
 Hor tanto è forte, & perche ti uol dire
 che cosa non fu mai cotanto strana,
 Dentro a quel lago, che vedi apparire,
 Staua una fata, ch'è nome Morgana
 che per mal'arte fabrico già un corno,
 ch'auria disfatto il mondo tutto intorno.

Perche qualunche il bel corno sonaua
 era condotto a la morte palese,
 Sì lunga historia dirti borami grana,
 come le genti fosser morte, o prese,
 In poco tempo un Baron arriuaua,
 Il nome suo non sò ne'l suo paese,
 Quel uinse i tori e'l drago, & la grā guer
 Di quella gente uscita de la terra.

Quel cauallier persona valorosa
 così disfece il tenebroso incanto,
 Onde la fata vien sì disdegnosa,
 che mai potesse alcun darsi tal vanto
 e se quest'opere sì marauigliosa,
 che ricercando il mondo tutto quanto
 Non sarà cauallier di tanto ardire,
 che non conuenga a quel ponte perire.

R ijij

LIBRO.

*Ella si pensa, che quel gran campione,
Che sonò il corno, quindi habbia a passar,
Ouer che per ardir come è ragione,
Venga questa ventura a ritrouare
Così l'hauerà morto ouer prigione,
C'huomo del mondo non potria durare
Per far perir quel canaltier Morgana,
Il ponte e' l'ago hà fatto in foggia strana.*

SECONDO.

*Il fratto conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venia piegando,
Et volea quasi a dietro ritornare,
Oltra quel ponte d'intorno guardando
L'arme conobbe, che solea portare
Il suo cugin Rinaldo, & lacrimando
Chi ma fatto, dicea cotanto torto,
O fior d'ogni baron, chi me s'hà morto.*

IL FINE DEL CANTO SETIMO.

*A seguir il canto dilettoſo,
Et racontare il peggio, & grand'honore:
Che donan l'arme giunte con amore.*

*Donne leggiadre, & cauallier pregiati
c'honorate la corte, & gentilezza:
Siate vi prego ad ascoltar pregiati,
De gl'antichi baron l'alta prodezza,
che ſaran ſempre in terra nominati
Trifano, e Iſotta ſior d'ogni bellezza
Gineura & Lancilotto del Re Bando.
Ma ſopra tutti il franco conte Orlando.*

*Che per amor d'Angelica la bella
Fece prodezze, & merauiglie tante,*

*Dico nariaano: & ei ſenza compaio
Già giuſo errano un miglio per miſura
Ft rouinando tutta volta a baſſo
cominciò l'acqua farſi chiara, & pura,
Et cominciaro di vederſi intorno,
E vn'altro Sol trouaro, vn'altro giorno.*

*Sì come nato fuſſe un nuouo mondo
ſi trouaro a l'aſciuto in mezo vn prato
Et ſopra ſi vedean del lago al fondo,
Ilqual dal Sol di ſuſo alluminato,
Facea parere il luoco più giocondo
et era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta criſtallina
Tutta di pietra rilucente, & fina.*

a la bella grotta a piede al monte,
 Tre miglia circondaua il puro ghiaccio
 Iora torniamo a ragionare del conte
 b'è qua caduto col gigante in braccio,
 ecco sempre ristretto a fronte a fronte
 Et ben s'aiuta per vscir d'impaccio,
 Ma pur si batte, & si dimena in vano,
 Sei tanto, & più di lui forte è Haridano.

Ne l'un da l'altro si potean spiccare
 Sin che fur giunti in sul campo fiorito,
 Quiui Haridano il volse di disarmare,
 Credendo hauerlo tutto sbigottito
 Che più difesa non douesse fare,
 Ma si b'stial pensier gl'ando fallito,
 Pero che non l'hauea lasciato a pena
 Ch'egli imbraccia lo scudo e il brando mena

Alhor s'incomincio l'aspra tenzone,
 Et l'assalto crudele, & d'spietato,
 Il Saracino addopra quel bastone
 C'haurebbe a vn colpo vn monte rovinato
 Da l'altra parte il figliuol di Milone
 Hauea quel brando ad arte fabricato
 Che cosa non fà mai cotanto fina
 Et ciò che non taglia con rouina.

Orlando lui ferì primieramente,
 In quella che gli vscì fuor delle braccia,
 Et rappe auante l'elmo rilucente
 Benchè non giunse il colpo ne la faccia,
 Dicèa il Saracino tra dente & dente
 A questo modo la mosca si caccia,
 A questo modo al naso si fa vento:
 Ma ben ti pagaro s'io non mi penito.

Tra le parole vn gran colpo di sferra
 ma non aggiunse il conte a suo contento,
 Che ben lo haurea disleso morto a terra,
 Et tutto torto con grame tormento
 Hor si rinforza la sua penda guerra
 Quest'ha possi maggior, quest'ardimento
 Et ciaschedun di vincer si procura,
 Battaglia non fu mai più horrenda, et scura

Benchè gran colpi menasse Haridano
 Non hauea punto Orlando danneggiato
 Et giua sempre il suo baston in vano,
 ma il conte, che è di guerra amestrato
 menaua bene il gioco d'altra mano,
 Et già l'hauea in tre parti impiagato
 Nel ventre ne la testa, e a mezzo il fianco
 Fuor n'vscia il sangue, et ei già venia biaco

Et per non vi tenere a notte scura,
 L'ultimo colpo ch'Orlando gli dona
 Tutto lo parte infan' a la cintura
 Onde la vita, e il fiato l'abbandona,
 & cadde morto sopra a la pianura
 quiui d'intorno non era persona,
 Altro che il monte, e il sasso non appare
 Pur guarda il Conte, & non sa che si fare:

La bianca rina, che giraua in torno,
 Non lasciaua salire al monticello,
 Ilqual verde era, & di arboscelli adorno
 Tutto fiorito a meraviglia, & bello
 Da l'altra parte doue appare il giorno,
 era tagliata a punta di scarpello,
 Vna porta patente alta, & regale,
 Mai più non vidde il mondo vn'altra tale.

Guardando, com'hò detto, intorno Orlando,
 Scorse nel sasso la porta tagliata,
 Et verso quella a piedi camminando
 Vien prestamente, & giunse su l'entrata
 E d'ogni lato quella rimarando,
 Viddè vna historia in essa lavorata
 Tutta di pietre preziose, & d'oro
 Con perle, & smalti di sottil lavoro.

Kedeasi vn luogo cento volte cinto
 A meraviglia fu surato, & forte
 Chiamauasi quel cerchio il labirinto,
 C'hauea ben cento chiostri, & cento porte
 Così scritto era in quel finalto, & dipinto
 Et tutto pareua pien di genti morte,
 Ch'ogni persona, che è d'entrare ardita
 Vi m're errando, & non troua l'uscita.

Ma non tornare alcuno: n'era entrato.

*Et com'è dentro errando si moria,
Ouer da la fortuna al fin guidato
Doppò l'affanno de la mala via
Era nel fondo vcciso, & dimorato,
Dal Minotaur, bestia horrenda, & ria,
C'hauea sembianza d'un gran bue cornuto,
Più crudel mostro mai non fu veduto.*

*Ritratta era in disparte vna dongella,
Ch'era ferita nel petto d'amore
D'un giouanetto, & l'arte gli mostr'ella,
Come potesse vscir di tant'errore,
Tutta dipinta vi è questa nonella
Ma il conte, che a tal cosa non ha' core,
A le sue spalle quella porta lassa,
Et per la tomba caminando passa.*

*Via per la grotta v'è senza paura,
Et era gito auanti da tre miglia,
Senza alcun lume per la strada scura
Alhor che gl'incontrò gran merauiglia,
Perch'vna pietra rilucente, & para,
Che drittamente a fuoco s'assimiglia,
Gli fece luce mostrando d'intorno
Com' il Sol fosse in cielo a mezo giorno.*

*Questa dauanti gli scoperse vn fiume,
Largo da venti braccia, & poco meno
Di la da lui reudea la pietra il lume
In mezo a vn campo sì di gioie pieno,
Che sol da dir di lor faria vn volume
Et non ha tante stelle il Ciel sereno
Ne primavera a tanti fiori, & rose,
Quante lui ha perle, & pietre preziose.*

*Hauea quel fiume, c' h'ò sopra contato
Di sopra vn ponte di poca misura
Che non è mezo palmo misurato,
Da ciascun lato staua vna figura
Tutta di ferro a guisa d'huomo armato
Di la dal fiume a punto è la pianura,
Qu' il tesor è posto di Morgana,
Hor ascoltate questa cosa strana.*

*Non hauea poss' il piede su l'entrata,
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabricata
Leuò da l'altro capo vn gran bastione
Bene hauea il conte sua spada fatata,
Per incontrare il colpo di ragione
Ma non b' fogna, che a questo risponda,
Che da nel ponte & tutto lo profonda.*

*A questa cosa risguardaua il conte
Meranigliando assai nel suo pensiero,
Et ecco a poco a poco vn' altro ponte
Nasce nel luoco dou'era primiero
Su v'entra Orlando con ardita fronte
Ma di quindi varcar non è mesliero,
Che la figura mai passar non lassa,
Che da nel ponte, & sempre lo fracassa.*

*Il conte hauea di cio gran merauiglia,
Fra se dicendo, hor che voglio aspettare,
Se'l fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare,
Al fin de le parole vn salto piglia
Vero è ch'indietro alquanto bebbe a tornare
A prender corso, & come hauesse piume
D'un salto armato andò di là dal fiume.*

*Come fu gionto a la riuu nel prato
Que Morgana ha' posto il gran tesoro
A se dauanti vidde edificato,
Vn Re con molta gente a concistoro
Ciascun sta in piedi, egl' in sedia addebbato
Tutte le membra hauean formate d'oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di robini, & di diamanti.*

*Parea quel Re da tutti riuerito
Auanti hauea la mensa apparecchiata
Con più vinande a mostra di conuito,
Ma ciascun di smalto è fabricata,
Sopra'l suo capo hauea vn brando forbito,
Che morte gli minaccia ogni fiata,
E al sinistro fianco staua al varco,
Vn c'hauea posto la faetta al arco.*

Hauea

*Lucea dalato vn'altro suo germano,
che lo rassomigliaua di figura,
Et tenea un breue scritto ne lamano,
così dicca a punto la scrittura,
Stato & ricchezza tutt' il mondo è vano,
che si possede con tanta paura,
Ne la possanza gioua, nel diletto
quando si tiene, o prende con sospetto.*

*Però Flaui quel Re con vista altiera
Guardando intorno per sospitione,
A lui dauanti in mezo la mensa era
Sopra d'un giglio d'oro un bel carbone.
Che daua luce a guisa di lamiera,
- Facendo lume a tutte le persone,
quadra è la figura et c'è un uero abbraccia*

*Mentre che pensa, & fu tutto sospeso,
Andogli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente pareu fuoco acceso,
Onde a pigliar la corse con gran fretta
Ma la figura, c'hauea l'arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.*

*Cominciò incontinente vn terremoto,
scuotendo intorno con molto romore,
Mugiana in ogni lato il sasso voto;
V'dita non fù mai voce maggiore,
Fermoss' il conte stabile, & immoto,
come colui, che fu senza terrore,
Ecco il carbon' al giglio torna in cima;
Et rende il lume adorno come prima.*

*Orlando per pigliarlo torna ancora
Ma come a punto con la mano il tocca
L'arcier, ch'è a lato al Re senza dimora
Vna saetta d'oro a l'arco scocca
Et durò il terremoto piu d'un' hora,
squassando con romor tutta la rocca,
Poi esso al tutto il bel lume vermiglio
Torno com'era auanti in cima al giglio;*

*Hor fà pensier il buon conte d' Angliante
Hauere al tutto quella pietra fina,
Trasse lo scudo, & quel pose dauante,
Oue l'arciero il suo colpo destina,
a, Poi prese il bel carbone, e in quello instante,
Lo stral giunse lo scudo con ruina,
Ma non pote passarlo il colpo vano
Via ne r'ò Orlando col carbon' in mano*

*Et come lo guidaua la fortuna,
Non prese a destra mano il suo viaggio,
che saria usc. to de la grotta bruna,
salendo sempre in suso il baron saggio
La giuso oue non splende sol, ne Luna,
Ne si può ritornar mai senza oltraggio
Calaua il conte verso la prigione,
Oue Rinaldo staua con Dudone.*

*Fur questi presi sopra la riniera
si come già dauanti io vi contai;
Et Brandimarte ancor con questi altri era;
Et altri cauallieri, & dame assai,
Ch'eran piu di settanta in vna schiera
Che non hauean speranza uscir giamai
Di quell'incanto horribile & diuerso,
Ma ciascul si tenea al tutto sommerso.*

L I B R O .

Et sappiate, che'l franco Brandimarte
Non fù per forza, come gli altri preso
Ma Morgana la fata con mal arte,
L'hauca d'amor con falsa vista acceso,
E seguendola quel per ogni parte.
Non fù d'alcun giamai con arme offeso
Ma con carezze, & con viso giocondo
Fù trabboccato a quel dolente fondo.

Hor com'io dissi, il buon conte di Braua
Giù ne la tomba la sinistra mano
Per vna scala di marmo calaua
Più d'un gran miglio, & poi giunse nel piaò
Et col carbon auanti alluminaua,
Perche altramente saria gito in vano
che quel camino è sì maluagio, & torto
che mille volte errando saria morto.

S E C O N D O

Splendea quì il Ciel tanto sereno,
Che zaffiro a quel segno non arriua
Et era d'arbofelli il prato pieno,
Che ciascuno hanea frutti, e anc or fioriu
L'ungia la porta vn miglio, o poco mena
Vno alto muro il campo di partiu
De pietre trasparenti, & tanta, chiare,
Ch'oltra di quelle il bel giardino appare.

Orlando da la porta s'allontana
Et mentre, che per l'herba via camina
Viddè da lato adorna vna fontana,
D'oro, & di perle, & d'ogni pietra fina.
Quiu distesa stauasi Morgana
Col viso al Cielo, & dermiua supina
Tanto soaue con sì bella vista,
Che rallegrata haurebbe ogn'alma trista.

si conobbe l'ardito Barone,
 come colui, che avanti banea parlato,
 di la da quel cristallo era prigione
 et sostamente l'ha rassigurato
 Perche quell'era il suo franco Dudone,
 Es hora l'un da l'altro è separato,
 Forse tre piedi, o poco meno o tanto
 Pensate che ciasch un faccu gran p auto.

Ben distendean l'vna, & l'altra mano,
 Per abbracciar si insieme ad ogni parte,
 Dicea Dudone, io m'affatico in vano
 che in nulla forma mai potrei toccarte,
 In questo giunse il sir di Mont' Albano,
 ch'abbraccio ne venia con Brandimarte,
 Et non sapean già del conte niente
 ciaschun di lor piangendo fu dolente.

Disse Rinaldo, egli ha pur l'arme indosso
 Et tien al fianco ancor la spada cinta
 ciaschun di noi per Dio verra riscosso,
 che sua prodezza non fara mai vinta
 come che allegrar pur non mi posso
 Perch'io non so se l'ira anchora è spenta
 Quando per colpa mia quasi fui morto,
 Alhor che feco combattenu a torto.

Ch'io non douea per nulla cagione,
 Prender con seco alcuna differenza,
 Egli è di me maggiore, & di ragione,
 Lo debbo sempre hauere in riverenza,
 Brandimarte dicea al figlio d'Amone
 Non hauer già di questo hora temenza,
 così quindi ti tragga Dio verace,
 come tra voi farò tosto la pace.

Et così l'un con l'altro ragionando,
 come vi dico, assai piatosamente
 Per cò alhor si volse l'conte Orlando
 Et ambi gli conobbe in continente,
 E piangendo di doglia, & sospirando
 con parlar basso, & con voce dolente,
 Gli dimandaua con qual modo, & quanto
 fusser già stati presi a quello incanto.

Et poi ch'intese la fortuna loro,
 (Che ciaschedun piangendo la diceua)
 Prese dentro dal core alto martoro,
 Perche forza ne ingegno non valeua,
 A romper quel castello è il gran l'uoro
 che intorno quella prigionia chindena
 Et pu si turba d'hauer gli reduto,
 che manzi gli ha ne può donargli aiuto,

Auanti gli occhi suoi vedea Rinaldo
 E gl'altri tutti che cotanto amaua
 Onde di doglia, & di grand'ira caldo
 Per dar nel mur col brando il braccio alza
 Ma gridaro i prigionii tutti sta saldo, (ua
 Sta per Dio questo; ciaschedun gridaua,
 che come punto si spezasse il muro,
 Giu ne la grotta cadrem a l'oscuro.

Seguiu poi parlando vna dongella, (u)
 Laqual di doglia in viso pareva morta.
 Et così scolorita era ancor bella,
 Costei parlaua al conte in voce scorta.
 Se trar ci vuoi di questa prigion fella
 Conuienti gir Baron a quella porta
 che di Smeraldi, & di Diamanti pare:
 Per altro luoco non potresti entrare.

Ma non per senno forza, o per ardire,
 Non per minaccie, o per parlar soauo
 Potresti quella pietra far aprire,
 Se non ti dona Morgana la chiave
 Ma prima si farà tanto seguire
 che ti parra ogni pena assai men grave,
 che seguir quella fata nel deserto
 con speranza fallace, & dolor certo.

Ogni cosa virtute vince al fine,
 chi segue vince, pur c'habbia virtute
 Vedi quà tante genti pellegrine
 che speran per te solo hauer salute
 Tutte noi altre misere mischine
 Prese per forza al fondo siam cadute.
 Tu sol sopra ciaschun altro pregiato
 In questo luoco sei venuto armato.

L I B R O:

*Si che buona speranza ti conforta,
c'haurai di questa impresa ancor l'onore,
Et aspirai questa dolente porta,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Hor più non indugiar, che forse accorta,
Non s'è di te la fata mio Signore,
Volgiti tosto, & torna a la fontana,
Che forse ancor vi trouerai Morgana.*

*Il conte, che d'entrare hauea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornaua
Troua Morgana, che intorno a la scaglia,
Danzaua lieta, & danzando cantaua,
Ne più leggier si muoue al vento foglia,
Come ella senza indugio si vuoltaua,
Mirando hora la terra, & hora al Sole
Et al suo canto vsaua tai parole.*

*Qualunque cerca al mondo hauer tesoro,
ouer diletto, o segue honore stato,
Ponga la mano a questa chioma d'oro,
Ch'io porto in fronte, & lo farò beato,
Ma quando hà il destro a far cotal lauoro,
Non prenda indugio, che'l tempo passato,
Più non ritorna, & non s'arriua mai,
Et io me volto, & lui lascio con guai.*

*Così cantaua d'intorno girando
La bella fata a quella fresca fonte
Ma come giunto vidde il conte Orlando,
Subitamente riuolto la fronte,
Il prato, & la fontana abbandonando
Prese il viaggio suo verso d'un monte
Che chiudea quella piccola ualletta,
Quini Morgana di fuggir s'affretta.*

S E C O N D O

*Oltra quel monte Orlando la seguia,
Che di pigliarla s'è deliberato,
Et essendole dietro tuttauia
S'auuidde in vn deserto essere entrato*

*Haucano il Ciel, e i pani, e i monti pieni
Sempre cresce il furor, & mai non resta,
Quini la serpe, & tutti i suoi ueleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
V'olpi, & colombi, & ogni altro animale,
contra a fortuna alcun schermo non uale.*

*Lasciate Orlando in quel tempo maluaggio
Ne v'impacciate di sua mala sorte,
Voi, che ascoltando quà sedete adaggio,
Fuggir si vuole il mal fino a la morte,
Ben che lo conosco suo gli vscisse in aggio,
Perch'ogni cosa vince l'huom ch'è forte
Ma chi può dee campar il tempo rio,
Bella brigata io v'accomando a Dio.*

IL FINE DEL CANTO OTTAVO

uendo Orlando molto seguito correndo la fata Morgana, alla fine la prese, & hebbe da lei la chiave della prigione, ond'è libero tutti gli amici, & gli altri, che erano prigioni fuori che Ziliane, hauendo promesso alla fata di lasciarglielo. Rinaldo volea portar via vna sedia d'oro, & mai non puote perche il vento sempre lo ributtaua dentro, Dudone fece l'ambasciata di Carlo a i paladini. Orlando si risolse di non andare in Francia, Rinaldo, & gli altri rimasero per tornarsene a casa, & così andando arriuarono al regno di Manodante, doue ebbero da termarsi per combattere con vn Gigante.

lante,
rza,
piante,
za,
le caccia,
sfaccia.

Ella si turba, & volta
ni la faccia;

Alor conueni tenere alzato il ciglio,
Nesismarrir per fronte che minaccia,
Et chiudersi l'orecchia al dir d'altrui,
Seruendo sempre, & non guardare a cui.

A che da voi fortuna è bestemiata,
che la colpa è di lei, ma il danno è vostro?
Il tempo auuene a noi qualche fiata,
Com' al presente nel mio dir vi mostro,
Perche essendo Morgana addormentata
Tressora la fonte nel fiorito sbioistro
Non seppe Orlando al ruffo dar di mano,
Et hor la segue nel deserto in vano.

Con tanta pena, & con fatiche tante
Che non vi può durare humana forza,

Ne l'aspro monte, & ne' valloni ombrosi
Condotta è il conte a perigliosi passi
Calano riui grossi, & furiosi,
Tirrando giù le riue, alberi, & sassi
Et per querboschi oscuri, & tenebrosi
S'odono altri romori, & gran fracassi,
Però che'l vento il ruono, & la tempesta,
Da le radici schianta la orestia.

Pur segue Orlando, & fort una non cura
Et prender vol Morgana a la fenita
Ma sempre cresce iua disauentura,
Perch' una dama d'una grotta uscita
Pallida infaccia, & magra di figura
Che di color di terra era vestita,
Prese vn flagello in mano aspro, & grosso
Battendo a se le spalle, & tutt' il dosso,
Or lan. Innamo.

Piungendo sibutte a quella sapina,
 Sì come fosse asfretta per sentenza,
 A flagelarsi da ferra, & mattina,
 Turbosì il conte a bestial presenza,
 Et dimanda chi fosse la meschina?
 Ella rispose, io son la penitente
 D'ogni diletto, & d'allegrezza casta,
 Et sempre segno s'hi ventur iassa.

Et però vengo a farti compagnia
 Poi che lasciasti Morgana nel prato,
 Et quanto durerà la mala via
 Da me farai battuto, & flagellato
 Ne ti varrà d'ardire, o guadagnia,
 Se non farai di patientia armato.
 Tosto rispose il figliuol di Milone,
 La patientia è pasto da poltroni,

Non ti venga piacer di farmi oltraggio,
 che patiente non sero di certo
 Troppofatica hò pure, & di vantaggio,
 Attami più tosto, & n'haurai merto
 Dico da compagnarmi nel viggio,
 Don'io camino per questo deserto,
 Così parlaua Orlando, & pur Morgana,
 Tuttania fugge, & à lui s'allontana.

Onde lasciando mezo il ragionare
 Dietro a la fata si pose a seguire
 Et nel suo cor fermato è non mancare,
 Sin che vinca la prona, o di morire,
 Ma l'altra di cui hor v'hebbe a parlare,
 Che per compagne s'hebbe a proferire,
 S'accosta à lui con airi sì vilani,
 Che di cucina hauria cacciati i cani.

Perche giungendo col flagello in mano
 Discordiamente dietro il percotena,
 Forte turbosì Senator Romano,
 Et con mal viso verso lei dicena
 Già non farai ch'io sia tanto villano
 ch'io ti serisca mai che ciò m'aggrena
 Ma s'alla treccia si dono di piglio,
 Io li strarrò di sopra al ciel vn miglio.

La dama come fuor di sentimento
 Nulla risponde, & anche non l'ascolta,
 Il conte molto a leale mise spauento,
 Et poco mancho che non l'habbe cotta,
 Ma come giunso h'uesse à mezzo il uero,
 O uer nel fumo, o ne la nebbia folta
 Via passo il pugno per mezzo la testa
 D'un lato d'l'altro, & cessa non l'atresca.

Et à lei noce quel colpo niente,
 Ma sempre intorno il suo flagello mena,
 Ben si stupisce il conte ne la mente,
 Et cio uedendo non lo crede a pena,
 Ma pur sendo battuto, & d'ira ardente
 Radopia pugni, & calci con più lena
 Qui sua posanza, & forza nulla uale
 Contra quella figura sì bestiale.

Se a Dio piace, dicena, & al demonio
 Ch'io habbi patientza, & io m'el abbia,
 Ma s'ami il mondo tutto seflimonio
 Ch'io la tranquaggio con saper di rabbia.
 Ma forse il diauol come santo Anunio,
 M'ha qua condotto in questa strana gabbia
 Don'entrai io qui dentro, et come, e quādo
 Son fatto un'allro, o sono ancor Orlando?

*Così dicena con molta rovina
Sempre segnaia Morgana il cavalliero
Fiacca ogni bronco, & ogni mala spina,
Lasciando dietro a se largo il sentiero
Et a là fata molto s'auvicina,
E già d'hauerla vi facea pensiero,
Ma quel pensiero è ben fallace, & vano
Però che presa ancor scampa di mano.*

*O quante volte gli diede di piglio,
Hora ne panni, & hor ne la persona,
Ma il vestimento ch'è bianco, & vermiglio
Ne la speranza tosto l'abbandona,
Per una uolta riuolgendo el ciglio,
Come Dio volse, & la ventura buona
Volgendosi al viso quella fata al conte
Ei ben la prese al collo ne la fronte.*

Altra cantata il tempo de l'aria fura.

*Alla con rifa, & consafsofembiente
Dicena cavallier al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
Et me confeco ancor potrai hauere
Ma sol d'un figlio del Re Manodante
Ti priego, che mi vogli compiacere,
O menami con seco, o quel mi lascia,
Che senza tui farei di vita cassa.*

*Quel giouanetto m'ha ferito il core,
Et è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Sì ch'io ti priego per il tuo valore
Ch'ai tanto al mondo, & per lo vera Dio
Se a dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l'amante mio,
Mena con teo gl'altri quanti sono,
Che a te tutti gli lascio in abbandono.*

*Rispose il conte a lei io ti prometto,
Se mi doni la chiave in mia balia,
Qui teco restara quel giouanetto
Poi ch'hauerlo il tuo cortando disia
Ma non ti vò lasciar, c'è baggio sospetto
Di ritornare a quella mala via,
Un'io son stato, & pero se ti piace,
Dammi la chiave, & lasciaresti in pace.*

*Hauca Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato, & dal sinistro ancora,
onde la chiave, ch'è tutta d'argento,
Trasse di sotto a quel ferra dimora
Et disse cavallier d'alto ardimiento
Vanne a la porta & sì acconcio lauora,
Che non si rompa quella ferratura
Che caderesti ne la tomba scura.*

*Così parlò la dama scolorita,
E rispartì sì al fin del ragionare,
A ritonar sua grosta se n'è gitta
Onesi baste, & stassi a lamentare
Ma il conte Orlando l'altra hauca gremita,
Com'io mi dissi, & senza dimorare
Hor con minacce, hor con parlar fante
De la prigione annida a lei le chiane.*

*Et teco insieme tutti i cavallieri
Sì che saresti in eterno perduto
Che trarti quindi non saria mestieri,
Ne l'arte mia varrebbe, n'altro aiuto,
Per questo entrato è il conte in gran pensiero
Dipoi ch'per ragione hauca vi duro,
Che mal si troua alcuna sotto la tuma
Ch'addegni ben la chiave di scarama.*

L I B R O

Tenendo al ruffo tutta via morgana
Verso il giardino al fin se fu inuiato,
E trauefsando la campagna piana
A quella porta fu tosto arinato,
Con poco impaccio la seraglia strano
Aperse come piauè a Dio beato,
Perche qualonque ha seco la uentura
Volta le chiame a punto per misura.

Gia Brandimarte, e il sir di Mont' Albano
Et tutti gl'altri che fur presi al ponte,
Ha uean neduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella fata in fronte,
Onde ogni saracino, & ogni chrisliano
Ringratiua il suo Dio con voci pronte
Hor ciascheduno d'uscir ben si conforta,
Sentendo gia la chiane ue la porta

S E C O N D O

E dentro a l'altra porta eran passati,
Oue sta ne la piazza il gran tesoro,
Quei Re che siede, & gl'altri fabricati
Di robini & diamanti & perle & oro,
Tutti color, che furo imprigionati
Miraua con stupore il gran lauoro,
Ma non ardisca alcun porui la mano,
Temendo incanto, o qualche caso strano,

Rinaldo che non sa che a paura
Prese una sedia che tutta d'or fino,
Dicendo questa e ben la mia uentura,
Ch'io non feci giamai piu bel botino,
Persona non fara da me sicura
Ch'io non affido amico, ne vicino
O prete, o mercatante, o messaggiero.
Qualonque io trouo mandero leggiero.

Io tengo ponerello in monte a pena.
Ch'altro al mondo nò ho che Mont' albano
Onde ben speso non troue da cena,
S'io non discendo a guadagnarlo al piano,
Quando uentura qual cosa mi mena,
et io m'aiuto con ciascuna mano,
Perche io me fumo che non sia vergogna
Pigliar la roba quando la bisogna,

Così

osì parlando giunsero a la porta,
 Laqual di quella piazza era l'uscita
 Quasi gran vento il buon Rinaldo porta,
 Dentro, & non vuol che possa far partita,
 Egli pur fra se stesso si conforta
 Et spera che la guerra sia finita
 Quel vento gl' altri non tocca niente
 Es sol Rinaldo è quel che il fiato sente.

Et salta in piede, & pur torna ala porta
 Ma come giunto fù sopra la foglia
 Di nuovo il vento a dietro lo riporta
 Soffiandolo dase com' una foglia
 Ciascun de gli altri assai si disconforta
 Et sopra a tutti Orlando hauea gran doglia,
 Però che de Rinaldo temea forte
 Ch'imi non resti, o ricenila morte.

D'Amore il figlio senza altro spauento,

Ma per conuenimento all'as debbe pronato
 r di quella tomba
 i di quel fiato,
 i furia ribomba,
 pra hò parlato
 scito d' una fromba,

Benchè sei cento libre o poco manco,
 Cotanta forza hauea quel baron franco.

Trasse la sedia, com'io vi ragiono,
 credendola gettar del ponte fore,
 Ma il vento furioso in abbandono
 La spinse a dietro con molto romore
 Gl' altri a Rinaldo tutti intorno sono
 Et ciaschedun lo priega per suo amore
 Ch'egli esca fuor di prigione
 L'asciando l'oro, & quella fatagione,

Si che a la fine abbandonò l'impresa,
 et con questi altri de la porta vicina,
 era la strada vn gran miglio distesa,
 Sin ch' alla scala del porton s'ariua,
 et è tre miglia la maluagia scesa,
 Sempre montando per la pietra viua,
 et con gran pena vsciro al ciel sereno
 In mezo vn prato di cipressi pieno.

Ciascun conobbe incontine il prato,
 et gli cipressi, e'l ponte, & la riniera
 Oue stava Haridano il disperato,
 Ma quini nel presente più non era,
 Anzi è nel fondo d'un colpo tagliato
 Da cima al capo con crudel maniera
 et più non tornerà fuso in eterna,
 Là ginso il corpo, & l'anima a l'inferno.

Quini eran l'arme di ciascun Barone
 Ne verdi rami d'intorno distese
 Rouerse l'hauea poste quel fellone,
 Per far la lor vergogna più palese,
 Rinaldo incontiente, & poi Dudone,
 et insieme ogni hno de gl' altri le sue prese
 et tutti quanti si furo guarniti
 De loro arnesi i cauallieri ardi.

Tutti quei gran baroni, & Re pagani,
 che furo presi a l'incantato ponte,
 N'andaro chi vicini, & chi lontani,
 Ma prima molto ringratiaro il conte,
 Stettero insieme i cauallier christiani,
 Oue Dudone con parole pronte,
 espose che Agramante et mezo il mondo
 Carlo, & Francia volea mandar al fondo,

Era da carlo mandata Dudone,
 A cercar lor per diuer se contrade;
 Bramando per le due franche persone,
 Ch'eran il fior di corte, & la bontade,
 et per condurli com'era ragione,
 A la difesa di christianitade,
 ciò di Rinaldo diceua, & Orlando,
 et a lor pr opio lor vniua contando.

L I B R O

Rinaldo incontenente si dispose,
 Senza altro indugio in Francia ritornare,
 Il conte a quel parlar nulla rispose
 Stando sospeso, & tacito a pensare,
 Che'l core ardente, & le vogli amorose
 Non lasciavan se stesso gouernare
 L'amor, l'honor, il debito, e'l diletto,
 Facean battaglia dentro del suo petto.

Ben lo stringeva il debito, & l'honore
 Di ritrouarsi a la regale impresa
 Et tanto più ch'egli era senatore,
 Et cauallier della Romana chiesa
 Ma quel che vince ogn'buò, io dico amore,
 Gli bauea di tal furor l'anima accesa,
 Che stimaua ogni cosa vna vilfronda,
 Fuor che vedere Angelica la bionda.

Ne dir saprei che scusa ritrouasse
 Ma da compagni si fu dipartito,
 Et non stimar che Brandimarte il lasse,
 Tanto l'amaua quel barone ardito,
 Hor di lor dua conuien che oltra mi passe
 Perch'io vò raccontare a qual partito,
 Rinaldo ritornasse a Mont'albano,
 Lunga è l'istoria, & e'l camin lontano.

Et prima cercherà molte contrade,
 Strane auuenture, & diuersi paesi,
 Ma il tutto contaremo in breuitade,
 Et con tal modo che saremo intesi,
 Et mostreremo il pregio, & la bontade
 D'Hiroldo, & di Prasildo i dua cortesi,
 La possà di Dndone, il baron saldo,
 Che tutti son compagni di Rinaldo.

Erano a piedi quei quattro baroni
 Di piastra, & maglia tutti quanti armati,
 Perduti haueano al ponte i destrier buoni,
 Quando nel lago furo trabboccati.
 Onde ridendo, & con dolci sermoni
 Tra lor scherzando si furo inuiati;
 Et la fatica de la lunga via
 Minor gli pare essendo in compagnia.

S E C O N D O.

Et era già passato il quinto giorno,
 Poi che lasciato quel luogo incantato,
 Quando da lunghe vdir suonare il corno,
 Sopra a vn alto Castello, & ben murato,
 Nel monte era il castello, & poi d'intorno,
 Hauea gran piano, e tutto era d'un prato
 Intorno al prato vn bel fiume circonda
 Mai non si vidde cosa più gioconda.

L'acqua era chiara a merauiglia, & bella
 Mai non si può varcar tanto è corrente,
 A l'altra rima stana vna Dongella,
 Vestita a bianco, & con faccia ridente
 Sopra a la poppa d'una nauicella
 Diceua, o cauallieri, o bella gente
 Se vi piace passare enurate in barca,
 Però ch'altroue il fiume non si varca.

Perche quest'acqua, che quà giù discende,
 Vien da due fonti da vn paggio lontano
 Et da l'un lato a l'altro si distende,
 Tanto che cinge intorno questo piano
 Sì che vscir non si può chi non ascende
 A far prima ragion col castellano
 Oue bisogna hauere ardita fronte,
 Eccoli a voi, che fuore esce del ponte,

Così dicendo gli mostraua a dito,
 Vna gran gente che del ponte vsciuu
 Alcuni de nostri non fù shigottito,
 La gente armata sopra'l piano arriuau
 Rinaldo è ananti il cauallier ardito,
 Et ben ciascun de gl'altri lo seguiau
 Con le spade impugnate, i scudi in braccio
 Ben s'apprestaro vscir di tal impaccio,

C A N T O.

*Era tra quella gente vn vecchio ardito,
Che a tutti gli altri ne venia dauante,
Senza arme indosso sù un destrier guarnito,
Cosiui con voce queta, & buon sembianze
Disse sappia ciascuno il nostro inuito
che questa è terra del Re Manodante
Ou'hora entraſte, & non potreſte vſcire,
Se non volete un giorno a lui ſeruire.*

*Et quel ſernigio è di cotal maniera,
Come vud che d'udir ſiate pregiati,
Onde diſcende al mar queſta riuiera*

*Giù per quell'acqua come Vna ſaetta
Sen'gia la barca dal fiume portata,
Di quà di là girando l'isoletta,
Pur ſi piegaro al mar vna ſiata
Si che viddero il ponte, & lor diletta
C'hauca tra dua caſtei l'alta murata
Et ſopra a l'arco di quella gran foce
Sta Balifardo ſaracim ferroce.*

*Proprio un fuſto di torre a mezzo il ponte,
Sembrana quel pagan di cui ragiono,
Barbutto in ſaccia, & crudo ne la fronte
Il grido di ſua voce pareo un tuono
Conuien ch'altroue a tutti ni racconti
Perch' al preſente al fin del canto io ſono
Ne l'altro conterò tal merauiglia,
Ch'altra nel mondo a quella non ſimiglia.*

I L F I N E D E L C A N T O N O N O.

I COMPAGNI DI RINALDO COMBATTERONO COL GIGANTE
& rimasero prigioni Dudone anch'egli ſu preſo per inganno. Il Gigante tolſe poi la forma di
Dudone, & combatte con Rinaldo, muttandoli in diuerſi animali, tanto che pur anch'egli
ſu, ſuato prigione, & in quel loco ritrouorno ancora Aſtolfo, ilquale era ſtato ingan-
nato dal Gigante, ſotto forma di Dongella. Orlando, & Brandimarte ritroua-
rono, Marſiſa laquale correo dietro a Bruncello
che l'hauca rubata.

De gi' antichi baroni il preggio, e il vanto,

Tiratevi dauanti, & ascoltate.

L'eccelse proue de' buon cauallieri,

C'hauean cotanto ardire, e tal bontate

Che nè perigli diuenian più fieri,

Vince ogni cosa l'animositate,

Et la fortuna aiuta volontieri

Quel che cerca d'aiutar se stesso,

Come veduto habbiam l'esempio spesso,

Et nel presente dico di Rinaldo,

Che essendo a pena d'un perigli uscito

A sortentare a l'altro era più caldo,

Ne si fù per incanto sbigattito,

Benche fusse tanto alto & memorato

Et nel sembiante si superbo, & rio,

Sopra l'arco del ponte era uenuto

Quel maladetto, & spregiator di dio

Sol per veder che fusse questa gente,

Che giu calaua per laqua corrente.

Quando la dona il vide da lontano

Palida in viso vene come terra.

Et dal timone abandonò la mano,

Tanta paura l'animo la serra

Ma d'adon franco, e il sir de mont' Albano

E gi' altri dua, c'han voglia di far guerra,

Lasciar la dama ne morta ne viva,

Et fuor di barca uscìro in su la riva.

Lunge al primo castel forse vn'a cata
 Smontaro a terra i valenti cam'ioni;
 Et caminando gionsero a l'entrata
 Ch'auca tre porte, & grossi torrioni;
 Ma dentro non appare anima nata,
 Giunse la strada, e sopra ne i balconi
 Senza trouar persone andaro an.nte
 Sino al gran ponte, & quini era il gigante.

Entro li dua castelli il fiume corre,
 L'arco del ponte sopra quel voltaua
 et hauea d'ogni lato vna alta torre,
 In pumo Balisardo a punto staua;
 Ne si potrebbe a sua persona oppore,
 Ne a l'armatura, che indosso portaua
 Gigante non fù mai di maggior forza
 coperto a maglie & a ferrigna scorza.

Forbite eran le piastre luminose,
 et quella maglia rilucente, & d'oro
 con tante perle, & pietre preziose,
 che'l mondo non hauea più bel thesoro
 Hor torniamo a le genti animose,
 Dico a nostri baron, che ogn'huom di loro
 Volonteroso, & d'animo più fiero,
 Vuole arruffarsi, & esser il primiero.

Ma il fine Rinaldo ottenne il primo luoco,
 et fù percesso dal Gigante, & preso,
 et Prasildo anchor ei pur duro poco,
 che fù nel fine a Balisardo reso,
 Hor ben sembraua il buon Rinaldo in fuoco,
 D'ira nel core, & di furore acceso,
 Ma quel gigante ne meno prigionio,
 Di la dal ponte i dua franchi baroni.

Poi ritornò fuora squassando'l bastone,
 e minacciando pugna dimandaua,
 Alhor si mosse il buon figliuol d'Amone,
 et con rouina addosso lui n'andaua,
 Ma auanti ingenocchiato banca Dudone
 Che per mercede & gratia dimandaua
 Di poter gire a lui nel ponte auante
 A far battaglia contra quel gigante.

Rinaldo a consentir presto non eras
 Ma pur non seppe a suoi preghi disdire,
 Questa battaglia fia d'altra maniera
 Che le passate, & d'un altro ferire
 Ne passera la cosa si leggiera,
 Come le due dauante mi so dire,
 Pero che'l giouanetto di cui parlo,
 E di gran pregio ne i baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura
 Tra primi cauallier di quella corte
 Quasi c'hera gigante di statura,
 Destro, leggiero a merauiglia forte
 Et con sua mazza ponderosa, & dura
 A molti saracin diede la morte.
 Ma poi di tal bontà si daua il vanto,
 ch'era chiamato in sopra nome santo.

Hor sopra'l ponte il cauallier si caccia
 Di piastre, & maglia armato, & ben copto
 Et Balisardo il forte scudo imbraccia,
 come colui ch'è di battaglia esperto,
 L'uno & l'altro di lor vincer procaccia,
 Si che vn bel gioco cominciar di certo,
 Menando ogn' un di lor sì gran fraccasso
 che'l fiume risonaua al fondo basso.

Feri costui Dudon sopra la testa
 Et ruppe il cerchio a quell'elmo forbito
 Et fù il gran colpo di tanta tempesta,
 Che Balisardo Alhor cadde fiordito,
 Dudon mena a due mani & non s'arresta
 Sopra'l pagano il giouinetto ardito
 Giunse lo scudo, ch'è d'argento fino,
 Tutto l'aperse il franco Paladino.

Ma come fusse dal sonno svegliato
 Per l'altro colpo il saracino altiero,
 Salta di terra, & subito è drizzato,
 Et a la zuffa ritorno primiero,
 Mena Dudone, & giunfelo al costato
 Col suo baston, che non è leggiero,
 Anzi è ben cento libre, & di peso,
 Cadde a la terra il giouane disteso.

*att'hauea il capo di porco saluatico
Costui che ad ogni via viuer sapea,
Et non saria poeta nè grammatico,
Ch'a dir sapeffe doue il capo hauea,
Hora beti di che di cio poco io sia pratico
Pur vi dirò che forma egli tenea,
Poscia ch'io cominciai di questo a dir
Com'era fatto mi voglio seguire.*

*Lungho dua palmi hauea ciaschedun dente,
Et gli occhi accesi d'una luce rossa.
Pelofo il busto, & d'orso veramente,
Con le zampe adungiate, & di gran possa,
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga, & a bastanza grossa
L'ale hauea grandi, & la testa cornuta,
Più strana bestia mai non fù veduta.*

*Ma quel mal uagio, ch'era tramutato,
Per lo trauerso lo ferì nel fianco,
Con vn dente lo giunse nel costato,
Siche gli fece il fiato venir manco,
Il fiato venne manco, & crebbe l'ira
Alza la mazza ad ambe mani, & tira*

*Sopra del capo ha l'animal ferito
Con la sua mazza il paladino adorno,
Dal destro lato il crudel colpo è gito
Et con fracasso manda à terra vn corno
Hor ben si tien Balisardo ispedito,
et per la loggia va fuggendo intorno
Per le colonne intorno de la piazza
Dudon lo suona pur con quella mazza.*

*Battendo l'ale basso basso giua,
Ne mai leuana da terra le piante
Così fuggendo a la marina uscìua
Fuor del castello, & ecco in quell'istante
Vn'alta nave dentro al porto arriua
Sopra di quella il falso nigromante
Fù prestamente d'un salto passato,
Et Dudon dietro, & egli sempre a lato.*

*Sopra la nave com'io v'ho contato,
Proprio a la prora stana un laccio teso,
Oue Dudone intradofù incappato,
Ne so a qual modo subito fù preso,
et per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fù posto di peso,
Da molti marinari, & dal padrone,
Hor più di lui non dico, ch'è prigionero.*

*Di Balisardo voglio raccontare
Che ne la forma sua tosto ritorna,
et fece il giomanetto disarmare,
Poi di quell'arme tutto egli s'adorna,
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Presè la mazza, & legato la scorna,
et si cangiò la voce a tal ragione
(Che ogn'huò dirrebbe, egli è proprio Dudone.*

*Con tal sembianza il perfido Ribaldo
Passo nel castel primo, & nel secondo
Vicino al ponte ritrouò Rinaldo,
Che l'aspettaua irato, & furibondo,
Ma come il vidde il dimandò di saldo,
Se Balisardo hauea tratto del mondo
Perche egli crede senza altro sospetto
Che sia Dudone a l'arme, & a l'Aspetto?*

*Et quel rispose, il gigante è fuggito,
es io gli hò dato tre miglia la caccia
Prima l'hauea nel capo ferito,
et rotto il muso, el mento con la faccia
Fuor de la rocca l'hò sempre seguita
Sin'ad vn fiume largo cento braccia,
Dentro a quell'acqua si gettò per caso,
Oue ogn'altrò, che quel saria rimaso.*

LIBRO

Ma non ti saprei dir per qual cagione
 A l'oltra riuua lo viddi passato.
 La doue stana Hiroldo che è pregione
 Et prasilido, che apresso era legato.
 Ambi gli nidi sotto al padiglione,
 La doue Balisardo era fermato.
 Ma non mi diede l'animo a passare
 L'acqua, ch' al corso vna rouina pare.

Rinaldo non lascio piu oltra dire:
 Ma sopra'l ponte subito è passato,
 A lui dicendo, io uoglio anzi morire,
 Che viuo rimaner vituperato:
 Ne mai nel mondo si potra sentire,
 Ch'io habbia un mio cōpagno abbandonato.
 Si come tu facesti, huomo da poco,
 Che temi laqua, hor che faresti il fuoco

Mostro il gigante in forma di Dudone
 Forte adirasi per queste parole,
 Onde rispose pazzo da bastone
 Di tua tanta pazzia forte mi duole:
 Et limi esser tenuto un gran campione
 Con questo tuo cianciare: altro ci uole,
 Che per se stesso tenirsi ualente,
 St,mando gli altri poco, & da niente.

Hor vane tu, c'h'io non uoglio venire
 Et varca il fiume poi che sai notare.
 Rinaldo non curando del suo dire
 Subitamente il ponte hebbe apassare
 Lascialo Balisardo alquanto gire
 Mostrando a quella porta riposare:
 Poi di nascofo il falso malandrino
 Per darli morte prese altro camino.

Per l'altra strada lo giunse improvviso
 Et feri col bastone d'un colpo strano,
 Ne gia si gli mostro dauanti al viso,
 Anzi alle spalle il perfido pagano:
 Et ben credete d'auerlo conquiso,
 Et dominarlo à quel sol colpo al piano,
 eglì ch'hauea possanza smisurata.
 Non ando a terra per quella mazzata.

SECONDO

Anzi si uolse & con uoce cortese
 Dicea fanciulo hora che credi fare;
 S'io non guardassi al tuo padre Danese,
 Sotto la terra ti farei passare.
 Vane in malhora & cerca altro paese.
 Così dicendo s'ebbe a riuoltare.
 ma nel uoltarsi saracin fellone
 Dietro le spalle li giunse del bastone.

Rinaldo s'anampo nel viso d'ira,
 Et disse, testimonio il ciel misia,
 Che contra al mio uoler castui mi tira
 A darli morte sol per sua follia.
 Così parlando di pietà sospira,
 Tanto lo stringe amore & cortesia.
 Ben che dritta ragione, & sua difesa
 Lo riscaldasse ala mortal impresa.

Trafe Fusberta, & comincio' la zuffa
 Con quel che crede che egli sia. Dudone,
 Hor s'io ui conto come si ribuffa
 Lun con la spada, & l'altro col bastone,
 et tutti i colpi di quella baruffa,
 Che ben duro cinque hore a la tenzone
 A raccontar ui tutto io starei tanto,
 C'h'arei senito questo, e un'altro canto.

Ma per conclusion ui dico in breue,
 Benche'l gigante sia d'ardire acceso,
 et habbia quel baston cotanto greue,
 Ch'un'altro non fu mai di cotal peso:
 Pure a la fin com'un huomo di uene
 Sarebbe da Rinaldo morto o preso.
 Se per incanto, o per nigromantia
 Non ritrouasse al suo scampo altra via.

Perche in cento maniere Balisardo
 Si tramutaua per incantamento,
 Si fe pantera con terribil guardo
 et altre bestie assai di gran spanto
 Tramutossi in biena in camel pardo,
 e in tigre ch'è sì fero, & da tormento,
 et se battaglia in forma di grifone,
 Di cocodrilo, d'Orso, & di Leone,

dimostrossi ancor tutto di fuoco,
 Che sfaulana come di fornace
 Rinaldo in cui paura non ha luoco
 Salto nel mezo il paladino audace
 Et quella ardente fiamma istima poco
 Ma con furbetia tutta la dissace,
 Et gia trenta ferite a quel pagano,
 Ben che piu volte tramutato in uano,

Al fin tutto disertò, & sanguin so
 Fuor de la porta si pose a fuggire
 Hor senna uccello, hor animal peloso
 Et in tante forme ch'io non saprei dire
 Rinaldo sempre il segue furioso
 Che risoluto è di farlo morire,
 Gissono a la marina senza tardo:
 Sopra a la naue salta Balisardo,

In cotai modo per un mezo mese
 Incatenato il misero rimane
 Con altre genti che seco eran preso
 Dico i compagni, & piu persone istrane.
 S'in ch'arriuaro a l'ultimo paese
 Di manodante al'isole lontane,
 Quefuer alloggiati a una pregione
 Prasilto, Hiroldo, Rinaldo & dudone.

Ben forte il guardian dentro glis era,
 Ma ciascuno hauea prima dislegato
 Molta alera gente quini eran per terra,
 Giacendo in piedi d'intorno, & da lato,
 Tra questi stava Astolfo d'ingilterra,
 Che pur da Balisardo fu pigliato.
 E'l mondo a dir saria lunga nouella:
 Perche lo prese in forma di donzella.

Quando partissi la don Haridano
 Cadette con Rinaldo a quel profundo
 Ei con Baiardo, e il destier Rabicano
 Et con due dame, ando cercando il mondo
 Sempre piangendo & sospirando in uano
 Poi ch'a perduto il suo cugin giocondo:
 Et cosi camminando giunse un giorno,
 One al castello udi sonare il corno,

A quel castello, one era la rimiera,
 Ch'al uerde piano intorno lo giraua,
 Et quella dama, ch'era passeggiara,
 Da balisardo al ponte lo guidaua,
 Quini fu preso per strana maniera,
 Che'n forma di donzella lo gabbaua.
 Hor non ui è il tempo a raccontarui il tutto
 Com'in la naue al laccio fu conduto

Pero che mi conuiene hora tornare.
 Al conte Orlando il qual com'io ui contai
 Volse questi compagni abbandonare
 Sol per colei, che gli dona tai guai,
 Che giorni, & notte lascia posare
 Et quel pensier non labandona mai
 Ma sempre a riuederla più lo tira,
 Sol di lei pensa, & sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco paladino
 A riuedere Angelica toruana,
 Es per dir che di fatto hauea il giatino
 Es esser presto s'altro comandaua.
 Al terzo giorno di questo camino,
 Che'l sole a punto alhora si leuaua,
 Trouaro al lato un fiume una pianura
 Tutta di prato, & di bella verdura.



Ente cortese,
che qui à me
d'inorno.
Sette aduna ti
sol per ascol-
tare,
Dia vi dia gio-
ia à tutti, &
ciascun gio-
no.

Vost'ra ventura venga à migliorare,
Et io cantando a raccontar ritorno
La Bell'istoria, & uoglio sequitare,
Oue io lasciai Marfisa sopra'l piano,
Ch'è posta in caccia dietro à l'Africano.

Dietro à quel ladro io dico di brunello,
Che già dal Re Agramante fù mandato,
Per innolar d'Angelica l'anello,
Egli pur se che non fù comandato,
Perch' un destrier il falso ribaldello
Di sotto à scarpante hauea leuato,
Et à Marfisa di man tolse il brando,
So che sapete d'auto, & come, & quando.

Ella, che à marauiglia era superba,
Si com' già più volte hauete inteso,
L'hauea seguito in quel gran prato d'erba
Già d'otto giorni, & ancho non l'ha preso,
Oue s'alegna la dongella acerba
Si consumaua n' l'animo acceso,
Pur che con tante beffe, & tanto scorno
Le gira il capo quel ghiottone inuorno.

Perche fuggendo, & mostrando paura,
Le fua nauanti, & non si dilungaua
Et hor voltando per quella pianura
Spesso a le spalle anchor se le trouaua
Et per mostrar di lei meno hauer cura,
La giuppa sopra'l capo ci voltua,
Et poi s'alzaua, intendetemi bene,
Mostrando il nudo sotto da le reno.

Il conte Orlando, che fua da parte,
Et conosciuto hauea prima marfisa,
Mirando l'atto, & esso, & Brandimarte
Di quel ghiotton insieme fer gran risa
Ma la Regina per forza, o per arte
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far de tanti oltraggi al fin vendetta
Et via correndo sembra vna saetta.

Fuggena spesso il capo rinoltando,
Et truffaua di lingua, & de ciglia,
Nel passar di tranerso vidde Orlando
E a torgli qualche cosa s'assottiglia,
L'occhio gli porse incontinente al brando
Che s'è già tutto con tal marauiglia,
Da Falerina d'Orgagna al giardino,
Brando nel mondo non fù mai si fino.

Egli era bello, & tutto lanorato,
D'oro, & di perle, & di diamanti intorno,
Ben si farebbe il ladro disperato,
S'hauuto non hauesse il brando, adorno,
Subitamente gliel trasse da lato
Mai si vedde al mondo maggior scorno.
Che'l ladro passa, & grida al conte ascolta
Io torno per il corno a l'altra volta.

Del brando non s'aude albor il conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese,
Q'uel corno di cui più lo fù d'Almonte,
Che'l trasse a vn' Elefante in suo paese
Poi lo perdè morendo in aspramente,
Si com'io credo che vi sia palese,
Alhor che Brigliadoro, & Durindana
Acquistò Orlando sopra la fontana.

Come la vita al conte l'hauea caro,
Perq'lo prese prestamente in mano
Ma non valse tenerlo alcun riparo
Tanto è maluagio quel ladro Africano,
Et benchè a pianto io non sappia di chiare,
Come passasse il fatto in su quel piano
Pur vi concludo che non fù bugia,
Che'l ladro tolse il corno, & fuggi via.

L I B R O :

*Benche Marfisa l'ha sempre seguito
 Ei ne va via col corno, & con la spada
 Quinì rimase il conte, sbigottito,
 Ne sapria dir come la cosa vada.
 Già di sua vista è quel ladro partito
 Con Marfisa che l'segue in quella strada
 Ne è ne Bradamante homai lo vede
 Ne lo ponno segnar, che sono a piede.*

*Onde biasimando tal disavventura
 Via se ne vanno, & non san che sfare,
 Ciascuno hauea indosso l'armatura,
 Che a piedi è mala cosa da portare,
 Hor tuminando per quella pianura,
 Sopra d'un fiume vennero arriuare,
 Oltre a quell'acqua in vn bel prato piano,
 Staua vna dama c'ha vn destriero in mano.*

*Da l'altra riu a punto oue si varca
 Era la dama del destrier discesa
 In mezzo il fiume sopra d'una barca
 Vn'altra dama hauea seco contesa
 Quella di la quest'altra molto incarca
 Di biasimi, & d'ogni inganno l'ha ripresa
 Perfida à lei dicendo, a che cagione
 Mai qua passata, & mettermi in prigione.*

*Altre parole usaro ancho tra loro,
 Si come l'una dama à l'altra dice,
 Mentre che contendeano a tal tanoro
 Orlando giunse in sua quella pendice,
 Et hebbe visto il destrier Briigliadoro,
 Che già gli tolse quella traditrice,
 Non so s'hauete à l'istoria il pensiero,
 Quando Horigilla gli tolse il destriero.*

*Quella Horigilla che già sopra'l pino,
 Si stana impesa per le chiome al vento,
 & poi campata dal buon paladino,
 Gli tolse Briigliadoro à tradimento,
 Ne molto dopo in Orgagna al giardino,
 Oue fù l'opra de l'incantamento,
 Di nuouo anchor la perfida villana
 Gli tolse il buon destrier, & Durindana.*

S E C O N D O

*Orlando quinì la trouò à contendere,
 Con l'altra com'io v'ho pur hord detto
 Perche signor voi douete comprendere,
 che l fiume il qual' à ognun dana ricetto,
 E quello ome Rinaldo volse scondere
 con gli altri, & ritornar gli fù disdetto
 Ma fù ad inganno ne la naue preso
 Da Balisardo com'hauete inteso.*

*Tosto che il conte vidde la dongella,
 che col destriero à l'altra riu staua,
 Amor di nuouo anchora lo marcella
 Nel doppio inganno più si ramentaua
 che gli hauea fatto quell'anima fella,
 Et fuor di modo più che prima l'amaua,
 chiese di gratia a quella passeggera,
 che per merce lo varchi in la riuiera.*

*Et Horigilla, che conobbe il conte
 Ben si credette alhora di morire,
 Pallida viene, & abbassa la fronte,
 Et per vergogna non sa che si dire
 Intorno hà il fiume senza barca, o ponte
 et giunta è in tuoco che non può fuggire,
 Ma non bisogna a lei questa paura,
 che Orlando l'ama fuor d'ogni misura.*

*Et ben le ritornò buona speranza,
 com' à lei giunse con dolci parole.
 Essa piangendo, o facendo sembianza
 Si come far ciascuna donna suole,
 Al conte dimandaua perdonanza
 & tante inuilluppò frasche, & viole,
 come colei che a frascheggier era vna,
 che tosto al suo fallir ritrouò scusa.*

*Mentre che fù tra loro il ragionare,
 A la riuera sopra'l verde piano,
 Vdiro ad' alto vn corno risonare
 Del castel sopra'l poggio non lontano
 et poi videro'l ponte già calare,
 et scendere à la costa il castellano.
 Senza arme quel vecchione in ardon era
 Ma seco hauea d'armati vna gran schiera.*

Come

me fu giunto al conte se riguardo,
 E salutollo assai cortesemente,
 Poi come usato a dirgli non e tardo
 La lor usanza, & di cosa non mente
 Del ponte oue dimora Balisardo
 Che consumata hauea cotanta gente
 Com'era incantator falso, & ribaldo,
 E cio che prima hauea detto a Rinaldo.

Senza mandare in piu parole il fatto,
 Giu per quel fiume Orlando fu portato
 et seco in naue Brandimarte grasso
 et Horigilla gli sedea da lato,
 et volse il conte sopra ad ogni patto,
 Che Brigliadoro ben fusse gouernaro
 Il castellan lo tolse a giuramento
 Cio promettendo, e'l conte fu contento.

Giunti a la fece, oue il fiume entra in mare,
 et sotto il ponte rominoso corre,
 gia sott' a l'arco Balisardo appare,
 che quasi pareggiaua quella torre,
 A questo punto vi sarà che fare,
 Perche tutto l'inferno a l'un foccore
 et l'altre osi tagliardo di natura,
 C'huomo del mondo contra a lui non dura,

Poi douete signori hauer a mente
 com'era fabricata la muraglia,
 Oue si varca quell'acqua corrente,
 Qui discese Orlando a la battaglia,
 Sopra a l'entrata non era altra gente,
 Ne porta chiusa auanti la ferraglia;
 Poi che fu tutto quel castel passato,
 Trouaro al ponte Balisardo armato.

Ben che pregasse Brandimarte assai
 Di poter gire a la battaglia auante
 Non volse Orlando consentir giamai,
 Ma trasse il Brando, & isfidò il gigante,
 Sua Durindana com'io vi contai,
 Ha racquistata il buon conte d'Anglante
 et cominciar battaglia aspra, & feroce
 A mezzo il ponte sopra quella foce,

Hor chi sentisse la destructione
 De l'arme rotte, & gl'elmi risuonare
 et veddesse il gigante col bastone,
 con durindana il conte martellare,
 et piastre, & maglia a gran confusione
 Tirare a terra, & per l'aria volare,
 Il mondo non ha cuore cotanto ardite
 Che a tal furor non fusse sbigottito.

Ambi li scudi a quell'asalto fiero
 Per la piu parte a terra erano andati
 Ne l'un ne l'altro hauea in capo cimiero,
 gl'usberghi in dosso han rotti, et fracassati
 Ne contar ni potre'io di leggiero
 Tutti per punto i colpi smisurati,
 Ma sempre al conte cresce ardire, & possa,
 A l'altro homai la lena, e il fiato ingrossa.

Es e feritto anco in più d'una parte,
 Ma piu disconciamenti ne'l costato,
 Onde il maluagio torna a la sua arte?
 Per tramutarsi si com'era usato,
 L'arme che intorno hauea tagliate & sparte
 gettaro fuoco, & fiamma in ogni lato
 Facendo sopra loro vn fumo scuro,
 Tremò la terra intorno, e tutto il muro.

Et si fece demonio a poco a poco
 com'un serpente hauea la pelle intorno
 Da noue parti fuor gettana fuoco,
 e sopra ad ogn'orecchia hauea un grā corio,
 Tutte le membra hauea nel primo luoco,
 Ma sfigurato da la notte al giorno
 Perc'ha la faccia horrenda, & tanto scura
 che potea porre ciaschedun paura.

Et l'ale grande hauea di pipistrello,
 Le mani fatte a guisa d'un vncino,
 I pie d'occa, & le gambe d'ucello,
 La coda lunga com'un Babuino
 Vn gran foreone prese in mano il fello
 con esso viene addosso al paladino,
 Soffiando il fuoco, et digrignando i denti,
 con gridi, & vril pien d'altri spauenti..

Orlan. Innamo.

T

L I B. R. O.

Ecce si il conte il segno de la croce,
 Poi sorridendo disse, io
 gia piu brutto il demon
 Via ne l'inferno va tu
 La don'e il fuoco etern
 et cert'io prouero se tu
 A la battaglia come si
 O vogli esser dimonio,

S E C O N D O.

Et si scoto, ne punto si riposa,
 Perch'esser preso dal gente sogna,
 Morta di fame, nuda, et pidocchiosa,
 Ma quel che vuol fortuna esser bisogna,
 Vermiglia hauea la faccia come rosa,
 Il conte Ottando per cosai vergogna,
 Dua gagliofacci grandi l'hebe preso
 Sopra le spalle lo portau di peso.

*Si mienaua Brandimarte ardito,
Tra lor facendo sanguinosa danza,
Hora ecco Balisardo risentito,
Che d'vna torre armata hauea sembianza,
Gia non bisogna, che si mostri a dito,
Ch'vndici palmi sopra gl'altri auanza,
E Brandimarte verso lui s'accosta
Et dietro a mezza coscia il colpo aposta.*

*Piu basso alquanto il brando fu disceso
Che colpi non si ponno indauinare,
Taglio le gambe, & cade di quel peso
La naue quasi fu per affundare
Il busto sopra'l legno andò disceso,
Et ambe due le gambe andarò in mare
Qua non ral'arte di nigromantia,
Che Brandimarte il tocca tuttaua.*

*Quel chiamaua il demonio con tempesta
Alci libicocco, & calcabrina
Ma Brandimarte gli taglio la testa
E via nel mar la trasse con rouina
Hor s'incomincia di morti la festa
Tra la chiurma glia misera meschina
Chi salta in mare, & chi ne la sentina,
Chi per le corde a l'antena cammina.*

*Tutta la gente misera, & diserta,
Fu dispersa com'io v'ho contato,
Et uorrimase sopra la coperta
Senza il conte ch'era incatenato,
Et Balisardo concio come merta
Et Brandimarte, ch'era gia montato,
Sopra la poppa, & la trouò il patrone,
Ch'auante a lui si pose inginocchio.*

*Misericordia sempre dimandando
Et acquisto perdono humanamente,
Et torno Brandimarte al conte Orlando
Et tutto lo slegò subitamente
Poi col patron intrambi ragionando
Et fatta ritornar quell'altra gente
Di cio, ch'è fatto non si danno affanno
Quei che son morti essi se n'hanno il danno*

*E poi che insieme fur pacificati,
Com'io v'ho detto incomincio il patrone
Signor vi veggio star merauigliati,
Che da merauigliare è ben ragione
Di questo loco oue sete arrinati,
Quando per forza d'incantatione,
Si facea Balisardo trasformare
Hora e qui ucciso, & getatelo, in mare.*

*Perche intendiate il fatto meglio auante,
Il tutto vi farò palese, & piano,
Vn vecchio Re nomato Manodante.
A Damogir si sta ne l'oceano,
Oue adunate ha gia ricchezze tante
Che stimar non potrebbe ingegno humano,
Ma la fortuna in tutto a compimento,
Ne a lui, ne altrui giamai fece contento.*

*Pero che per dua figli il Re meschino,
E stato, & stassi anchora in gran dolore
Il primo fu innolato picciolino
Da vn suo schiavo maluagio, e traditore
Vidi io lo schiavo, & nomossi Bardino,
Picchiato in faccia, & rosso di colore
Con denti radi, & col naso schiacciato
Porto il fanciullo, & mai non e tornato.*

*A l'altrogio uanetto e poi incontrata,
Com'vdiressi vna suentura strana,
Perche prigion e fatto d'vna fata
Non so s'vdiste mai nomar Morgana
Quella del giovanetto e innamorata
Che e di bellezza angelica, & soprana
Percio l'ha chinso in vn luogo profondo,
Di fuor per forza nol trarebbe il mondo.*

*Ella poi sati'ha al Re promissione,
Lasciare il giovanetto salvo, & sano
Se vn canallier le puo donar prigion
Che Orlando e nominato, & è christiano.
Pero che vna opra di incantatione,
Fabricata in vn coruo troppo istrano
Che farebbe a contar molta lunghezza
Disfecce il canallier per sua prudenza.*

Onde lo vuol prigione a ogni partito,
 La fata, & ben l'haura s'in non m'inganno
 Ma perche eglie feroce, & tanto arditto,
 S'haurebbe nel pigliarlo molto affanno
 Percio quel Balisardo, ch'è perito,
 (Così se n'habbi in sua mal' hora il danno),
 Presente il nostro Re si diede vanto
 Di dargli Orlando preso per incanto.

Ma sino ad hor non glie venuto fatto,
 Ber c'ha pigliate già genti cotante
 Ch'io non potrei contarle in verrun patto.
 Fuui preso vn Grifone, e vn' Aquilante
 Et vn' Astolfo a quel laccio fù tratto,
 E fu preso vn Rinaldo poco auante
 E seco vn' altro gionane garzone,
 Se mi ricorda, egli ha nome Dudone.

L'altra gente che è presa piu che troppa,
 Et da non poter dir con lingue cento,
 Tutti son scritti la sotto la poppa,
 E legger vi si puon chi n'ha talento,
 Ma tante foglie non lascia vna pioppa,
 La nel Nouembre, quando soffia l' vento.
 Quanti son cauaglier, che quel gigante
 Fast' ha condur prigioni a Manodante,

Mentre che quel nohier così parlaua,
 Orlando dentro si turbo nel cuore,
 Perche color che costui nominaua
 De la christianitade eran' il fiore
 Et egli ad vn ad vn tutti gli amaua,
 Et bauer di sua presa gran dolore,
 E si pensò tra se quel franco sire,
 Di trargli di prigione, o di morire.

E poscia che costui si stette quieto,
 Ch'alcun di lor piu non staua ascoltare
 Parlo con Brandimarte di secreto
 A lui dicendo, che vogliam noi fare,

Poi mostrandosi il conse in volto lieto,
 Prega il patron, che lo voglia portare,
 Auanti al Re però ch'al suo comando
 Gli dana il cor di presentargli Orlando.

Et così nauigando con buon vento,
 Vsciron tosto di quella marina,
 E quei dua cauaglier pien d'ardimento
 Al Re s'apresentaro vna mattina,
 In una sala ch'è d'oro e d'argento,
 Et fatta sì, che pare opra diuina,
 Che cio ch'in terra, in mare, e nel ciel alto
 La dentro era intagliato, & posto a smalto.

Essi fer la proposta a Manodante,
 Contando che per sua difesa
 Balisardo hauean morto il fier gigante,
 Promettendogli Orlando dar prigione
 Per questo gli fu fatto buon sembiante,
 Et alloggiati fur a vna magione
 Ricca adobbata iui presso al palazzo
 Que fier con diletto & gran solazzo

Era con seco la falsa donzella
 (Ch'è'l conte non la volse mai lasciare)
 Che era tanto fallace, e tanto bella,
 Quanto di sopra vdisse raccontare
 Hor questa intese tutta la novella
 Dal conte Orlando, & cio che douea fare
 Perche qualunque à cui si porta amore,
 Caua i secreti in sin di mezzo il core.

Questa donzella assai Grifone amaua
 So che il sapete, & già lo raccontai
 E di vederlo tutta sfauillaua
 Ne d'altro pensa giorno, & notte mai
 E ben sa ch'è'n prigione omo si staua,
 Ma questo canto è stato lungo assai,
 Fate alquanto, & non fate contese,
 Ch' a dir ne l'altro io vi sarò cortese.

Quando il Re intese, che quini era Orlando,

Ne la sua vita non fu piu contento
Se stesso per letitia dimenando
Gia pigli il figlio hauer creduto spento,
Et poi ne la sua mente anco pensando
Del cavalher la forza, & l'ardimento
Comprende bene, & gia veder gli pare
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

A la donzella fece dar Grifone,
Si come a lei promesso hanea dauante:
Ma quel non valse vscir mai di prigione
Se seco non lasciana ancho Aquilante
E fu lasciato a tal conditione,
Che essì con Horigila in quel istante
Si dipartan del regno alhora alhora
Senza piu fare in quel luoco dimora.

Così si dipartiro à notte scura,
Anchor vi contero del lor viaggio,
Hor torno à Manodante, s'ha gran cura
D'hauer quei cavallier con poco oltraggio.
Perche di sua prodezza hanea paura
Onde fece ordinare vn beueraggio
Che dato à l'huomo subito adormenta
Si come morto, & par che nulla senta.

A quei baron che non haeuan sospetto
Dato gli fu nel vino a bere à cena,
E poi la notte fur presi nel letto
E via condotti ne sentiro à pena,
Però ch' il beueraggio ch'io v'ho detto
Se gl' hanea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi, & per mani,
Et poco men legati come cani.

Quando s'asider poi quella mattina,
In vn fondo di torre esser legati,
Ben s'auisaro che quella assassina,
Gli hanea traditi essendosi fidati
O Re del ciel, o vergine Reina,
Dicea il conte, non siamo abbandonati
Chiamando tutti i santi che gl' adora,
Quanti n'ha il cielo, et quanti ne son fuora.

E come ricordana dipintura,
A Roma, in Francia, o per altro paese
A quella faccia noto per paura,
Di digiunare, o far altrui le spese
Esso hanea à mente tutta la scrittura,
et ogni oration gli era palese,
Cio che sapea diceua quella volta;
Et Brandimarte sempre mai l'ascolta.

Era alhor Brandimarte saracino,
Ma d'ogni legge malinstrutto, et grosso
Però che auezzo fu da piccolino
A caualsare, & portar l'arme in dosso
Onde ascoltando Orlando paladino,
Che grassiana i Santi insino à l'osso,
Chiamando ciascn santo benedetto,
Gli dimandaua, quel c'haneffe detto.

Anchor chel conte fosse in tal tormento,
Pur per saluar quell'anima perduta,
Prima narroglì il vecchio testamento
E poi per qual cagione Iddio lo muuta
Gli narrò tutto il nouo à compimento
Et tanto à quel parlare Iddio l'aiuta,
Che tornò Brandimarte à la sua fede,
Es come Orlando dritamente crede.

Benche iui non si possa battezzare,
Pur la credenza hanea perfetta, & buona,
et poi ch'alquanto fu stato a penjare
Verso del conte in tal modo ragiona,
Tu m'hai voluto l'anima saluare,
Et io vorrei saluar la tua persona,
S'io ne douessi anchora qui morire,
Hor se ti piace, il modo ti vno dire.

Tu dei comprender così ben, com'io,
Che per te solo è fatta questa presa
Perche tra saracim sei tanto rio
E di chrislianita sola difesa,
Hor s'io prendo il tuo nome, & tu lo mio
Non hauendo altri questa cosa intesa,
Ne essendo alcun di noi qui conosciuto,
Forse sarai lasciato, io retinuto.

*Dirò sempre mai ch'io son Orlando,
Tu d'esser Brandimarte habbi la men'e
Guarda che non erassi ragionando
che guastaresti il fatto incontinente
Ma s'esci fuor a te mi raccomando
cerca di trarmi del luoco presente,
e s'io morissi al fondo, dove io sono,
Pregaper l'alma mia tu che sei buonot*

*Quasi piangendo quel baron soprano
In cot'al modo il suo parlar finia,
Alhora il conte, ch'era tanto humano
Non piaccia a Dio dicea, che questo sia,
Speranza ha ciaschedun che e buon christiāo
Nel Re del cielo, e ne la madre pia,
Esi ne leueran di tanti guai,
Ma senza te non vsciro giamai.*

*Ma se tu vscisti, io restarei contento,
Pur che da te promessa mi sia data
Per prieghi, ne minaccie ne spauento,
Di non lasciarla fede, c'hai pigliata,
La nostra al vento,
Ne si debbe rimar, ne hauer si grata
che per salvarla, o prolungarla un poco,
Si dannal'alma ne l'eterno fuoco.*

*Dicena Brandimarte, alto barone
Gia molte volte vdito ho raccontare
Che del seruigio perde il guidardone,
Calui che fuor di modo fa pregare,
Io ti prego a muttar opinione,
Et quel ch'io detto ti disponga a fare
Et quando far no'l vogli io ti prometto
Ch'io tornero di nuoua a Macometto.*

*Orlando non rispose a quei sermoni,
Ne acconsentire, & non volse disdire,
Eccoti gente armata di roncone
ch'a la prigion la porta fan aprire
Dicenail Caporale, o compagni
Quale e Orlando di noi debba venire
Quel che e desso lo dica, & venga auante,
che presentat conuien si a Manodante.*

*Brandimarterispose incontinente,
Ch'appena non banca colui parlato,
Il conte Orlando non dicea niente
Ma sospirando si stana da lato
Hor colse Brandimarte quella gente
et cosi proprio com'era legato,
Che fur non puo difesa ne battaglia,
Al Re lo presentat quella sbiraglia.*

*Manodante era di natura humano
Pero piaceruolmente a parlar prese
Dicendo, ria fortuna, & caso strano
A mio dispetto mi fa discortese,
Et ben ch'io sappia, che tu sei christiano,
Nemico a nostra lege di paese,
Sapendo tua virtute il tuo valore,
Assai m'incresce a non ti far honore,*

*Ma la natura mi stringe si forte,
et la compassion d'un mio figliuolo
ch'a dirti tosto comparele corte
A te per lui conuien portar il duolo:
Cruel destino, & la maluagia forte,
Di dua m'hanea lasciato questo solo
Diece, & otto anni ha di punto il gargione,
Morgana entro ad un lago l'ha prigione,*

*Questa Morgana è fatta del tesoro,
e perche par che gia tu dispregiasti
Non so che ceruo, c'ha le corna d'oro,
E sue auenture, & suoi incanti hai guasti.
Tu ti dei ramentar questi lanoros
onde ogni breue dir credo che basti,
Per questo ti persegue in ogni banda
et sol d'hauerli a ciascadun dimanda.*

*Onde per fare il cambio di mio figlio
In questa notte ti feci pigliare
et per trare esso di cot'al periglio,
A quella fata ti voglio mandare
Come che di uergogna io sia uermiglio
Pesando ch'io ti fo mal capitare
Sapendo che tu meriti pregio, & honore
altro rimedio non ho al mio dolore.*

Tenendo il Re chinato à terra il viso
 fece sìue al suo dir quasi piangendo,
 Rispose Brandimarte, ogni tuo auiso,
 Sempre seruire, & ubidirli intendo,
 Se mille migliaia anchor fossi diuiso,
 Da questo regno hor tuo prigion essendo,
 Disponni à tuo uolere, & à tuo modo,
 Ch'io no di tal lodarmi, & hor mi loda.

Ma ben ti prego per somma mercede,
 Che potendo campare il tuo figliuolo,
 Per altra forma com' il mio cor crede,
 che tu non mi conduca in tanto duolo
 Hor seti piace ascolta per tua fede,
 Te rmine da te uoglio esser impeso,
 Et che tu lasci l'altro amico mio,
 Ne la prigione in tanta sturo io.

Purche il compagno che meco fu preso
 Subitamente sia da te lasciaso,
 Sopra le forche uoglio essere impeso
 Se in questo tempo c'ho da te pigliato
 Non t'è il mio figliuol fuor, & saluo reso
 Perche in quel loco il caualliero è stato
 Sopra la fede mia questo ti giuro,
 Et anderanno, & tornera a segiuro.

Queste parole Brandimarte usaua
 Et altre molte più, che qui non scrivo,
 come colui che molto ben parlaua.
 Et era in ogni cosa troppo uiuo,
 Al fin quel vecchio Re pur si piegaua
 quantunque fosse di quel figlio priuo,
 Et l'aspettare a riuederlo un mese,
 Par esser vn anno, & pur l'accordo preso.

Bra. dimarte, se fosse ingionocchiomi
 il Re di questo assai ringratiando,
 E poi si remenato a le prigioni,
 et trasse fuor di quella il conte Orlando
 Hor chi direbbe le dolci ragioni
 che fero i dua compagni lagrimando
 A hor che il conte conuenne partire
 quando gl'increbbe io non lo potei dire.

Cia sapea il patto come era fermato,
 Ch' al termine d'un mese dee tornare,
 Onde hauendo da lui prese combiato
 Con vna naue si pose per mare,
 In pochi giorni a terra fu portato,
 Poi per la riu prese a camminare
 Dietro a l'arena per la strada piana,
 Tanto che giunse al luoco de Morgana.

Quel che la fece contero di poi,
 Se l'historia ascoltate tutta quanta,
 Hor aritorno à manodante, e suoi
 Chi mena gioia, & chi suona, & chibanta,
 Chi promette a macon peccore, & buoi,
 Chi darli incenso, & chi argento si uanta
 Se gli concede di veder quel giorno
 Che Ziliante à lor fucciaritorno.

Rome hauea il giuanetto Ziliante,
 come di sopra in molti luoghi ho detto,
 A quelle feste, ch'io dico cocante,
 Ne la città per gioia, & per diletto,
 Acceso eran le torri tutte quante,
 Di luminari, & fu per ciascun tesso
 Sonauan trombe, & corni, & tamburini
 Com' il mondo arda, e tutto il ciel rouini.

Era la preso Assolfo dal Re Ottone,
 con altri assai si com' hauea udito,
 Et benché fosse al fondo in la prigione,
 Pur quel alto rumor hauea sentito
 E di cio dimandando la cagione,
 A quel che per guardarli è stabilito,
 Colui rispose, io mi so dir palese,
 Ch'inde sarete in termine d'un mese,

Uoglio dirvi il fatto tutto intero
 Perche non andiate dimandando,
 Al nostro Re non fa più di mestiero,
 La presa de baroni andar cercando
 Pero ch' in corte è preso un caualliero
 Che per il mondo è nominato Orlando
 Hor potra hauer per contra cambio il figlio
 ch'è ben di nome, e di bellezza un giglio.

*ben e ver ch' un canallier pagano,
he mostra esser de lui perfetto amico,
asciato fu dal nostro Re soprano,
e tornar debbe al termine, ch'io dico,
e menar Ziliante a mano à mano,
tencb'io non stimo tal promessa un fico,
Ma il Re certo haura il figlio à suo comādo
Se in contracambio la ni mette Orlando,*

*E Astolfo si cambio tutto in faccia,
e piu di corre vdeno raccontare
che'l conte era pur giunto a quella traccia,
e prese allhora il guardiano à pregare
German dicendo per Macon ti piaccia
Una ambasciata à l'alto Re portare,
che sua corona in ciosia si cortese,
ch'io veggia Orlando, che è di mio paese*

*Grande era, e biondo, e di gentil aspetto
con bianca faccia, e guardatura bruna,
Ma egli hauea nel ceruello un gran difetto,
Perche d'ogn'hor che semaua la Luna
Diuenia rabioso, e maladetto,
et più non conosciua persona alcuna
Ne sapea albor burlar menar gioco,
Ciascun fuggia da lui come dal fuoco*

*Quel proprio è questo disse Manodante
Di sue piacenze io voglio udire
Così dicendo mia mandaua un fante,
Che lo facesse albor albor uenire,
Questo giungendo ad Astolfo danna
Incontinente gli comincio à dire,
Si com' il Re l'haurebbe molto caro
Poi ch'egli era buffon e giocolaro:*

*Stana egli in corte per pazzo palese
et era detto il giocolare inglese.*

*Io so com'egli è fatto io l'ho pronato
Tristo colui che si giustina à loro.*

L I B R O

*A dunche sia legato molto bene,
Diceua il Re dipoi qui venga in corte
Di sua pazzia non voglio portar pene,
eccoti Astolfo, ch'è giunto a le porte
e per la scala su ratto ne viene;
Ma ne la scala ogni huom gridaua forte
Sergenti, & cauallieri in ogni banda,
Legatte il pazzo il Re così comanda.*

*Ma quando Astolfo si vidde legare,
et esser riputato per lunatico,
comincio l'ira alquanto rasserenare
come colui che pure hauea del pratico
Quando fu giunto il Re prese a parlare
A lui dicendo, molto sei saluatico
con questo cauallier di tuo paese,
Benche egli sia di Brana, & tu sia Inglese.*

*Astolfo alhor guardando ogni cantone,
Ma done dicea pur quel tristo guerzo
Il qual ardisse a dir, ch'io son buffone,
et egual di mio stato non ha il terzo?
Ne lo terrei per sante, & ho ragione,
Quantunque io credo che dica da scerzo,
Sapendo esso di certo, & senza fallo
che di lui faccio, come di vassallo.*

*Oue sei bastardo stralunato,
ch'io ti vno castigar, non so se'l credi?
Il Re diceua a lui disuenturato,
Tu l'hai auanti, & par che tu nol vedi,
Alhora Astolfo guardando da lato,
e dietro e inanzi ogn'huom da capo a piedi
Dicea per dios' alcun non l'ha coperto
Sotto al suo manto, e non e qui certo.*

*Et tra coteste gente che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto
Meravigliando dicea Menodante,
Qual Brandimarte, Dio mi doni aiuto
Hor non e questo Orlando, c'hai dauante
Io credo ch'ese pazzo diuenuto
et Brandimarte alquanto sbigottito
Pur fa buon volto son parlar ardito.*

S E C O N D O

*Al Re dicendo sai che à lo scemare,
che fa la Luna perde l'intelletto?
Io credea, che'l douesse ramentare,
Perche poco dauante io l'hauea detto
Alhora Astolfo comincio à gridare,
Abai rinnegato cane: & maladetto
N'alcun ti darò di tal possanza,
che piu di viuer non haurai speranza.*

*Dicena il Re tenetelo ben stretto
Pero che'l mal gli cresce tantania
Hora ad Astolfo pur crebbe in dispetto
et fu salito in tanta birzaria,
che minacciava rouinare il tetto,
et tutta disertar la pagania,
e cinquecento miglia intorno intorno
Menar à fuoco, e à fiamma in un sol giorno.*

*Comando il Re che nia fusse condotto
Ma quando quel si vidde indi menare,
et esser reputato pazzo al tutto
comincio pianamente a ragionare
Dipoi che non haueua altro redutto,
con voce bassa il Re prese a pregare,
che anchor non fusse di quindi menato
et mostrarebbe à lui, ch'era ingannato.*

*Pero ch'ese mandaua a la prigione
e facesse Rinaldo qui venire,
O ueramente il giovane Dudone,
D a lor la uerita potrebbe vdire
et ch'egli uolea star al paragone
et se mentisse uolea morire,
et esser strascinato a suo comando,
che questo e brandimarte, & non Orlando.*

*Il Re pur dubitando esser schernito
comincio Brandimarte à riguardare
Il quale in viso tutto sbigottito
Lo fece maggiormente dubitare
Il cauallier condotto a tal partito,
che non potea la cosa più negare,
confessa per se stesso hauer cio fatto
Perche sia Orlando di piriglio tratto.*

CANTO

e di doglia si stracciava il manto,
 via pelana sua barba canuta
 e il suo figlio che egli amava tanto
 hauerlo è la speranza homai perduta,
 e la città non s'ode altro che pianto;
 l'allegrezza in gran dolor si muta,
 e da ciascun come di senno priuo,
 che Brandimarte sia squartato uiuo.

preso à furia, & posto entro vna torre
 a piedi a capo tutto incatenato,
 in quella non si suole alcun mai porre
 che sia per uiuo al mondo riputato,
 e Dio per sua pietade non soccorre,
 A morir Brandimarte è giudicato,
 Astolfo intese loinconueniente,
 ch'era seguito assai ne fu dolente.

et voluntier gli hauria donato, aiuto,
 Di fatti, e di parole a suo potere,
 Ma quel soccorso tardo era venuto,
 Si come fa chi ciancia oltra al douere,
 Quel gentil cauallier hora è perduto,
 Per sue parole, & suo poco sapere
 Hor qui l'histo-ria di costor vi lasso,
 Et torno al conte, che è giunto à quel passo.

Al pass di Morgana, oue era il lago
 E il ponte che varcava la riuiera,
 Il conte risguardando assai piu uago,
 Che piu Haridano il perfido non v'era,

IL FINE DEL CANTO XII.

MORGANA HAVEA TRAMUTATO ZILIANTE IN VN DRAGO
 & egli era venuto meno, perche ella portatolo sotto il lago lo fece riuenire. Orlando ritrouo Fiordiligi, laquale o prego che volesse aiutar Brandimarte, credendo che egli fosse prigione di Morgana. Il Conte passo nella stanza della fata, e ritrouo seco Ziliante, & glie lo tolse. Poi tutti tre andarono insieme al Re Manodante. Quiui fu riconosciuto Brandimarte per figlio del Re. Dopo fenite l'allegrezze ciascuno ando al suo viaggio, Rinaldo, Dudo-
 ue, & Astolfo per tornare in Francia. Orlando, & Brandimarte non vollo
 ro andarui, I tre arriuarono da Alcina, laquale s'innamoro d'Astolfo, & lo ritenne.

te la fata che tanto l'amaua
 ecco di doglia credete morire
 ero piatosamente lagrimaua,
 come ne l'altro canto io v'ebbi a dire.
 E con la barca al fondo lo portaua,
 per farlo sotto il lago risentire
 Più non segne l'istoria i suoi vestigi
 Ma torna a raccontar di Fiordiligi.

aqual sì com'Orlando hebbe veduto,
 Gli disse Iddio del ciel per sua pietade.
 Qui t'ha mandato per donarmi aiuto,
 Si com'hauea speranza in veritate
 Hor bisognerà ben baron compiuo,
 Che a vn tratto mostri tutta tua bontade,
 Ma perche sappi che far ti conuiene
 Io narraro la cosa intendi bene.

Dipoi ch'io mi parti da quell'assedio,
 Che ad Albrasca anchor dimora intorno
 Con somerchia fatica & maggior tedio,
 Cercato ho Brandimarte notte & giorno
 Ne a ritrouarlo e mai stato rimedio
 Et io faceua ad Albrasca ritorno
 Per saper se più la sia ritornato
 Ma nel viaggio ho poi costui trovato.

Costui, che meco vedi per sergente
 Io l'ho trovato a mezzo del camino
 Et e venuto a dir per accidente,
 Che porto Brandimarte picciolino
 Che fu figlio d'un Re magno, & potente
 Ma come piacque a suo crudel destino,
 Costui la tolse a l'isola lontana
 E diello al conte di Rocca Siluana.

Dipoi che l'hebbe a quel conte venduto
 Ei pur rimase in casa per seruire,
 Ma poscia il fanciulletto fu cresciuto
 Venne in gran forza, et di somerchio ardire
 Et per tutto d'intorno era tenuto,
 Per questo il conte auanti suo morire
 Non hauendo ne moglie ne altro herede
 Figlio s'è fece, & quel castel gli diede.

Brandimarte dipoi per suo valore
 cercato ha il mondo per morte, & per piano
 E ne la terra per governatore,
 Lascio costui che vedi, e castellano
 Hora vn' altro baron pien di fauore
 Che sempre fu crudele, & inhumano,
 Scoperto a Brandimarte e per nemico
 Rupardo ha nome il canallier, ch'io dico.

Costui con più sergenti, & suoi vasalli
 L'assedio ha intorno di Rocca Siluana
 e d'assalirla par che mai non falli
 Per rouinarla tutta in terra piana,
 e crida Brandimarte per suoi falli,
 Hora sta preso al lago di Morgana
 Io son per questo a prendermi venuto
 Da lui non aspettate alcun aiuto.

Onde costui, che temea d'hauer morte,
 Quando non fusse a quel Rupardo reso,
 & d'altra parte anchor gli increasco forte
 Che'l suo signor da lui mai fosse offeso
 Con molti incanti se gettar la sorte,
 & ha con quelle vltimamente inteso
 che vero e cio, che dice quel fellone,
 & Brandimarte e nel lago in prigione.

Hora ti prego conte, se vuoi gratia,
 Hauer debbe da te donna, o donzella
 & l'alma mia insin hor ti ringratia.
 Faccio che gl'esca di quest'acqua fella
 così ti renda ogni tua voglia satia,
 Quanta desidri Angelica la bella
 così d'amor s'adempia ogni tua brama
 Vinendo al mondo in gloriosa fama.

Il conte narro a lei con breuitate,
 Di Brandimarte cio che ne sapea
 & tutto a punto le cose passate
 e com'al lago ritornar volea
 Per Ziliante trar diuersitate,
 che l'altra volta giu lasciato hauea
 & poi per cambio di quel bel garzone
 Trar Brandimarte fuor della prigione.

Di cio la dama assai si contentaua,
Et smontò il palafreno a l'arimiera
Standosi ingenocchioni il ciel guardaua
Diuotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura che'l conte pigliaua,
Si conducea a buon fine, e tutta integra,
E i gia a la porta Orlando era armato,
Ben la sapea, che prima anche vi e stato.

Nascosa era la porta dentro a vn sasso
Di fuor tutta coperta a verdi spini,
Discese Orlando giu calando al basso
Sin che fugianto de la scala al fine,
Poi camina da vn miglio passo passo,
Sopra del suol di pietre dure, e fina
Et giunse ne la piazza del tesoro,
Onc e il Refabricato a giore, e oro.

Quini troua la sedia, che Rinaldo,
Hauca portata giu sin a l'uscita,
Hora ha contarui piu non mi riscaldo,
Di questa cosa, che l'hauete redita
Il conte uscì de la piazza di saldo
Et giunse nel giardino alla smita,
Onc habita Morgana a suo diletto
Et e partito d'vn cristallo eletto.

Appresso a quel cristallo e la fontana,
(Quel ludco vn'altra volta ho raccontato
A questa fonte anchor siqua Morgana.
Et Ziliante hanea resuscitato
Et tratto fuor di quella forma strana
Piu non e drago, e buono e ritornato
Ma pur per tema anchor il giouanetto
Parea smarrito alquanto ne l'aspetto.

La fata pettinaua il damigella
Et spesso lo basciaua con dolcezza
Non fu mai dipintura di penello,
Che dimostrasse in se tanta vaghezza,
Troppo era Ziliante accorto, e bello,
It tutto in volto e pien di gentilezza.
Leggiadro nel vestire, e dilicato,
E nel parlar cortese, e costumato.

Pero prende a basata alto piacere,
Mirando com'vn specchio nel bel viso
Et cosi hauendo il giouane a sedere
Gli sembra dimorar nel paradiso,
Standosi lieta, e non douea temere,
Orlando l'arriuò sopra improvviso
Et come quel, che l'hauca prouata,
Non perde tempo piu quella fiata.

Ma ne la giunta die di mano al crine
Che suentillaua biondo ne la fronte,
La falsa albor con maniere volpine
Con dolci sguardi, e con parole promte,
Par che a pregar Orlando tutta inchine
Sè mai di spetto gli hauea fatte adonte,
Et per ogni fatica in suo ristoro
Promette alre ricchezze, e grant tesoro.

Pur che gli lasci il giouanetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia,
Ma il come sola manda Ziliante
Et stima tutto il resto come foglia,
Hor chi direbbe le parole tante,
Il lamentar, e pianti pien di doglia,
Che facua Morgana in questa volta?
Ma nulla gioua il conte non l'ascolta.

Et ha gia preso Ziliante a mano
Et fuora del giardin con esso viene
Ne de la fata teme incanto istrano
Toi che nel crine ben presa la tiene
Ella si duole, e si lamenta in vano,
Et non troua soccorso a le sue pene
Hora lusinga, hor prega, e hora minaccia,
Ma cosa non sa far ch'al conte piaccia.

Passar la piazza, e cominciaron a gire,
Su per la scala, e tra quei sassi duri
Et quando furon a punto per uscire
Fuor de la porta, e di quei luoghi scuri
Alhora il conte e lei comincio a dire
Vedi Morgana io voglio, che mi giuri
Per lo Demogorgone a compimento,
Di non mi far oltraggio, o impedimento.

pra ogni fata è quel Demogorgone
 Non so se mai l'uliste raccontare.
 Et giudi a tra loro, & fa ragione,
 Et quel che piace a lui più di lor fare,
 La notte si calca ad un montone,
 Trauarcia le montagne & passai mare,
 Et streghe, & face, & le fantesme vane,
 Batte con serpi horribilmente strane.

Et si ritroua la mattina al monta
 Perche non ponno al giorno comparire,
 Tanto le batte a colpo furibondo,
 Che nolontier vorrian poter morire.
 Hor l'incadena grà nel mar profondo,
 Hor sopra'l vento scotze le fa gire
 Hor per il fuoco dietro a le sue mense,
 A cui da questa, a cui quell'altra pensa,

Et però il conte scangiò la fata,
 Per quel Demogorgon che è suo signore,
 Laqual rimase tutta spaventata,
 Et fece il giuramento in gran timore,
 Fuggi nel fondo poi che fu lasciata,
 Orlando, & Zilante sfuro sfuore,
 Et trôuar Fiordiligi ingenuocchione
 Ch' anchor pregaua con diuotione.

Ellà, che entrandoli fuor gli midde usciti,
 Molto ne ringraziò l'addio di uiso
 Et camminando insieme ne far giti,
 Insuo al mar, che quando era uicino,
 Posti che ne la mane fur saliti
 con vento fresco entrarò a lor cammino
 Tendendo intra lenante, e tramontana
 Sin che son giunti a l'isola lontana.

Imontaro a Damogir l'alta citate,
 Ch'anea tra due corri un nobil porto
 Quando le genti nel mondo adunate
 Hebbero in nome il giannaccin scorto
 Alzaroua trido allegro di pietate
 Perche prima c'ascan lo senza morto,
 Grida c'ascanuo, & piccolino, & grande
 Ogn' bardi uoce in uoce poi si spande

A Manodante giunse la nouella,
 Che già per tutta la cieta risuona,
 Et corse la vestito di gonella,
 Et non aspetto manto ne corona,
 Non vi rimase vecchia, ne donzella,
 Ogni essercitio, & arte s'abbandona,
 Gionani antichi, & ogni fanciullina,
 Per veder Zilante, ogn' huom camina.

Tutta adunata quini era la gente,
 Et sul bel porto, & sul lito marino
 Et Zilante uscì primieramente,
 Poi Fiordiligi, e Orlando paladino
 Il quarto ne l'uscir fu quel sergente,
 Come fu uisto ogn' uen grida, Bardino,
 Bardino ecco Bardino ogn' uen fauella,
 De l'altro figlio sopra dir nouella.

Quando la calca fu tratta da banda
 Di gire auante Orlando s'argomenta,
 Humanamente al Re si raccomanda,
 E'l suo figliuolo auante gli appresenta
 Di Brandimarte poi testo dimanda
 Ma il Re di dar risposta non si tenta,
 Parendo a tal seruigio essere ingrato,
 Poi che'l compagno hanea sì mal trattato.

Pur gli rispose ch'era salvo, & sano
 Ma per uergogna è nel uiso uermiglio
 Così tornando con Orlando a mano
 Venne pel caso a rinoltar il ciglio
 Et uedendo Bardin disse, ah! nullano,
 Hor che facesti ladro del mio figliol
 Preghate tosto tosto il traditore,
 Che già mi tolse il mio figliuol maggior.

A quella uoce fu il sergente preso,
 Et quel dimanda sol d'esser uoluto,
 Onde di uenno auanti, al Re fu reso
 E conto a punto com'era fugguto
 Per mare in barca, & in terra disceso
 Il figlio entro una rocca hanea uenuto
 Ne si sapendo il nome in quella parte,
 Di Bramadaro il fece Brandimarte.

L I B R O.

Non hauea Bramadoro essendo infante
 Quel Brandimarte, ch'ora era prigionie,
 Et fù figliuola a questo Madonante,
 Et quel Bardin per disperatione
 Che'l Re il percosse dal capo a le piante,
 Fosse per ira, o per altra ragione,
 Cio non so dir, ma via fuggi Bardino,
 Et Bramador portò quel fanciullino.

Dipoi che l'hebbe a quel conte venduto
 Dico a Rocca Siluana com'ho detto,
 Gli fù di questo mal pur incresciuto,
 Et la rimase sol per suo rispetto;
 Et fin che'l gionanetto fù cresciuto
 Non si parti giamai di quel distretto
 Et Brandimarte a lui sempre hebbe amore
 Onde il lasciò per suo gouernatore.

Et tutto cio conto Bardin a punto,
 Narrando a lui l'historia del figliuolo
 Ma quando del suo dir al fin fù giunto
 Il Re senti nel cor souuerchio duolo;
 Perche il misero allhor era in mal punto
 Al fondo d'una torre, e tristo, e suolo,
 La giù posso l'hauea discalzò, & nudo
 Hor si lamenta d'esser stato crudo.

Et ben che prima hauesse anchor mandato
 Per rispetto d'Orlando a trarlo fuore
 Hora a mandarui e ben più riscaldato
 Sempre piangendo di piatoso amore,
 Per allegrezza il grido è raddoppiato,
 Non si senti giamai tanto romore,
 Per tetti, per li palchi, e in ogni torre
 Ciascun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti, d'arpe, & di liuti,
 Et fanno altra harmoina di loro vsanza
 Il Re che dua figliuoli hauea perduti
 Hor gli ha trouati, et non hauea speranza,
 E cittadini insieme son venuti,
 Tutti a la piazza, & chi sona & chi danza
 Et le fanciulle, & le dame amorose,
 Gettando ad alto gigli, fiori, & rose.

S E C O N D O

Fra tanta gioia, & fra tanta allegrezza
 Condolto è Brandimarte auanti il padre
 Che fu nudo in prigionie, hor a in altezza
 Era coperto di veste leggiadre,
 Piangeua alhor ciascun di tenerezza,
 Il Re lo dimando chi fu sua madre?
 Albina, disse a lui cio mi rammenta,
 Ma del mio padre ho la memoria spenta.

Non puote il Re più oltre sostenere,
 Ma piangendo dicea figliol mio caro,
 Caro mio figlio, hor che debbo mai dire,
 Ch'io t'ho tenuto in tanto duolo amaro
 Cio che a Dio piace si conuien seguire,
 A quel ch'è fatto piu non e riparo,
 Così dicendo ben stretto l'abbraccia,
 Piccol hauendo di lagrime la faccia.

Poi s'abbracciaro, & esso, & Zilianne,
 E ben che sian germani ogn'huom còprende
 Pero che l'uno a l'altro è simigliante,
 Ben che la etade alquanto li contende,
 Hor chi direbbe le carezze tante,
 Onde i baron sua Fiordiligi prende
 Et poi che tutti in festa, & gioia sono
 Bardino hebbe ancor ei dal Re perdono.

Giunti dipoi nel gran real palagio
 Che al mondo di ricchezza non ha para,
 A festeggiar s'attese, e a star adagio,
 E'l conte in somma fece battezzara
 El Re co i figli, & hebbeni grande agio
 Anchor che alquanto ui fosse che fare
 Ma Brandimarte seppe si ben dire,
 Che'l padre, & gl'altri a Christo se venire.

Furo anche tratti de la prigion fuore
 Rinaldo A Stolfo, & gl'altri tutti quanti
 Et fur lor fatto imperial bonore,
 Et tuti riuestiti a ricchi manti,
 Vna donzella con dolci occhi d'amore
 Leggiadra, & bene accorta ne i sembianti
 Ne venne in sala, & tante gioie ha in testa,
 Che sol da lei splendea tutta la festa.

Ciascun

CANTO

iscern guatava in viso colorito
Ma non la conosceano assai ne poco
Eccetto Orlando, & brandimarte ardito;
Essi l'haueran veduta in altro luoco
Questa ingannò già il suo vecchieu marito
Non so se vi ricorda piu quel gioco,
Quando fu preso con le palle d'oro,
Ella ne fece poi doppio ristoro.

facendo Hordauro sotterra a se venire,
Che historia non fu mai cotanto bella,
Voi la sapete, & piu non la vuo dire
Se non contarui che questa donzella,
Brandimarte la trasse di martire,
Ne albor sapea, che fosse sua sorella,
Quando da lui, & dal conte, d' Anglante
Fucisi fur Ranchera, & Horridante,

Et quini la conobbe per germana,
Abbranciandosi insieme con gran festa
Et rammentando a lei l'herba soprana,
Che già l'hania guarito de la testa
Quando Marfisso il crudo à la fontana
L'hauerà ferito con tanta tempesta,
Et altre cose assai, ch'io non diuiso,
Dicean tra lor con festa, & gioia, & riso.

Dipoi ch'è molti giorni fur passati,
Che tutti consumaro in gioco, e in festa
Dudone una mattina hebbe ch'auanti
Tutti quei cavallieri à la foresta,
Narrando a loro i popoli adunati
con Agramante, & sua gente molestà,
Et com'era già armato mezzo il mondo
Per porre Carlo, e l'Christiane suo al fondo.

Rinaldo, e Astolfo s'hebbe proferire,
A là difesa di christianitate,
Per la sua fede, & legge mantenere,
Si come convenia a sua bontade,
Seco non uolse Orlando allora gire,
Ne so dir la ragion in veritate,
Se non che io stimo che fouerchio amore
Gli desuasse da ragionare al core,

INFIN

100

Il dipartir di lor non fu piu tardo,
Passaro insieme il mare à mano a mano
Rinaldo salì poi sopra Baiardo
E l' Duca Astolfo sopra à Rabicano
Orlando à Brandimarte se risguardo
Et molto il prega con parlare humano,
che ritrouasser Ziliante, & esso
A Barcol padre, e ha la morte appresso.

Ma non si troua modo ne ragione,
Che Brandimarte voglia ritornare,
Per Ziliante si prego il garzone
Di nouo a Damogr torno per mare,
Et Brandimarte è salito in arcione,
Ch'Orlando mai non uol abbandonare
Ambi bassaro via quel tenitoro,
Sin' al castello, ouera Brigliadoro.

Al conte fu il destrier restituito,
Et fatto molto honor dal castellano
Il Duca astolfo prima era partito,
E Dudon seco, e il sir di mont' albano
quel figlio del Re Ottone era guarnito
De l'arme d'oro, & la sua lancia ha in mano,
Et caualcando giunse una mattina
al castel fatto de la fura Alcina.

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimoraua al regno de gl'atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti, & barbari
Et fabricato u'ha con arte uana
Vn bel giardin di fiori, & di verdi alberi
E vn castello nobile, & giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

I tre baroni com'hauete udito,
Passaron quindi a tanto una mattina
Et mirando il giardin uago, & fiorito
Che a risguardar pareu cosa diuina,
Voltaro gli occhi a caso in su quel sito
Oue la fura sopra la marina,
Facea venir con arte, & con incanti
Sin fuor de l'acqua i pesci tutti quanti
Orlan. Innamo.

Quini eran tuoni, & quini era delfini
 Lombrini, & pesci spada in vna schiera
 Et tanti u' eran grandi, & picciolini
 Ch'io non so dir il nome, o la maniera
 Diuerse forme di mostri marini,
 Rotogni, & capidogli assai ne n'era,
 Et Fisistretti, & pistrici, & balene,
 Le uue haneano a lei d'intorno piene.

Tra le balene u'era vna maggiore,
 che a pena ardisce dir la sua grandezza,
 Ma Turpin m'assigura ch'è l'autore,
 che la mette dua miglia di lunghezza,
 Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
 ch'undici passi o piu passa di altezza
 Et veramente a riguardanti pare
 Vn'isoletta posta a mezz'or'l mare,

Hor come io dico la fata pescaua,
 Et non hauea ne rette ne altro ordegno,
 Sol le parole ch'a l'acqua gettava,
 Facean tutti quei pesci star al segno,
 Ma quando adietro il viso riuoltava
 Vdendo quei baron prese gran sdegno
 Che l'hauesser trouata in quel mistiero,
 Et d'afforgarli tutti hebbe pensiero.

Mandato hauria ad effetto il pensier fello,
 ch'una radice hauea seco recata,
 Et una pietra chiusa entro vn'anello
 Laquale hauria la terra profonda
 Sol il viso d'Astolfo tanto bello,
 Dal rio voler ritrasse quella fatta,
 Perche mirando il suo vago colore,
 Pietà gli venne, & fu presa d'amore,

At comincio con seco a ragionare,
 Dicendo bei baroni ho che chiedetel
 Se qui con meco mi piace pescare,
 Bench'io non habbia ne laccio ne rete,
 Grati meraviglia ui potro mostrare,
 Et pesci assai che uisti non hauea,
 Di formi grandi, & piccole, & mezzane
 Quante ne ha il mare, e tutte le piu strane,

Oltra a quell'isoletta e una sirena,
 Passi la sopra chi la uol mirare,
 Molto, e bel pesce, ne credo ch'a pena,
 Dieci sian viste tutto quanto il mare,
 Così alcuna la falsa a la balena,
 Il Duca Astolfo fece trappassare,
 Laqual tant'era d la riva uicina,
 che in sul destrier varcò quella marina.

Non si passò Rinaldo, ne Dudone,
 che ogn'huom di dolor hauea di cio sospen
 Et ben chiamaro il figli del Re Otrone
 Ma quel pur passò oltra a lor dispetto
 Ben s'el tenne la fata hauea pregione
 E poterlo godere a suo diletto
 Come salito sopra'l pesce il vide,
 Dietro g'i salia, & d'allegrezza uide.

Et la balena si mosse ben uasto,
 Som'Alcina per arte comanda,
 Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
 quando scostar si vidde in quella banda,
 E ben si mette al tutto per sfatto
 et sol con prieghi a Dio si raccomanda
 et non vede la fata ne altra cosa,
 benchè in presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo poi, che l'vidde nia portare
 In quella forma, fu bene adirato,
 Pur si dispone in tutto d'aiutare,
 Benche contra sua voglia lui era andato,
 Sopra baiardo si caccia nel mare,
 Dietro al gran pesce come disperato,
 Quando Dudone il vidde in quella traccia,
 Volta il destriero e dietro a lui si caccia.

Quella balena andaua lenta lenta,
 che molto, e grande, e di natura graua
 Di giungerla Rinaldo s'argomenta,
 Notando il suo destrier com'una naua
 Ma io gia bei signor la voce hò spenta
 Ne homai risponde al mio canto soaua
 Onde conuien far punto in questo luoco
 Poi cantero ch'io sia posato un poco

RINALDO NON HAVENDO POTUTO LIBERAR ASTOLFO SI PAR
con Dudone, & venuto in Vngheria ritrouo che vi si faceua gente per soccorrere Carlo, della qua
le egli fu fatto capitano giunse finalmente deue era Rodomonte, & qui si ragiona molto del
suo valore, & come lui solo piu volte mise in rotta gli Vngheri, & trauagho fuor di modo
quando Rinaldo, & Dudone. Il quale alla fine rimase prigione di Rodomonte.



za,
o,
mena
tanto,
à pena,
ro
rosso
io addosso.

o,
re,

Epi nel ciel di lance et di tronconi,
Hora conuien, che'l mondo a terra vada,
El sangue cresca insin sopra gl'arcioni,
Che'l fin di questo canto, s'io non erro
Saran scritte, & fiamme, & fuoco, & ferro:

Rinaldo, & Rodomonte à la frontiera,
Si vederanno insieme appresentati
E la battaglia andar si hiera per schiera,
Ma stati vn poco quieti, & riposati
Ch'io ro prima tornar la don'io era,
Di dua baron, che al mare erano entrati
S'io non m'inganno vi dee ricordare
Che Rinaldo, & Dudone entrarono in mare.

Et gridò madre pia donami aiuto,
Rinaldo seriuolse a quella voce
Et quasi il pose al tutto per perduto,
Hora diuersa doglia al cuor gli cuoce
Astolfo amante a lui via n'è portato
A le sue spalle, & questo altro affondato.

Pur il periglio grande di Dudone,
Lofece a dietro rinoltar baiardo,
Correndo va senza toccar lo sprone,
Per la marina tant'era gagliardo
Quando fu giunto don era il garzone,
Non bisognaua che fusse piu tardo
C'homai piu non potea trare il fiato,
Ben sapea dir se'l mar era salato.

Rinaldo fuor d'arcione il tolse imbracciato,
 Et portol sopra al lito à la figura,
 Et poi che questo ha tratto fuor d'impaccio
 Di seguitar Astolfo prese cura
 Ma perche di seguir la mi procaccio,
 Disse, ci ch' à risguardar mette paura
 Et l'aria cominciò pos farsi bruna
 Soffiando il vento, & cielo, et gran fortuna

Con tutto ciò Rinaldo vuole entrare
 Ma Prasildo facea molta contesa
 Dudone Hiroldo si sepper pregare
 Che al fin piangendo abbandona l'impresa,
 Stassi nel lito, & non sa che si fare
 Poi che non troua al suo cugin difesa
 Il mar piu lena l'onde, & giu dal cielo
 Cadde tempesta, & acqua con gran gelo.

Hora sappiate che questa reuina,
 Che par che tutto il mondo habbia a sorbire
 Era ad incanto fatto per Alcina
 Perch'alcuno altro non possa seguire
 Hora vno lasciare Astolfo a la marina
 Et dipoi molte cose hauremo a dire
 Torno a Rinaldo che fu la riuiera
 Sol si lamenta, et piange, et si dispera

Dipoi che molto in quel lito deserto,
 Fu stato a lamentar com'io v'ho detto,
 Con quella pioggia addosso al discoperto
 Ch'iu non era ne loggia, ne tetto,
 Et non era anco del paese esperto,
 Pero che mai non fu per quel distretto,
 Pur seguitando à lato à la marina
 Verso ponente piu giorni camina.

Gli Atarberi passo gente inhumana
 Di qua da loro il monte di Corrubio
 Et per la Tartaria venne a la Tana
 Quel che faceffe Turpin mette in dubbio
 Se non che giunse ne la Trasilvana
 Et passo Horsua il fiume del Danubio
 Giungendo in Vngheria quella giornata,
 Que trouò gran gente insieme armata.

Era ini fatta albor quella nuoue
 Di gente armata di spada & di lancia,
 Perche Ottachier figliuol di Filippone
 Che senza pelo ha l'vna & l'altra gnancia
 Hauendo vito la preparatione,
 Del Re Agramante per passare in Francia,
 Dal vecchio padre suo era mandato,
 Per dar ainto al Re Carlo pregiato,

Ne la terra di Buda entro Rinaldo,
 Onè il Re lo raccolse a grand'onore,
 Pero che conosciuto fu di saldo,
 Sapendosi per tutt'il suo valore,
 Et Ottachier assai dinenne baldo,
 Pavendo à la sua andata vn gran fauore
 Et vn gran nome trionfale, & magna,
 L'bauer Rinaldo seco per compagno.

Fu fatto capitano in quel consiglio,
 Il pro Rinaldo, & fu ciascun contento,
 Et gia le liste à candido, & vermiglio
 Ne lor stendardi si spiegaro al vento
 Ben raccomanda Filippone il figlio
 Molto à Rinaldo, & tutto il guarnimento
 E dopo dietro a le real bandiere,
 Verso Ostreluche se drizzar le schiere,

Passar Biena, e per la Carentana
 Varcano l'alpi fredde in quel confino
 Et giu scendendo ne l'Italia pianza
 Andaro auanti, & giunsero a Tefino
 Tre giorni manco d'vna settimana,
 Re Desiderio hauea preso il camino,
 Et come in ogni parte si ragiona
 Con la gente sua dentro da Saouana.

Onde Rinaldo insieme et Ottachieri
 Seguir deliberaro il Re Lombardo
 Essi hauean trenta mila cauallieri
 L'vn piu che l'altro nobile, et gagliardo
 Che a quella impresa venian volentieri,
 Ne hauean di saracin alcun risguardo
 Passo i monti, & giu nel Genouese,
 Sopra del mar la gente si distese.

a dietro caminando molti giurai.
 Già di Pronenza sono a le confine,
 e vagheggiando quei collietti adorni.
 Tra cedri, aranci, e palme pellegrine,
 V' diro risonar a trombe, e corui.
 Oltra a quel monte, e par che 'l ciel rouine
 Di tai strida e di favore è l'aria piena
 Che par che 'l mondo abissi, e venga meno.

Rinaldo tosto si trasse avanti,
 Et Otachier, e seco il buon Dudo.
 Et lor genti lasciaro meta quanto
 Tanto che giunti son sopra l'altare,
 La dove Rodomonte l'asfrantè.
 Menai Lombardi a gran destrattione
 Prima sconfitta la battaglia fiera
 Hauca Francesti il Duca di Bauiera.

Quando la vidde a terra Rodomonte,
 De la gran doglia non trouaua loco,
 Se gli arraffaro i vinti su la fronte
 Mostrando gli occhi rossi, come il fuoco,
 Quale vn cighial, che a furia esce dal nido
 Che cani, e cacciatori estima poco,
 Fiacca le piante, e batte ambo le senna
 I dardi, e l'hastero empe como caue.

Cotà si misse al hora quel pagano,
 Sopra a Lombardi entes abbandonò.
 Et ben si vedeano tosto quel piano
 Ne vi rimase d'armato persona,
 Gl'huomini, et l'arme taglia ad ogni mano,
 De la uonina il ciel tutto risuona,
 Perche scudi ferrati, e piafire, e maglia
 Spezza, e fraccassa a quella asfrattaglia.

De la sua gente ogn'hor cresce la folta,
 Che venne prima in fuga sbigottita,
 Hora torna gridando volta volta,
 Et sopra de christian si mostra ardita
 Intorno al franco Re tutta è raccolta
 Ma nostra gente quasi era fiordita,
 Mirando il saracin cotanto audace,
 De' suoi gran colpi non si pon dar pace.

Nel campo de' Lombardi è vn cauallicro
 Nato di Parma, e nome ha Rigonzone
 Forte oltra modo, e di natura fiero,
 Ma non hauea ne senno ne ragione
 Da morte, o vita hauea poco pensiero
 Oue'l periglio, e la destruttione,
 Dou'è lo scampo a pena si ritruoua
 Pur volentier si mette a far la pruoua.

Tutta la cosa a punto, e per raggione
 Già vi contai, se'l mio pensier non erra
 Insin che sua bandiera cadde al campo
 Onde egli prese il desdegnofo vampo,

Quella bandiera, ch'è vermiglia, e d'oro
 Nel mezzo a sopraposta ricamata,
 Va dama e vn leone a quel lauoro
 La dama è Doralice di Granata,
 Questo è di Rodomonte il bel tesoro,
 Ne cosa al mondo hauea piu cara, o grata
 Perche colei a quella simiglianza
 Era suo amo, e tutta sua speranza.

Cosìui vedendo il forte saracino
 Che sopra'l campo mena tal tempesta,
 Non lo stimando piu che vn fanciullino
 Gli sproma adosso con la lancia in resta
 Gridando a terra a terra in sul camino,
 A ritronar l'andò testa per testa
 Ruppe sua lancia ch'è grosso troncone
 Et nol pote leuar fuor de l'arcione.

L I B R O
Col petto del cavallo urta il pagano,
A briglia abbandonata l'animoso
Et ben credette traboccarlo al piano,
Ma trovo è Rodomonte natoroso.

S E C O N D O
Rinaldo ch'è nel monte era venuto,
E Dudon seco, e il giovane Estacchieri,
Quasi per meraviglia era perduto.
Mirando del pagano i colpi fieri,
Et ben s'accò, che bisogna aiuto,
Ne porre indugio ne faceva mestieri,
Che d'ogni parte è perduta la speme,
Rotti Lombardi, e gli Francesi insieme.

Le lor bandiere al campo fappairoso
Squartate a pezzi vedegua andare,
Nel mezzo a Rodomonte il furioso
Che sembra un vento di fortuna in mare,
Et ha quel brando sì meraviglioso,
Che già Nembratto fece fabricare,
Nembratto il fier gigante, et in Tessaglia
Sfidò già Dio con seco à la battaglia.

Et poi che l'ebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di tranverso
Et questo andò per caso in un fossato,
Et sopra Rigonzon cadde riverso,
Lasciamo lui, che vivo è sotterato
E ritorniamo al faracin perverso
Che abbatte sopra'l campo ogni persona,
Ecco affrontato ha il Conte di Cremona.

Poi quel superbo per la sua arroganza
Fece in Babel le torre edificare,
Che di giunger in cielo hauea speranza
Et quello à terra tutto rominare,
Così fidando ne la sua possanza,
Il brando di cui parlò fece fare
Di tal metallo, e tal temperatura
Che arme del mondo contra à quel non dura.

Re Rodomonte nacque di sua gestia
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Che mai non fu portato in altra festia
Perche ogn'altro portarlo venia stanco,
Ne di Brandirlo alcuno hauea podestà,
El suo padre v'lieno ardito, et franco
Benche di sua bontade hauesse inteso
L'hauea lasciato per souerchio peso.

Hor com'io dico Rodomonte il porta,
Et sopra'l campo mena tal rouina
C'hauea più gente dissipata, e morta
Che non han pesci i fiumi, et la marina,
Et gl'altri tutti senza guida e scorta,
Per monti, e per valloni, ogni huom cantina
Pur che si voglia à lui davanti un poco,
Non guarda o se si vada, o per qual loco.

Rinaldo ch'era giunto a la montagna
Mirando giuſo la ſconfitta al baſſo
Che gia di morti è pitma una campagna
E gl'altri triuolta in fuga à gran fracaffo
Forte piangendo quel baton ſi lagna,
Ahime dicendo ſconſolato, & laſſo,
Ch'io non ſpero piu mai d'hauer conforto,
Tra quella gente il mio ſignor e mortuo.

Hor che debbo piu far ſiſte diſerto
Che certamente e morto il mio patrono
Gia pur in qualche guerra io ſono eſperto,
Et mai non uide tal deſtrattione,
Re Carlo è la giu morto io ſo di certo
E debbe hauere appreſſo il Duca. Auuolto
de gli portaua ſi fedel amore
Volo, che uociſo è appreſſo il ſuo ſignore.

On'el franco Olinero, oue è il Daneſe,
Re di Bertagna il Duca di Banieraz
On'è la falſa geſta Maganzefe,
che ſi moſtrana ſi ſuperba, e aliera?
Alcan non veggio che fuſſe diſeſe,
Ne ſola al ſcamporitta abandoniera
Tutti ſon morti, & non potria fallire
Et io con ſeco al campo uuo morire.

Ne ſo eſtimar che ſia quell' Africano
che neceſſita noſtre gente tutte quante
Se fuſſe non e il figlio di Troiano
Re di Biſerta c'ha nome Agramante,
Sia, ch'eſſer uouole io uado à mano a mano,
Ad affrontarmi con quell'arrogantie,
Voi Oſtacher, e tu Dndon mio caro,
Prendete a noſtra gente alcun riparo.

Ch'io ſcenda al campo come diſperato,
et ſenza intelletto, & conſcienza,
O tu mio Dio che ſtai nel cielo beato,
Donami gratia pe la tua preſenza,
Ch'io ti conſeſſo, che molto ho fallato
et hor ritorno a uera penitenza,
La ſede ch'io ti porto homai mi uaglia
ch'io ſon ſenza il tuo aiuto una vil paglia.

Così parlaua quel baron gaudiando
Piangendo tutta uolta amaramente,
Giu della roſta ſprema il ſuo Baiardo
E batte per furor dentro ſon denti,
Tornaro i dua compagni ſenza tardo,
per condur ſopra'l poggio l'altra gente
Ma il pro Rinaldo menando tempeſta,
Giunſe nel campo, & poſe l'baſta in teſta.

Per Rodomonte la ſua lancia abbaffa,
e bent'hauea nel campo conſeſciato
Che tutto il peto ſopra à gl'altri paſſa
Queſto campione horribile, et membruto
Tutto addoſſo di lui andar ſi laſſa
E'l colpo ſu lo ſcudo glie caduto
Con quella lancia ſi feroce, & groſſa,
c'hauria gettat q un muro à la percoſſa.

Gettato un muro bauria il ſigliuol d'Amona
Con tal furore e dal deſtrier portato,
Et giunſe Rodomonte nel gallione,
et rouerſo il mundo per terra a prato,
come caduto fuſſe un corriore,
O il giogo d'un gragomonte rouinato,
Cotal parue ad uider quel gran fracaffo
Quando giu caddel Africano al baſſo.

Non ſi potri contar l'altra tonina
che ſuonar l'arme c'ha il pagani indotto
E tremò il campo infino à la marina,
Di quel gran buſto quando fu percoſſo,
Hor ſi moſſe la gente ſaracina,
Tutti à Rinaldo s'auentaro addoſſo
Per aiutar il ſuo ſignor ch'è à terra
Addoſſo di Rinaldo ogni huom ſi ſerra.

Et gia del fodro hauea tratta Fuſberta
e destra lor che non gli ſtima un fico,
Di prima urtata ha quella ſi biera aperta,
Ne diſcerne il parente da l'amico,
Perche la gente miſera e deſerta,
Taglia ſenza riſpetto com'io dico.
A chi la teſta à chi rompe le braccia,
Non dimandar: s'ognun ſuggir procaccia.

Ma Rodomonte l'animo di fuoco
Di nudo era in piedi, e dirizzata
Et per grand'ira non rimaneva luogo
Chiamandose albauro, e vergognato
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza abbandonava il prato
quando giunse al superbo Africano,
E ad Rinaldo pose davanti

Questo ch'io dico tutavia parlava,
e cominciò a ferir con tanta fretta
che se Rinaldo non l'aspettava
era ad un colpo fatta la vendetta,
Ma quel uerjo del poggio rimoltava,
et corse forse un tratto di saetta,
esimono quini, e lasciò Baiardo,
Tornando a i piedi il principe gagliardo.

Orni, e trombe, tamburi, & gran voce
 facean la terra, e il ciel tutto sfondire,
 E gl' Africani, e nostri da la croce
 Ne l'un, ne l'altro auanti potea gire,
 Sol Rodomonte, il saracin feroce,
 facea d'intorno a se la folta aprire,
 Tagliando braccia, & busti ad ogni lato
 Com'una falce tag'la herba di prato.

Non si vide giamai cotal spauento,
 che'l ferir del pagano in quella guerra
 come ne l'alpe la rouina e il vento,
 abbate i faggi con furor a terra,
 Cotal è il saracin pien d'ardimento
 Tra cavallieri a piedi si diserra
 Non gli stimando piu che l'orso i bracchi,
 Già sono in rotta gl'Ugberi, & Valacchi.

Benche Ottachier s'adoperaffe assai,
 Per fargli riuoltare a la battaglia,
 Non fu rimedio a moltipargli giamai,
 Ma uan fuggiendo auanti la canaglia
 Et Rodomonte com'io ui contai,
 Di qua di là nel campo gli sbaraglia
 Ne ui è ch'contra a lui uolti la fronte
 Già gli ha cacciati infin a mezzo'l monte,

Il giouanne figliuol di Filippone
 Per la vergogna si credea morire,
 Già di uista perduto hauea Dudone
 ch'in altra parte hauea preso a ferire,
 Rinaldo era smontato de l'arcione,
 Siccome pocco auante io u'hebbi a dire,
 E a quel luoco non era presenite
 Ou'era inuolta tutta la sua gente.

Preso si uolse come disperato,
 Verso il pagano, & la sua lancia aresta
 E giunse il saracin pra'l ostato,
 Et fiacco tutta l'hastra con tempesta
 Ma iconuene andar difeso al prato,
 ferito sconciamente ne la testa,
 Nel capo Rodomonte l'ha ferito,
 E fuor d'arcion vscir lo fe sfondito,

Non era indi Dudon assai lontano,
 Et prestamente fu del fatto accorto,
 quando uide Ottachier andar al piano
 Senza alcun dubbio lo pose per morto
 E già lo amaua come suo germano,
 Onde ne prese molto disconforto,
 E destino nel cor senza fallire
 Di vendicarlo, o con seco morire.

Es non portò mai lancia il gioninetto,
 Per quanto da Turpino lo habbia inteso,
 Ma piastra, & maglia, el scudo, & bacinetto
 Et la mazza ferrata di gran peso,
 con quella uiene addosso al maladetto
 E si com'era di furor acceso,
 Tutto s'abbandonò sopra'l pagano
 con ogni forza, & degli un colpo strano.

Ad ambe mani il tocca il damigello
 Sopra de l'elmo, che e cotanto fino,
 Et ruppe la corona, e'l suo cerchiello,
 Ne ui rimase perle ne ribuiuo
 Tutti il frontale aprese a quel flagello,
 Et cadde ingenocchioni il saracino,
 Ma la sua gente ch'intorno gli stana,
 Gli diede aiuto, & ben gli bisognana.

Tutti gridando auanti il suo signore
 Coperto lo tenean co' scudi in braccio
 Et Dudon la sua mazza a gran furore
 Mena a due mani addosso al popolaccio
 Et non curando grande ne minore
 fiacca, & profonda chi gli dona impaccio
 abbate, et spezza, & d'altro già non bada,
 Se non di farsi a Rodomonte strada,

Ma quello era già in piedi ritornato,
 Et mena il brando a cui non val difesa
 Lo scudo di Dudone habbe spezzato,
 Et stratia piastra & maglia à la difesa
 Et tutto il disarmò dal manco lato,
 Benche non fosse a quel colpo altra offesa
 Ma non hauea calato il brando a pena,
 Che l'altro colpo a gran fretta rimena.

uea ciascun di lor tant'ira accolta,
he in faccia bimean cangiata ogni figura,
 Et la luce de gli occhi in fiamma volta,
 Gli s'familiava in vista horrenda, & scura
 La gente ch'era in prima intorno folta,
 Da lor si discostava per paura,
 Christiani, & saracinsfuggian smarriti,
 Come fosser quei dua d'inferno usciti.

i come dua demonij de l'inferno
 Fossoro usciti sopra de la terra
 Fuggia la gente volta in tal governo
 Ch'alcun non guarda se'l desirier si sferra
 Et poi da largo si com'io discerno,
 Si risoltaro a rimirar la guerra,
 Che fanno i dua baroni à brandi nudi
 Spezzando vsberghi, & maglie, piastre scudi.

Ciascun piu furioso si procaccia,
 Di trarre al fine il dispietato gioco
 Al primo colpo si giunsero in faccia,
 Ambi ad vn tempo istesso, & ad vn luoco,
 Hor par che'l cielo a fiamma si disfaccia,
 Et che quelli elmi sian tutti di fuoco,
 Le barbut spezzar come di vetro,
 Ben di ceppellando ciascun à dietro.

Ma l'vn, & l'altro de gl'elmi si fino,
 Che non gli noci taglio ne percossa,
 Quel di Rinaldo fu di Mambrino
 Ch'avea due dita, & più la piastra grossa
 Et questo che portava il saracino,
 Finito per incanto in quella fossa
 Oue nascon le pietre di diamante,
 Nembru il fece fare il ser gigante.

Sopra questi elmi spezzar le barbut
 Al primo colpo, com'io v'ho contato,
 Mai non son ferme quelle spade acute
 Disarmando i baroni d'ogni lato,
 Le grosse piastre, & le maglie minnte,
 Vanno a gran squarci con rouina al prato
 Ogni armatura va tagliata al piano,
 Non ha scudo il Christian, ne l'Africano.

Rinaldo a cui non piace star abada,
 Mena à due mani al driso de la testa
 Et Rodomonte à cui ferire aggrada
 Mena anch'esso à quel tēpo, & non s'arresta
 Et incontroffi l'vna, & l'altra spada,
 Ne s'vdi forse mai tanta tempesta
 Et d'ogni intorno han per quei confini,
 Par che'l mondo arda, & tutt'il ciel rouini

Re Rodomonte, che sempre era vsato,
 Mandar al primo colpo ogn'huom a l'erba
 Essendo con Rinaldo al' hora affrontato,
 Che rende agresso à lui per prugna acerba,
 Cruciossi fuor di modo, è disdegnato
 Spreggiana il ciel quel'anima superba
 Dio non ti potria dar, dicendo scampo,
 Ch'io non ti ponga in quattro pezzi al cape

Così dicendo quel saracm crudo,
 Mena a due mani vn colpo dispietato
 Rinaldo mena anch'esso il branda nudo
 Et non crediate che egli habbia fallato,
 Onde l'vn giunse l'altro ne lo scudo,
 Fu ciascun colpo duro, & disperato,
 Fi accando tutti i scudi à gran rouina,
 Ne il lor ferir per questo si risina.

Che l'vn non vuol, che l'altro si diparta,
 Con auantaggio sol d'vn vil lupino,
 Et come l'arme fossero di carta
 Mandano à squarci sopra del camino,
 La maglia si vedea per l'aria sparta,
 Volar d'intorno si come poluino,
 Et le piastre lucenti à la forista
 Cadea sonando à guisa di tempesta.

Stava gran gente intorno a rimirare,
 Com'io vi dissi, la battaglia scura,
 Ne alcun vantaggio vi san giuicare,
 Pensando i colpi à punto, & per misura
 Ecco vna schiera sopra'l poggio appare,
 Che scendo con gran gridi à la pianura,
 Con tanti trombi, e tamburini, e trombe,
 Che par che'l mare, e il ciel tutto rimbombi.

Mai non si vidde la piu bella gente,
 Di questa noua che disende al piano
 Di sopraueste, & armi rilucente
 Con cimieri alti, & con le lance in mano
 Perche sapiate il fatto interamente,
 Viso palese che'l Re Carlo mano,
 E quel che vien il magno Imperatore
 Et ha con seco de christiani il fiore.

Piu de settantamilia cauallieri
 Ch'è colto dico il fior d'ogni paese,
 Si ben guarniti & si gagliardi & fieri
 Che tutt' il mondo non v'hauria difese,
 Auanti a tutt' il Marchese Oliuieri
 Et seco a paro a paro il buon Danese,
 Et de la corte tutto il concistoro,
 Con le bandiere azzurre, & gigli d'oro.

Quello African c'ha tutto il mondo à caccià
 Rinaldo dimando di quella gente,
 Et quand intese, ch'egli è il Re di Francia,
 Diuenne allegro in faccia, & ne la mente
 Et ben mostrò ne l'una, & l'altra guancia,
 Che tutti gli stimaua per niente,
 Et senza altro parlar, ne altro combiato
 Verso questi altri subito, è drizzato.

Di corso andaua il saracin gagliardo,
 Et già Rinaldo nol potea seguire,
 Che faccia salti assai maggior d'un pardo
 Giunt'è era nostri & comincia ferire,
 Et se non era il giorno tanto tardo
 Facea de fatti suoi molto piu dire,
 Ma la luce, che sparue a notte scura
 Imposè fine à la battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
 Nel braccio manco & sopra del gallone
 Et Oliuieri assai ben si difese
 Benche perde lo scudo dal grifone,
 Et fosse gli spezzato ogni suo arnese
 Grande tra gli altri fu l'uccisione,
 Coperti erano a morti tutti piani,
 Di nostra gente, & anche di pagani.

La scura notte com'io vi contai
 Partì al fin la battaglia cominciata
 Hor ben mi fa merauigliare assai
 Quel fier pagan, che tutta la giornata
 Ha combattuto, & non riposo mai,
 Et poi che la battaglia era quietata,
 Vagrominando tutt' il monte, & il piano
 Per ritrouar il sir di Monti Albano.

Auanti fa condursi ogni prigionie
 Che molti ne hauea presi a la catena
 Et lor dimanda del figliuol d'Amone
 Et qual spauenta & qual forte dimena,
 Vn per paura, o per altra cagione
 Disse in Ardena il suo camin lo mena,
 & già non eran sue parole vere
 Ne lo sapea, ne lo potea sapere.

Pero che il buon Rinaldo era tornato,
 A rimontar baiardo il suo destriero,
 Ma poi ch'al saracin su cio contato,
 Lascia sua gente, & piu non ha pensiero
 Il canal di Dudone hebbe pigliato
 Il qual grand'era à marauiglia, & fiero
 Sopra vi salta il forte saracino
 & verso Ardena prende il suo cammino.

Vna grossa hasta, e troppo smisurata,
 Fuor della naue sua fece arreccare
 Et non aspetta luce ne giornata
 Ma quella notte prese a camminare
 onde sua gente ch'era abbandonata,
 Senza il suo aiuto non sa che si fare,
 Tutti smarriti, & pieni di spauento
 entrarò in naue, & dier le velle al vento.

Ogni prigionie, e tutt' il lor arnese
 Portauano à le navi con gran fretta,
 Dudone tra primi il gionane cortese,
 Menaua via la gente maladetta
 Ma chi fu tardo à disfaccar le prese,
 Sopra di lor discese la vendetta
 Perche Rinaldo a di strier risalito,
 Con gran rouina giunse in su quel lito.

Rodomonte va il baron cercando,
 in ogni luoco al lume della Luna
 nome lo dimanda, & va gridando
 d'alta voce per la notte bruna,
 sopra la marina va guardando
 ede la gente che l'arnese aduna
 il piu poter ciaschun forte si trafica
 et porto in naue, et via passare in Africa.

Rinaldo vrrta tra lor senza pensare
 che ben conobbe ch'eran saracini,
 lui ui d'intorno fu il bel sbarrattare
 uggendo tutti in rotta quei meschini,
 hi ne le naui, & chi saltava in mare
 un non aspetta che l'altro vi cbini
 A prender cosa, che gli sia caduta:
 Ma sol fuggendo ciaschedun s'aiuta.

li altri, che a terra hauean volto il timone
 Via se n'andaro abbandonando il lito,
 Et seco ne menar preso Dudone,
 che se Rinaldo l'hauesse sentito
 Hauria menata gran distruttione
 Et forse entro a quel mar l'hauria seguito
 Ma ei non si pensaua di tal'onte,
 Sol dimandando, ou'era Rodomonte.

Vn saracin ben forte spauentato,
 Nanti a Rinaldo ingenocchion si pose,
 Di Rodomonte essendo dimandato
 La putz verita tosto rispose
 Com' al bosco d'Ardena era inniuto
 Tutto soletto per le piazze ombrose,
 Essendo detto a lui, che a quel camino
 Giua Rinaldo al fonte di Merlino.

Il fonte di Merlino era in quel bosco
 Si com' vn'altra volta vi contai,
 Ch'era a gli armati vn velenoso tofco
 Ch'ini beuendo non amauan mai,
 Ben che lui presso a quel luoco si fosco
 Passaua vn acqua, che è migliore assai,
 Miglior di vista, di affetto peggiore,
 Che chi ne gusta in tutto arde d'amore.

Quando Rinaldo intese che a quel luoco,
 Andaua Rodomonte a ricercarlo
 Di questa gente si curaua poco
 Et piu tosto parti, ch'io non vi parlo,
 Il cuor gli fiammeggiava, com' vn fuoco
 Del gran disio, c'hauea di ritrouarlo,
 Et via trottando a gran fretta camina
 Verso ponente a canto a la marina

Et Rodomonte simigliantemente
 Di giunger ad Ardena si procaccia
 Et parlaua tra se ne la sua mente
 Dicendo, questo dono il ciel mi faccia:
 Pur che ritroui quel baron valente
 o che io l'uccida, o meco esser gli piaccia:
 Che essendo morto in terra non ho pare,
 Et c'egli meco il ciel voglio acquistare.

Ne creder potrò mai che'l conte Orlando,
 Habbia di questo la meta bontate,
 Io l'ho prouato, e di lancia, e di brando,
 Non è il piu forte al mondo in veritate,
 o Re Agramante a Dio ti raccomando
 Se discendi con tue genti armate,
 Essendat'io come sarò lontano,
 Tutta tua gente sia sconfitta al piano.

Come diceua il vero Re Sobrino
 Sempre creder si debba c'ha prouato
 Hor s'eglie tale Orlando paladino,
 Come costui che meco a fronte è stato,
 Tristo Agramante & ogni saracino
 Che sia di qua dal mar da lui portato
 Io che tutti pigliarli hauea arroganza
 Assai n'ho d'uno & piu che di bastanza

Così parlando andaua il Re pagano
 Et non sapendo a puato quel viaggio,
 Nel far del giorno si scontro nel piano,
 Vn cavallier che vien a passo saggio
 & Rodomonte con parlar humano
 Dimanda al cavallier in suo linguaggio
 Quanto ad Ardena vi fusse vicino
 e che a questa gli mostri il ver camino.

Rispose tostante il cavalliero
 Nulla ti so contar di quel camino
 Perch'io si come tu son forastiero
 Et vo piangendo misero, e meschino,
 Non riguardando strada, ne sentiero
 Ma done mi conduce il mio destino,
 A struggimento, a morte, a ogni dolore,
 Poi che si piace al disleale amore.

Perche sappiare il fatto ben compiuto,
 Quel cavallier che fa questo lambuto,
 Dolendosi d'amore è Ferraguto,
 Che fu al suo tempo vn'huom di valimento
 Et hora trauestito era venuto,
 Nascosamente in Francia a suo contento
 Sol per saper quell'anima infiammata
 Se giamai fosse Angelica tornata.

Egli ancho amava quella damigella
 Come potreste vdir primieramente,
 Et non potendo hauer di lei novella,
 Benche ne domandasse ad ogni gente
 Hor per questa auentura, & hor per quella
 Si consumava dolorosamente,
 Et giorno, & notte non hauea mai bene,
 Sempre languendo, & sospirando in pene.

Hor com'hauete inteso il giouanetto
 Tronò quel Re pagano a la campagna
 Et stero insieme alquanto a lor diletto
 Et ciaschedun d'amor si duole, & lagna
 Pur cosi ragionando venne detto,
 Per Ferraguto com'era di Spagna
 Et che pur hor tornaua di Granata,
 Ou'vna dama hauea gran tempo amata.

Et com'era chiamata Doralice,
 Quella figliuola del Re Stordilano
 Non piu parole Rodomonte dice,
 Ma prendi la battaglia a mano a mano,
 Chi t'ha condotto misero, e infelice
 A morire hoggi sopra questo piano,
 Che comportar non voglio, & non potrei,
 Ch'altri che me al mondo ami costei.

Rispose Ferraguto essendo grande
 L'esser crucciato assai ti disquiene,
 Ma perche la battaglia mi domande
 Tra noi la partiremo, o male, o bene,
 Et l'altrezza tua che qui si spande,
 Potria tornarti in dolorose pene,
 Amai colei l'amore hebbe a passare,
 Per tuo dispetto anchor la voglio amare.

Con tai parole, & con de l'altre assai
 Si furo insieme i dua baron sfidati,
 Ambi hauean lancia com'io vi contai,
 Con essa arresta si fur riuoltati,
 Piu crudo incontro non s'vdi giamai
 I dua desirier di petto insieme vrtati
 Andaro a terra, e cavallier addosso,
 Con tal fracasso, che contar non posso,

Et le lor lantie grosse oltra misura,
 Ci fracassarò insin sotto la testa,
 Ciascun di vilupparsi se procura,
 Per rimentar col brando vn'altra festa,
 Hor si comincia la battaglia dura,
 E colpi smisurati, & la tempesta,
 de l'arme rotte, & piastre con rouina
 Come battesse vn fabro a la fucina.

Non hauea indugio, o sosta il lor ferire:
 Ma quando l'vn promette, & l'altro dona
 Et ben da lungi si potrebbe vdire
 Perch'ogni colpo d'intorno risuona,
 Et certamente io non saprei ben dire,
 Qual sia piu ardita, & piu franca persona,
 Tanto son d'alto core, & di gran lena,
 Che vn'altro par non trouo al mondo a pena

Ciascun e d'ira & di superbia caldo
 E pero combattean con molto orgoglio
 L'vn piu che l'altro a la battaglia saldo
 Ma quella nel presente dir non voglio,
 Perche contien contarui di Rinaldo
 Dipoi ritornerò si com'io soglio,
 A dirui questa zuffa a la distesa
 Si che vi sia dilettoauerla intesa.

in 2 Rinaldo com' hauea vñto
In verso Ardena a la riva del mare
Credendo Rodomonte hauer seguito,
Ma lui giamai non puote ritrouare.
Perche' l' dritto maggio hauea smarito
Et poi con ferraglio hebbe che fare
Onde quel caminando auanti passa,
et a se dietro Rodomonte lassa.

Quando fu giunto a la selua fronzuta,
Dritto n' andaua al fonte di Merlino,
Al conte, che d' amor il petto muta,
La dritto se n' andana il palladino,
Ma non a rosa, ch' egli hebbe veduta
Lo fece dimorare in quel camino,
Nel bosco un praticello, e pien di fiori,
Vermigli, & bianchi, & di mille colori.

In mezzo il prato giouanetto ignudo,
Cantando sollazzaua con gran festa,
Tre dame intorno a lui come a suo drudo
Danzauan nude anche esse senza ueste,
Ei sembianza non ha da spada, o scudo,
Ne gli occhie bruno, & biondo ne la testa
Le piume de la barba a puno ha messe,
chi si chio direbbe che l' hauesse.

Di rose, e di uiole, e d' ogni fiore,
cosìor eh' io dico, hauean canestri in mano
et standosi con gioi, & con amore
Giunse tra loro il sir di mont' Albano,
Tutti gridaro hora ecco il traditore,
come l' hebbar veduto, ecco il milano,
ecco il dispreggiator, d' ogni diletto,
che pur giunio è nel laccio al suo dispetto.

Con quel canestri al fin de la parole
Tutti a Rinaldo s' auentaro addosso
Chi getta rose, chi getta uiole,
chi quello, & chi quel fiore, hor giallo hor
Ogni percossa infino al cor gli duole, (rosso
et trona le medulle in ciascun osso,
accendendo un ardore in ogni fuoco
come le foglie, e i fior fosser di fuoco.

Quel giouanetto, che nudo e uenuto
Poi ch' hebbe roto tutto il canestriuo
Con un fusto di giglio, alto & fronzuto
Feri Rinaldo a l' elmo di Mambrino,
Non hebbe quel baron alcun aiuto
Ma cadde a terra com' un fanciullino
et non era caduto al prato a pena
Che a piedi il prende, & strassinando il mēto

De le tre dame ogn' una hauea girlanda
chi di rose vermiglia, & chi di bianca,
ciascuno se la trasse in quella banda,
Poi ch' altra cosa da ferir le manca,
Il canallier merce sempre dimanda,
elli il batefi, che ciascuna e stanca,
Pero ch' al prato lo giraro intorno,
Sempre battendo infino a mezzo giorno.

Ne grosso vsbergo ne piastra ferrata
Poteano a tal ferire hauer difesa
Ma la persona hauea tutta impiagata,
Sott' a quell' arme, & di tal fuoco accesa
che nell' inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa
La doue quel baron di disconforto,
Di dama, e di martir quasi era morto.

Ne sa se huomini o dei fosser costoro
Nulla difesa, o preghiera ui uale
e standosi così senza ristoro
crebbero in su le spalle a tutti l' ale
Le qual eran vermiglie, & bianche, & d' oro
e in ogni penna e vn' occhio naturale
Non come di pauron, o d' altro uccello
Ma d' una dama grazioso, & bello.

Il poco stando si leuaro a volo,
L' un dopo l' altro verso il ciel salina,
Rinaldo a l' herba si rimase sola,
et pianger forte d' intorno s' adia:
Perch' sentia nel cuor si grand' il duolo
che a poco a poco l' anima gli uscì
et tanta angoscia ne la fine il prese,
che come morio al prato si distese,

Mentre che tra quei fior così giuua,
e di morire atterro quini stima,
Giunse una dama in forma d'una Dea,
Si bella che contr' al no' possa inrima,
e disse, io son nomata Pasifca,
De le tre l'una che t'offese in prima:
Compagna de l'amore, & sua seruente
Come uedeſti, & proua di presente.

Et su quel gionanetto il Dio d'amore,
che ti getto d'arcion come nemico,
Se contrastar ti credi hai preso errore,
che nel tempo moderno, o ne l'antico,
Non si troua contrasto a quel signore
Hor attendi al consiglio, ch'io ti dico
Se uoi fuggir la dolorosa morte
Ne sperar uita, o pate in altra forte.

Amor ha questa legge, & tal statuto,
Che ciascum che non ama, essendo amato
Aua poi quel ne li e amor creduto
Atcio che proua il mal, ch'egli ha donato
Ne questo oltraggio, che t'he interuenuto:
Ne tutt'il mal che puote esser pensato
Si puo metter con questo a la bilancia,
che presso quel cordoglio ogn'altra e ciatia.

Il non esser amato, & altri amare,
A uanza ogni martir come t'ho detto,
et questa legge conuerai prouare;
Se uoi fuggir d'amor ogni dispetto,
Hor perche ritend'ate conueni andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritrouerai sopra una riu
Vn alto pino, & vna verde olina.

La riuera gioiosa inu' dichina,
Per i fioretti, & per l'herba nouella;
Ne l'acqua trouerai la medicina
A quel dolor che al petto ti martella
Così parlo la dama pellegrina,
Po' ne l'ria leggiadra, & snella
Salendo senpre in su del cielo acquista,
Onde a Rinaldo v'ſi toſto di uista.

Quel doloroso non sa che si fae
Porche incontrata ba si forte ventura
Ne tra se stesso pote immaginare,
Come tal cosa sia fuor di natura,
Ch'auedeu gente per l'aria uolare
Ne contra lor val forza ne armatura
Ha gente ignuda e uinto il suo valore,
con gigli & rose, & questa e' il suo dolore

A gran fatica il suo corpo meschino
L'uno doue languendol'hauea messo,
et con più pena si pose in camino,
tercando intorno il bosco ombroso, et spesso,
et trouo uerso il fiume l'alto pino,
et l'arbor de l'olua a quello appresso
De le radici stilla un'acqua chiara,
Dolce nel gusto, & dentro al core amara.

Perche d'amore amaro il core accende
A chi la gusta l'acqua delicata,
Et profeta Merlin, come s'intende,
La fonte hauea qua presso edificata,
Che fa lasciar cio, che a questa si prende
tom'io vi raccontai quella giornata
Quando Rinaldo hebbe a quella fonte,
Oue Angelica poi n'ebbe tanti onte.

Hor nel presente non si ricordana
Piu di cauallier di quel tempo passato
Ma come a punto in sul fiume arriuata
essendo doloroso, & affannato
che ogni percossa gran pena li daua,
Sopra la riu su toſto chinato,
et per gran sete il principe gagliardo
Assai ne hebbe, & non n'hebbe risguardo.

Beuuto hauendo, & alzando la faccia
da lui si parte ogni passata doglia,
Ma la sete percio non si discaccia,
Ma piu beuendo piu di bere ha uoglia
Addio ne loda alzando al ciel le braccia
che di tanto dolor toſto lo spoglia
gli torna ne la mente a poco a poco
ch'un'altra uolta e stato in questo luoco.

Quando

Quando dormendo ne l'herba fiorita
 on gigli, & rose Angelica il destaua
 Ricordossi che l'hauea fuggita,
 ond'esser pazzo stato si chiamaua,
 l'amor hauendo l'anima ferita,
 lor morria hauer quel ch'a lor gli auanzaua
 la bella dama dico in quel bel luoco
 C'hor pazzo non saria molto, ne poco.

Et biasimando la sua crudeltate,
 le grand'onte fatte a quella dama,
 Tutte ricorda quante n'ha gia vsate,
 Et se crudele, e dispietato chiama,
 Gia l'odiua poche hore passate,
 Piu che se stesso nel presente l'ama,
 Et tanta noglia ha dentro al core accolta
 che nol tornare in India vn'altra uolta,

Sol per veder Angelica la bella,
 Vn'altra uolta in India vuol tornare
 Viene a Baiardo per salire in sella,
 che poco lunge stana ad aspettare,
 Et cosi andando uide vna donzella,
 Ma non la potea ben raffigurare,
 Perch'era dentro al boscho anchor lontana
 Oltra quel fiume a lato a la fontana.

Le chiome hauea riuolte al lato manco,
 Et la cima increspata, & sparta al uento
 Sopra d'un palafren crinato, & bianco
 c'batuto d'or brunito il guarnimento
 Vn canallier li stana armato al fianco
 Ne la sembianze pien d'alto ardimiento,
 Cha per cimiero vn mongibello in testa
 Ne lo scudo ritratto, & ne la testa.

Dico, che quel baron ha per cimiero,
 Vna montagna, che gettaua fuoco,
 Lo scudo, & la coperta del destriero
 Hauean pur quella insegna nel suo luoco,

Hora cari signori eglie mestiero,
 Questa ragione abbandonare vn poco
 Per accordar l'historia, che diuisa
 Torno a Brunel, ch'ancor dietro ha Marfisa

Non lo abbandona la donzella altiera,
 Ma giorno, & notte senza fine il caccia,
 Ne monte Alpestro, ne grossa riuiera,
 Ne selua, ne palude mai l'impaccia,
 Ma Frontalatte la bestia leggiera,
 Le faceva indarno seguitar tal traccia
 Quel buon destrier che fu di Sacripante,
 Com'uno uccello a lei fugge danante.

Quindici giorni gia l'hauea seguito,
 Ne d'altro che di fronde era pasciuto,
 El falso ladro, che, è forte scaltro,
 Ben d'altro passo il suo fuggire ammazza
 Perch'era tanto presto, & tanto ardito
 C'hogni tanerna, c'hauesse veduta,
 Dentro v'entrana, & mangiana di bosto
 Poi via fuggia senza pagar lo scotto.

Et benche i tauernieri, & lor sergenti
 Dietro li sian con orci, & con pignatte
 Ei se n'andana stroppicciando i denti,
 Prima lor mille fiche hauendo fatte,
 A le qual far hauea tanti argomentti,
 che le genti correuan come matte,
 Et quei che portan da mattina a cena
 L'rouo, s'haurian da lui guardati a pena.

Et pur Marfisa sempre il seguitaua,
 Quando piu lunge, & quando, piu dappresso
 Al ladro al ladro sempre mai gridana
 E ciascu rispondeua, egli è ben d'esso
 Ogn'huom di quel ghiotton si lamentaua
 Perche i miglior boccon pigliana spesso
 Et essi minacciauun pur col dito,
 Hora non piu ch'il canto è qui finito.

Marfisa abbandonò Brunello, & egli finalmente giunse dinanzi al Re Agramante, & gli presentò
lo, el corno rubati, poi si misero a cercare, di Ruggiero, & andorno al monte di Carena quiui ordi-
rono vn torniamento, alquale stando Ruggiero, a guardare in tanto pianse, & tanto prego il suo
maestro Atlante che visirno per veder piu d'appresso. Allhora Brunello per iuaghir
lo meglio gli dono l'armi, e'l destriero Frontolaur.

CANTO

A Bella historia che io
vi dico apunto.

Sara piu dilettofa ad as-
coltare,

Come sia il conte Orlan-
do in Francia giunto,

Et Agramante che e di la dal mare,
Ma non posso contarla in questo punto,
Perche Brunello assai mi da che fare,
Brunello il pisciolo molto m'impaccia,
Che fugge ancor, & pur Marfisa il caccia.

Et hauea tolto il corno al conte Orlando,
Si com'io vi contai quella mattina,
Et V'asfarda l'incantato brando,
Che fabricato fu da Falerina
Et nel canto passato io dicea quando
Intraua quel ghiottone ogni cucina,
Non aspettando a figatelli inuiti,
Pigliando i grossi sempre, & me' vestiti.

Com'ha benuto di fuggir procaccia,
Et parli a punto hauea pagato l'b offe

XVI.

Con dir quando sen'va buon pro vi faccia
Ma pur Marfisa gli e sempre a le costte,
E d'impacciarlo hora lo minaccia,
Quel mal uiglio le fa ben mille poste
Lasciandola appressar na lento lento
Di poi la lascia, & fugge com' un vento.

Quindici giorni sempre era seguita
Com'io ui dissi la donzella acerba
Et era estremamente indebelita
Perche di frondi si pasceua, e d'erba,
Ma pur volea pigliarlo a la finita,
Tant'ha sdegnato il cor quella superba,
Che l'segue in vanno, & pur non se ne ameda
Essendo egli a destriero, & essa a piede.

Perche al destrier di lei mancò la lena
et cadde morto a la sesta giornata,
Dipoi le gambe per tal modo mena,
Così com'era del suo Vsberto armata
Che mai non vscir veltro di catena
Ne mai saetta d'arco fu mandata
Ne falcon mai dal ciel discese a valla
Che non restasse a lei dietro a le spalle

a per lunga fatica, e di bellezza,
 l'armatura, e ha indosso assai le pesa,
 Onde se la spogliò per debolezza,
 Ne teme che Brunel faccia difesa,
 Poi c'habbe posta giù quella gravetza,
 Si ratta se n'andava e si difesa,
 Che più volte a Brunel fece spavento
 Ben c'ha il destrier, che fugge come vento

Perche assai volte fu tanta vicina,
 Che là credette in su la groppa bauere
 Albor ne andava quel con gran rouina,
 Spronando il buon destrier a più potere,
 Dietro lo segue la forte Regina
 Ma noua cosa c'habbe ad apparere
 Turbò Marsisa che lo seguia forte
 Che seguito l'hauria fino a la morte.

Pero che riscontrato vna donzella,
 Che adagio ne venia sopra quel piano
 Vestita a bianco, e a merauiglia bella
 Et fero vn cavalliero à mano a mano
 Di lor vi conterò poi la nouella
 Ch'io vno seguire adesso l'Africano,
 Ilqual fuggendo per monte, e per valle
 Sempre Marsisa hauer crede a le spalle.

Essa rimase, e bebbe grande affanno,
 Come a bel agio vi vorò contare,
 Benche tal briga sua fu senza danno,
 Magia Brunel non hebbe ad aspettare
 Che non volea da Marsisa il mal anno
 In pochi giorni fu giunto in sul mare,
 Etromato vn naviglio a suo disegno
 In Africa passò senza ruego.

Dentro à Biserta giunse ad Agramante,
 Ilqual irato stava in gran pensiero
 Che de le genti, c'ha adunate tante
 Non vu. l'passare alcun senza Ruggiero
 Et ei guardato è da quel nigromante
 Che hauer non si potria sì de leggiero,
 Ne pur si puo vedere il damigello
 Che non à pria d'Angelica l'anello.

Hor giunse il ladro, e menando gran festa
 Auanti al Re gioroso s'appresenta
 Poi la beretta si trasse di testa
 E di contare il fatto s'argumenta,
 Ogni Re grande, ogni persona honesta
 Per vdir star con danno si contenta,
 Egli dice ridendo a qual partito
 Tolse à la dama quell'anel di dito.

Come di sotto al Re di Circassia
 Non accorgendogli tolse il destriero
 E di Marsisa che fu tanto ria
 Che'l fece vscir più volte del sentiero
 E di quel brando, e del corno c'ha mia,
 Tolto con tal prestezza a vn cavalliero,
 Et l'altre cose anchor di punto in punto
 Sin che dauanti al Re quini era giunto.

Hauendo il suo parlar poscia compiuto
 Ad Agramante il bel corno donaua,
 Ilqual fu incontinente conosciuto
 Pero ch'Almonte in Africa il portaua
 Poi si sapea ch'Orlando l'hauer bauuto,
 Onde ognun molto si merauigliaua
 E l'vn con l'altro assai di cio contende,
 Percio Brunello a questo non attende.

Ma pose al Re quell'anelletto in mano
 Ilqual con tal virtù fu fabricato
 Che a sua presenza ogni incanto era vano,
 Il Re Agramante in pie si fu leuato,
 E in presenza di tutti à mano à mano,
 Hebbe il ladro Brunello incoronato,
 Donando a lui di Tingitana il Regno
 Popoli, e terre, e ogni suo contegno.

Questo reame a lo estremo ponente
 Da gente nera si vede habitare
 Hor non si pose indugio di niente,
 Ma di Ruggiero ogn'huom prese a cercare
 Il Re Agramante, e tutta la sua gente
 Ne il Re Brunel il volse abbandonare
 Et passando il deserto de l'arena
 Giunsero vn giorno al monte di Carena.

Quella montagna è grande oltra misura,
Et quasi con la cima al cielo ascende,
A sommo d'essa ha vna bella pianura,
Che cento miglia, ho quasi si distende
D'arbori ombrosa, & di bella verdura,
Per mezzo à quella vn gran fiume discède
Che giu di monte in monte cade al piano
E fan vn bel porto al mar de l'oceano.

A lato di quel fiume era vn gran sasso
Nel mezzo di quel pian, ch'io v'ho cōtato
Quasi alto vn miglio da la cima al basso,
D'vn mur di vetro intorno circondato
Ne da salir su si vede il passo,
Perche tutto d'intorno è dirupato,
Ma per quel vetro risguardando vn poco,
Vedeasi vn bel giardino entro à quel luoco

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi cedri, & di palme fronzuto
Malabusero, ch'ini è stato in prima
Et non haueua il gran sasso veduto,
Incontinentemente per se stesso estima,
Che per incanto cio fosse auenuto:
Et che l'incantator, ch'è detto Atlante,
L'bau esse ascoso à gli occhi suoi dauante.

Hora per l'anello era scoperto
Che à sua presenza ogni incanto guastaua
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Ch'ini Ruggier di sopra dimoraua,
Alhora ch'Atlante quel vecchione esperto
Vide la gente, che la su miraua,
Dolente fuor di modo entra in pensiero,
Di perder tosto il paladin Ruggiero,

Et va d'intorno, & non sa che si fare
A ritenere il giouane soprano,
Sempre piangendo l'attende à pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano
Ma il Re Agramante pur staua a mirare
E tutti gli altri quel gran sasso in vano,
Non sa che si fare alcun ne chi si dire,
La su senza alc non si puo salire,

Brunello il mono Re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu pronato,
Et che sua forza, & sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato
Pose si alquanto in su la terra piana
Et hauendo fra se molto pensato
Leuossi in piedi, e disse, Iddio ne lodo,
C'hauer Ruggier ho pur trouato il modo.

Ma bisogna che a tutti m'aiut ate,
E che ognuno a vbbidirmi sia contento,
Cento di voi baron tosto v'armate
In cominciando insieme vn torniamento
Et quanto più potete vi pronate,
Mostrando alto valore, & ardimento,
Vrtandoni l'vn l'altro, & non vi cegla
Con trombe, & corni a guisa di battaglia,

Dicea ciascun questa è cosa leggiera
Ma non sapeaua comprender la ragione,
Onde partiti à canto à la riniera,
Ciascun sotto sua insegna, & suo pennone,
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascun era Re Duca, o Barone
Cinquanta cauallieri vsati à guerra,
Sopra à destrier coperti infino a terra.

Ma il Re de Garbo, & di bella marina,
Il franco Re de Arcilla, & quel d'H rana,
El giouanetto Re di Costantina
Il Re di Bolga con quel di Fizzano
Vrtaro i lor destrieri à gran rouina,
Contra Agramante con le spade in man,
Cinquanta eran costor no più ne meno.
Ciascun d'ardire, e di prodezza pieno.

Et l'vna, & l'altra schiera à gran furor,
Scontraro insieme con molto fracasso,
Con gridi, e trombe, & con tanto romore
Quanto caduto fusse il ciel al basso
La schiera d'Agramante hebbe il peggiore
Perche atterrati furo a primo passo
Da vinti cauallieri de la sua gente,
E di questi altri sette solamente.

E quasi

*Quasi pigliata la bandiera,
Ch'era portata auanti al Re di poso,
Et sì stretta era la battaglia, & fiera
Che non mostraua, siccom era vnginoco,
Sobrin di Garbo la persona altiera
Ch'ha per insegna, & per cimiero vn fuoco
Benche canuto sia forte il vecchione
In quel torniero affembra vn fier leone.*

*Ma il Re Agramante che porta il quartiero,
Lo scudo, & soprane sta azuro, è d'oro
Sopra di Cissalto il gran destriero,
Si come furioso, & da tra loro,
Malabusero quel forte guerriero
Che regge di Frzano il tenitorio
Fu da Agramante d'vno vito percosso
Et cadde a terra col destrier addosso.*

*Et Agramante per questo non resta
Ma per forza apre il gagliardo squadrone,
Et giunse Mirabaldo in su la testa
Et tremotito lo trasse d'arcione,
Questo era Re di Bolga, e di gran gesta,
L'insegna di sua casa era vn monone
Ritratto in campo bianco a bel lauoro
Nero è il monone, & ha te verna d'oro.*

*Quel cadde a terra, & in non risua
Fendo intorno, e di furore acceso
El Re Guatciotto di bella marina,
D'un colpo abbatte a la terra difeso
Questo lo scudo hauea la colombina,
Con vramo d'olima in bocca preso
Bianco è l'vccello, & è lo scudo nero,
Et a tal guisa anchor fatto il cimiero.*

*Pacea Agramante proue d'meraviglia
Et benche sia da molti accompagnato
Alcun gia di prodezza no l'fingia
Il Re di Tremison gli era da lato,
Ch'in scudo d'oro ha la rosa vermiglia,
Alzorno il canalliero e nominato
Et folno era con seco il Re di Fersa,
Ch'ha scudo azuro, è d'oro vna tranerfa.*

*Molti altri anchor, ch'io non voglio contare,
Che gli dirò quando andranno in viaggio
Enomi, & l'arme lor vno diuisare
Quando faran in Francia il gran passaggio
Ma voglio nel presente seguitare,
Del torniamento fatto senza altraggio,
Tra quei Re saraemi a gran furore,
Que mostra Agramante il suo valore*

*A la sinistra, & a destra si volse
Et questo abbatte, & quello vta per terra
Facendo col destrier aprir la folta,
Et l'vno al braccio, e l'altro a l'elmo offera
Tutta sua compagnia stana raccolta:
Egli soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza, & arte,
Gli altri suoi tutti hanea tratti da parte.*

*Et prese i Re d'Argilla nel cimiero
A suo dispetto lo trasse d'arcione,
Et non vitrona Re, ne canalliero
Che seco durar possa al paragone,
Stana nel fasso a risguardar Ruggiero
Questa battaglia a lato a quel vecchione
A lato a quel vecchion, che l'ha nodrito
Stana mirando il gionanetto ardito.*

*Ma per l'altrezza lontano era vn poco
Que quelle arme son meciate al piano
Et per gran voglia non trouaua luoco,
Battendo i piedi, & struggendo ogni mano,
Et haneu il viso rasso com vn fuoco
Pregando pure il nugromante in vno,
Che giu lo ponga, e ripregando spesso
Si che quel gioco piu vegga d'appresso.*

*Deh gli dicena Atlante figliuol mio,
Eglie vn mal gioio, quel che vuci vedea,
Stati pur queto, & non bauer disio
Tra quella gente armata d'apparera,
Pero ch'il suo ascendente e troppo rio,
Et se d'astrologia l'arti son vere
Tutto il uel ti minaccia, & io l'assento,
Che in guerra arai morto a tradimento.*

Rispose il giouanetto, lo credo bene,
 Che'l cielo habbia potere ne le persone,
 Ma se per ogni modo esser conuene,
 Ad impedirlo non trouo ragione,
 Et s'al presente qua forza mi tiene,
 Per altro tempo, o per altra stagione,
 Io conuerro fornire al mio ascendente,
 Se tue parole, & l'arte tua non mente.

Onde io ti prego, che scender mi lasci
 Si ch'io veggio la zuffa piu vicina
 O ch'io mi gettaro da questi sassi,
 Traboccandomi giu con gran rouina
 Ch'ogni hor, ch'io veggia p' quei luochi bassi
 Si ben ferir la gente pellegrina
 Sarebbe la mia gioia, e'l mio conforto
 Star seco vn' hora, & esser dipoi morto.

Vedendo il vecchio quella opinione,
 Che gire ad ogni modo è destinato
 Andò, di quel giardino ad vn cantone
 Oue vn picciolo vscetto ha diserrato
 Et menando per mano il bel garzone
 Per vnato nba discese nel prato,
 A pie del sasso allato a la fontana,
 Oue si stana il Re di Tingitana.

Dico che'l Re Brunello alla riuiera,
 Staua soletto, oue il vecchio discese,
 & come vidde il giouanetto in ciera,
 Che sia Ruggier di subito comprese,
 Mirando il suo bel viso, & la maniera,
 L'atta persona, & l'habito cortese
 conobbe il Re Brunel, che è tanto esperto
 ch'era Ruggiero il giouane di certo.

Et preso Frontalatte il suo destriero
 Accorda lo spronar ben a la briglia,
 Onde quel ch'era sì destro, & leggiere,
 Facea bei salti, & grandi a merauiglia,
 A cio mirando il giouane Ruggiero
 Tanto piacere, e tanta voglia il piglia,
 D'hauer quel bel destrier sì bene armato
 ch' del suo sangue hauria fatto mercato.

Onde pregaua Atlante il suo maestro
 che li facesse hauer quel buon destriero
 Hor per nou vi parer troppo mal destro,
 & raccontarui il fatto tutto intiero
 Anchor che Atlante hauesse il cor al petto
 & dimostrasse con molta ragione,
 La sua misera sorte al giouanetto,
 Perch' i destrieri, & l'arme habbia è dispetto

Et tai parole piu non ascoltaua,
 che ascolti il prato, ch' a sotto le piante,
 Anzi di doglia ogn' hor se consuma uia
 mostrando spesso di morir semblante,
 Onde a sua voglia il vecchio si piegaua
 & com' il Re Brunel fu lor auante
 Dimandaro il destrier, & guarnimento,
 Per cambio di tesoro a suo talento.

Il Re, che fuor di mondo era scultrito
 Vedendo andare il fatto a suo disegno
 Se lor dicea del mondo fosse vnito
 Non vi direi il mio destrier per pegno,
 Pero che vn gran passaggio è stabilito
 Oue ogni cauallier d'animo degno
 Che desidera acquistar fama, & bonore,
 Potra mostrare aperto il suo valore.

Horà è venuta per quella stagione
 Che desiaua ciascun da' orofo,
 Hor ved-rasti à punto il paragone
 Di cui vuol loda, & chi vuol star asceto
 Hor si vedranno i anor de le persone
 Qual sarà vite, & qual sia glorioso,
 Chi restarà di qua come schernito
 Da fanciulletti sia mostrato à dito

Pero che'l Re Agramante vuol passare,
 Contra il Re Carlo, & à la sua corona
 Tutto di vele, e già coperto il mare
 L' Africa tutta a furia s' abbandona,
 Giunto, è quel tempo, che puo dimostrare
 Ciascun suo ardire, & sua franca persona,
 Ogni buon cauallier che non ha pare
 Farà di se tutto il mondo parlare.

*entre cusi parlaua il Re Brunello,
 sugger che attentamente l'ascoltaua
 Pisa molte hauea cangiato il viso bello
 Et tutto come un fuoco lampeggiana,
 Battendo dentro al cuor com' un martello
 E'l Re pur ragionando seguitaua,
 Non si vidde giamai ne in mar ne in terra,
 Cotanta gente andar insieme a guerra.*

*Et gia trentadua Re sono adunati
 ciascun gran gente di sua terra mena
 Gia sono e uecchi, & fanciulletti armati
 Ritien vergogna le femine a penna,
 Por non siate voi mecco sdegnati,
 Se'l mio destrier, ch'è di cotanta tenda,
 Non vogli darui a cambio di tesoro,
 Perch' io non venderei a peso d'oro.*

*Ma Dio stimaassi, che tu giouanetto,
 Restassi per destrier di non venire,
 Infino adesso ti giuro, & prometto,
 che de quest'arme ti voglio guarnire
 Et d'onerotti il mio destrier perfetto,
 E so che certamente potrai dire,
 che'l principe Rinaldo, o il conte Orlando
 Non ha miglior destrier, ne miglior brando*

*Non flette il giouanetto ad aspettare,
 che Atlante gli facesse la risposta,
 come colui, che mille anni gli pare,
 D'esser sopra l'arcion senza altra sosta
 Ma disse se'l destrier mi uor donare,
 Nel fuoco uoglio intrare a ogni tua posta,
 Ma sopra tutto in gratia ti dimando,
 che non mi facci stare in aspettando.*

*Pero ch'io ueggio quella gente armata
 che tanto ben si proua in su quel piano
 ch'ogni momento parmi una giornata
 Di trouarmi tra lor col brando in mano
 Ond'io ti prego, s'hai mia uita grata,
 Dammi l'arme, e'l destrier a mano a mano,
 che s'io mi giungo iostu, e mi da core
 O di morire, o d'acquistar honore.*

*Il Re rispose sorridendo un poco,
 Non si vuol far la gin destruttione
 Perche la gente, che reddi in quel luoco
 D'africa e tutta, & adora Macone,
 Quell'armeggiare e fatto per un gioco
 e sol si cerca di piacer cagione,
 Di taglio, ne di punta non si mena,
 cio comandato è sotto graue pena.*

*Dammi pur il destrier, & l'armatura,
 Dicea Ruggiero, & altro non curaro
 Pero che io ti prometto a la figura
 ch'io saprò si come essi il giocofare,
 Ma tu m'indugera i notte scura,
 Prima ch'io possa a quel campo arriuare,
 Male intende colui che in tempo tiene
 Perch'è perduto il don, che tardi viene.*

*Vddendo questo il uecchio nigromante
 (Pero ch'era presente a le parole)
 Bestemiauua le stelle tutte quante
 Dicendo il cielo, & la fortuna uouole,
 che la fe di Maccone, e Trinigante,
 Perda costui, che tra baroni un sole,
 che a tradimento sia ucciso con pene,
 Hor sia cosi dipoi, ch'esser conuiene.*

*Cosi parlaua forte lagrimando
 Il uecchio Atlante, & con uoci meschine
 Diceua figliuolo a Dio ti raccomando
 Poi s'ascese in i presso tra le spine,
 Ma il giouanetto hauea gia cinto il brando,
 Et guarnito era a maglie, & piastre fine,
 Et preso al ciuffo il buon destriero ardito
 Sopra l'arcion d'un salto era salito.*

*Il mondo non hauea piu bel destriero
 Si come in altro luoco io mi contai,
 Poi c'ebbe addosso il giouane Ruggiero,
 Piu uaga cosa non si uidde mai,
 Et mirando il cauallo, e il caualliero
 Si penarebbe a giudicare assai
 Se fusser uini, o tratti dal penello,
 Tanto ciascuno è gratioso, & bello.*

LIBRO

Bra il destrier ch'io dico Granatino,
 Già ve ne feci la descrizione,
 Frontolotte il nomina il saracino,
 Che lo perde a difender Galafrone,
 Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino
 Infìn che morto fu col suo padrone,
 Balzan fasciuto, & biondo coda, erbieme,
 Hauendo altro signore, hebbe altro nome

SECONDO

Quel che faceffe il giovanetto fiero.
 Sopra questo debrien di punto in punto,
 Et come sbaragliaffe il gran torniero,
 Quando nel prato subito fu giunto,
 Più largo tempo vi farà miseria,
 Onde al presente tanto faccio punto,
 Et nel seguente conterò di pieno,
 Com'è fatto, passò, ve più ne meno.

IL FINE DEL

CANTO XVI.

Eccesi toralimento, nellaquale entrato Ruggiero mostro proue mirabili della sua persona alhora
 ferito a tradimento da Barluasto, ilquale tosto ne diede la pena pei cioche hauendolo gliro Ruggiero nel bosco gli fe l'astiar la vita Orlandò, & Brandimarte anandò per soccorrere Angelica
 trouarono Sacripante in habito di pell'egrino, ilquale combatteua con i Colieri, & lo menaua a nial partito perche partirno la battaglia a prieghj oua Reina.



CANTO

XVI.

che A poco à poco gli parne men grave
 D'entrare à l'alto, & poi senza rüegno
 Seguendo al corso il lume de la stella
 Vide gran cose, & gloriose, & belle.
 na- Così anchora io fin qui nel mio cantare
 Non ho la rima troppo abbandonata
 ar- Hor *i conuien nel gran pelago entrare,
 in- Volendo aprir la guerra dispietata
 Africa tutta vien di qua dal mare
 Sfamilla tutto il mondo à gente armata,
 Per ogni loco in ogni regione
 Et ferro, & fuoco, & grau desolatione.

*Orma gente in leuante il Re Gradasso,
In ponente Marfiglio il Re di Spagna,
Ch'ad Agramante ha conseduto il passo
Et esso è in mezzo giorno à la campagna.
Tutta christianitade anco è in fraccasso,
La Francia, l'Inghilterra, & la Alemagna
Ne Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figlio d'Agricane.*

*Tutti vengono addosso à Carlo mago
D'ogni parte del mondo à gran streore,
Alhor sia pien di sangue il monte, e il pio
Et s'indrid nel ciel l'alto romore,
Ma nel presente io m'affatico in vano
Giunte non sono anchor le infelici bore,
Ma prima, ch'elle giungano è misero
Fuir quel ch'io diceua di Ruggiero.*

*Ilqual lassai in sul destriero armato
Con Valisarda il buon brando à gallone
Che già su con tal arte fabricato,
Che taglia incanto, & ogn' fattagione
Hor perche' l'fatto ben ui sia contato,
Che l'intendiate à ponto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato più caldo che mai.*

*Che Pinadoro il Re di Costantina,
Il Re di Nasamona puliano,
Vedendo d'Agramante la rouina,
Che sol abbatte la schiera al piano
Che'l Re di Borga, e di bella marina,
Et quel d'Arzilla con quel di Rixano,
Quat d'urto hauea atterato, & quel di spa
E ben tra gli altri si facea far strada. (da*

*E la schiera di lui stama da lato,
come tal fatto non toccass' à loro,
Onde i dua franchi Re, ch'io vo contato,
Io dico Puliano, & Pinadoro,
Hauendo alquanto il campo circondato
Ferro à tutta briglia tra costoro,
Et fero aprir per forza quella schiera,
Gettando à terra la real bandiera,*

*À la guardia di quella era Grifaldo,
Re di Getulla, il Re de la Alganzeria
Bardulasta hauea nome quel ribaldo,
Di cuor maluagio, e di persona fiera
Ne l'un ne l'altro al giuoco flette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
Et fu Grifaldo tratto de l'arcione
Da Puliano à gran confusione.*

*Et Bardulasto quasi tramortito,
Fu per cadere anch'esso à la foresta,
Che Pinadoro il giouanetto ardato,
A gran rouina il giunse in su la testa
Onde alculpo crudel tutto sfordito,
Via nel porta il destrier à gran tempesta
Et Pinadoro agli altri si diressa,
Et questo abbatte, & quell'urta per terra.*

*Giunse alla fronte il forte Re di Persa
Eiacando sopra l'elmo la corona
che ne ando a terra in più parti dispe rsa,
Poi verso Alzirdo tutto s'abbandona,
Et tramortito al campo lo riuersa,
Questo Alzirdo era Re di Tremisona,
gettollo a terra il Re di Costantina,
che sopra al campo mena tal rouina.*

*En costui figlio à l'alto Re Balante,
Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
Vaggo di faccia, e di cuore arrogante,
Maggior del padre, & più destro e più forte
Hora la gente à lui sugge dauante,
Ne si irona alcun che si conforte
Di star con seco volontieri à faccia,
Ma come capre auanti ogn'buom si caccia.*

*Il Re Agramante non era vicino,
Et intendeua di tal fatto niente,
Pera, b'era affrontato con Subrino,
Ilqual si difendea ardisamente,
Ma vidde di lontano il gran polmino
che menaua suggendo la sua gente
Fuggia sua gente à Pinadoro auante,
forte urtossi in faccia il Re Agramante.*

Rivoltato con la
 Ne l'elmo à Pi
 E tramortito lo
 Ma mentre che
 Giunse à lui ne
 Et la coperta à
 Scendendo si gran colpo in per spino,
 Che quasi il posse del destrier à valle.

Pur come quel ch'avea sonerchia lena,
 Si tenne per sua forza ne l'arcione,
 Et verso Puliano il brando mena,
 Et quiui si comincio l'aspra tenzone,
 Hor mentre che ciaschun pin si dimena
 Vi giunse il Re di Garbo quel vecchione
 E'l Re d'Arzilla, che era montato
 Quel di Fizano, & quel di Bolga à lato.

Adosso ad Agramante ogn'huom si serra
 et quando l'un promette, & l'altro dona
 Come fosse mortal' odio, & la guerra,
 Pur che si possa alcun non si perdona
 Tutto il timero hauean gettato à terra,
 Ad Agramante, e rotta la corona
 Di que Re, ch'io ni dissi, ogn'huom martella
 Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

E certo l'haurian preso al suo dispetto
 Come che fusse il franco guerriero,
 Ch'auere à far con vno eglie dilesto,
 Ma cinque son pur troppo à dir il vero,
 Hora vi giunse il forte giouanetto,
 che gin calaua, io dico il buon Ruggiero,
 che l'arme hauea del Re di Tingitana,
 Scese del monte, & giunse in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
 Que staua Agramante à mal partito
 Frontino il buon destrier forte sperona
 E tra loro vnta il giouanetto ardito,
 Giunse à la testa il Re di Nasamona,
 Et fuor d'arcione il trasse tramortito
 Et tocca dopo lui quel di Fizano,
 Si com' il primo lo distese al piano.

Vento da terra volta il suo Frontino,
 che proprio vn ceruo a gran salti simiglia
 alcungia non conosce il paladino,
 che sia brunello ogn'huom si merauiglia
 Hora ecco giunto ha d'urto il Re Sobrino,
 correndo l'uno, & l'altro à tutta briglia,
 Et ando il Re Sobrino a gran fracasso,
 Il suo destrier, & egli in terra à basso.

Dopo lui pose à terra Prusione,
 Il quale, Re de l'Isola Aluarachie,
 come da l'ario giu scende il falcone,
 e da nel mezzo à un stormo di cornacchie,
 Elle spaurite à gran confusione,
 Gridando van per arbori, & per macchie,
 così tutta la gente in quel torniero,
 Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Il Re D'arzilla, io dico Bambiraga,
 Fu da Ruggier ferito in su la testa,
 Così lui portaua per cimiero vn Drago
 con quel percosse il capo à la foresta,
 Sempre piu vene il giouinetto vago
 Di ben ferire & menando tempesta
 Pose Tardoc, & Marbulato al piano
 L'un Re d'alzebe, & l'altro d'Horano.

Et Baliuerxo il Re di Normandia
 Fu tratto de l'arcione al suo dispetto,
 Agramante non sa che Ruggier sia
 Pero di merauiglia ha pieno il petto,
 che Brunello fosse ben giurato hauria,
 Per l'arme, c'hauea in dosso il giouanetto,
 Ma prima nol tenea gagliardo tanto
 Hor ben gli daua di valore il nanto.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
 Ordinato è il torniero a questo pato
 che non potea alcun esser ferito,
 Menando tutte le spade di piatto,
 et altramente a morte era punito
 chiunche hauesse al gioco contrasutto
 Di taglio ne di punta alcun non mena
 Sapea Ruggiero, e l'ordine, & la pena.

menzava sol di piatto il brando
 unse il figliuol d'Almonte Dardinello
 ne portava il quartier siccome Orlando
 fuor d'arcion lo trasse, à gran sigello,
 icea Agramante, à Dio mi raccoiavo,
 io non credetti mai che quel Brunello
 in regno meritasse per valore
 la ben sarebbe degno Imperatore.

Queste parole diceva Agramante,
 e stamasi da parte risguardare.
 Clipi horrendi, & le prodezzanti
 quanto potesse alcuno immaginare
 ecco Ruggiero abbate à lui davanti,
 Argosto, ch' Armiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda il pagan fiero
 Ch'avea il timone d'elmo per cimiero.

Vinse Arigade il Re di Egitto,
 E' Re di Libicana Dadrinasso,
 Et seco Manilardo in compagnia,
 Re di Noritia co' una gran fracasso.

Ciascun percosse il giovanetto franco,
 Ma ci trasse Arigade de la sella,
 Che porta senza insegna scudo bianco
 Et per cimiero un capo di donzella,
 al primo colpo non parve già stanco,
 Che Dadrinasso si forte martella,
 Che gli ruppe il cimiero, & la corona,
 Et tramortito à terra l'abbandona.

Quentossi contra Manilardo,
 Ne più de primi fu questo diseso,
 Benchè tra gli altri assai fosse gagliardo,
 Rimase alhora in sul prato diseso,
 Quando Agramante à cio fece risguardo,
 Fu ben d'invidia grande al core acceso,
 Che altro hauesse più di se valore,
 Stimandosi per questo esser minore

E destinato veder se Brunello
 Potesse al campo contra à lui durare,
 Mo'essi ratto, che parue un uccello,
 Sopra Ruggiero un calpa lascia andre,
 Et giunse di trauerso il damigello,
 Et quasi il fece à terra traboccare,
 Ma pur si tenne ne l'arcione à pena,
 Tosto si volse ad Agramante, & mena

Era il cimiero, & l'insegna reale
 Tre fusi dal filare, e una gran Rocca
 Ruggier, che giunse il Re sopra il frontale,
 Ruppe la fusè, e à terra le trabocca,
 a suoi seguaci cio parue gran male
 Onde ciasouno il giovanetto tocca
 Alzardo, Bardulasto, & Sorridano
 Ciascun quanto più può mana con mano.

Quel Sorridano e Re de la Hispania
 Que' l gran fiume Baltana discende,
 Che crede alcun, che il Nil d'Egitto si a
 Ma chi cio crede poco se ne intende,
 Hor questi, tre, ch'io dissi, tuttauia
 Ciascun quanto più può Ruggier offende,
 Ch'io di qua, chi di la mena tempesta,
 L'un per le braccia, & l'altro per la testa.

Et feri d'una punta nel castito,
 Quel franco giovanetto à tradimento,
 Quando Ruggier si conobbe impiagato,
 Forte aduerso, & non prese spauento,
 Et verso Bardulasto rimoltrato,
 Lo vidde ritornar di mal talento,
 Per donargli la morte à l'altro tratto
 Ma non andò come credette il fatto.

Perche rinolto essendo a lui Ruggiero,

Non lo sofferse di guardarlo in faccia.
Ch'era in sembianza sì turbato, & fiero,
Che veramente il mondo, & l'ciel minaccia.
Ond' esso rinoltato il suo destriero,
Fuggendo auante a lui si pose in caccia,
Ruggiero il segue, & sembra vna saetta
Gridando, volta volta affetta affetta.

Ma quel che non volea punto aspettare
Giuo ad vn bosco assai quindi vicino.
Credendosi di nascondersi, & campare
Ma troppo corridore era Frontino,
Non valse a Bardulasto speronare
Che presso al bosco giunse il paladino
La done a suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto,

Et rinoltato con molto furor,
Menò più colpi in vano al giouanetto
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fu partito insin al petto,
Così il Re d'Alganzerà traditore,
Rimase morto in mezzo quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco,
a poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a ciò rimedio, & cura,
Tornaua al sasso la dou'era Atlante,
Ilqual sapea de l'herbe la natura
E le viranti, e l'opre tutte quante,
Onde di caualcar ben si procura,
Per ritrouarsi tosto a lui danante
Che tene la ferita l'auidolosa,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così n' andò Ruggier, ch'era ferito,
Et gli altri che restaro al tornamento,
Non s'accorgueuan che fusse partito
Tanto gli hauea percosso alto spauento.
ma il Re Agramante tutto sbigottito,
a destrier rimoniò con gran tormento
Per ch'hauea di vergogna vn tal sconsorto.
Ch'auaria pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto a b'istanza
Pero che'l conte Orlando, & Brandimarte
L'vno, & l'altro a guidar anchor n'aua
acciò che queste historie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a vna sostanza
Poi seguiremo a dir sì bella impresa,
Quanto forse giamai si è stata intesa.

Andaua Brandimarte, & il conte Orlando
Per ritrouare Angelica al girone
Si com'ia vi contaua alhora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor la ritorno, & dico seguitando
Si com'essi in più d'vna regione
Per auuentura strane hebber che fare
Com'ia vi voglio a punto raccontare.

Insieme caualcava vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso,
Oue appresso a vna fonte vna Regina
Tene a piangendo forte il vijo basso
Sopra ad vn fonte, che quivi confina
Guardaua vn cauallier armato il passo
Fermasi i dua baron pur con pensiero
D'auer battaglia con quel caualliero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
Et brandimarte prima volea gire
Et stando in contesa vn pellegrino
Col suo bordone in man veggion venire,
Che mostraua hauer fatto vn gran camino
Et passandosi via senza altro dire
Piu non pensando al ponte se n'entrana
Ma il cauallier di la forte gridaua

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati adietro gridaua poltrone,
Che non è cauallier di tant'ardire,
Che fosse mai di tal profonione
Se tu non torni io ti farò partire
Con sì fatto combiato vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte ne sasso
Che non ti torni a mente questo passo.
Il pellegrino

*Illegrin mostrandosi me schino,
cea Baron per Dio lasciami andare
io baggio vn voto al tempio d' Apollino,
quale è in Sericana à lato al mare,
vn' alto ponte quà fusse vicino
e quest' acqua io potessi varenare
me lo mostri io ti ringratto, & lodo,
non qua passar voglio ad ogni modo.*

*me à ogni modo schiuma di cuncta,
i spose il cauallier forte adirato,
e verso lui si mosse con rouina,
er bauerlo del ponte traboccato,
e a il pellegrin gettando la schianina,
à sotto si scopersè tutto armato,
lasciando andar à terra il suo bordone,
Erasse confuria vn brando dal gallone.*

*non si viddè mai veltro ne pardo
lqual volteasse leggiaro il salto,
come faceua il pellegrin gagliardo
Et quanto il cauallier sempre è tanto alto,
Ne questo à quella hauea punto risguardo
Ma con feroce, & dispietato assalto
L' vn l' altro hauea ferito in luoghi assai,
Et seguon pur senza arrestarsi mai.*

*cauallier smontato era d' arcione
Temendo ch' el destrier gli fusse ucciso
Et se non fusse sì forte barone
Dal pellegrin saria stato conquiso,
Cio riguardando il figliuol di Miloue
Et brandimarte su ben lor auiso,
Non bauer visto al mondo dua guerrieri,
che sian di questi, piu gagliardi, & fieri.*

*benche ciaschun d' essi vn' altra volta
veda bauer visto il pellegrin altroue
l' habito strano & la gran barba, & folta,
ricordar non gli lascia il come, o il doue
lor la battaglia è ben stretta, & raccolta,
Le il vento fa con le fronde tai prone,
Le si spesso la neue, o pioggia cade,
ome son spesso i colpi de le spade.*

*Il pellegrimo ogn' hor del ponte auanza
Come colui, che à merauiglia è fiero,
Et era d' alto ardore, & gran possanza
Onde hauea gia ferito il caualliero,
In molte parti, & cresce l' arroganza
Si che ritrarsi l' altro fa pensiero,
Et ben che anchor mostrasse ardita fronte
Pur si ritira abbandonando il ponte.*

*Era di là dal ponte vna pianura
Intorno al sasso di quella fontana,
Quiu' era vn marmo d' vna sepoltura
Non fabricata gia per arte humana,
Et sopra a lettere d' oro vna scrittura
Laqual dicea, ben è quell' alma vana
Che s' inuaghisse mai del suo bel viso
Qui sta sepolto il giouane narciso.*

*Narciso su in quel tempo vn damigello
Tanto leggiadro, & di tanta bellezza
Che mai non fu ritratta con penello,
Cosa ch' hauesse in se cotai vaghezza,
Ma disdegnoso su non men che bello,
Perche la beltate, & l' alterezza,
Per le piu volte non si lascia mai,
Dil che perita è gran gente con guai.*

*Si come la Regina d' Oriente
Amato il bel narciso oltra misura,
Et trouandol crudel si de la mente,
Che di sua pietà, o di suo amor non cura,
Si consumaua misera dolente,
Piangendo da mattino à notte scura,
Porgendo preghi à lui con tai parole,
C' baueria possanza ad arrestare il sole.*

*Ma tutte quante le gettaua al vento,
Perche il superbo piu non l' ascoltava
Che l' aspidio al parlar d' incantamento,
Ond' ella à poco à poco à morte andaua,
Et giunta in fine a l' ultimo tormento
Il Dio d' amore, & tutto il ciel pregaua,
Ne gli estremi sospir piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.*

E cio gl i auenne, pero che Narciso,
a la fontana, ch'io qui ri contai,
Cacciando vn giorno fu visto improuiso
Et corso hauendo dietro à vn cerno assai
Chinosi à bere, & vidde il suo bel viso,
Ilqual veduto non hauea giamai,
Et cadde riguardando in tant errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi vdi giamai contar cosa si strana
O giustitia d'amor come percuote,
Hor si sta sospirando à la fontana,
E brama quel, ch'auendo hauer non puote
Quell'anima che fu tant inhumana,
a cui le dame inginocchion diuote,
Si hauno adorare com'vn Dio
Hor muor d'amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentil aspetto
Priuo in tutto di speme, & di consiglio,
Si consumaua di estremo diletto,
Mancando à poco à poco com' il giglio
O com' incisa rosa il giouanetto,
Sin che'l bel viso candido, & vermiglio
Et gliocchi neri, e'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi passaua per disauentura,
La fata Situanella à suo diporto
E doue è bora quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto
Essa mirando sua bella figura
Prese piangendo molto disconforto,
Ne si sapea partir, e à poco à poco
Di lui s'accese in amoroso fuoco.

Benchè sia morto pur di lui s'accese,
Hauendo di pietade il cor conquiso,
Et qui vicino a l'erba si distese,
Baciando a lui la bocca, e il freddo viso,
Ma pur sua vanitate al fin comprese
amando vn corpo d'alma diuiso
Et la mekhina non fa che si fare,
Amor non vuole, & pur t'è forza amare.

Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
Hebbe la fata consumato in pianto,
Vn bel sepolcro di bel marmo adorno,
In mezo il prato fece, per incanto
Ne mai poi si parti quini d'intorno,
Piangendo, & lamentando infino à tanto
Che à lato à la fontana in tempo breue
Tutta si ssefe com' al Sol la neue.

Ma per hauer vittorio, & compagnia
A quel dolor che à morte la tiraua
Struggendosi d'amor su tanto ria,
Che la fontana in tal modo affataua
Che ciascun che passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimiraua,
Scorgea la dentro faccie di donzelle
Dolci, ne gli atti, & gratiose, belle.

Questi han ne gli occhi lor cotanta gratia
Che chi le vidde mai non po partire
Et amandole ogn'hor mai non si satia
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò gia per sua disgratia,
Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
In bella compagna d'vna sua dama
Calidora, e da, & ei Labin si chiama.

Essendo questi a la fonte arriuato
Et dell'incanto non essendo accorto,
Per la falza sembianza fu ingannato
Et sopra l'erbe iui rimase morto
La dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto
Si pose a lagrimare in quella riuu,
Et starui vuole infino che sarà viu.

Questi è la dama, che piangena al passo
E il ponte al cauallier facena guardare,
Accio ch'ogni altro che arriuà al mal passo,
Non si potesse a quel fonte mirare
Dipoi che'l suo Labin dolente, & lasso
Per quell'incanto vidde consumare,
Pietà gli prese d'ogn'altra persona
Et stassi al fonte, & mai non l'abbandona.

questa historia laqual v'ho contata
 del bel narciso, & di sua morte strana
 ella tutta narrò com'era stata,
 Al conte Orlando pressa a la fontana,
 Poscia che vidde la disconsolata
 la battaglia horribile, e inhumana
 Quel franco pellegrino esser si forte,
 h' al suo barone hauria dato la morte.

temendo che sia morto il suo barone,
 Aiuto, o pace dimandaua al conte,
 Mostrando a lui che per compassione
 D'ogni altra gente fa guardare il ponte
 Onde a buona drittura di ragione,
 non debbe il cavallier ricever onte,
 Che non dimora la per fellonia,
 Ma per campar altrui da morte ria;

Conosce il conte, ch'ella dice il vero,
 Pero ben tosto si trasse dauante,
 E tra quel pellegrino, e il cavalliero
 Sparsi la fiera zuffa in vn instante,

Poi risguardando albor con piu pensiero,
 Conobbe, che l'un'era Sacripante,
 Et l'altro, che in piu parte fu ferito
 Era Isfolieri il giouanetto ardito.

Che per guardare a Calidora il passo
 Infìn di Spagna a l'India era venuto,
 che pur pensando al gran camin son lasso,
 Amor l'hauca condotto, & retenuto,
 Ma Sacripante andaua al Re Gradasso,
 D'angelica mandato per aiuto
 Com'io ui dissi alhora, che Brunello,
 a lui tolse il destriero a lei l'anello.

Alhor contai come prese il camino,
 Non so se a punto ben lo ricordate
 che l'habito pigliò di pellegrino,
 Hauendo gia piu region passate,
 Giunse a la fonte in su questo confino
 Signor che intorno i mei versi ascoltate,
 S'alcun di voi d'udire ha pur talento
 Ne l'altro canto io lo farò contento.



Giunsero Orlando, & Sacripante alla presenza d'Angelica, laquale v'dendo ricordare che Rinaldo era
 andaro in Francia, persuase al conte, che ui douesse anch'egli andare, perche senza dire altro si mise-
 ro in camino abbandonando la rocca. Laquale il di medesimo fu arsa. La gente che era all'assedio
 si mise a cercar di loro, & hauendogli giunti Orlando, passo inanzi con le dame: Brandimarte
 rimase a combattere. Orlando, & le donzelle ritrouorno i Lestrigioni, iquali mangiauano
 carne humana, doue egli fu a pericolo d'esser morto le dame datefi a fuggire furono
 saluate, Vna da Orlando l'altra da Brandimarte.

O Sacripante riprese la schiaulina,
 Et la tasca, e'l capello, e il suo bordone
 Al Re Gradasso via dritta camina,
 Ma torno adesso al figlio di Milone,
 Che caualcando giunse vna matina,
 con Brandimarte ad Albracca il girone
 Ma non sa come far quiui l'entrata,
 ar contanta gente in torno era accampata.

Ter Torindo il Re di turchi e'l Cararano,
 Quiui era in campo il Re di Santaria,
 Et Menadarbo il quale era soldano,
 Che tenne Egitto, e tutta la Soria,
 coperto era à trabacche, e tende il piano,
 Non si vidde giamai gente sì ria,
 Solo adunata è quella gente fella,
 Per donar pena, & morte à vna donzella.

Mostraro in pin battaglie il suo valore,
 Andando con lor dame in auentura,
 Si che lor forma al nostro tempo dura.

Re Carlo in Francia poi tene gran corte,
 Ma à quella prima non fu simigliante,
 Ben che assai fusse anchor robusto, & forte
 Et hauesse Rinaldo, e'l sir d'Anglante,
 Perche tenne ad amor chiuse le porte,
 Et sol si diede à le battaglie sante,
 Non fu di quel valore, o quella stima.
 Che fu quell'altra, ch'io contaui in prima.

Però che amore è quel, che dà la gloria,
 Et che fa l'huomo degno, & honorato
 Amore è quel che dona la vittoria,
 E donna ardire il caualliero armato,
 Onde mi piace di seguir l'historia
 Che cominciai d'Orlando innamorato
 Tornando ou'io il lasciai con Sacripante,
 Com'io vi dissi nel cantare auante.

Dipoi che'l conte intese don'andaua
 Re Sacripante, & doue era venuto,
 Et com' in tema Angelica si staua,
 Non aspettando d'altra parte aiuto
 Il franco caualliero ben sospiraua,
 Dipoco men che pianger su ueduto,
 Et senza fare al ponte altro pensiero,
 Calidora lasciò con Iolihero.

Ma chi per vna, & chi per altra offesa,
 Intorno à quella dama era attendato,
 Torindo l'ba con lei per questo presa
 Per Trusaldino, ilqual fu spigionato
 Menadarbo aintaua questa impresa
 Pero che su gran tempo innamorato
 D'Angelica la bella, & sempremai
 Hebbe repulsa, & beffe, & scorno assai.

Onde l'amore hauea in odio riuolto,
 Et sol per rominarla venut'era,
 Vedendo Orlando il gran popolo accolto
 D'intorno Abracca con sembianza altera
 Ben ch'egli ardisse, e desiasse molto
 Di far battaglia dispietata, & fiera,
 Tanto uedere Angelica gli piace,
 che prouar uolse di passare in pace.

Pero s'aspose in un bosco vicino
 Et quasi stette infino a notte scura
 Poi come quel che ben sapea il camino
 Entrò dentro la rocca a la figura,
 quando la dama nidde il palladino
 Di tutt'el mondo homai non ha piu cura,
 Non dimandate s'ella hebbe conforto
 Perche certo credea che fusse morto.

Molto

*Folte fur le carezze, & l'accoglienza
 ch' Angelica gli fece à quel ritorno,
 Il conte le narrò con riverenza
 Poscia che si partì dal primo giorno,
 In fin che è giunto ne la sua presenza
 come trono Marsia, & perde il corno
 Et d' Horigilla quelle beffe tante,
 Sin che in prigion lo pose Manodante.*

*Come Rinaldo quindi era partito,
 Per gire in Francia, & Astolfo, e Dudone
 Et ciò che prima, & poscia era leonito
 Le disse Orlando à punto
 La dama ben che'l tutto
 Pure ascoltando, che'l seguiva a Amone
 Era tornato in Francia al suo paese
 Di rimedirlo anchor tutta s'accese.*

*Onde comincio il conte à confortare
 Mostrando à lui per diverse cagione
 Come donea in Francia ritornare,
 Et come homai piu dentro a quel girone
 Non è vianda che possa durare,
 Si che star non ui può lunga stagione
 Et è bisogno a ritrouar rimedio,
 Onde si scampi fuor di quell' assedio.*

*Et ch' ella seco ne uolea uenire,
 Onde adesso piaceffe in ogni luoco,
 Hor quini non fu già molto che dire,
 Ne'l conte ui pensò troppo ne poco
 Ma quella notte s'ebbero à partire,
 Et ne la Rocca in molte parti il fuoco,
 Lasciaro, che à le torri ne i merli arda,
 Per dimostrarui anchor enui chi guarda.*

*Et poi per l'aria scura, & tenebrosa
 Tutto passaro senza impaccio il campo
 Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
 et del giorno vermiglio apparue il uampo,
 Non gli comprende homai la notte ombrosa
 Pigliar rimedio, & ordine al suo scampo,
 Tutta lor compagnia forse è da venti
 Tra dame, & canallieri, & lor sergenti.*

*Et quella alhora tutta si diparte
 Chi qua, chi la ciascuo à suo comando,
 Rimase Fiordiligi, & Brandimarte,
 Et Angelica bella, e il conte Orlando,
 Hor questi quattro si trasse da parte
 Et tutt' il giorno appresso caualcando
 Ne andaro infino l'hora de la nona.
 Senza trouar impaccio di persona.*

*Essendo alhora il giorno riscaldato
 ciaschedun d'essi del destrier discese,
 Sotto à l'ombra d'un pin ad vn bel prato,
 Ma non che si spogliasse alcuno arnese
 E stando il conte, & Brandimarte armato
 Ne temendo homai più d'alcune offese
 Stauano adagio parlando d'amore,
 Quando à sue spalle vdiro vn romore.*

*Onde lenati un poco di lontano
 Viddero vna gran gente à belle scchiere
 Che uia ne uien discesa per il piano
 et ha spiegato al vento le bandiere,
 Quelli era Menadarto il gran Soldano,
 E'l Re de turchi, & l'altre genti fiere
 c'haucano assedio à quella rocca intorno.
 Anzi l'hau presa, & arsa pur quel giorno.*

*Perch' essendosi accorti la mattina,
 Che più persona non era in quel luoco
 Entraro tutti dentro con rovina,
 La bella rocca abbandonaro in fuoco
 Poi Menadarto al tutto si destina,
 Hauer la dama, & di farle un mal giuoco
 Et Torindo gli è dentro e'l caramano,
 e tutti gli altri poi di mano in mano.*

*Quando s'accorse Orlando de la gente
 che ratta ne uenia per la pianura
 Turbossi fuor di modo ne la mente,
 Pero che de le dame hauea paura,
 Ma Brandimarte si cura niente
 Anzi diceua al conte hor t'assigura
 che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
 Tutt' il mondo non stimo a me nemico.*

Orlan. Immano. T

LIBRO

*Bra il destrier ch'io dico Granatino,
Gia ve ne feci la descrizione,
Frontolotte il nomaua il saracino,
Che lo perde a difender Galafrone,
Ma Ruggier poscia l'appellò Frontino
Infìn che morto fu col suo padrone,
Balzan fasciuto, & biondo coda, et biondo,
Hauendo altro signore, hebbe altro nome*

SECONDO

*Quel che faceffe il giouanetto fiero:
Sopra questo destrier di punto in punto
Et come sbaragliasse il gran torniere,
Quando nel prato subito fu giunto,
Per largo tempo vi fara mischiera,
Onde al presente canto faccia punto,
Et nel seguente conterai à pieno,
Com' il fatto posse, ne più ne meno.*

IL FINE DEL

CANTO XVI.

Fecesi toruamento, nellaquale entrato Ruggiero mostro proue mirabili della sua persona all'ora
ferito a tradimento da Barisasto, ilquale tosto ne diede la pena per cioche hauendlo gl'ito Ruggiero nel bosco gli fe lasciar la vita Olando, & Brandimarte anando per soccorrere Angelica si
trouarono Sacripante in habito di pellerino, ilquale combatteua con i Colici, & lo mette
ua a mal partito perche partirno la battaglia a pigliar la Reina.



CANTO

XVII.

*che A poco à poco gli parne men graue
D' intrare à l'alto, & poi senza ritard
rpi- Seguendo al corso il lume de la stella
e, Vide gran cose, & gloriose, & belle.
na- Così anchora io fin qui nel mio cantare
ar- Non ho la rima troppo abbandonata
in- Hor * i conuien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra dispietata
Africa tutta vien di qua dal mare
Sfauilla tutto il mondo à gente armata,
Per ogni loco in ogni regione.
Et ferro, & fuoco, & gran destructione.*

ma gente in leuante il Re Gradasso,
 n Ponente Marfiglio il Re di Spagna,
 b'ad Agramante ha congedato il passo
 it esso è in mezzo giorno à la campagna.
 tta christianitade anco è infraccasso,
 ta Francia, l'Inghilterra, & la Alemagna
 Ne Tramontana in pace si rimane,
 Vi ba Mandricardo il figlio d'Agricane.

Tutti vengono addosso à Carlo magno
 D'ogni parte del mondo à gran furore,
 Alhot fia pien di sangue il monte, e il pio
 Et s'udirà nel ciel l'alto romore,
 Ma nel presente io m'affatico in vano
 Giunte non sono anchor le infelici bore,
 Ma prima, ch'elie giungano è mistero,
 Finir quel ch'io diceno di Ruggiero.

Ilqual lasciò in sul destriero armato
 Con Valisarda il buon brando à gallone
 Che già fu con tal arte fabricato,
 Che taglia incanto, & ogni fattagione
 Hor perche' l'fatto ben ui sia contato,
 Che l'intendiate à ponto per ragione,
 Quel torniamento, di che vi contai,
 Era nel prato più caldo che mai.

Che Pinadaro il Re di Costantina,
 Il Re di Nasamona puliano,
 Vedendo d'Agramante la rouina,
 Che sol abbatte la schiera al piano
 Che l'Re di Borga, e di bella marina,
 Et quel d'Arzilla con quel di Rixano,
 Quel d'urto hauea atterato, & quel di spa
 E ben tra gli altri si facea far strada. (da

E la schiera di lui flama da lato,
 come tal fatto non toccass' à loro,
 Onde i dua franchi Re, ch'io vo contato,
 Io dico Puliano, & Pinadaro,
 Hauendo alquanto il campo circondato
 Ferro à tutta briglia tra costoro,
 E fero aprir per forza quella schiera,
 Girando à terra la real bandiera.

À la guardia di quella era Grifaldo,
 Re di Getulla, il Re de la Alganzeria
 Bardulasta, hauea nome quel ribaldo,
 Di cuor maluagio, e di persona fiera
 Ne l'una ne l'altro al ginoco flette saldo,
 Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
 Et fu Grifaldo tratto de l'arcione
 Da Puliano à gran confusione.

Et Bardulasto quasi tramortito,
 Fu per cadere anch'esso à la foresta,
 Che Pinadaro il giouanetto ardito,
 A gran rouina il giunse in su la testa
 Onde alculpa crudel tutto sfordito,
 Via nel parta il destrier à gran tempesta
 Et Pinadaro agli altri si dierra,
 Et questo abbatte, & quell'urta per terra.

Giunse alla fronte il forte Re di Persa
 Eiacuando sopra l'elmo la corona
 che ne ando a terra in più parti disse rsa,
 Poi verso Alzardo tutto s'abbandona,
 Et tramortito al campo lo riuersa,
 Questo Alzardo era Re di Tremisina,
 gettollo a terra il Re di Costantina,
 che sopra al campo mena tal rouina.

En costui figlio à l'alto Re Balante,
 Che da Ruggier vassallo hebbe la morte,
 Vaggo di faccia, e di cuore arrogante,
 Maggior del padre, & più destro e più forte
 Hora la gente à lui sugge dauante,
 Ne si irona alcun che si consorte
 Di star con seco volentieri à faccia,
 Ma come capre auanti ogn'buom si caccia.

Il Re Agramante non era vicino,
 Et intendeà di tal fatto niente,
 Pera, ch'era affrontato con Subrino,
 Ilqual si difendea ardisamente,
 Ma vidde di lontano il gran puluino
 che menaua suggendo la sua gente
 Fuggia sua gente à Pinadaro auante,
 forte turbossi in faccia il Re Agramante.

Rivoltato con la spada in mano
 Ne l'elmo d'Pinadoro vn colpo lassa,
 E tramortito lo distese al piano
 Ma mentre che turbato ananì passa,
 Giunse à lui ne la schiera Puliano,
 Et la coperta d'elmo si fraccassa,
 Scendendo si gran colpo in su le spalle,
 Che quasi il posse del destrier à valle.

Pur come quel che hauea sonerchia lena,
 Si tenne per sua forza ne l'arcione,
 Et verso Puliano il brando mena,
 Et quiui si comincio l'aspra tenzone,
 Hor mentre che ciaschun pin si dimena
 Vi giunse il Re di Garbo quel vecchione
 E'l Re d'Arzilla, che era montato
 Quel di Fizzano, & quel di Bolga à lato.

Addosso ad Agramante ogn'huom si ferra
 et quando l'un promette, & l'altro dona
 Come fosse mortal' odio, & la guerra,
 Pur che si possa alcun non si perdona
 Tutto il cimiero hauean gestato à terra,
 Ad Agramante, e rotta la corona
 Di que Re, ch'io ni dissi, ogn'huom martella
 Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

Et certo l'haurian preso al suo dispetto
 Come che fusse il franco guerriero,
 C'hauere à far con vno eglie diletto,
 Ma cinque son pur troppo à dir il vero,
 Hora vi giunse il forte giouanetto,
 che giu calaua, iodico il buon Ruggiero,
 che l'arme hauea del Re di Tingitana,
 Scese del monte, & giunse in terra piana.

Come fu giunto tutto s'abbandona,
 Que fiana Agramante à mal partito
 Frontino il buon destrier forte sperona
 Et à loro vrra il giouanetto ardito,
 Giunse à la testa il Re di Nasamona,
 Et fuor d'arcione il trasse tramortito
 Et tocca dopo lui quel di Fizzano,
 Si com' il primo lo distese al piano,

volta da terra volta il suo Frontino
 che mena vn terno à gran salti
 mosce il paladino
 ogn'huom si merauiglia
 o ha d'urto il Re Sobrino
 & l'altro d'tutta briglia,
 vrrino a gran fracasso,
 Il suo destrier, & egli in terra à basso.

Dopo lui pose d'terra Prusione,
 Il quale, Re de l'Isola Aluarachie,
 come da l'ario giu scende il falcone,
 e da nel mezzo d'un stormo di cornacchie,
 Elle spaurite à gran confusione,
 Gridando van per arbori, & per macchie,
 così tutta la gente in quel torniero,
 Fuggia dauanti al paladin Ruggiero.

Il Re D'arzilla, io dico Bambirago,
 Fu da Ruggier ferito in su la testa,
 Costui portaua per cimiero vn Drago
 con quel percosse il capo à la foresta,
 Sempre piu vene il giouinetto vago
 Di ben ferire & menando tempesta
 Pose Tardoco, & Marbulato al piano
 L'un Re d'alzebe, & l'altro d'Horamo.

Et Baluerno il Re di Normandia
 Fu tratto de l'arcione al suo dispetto,
 Agramante non sa che Ruggier sia
 Pero di merauiglia ha pieno il petto,
 che Brunello fosse ben giurato hauria,
 Per l'arme, c'hauea in dosso il giouanetto,
 Ma à prima nol tenea gagliardo tanto
 Hor ben gli daua di valore il nanto.

Perche sappiate il fatto ben compiuto,
 Ordinato è il torniero à questo pato
 che non potea alcun esser ferito,
 Menando tutte le spade di piatto,
 et altramente à morte era punito
 chiunque hauesse al gioco contrafatto
 Di taglio ne di punta alcun non mena
 Sapea Ruggiero, e l'ordire, & la pena.

menzua sol di piatto il branda
 unse il figliuol d'Almonte Dardinello
 e portava il quartier sì come Orlando
 fuor d'arcion lo trasse, à gran sigello,
 ce a Agramante, à Dio mi racca payda,
 io non credetti mai che quel Brunello
 in regno meritasse per valore
 la ben sarebbe degno Imperatore.

Queste parole diceva Agramante,
 e stava di parte riguardare.
 Gli horrendi, e le prodigiosità
 quanto potesse alcuno immaginare
 ecco Ruggiero abbate à lui davanti,
 Argosto, ch'Armiraglio era del mare,
 Argosto di Marmonda il pagan fiero
 Ch'avea il timone d'elmo per cimiero.

Unse Arigalé il Re di Egitto,
 E'l Re di Libiana Dudrinasso,
 Et seco Manilardo in compagnia.

Ciascun percosse il giovanetto franco,
 Ma ci trasse Arigalé de la sella,
 Che porta senza insegna scudo bianco
 Et per cimiero un capo di donzella.
 al primo colpo non parve già franco,
 Che Dudrinasso si forte martella,
 Che gli ruppe il cimiero, e la coroma,
 Et tramortito à terra l'abbandona.

Et auentossi contra Manilardo,
 Ne più de primi fu questo difeso,
 Benche tra gli altri assai fosse gagliardo,
 Rimase alhora in sul prato difeso,
 Quando Agramante à cio fece riguardo,
 Fu ben d'invidia grande al core acceso,
 Che altro hauesse più di se valore,
 Stimandusi per questo esser minore.

E destinato veder se Brunello
 Potesse al campo contra à lui durare,
 Mosse si ratto, che parue vn ucello,
 Sopra Ruggiero un calpalascia andre,
 Et giunse di traverso il damigello,
 Et quasi il fece à terra traboccare,
 Ma pur si tenne ne l'arcione à pena,
 Tosto si volse ad Agramante, e mena.

Era il cimiero, e l'insegna reale
 Tre fusi dal filare, e una gran Rocca
 Ruggier, che giunse il Re sopra il frontale,
 Ruppe la fusa, e à terra le trabocca,
 a suoi seguaci cio parue gran male
 Onde ciasuno il giovanetto tocca
 Alzardo, Bardulasto, e Sorridano
 Ciascun quanto più può mena con mano.

Quel Sorridano e Re de la Hifferia
 Que'l gran fiume Baltana discende,
 Che crede alcun, che il Nil d'Egitto si veda
 Ma chi cio crede poco se ne intende,
 Hor questi, tre, ch'io dissi, tuttauia
 Ciascun quanto più può Ruggier offende,
 Chi di qua, chi di là mena tempesta,
 L'un per le braccia, e l'altro per la testa.

Volto si verso Alzardo alhor Ruggiero,
 Et lo feri d'un colpo così strano,
 Che a gambe aperte il trasse del destriero.
 Poi mena un gran rouerso a Sorridano,
 Et lo disse sì come il primiero
 alhor vedendo Bardulasto vano,
 Ogni suo sforzo, non gli diede il core,
 Ferirlo mangiando da traditore.

Et feri d'una punta nel costato,
 Quel franco giovanetto a tradimento,
 Quando Ruggier si conobbe impiagato,
 Forte adiroffi, e non prese spauento,
 Et verso Bardulasto rimoltrato,
 Lo vidde ritornar di mal talento,
 Per donargli la morte a l'altro tratto
 Ma non andò come credette il fatto.

Perche riuolto essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardarlo in faccia
Ch'era in sembianza sì tarbato. Et fiero,
Che veramente il mondo, e' l'ciel minaccia
Ond' esso riuoltato il suo destriero,
Fuggendo auante a lui si pose in caccia.
Ruggiero il segue, et sembra vna saetta
Gridando, volta volta aspetta aspetta.

Ma quel che non volea punto aspettare
Giunse ad vn bosco assai quindi vicino
Credendosi di nascondersi, et campare
Ma troppo corridore era Frontino,
Non valse a Bardulasto speronare
Che presso al bosco giunse il paladino
La doue a suo dispetto essendo giunto
Venne animoso a quell'estremo punto.

Et riuoltato con molto furor,
Menò più colpi in vano al giouanetto
Ma durò la battaglia ben poche hore
Che tosto fu partito insin al petto,
Così il Re d'Alganzerà traditore,
Rimase morto in mezzo quel boschetto,
Ruggier spargendo il sangue fuor del fianco
A poco a poco quasi venia manco.

Ma per pigliar a ciò rimedio, et cura,
Tornata al sasso la don'era Atlante,
Il qual sapea de l'herbe la natura
E le virtuti, e l'opre tutte quante,
Onde di calcar ben si procura
Per ritrouarsi tosto a lui dauante
Che tanà la ferita l'addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così n' andò Ruggier, ch'era ferito,
Et gli altri che restaro al tornamento,
Non s'accorgenan che fusse partito
Tanto gli hauea percossi alto spauento
ma il Re Agramante tutto sbragottito,
a destrier rimontò con gran tormento
Per c'hauea di vergogna vn tal sconsorto.
C'hauea pena minore ad esser morto.

Hor lasciamo costor tutti da parte,
Che nel presente n'è detto a bastanza
Pero che'l conte Orlando, et Brandimarte
L'vno, et l'altro a guidar anchor m'auanz
acciò che queste historie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a vna sostanza
Poi seguiremo a dir sì bella impresa,
Quanto forse giamai si steta intesa.

Andaua Brandimarte, et il conte Orlando
Per ritrouare Angelica al girone
Si com'io vi contaua alhora quando,
Lasciò Rinaldo Astolfo con Dudone,
Hor la ritorno, et dico seguitando
Si com'essi in pin d'vna regione
Per auuentura strane hebber che fare
Com'io vi voglio a punto raccontare.

Insieme caualcavano vna mattina
In India si trouaro ad vn gran sasso,
Que appresso a vna fonte vna Regina
Tenea piangendo forte il viso basso
Sopra ad vn fonte, che quì confina
Guardaua vn cauallier armato il passo
Fermasi i dua baron pur con pensiero
D'auer battaglia con quel caualliero.

Ma ciascun d'essi, io dico il paladino
Et brandimarte prima volea gire
Et stando in contesa vn pellegrino
Col suo bordone in man veggion venire,
Che mostraua hauer fatto vn gran camino
Et passandosi via senza altro dire
Piu non pensando al ponte se n'entrana
Ma il cauallier di la forte gridaua

Tornati a dietro se non vuoi morire,
Tornati adietro gridaua poltrone,
Che non è cauallier di tant'ardire,
Che fosse mai di tal profontione
Se tu non torni io ti farò partire
Con sì fatto combiato vil ghiottone,
Che mai non vederai ponte ne sasso
Che non ti torni a mente questo passo.
Il pellegrino

*egrin mostrandosi meschino,
 La Baron per Dio lasciarmi andare
 baggio in voto al tempio d' Apollino,
 tale è in Sérica a lato al mare,
 l'alto ponte quà fusse vicino
 quest' acqua io potessi varenne
 ne lo mostri io ti ringratto, & lodo,
 non qua passar voglio ad ogni modo.*

*e a ogni modo si hiuma di cuncta,
 pose il cauallier forte adirato,
 verso lui si mosse con rouina,
 e bauerlo del ponte traboccato,
 a il pellegrin gettando la schianina,
 i sotto si scopersè tutto armato,
 lasciando andar a terra il suo bordone,
 trasse confuria vn brando dal gallone.*

*non si viddè mai veltro ne pardo
 ilqual volasse leggiaro il salto,
 come faceua il pellegrin gagliardo
 et quanto il cauallier sempre è tanto alto,
 Ne questo à quella hauea punto risguardo
 Ma con feroce, & dispietato assalto
 vn l'altro hauea ferito in luoghi assai,
 Et seguon pur senza arrestarsi mai.*

*il cauallier smontato era d' arcione
 Temendo ch' el destrier gli fusse ucciso
 Et se non fusse sì forte barone
 Dal pellegrin saria stato conquiso,
 Cio riguardando il figliuol di Miloue
 Et brandimarte su ben lor auiso,
 Non bauer visto al mondo dua guerrieri,
 Che sian di questi, piu gagliardi, & fieri.*

*e benche ciaschun d' essi vn' altra volta
 creda bauer visto il pellegrin altroue
 l'habito strano & la gran barba, & folta,
 Ricordar non gli lascia il come, o il doue
 Hor la battaglia è ben stretta, & raccolta,
 Ne il vento fa con le fronde tai prone,
 Ne sì spesso la neue, o pioggia cade,
 Come son spessi i colpi de le spade.*

*Il pellegrimo ogn' hor del ponte auanza
 Come colui, che à merauiglia è fiero,
 Et era d' alto ardore, & gran possanza
 Onde hauea gia ferito il caualliero,
 In molte parti, & cresce l' arroganza
 Si che ritrarsi l' altro fa pensero,
 Et ben che anchor mostrasse ardita fronte
 Pur si ritira abbandonando il ponte.*

*Era di là dal ponte vna pianura
 Intorno al sasso di quella fontana,
 Qui era vn marmo d' vna sepoltura
 Non fabricata gia per arte humana,
 Et sopra a lettere d' oro vna scrittura
 Laqual dicea, ben è quell' alma vana
 Che s' inuaghisse mai del suo bel viso
 Qui sta sepolto il giouane narciso.*

*Narciso fu in quel tempo vn damigello
 Tanto leggiadro, & di tanta bellezza
 Che mai non fu ritratta con penello,
 Cosa ch' hauesse in se cotai vaghezza,
 Ma disdegnoso fu non men che bello,
 Perche la beltate, & l' alterezza,
 Per le piu volte non si lascia mai,
 Dil che perita è gran gente con guai.*

*Si come la Regina d' Oriente
 Amando il bel narciso oltra misura,
 Et trouandol crudel sì de la mente,
 Che di sua pietà, o di suo amor non cura,
 Si consumaua misera dolente,
 Piangendo da mattino à notte scura,
 Porgendo preghi à lui con tai parole,
 C' baueria possanza ad arrestare il sole.*

*Ma tutte quante le gettaua al vento,
 Perche il superbo piu non l' ascoltava
 Che l' aspidio al parlar d' incantamento,
 Ond' ella à poco à poco à morte andaua,
 Et giunta in fine a l' ultimo tormento
 Il Dio d' amore, & tutto il ciel pregaua,
 Ne gli estremi sospir piangendo forte,
 Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.*

Etio gli i auenne, pero che Narciso,
a la fontana, ch'io qui vi contai,
Cacciando vn giorno fu visto improvviso
Et corso hauendo dietro à vn cerno assai
Chinosi à bere, & vidde il suo bel viso,
Ilqual veduto non hauea giamai,
Et cadde riguardando in tant' errore,
Che di se stesso fu preso d'amore.

Chi vdi giamai contar cosa si strana?
O giustitia d'amor come percuote,
Hor si sta sospirando à la fontana,
E brama quel, ch'auendo hauer non puote
Quell'anima che fu tant' inhumana,
a cui le dame inginocchion diuote,
Si bauano adorare com'vn Dio
Hor muor d'amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentil aspetto
Primo in tutto di speme, & di consiglio,
Si consumaua di estremo diletto,
Mancando à poco à poco com' il giglio
O com' incisa rosa il giouanetto,
Sin che'l bel viso candido, & vermiglio
Et gliocchi neri, e'l bel guardo giocondo,
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi passaua per disauentura,
La fata Situanella à suo diporto
E doue è hora quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giouanetto morto
Ella mirando sua bella figura
Prese piangendo molto disconforto,
Ne si sapea partir, e à poco à poco
Di lui s'accese in amoroso fuoco.

Benchè sia morto pur di lui s'accese,
Hauendo di pretade il cor conquiso,
Et qui vicino a l'herba si distese,
Baciando a lui la bocca, e il freddo viso,
Ma pur sua vanitate al fin comprese
amando vn corpo di l'alma diuiso
Et la macchina non sa che si fare,
Amar non vuole, & pur l'è forza amare.

Poi che la notte, e tutto l'altro giorno,
Hebbe la fara consumato in pianto,
Va bel sepolcro di bel marmo adorno,
In mezzo il prato fece per incanto
Ne mai poi si parti quui d'intorno,
Piangendo, & lamentando infino à tanto
Che à lato à la fontana in tempo breue
Tutta si ssefe com' al Sol la nue.

Ma per hauer ristoro;ò compagnia
A quel dolor che à morte la tiraua
Struggendosi d'amor fu tanto ria,
Che la fontana in tal modo affatua
Che ciascun che passasse in quella via,
Se sopra l'acqua punto rimiraua,
Scorgea la dentro faccie di donzelle
Dolci, ne gli atti, & gratiose, belle.

Questi han ne gli occhi lor cotanta gratia
Che chi le vidde mai non po partire
Et amandole ogn'hor mai non si satia
Et in quel prato gli conuien morire,
Hor iui arriuò già per sua disgratia,
Vn Re gentile, accorto, & pien d'ardire
In bella compagnia d'vna sua dama
Calidora ella, & ei Labin si chiama.

Essendo questi a la fonte arriuato
Et dell'incanto non essendo accorto,
Per la falza sembianza fu ingannato
Et sopra l'herbe iui rimase morto
La dama che l'hauea cotanto amato,
Abbandonata d'ogni suo conforto
Si pose a lagrimare in quella riuu,
Et starui vuole insin che sarà viu.

Quest'è la dama, che piangena al sasso
E il ponte al cavallier faccna guardare,
Accio ch'ogni altro che arriuà al mal passo,
Non si potesse a quel fonte mirare
Dipoi che l'suo Labin dolente, & lasso
Per quell'incanto vidde consumare,
Pierà gli prefe d'ogn'altra persona
Et flussi al fonte, & mai non l'abbandona.

C A N T O

ueſta hiſtoria laqual v'ho contata
 nel bel narcifo, & di ſua morte ſtrana
 Alla tuetta narrò com'era ſtata,
 El conte Orlando preſſa a la fontana,
 Poſcia che vidde la diſconſolata
 la battaglia horribile, e inhumana
 2 nel franca pellegrino eſſer ſi forte,
 h' al ſuo barone hauria dato la morte.

temendo che ſia morto il ſuo barone,
 Aiuto, o pace dimandaua al conte,
 Moſtrando a lui che per compaſſione
 D'ogni altra gente ſà guardare il ponte
 Onde a buona drittura di ragione,
 nona debbe il cauallier riceuer onte,
 che non dimora la per ſellonia,
 Ma per campar altrui da morteria,

Conoſce il conte, ch'ella dice il uero,
 Pero ben toſto ſi traſſe dauante,
 E tra quel pellegrino, e il caualliero
 Sparti la ſiera zuffa in vn iſtante,

X V I I.

161

Poi riſguardando albor con piu penſiera,
 Conobbe, che l'un'era Sacripante,
 Et l'altro, che in piu parte fu ſerito
 Era Iſolier i il gionanetto ardito.

Che per guardare a Calidora il paſſo
 Inſin di Spagna a l'India era venuto.
 che pur penſando al gran camin ſon laſſo,
 Amor l'hauca condotto, & retenuto,
 Ma Sacripante andaua al Re Gradafſo,
 D'angelica mandato per aiuto
 Com'io ui diſſi alhora, che Brunello,
 a lui tolſe il deſtiero a lei l'anello.

Alhor contai come preſe il camino,
 Non ſo ſe a punto ben lo ricordate
 che l'habito pigliò di pellegrino,
 Hauendo gia piu region paſſate,
 Giunſe a la fonte in ſu queſto conſino
 Signor che intorno i mei verſi aſcoltate,
 S'alcun di voi d'udire ha pur talento
 Ne l'altro canto io lo farò contento.



C A N T O

X V I I I.

Giunſero Orlando, & Sacripante alla preſenza d'Angelica, laquale vđendo ricordare che Rinaldo era
 andro in Francia, perſuaſe al conte, che ui doueſſe anch'egli andare, perche ſenza dire altro ſi miſe-
 ro in camino abbandonando la rocca. Laquale il di medefimo ſu arſa. La gente che era all'aſſedio
 ſi niſe a cercar di loro, & hauendogli giunti Orlando, paſſo inanzi con le dame: Brandimarte
 rimafe a combattere. Orlando, & le donzelle ritrouorno i Leſtrigioni, iquali mangiauano
 carne humana, doue egli ſu a pericolo d'eſſer morto le dame darſi a fuggire furono
 ſaluate, Vna da Orlando l'altra da Brandimarte.

O Sacripante riprese la schiavina,
 ta Et la tasca, e'l capello, e il suo bordone
 an Al Re Gradasso via dritta camina,
 Ma torno adesso al figlio di Mitone,
 Che canalcando giunse vna matina,
 con Brandimarte ad Albracca il girone
 Ma non sa come far quini l'entrata,
 ar contanta gente in torno era accampata.

ier Torindo il Re di turchi e'l Caravano,
 Quini era in campo il Re di Santatia,
 Et Menadarbo il quale era soldano,
 Che tenne Egitto, e tutta la Soria,
 coperto era à trabacche, e tende il piano,
 Non si vidde giamai gente si ria,
 Solo adunata è quella gente fella,
 Per donar pena, & morte à vna donzella.

Re Carlo in Francia poi tene gran corte,
 Ma à quella prima non fu simigliante,
 Ben che assai fusse anchor robusto, & forte
 Et hauesse Rinaldo, e'l sir d' Anglante,
 Perche tenne ad amor chiuse le porte,
 Et sol si diede à le battaglie sante,
 Non fu di quel valore, o quella stima.
 Che fu quell'altra, ch'io contaua in prima.

Però che amore è quel, che dà la gloria,
 Et che fa l'huomo degno, & honorato
 Amore è quel che dona la vittoria,
 E donna ardire il caualliero armato,
 Onde mi piace di seguir l'historia
 Che cominciai d'Orlando innamorato
 Tornando on'io il lasciai con Sacripante,
 Com'io vi dissi nel cantare auante.

Dipoi che'l conte intese dou'andaua
 Re Sacripante, & doue era venuto,
 Et com' in tema Angelica si staua,
 Non aspettando d'altra parte aiuto
 Il franco caualliero ben sospiraua,
 Di poco men che pianger su ueduto,
 Et senza fare al ponte altro pensiero,
 Calidora lasciò con Isoliero.

Ma chi per vna, & chi per altra offesa,
 Intorno à quella dama era attendato,
 Torindo l'ha con lei per questo presa
 Per Trusaldino, ilqual fu sprigionato
 Menadarbo aiutaua questa impresa
 Pero che fu gran tempo innamorato
 D' Angelica la bella, & sempre mai
 Hebbe repulsa, & beffe, & scorno assai.

Onde l'amore hauea in odio rinolto,
 Et sol per vinarla venni'era,
 Vedendo Orlando il gran popolo accolto
 D'intorno Abracca con sembianza altiera
 Ben ch'egli ardisse, e desiasse molto
 Di far battaglia dispietata, & fiera,
 Tanto uedere Angelica gli piace,
 che prouar uolse di passare in pace.

Pero s'aspose in un bosco uicino
 Et quasi stette insino a notte scura
 Poi come quel che ben sapea il cammino
 Entrò dentro la rocca a la figura,
 quando la dama nidde il palladino
 Di tutt' il mondo homai non ha piu cura,
 Non dimandate s'ella hebbe conforto
 Perche certo credea che fusse morto.

Molse

solte fur le carezze, & l'accoglienza
 ch' Angelica gli fece à quel ritorno,
 Il conte le narrò con riverenza
 Poscia che si parti dal primo giorno,
 Insin che è giunto ne la sua presenza
 come trouo Marsisa, & perde il corno
 Et d'Erigilla quelle beffe tante,
 Sin che in prigion lo pose Mamodante.

Come Rinaldo quindi era partito,
 Per gire in Francia, & Astolfo, e Dudone
 Et ciò che prima, & poscia era seguito
 Le disse Orlando à punto con ragione,
 La dama ben che'l tutto hauesse udito
 Pure ascoltando, che'l figliuol d'Amone
 Era tornato in Francia al suo paese
 Di rimedirlo anchor tutta s'accese.

Onde comincio il conte à confortare
 Mostrando à lui per diuersè cagione
 Come douea in Francia ritornare,

Et poi per l'aria scura, & tenebrosa
 Tutto passaro senza impaccio il campo
 Ma poscia ch'ogni stella fu nascosa,
 et del giorno vermiglio apparue il nampo,
 Non gli comprende homai la notte ombrosa
 Pigliar rimedio, & ordine al suo scampo,
 Tutta lor compagnia forse è da venti
 Tra dame, & cauallieri, & lor sergenti.

Et quella alhora tutta si diparte
 Chi qua, chi là ciascuno à suo comando,
 Rimase Fiordiligi, & Brandimarte,
 Et Angelica bella, e il conte Orlando,
 Hor questi quattro si trasse da parte
 Et tutt'il giorno appresso caualcando
 Ne andaro insino l'hora de la nona.
 Senza trouar impaccio di persona.

Essendo alhora il giorno riscaldato
 ciaschedun d'essi del destrier discese,
 Sotto à l'ombra d'un pin ad vn bel prato,
 Ma non che si spogliasse alcuno arnese
 E stando il conte, & Brandimarte armato
 Net emendo homai più d'alcune offese
 Stauano adagio parlando d'amore,
 Quando à sue spalle vdiro vn rumore.

Onde leuati un poco di lontano
 Viddero vna gran gente à belle schiere
 Che uia ne uien distesa per il piano
 et ha spiegato al vento le bandiere,
 Questi era Menadarbo il gran Soldano,
 E'l Re de turchi, & l'altre genti fiere
 e' haueano assedio à quella rocca intorno
 Anzi l'han presa, & arsa pur quel giorno.

Perch'essendosi accorti la mattina,
 Che più persona non era in quel luogo
 Entraro tutti dentro con rouina,
 La bella rocca abbandonaro in fuoco
 Poi Menadarbo al tutto si destina,
 Hauere la dama, & di farle un mal giorno
 Et Torindo gli è dentro e'l caramano,
 e tutti gli altri poi di mano in mano.

Quando s'accorse Orlando de la gente
 che ratta ne uenia per la pianura
 Turbosì fuor di modo ne la mente,
 Pero che de le dame hauea paura,
 Ma Brandimarte si cura niente
 Anzi diceua al conte hor t'assigura
 che piacendoti far quel, ch'io ti dico,
 Tutt'il mondo non stimo a me nemico.

Orlan. Immano. T

L I B R O

Io ho, come tu vedi, vn buon destriero,
Quanto alcun' altro, che n'abbia il leuante
E non è tra costor gia caualiero,
che ad vn per vno io non gli sia bastante,
Quasi uoglio fermarmi in sul sentiero
Tu con le dame passerai dauante,
Io con parole, & fatti son per fare,
che tu potrai sicuramente andare.

Quantunque il conte conoscesse a pieno,
che quello è vero, & buon promedimento
che dice Brandimarte non dimeno
L'abbandonarlo pareua mancamento,
Ma pur riuolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel baron contento
In mezzo le due dame auanti passa,
Et Brandimarte in su quel prato lascia.

La gente dispietata ne uenia
Per la campagna senza alcun risguardo
Secondo che'l destrier ciascun seruiua,
chi giungeua piu tosto, & chi piu tardo,
Ma auanti a gli altri il Re di Satalia,
Veniva spronando vn gran destriero leardo,
Sopra la briglia gia non si ritene,
Piu d'una arcata auanti à gli altri viene.

Sembraua proprio al corso vn saetta
Quel Re ch'era appellato Marigotto,
Et Brandimarte staua à la vendetta
come lo scorre non fece altro motto,
così ha di morir certo gran fretta,
ch'auanti à gli altri vuol pagar lo scotto,
così dicendo, & crollando la testa
Sprona il destriero, & la sua lancia arresta.

Et Marigotto fece il simigliante
Sopra di questo viene, & l'haſta abbassa,
Ma Brandimarte, che'l giunſe dauante
Dopo à le spalle con la lancia il passa,
Prta posſia il destriero in quello istante,
et con ruina à terra lo fracassa,
La done Marigotto, e'l suo destriero
Ne andaro in terra al colpo borreſo e fiero

S E C O N D O

Gia Brandimarte hauea sua spada tratta,
Et va tra gli altri senza alcun riparo.
O come bene intorno si sbarratta
Facendo di lor pezzi di beccaro,
Onde a la gente, che uenia si ratta,
Cominciua il terreno a parer caro,
Et non mostrano piu cotanta fretta,
che piu che uolontier l'uno l'altro aspetta.

Ma Menadarbo ui giunſe adirato,
ch'un sol baron arreſti tanta gente,
et stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
& colſe Brandimarte nel coſtato,
Ma d'arcion lo piego poco o niente,
La lancia rotta in pezzi cadde à terra,
Et Brandimarte addoſſo a lui si ferra.

Leuando alto à due mani il brando nudo
Mena con furia al mezo de la testa,
Hor coperto hauea l'elmo con lo scudo,
Ne l'un, ne l'altro quel gran colpo arreſta.
Lo scudo, & l'elmo ruppe il brando crudo,
et cadde Menadarbo à la foresta
Partito da la fronte infino a i denti
Hor parche questo colpo ognun spauenti.

Ma non dimeno gli ſtano intorno,
et chi lancia da lunge, & chi minaccia,
Poco gli ſtima il caualiero adorno,
et hora qui ſti, & hor quell' altri caccia,
coſi gran parte, è paſſata del giorno,
Perche la gente che ſegua la traccia
crescendo ne uenia di mano in mano
ecco giunſto, e Torindo, e il Caramano.

Prima giunſe Torindo à gran baldanza
con l'aſta baſſa Brandimarte imbrocca
et come quello c'hauea molta poſſanza
Con la ſua lancia ad una ſpalla il tocca
et ei che di valor molto l'auanza
per mezo il taglia e a terra lo trabocca,
Vedendo quel gran colpo il Caramano
Volta il deſtiero, & fugge per quel pian.

*La quel fuggire hauria poco giouato
Se non hauesse hauuto di volar piume
Venne la notte, e il giorno era passato
Ne per quel luoco si vedea piu lume,
E'l Caramano auanti era campato
Notando per paura vn grosso fiume
Poi molte miglia per le selue ombrose
Andò fuggendo, & al fin si nascose.*

*Et Brandimarte che l'hauca seguito
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Dopo che vidde ch'egliera fuggito
Che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato onde s'era partito,
Non vi sa piu tornare il caualliero,
Perche la notte, c'ha scacciato il giorno,
Hauca oscurato tutto d'ogni intorno*

*Entrato adunque per la selua alquanto
Et non sapendo mai di quella uscir
Smonto di sella, e trasto si da vn canto
Sopra a le fronde si pose a dormire,
Ma rotto gli fu il sonno da vn gran pianto,
Che quindi presso gli parue d'udire,
Et sembrana la voce d'una dama,
Che a Dio merce lacrimando chiama.*

*Chi sia la dama, che mena tal guai,
Intenderete stando ad ascoltare,
Ma sia di Brandimarte detto assai
Ch'al conte Orlando mi conuien tornare
Ilqual partito, com'io vi c'ntai,
Verso ponente prese a caminare,
Ne passato era auanti oltra a sei miglia,
Chebbe tranaglio, & pena a meraviglia.*

*Pero che intrato essendo in dua valloni,
Chinandosi gia il sole inuer la serra
Trouo sopra a quei sassi i Lestrigoni,
Gente crudele, e dispietata, & siera
Costoro han denti, & vnghe di leoni
Poi jon come gli altri huomini a la ciera
Il naso han lungo vn misurare di mano,
Màgiano & beuõ carne, & sangue humano*

*Il conte intrato gli vede a sedere
Ad vna mensa che posta tra loro
Et sopra quella e da mangiare, & bere,
Con gran piatti d'argento, & coppe d'oro,
Come cio scorfe Orlando a piu potere
Sprona il destrier per giungere a costoro
Et ben seguito lo tenean le dame,
Che l'vna piu che l'altra ha sete, & fame.*

*Via van trotando per giungere a cena,
Et ciascun quanto puo correr procaccia,
Hor vauue il conte, & con faccia serena
A quei ribaldi disse pro vi faccia,
Poi che fortuna a tal hora mi mena,
In questo luoco, prego che vi piaccia
Per li nostri danari o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.*

*Il Re de Lestrigoni Antropofago,
Vdendo le parole leuo il muso,
Questo hauea gliocchi rossi, com'vn drago,
Et tutto di gran barba il viso chinso,
Di veder gente uccisa e troppo vago
Come colui che tutto il tempo era vso,
Mattina & sera di fame morire,
Per dimorarli, e il suo sangue sorbire.*

*Quando costui vdi il conte parlare
Vedendolo a destriero, & ben armato
Dabito forse no'l poter pigliare
Onde gli fece luoco a se da lato,
Pregando che volesse dismontare,
Ma il conte haueua gia deliberato
Se l'inuitasse d'accettar l'inuito
Se non pigliar da cena a ogni partito.*

*Onde discese del destriero al basso,
Ma gia non sia de le dame aspettando
Lequal venian pero piu che di passo,
Hora vdi il conte lor, che mormorando
Diceuan l'vno a l'altro, eglie ben grasso,
Et quel rispose, io nol so se non quando
Io il veggio arrosto, ouer quando io l'attasto:
Es sapro'l meglio s'io ne piglio vn passo.*

LIBRO

Non attendea Orlando a tal sermone
Come colui che a le dame guarda,
Ma in questo Antropofago il Lestrigone
Da mensa pianamente si leuata,
Et priu hauendo in mano vn gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brana,
Et supra l'elmo ad ambe mani il tocca
Si che distesse a terra lo trabocca.

Molti altri s'auentaro anche di fatto,
Verso le dame da i visi sereni,
Perche volean intrar ad ogni patto
Hauer di quelle carni i corpi pieni
Elle che si smariro di quell'atto,
Voltaro incontenente i palafreni,
E l'vna in qua, & l'altra in la fuggina,
La mala gente appresso le seguina.

Ginan piangendo, & lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
Et non essendo nel paese scorte
Andaro errando per la selua scura
Torniamo al conte, che è presso a la morte
Gia tratta gli han di dosso l'armatura
Et non è anchora in se ben rinuenuto,
Per il gran colpo ch'a sul capo hauuto.

Antropofago il Re crido, & superbo,
Gli pose addosso il dispietato vaghione
Disendo a gli altri questo è tutto narbo.
Da gli occhi infora non ce vn bon boccone
Sentendo Orlando lo attastar acerbo,
Per quella doglia uscì disordigione,
Et saltò in piedi il canallier soprano,
Come a Dio piacque a quei scampò di mano

Dietro glie il Re con molti Lestrigoni
Gridando a ciaschedun, che passi chinda,
Chi gli trae sassi, & chi mena bastoni,
Tutta glie addosso quella gente cruda
Ne lo lascian partir di quei cantoni
Hora ecco ha visto Duxindana nuda,
Che hauea lasciata a quei ribaldi a terra,
Ben pressiam noi il conte in man l'assertra

SECONDO.

Quando si vidde la sua spada in mano
Pensate pur tra voi se fu contento
Oue s'imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento
Tutti di viso, & habito villano
Ne scudo, o brando, o altro guarnimento
Ma pelle d'orsi, & di cinghiali indosso,
Hanea ciascuno, e in mano vn baston grosso.

Il conte Orlando tra costor si caccia
Menando il brando a dritto, & a roverso
Et l'vn getta per terra, & l'altro spaccia,
Questo per lungo, et quel taglia a trauerso.
Spezza i bastoni, & fece ambe le braccia
Ma quel rio popolaccio è sì peruerso,
Ch'hauendo gia perduto, e piedi, & mani,
Morde con denti come fosser cani.

Questo la furia vn poco al conte ammorza,
Perche ciascuno d'ogni intorno il graffiana
Hora il suo Re con hauea piu forza,
Maggior baston de gli altri assai portana,
Et erano tutto armato d'vna scorza,
Già per la barba gli cadea la bana,
Che colaua di bocca, & dal gran naso
Come vn lambico, che gozzi in vn raso.

Tutta la spalla, & l'vna, & l'altra guancia
Il Re sopra quegli altri auanza a pumto,
Orlando lo sermò, che non fu ciancia,
Hauendolo a mezzo'l capo giunto
Scese il brando nel petto, & ne la pancia,
Si che rimase egualmente disgiunto,
Ft cadde da due bande a la foresta
Il conte da tra gli altri, & non s'arresta.

Et fece tanto danno in poco d'hora,
Che di quella canaglia maladetta
Non vi è persona, che faccia dimora,
Auanti al conte, tristo che l'aspetta,
Perche col brando in tal modo lavora,
Che non si trona ne pezzo ne fetta
D'alcun che morto al campo sia rimaso,
Che sia maggior che prima fosse il naso.
Onde

nde egli restò solo in quel vallone
 Et era il giorno quasi tutto spento,
 Quando esso s'addobbò sua guarnigione
 E di mangiare hauendo vn gran talento
 Venne à la mensa, & vidde di persone,
 Di embra tagliaco, ond' hebbe alto spauento,
 Però che quelle genti dishoneste,
 Cote hauer braccia humane, et piedi et teste

Ben vi jo dir, che gli fuggì la fame,
 A quel conuito diffietato, & fiero
 Se ben n'hauesse hauuto maggior brame,
 Ritorna a dietro, & prende il suo destriero,
 Deliberato di cercar le dame,
 Che ritrouarle hauer tutto il pensiero
 E dicea piangendo, hor che m' aiuta,
 Forza ne ardir, se mia dama è perduta.

Semia dama è perduta hor che mi vale,
 Hauer morti costor dal brutto viso?
 Che s'io non la ritrouo, era men male
 Esser da lor con quei bastoni vcciso,
 O padre eterno, ò Re sacro immortale
 O madre del signor del Paradiso,
 Datemi tosto l'ultimo conforto
 Ch'io la ritrouo, ò ch'io sia tosto morto

Piangendo il conte così ragionaua
 Com'io v'ho detto, & ne la selua entr'ando
 Tanto n'andò che la dou'egli andaua
 Al fin trouò cio, ch'egli va cercando,
 Essendo giorno, ecco vno, ilqual gridaua,
 Sì come s'usa far spesso cacciando,
 Ella non puo scampar fuor di quel passo
 Che là davanti è rouinato il fasso.

Drizzossi Orlando, oue colui fauella
 Et tosto del gridar vidde l'effetto,
 Perché conobbe quella gente fella,
 De Lestrigoni il popul male detto,
 C'hauer cacciata Angelica la bella,
 Oue s'era condotta al passo stretto
 Che attender si bisogna à chi la caccia,
 O rouinarsi da dugento braccia.

Quando la vidde il conte à tal periglio,
 Non dimandate se fretta menana
 Era per ira in faccia sì vermiglio
 Che poco lungi vn fuoco simigliana,
 Vtò il de striero, e al brando die di piglio
 Et quel d'intorno à gran furia menana,
 Lasciando oue giungena segno tale
 Che per guarirlo medico non vale

Eran costor ch'io dico da quaranta
 C'haueran stretta la dama in su quel sito
 Ne già di tutti quanti vn sol si vanta,
 Che senza la sua parte sia partito,
 Se la canaglia fusse dua cotanta
 Ciascun à buon mercato era fornito,
 Di squarci per la testa, & per la faccia
 A chi troncò le gambe, a chi le braccia.

Angelica fu scossa in questa via,
 Laqual era fuggita in ver ponente,
 Ma Fiordiligi, che à lenante già
 Pur fu seguita anchor da questa gente,
 Tutta la notte la brigata ria,
 L'hauer cacciata sino al sol nascente,
 Et propio l'ha condotta in quella parte,
 Oue dormina il franco Brandimarte.

Ella piangendo à Dio s'accomandaua,
 Et era già sì stracco il palafreno
 Che pur fuggendo indarno lo sponaua
 Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno
 Che ciascun di pigliarla procacciana,
 Onde essa di paura venia meno
 Et già mettendo il corpo per perduta
 A Dio per l'alma dimandaua aiuto.

Gia riluceua alquanto pur il giorno
 Com'io vi dissi, & l'alba era schiarita
 Et Brandimarte il canallier adorno,
 Dormia li presso in su l'erba fiorita
 Onde svegliossi, & quardando d'intorno
 Vidde la dama trista, & sbigottita,
 Che da que' Lestrigoni hauer la caccia,
 Ben la conobbe incontinente in faccia.

LIBRO

*Que fu tosto al suo destrier salito:
e con renua uerso quei si mosse
Hauendo tratto il suo brando forbito
Incontrò vn Lestrigone, & quel percosse,
Non vi restaua à pena intiero vn dito.
Ne piu, ne men che se di cera fosse,
Ne à quel, ch'è in terra il canalliero attēde
Ma tocca vn' altro, e infino al petto il fende*

*Erano alhora trenta Lestrigoni,
o forse qualcun meno à dire il vero,
Iquaisutti con sassi, & con bastoni
Percotean Brandimarte, e'l suo destriero
Ma quel facea di lor tant: bocconi
che pieno hanea d'intorno quel sensiero,
Di teste, braccia, & tuttauia tagliando
Carco hanea tutto di cernella il brando.*

SECONDO.

*Ini d'intorno alcun giu non apare,
Di quella gente brutta, & maledetta
ei Fiordiligi corse ad abbracciare,
& ben mezza hora se la tenne stretta,
Prima che insieme potesse parlare
Ma poi piangendo quella meschinetta,
contaua al canallier con disconforto
com'è la terra Orlando ha vista morto.*

*Così dicea, perche l'hanea veduto,
Tra i Lestrigoni à la terra disteso
Hor Brandimarte per donargli aiuto
A quella parte se ne va disteso
Ma son al fin del tanto già venuto
Signori, & dame, che l'hauete inteso,
Dio rifaccia contenti, & di tal voglia
Che ognun più voluntier ritornar voglia.*

IL FINE DEL CANTO XVIII.

CANTO XIX.

BRANDIMARTE, ET FIORDILIGI SIN CONTRARONO IN MARFI
*sa, la quale correà dietro a Brutello, ella prese Fiordiligi, & volendola rouinare giu da vn falso, heb-
be in cambio l'arme e'l destriero di Brandimarte, il quale ritrouo poi vna schiera di ladri, & gli
amazzo, hauendo bisogno d'armi ritrouo Agican morto, & si serui delle sue. Fu poi
alle mani con Barigaccio, & parimente Pyccise. Orlando caminando con
Angelica giunse à Baruti, doue s'imbarcò con Norandino Re
di Damasco, il quale andaua alla giostra in Cipro.*

La dama ch'era à piedi pur seguia
 Quantuncbe fosse à lui molto lontana
 Il canallier incontra le venia,
 con Fiordiligi per la terra piana,
 E l'altra dama, ch'era su la via
 Gridando incomincio falsa putana,
 Non ti varrà costui, che la tua scorta
 che in ogni modo hor hara sarai morta.

Lascio la briglia battendo ogni mano,
 Et ben si tenne Fiordiligi morta,
 Perche conobbe tosto aperto, & piano
 Marfisa che si grande odio le porta
 Laqual seguito hauea Brunello in vano,
 Il tutto v'ho contato hor non importa
 Hauendo quel ghiottone assai seguito,
 Trouo la dama, & il canallier ardito.

che tanta tremolana di splendore,
 Etra le rose d'vna verde spina
 Vna donzella cantaua d'amore
 Mouendo si soaua la sua bocca
 che tal dolcezza anchor nel cor mi tocca,

Tornando adietro il franco caualliero
 con Fiordiligi à mezzola giornata
 Trouarq vn valentin in su vn desiriero
 e' hauea dietro vna dama iscapigliata
 & via n'andaua sì tosto & leggiere,
 che mai faetta d'arco fu mandata,
 con tanta fretta per campi, ò per valle
 che non relassa à lui dietro à le spalle

Che a ferir vna dama disarmata
 Le pareva vergogna, & grande scorno,
 Era vna pietra in quel campo piantata,
 One seguito hauea Brunello il giorno,
 Da trenta passi, o quasi dirupata,
 E cento ne voltava, ò più d'intorno
 Per vn scaglione a la cima si sale
 Altronde non, chi non hauesse l'ale.

X 44

Questa addebiata bunea l'aspra donzella
 Ne pose alcuno indugio al pensamento.
 Ma trasse Fiordiligi de la sella
 E via fuggendo, tatta com' un vento
 Montò la pietra assai leggiadra, e snella
 come che brandimarte non fu lento,
 A seguirla come vidde il fatto
 Ma pur rimase in esso a questo tratto.

Che lo scaglione è sì tanto dirupato
 che non ad alcun destrier possa salire,
 Ma non vi pose quel montare armato
 Onde si cominciava a disguarnire,
 Marfisa dal più sconcio, e alto lato
 Portò la dama per farla morire,
 In braccio la portò sopra quel sasso,
 Per trabboccarla da la cima al basso.

Et Fiordiligi menava gran pianto,
 come colei che morta si sentia,
 Il cavallier ne faceua alquanto,
 E dirà, è di dolor quasi moria,
 Egli coperto d'arme tutto quanto,
 e di camparla non vede la via,
 Se ben salisse salirebbe in vano,
 ch' a suo mal grado sia gettata al piano.

Onde con pianto, e con dolce preghiera,
 incominciò Marfisa supplicare,
 che non voglia esser dispietata, e fiera,
 Se proferendo, e ciò che potea fare
 Sorisfe alquanto la donzella altera,
 Poi disse queste ciancie lascia andare
 Se costei vuol campare glie mistiero
 che l'armi tu mi doni, e il tuo destriero.

Hor non fu molto indugio, a questo fatto
 che ciaschedun il prese per migliore,
 A Brandimarte parve un buon baratto
 Se ben cangiassè a la sua dama il core
 così Marfisa anchora attese il patto
 Et preso c' hebbe l'arme, e il corridore,
 Lasciò la dama, c' banea giu portata,
 Et saltò in sella, e via cavalcò armata.

Et via passando a cavallo si slancia,
 come caleiche fu senza paura,
 Rimangono armati a sì udo, e lancia
 Sopra una gran destrier a la pianura,
 Costor son quei che la Menarono in Francia
 Ma poi mi contero questa avventura
 Et toran a Fiordiligi, e Brandimarte
 Come Turpin l'istoria sua comparta.

Brandimarte montò sul palafreno,
 De la sua dama, e quella tolse in groppa,
 Et cavalcando assai per quel terreno,
 Trouarò a lato a un fiume un' alta pioppa
 E ne la cima, o uer nel mezzo al meno
 Stava un ribaldo, e gridava galoppa
 Galoppa spina, Macchia, e Malcompagna
 che qui di sotto è robba da guadagno.

Il cavallier che intese tal latino,
 Fermossi a quello, e non sa che si fare
 Perche conobbe, ch' egli è un malandrino
 che chiamava i compagni per rubbare,
 egli si troua sopra quel roncino,
 Ne vede modo di potersi aiutare
 Che non ha spada ne scudo, ne maglia,
 Trouar non sa difesa, che li uaglia.

E già scoperti son forse da fesse,
 Che a piedi, chi a destrier di quella gente
 Hor non bisogna che quini gli asette
 Diceua Brandimarte in la sua mente
 Et per la selua correndo si mette
 et qui non l'abbandonan per niente,
 Ma chi dice sta forte, e chi minaccia
 Già più di trenta sono a dargli caccia.

O quanto si vergogna il cavalliero
 Fuggir dauante a gente sì villana
 che s' egli bauessè l'arme, e l' suo destriero,
 Non stimarebbe così gente vana,
 Hor via fuggendo per stretto sentiero,
 Giunse in un prato, ou' era una fontana,
 Cinto d'intorno è da la selua il prato
 en' altissimo pino a quello è a lato.

alzando il cavallier con disconforto
com'ionni dico, & molto mal contento
Vn Re vidde à la fronte, ch'era morto,
et hanea indosso tutto il guarnimento,
et brandimarte come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
et prese il brando, ch'anea nudo in mano
Et giu del palafren saltò nel piano.

Il manto si rivolse al braccio manco,
Et con la spada i malandrini affronta
Ma non fu cavallier tó tanto franco,
con questi ladri le sue ingiurie sfronta,
A l'un il petto, à l'altro passa il fianco,
Ma che di loro indarno pia si conta?
Tutti i ladroni uccise in poco d'hora
Si ben col brando intorno gli lanora.

Campone solamente un sciagurato,
Gia non campo, ma poco uscì d'impaccio,
Ilqual fuggì ferito nel costato,
et via di notte hanea tagliatto un braccio,
oue la cappanna subito fu andato,
Oue si stava il crudo Barigaccio,
Barigaccio il signol di Taridone
Il padre fu corsale, esso, è ladrone,

Ma Barigaccio grande di statura
Fu più del padre, & forte di persona
Hora a lui giunse con molta paura,
Quello impiagato il tutto gli ragiona
come passata è la battaglia scura,
Poi morto à lui davanti s'abbandona,
Scendogli uscito il sangue d'ogni vena,
caddegli avanti, & più non si dimena.

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fu e mettauglia, & prese un gran bastone
D'arme adobbata com'era mestiero,
Salì sopra Battoldo sul arcione,
Tropo era smisurato quel destrierio,
La pelle nera hanea com'un carbone
et rossi gli occhi, che parean di fuoco,
Sol ne la fronte hanea di bianco un poco.

Et Barigaccio poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane,
Hor Brandimarte, che è rimasto alprato,
Poi che spezzato ha quelle genti strane,
Guardàdo il Re, che stava al fonte armato
Vidde à lo scudo, ch'egliera Agrigane
che fu ucciso da Orlando à la fontana
Gia ni contai l'istoria tutta piana.

E gli hanea anchor la sua corona in testa
D'oro, & di pietre di molto valore,
Ma Brandimarte nulla gli molesta
che ancor portava al corpo morto honore
Lo spogliò d'arme non di soprauesta,
et basciandogli il viso con amore
Perdonami dicea ch'altro non posso,
S'hora queste arme ti toglio di dosso.

Ne la paura di dover morire
Mi mette di spogliarti questa brama
Ma ne la mente non posso sofferire
Veder mettere a morte la mia dama
et ben son certo, se potessi vdire,
Se si fosti cortese com'hai fama
Vdendo la cagion, perch'io ti prego,
Non mi faresti à tal dimanda nego.

Parlava in questo modo il cavalliere
a quel Re morto con piatoso core,
Ilqual era anchor bello, e tutto intero
Si com'ucciso fusse di tre bore.
et stando Brandimarte in quel pensiero,
Stenti davanti al bosco un gran romore
che faceva Barigaccio per le fronde
che rami, e sterpi, è ogni cosa confonde.

Tosto adobboffi il cavallier ardito,
Di piastra & maglia, è d'ogni guarnigione
Prese Tranchera il bel brando forbito,
e l'elmo che far fece Salamone,
Di tutte l'arme à punto era guarnito
Quando sopra gli giunse quel ladrone
Ilqual mirando d'intorno è da lato
I suoi compagni ridde in pezzi al prato.

LIBRO

Fermato alquanto poi che gli ha veduti
 disse in mal' hora gente da taverna,
 che non m' incresce d' bauerni perduti,
 Poi ch' un sol tanti così mal gouerna
 ch' io vorrei prima se Macon m' aiuti,
 Tanti animas di quei che puglia suerna,
 colui voglio impiccar senza dimora
 et noi con seco così morti anchora.

Così parlando verso del gran piano,
 cu era Brandimarte, si voltaua,
 come lo vidde à pieddi in sul cammino,
 Subito à terra anch' esso d' smontaua,
 Ne per virtù cio fece il malandrino
 Ma perche forte il suo cavallo amaua
 Dubitò forse che quel fier campione
 Non l'uccidesse, essendo esso pedone.

Senza altrimenti adanche disfidare
 Adosso à Brandimarte fu inuiato
 Proprio un gigante a la sembianza pare
 Tutto di coio, & di scagliette armato,
 Lo scudo ha d'osso che solea portare
 E il suo baston di ferra è il brando a lato,
 Venne a la zuffa, & senza troppo dire
 Si cominciò l' un l' altro a ferire.

Sopra lo scudo a Brandimarte colse
 Menando ad ambe mani il rio ladrone
 et quanto ne tocco tanto uia tolse,
 come spezzasse un pezzo di pipone
 Il cavalliero a quello si rimolse
 col brando, & giunse a mezzo del bastone
 e com' un giunco lo taglio di netto,
 Hor hebbe Barigaccio un gran dispetto.

Et salto a dietro forse da sei braccia
 Trahendo il brando senza dimorare,
 et bestemiando il cavallier minaccia,
 Di farli quel baston caro costare,
 m: Brandimarte addosso a lui si caccia
 Fior si co: incia l' un l' altro a menare
 Punte tagli, mandriti, & man rouers
 mai non fur uisti colpi sì diuersi.

SECONDO

Il Cavallier si merauiglia assai,
 Com' habbia un malandrino tanta bontade,
 Perche in sua vita non vidde più mai,
 Tanta ferozza ad altri in veritate
 Ambi bauean l' armi, quali io vi contai
 Già tutte l' han falsate con le spade
 Ne di ferire alcun di lor s' arresta,
 Ma la battaglia cresce a più tempesta.

Cresce più forte la battaglia fiera
 Per colpi dispettati horrenda & scura,
 Et Barigaccio il crudo si dispera
 Che tenco il Cavallier contra gli dura,
 Hor Brandimarte il tocca di Tranchera
 Et portò seco un squarcio d' armatura,
 Et fu giunto anche dal forte ladrone,
 Che l' arme gli tagliò sin' al giuppone.

A tal percossa piastra non vi vale,
 Ne grossa maglia, ne usbergo ben fino
 Ne coio d' adante, il quale è un animale,
 Di che armato era il forte saracino,
 Hora pareua à Brandimarte male
 Ch' huom si gagliardo fosse malandrino
 Onde essendo uno assalto assai durato,
 Così parlando si trasse da lato.

Io non so chi tu sia, ne per qual modo
 T' habbia condotto a tal misfatto fortuna
 Ma per più forte cavallier ti lodo,
 Ch' io sappia al mondo sotto de la luna
 E ben m' auggio che fermato è il chiodo
 Che prima, che sia sera, è notte bruna,
 O l' uno è l' altro sia nel campo morto.
 Et spero, che fara colui, c' ha il torto.

Ma se voleffi lasciar quel misfatto,
 Che nel presente fai di rubbatore,
 Vinto mi chiamo, & son tuo cavallero
 In ogni parte tuo portarti bonore
 Hor che farai bai tu forse pensiero
 che manchi giamai robba al tuo valore
 Lascia questo misfatto non dubitare,
 che tal, come sei tu, non può mancare

Rispose il malandrìn, questo ch'io faccio
 Fallò anche al mondo ciascan gran signore
 E di nemici fanno in guerra istraccio
 Per aggrandirsi, e far stato maggiore,
 Io solo a sette, o dieci dono impaccio,
 E essi a dieci mila con furore
 Tant' ancora di me peggio essi fanno,
 Togliendo quel di che mistier non hanno.

Diceua Brandimarte, egli è peccato
 A tor l'altrui sì com' al mondo s' usa,
 Ma pur quando si fa per hauer stato,
 Non è quel male, e' è degno di scusa
 Rispose il ladro meglio è perdonato
 Quel fallo, onde se stesso l'huom accusa,
 E io ti dico, e' confessoti a pieno,
 che cio, ch' i posso, toglio a tbi puo meno,

Ma a te, che tanto sai ben predicare,
 Non voglio far di danno quansi' io posso,
 Se quella dama, che la veggio stare
 Mi vuoi donare, e' l'arme, c'hai indosso

Tempo giamai, ne robba, ne disaggio,
 Nel' aria fredda, ne l'estrema arsura
 Pno la rana tenar de l'acqua impura.

Et senz'altra risposta disdegnofo
 Lo scudo imbraccia, e disfidà l'ladrone
 E su quest' altro assalto furioso
 Spezzanito i fendi; et ogni guarnigione,
 E' eral' vn, e' l'altro sanguinoso,
 crescendo ogn'hora pin l'aspra questione,
 Ne piu v'è di concordia parlamento
 Ma di far fine à tutt'il lor talento.

Hor Brandimarte afferra il brando nudo,
 che risoluto è lenarsi d'impaccio,
 e diserra a due mani vn colpo crudo,
 Per il trauerso addosso a Barigaccio;
 e tagliò tutto con furia lo scudo
 Ilquale era osso, e' sot' a quel il braccio,
 A quel gran colpo ogn'arme venne manco
 e' sin'a mezzo lo tagliò nel fianco.

Quel cadde a terra bestemiando forte,
 e al Demonio si raccomandaua
 e benche Brandimarte lo conforto
 con piu nequitia ogn'hor si disperaua,
 Ma'l cauallier non vòlse darli morte
 e' così francosciato lo lasciaua
 Partendosi di la senza dimorar
 ma quel morì dipoi a vn quarto d'hora.

Il cauallier lasciando il ladro fello
 con la sua dama si volea partire,
 Quando Bertoldo il suo destrier morì
 ch'era nel prato, cominciò a nitrire
 Vedendol Brandimarte tanto bello,
 con la sua Fiordiligi prese a dire,
 Il pafafren saria troppo grauato
 Se te portasse, e' me che son' armato;

Si che mi pigliarò quel buon destriero
 Come pigliato ho il brando, e' l'armatu
 Perche sarebbe pazzo, e' mal pensiero,
 Lasciar quel ch'appresenta la ventura
 Quel morti piu di cio non han mistiero
 Che sono usciti fuor d'ogni paura,
 così dicendo s'accostò al destriero
 Prende la brigella, e' salta su leggiero.

Et via con Fiordiligi canalcando,
 Trouò due cose spauentose, e' nuoue
 Tal che gli fu a grande vopo hauer il brado
 Ma questo fatto contaremo alorone,
 c'hor mi conuien tornar al conte Orlando
 c'hauea fatto le diuersè pioue,
 contra d'Antropofago, e' Lestrigoni
 Hor il destrier sollicita co'iproni.

L I B R O

*Campata haueudo Angelica la bella,
Tropo, era lieo di quella ventura,
V'ia caminando assai con lei fauella
Ma di toccarla mai non s'assicura
Cotanto amaua quella sua donzella
Che di farla turbare hauea paura
Turpin che mai non mente di ragione,
In cotai atto il chiama vn babione*

*Essendo in questo modo costumato,
L'vn giorno appresso à l'altro via camina
Gia il paese de' Persi hauea passato
Et la Mesopotamia, che confina,
Poi lasciando gl' Armeni al destro lato,
Soria vareò giungendo à la marina
E tutto questo ricco, & bel paese,
Passò senza trouar guerra, ò contese.*

*Essendo giunto com'io dico, al mare
Nel porto di Baruti hebbe trouato
Vn bel nauiglio, che volea passare
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Pero che in Cipri conuenia portare,
Vn giouanetto Re molto honorato
Che mostrò gia ne l'arme, il suo valore,
Per vna dama a cui portaua amore.*

*Era Re di Damasco il giouanetto
Ilqual vi dico, & nome ha Norandino,
Ardito, & forte, & di nobile aspetto
Quanto alcun altro fusse in quel confino,
Regnaua in questo tempo ch'io v'ho cetto,
Ne l'Isola di Cipri vn saracino
C'hauea vna figlia di tanta beltade,
Quanti alcuna altra fosse à quella etade*

*vicina fu nomata la danzella,
Di cui parlo, & el padre Tibiano
Sendo la dama à meraviglia bella
Era da tutti dimandata in vano,
Et sol di sua beltade si fauella,
In d'intorno per monte, & per piano
Onde l'ama chi è lungi, & chi è vicino
Ma sopra à tutti l'ama Norandino.*

S E C O N D O

*Re Tibiano hauea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Et hauea ordinato vn bel torniero
Come in quel tempo s'v'sau di fare,
Oue ogni Re, Barone, & canalliero
Potesse sua prodezza dimostrare,
Et inuitato v'ha damme, & Regine
Quante n'ha intorno belle, & pellegrine,*

*Ciascun volonteroso in Cipri andaua
Come fa il bando d'ogn'intorno inteso
Chi di prouarsi à l'arme procacciava
Chi per mirare hauea quel camin preso,
Ma piu de gli altri gran fretta menaua
Re Norandino haueudo il core acceso
Fornito ben di cio che fa mistieri
Di paramenti & d'arme, & di destrieri.*

*Et seco per compagni conduceua
Da venti canallier ciascuu' eletto,
Hor quando il conue in sul ponte giungena,
Il Re si stana à nane per diletto
Onde rivolto à suoi baron dicena,
Se costui non m'inganna ne l'aspetto,
Debbe esser cima, & fior d'ogni vallante
Se la presenza à l'animo non mente.*

*Et poi lo fece al patron dimandare
Se volea seco andare al torniamento
Esso rispose senza dimorare
Ch'egli era per seruirlo a suo talento,
Ouer per giostra, o sia per armeggiare
O sia per guerra, & ogni struggemento
Pur che lo possa à suo modo seruire,
In ogni cosa è presto ad vbidire.*

*Il Re lo dimandò per cortesia
Di sua conditione e del paese
Egli rispose, io son di Circaisia
Oue perdei per guerra ogni mio arnese,
Eccetto l'arme, & quella dama mia,
Di che fortuna m'è stata cortese
Mio nome è Rotalante, et quel ch'io posso
È à tuo comando insin c'ha sangue addosso.
Il giouanetto*

ionanetto Re molto hebbe grato
cortese parlar che fece Orlando
in compagnia l'ebbe accettato
ni di niu cose l'andò dimandando.

Sin che'l vento da terra fu lenato,
Signori e donne a voi mi raccomando
Finito e vn canto, & l'altro io vno seguire
Per farni cose belle, & vaghe vdire.

O. XX.

Hora s'acconcio il tempo al lor camino,
Intra Lenante, & Greco ottimo vento
Che via gli portò in Cipri a la spiegata,
Oue gran gente, prima era adunata.

Pero che Greci insieme con Pagani
A là gran festa s'erano adunati,
E de gli circostanti, e de' lontani,
Baroni, & cauallieri erano armati
Ma pur fra tutti quanti i piu soprani
Et di maggiore stima, & piu honorati
Eran Basaldo, & Costanzo, & Morbeco
I dua fur Turchi, quel di mezzo Gresco.

d'occelli,
A gli amorosi versi anche mi mena,
Et vuol che a voi d'intorno io rimouelli,
L'alta prodezza, & l'inclito valore,
Che mostrò vn tempo Orlando per amore.

Di lui lasciai, sì come Norandino,
Lo prese per compagno al torniamento,
Ben vi andò volentieri il Paladino
E be di passare hauea molto talento,

Costanzo fu figliuol di Vatarone
Che de Greci tene a la signoria
Ciascun de Turchi hauea vna regione,
Di che erano armiragli in Natolia,
Hora Costanzo hauea seco Grifone
Et Aquilante anchor in compagnia,
Ben mi stimò, che babbiate già sentio
Come Aquilante fu seco nudrito.

Quando la fata Nera il damigello
Mando primier amante in quella corte
Poi che l'leuò di branche al fiero uccello
Che condotto l'haurebbe in trista sorte
Di questa cosa piu non vi fauello
Che so c'hauete queste historie scorte
Grifone in spagna, & in Grecia Aquilante
Furo nutriti, & piu non dico auante.

Se non ch'essendo poscia sprigionati
Com'io contai, da l'isole lontane
Et hauendo piu giorni caminati,
Per diuersi paesi, & gente strane,
Nel porto di Blancherna erano intrati,
Oue con festa & accoglienze humane
Fur ricenuti da l'Imperatore,
Et da Costanzo con supremo honore.

E volend'esso andare a quel torniero:
Hebbe la lor venuta molto grata
Conoscendo ciascun buon caualliero,
Per farli vn grande honor questa fiata,
Auenga che Grifone e in gran pensiero,
Perche Origilla sua dama infermata
Era di febre tanto acuta, & forte,
Che quasi e fiata al punto de la morte.

Ma pur essendo migliorata alquanto,
Parti da lei benche gli fusse graue
Ne si pote spiccar gia senza pianto,
Et entro con Costanzo ne la naue
Indi passaro doue il fiume santo
Ha foce in mare, & con vento soaue
Giunsero in Cipri com'io ho contato,
Ciascun bene a destriero, & ben armato

Molti altri anchor ch'io non vi dico a punto
Baroni, & cauallieri, e damigelle,
Eran venuti, e tutti ben in punto.
D'arme e destrieri, e di robbe nouelle
Quando fu Norandino in cipri giunto,
Le cose di ciascun parean men belle,
Perche si ben guarnito, e adorno tanto
Che sopra gli altri ogn'huo gli dana vanto.

Nel porto a Famagosta posser scale
Et via n'andar di lungo d'Nicosia
Laqual fra terra e la città reale,
E Tibiano vi tien la signoria
Quini con festa, & pompa trionfale
Con duchi & conti, & molta baronia
Entrò il Re di Damasco tutt'armato
Con trombe auanti, & bene accompagnato

Vn monte acceso portane lo scudo,
Et similmente nel cimiero in testa
Et ciascun che con esso era venuto
Hauca pur tal insegna, & soprauista
Cosi fu degnamente ricenuto
Con molti honor da tutti, & con gran festa
Ma sopra gli altri l'honorò Lucina
Che piu che se l'amaua la meschina.

Era passato il tempo, & giunto il giorno
Che l'tornier douea farsi in su la noua
Et ogni cauallier andaua intorno
Faceando mostra de la sua persona
L'vn piu che l'altro a merautiglia adorno
Di trombe e di tamburi il ciel risuona,
Per ben vedere auanti ogn'vn si caccia,
Et ciascun miglior luoco si procaccia.

Ma da l'vn capo vn'altro tribunale
Per le dame, e Regine era ordinato,
Oue Lucina in habitore reale,
Et l'altre vi sedean da ciascun lato,
Mostrauan poco il viso naturale,
Le piu l'haucan dipinto, & colorato
Turpino il dice, io nol so per espresso
Benche sian molte che fanno cio adesso.

Angelica la sopra era tra loro,
Qual si mostraua vn sole fra le stelle,
Con vna uesta biancha adorna d'oro,
Senza alcun dubbio e il fior de l'altre belle,
Re Tibiano il suo gran concistoro,
Da l'altro lato incontra d le donzelle
Si stana al tribunal ch'era adornato,
Di seta, e drappi d'oro in ogni lato.

or cominciarno à intrar i cavallieri,
 Ben che ciascuno hauesse a l'urto accolto
 on ricche sopraueste, & con cimieri,
 ogn'buom si mostra nel sembiante ardito
 di qua di là spronando i gran destrieri
 perche' l'torniero in due schiere a partito,
 l'ostanzo d'una parte e capitano,
 de l'altra Norrandin il Soriano.

acchere, corni, tamburi, e trombe
 sonaro à vn tratto intorno de la piazza,
 Tremò la terra, & par che' l'ciel rimbombe,
 Di gente il campo subito si spazza,
 Tutte le dame a guisa di colombe,
 Si stano al grido, & paion cosa pazza.
 Ma i cavallier con furia, & con tempesta
 A tutta briglia vrtar testa per testa.

Le si vedean l'uno l'altro i cavallieri,
 Ben che ciascuno hauesse a l'urto accolto
 Ma il fremur de le nari de destrieri,
 Hauean sì grande il fumo à l'aria inuolto
 Et la poluer alzata in quei sentieri,
 Ch'avea il veder a tutti amanti tolto,
 Ne si guardaua l'ordine, ò la schiera:
 Ciascun menando à chi più presso gli era.

Ma poi che' l'fatto fu acquetato vn poco,
 Et cominciòsi la nebbia ad aprire,
 Appare in quella piazza il crudo gioco,
 I colpi dispietati, il gran ferire
 Auanti e in mezzo, adietro in ogni luoco
 Si vedea gente, de gl'arcioni uscire,
 Per tutto è gran trauaglio, & graue affanno
 Ma chi è di sotto, e quel che porta il danno.

Orlando per vedere il fatto aperto,
 Non volse ne la folta troppo entrare.
 Ma quel Morbego turco, ch'era esperto,
 In tal mistiero, & ben lo sapea fare,
 Si trasse auanti in s'un destrier coperto,
 Et sopra gli altri si faceva guardare,
 Qualunque giunge ò d'urto, ò de la spada
 Sempre è mestier che al tutto à terra vada

Et già da sei di quei di Norandino
 Hauea posti rouersi su l'arena,
 Ne anchor s'arresta, ma per quel confino
 Più furia sempre, & più rouina mena
 Onde turbato quel Re saracino
 Sprona il destrier, ch'era di forte lena
 Et sopra di Morbego andar si lascia,
 Et di quell'urto à terra lo fraccassa.

Di poi Basaldo, che più presso gli era
 Percosse ad ambe mani in su la testa
 Ne lo difese piastra ne lamiera,
 che a terra lo mando con gran tempesta
 Tutta à rouina mette quella schiera
 A lui dauante alcun più non s'arresta
 O quanto è lieta Lucina la dama,
 Vedendo far sì ben à chi tant'ama.

Costanzo il greco, che vede sua gente,
 Si mal condotta da quel soriano,
 Turbato fuor di modo ne la mente
 Gli sprona addosso con la spada in mano
 L'uno, & l'altro di loro era valente,
 Onde alcun tratto non andaua in vano
 Al fin menò Costanzo un colpo fiero,
 & roppè il monte, e il fuoco del cimiero.

Sino à la groppa lo fece piegare
 Al colpo smisurato, onde l'ha punto,
 Ne stette già per questo ad induggiare,
 Ma menò l'altro, e in fronte l'ebbe giunto,
 Et era Norandin per trabboccare
 Se non che Orlando si mosse di punto,
 Et tanto fece che l'trasse d'impaccio,
 Sinche riuenne, & lo sostenne in braccio.

Onde Costanzo per quest'adirato,
 Addosso al conte gran colpi menaua,
 Ma quel come in arcion fosse murato
 Di cotai cosa poco si curaua,
 Ma sendo Norrandin in se tornato
 che à sostenerlo più non l'impacciava,
 Verso Costanzo si riuolse il conte
 Et lo percosse à mezzo de la fronte.

*Qualunque non ne vuol più colpo tale
Che ben e pazzo chi'l secondo aspetta,
cadde Costanzo, & non si fece male,
Di lui rimase la sua sella netta,
Contra il conte disesapin non ualle,
Che menaua a ferir mi tanta fretta,
Quando io stana occupato ad altra posta,
Hor vieni adesso, & con meco t'accosta.*

*Quel giu non s'accosò, & ma cadde a terra,
Com'io ni dico, col capo danante,
Ma il conte addosso a vn altro si diserra,
Si che lo fece al ciel uoltar le piante,
Grifone in altra parte faceva guerra
Da l'un di lati, e da l'altro Aquilante
Ne s'auedean di tal destruttione,
Ne di costanzo, ch'era suor d'arcione.*

*Ma il crido de la gente ch'era intorno
Voltar fece Grifon primieramente,
Et combattendo la fece ritorno,
Ben che sapesse del fatto niente,
Et quanto vi fu giunto hebbe gran scorno;
Poi che abbatuto è il capo di sua gente,
Onde adirato il suo cavallo sprona,
È adosso a Norandino s'abbandona.*

*Da l'altra parte anchor giunse Aquilante,
Et quindi il suo Costanzo vidde a terra
Turbato fieramente nel sembiante,
con ambi i sproni il suo destriero afferra
Et riscontrossi col conte d'Angiante,
Et qui si cominciò l'horrenda guerra,
Benche egli non conosca il paladino,
Perche l'insegna hauea di Norandino.*

*Ne egli fu conosciuto ancho d'Orlando
Che di Costanzo l'insegna portaua
Hora signori miei non vi dimando,
se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
cotal rouina e tal colpi menando,
Che l'aria d'ogni intorno risonaua,
Come la cosa andasse a tutt'oltraggio
Ne si scorge punto di vantagio.*

*Vero è perche Aquilante era turbato
Mostro maggior prodezza a l'affrontar
Ma poi che l'uno, & l'altro è riscaldato
Ben ni so dir che assai ni fu che fare
Di qua di la menando ad ogni lato,
che par che'l mondo debba rouinare,
Con dritti, & rouersi, affri, & molesti,
Et pur gl'ultimi colpi al fin fur questi.*

*Giunse Aquilante a Orlando ne la fronte
Sopra la groppa lo mandò rinolto,
Ma ben rispose a quella posta il conte
Et d'un colpo si strano l'ebbe colto,
Che sua baldanza, & quelle forze pronte
Et l'animo & l'ardir gli fu albor tolto,
Di qua di la piangendo ad ogni mano
Le gambe aperse per cadere al piano.*

*E certamente ben saria caduto
Che più non si reggea, che vn fanciullino,
Se non che Grifon giunse a dargli aiuto
Ilqual hauea lasciato Norandino,
Lasciato hauea quasi per perduto,
Ch'omai non potea più quel saracino,
Ma per donar aiuto a suo fratello
Venne a trouar Orlando, & lasciò quella.*

*Et di giunger al conte si procura,
Oprando pur quel suo destrier lo sprona,
Hor qui si fece la battaglia dura
Più ch'altro mai d'Orlando, e di Grifone,
che durò sempre infino a notte scura,
Ne si potea partir l'aspra questione,
Sin che gli Araldi con trombe d'intorno,
Bandiro il campo infino a l'altro giorno.*

*Ciascun tornò la sera a sua magione
Vn de' fatti del giorno si sanella,
Hora a Costanzo parlaua Grifone,
Dicendo, io so contarti vna nouella,
che la su tra le dame a quel uerone,
Veder mi parue Angelica la bella,
E s'ella è d'essa io ti dico certo
Ch'Orlando è quel che quasi t'ha disferta.*

Et

anch'io t'ho compreso a quel ferire,
 be cresce ne la fine a maggior lena,
 et pero ti consiglio a dipartire,
 Prima che tu n'habbi piu tormeto, & pena
 Homo non è che possa sufferire
 A la battaglia i colpi che egli mena
 Onde lasciar l'impresa ci bisogna,
 Non volendone hauer dano, & vergogna,

vicina a lui costanzo hor datti il core,
 S'io faccio che colui ne vada via,
 Poi d'acquistare a nostra parte bonore
 e in campo mantener l'infegna mia;
 Griefon rispose a lui, che per suo amore,
 Quel che potesse far tutto faria,
 e ch'egli hanea fermamente ardire
 e di far ogn'altro canallier fuggire,

il greco ch'era di malitia pieno,
 come son tutti d'arte e di natura,
 Quando la luce al giorno neane meno
 V'sci di casa per la notte scura,
 Et via soletto sopra a vn palafreno,
 On'era Orlando di trouar procura,
 E trouato che l'habbe questo questo
 Lo trasse in parte, & gli parlo secreto.

E dimostròli che il Re Tibiano,
 Secrettamente faccea gente armare,
 Perchè era giunto vn messaggio di Gano
 Ilqual cercava Orlando far pigliare,
 Però se egli era adesso a mano a mano,
 Vedesse quel paese disambare,
 Et perciò a rimoltarlo era venuto,
 Per palesarli questo, e dargli aiuto.

Et ch'egli hanea vna sua fusta armata,
 Nasosta ad vna spiaggia indi vicina,
 che via lo portarrebbe alla spiegata,
 In Francia a qualche terra de marina
 Fu questa cosa sì ben colorata,
 Dal greco, che sapea cotai dotrina
 be'l conte a punto ogni cosa gli crede
 Ringratiandolo assai son pura fede.

Et fatto tosto Angelica suegliare,
 con essa a la marina se ne gia,
 Oue Costanzo, il uolse accompagnare,
 E la il condusi oue la fusta hania
 Facendosi il padrone dimandare
 Gli impose, che'l haron portasse via,
 Oue piu gli piaceffe al suo talento,
 et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Q el chi fusse dipoi di Norandino,
 Ne di costanzo non vi saprei dire,
 Perché di lor non parla piu Turpino
 Ma ben del conte vi sapero seguire,
 Ilqual sopra la fusta al suo camino,
 Fu per fortuna a risico di morire,
 E stete sette giorni a l'aria bruna,
 che mai non vidde'l sol, & men la luna.

Et questo soporto con pazienza,
 Poscia ch'altra difesa non puo fare,
 Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
 et hauendo in fastidio tutti il mare,
 Passar si fece al lito di promenza,
 che d'esser suora mille anni gli pare,
 Per trouarsi a Parigi a mano a mano
 e dar di sua amistate al conte Gano.

Che han l'hauria trattato ni prometto
 come douea trattarlo il can fellone
 Ma non piacque al dimonio maladetto
 che l'hanea tolto in sua protezione,
 Al manco male il facea stare in letto
 cinque ò sei mesi rotto dal bastone,
 Ma lucifer, che l'ha preso guardare,
 Al conte Orlando diede altro che fare.

Però che caualcando il paladino,
 Come fortuna lo mena, ò ventura
 Arriuo vn giorno al fonte di Merlino,
 Ilqual d'Ardenna e ne la selua scura,
 Del fonte vi ho gia detto il rio destino,
 sì che a ridirlo non porro piu cura
 Se non che quel Merlun che fu l'autore,
 Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

Orlan. Innamo.

28

Qualunque non ne vuol più colpo tale
 Che ben e pazzo chi'l secondo aspetta,
 cadde Costanzo, & non si fece male,
 Di lui rimase la sua sella netta,
 Contra il conte difesa più non ualle,
 Che menaua a ferir mi tanta fretta,
 Quando io stana occupato ad altra posta,
 Hor vieni adesso, & con meco t'accosta.

Quel giu non s'accostò, & ma cadde a terra,
 Com'io ni dico, col capo dauante,
 Ma il conte addosso a vn'altro si diserra,
 Sì che lo fece al ciel uoltar le piante,
 Grifone in altra parte facea guerra
 Dal'un di lati, e da l'altro Aquilante
 Ne s'auedean di tal destruttione,
 Ne di costanzo, ch'era fuor d'arcione.

Ma il crido de la gente ch'era intorno
 Voltar fece Grifon primieramente,
 Et combatendo la fece ritorno,
 Ben che sapesse del fatto niente,
 Et quanto vi fu giunto hebbe gran scorno,
 Poi che abbatuto è il capo di sua gente,
 Onde adirato il suo cau
 È adosso a Norandino:

Da l'altra parte anchor giunse Aquilante,
 Et quindi il suo Costanzo vidde a terra
 Turbato fieramente nel sembiante,
 con ambi i sproni il suo destrier afferra
 Et riscontrossi col conte d'Angiante,
 Et qui si cominciò l'horrenda guerra,
 Benche egli non conosca il paladino,
 Perche l'insegna hauea di Norandino.

Ne egli fu conosciuto ancho d'Orlando
 Che di Costanzo l'insegna portaua
 Hora signori miei non vi dimando,
 se ciascun d'essi ben s'adoperaua,
 cotal rouina e tal colpi menando,
 Che l'aria d'ogni intorno risonaua,
 Come la cosa andasse a tutt'oltraggio
 Ne iui si scorge punto di vantagio.

Vero è perche Aquilante era turbato
 Mostro maggior prodezza a l'affronta
 Ma poi che l'uno, & l'altro è riscaldata
 Ben ni so dir che assai ni fu che fare
 Di qua di la menando ad ogni lato,
 che par che'l mondo debba rouinare,
 Con dritti, & rouersi, aspri, & molesti,
 Et pur g'alcuni colpi al fin fur questi.

Giunse Aquilante a Orlando ne la fronte.
 Sopra la groppa lo mandò rinoio,
 Ma ben rispose a quella posta il conte
 Et d'un colpo si strano l'ebbe colso,
 Che sua baldanza, & quelle forze pronte
 Et l'animo & l'ardir gli fu albor tolto,
 Di qua di la piangendo ad ogni mano
 Le gambe aperse per cadere al pianot

E certamente ben saria caduto
 Che più non si reggea, che vn fanciullino,
 Se non che Grifon giunse a dargli aiuto
 Ilqual hauea lasciato Norandino,
 Lasciato hauea quasi per perduto,
 C'homai non potea più quel saracino,
 Ma per donar aiuto a suo fratello
 Venne a trouar Orlando, & lasciò quella

Et di giunger al conte si procura,
 Oprando pur quel suo destrier lo sprone,
 Hor qui si fece la battaglia dura
 Più ch'altro mai d'Orlando, e di Grifone,
 che durò sempre insino a notte scura,
 Ne si potea partir l'aspra questione,
 Sin che gli Araldi con trombe d'intorno,
 Bandiro il campo insino a l'altro giorno.

Ciascun tornò la sera a sua ragione
 Vn de'fatti del giorno si sanella,
 Hora a Costanzo parlaua Grifone,
 Dicendo, io so contarti vna nouella,
 che la su tra le dame a quel uerone,
 Veder mi parue Angelica la bella,
 E s'ella è d'essa io ti dico certo
 Ch'Orlando è quel che quasi t'ha difeso.

Et

anch'io l'ho compreso a quel seruire,
 e cresce ne la fine a maggior lena,
 et pero ti consiglio a dipartire,
 Prima che tu n'habbi piu tormèto. & pena
 Homo non è che possa soffrire
 A la battaglia i colpi che egli mena
 Onde lasciar l'impresa ci bisogna,
 Non volendone hauer dāno, & vergogna,

Accena a lui costanzo hor datti il core,
 S'io faccio che colui ne vada via,
 Poi d'acquistare a nostra parte honore
 e in campo mantener l'insegna mia;
 Grifon rispose a lui, che per suo amore,
 Quel che potesse far tanto faria,
 e ch'egli hauea fermamente ardire
 e di far ogn'altre canallier fuggire.

Il greco ch'era di malitia pieno,
 come son tutti d'arte e di natura,
 Quando la luce al giorno neane meno
 Vsci di casa per la notte scura,
 Et via solotto sopra a vn palafreno,
 On'era Orlando di trouar procura,
 E trouato che l'hebbe questo quetto
 Lo trasse in parte, & gli parlò secreto.

E dimostralli che il Re Tibiano,
 Secrettamente facea gente armare,
 Perchè era giunto vn messaggio di Gano
 Ilqual cercava Orlando far pigliare,
 Però se egli era adesso a mano a mano,
 Vedesse quel paese disombrare,
 Et perciò a rinoltarlo era venuto,
 Per palesarli questo, e dargli aiuto.

Et ch'egli hauea vna sua fusta armata,
 Nascofita ad vna spiaggia indi vicina,
 che via lo portarrebbe alla spiegata,
 In Francia a qualche terra de marina
 Fu questa cosa sì ben colorata,
 Dal greco, che sapea total dotrina
 che'l conte a punto ogni cosa gli crede
 Ringraziandolo assai con pura fede.

Et fatto tosto Angelica svegliare,
 con essa a la marina se ne già,
 One costanzo, il uolse accompagnare,
 E la il condusi one la fusta hania
 Facendosi il padrone dimandare
 Gli impose, che'l haron portasse via,
 One piu gli piacesse al suo talento,
 et essi andaro hauendo in poppa il vento.

Q el chi fusse dipoi di Norandino,
 Ne di costanzo non vi saprei dire,
 Perché di lor non parla piu Turpino
 Ma ben del conte vi sapero seguire,
 Ilqual sopra la fusta al suo camino,
 Fu per fortuna a riscio di morire,
 E fiete sette giorni a l'aria bruna,
 che mai non vidde'l sol, & men la luna.

Et questo soporto con pazienza,
 Poscia ch'altra difesa non puofare,
 Ma poi c'hebbe di terra conoscenza,
 et hauendo in fastidio tutt' il mare,
 Passar si fece al lito di pronenza,
 che d'esser fuora mille anni gli pare.
 Per trouarsi a Parigi a mano a mano
 e dar di sua amistate al conte Gano.

Che han l'hauria trattato ni prometto
 come douea trattarlo il can fellone
 Ma non piacque al dimonio maladetto
 che l'hauea tolto in sua protezione,
 Al manco male il faceva stare in letto
 cinque o sei mesi rotto dal bastone,
 Ma lucifer, che l'ha preso guardare,
 Al conte Orlando diede altro che fare.

Però che caualcando il paladino,
 Come fortuna lo mena, o ventura
 Ariuo vn giorno al fonte di Merlino,
 Ilqual d'Ardena e ne la selua scura,
 Del fonte vi ho già detto il rio destino,
 sì che a ridirlo non porro piu cura
 Se non che quel Merlan che fu l'andore,
 Lo fece al tutto per cacciar l'amore.

Orlan. Innamo.

LIBRO

Essendo giunti qua quella giornata,
come io ti dico Orlando, & la donzella,
essa che piu del conte era affannata,
Smonto del palafren giu della sella,
et poi hauendo quell'acqua incantata
Sua mente in altra voglia rimouella
e doue prima ardea tusta d'umore;
Hora ad amar non puo drizzare il core.

Hor ricorda l'orgoglio, & la durezza
che l'ha Rinaldo sì gran tempo usata
Ne le par tanta piu quella bellezza,
Che soprana da lei fu già stimata,
et oue il suo valor, & gentilezza,
Lodar soleaua essendo innamorata
Hora al presente il sir di montalbano
Fellone estima sopra ogni uilbano.

Ma parendo già tempo di partire,
Pero ch'era passato alquanto il caldo,
Volendo a punto de la selua rifeire,
Videro un caualliero ardito, & baldo
Hor tutto il fatto mi conuenne dire,
Quel caualliero armato era Rinaldo,
che com'io dissi dietro a Rodomonte,
era uenuto presso a questa fonte.

Ma non mi giunse, perche' t'fui in prima
Che raccende l'amore hauea trovato.
Hor io non ti saprei contare in cima
Come si tenne alhora auenturoso,
quando vidde la dama, perche' stima
Si come egli ama lei d'esser amato,
Visto a per prova, & inteso per fama
Cio che per esso ha già fatto la dama.

Non conosciua il conte, ch'era armato
con quella insegna dal monte di fuoto,
che si palese non s'hauria mostrato:
Serbandò il suo parlare in altro luoco,
Perch'essendo ad Angelica accostato,
cortesemente, & sorridendo un poco,
Disse, Madama io non posso soffrire,
ch'io non mi parli s'io non vuo marire.

SECONDO

Come ch'io sappia a qual modo, & partito
Mi sia portato, & con tal villania,
Ch'io non meriterei d'esser uoluto,
Ma so che sete sì benigna, & pia,
Che ben che estremamente baggia fallito
Perdonarete a quel che per follia
Contra de l'amor vostro adoperai,
Di che contento non credo esser mai.

Hor non si puo tornar quel che già fatto,
Come sapete dolte anima bella,
Ma pur a noi mirando ad ogni patto
et ben conosco l'anima meschinella,
Ch'io non sarei mai degno in alcun atto
D'esser amato da cotai donzella,
Ma d'esser dal mio lato vostro amante
Sol mi domando, & più non chieggio anata.

Orlando stava attento a le parole
Lequali udi con poca pazienza,
Ne più soffrendo disse, assai mi duole,
Che a questo modo uerba mia preferza.
Habbì mostrato il tuo pensier con sole,
Che ad altri non hauei dato credenza,
Pero che uolentier stimar uoleua
Che ciò non fusse uero in fede mia.

Vorrei amarti, & potersi bonotare,
Si come di ragione hora non posso,
Tu per starbarmi già passasti il mare,
Et per altra cagion non fosti mosso,
Benche a me ciancie uolesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice, & grosso.
Hor che animo mi porti io ueggio aperto,
Ma fallo Iddio, che già teco noi merito.

Quando Rinaldo vidde che costui,
Che sefo ragionaua e il conte Orlando,
D'uno, & altro pensier flette fra due
O di partirsi, o di seguir parlando
Ma pur rispose al fine, io mai non fui,
Se non quel c'hora son al tuo comando,
Ne credo d'hauer seco minor pace,
Se ciò che piace a te non mi dispiace.

C A N T O

Non creder, che piu vaga a gliocchi tuoi,
 • Paia che a gli altri questa bella dama,
 Et estimar ne la tua mente puoi,
 Che ogn'huom si come tu d'amar la brama,
 Quanto sei pazzo adanche, se tu vuoi,
 Hauer battaglia con ciascun, che l'ama,
 Perche con tutto il mondo farai guerra,
 Chi non l'amasse ben saria di terra.

Ma se tu mostri, che sia tua per carta
 O per raggion, che non v'habbia altri a fare
 Comandar mi potrai poi ch'io mi parta,
 Et ch'io non debba fero ragionare
 Ma prima soffrirai d'hauer isparta
 L'anima al fuoco e il corpo per il mare
 Ch'io mi restassi mai d'amar costei,
 Et se restar volessi io non potrei.

Pin d'altro huom nō ti temo, et non ti timo

Orlando per costume, per natura,
 Molte parole non sapena usare
 Onde turbato ne la ciera scura
 Trasse la spada senza dimorare
 Et sospirando disse la sciagura
 Pur ti ha saputi in tal loco menare
 Che l'un per man de l'altro sara morto,
 Vedalo Iddio, & giudichi c'ha il torto.

Orlando tocca lui con Durindana,
 Spezzando vbergo, & piastra tutte quante,
 Et la selua vicina, et la lontana,
 Per quel furor crollo tutte le piante,
 Et trema il bosco intorno a la fontana,
 Et l'acqua che si chiara era dauante,
 Si fece a quel ferir torbida, & scura:
 Ne à signa colpi alcun di loro ha cura

Anzi piu grandi gridò sempre a nocuare
 cot'al ruina mai non fu sentita
 Onde la dama che stava a mirare,
 Pallida in faccia venne, e sbrigottita,
 Ne le soffrendo l'animo di stare,
 In tanta tema se ne era fuggita:
 Ne di cio son accorti i cavallieri,
 Si son turbati a la battaglia, & fieri.

Tra gli arbori fronzuti a la fontana,
 Insieme nel dir dauanti
 L'uno ha l'altro Durindana
 che sian conor sapere tutti quanti,
 Per tutto il mondo ne la gente humana
 Al par di lor non trouo chi si vanti
 D'auere di possanza, e di valore,
 che veramente son de gli altri il fiore.

Ma la donzella, ch'indi era partita
 Toccaua a piu potere il palafreno
 e d'allungarsi iusto ben s'aita
 combatteua la caccia piu, ne mitua
 essendo alquanto de la selua restata
 Cadde la presso vn prato, ch'era pieno
 D'vna gran gente a piedi, & su gl'arcioni
 che ponean tende al campo e padiglioni.

Qui cominciaro la battaglia scura
 con tal destructione, e tanto fuoco,
 e ardisco a dir che l'aria hauea paura
 E tremaua la terra di quel luoco,
 Ogni piastra ferrata ogn'armatura
 Va con ruina al campo a poco a poco
 Et nel ferir l'vn l'altro con tempesta
 Par che profondi il cielo, & la foresta.

La dama di sapere entrò in pensiero
 Perche qui stesse, & chi sia quella gente,
 Et trouando in disparte vn cavalliero
 Del tutto il dimando cortesemente
 esso rispose il mio nome e Oluiero,
 Et son aggiunto pur hor di presente
 con carlo Imperatore, & Re di Francia
 con questa gente da scudo, & da lancia.

Rinaldo lascio vn colpo in abbandono,
 et giunse a mezzo scudo con Fusberta,
 Parne che a quello hauisse accolto vn tuono
 con tal frastuono lo spezza, e diserta,
 Tutti gli ucelli a quell'horribil suono
 caddero a terra, & ciò Turpino accerta
 E le fiere del bosco com'io sento
 Fuggian gridando, & piene di spavento.

Pero che vn saracino passato ba il mare
 Et roito ba il campo il Duca di Bauiera
 Hora e sparuto Et non si puo trouare
 Ne comparisce vno huomo di sua schiera,
 Ma quel ch'anchor ci fa merauigliare,
 ch'il sir di Mōt' alban che giunse hier sera
 Venendo d'Vngheria con gente nuoua,
 Morto, ne vino in terra si troua.

Tutta

Tutta la corte si è disconsolata,
 Perche ci manca il conte Orlando anchora,
 Che la tenea gradita, & honorata
 Con sua virtù, che tutto il mondo honora,
 Et giuro d' Dio, che se mi fosse data
 Gratia di star con Orlando mezz' hora,
 Poi fossi morto non mi increfceria
 Ch'io l'amo assai piu che la vita mia.

Quando la dama tal parlar intese,
 Del cavallier la voglia, e il gran talento
 A lui rispose tanto sei cortese,
 Che l' mio tacer sarebbe vn mancamento
 Ond' io destino d' aprirti palese
 Quel ch'è tu brami e di farti contento
 Rinaldo, e Orlando d' Ardena nel bosco
 Son arruffati, ch'io ben gli conosco.

Quando Olmiero intese quel parlare,
 Ne la sua vita non fu così lieto
 Et tosto il corse in campo a diuulgare
 H r vi so dir ch' alcun non stana quieto
 Re Carlo in fretta prese a canalcare,
 Chi gli passa dauante, & chi vien drieto
 Egli tien seco la dama soprana
 Che lo conduca a punto a la fontana.

Et così andando intese la cagione
 C'hauea condotti entrambi a tal furore
 Molto si merauiglia, & n'ha ragione
 Che l' conte Orlando sia preso d'amore
 Perche il tenena in altra opinione
 Ma ben Rinaldo stima anche peggiore
 Che non dice la dama in ciascun atto
 Perche piu volte l'ha pronato infatto.

Così parlando entrarò a la foresta,
 Dico d' Ardena, che è d' arbori ombrosa
 Chi cerca quella parte, & chi per questa
 De la fontana, ch' al bosco e nascosa
 Ma così andando vdiro la tempesta,
 De la crudel battaglia, & furiosa
 Sonano intorno i colpi, & l' arme sparte,
 Come profondi il cielo in quella parte.

Ciascun verso il romore a correr prese,
 Chi qua chi la non già per vn camino
 Primo ch' ogn' altra vi giunse il danese,
 Dopo lui Salomone, & poi Tarpino,
 Ma non pero spartiro le contese,
 Che non ardisce il grande, a il picciolino,
 Entrar tra dua baroni a la figura
 Di quei gran colpi ba ciaschedun paura.

Ma come giunse Carlo Imperatore
 Ciascun si trasse dietro di presente
 Et ben ch' essi babbian sì focoso il core
 Che d' altrui poco curano, ò niente,
 Pur portavano a lui cotanto honore
 Che si trassero adietro incontinente
 Il buon Re Carlo con benigna faccia,
 Quasi piagendo hor q' llo, hor q' llo abbraccia.

Intorno a loro in cerchio e ogni barone
 Et tutti gli confortano a far pace,
 Tronando a cio ben piu d' una regione,
 Secondo che a ciascuno a parlar piace
 Et similmente il Re par che gli sponse
 Hor con lusinghe, hor con parlar audace
 Tal volta prega, & comanda talhora,
 Ch' a farsi pace non vada dimora.

La pace saria fatta incontinente
 Ma a ciascun vuol per se la damigella,
 Et senza questo ragiona niente
 Pregar d' amici ne del Re sanella,
 Hor di qua si partia nascosamente
 Et non so dir perche la donna bella
 Se forse l' odio, che a Rinaldo porta
 A star presente a lui non la sconsorta.

Il conte Orlando la prese a seguire,
 Come la vidde quindi dipartita,
 Ne il buon Rinaldo si stette a dormire,
 Ma tenne dietro ad essa a la pulita
 Gli altri temendo quel che puo auenire
 Con Carlo insieme ogn' huom l' hebbe seguita
 Per tronarsi mezzani a la contesa,
 Se fosse anchor tra i dua cugini accesa.

Io credo per mostrar tua galliardia,
Che hoggi dicesti colui ritrouare,
Ilqual non credo homai che al mondo sia
Se non e sopra il ciel e sott' il mare.
E ben te giuro per la fede mia
C' b' iot' ho veduto in tal modo prouare
C' hauendo gli altri tutto il mio pensiero,
Non s' andrebbe cercando altro Ruggiero.

Rispose a lui Brunello, al uostro banare
Sia fatto quel ch' io feci d' bene e male,
E tutta mia prodezza, e mio valore
Tanto mi e grata, quanto per uoi uale,
Ma piu uoglio allegrarmi alto signore,
Perche trouato e il giouane reale,
Dico Ruggiero e disceso dal sasso,
Prima lo uauerete, che sia il sole al basso.

Quando Agramante intese cosi dire,
Ne la sua vita non fu piu contento,
Con gli altri uerho il sasso trasse a otre

Non si mostro gia il Re di questo lieto
Anzi turbato cominciava a dire,
Ch' iu colui che contra al mio diuieto
Villanamente ardito ha di ferire?
A tal parlar ciascun si stava queto
Ne alcuno ardiua punto di scoprire,
Vedendo il Re che in tal modo minaccia,
Tutti guardauan l' un l' altro in faccia.

Et come far si suole in coral caso,
Mirado ogn' uno hor quella cosa, hor questa
Fu visto il sangue, ilquale era rimaso,
De l' arme di Brunello, e sopra questa
Ecco disse, ch' il Re mando a l' ocaso,
Ecco ch' ucciso l' ha ne l' haforesta,
Ne hauendo cio Brunello a pena inteso,
Da quei d' intorno subito fu preso.

Essò ciacchiaua, e ben gli era mistiero
E sol la lingua gli puo dar aiuto,
Dicendo, a punto si come Ruggiero,
Con quell' arme nel campo era uenuto
Ma si rado era usato a dire il uero,
che nel presente non gli era creduto,
Ciascun gridando il Re cosi comanda
Sopra le forche il Re lo racomanda.

Ond' esso che si troua in mal pensiero,
Del Re, e degli altri si dolena forte,
Narrando com' era ito messaggiero,
Per quell' anello a rischio de la morte,
Gli altri ridendo il chiamano grosso,
Poi che seruij r ammentaua in corte
Però che ogn' seruij di cortigiano
La ferra e grato, e la mattina e uano.

E proprio ben un' huom dal tempo antico
chi ricordando, ma quel che passato,
che sempre la risposta, e bello amico,
Se m' hai seruito, e io ti ho ben trattato,
Et per questo Brunel' con io ui dico,
Era da tutti intorno anchor beffato,
Et ciaschedun di lui dice piu male,
com' intranione a l' huom che troppo sale.

Hora fu comandato al Re Grifaldo,
che incontenente lo faccia impicare.
Ond' esso, che a tal cosa era ben caldo
Diceua s' altri non potra trouare,
con le mie mani lo faro di saldo,
Et prestamente lo fece menare.
Di la dal bosto a quel sasso dauante
Oue Ruggier si stava con Atlante.

L I B R O

Il gionanetto, che'l vidde venire
Ben prestamente l'ebbe conosciuto,
Es non era di quelli a non mentire
Che scordasse il seruigio ricevuto,
Dicendo anchor ch'io douessi morire
In ogni modo io gli vo dare aiuto,
Così mi prestò l'arme e il buon cavallo
Non l'aiutando io farei ben gran fallo.

S E C O N D O

Ma quando vidde i colpi smisurati,
Per meraniglia si sbigottì quasi
Perche tutti in dua pezzi eran tagliati,
Quei cauallier ch'al campo eran rimasi
Poi disse ecco chi v'ha misurati
Et fatti rimaner con lunghi nasi
che se maton m'aiuti io do niente,
D'hauer perduta così fatta gente

Ma sopra a gli altri il Re Agramante il fiero
 Di riguardarlo in viso non si satia
 Fra se dicendo questo è pur Ruggiero
 E di ciò tutto il ciel assai ringratia
 Hor più parole qui non è mistero,
 Poi che di provarlo hauuto ha gratia
 Di Bardulasto non si prende affanno,
 Se quello è morto, egli se n'habbi il danno.

Il giuanetto di valor acceso
 Di nuouo incomincio con voce pia
 Parmi dicendo hauer più volte inteso,
 Ch'è primo ufficio di cavalleria,
 Si è la ragione, e il dritto hauer difeso,
 Onde hauendo io ciò fatto tuttauia
 Che di campar costui presi pensiero,
 Fannmi signor ti prego cavalliero.

Et l'arme, e il suo destriero mi sian donate,
 Ch'è altra volta da lui mi fu promesso
 Et anche l'ho dipoi ben meritato,
 Che per camparlo a risso mi son messo
 Disse Agramante eglic la veritate
 Et così il tutto ti sarà concesso
 Prendendo da Brunel arme, e'l destriero,
 Con molta festa il fece cavalliero.

Era Atlante a quel festo anch'ei presente
 Che era vedendo prese a lagrimare
 Dicendo o Re Agramante pon ben niente
 E d'ascoltarmi non ti disdignare,
 Perché di certo al tempo, che è presente,
 Quel ch'esser debbe voglio indouinare
 Non mente il cielo, e mai non ha mentito
 Ne mancherà di quanti io dico tu duto.

Tu vuoi condar' il giouane soprano,
 Di là dal mar tutta la mia speranza,
 Per lui sarà sconfitto Carlo mano,
 Et crescerai l'orgoglio e arroganza
 Ma il giuanetto sarà poi christiano,
 Abi tradirne casa di Maganza,
 Ben ti sostiene il cielo in terra a torto
 Al fin sarà Ruggier poi per se morto.

Hor fosse questo l'ultimo dolore,
 Ma restara la sua genologia,
 Infra Christiani, e sia di tant' honore
 Quanti alcun'altra c'è oggi al mondo sia
 Da quella sia seruato ogni valore
 Ogni bontade, e ogni cortesia,
 Amore, leggiadria, stato giocondo
 Tra quella gente fiorira nel mondo.

Io veggo di Sanfogna un Vgo Alberto
 Che giu scende nel campo padovano
 D'arme di senno, e d'ogni gloria esperto,
 Largo, gentile, e sopra modo humano,
 Vdite Italiani, io ve ne acerto
 Costui che vien con quel stendardo in mano
 Porta con seco ogni vostra salute,
 Per lui sia piena Italia di virtute.

Veggio Azzo primo, e il terzo Aldonadino
 Ne vi so giudicar qual sia maggiore,
 Che l'uno ha morto il perfido Ezzelino,
 E l'altro ha rotto Henrico Imperatore,
 Ecco un altro Rinaldo paladino
 Non dico quel di giada co il Signore,
 Di Vicenza, Trinigi, e di Verona
 Che a Federico abbatte la corona.

Natura mostri fuori il suo tesoro
 Ecco il Marchese a cui virtù non manca
 Mondo beato, e felici coloro,
 Che saran vni a quella età si franca,
 Al tempo di costui li gigli d'oro
 Saran congiunti a quell'aquila bianca,
 Che sta nel cielo, e sarà sua confine
 Il fior d'Italia a due belle marine.

Et se l'alto figliuol d'Anfistrione
 Che la mostra in habito ducale,
 Hauesse a prender stato oppinione
 Com'egli ha a seguir bene, e fuggir male,
 Tutti gli uccis, non dico le persone
 Per vbidirli hauriano aperte l'ale,
 Ma che voglio io guardar più oltre anante
 Tu l'Africa desti oggi o Re Agramante

E poi che ritrovo è quel Ruggiero
 Che di franchezza se di beltrade è il fiore,
 L'èn più che l'altro a quel passaggio è fiero
 Non s'è veduto mai tanto fiore,
 Hor ben si guardi Carlo mano altiero
 Che addosso se gli scarica 'n gran romore
 Contar vi voglio il nome, e la possanza
 Di ciascun che vuol gire a quella danza.

Che Menilardo è l' Re de la Norcia,
 Laqual di la da Setta è mille miglia,
 Di pecore, e di capre ha gran diuitia
 Et la sua gente a ciaschi trassimiglia
 Non ha moneta, e non hanno quaritia,
 D'oro, e d'argento, e non è meraviglia
 che tra noi auco e il huc ne l' montone
 che non disia perch' è senza ragione.

Il Re di Bolga il quinto è mirabaldo,
 ch'è lunge al mare, e habita fra terra,
 Grande è il paese tutto ardente, e caldo
 Sempre sua gente con le serpi han guerra
 Il giorno va ciascun sicuro, e baldi,
 La notte ne l' tane poi si ferra,
 D'erbe si pasce, e non sò ch' altro gusti
 Scrive Turpin che vive di locuste,

Re Folua e il sesto il qual viene di Fersa
 Non troua gente di questa peggiore,
 come l' sol s'alza al mezzo di è sommersa
 Bestemiando ch' il fece, e il suo splendore
 La seccia qui del mondo si rouersa
 Per dar tranaglio a Carlo Imperatore
 Hor vengano pur via gente balorda,
 ch' ogni christian n'haura cento per corda.

Tanfirion il Re de l' Amasilla
 Anzi nomar si puo Re del deserto
 che non ha quel paese, d' case, d' villa,
 Ma tutta sta la gente al disoperto
 Chi mi donasse l' arte di sibilla,
 Indovinando io non saprei di certo
 Di questa gente sciogliere il migliore
 che senza ardir sen tutti, e senza cuore.

Non vi meranigliato poi s' Orlando
 caccia costor talhora a la disciolta,
 Et se colanti ne taglia col brando
 che nuda è quasi questa gente folta,
 Et sempre è buon cacciare al' hora quando
 Fugge la torma, e mai non si rimolta,
 Ma dal proposito mio troppo mi parto
 Desso bo del terzo vdrte per il quarto.

E se nulla vi manca per aiuto
 Gia Pulidano il Re di Nasamona
 con gente di sua terra è qui venuto,
 Non trouaresti armata vna persona
 chi porta mazza, e chi bastone acuto,
 Tromba ne corno a sua guerra si suona,
 Auenga che l' suo Re sia bene armato,
 Di molto ardire, e gran forza dotato,

Il Re de le Aluaracchie Prusione,
 che l' Isola felice son chiamate,
 e tra gl' antichi ne è larga tenzone
 e ne l' historie molto nominate
 egli condusse a la terra persone,
 Ignude quasi non che disarmate,
 ciascun portaua in man 'n tronco grasso
 e sol di pelle hauean coperto il dosso.

S E C O N D O

ucifar il suo Re fu nominato
 Che di prodezza è tra baroni il terzo
 Il Re di Normandia gli viene à lato
 Forte, & ardito, & nome ha Baluerno
 Ma il popol, c'ha condotto, e sciagurato.
 Qual sordo, qual è zoppo, e qual è guerzo,
 Gente non fu giamai otanta istrana
 Poi vien Brunello il Re di Tinghitana.

Più forza fronte mai non fe natura,
 Et ben gli ba posti del mondo confino
 Che a l'altra gente potria far paura
 Se si scontrasse auanti al matutino
 Ne già il suo Re gli auanza di figura
 Negretto si come essi, & picciolino.
 Più volte vi narrai com'era fatto
 Pero lo lascio, & più di lui non tratto.

E torno ver ponente à la marina
 Onè è il paese vn poco più habitato,
 Benche la gente è nera, & picciolina
 Ne trouaresti tra mille vn'armato,
 Farurante vien poi di Mazurina,
 Feroce è ben ma mal accompagnato
 Hora nel nostro mar mi volto adesso,
 Il Re di Fremijon gli venne appresso.

A'zirdo ha nome, & ha sua schiera armata,
 Di lance, scudi, d'archi, e di saette
 E Marbulaflo l'anima dannata.
 Che seco ha tante genti maladette
 Et per menarle meglio à la spiegata,
 La Francia tutta in preda gli promette,
 Onde quei pazzi volentier vi vanno
 Costui di chi ragiono e Re d'Oranno.

Vn'altro che'l suo regno gli confina,
 Venne con gente armata con vantaggio
 Detto Gualciotto di bella marina,
 Forte ne l'arme, & di consiglio saggio
 Poi Pinodoro il Re di Costantina
 Questo dal mare è lungie in quel viaggio
 Quando già fece con gli Arabbi guerra
 Fe Costantino al monte quella terra.

Ne

Ne par signor, ch'io ne habbia detto affai
 Che lasso son cercando ogni confino
 Et parmi ben ch'io non finiro mai
 Pur hor mi si presenta il Re Scbrino;
 Che è Re di Garbo, com'io vi contai
 Non è di lui più sanio Saracino
 Tardoco-Re d'Alzerbe venne appresso,
 Tre re ne son anchora, io nel confesso.

Quel Rodomonte, che è passato in Francia,
 E Re di Sarga, & è tanto gagliardo,
 Che non ha chi stia seco à la bilancia:
 Hora vi venne anchora il Re Branzardo,
 Con belle genti armate a scudo, & lancia,
 Re di Bugia s'appella quel vecchiardo
 L'ultimo venne, perche più lontano
 Ma abbuserto, che è Re di Fizano.

Io credo ben, che sarà notte bruna,
 Prima che tutti possa nominare
 Perche giamai non fu sotto la luna,
 Tal gente infirme per terra, & per mare,
 Re Cordorano a gli altri anche s'aduna,
 Che gli potrebbe tutti rammentare,
 Et vien con seco il vero Balifronte:
 Quasi il lor regno è fuor de l'Oriente,

Il primoba in Cosca la sua regione,
 Malga s'appella poi l'altro paese,
 Africa tutta; & la sua natione
 Intorno di Biserta son distese
 Varj di lingue, & strani di persone,
 Diversi de le veste, e de l'arnese,
 Ne si numerarebbe a minor pena
 Le stelle in cielo, o nel lito l'arena.

Fece Agramante, il Re tutti alloggiare,
 Dentro a Biserta ch'è di gioie piena,
 La con baldanza stan ad armeggiare,
 Con balti, xani, & con fesi i ferena,
 Altro che trombe, non s'ode sonare,
 L'un più che l'altro gran tempesta mena,
 Chi d'assirier corre, chi l'arme si proua,
 Cresce nel campo ogn'hor più gente auoua.

Da Tripoli, Bernica, e Talametta,
 Vien copia di pedoni, & canallieri.
 Questa è ben tutta quanta gente eletta,
 Con arme luminose, & buon desfrieri
 Quiui il Re di Canara anchor s'aspetta,
 Ma già non son cotali i suoi guerrieri
 Che a la lor lancia non bisogna lima,
 Corna di capre gli han per ferri in cima.

Era il suo Re nomato Bardarico
 Terribil di persona, & bene armato,
 Hor quando fu giamai nel tempo antico
 Per tal impresa un populo adunato
 Tanto diuerso, quant'è quel ch'io dico?
 La terra e il mar coperto e in ogni lato
 O quanto era superbo il Re Agramante,
 Che a suo comando hauea genti cocante.

Benche gli Arabi, e il suo Re Gordaneiro
 Ad udirlo anchor non sien ben pratici
 Questi non hanno ne casa, ne tetto
 Ma ne le selue stan come saluaricchi,
 Ragione, & leggi fanno a suo diletto
 Ne son tra lor Astrologi, & Gramaticchi
 Non è di questi alcun paese certo,
 Rubbano ogn'vno, & fuggon al deserto.

Et chi volesse dietro lor seguire
 Saria perdere il tempo con affanno
 Essi di frutti si sanon nutrire
 Vinere à lo scoperto senza panno,
 Pero fan gli altri di fame morire,
 Non s'acquista à seguirli se non danno,
 Onde Agramante per questa paura,
 Di soggiogarli mai non prese cura.

L I B R O

E standosi in Biserta a solazzare,
Com'io vi dissi con molto conforto
Vn messo gli appose come nel mare,
Son più nani apparite sopra l'porta
Lequai già Rodomonte hebbe a menare
Ma di lui non si fa s'è vivo, o morto
Et che se o hauean loro vn gran prigione,
Che è christiano, & ha nome Dudone

Il Re turbato incomincio vn gran pianto
Stimando che sia morto Rodomonte
Io it' vno piangendo abbandonate alquanto
Per tornar a quei dua ch'a fronte a fronte,
D'ardire, se di fortezza si dan vanto,
Forse stimate, ch'io parli del conte
Che con Rinaldo a guerra era venuto
Ma dico Rodomonte, & Ferraguto

Che non ha tutt' il mondo dua pagani,
Di cotai forza, e tanta gagliardia
Crudel battaglia quei baron soprani,
Menata han sempre, & menan tutta via,
D'arme spezzate hauean coperti i piani
Ne alcun di lor sa già che l'altro sia,
Ma cia scun giuieria senza risguardo
Non hauea mai trouate vn più gagliardo

De l'altro è Ferraguto assai minore
Ma non gli lasciaria del campo vn dito,
Che a lui non cede punto da valore
Perchè ogni picciolletto è sempre ardito,
Et cum la ragion pero che l'core
Più presso a l'altre membra è meglio vnito
Ma ben vorrebbe haue la pelle grossa,
Il cane ardito, quando non ha possia.

Durando anche tra lor l'assalto fiero
Per gli aspri colpi horribile a guardare,
Passaua per quel campo vn messaggero
Che fermo vn peso gli prese a parlare
Se alcun di vnoi di corte è caualliero
Ma le non uelle vi posso contare,
Che 'l Re Marsiglio pei fido pagano
Post' a l'assedio intorno a Monti albano.

S E C O N D O

E dissipato in campo ha il Duca Amone;
E con suoi figli l'ha dentro cacciato,
Seco Angiolier, e il suo parente l'uone
Alardo è preso, & non so se è campato
Et quel paese in gran destruzione
Che tutto intorno l'hanno arso, e rubbato
Questo vidi io, che son di là venuto
Per dimandare a Carlo Mano aiuto.

Non fece alcuno indugio quel corriere
Che dipoi le parole e caminato,
Assai turbosi Ferraguto il fero,
Poi ch'è quel fatto non s'era trouato
E stato essendo alquanto in tal pensiero
Da Rodomonte al fin fu dimandato,
Se di tal guerra hauea punto che fare
Chi non vi haueudo e da lasciare andare

E Ferraguto a punto gli contaua,
Che Marsiglio ha parente non lontano
Et poi cortesemente la pregaua
Che seco voglia pace a mano a mano
Ne mai più d'impacciarsi gli giuraua,
Per la figliuola del Re Stordilano
Non lascio già per tema cotai promua,
Ma sol per gir a quella guerra nauua.

Re Rodomonte che l'hauua pronato
Di tal franchezza, & di tant'ardimento,
Assai nel suo parlar l'hebbe honurato,
F facendo suo valore a compimento,
Et poi si furo l'vn l'altro abbracciato
Et fratellanza fero in giuramento
Con sì grande amistate, e tant' amore
Che tra dua altri mai non fu maggiore.

Et son disposti non s'abbandonare,
L'vn, l'altro mai per mar, per mote, e pian
Insieme cominciaro a camminare
Per ritruarsi entr'ambi a Monti albano
Et via passando senza altro pensare
Scontraro Malagigi, & Viriano.
Venian quei dua fratei, de quai vi parlo
Per impetrar soccorso dal Re Carlo.

Per Mont' albano, il qual è assediato,
 come di sopra poteste sentire,
 Hor malagigi si trasse da lato
 come i dua cavallieri uide venire
 Dicendo a Viniano per dio beato,
 che sian costoro io uos saperti dire.
 Et entrato inui appresso un boschetto,
 Fece il suo cerchio, & aperse il libretto.

Come il libro fu aperto piu ne meno
 Ben fu seruito di quel ch'hauea voglia,
 Che fu a demoni il bosco tutto pieno,
 Piu di dugento ne e per ogni foglia,
 Et Malagigi che gli tien a freno,
 Comanda a ciaschedun, che indi si toglia
 Largo aspettando usin ch' altro comanda
 Poi di costor a Scarapin dimanda.

Era un demonio questo Scarapino,
 Che de l' inferno è proprio la tristitia,
 Minuto e' l' ghiottarello, & picciolino,
 Ma bene è grosso, & grande di malitia
 A la taverna doue è miglior vino,
 O di gioco, & bagascie la diuitia,
 Nel fumo del' arosto fa dimora,
 Et qui tentando ciaschedun la uora.

Cosui da Malagigi dimandato,
 Gli disse il nome, & l'esser de baroni
 La doue il nigromante hebbe pensato
 Pigliarli entrambi, & hauerli prigioni;
 Tutti i demoni ricchiamo nel prato
 Informa di guerrieri in su gli arcioni,
 mostrando in vista piu di mille schiere
 con cimieri alti, & lancie, & con bandiere.

Ei da una parte, da l'altra Viniano,
 Vscio di quel bosco à gran furorè,
 Diceua Ferraguto, odi germano,
 ch'io non senti giamai tanto romore,
 questo se veramente Carlo mano,
 Hor bisogna mostrar nostro ualore,
 come ch'io uoglio se sempre ubidire,
 Per tutti il mondo non uorrai sfuggire.

Mentre che i dua baron stauano in questa
 Ragionando tra lor con cotai detti,
 Et Malagigi uscì de la foresta,
 Gia non stimando mai che alcun l'aspetti
 Pero che feco hauea cotal tempesta
 D'urli, & di gridi da que' maladetti,
 Che sotto gli tremaua il campo duro
 Et del lor fiato è fatto il ciel scuro.

Venia dauanti a gli altri Draghinazza
 Ch'hauea le corna a l'elmo per insegna,
 Questo non uol se non gente di razza,
 Tra gli superbi a le gran corti regna,
 La lancia ha col penone, & spada, & maza
 Ma di portar lo scudo si disegna,
 Questo si ferra addosso a Rodomonte
 Et con la lancia il giunse ne la fronte.

Hauea la lancia il fer tutto di fuoco,
 ch'entro a la vista, & arse ambe le ciglia,
 Et questo mosse Rodomonte un poco,
 Perc' hebbe di tal fatto merauiglia,
 Ma urto il destrier gridando, aspetta un poco,
 Ghiotton, ghiotton, che tua faccia simiglia
 Proprio al demonio mirandoti appresso
 Et certamente io credo che sei esso.

Al fin de le parole il brando mena,
 Come colui, ch'hauea forza soprana,
 Et fu il gran colpo di cotanta lena,
 Che quel al tutto giunso a terra spiana,
 E diede a Draghinazza una gran pena,
 Ben che tagliasse come cosa vana.
 Ma gli altri maladetti ha tutti addosso
 Con tanta furia, che, contar uol'più.

CANTO

XXIII

*Sin che trouaro l'essercito pagano
C'hauea gran nobiltade, & gente assai,
Re Duchi, Camallier, marchesi, & conti,
Coperti di trabacche ha piani, & monti.*

*Ferraguta andò auanti al Re Marsiglio,
Et conta in breue stando ingenocchiato,
Si come a Malagigi die di piglio,
Et Rodomonte assai gli hebbe lodato
Il Re, che più l'amaua assai che figlio
Oltra mezza hora lo tenne abbracciato,
Basciandolo più uolte, & per suo amore,
A Rodomonte fece un grande honore.*

*Bilagante era in campo, & Falsirone.
Frateri del Re con molta baronia,
L'un di Castiglia, & l'altro di Leone
Et Maradasso il Re d'Andologia,
E il Re di Calatrana Sinagone,
Grandonio di Volterra in compagnia,
Ilqual misse dipoi i christiani al fondo
Sopra a Marocco regna il furibondo:*

*Re di Calegi, ilqual era pedone,
Perche destrier alcun nol porteria,
Vi venne Maviroldo col bastone,
Ma di Biscaglia alcun non ui uenia
Perche il Re Alfonso v'ha giuridicione
Fedel christiano, & d'altra gagliardia,
Di cui la stirpe: e il bel seme giocondo:
Non Spagna sel ma illuminato ha il mōdo.
Orlan. Innamo. AA*

*Ché non e sempre a vn modo in ogni loco
Qua maggior corno, et la più coda un poco*

*Sia come vuole io n'ho poca paura,
Che solo a tristi e a disperati noce,
E men fatica anchor più m'assigura,
Ch'io so ben farmi il segno de la croce;
Hor via lasciando in la mala ventura
Nel fuoco entro che'l tormenta, & cuoce,
Et ioritorno a dilettarui alquanto,
Où io lasai l'historia a l'altro canto.*

*Andando Ferraguto a Monti albano,
Et Rodomonte, com'io ui contai,
Che preso ha Malagigi, & Viniano,
Via caminando non restaro mai,*

L I B R O

Ne trouo per scrittura ò per ragione,
 Più real sangue, & non credo che sia,
 Fanne Sardigna demonstratione,
 Le due Cicilie, e in parte Barberia,
 Et è verace quella oppinine,
 Che fu da Gotti sua genelogia,
 Chi fusser questi gia non vi rispondo,
 La terra il seppe, e il mar che gira in tondo.

Hor veritade, & anche affettione,
 M'ha tratto alquanto de la strada mia,
 Ma torno addesso, e dico le persone,
 Sopra lequai Marsiglio ha signoria,
 Iarbin di Portogallo era in arcione,
 Et Stordilano anchor che possedia
 Tutta Granata, & gia non vi nascondo
 Il Maiorchin, che nome ha Baricondo.

Ma poi la corte di Marsiglione
 Di tanto pregio e tal caualleria.
 Serpentin da la stella il fier garzone,
 Et isoglier s'aspetta tutta via,
 Che e sir di Pampalana, & Folicone,
 Del Re bastardo, & conte d'Almeria,
 Ne par di Spagna, il terzo, ne il secondo,
 Quel colorito, & questo è bianco, & biòdo

Ma perche vi facc'io tanto dimora
 E'l nome, & le pronincie a raccontare;
 Poi che ne le battaglie in pocco d'hora
 Gli sentirete a punto diuisare,
 Re Carlo giungerà senza dimora,
 Poscia per tutti vi sarà che fare,
 Quantunque alcun pagan qui non l'ha speti
 Che tuti in gioia stanno a gran diletti.

Hauano vsanza tutti i Re pagani,
 Laqual in questo tempo anch'è rimasa,
 Che campeggiando, ò vicini, ò lontani,
 Ma le lor dame lasciavano a casa,
 Ne so se lor pensier sian fermi, ò vani
 Che mal col fuoco la paglia s'innasa,
 Ma d'altra parte anchora per amore
 L'animo cresce, e più si fa di core.

S E C O N D O

Per questo erano in campo le Reine
 Quasi di tutta Spagna, & pur le belle,
 ma sopra tutte l'altre pellegrine
 Era stimata il fior de le donze le
 La Doralice, come tra le spine
 Splende la rosa tra foglie nouelle,
 Così ella di persona, e di bel viso
 Sembra tra l'altre Dea del paradiso.

Re Rodomonte, che tanto l'amava,
 Ogni giorno per lei facea gran proue,
 Hor combatte a ristretto, & hor giostra
 sempre con paramenti, & foggie noue
 Et Ferraguto a cio l'accompagnava,
 Onde per questo par che non si troue,
 Altro baron ch'a lui tenga la fronte,
 Tant'era forte, e destro Rodomonte.

Pur che facesse quel giorno col brando
 Si fatta proua, e tal demonstratione,
 Che più di lui non meritasse Orlando,
 Da l'altra parte il figlio di Milone,
 Fece chiamar da parte, & ragionando,
 con lui gli die secreta intentione,
 che mai la dama non hauidà Rinaldo,
 Pur che combatta il giorno al campo saldo.

Ciascun di lor quel giorno si destina
 Di non parer de l'altro mai peggiore
 Abi sventurata gente saracina
 Ch'addosso ben ti viene vn gran romore
 Quei dua baron faran tanta rouina,
 Che mai non fu nel mondo la maggiore
 Hor tacete signori, & hor mi caglia,
 Ch'io vno contar vn' assra, & grā battaglia

Re Carlo mano hauea fatto le schiere
 Molto ordinate, & con gran sentimento
 Il nome di ciascuno, & le bandiere,
 Poi sentirete l'altro guarnimento
 Secondo che vsciran le genti fiere
 Che contra lor ne van con ardimento
 Ma il primo, ch'è già giūto a la campagna
 E Salamone il buon Re di Bertagna,

Era al principio questo vn bel risguardo,
 Per l'arme rilucente, & per cimieri
 Ciascun deftriero anchora era gagliardo,
 Coperti a paramenti erano intieri
 Ma poi che Salamone, e il buon Riccardo
 Et Giachetto con Guido i baron fieri
 Intraro furiosi a la gran folsa
 La bella vista in brutta su rinolsa,

Canalli, & cavallier morti, e tagliati
 Tutto infiammaro il campo sanguinoso,
 Et l'arme rotte, e gl'elmi spennacchiati,
 Facean risguardo cristo, e doloroso,
 Et paramenti, & squarci dissipati
 Et ciascum pien di sangue, & polueroso,
 E'l rouinare a terra, o il gran fraccasso,
 Haurian smarriti gli occhi a vn satanasso.

Riccardo entro primiero a la battaglia
 Ilqual portaua per cimiero vn nido,
 Et Salamone addosso a la canaglia,
 Et Giachetto con seco, e il franco Guido,
 Ciascum si crudelmente i pagan taglia
 Che sino al ciel s'vdiua andare il grido
 Ma allhor si mosse incontra Balugante
 Grandonio, Serpentino, & l'Amirante.

Et per la lor prodezza, & suo valore,
 Et per sua gente, che gli abbandonaua,
 La nostra certa hauria hauuto il peggiore
 che indrieto a poco a poco ritornaua,
 Ma cio vedendo Carlo Imperatore
 che a lato a la battaglia sempre stana
 mando in foccorso Oliuieri il marchese,
 Namo col conte Gano, e il buon Danese.

Sonar le trombe, & con molta tempesta,
 L'vn verso l'altro a gran grido si mosse,
 A tutta briglia con le lance arresta
 Et confracasso l'vn l'altro percosse
 Assra battaglia non fu piu di questa
 Volando i trouchi al ciel dell'bastie grosse
 Et l'arme risuonaro insieme a scudi
 Quando scontraro insieme a gli viti crudi

E seco Animo Ottone, Berlingiero,
 E Anolio ilqual anch'ei fu paladino,
 Auenga ch'io nol ponga per primiero
 Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino
 Allhor si raddopio l'assalto fiero,
 Et leuossi di nuouo alto polatino
 Altro che trombe non s'ode niente,
 Et lance rotte d'vna, e d'altra gente.

AA 7

LIBRO.

Carlo chiamo da parte Bradamante
 ch'è fur di gagliardia quella donzella
 Al buon Gualtiero il cavalliero aiutante,
 E a la dama in tal modo favella,
 Tu vedi il monte, il quale è qui davanti
 La con Gualtier nel bosco stasi in sella
 con questi cavallier che teco mando,
 Ne ti partir di là s'io nol comando.

Ella n'andò, ma sopra di quel piano
 Era battaglia sì crudele e frettosa,
 che non potria contare ingegno humano
 A furia van la gente maladetta,
 Benche il franco Olivier col brando in mano
 Di qua di là morì in terra gli mette
 Pur si difende assai la gente fiera,
 ecco del monte scende un'altra fiera.

Questo è il Re Stordilano, e malgarino,
 e Baricondo e seco, e Sinagone,
 e maradasso più gli era vicino,
 La schiera guida al campo Falsirene,
 costui portava al suo stendardo un pino,
 col fuoco ne bei rami, e nel troncone
 Spessa la gente e sì che par, che piovva
 Ben vi so dir, che il ginoso si rimova.

Albor Grandonio quell'anima accesa,
 che mai non s'ha potuto adoperare
 Sol per tener la sua gente difesa,
 che a ricoprirla troppo hauea che fare,
 Hora una lancia in su la coscia ha presa
 e sopra Salamon si lascia andare,
 Hauendo posta già quell'asta a resta
 Rouerfo al campo il getta con tempesta.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
 lo dico Guido il conte di manforte
 e non il Borgognon ch'è paladino
 Il qual si stava con Re Carlo in corte,
 Hor Balugante il forte saracino
 Al conte di riniera diè la morte
 Dico a Giachetto giunse al costato,
 e via passandolo disse al prato.

SECONDO.

Quando il Danese vidde Balugante,
 Ch'avea in tal modo morto il giouanetto
 Turbato acerbamente nel sembiante,
 Sprona il cavallo addosso al maladetto
 Giunse, al cimier, che è un capo d'Elifante
 Et spezzol tutto, e ruppe il bacinetto.
 Et se drutto il ferma a suo talento,
 Tutto il fendeva di sotto dal mento.

Ma non fo come la spada si volse,
 Sì ch'una guancia con la barba prese,
 Et venne giunso, e ne la spalla colse,
 Ne piastra grossa o maglia lo difese.
 Lo scudo d'osso il buon brando gli tolse
 Et secone menò quanto ne prese,
 Et fu sì ftrana e spietata ferita,
 Che un poco più gli baria tolto la vita.

Ma Balugante volta il suo cavallo,
 Menando le calcagna forte, e spesso,
 Sin che fu anante al Re senza intervallo
 Com'io vi conterò qua poco appresso,
 Con Sinagone Olivier non se sallo.
 Anzi gli ha il capo insino a i denti fesso,
 Barbuta non gli valse, o l'elmo fino
 Et poi si volta, e segue Malgarino.

Ma non l'aspetta, perche è impaurito,
 Me s'irrogli Sinagon ciò che di fare,
 Et bebbe senno a pigliar buon partito
 Ecco Grandonio, ch' un serpente pare
 Et giunse Auino il giouanetto ardito
 Et sotto sopra il fece trabboccare.
 Poi Berlingiero abbate in sul sabione
 Et seco Auorio, e il suo fratel Ottone.

Giunse anche Serpentino a un'altra banda
 Et scontrò il buon Riccardo paladino
 Fuor de l'arcione a la campagna il manda
 Ne qui s'arresta, e scontrasi a Turpino
 Tutta via il prete a Dio si raccomanda,
 Pur fu abbattuto da quel saracino
 Rimelcolata e tutta quella traccia
 Qui fugge questo, e la quell'altro caccia.

Vide

Vidde Olinier Grandonio di Volterra
 ch'abbatte sopra'l campo gente tanta
 Ch'altri che egli non par che si disterna,
 E tutto e sangue dal capo a la pianta
 Dicea Oliniero, o Macestate eterna
 Io pur difendo la tua fede santa
 come far deggio, e il tuo culto divino,
 Dammi possanza contra il saracino.

Egli hanea già raccolta sua possanza,
 così dicendo, & con animo ardito,
 Spronaua il suo destrier con gran baldanza
 Hor non so dir se ben fusse seguito,
 Pero che giunse il conte di Maganza
 Et per trauerso ha il saracin ferito
 Non si guardando forse da quel lato,
 Tutto il dissefe fuor d'arcione al prato.

Quando Grandonio si vidde abbattuto,
 Non dimandate se senti gran pena,
 Tosto rizzato si fu risoluto
 Etena il brando, e non e dritto apena,
 Ma il conte Gano, che stana anedato
 Volta il destriero, e le calcagna mena
 Ma il Re Grandonio afferra il suo destriero
 Rimette il brando e in sella entra leggiero.

Poi che salito fu sopra'l destriero
 Tra la gran folta col brando si caccia
 Mai non fu saracin cotanto fiero,
 A questo spezza il capo, a quel le braccia
 Ecco raggiunto il Marchese Oliniero
 ch'anea ferito Falsirone in faccia,
 Spizzato l'elmo, & rottogli lo scudo,
 Et fattolo restar senz'arme nudo.

Giunse Grandonio, & ben gli bisognaua,
 che non potea durar lunga stagione
 Tosto Oliniero a questo si voltaua
 Lasciando mezzo morto Falsirone
 Hor l'vno, & l'altro gran colpi menaua
 Benche piu forte sia quel can fell'ne,
 Era Olinier di lui poi piu maci'o
 Molto piu accorto, et piu leggiero, e destro.

Menò Grandonio vn colpo a quel Marchese,
 Et nel fundo lo scudo aggiunse al basso,
 che punto no'l coperse ne difese
 Ma tutto si fiaccò con gran fracasso.
 Et passò il brando, & arrivò a l'arnese,
 Se gli hanea forza a voi pensar ben lasso
 Poco prese la coscia, & ne l'arcione,
 Via passò il brando con destruttione.

Cose il canallo a quella spalla stanca,
 Et sconciamente si l'ebbe impiagato,
 Per questo ad Olinier il cor non manca,
 Mena a due mani il suo brando arrotato
 Giunse Grandonio quell'anima franca,
 Sopra lo scudo, e tutto l'hà spezzato,
 Ne piastra insiera al forte vsbergo lassa
 Tutte le spezza e dentro al petto passa.

Com'io vi dico oue giunse Altabera,
 Non lascia quel vsbergo, o piastra sana,
 Spezza ogni cosa quella spada fiera,
 E'l fianco aperse a la percossa strana,
 ciaschedun d'essi a tristo partì' era
 Spargendo il sangue su la terra piana
 Ne per cio l'vno a l'altro danna luoco
 Et ogni colpo accresce legna al fuoco.

Cresce l'assalto dispettato, & fiero,
 Et ben de l'arme cacciaro il poluino,
 Ma d'altra parte il buon Danese Ogiero
 Per tutto il campo caccia Malgarino
 E di suo scampo non v'era pensiero,
 Se non vi fusse aggiunto Serpentino,
 quel de la stella il gionanetto adorno
 G'hanea fatate l'arme tutte intorno.

Come fu giunto, & vidde, che'l Danese,
 condotto ha Malgarino a mal partito,
 Sopra d'Ogier vn gran colpo distese
 Dal lato manco in su l'elmo forbito
 Ilqual grassa era & punto nol difese,
 Perche aspiamente al capo l'ha ferito
 Volta il Danese a lui forte adirato
 Ben ha di che far, si com'io v'ho conato.

L I B R O

Cominciaro battaglia aspra, & feroce.
 Quei dua guerrieri mostrandosi la fronte.
 Benche curtana a quell'arme non nocce,
 ch'eran fatate, & contra i colpi pronte,
 Hor cresce vn nuouo grido, & alta voce
 ch'vn'altra schiera giu scende del monte
 maggiore assai de l'altre due dauante
 Non fur vedute mai gente cotante.

Colui che vien dauante e Folicone,
 Il figlio di marsiglio, che è bastardo,
 e' ha d'Almeria la terra, e il bel girone,
 Ben vi posso accettar che gli è gagliardo,
 Larbin di Portogallo il fier garzone,
 Gli venne appresso in su vn corsier leardo
 maricoldo il Galego, che è gigante
 Vien seco, & l'Argaliffa e il Re morgante

S E C O N D O.

Hor via miei paladini a la battaglia.
 Ecco i nemici, io non vi gli nascondo.
 Fatemi vn squarcio entro a quella canaglia
 Che sempre mai di voi si dica al mondo.
 Io non gli stimo tutti vn fil di paglia
 Quand'io vi guardo il viso furibondo
 Nel vostro viso ben mi sono accorto,
 Che'l mio nemico e gia sconfitto, e morto.

Non aspettar piu oltra i dua baroni.
 Il ragionar che fece Carlo mano,
 Come dal ciel turbato escon dua toni.
 E dua venti diuersi a l'oceano.
 Così vsian co' suoi caualli buoni
 Ah! sfortunato e tristo quel pagano,
 Ilqual incontrera Rinaldo ardito.
 Ne quel d'Orlando haura miglior partita.

Rinaldo a'anti al conte vn poco auanze.
 Perc'hauea il suo destrier piu corridore,
 A mezzo il corso adopra sua possanza.
 Spronando tutta volta a gran furor
 Il re Larbino hauea molta arroganza.
 Com'hanno tutti: Proteggesi il cuore
 Et vedendo venire d'Amone il figlio
 Chi e costui che non stima periglio.

Come ne viene, & par che uetta l'ale.
 Et pur ha vn gran poltrone armato adosso.
 Per manca nol darei di quel chet vale,
 Ne lasciarei del suo valore vn grosso
 Et veramente ch'io faccio ben male,
 Ferire a quel mechin ma piu non posso
 Qui fusse Orlando con Rinaldo insieme,
 Che d'ucciderli entrambi haurei ben speme.

Così dicendo il Re che e brano tanto.
 Vn tronco fuor di modo hebbe arrestato,
 Rinaldo ne venia da l'altro canto
 Et l'vno & l'altro a gran corso e scontrato
 Quel ruppe il tronco grosso tutto quanto
 Et questo lui passo da l'altro lato,
 Dico Rinaldo il passa, & la sua lancia
 Dietro lo passa, & questo non e sciancia.

Poi l'urta a terra, & quell'alta abbandona,
 Et da tra gli altri con Fusberta in mano
 Forte era Calabrun Re D'arogona,
 Quanto fosse nel campo altro pagano,
 Ad ogni proua de la sua persona
 Costui vedendo il senator Romano,
 che vien spronando con la lancia in resta,
 Verso di lui si mosse a gran tempesta.

Che gl'hauesse veduti ad vno ad vna,
 L'ua piu superbi non hauea quel campo,
 com'era quel Larbino, & Calabruno
 che contra al conte uien con tanto vampo
 Benche gli saria meglio esser digiuno,
 Di cotal proua è di cotal mciampo;
 che'l conte lo passò da banda in banda
 Et morto fuor d'arcione a terra il manda.

Poi da tra gli altri, e trasse Dirindana
 Perche a l'incontro hauea rotta la lancia,
 com'apre il mar intrando vna fiumana,
 cosi quel paladin che e il fior di Francia
 Nel mezzo a quella gente che e pagana
 Dimostra molto ardire, e poco ciancia,
 Tagliando, e dissipando ad ogni mano,
 L'arme spezzate richopriano il piano.

Ecco nel campo ha visto un gran pedone;
 questo era Maricoldo di Galitia,
 che fa de nostri tal destruttione,
 ch' a riguardare egli era vna tristitia,
 A costui guarda il figlio di Milone,
 che di si fatti hauea morti a diuitia,
 Fra se dicendo si grande io ti veggio,
 chio ti voglio accorciar s'io non naueggio.

Et parlando cosi d'ira compunto,
 con lui s'acozza, & fu corto quel giuoco
 che doue hauea segnato l'ebbe agginnto
 Niente ri lasciò del collo, o poco;
 Et accortollo un piede, & mezzo a punto
 Poi da tra gualtri come fusse un fuoco,
 Posto di giugno in un campo di biada
 cosi distrugge, e taglia con la spada.

Re Rodilano abate, & Baricondo,
 Et l'uno, & l'altro presso a men dun passo
 Ferito ha in fronte il primo, & quel secundo
 Hauca ferito nel gallone al basso
 La gente saracina ua in profondo,
 Ecco iscontrato al campo ha Maradasso,
 Maradasso d'Argigna l'Andaluzzo
 c'ha per insegna, & per cimier lo struzzo

Si com'io dico, è Re d'Andologia
 quel Maradasso, & lo struzzo portaua,
 Per tutto il campo, Orlando lo seguia,
 Ma per niente egli non l'aspettana
 Onde cacciossi tra l'altra genia,
 chi contarebbe i colpi, che menaua,
 Quest'ha per largo, et quel per logo aperto
 Dal capo al pie di sangue era coperto.

Ne gia Rinaldo fa minor rouina,
 Oue si troua con Fusberta in mano,
 ch'intrato e tra la gente saracina,
 E tutta in pezzi la distende al piano
 Menar Fusberta mai non si refina
 Hor eccoha uisto il forte Marigano,
 che com'io dissi, e conte di Girona;
 Sopra di lui Rinaldo s'abbandona.

Et hebbel giunto in testa con Fusberta,
 et fraccassò il cimiero, e il bacinetto,
 et fronte, & la grā barba gli hebbe aperta
 e calò il brando insino a mezzo il petto,
 Fugge a l'inferno l'anima diserta,
 Rimase in terra il corpo maladetto,
 quini lo lasciò il paladin gagliardo
 e dietro in caccia e posto ad Alanardo

Conte Alanardo quel Barcelonese,
 Rinaldo non gli mette differenza,
 O sia de l'uno, o de l'altro paese,
 Non gli ha rispetto alcun ne ritenenza,
 Questo floridito per terra distese,
 Po dormebo ch'era di Valenza
 Abbatte al campo si d'un colpo crudo
 Rotto hauea l'elmo, & spezzato lo scudo.

AA ij

SECONDO

*Ben che hora Re di Nouara, tglu sia,
Che'l Re Marsiglio glie l'hauca donata;
Ma questo giorno altrone esser varria,
Hor viene a furia giu la gran brigata,
che à riguardar ogni vista smarrìa,
Dico ch'un modo pare à chi la guata,
Ma chi à l'incontro i suoi nemici vede
Pin del douere, assai gli stima, & crede.*

*Voi ben vedete, ch'a le vostre mani
Macon à posta nostra libertate,
Fia nel buon punto ò cauallier soprani,
Contra à nemici, & se vi diportate,
Che non giungiamo in forza di quei cani,
Sendo in eterno poi uituperate
Nostra persona, & l'animo col cuore
Vi acquistareete, e insieme il nostro onore.*

*Non fu nel campo Re ne caualliero,
che non si commouesse a cotal dire,
Ma sopra à gli altri Rodomonte il fiero
Di star in loco non potea soffrire,
Ma già partirsi gli faceva mestiero,
Perche Marsiglio gli mandaua à dire,
A lui, & Ferraguto alhora alhora,
che sian con seco senza altra dimora.*

C A N T O

Onde scesero que dua Saracini,
 ch'erano al mondo fior di gagliardia,
 O quanti de christian faran meschini,
 Donace aiuto o santa madre pia,
 Non menaran la cosa in quei cusi fini,
 che s'e menata, & menan tutta uia,
 Rinaldo è Orlando, c'hor paion di fuoco:
 Haueran suo carico, & sopra suma vn poco.

X X I I I I.

109

Scesero quei baron, c'hauean il vanto
 Com'io m' dico di forza, e d'ardire.
 Parue che'l mondo ardesse da quel canto,
 Et che la terra si uollesse aprire,
 Questo cantar e' stato lunza tanto,
 C'homai u'increscerebbe il troppo dire,
 Ond'io prendo riposo, & uoi diletto,
 Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

X X I I I I.

i d la Sempre s'allegra l'animo gentile,
 ta, Come nel fatto fusse tuttauia,
 sue il Manifestando fuora il cuor virile,
 Quel che gli piace, & quel che pin disia,
 Ond'io di voi veggio lo spinto audace,
 sperbo Poi che d'ubidirmi u' diletta, & piace.

Battendoi i piedi, & par tutto di foco
 Squassa le crini, & menando tempesta,
 Bussi le narri, & non ritroua luoco,
 Ferendo à calci che le gli anicina,
 Sempre anarissi, & mena alta rouina.

Così ad ogni atto degno, & signorile,
 Che si racconti di caualleria,

Non debbo adunche à gente sì cortese,
 Donar diletto à tutta mia possanza?
 Io debbo, & voglio, & non faccio contese,
 E torno ou'io lasciai nel l'altra stanza,
 A Ferraguto che'l monte discese,
 Et Rodomonte con tanta arroganza,
 Che de i lor guardi, & de l'horribil faccia
 Par che'l ciel tremi, e il mondo si disfaccia.

Venian dauanti a gli altri i dua baroni,
 Più d'una arcata di quella pianura,
 Si come fuor del bosco dua leoni,
 E habbiano scorto armento u la pastura
 Così venian spronando i destrier buoni
 Sopra la gente che di ciò non cura,
 Io parlo de christiani, & Carlo mano
 Che ben veduti gli han scendere al piano.

L'Imperator gli vidde alla costiera,
 Dico i pagani e il Re Marsiglione,
 Anchor ch' allora non sapea obiegli era
 Pur fece tosto a ciò promissione,
 Subitamente fece vna gran schiera,
 Di cavallieri arditì e genti buone,
 Que gli troua senza altro risguardo
 Tutti gli aduna intorno al suo stendardo.

Poi mosse Carlo questa compagnia,
 Sopra vn destriero a terra copertato,
 Per quel furor la terra sbigottia,
 Tamburi, e trombe sonan d'ogni lato
 Marsiglio d'altra parte anchor vien via
 Ma son dauanti com'io v'ho contato,
 Il franco Ferraguto, & Rodomonte,
 E dua de nostri a lor scontraro a fronte.

Il conte Gano, e l'Vnghero Ottachiero,
 Contra di lor spronaro a gran baldanza,
 Et Rodomonte che giunse primiero,
 Scontro lo scudo al conte di Maganza,
 Tutto il fracassa il saracino altiero,
 E vsbergo, e il fianco passo con possanza,
 Turpino il dice, & io da lui scrino,
 Che satanasso allhor non tenne vino.

Questo seruizio alhor gli se di certo
 Per far dopo de l'almo fuoco, & ghiaccio
 Hor Ferraguto il cavallier esperto
 Leno ben Ottachier tosto d'impaccio
 Vsbergo, & scudo tutto gli hebbe aperto
 Dietro a le spalle andò di lancia un braccio
 Cadero entrambi a graue disonferto,
 L'un mezzo viuo, & l'altro tutto morto.

I dua pagan lasciar costor in terra,
 E dan tra nostri a briglia abbandonata
 Il conte Gano ben tosto si sferra,
 Et si nascose l'anima dannata,
 Hor chi mainta a raccontar la guerra,
 Che san color crudele, & dispietata?
 Io non mi credo mai di poter dire
 L'aspre percosse, e il lor crudo ferire.

Lingua di ferro, & bocce di bombarda,
 Bisognarebbe a questo raccontare,
 Che parebbe'l ciel di lampi, e di fuoco arda
 Vedendo i brandi intorno fulminare,
 Et benchè nostra gente sia gagliarda,
 Contra a dua saracin non puo durare,
 Come giudicbi il ciel quel giorno a morte
 L'Imperatore, & la sua real corte.

Questo da quella, & quel da questa banda
 Arme, & persone tagliano a trauerso
 Il buon Re Carlo a Dio si raccomanda,
 Che come gli altri nel danno è semmerso
 Benchè per tutto prouede, & comanda
 Ma tanto è il grido horribile, & diuerso,
 Di gente uccisa, e d'arme il gran romore,
 Che non intende alcun l'Imperatore.

Ma ciascheduno oue meglio far crede,
 corre alla zuffa come disperato,
 Ben mi so dir se Dio non gli prouode,
 che Carlo questo giorno è rominato,
 Et rimarra la Francia senza herede,
 ch'ogni barone a quel campo è tagliato
 Et è ucciso anche il popol più minuto,
 Da Rodomonte insieme, & Ferraguto.

Dal destro lato entro Re Rodomonte,
 tol brando di Nembroth t'hauea in man
 Et parti Rambaldo per la fronte
 Duca d'Anversa, ch'ora buon christiano,
 Dipoi Salardo che d'Aluerna è conte
 Taglia a trauerso, & lascial morto al piè
 Vgo, & Ramondo troua il maladetto
 L'un fino al collo, & l'altro fendè al petto.

Quel di Colonia, & questo era Piccarda
 Il faracino a terra gli abbandonò
 Et gli altri recide senza alcun risguardo,
 Qu' il Re, che di prodezza è la corona,
 Ne di lui Ferraguto è men gagliardo,
 Che meraviglia fa della persona
 Ferito a morte batte del destriero
 Ranier di Rapa padre d'Olivero.

E il conte Ansaldo, il quale era alemanno,
 Et è signor de la città di Nura
 Percote sopra a l'emo di sua mano
 E tutt' il parte infino a la cintura,
 Tutta la gente fugge per il piano
 Chi non haurla di quei colpi paura
 Duca di cieni al Duca di Sanfogna
 Ciascuno ha un colpo, & più non ni bisogna.

Pera che'l colto à l'un taglio di netto
 Volò via il capo, & l'elmo col cimiero,
 L'altro diuse da la fronte al petto
 Poi da tra gli altri quel faracin fiere,
 Re Carlo hauea di ciò tanto dispetto,
 Che non capia di doglia nel pensiero,
 Esco Marsiglio arriua, & la gran gente
 Non sa Re Carlo che farsi niente.

Nessun Rinaldo, nè nessuno Orlando
 Nessun Danese, & nessun Oliniero,
 Chi qua chi là nel campo guerreggiando,
 Ciaschedun d'operarsi hauea mistero
 Onde il buon Re d'intorno risguardando
 Poi che non vede conte d'cavalliero,
 Che à suoi nemici più volti la faccia,
 Fassi la croce, e il forte scudo imbraccia.

Dicendo Dio, che mai non abbandoni
 Chinnche spera in te con giusto core,
 Si come fanno adesso i miei baroni,
 Che abbandonano al campo il suo signore,
 Meglio è morire, & poter star tra buoni
 Che poi più campare al mondo in dishonore.
 Aiutami Dio mio dammi baldanza,
 In te solo fido, & ho la mia speranza.

Tra le parole una grossa hasta arresta
 Sempre chiamando à Dio del ciel aiuto,
 Et doue e la battaglia, & più tempesta
 Sprona il destriero, & scontra Ferraguto,
 Proprio a la vista il giunse ne la testa
 Poco mancò che non fusse caduto,
 Ma tal possanza hauea il crudo barone
 Che si mantenne à forza ne l'arcione.

La lancia volò in pezzi con romore
 Et Ferraguto thè'l colpo hauea preso
 Che mai pigliato non hauea il maggiore
 Si riuolto di furia, & d'ira acceso,
 Giunse ne l'elmo il franco Imperatore
 Et sopra'l prato lo mando disteso.
 Ciascun che l'vide crede che sia morto,
 Ben hanno i nostri truccio e disconforto.

Ma il Re Marsiglio entrò ne la battaglia
 Sonando trombe corni, & tamburini
 Et tant' e il grido de la gran canaglia,
 Che par che ne l'abisso il ciel rouini,
 La nostra gente tutta si sbarraglia,
 Perché addosso gli sonò i faracini,
 Che gli tagliano tutti, & fan vendetta,
 Chi può fuggir nel campo non aspetta.

Ma Balduino cercando tronò il conte
 Che pur albor uccise Balduino,
 Come di sangue la fusse una fonte,
 Fatto hauea rosso tutto intorno il piano,
 Et Balduino battendosi la fronte,
 Conta piangendo come Carlo mano,
 Battuto al campo sta con tal martire:
 Che poco d'ora con terra morire,

L I B R O.

Orlando à le parole stette vn poco,
 Per la gran doglia, che gli giunse ad core
 Ma poi dinenne rosso com' vn fuoco,
 Battendo i denti insieme à gran furore,
 Da Baldonino hauendo inteso il luoco
 Que abbattuto e Carlo Imperatore,
 La s' abbandona quell' anima fiera
 Ciascun fu luoco, & non aspetta a sera.

Perche venendo io lo viddi passare
 Et era seco à lato Baldonino
 Qual fosse questo gli debbe contare,
 Pero ch' anch' esso a Carlo era vicino,
 Quando Rinaldo vdiua raccontare,
 Forte piangendo disse, ahime meschino
 Che s' eglie ver cio, che costui fauella,
 Perduta ho in tutto Angelica la bella.

Se di me prima, la vi giunge Orlando,
 Io so che Carlo aiuterà di certo
 Et io sarò come fui sempre in bando,
 Disgraziato misero, e diserto
 Almen poteri tu venir trotando,
 Penuo sei di passo, il veggio aperto:
 Ne mi faria discredere tutt' il cielo
 Che'l tuo desir non ha sudato vn pelo,

Rinaldo non gli stima tutti vn' asso
 Pur che s' affretti tronar Carlo mano
 Ecco vno Abbate, ch' è dauanti al passo,
 Limosnier di Carlo, & capellano,
 Grassa era la sua mula, & et più grasso,
 Ne sa che farsi benchè sia nel piano,
 Questo hauea tanta tema di morire,
 Che staua fermo, & non sapea fuggire.

Rinaldo

Rinaldo l'era a mezzo del camino,
 Ei cadde sotto, e la sua mula addosso.
 Quel che ne fusse non scrisse Turpin,
 E iopin altra dir ne fo ne posso.
 Sopra a lui saltò il franco paladino
 E va dove più vede il campo grosso.
 Facendo braccia, e restò al ciel volare
 Ben al jo dire che larga si fa fare.

Ecco davanti viddo una gran folla,
 Ma che sia in mezzo non puogia sentire.
 Questa era gente pagana ch'era in molta
 D'intorno a Carlo per farlo morire.
 E dietro tanta ne n'era raccolta
 Che ad alcun modo non potea fuggire.
 Beate gli mostri arditamente il viso,
 Et si diffenda pur l'hauranno reciso.

Rinaldo addosso a lor sprona Bernardo
 Augura che non sappia di quell'atto.
 Ma come dentro al cersbio se riguarda
 Subitamente s'accorse del fatto.
 Qui viso dir, che si mostrò gagliardo,
 Onde il Re Carlo il conobbe di tratto.
 Aiutami dicendo figliuol mio,
 Che al mio soccorso t'ha mandato l'edio.

Parlò Carlo sendo provveduto
 Stava coperto, e la spada menava,
 Et veramente gli bisognava aiuto.
 Tanta gente addosso gli abbondava.
 Di cordona era il conee qui venuto,
 Partano il saracin si nominava,
 Che mai non lascia, che Carlo si muova
 Per dargli morte meste ogni gran prova.

Ma giunto da Rinaldo a l'improvviso,
 Non si difese sanco e impaurito.
 Come che in ogni modo lo faccio amiso
 Che l'atto pur sarebbe così gito.
 Rinaldo da ne l'elmo, e fesse il viso,
 E l'elmo, e il collo, e il petto gli ha partito.
 Lascialo andare, e mena a più non posso
 V'n'altro ch'al Re Carlo e pur addosso.

Questo era il conee di Alua Paricene,
 Rinaldo lo taglio d'un colpo fiero;
 Et sopra il suo caual mise in azione.
 Carlo c'hauera perduto il suo destriero.
 Tanto adopressi il buon figliuol d'Amone
 Dando e togliendo colpi in quel sentiero.
 Chè contra poggia di ciascun pagano
 Sopra i destrier saltò Re Carlo mano.

Ne bisognava che fosse più tardo
 Perché non era a pena in su la sella
 Che Ferraguto il saracin gagliardo
 E il Re Marsiglio giunse proprio in quella.
 Venia quei dua pagan senza risguardo,
 Ciaschedun a due man tocca, e martella
 Com'era gente rotta e rovinata
 Venian fuggendo a briglia abbandonata.

La nostra gente manse lon non resta,
 Ma fuggo in rotta piena di spavento,
 Chi hanza frappato il viso, e chi la testa
 lamento,
 di sua gesta,
 dimento,
 E apparue amaro in più ardore
 Chi fuggio più, risorò più gagliardo.

Sonar le trombe, il grido si risuona,
 e la battaglia più s'accende, e annua
 ciascuno intorno a Carlo si ritrova,
 Ne mostra d'esser quel c'hora fuggiva,
 Anzi per amendar mette ogni pron
 marsiglia, che si ratto ne veniva,
 e Ferraguto anchor da l'altro canto
 A ciò mirando si fermòo alquanto.

Ciascun di loro in su la briglia stassi
 Già non temendo, ch'altri se gli appressi
 Hor l'uno, e l'altro a furia volge i passi
 Oue i nemici son più folti, e spessi
 Iddio gli fa dipoi l'un l'altro vassi
 De gli huomini a trovarsi per se stessi
 Sì come Carlo e l'Re marsiglione,
 e Ferraguto col figliuol d'Amone.

Che chi l'hauesse con gli occhi veduta.
Credo che l'anima tutta sbigottita,
Per tema hauria gridato, aiuta, aiuta,
Et poi che fosse fuor del corpo uscita.
Mai non sarebbe in quel fuoco venuta,
Per non vedere in viso i dua guerrieri
D'ira infiammati, e d'arroganza fieri.

Hor di Marsiglio, e de l'Imperatore
Vi lasciarò, ch'io non ne so gran stima.
Et contero la forza, e il gran valore,
De gli altri dua, che son d'ardire in cima.
A cominciarla mi spauenta il core,
Che debbo io dire al fin, che dirò in prima.
Dua fior di gagliardia dua cor di fuoco,
Sono a battaglia insieme in questo loco.

Et cominciaro con tanta ruina
L'aspra battaglia & con tanto fracasso,
Che già non sembra che da la mattina,
Sian stati in arme al sol, ch'era già basso.
Ciascun stare al suo loco si destina.
Ne si tirar dal campo adietro un passo,
Menando colpi di tanto furore
Ch'a riguardanti fa tremar il cuore.

Rinaldo giunse in fronte a Ferraguto,
Et se non era quell'elmo affattato,
L'hauria fiaccato in pezzi si mis
Che ne l'arena non saria trovato.
Calò Fustberta e'l colpo fu veduto
Che lo scudo di piastra ben ferrato
Tutto lo spezza, e tocca ne l'arco.
Mai non si vidde tal destruttione.

Et ben risponde il saracin al ginoto,
Ferrendo a lui ne l'elmo di Mambrino
Il qual si dinampaua a fiamma & fuoco;
Ma no'l puote attacar cotanto è fino.
Lo scudo fracasso proprio a quel loco
Che a lui fiaccato haueua il paladino.
Et giunse ne l'arcione a gran tempesta,
Ben tre quarti ne porta a la foresta.

S E C O N D O

Ne mette induggio, ch'indaltrane mena,
Et giunse pur ne l'elmo di tramerio.
Pensate s'egli hauea fouerchia leua,
Quasi Rinaldo a terra ando ronerio,
Pur si sostenne con fatica, & pena.
La vista hauendo, & l'ingegno sommerso
Baiardo il porta, & nel corso si serra
Ciascun che il guarda dice eccolo in terra.

Ma pur rinuenne, & vedendo il periglio
A chi è restato, & la vergogna tanta
Tutto nel viso diuenne vermiglio,
Dicendo un saracin di me si vanta?
Ma se hor hor vendetta non ne piglio
La vita vno lasciarmi tutta quanta
Et l'anima a l'inferno, e il corpo a cani,
Se mai di ciò si vanta tro pagani.

Mentre che parla punto non s'arresta,
Ma mena a Ferraguto in uolencito
Et giunse il colpo horribile a la testa
Tal ch'a le groppe il pose tramerio.
Ferir non fu giamai di tal tempesta
Ben steta il saracin a mal partito
Per uscir dogni lato de l'arcione.
Quasi mezza hora stette in s'indignione.

Il sangue gli uscì fuor di bocca & naso,
Già n'hauua l'elmo tutto quanto pieno.
Hor lasciar m'el conuen in questo caso,
Che l'historia ad Orinao voige il freno,
Dietro a Rinaldo è il paladin rimaso.
Però che l'uso destriero corre assai meno
Io dico Brigliador men di Baiardo.
Però qua giunse il conte un poco tardo.

Quando fu giunto, & vidde il Re Carlon
Fuor di periglio in su l'arcion salito
Ch'hauea affrontato il Re Marsiglione.
Anzi in tre parti già l'hauea ferito
E d'altra parte il buon figlio d'Aumont,
Conduce Ferraguto a mal partito.
Quando ciò prese il conte a rimarare
Abime dicua, qua non ho che fare.

E quel ch'io veggio le poste son prese,
 mal' baggia Baldouino il traditore,
 il qual ben de la gesta Maganzese,
 che'n tutt' il mondo non e la peggiore,
 Per lui son consumato a la palese,
 Perduta e' la speranza del mio amore,
 Spenta e mia gioia; il mio be' paradiso,
 Per lui, che arado giunse a darmi amfo.

Ben dirà Carlo, ch'io venni in gran fretta,
 Per darli aiuto com'io debbo fare,
 ma tu gente pagana maladetta
 Tutta la pena conuerrai portare,
 Sopra di noi farà la mia vendetta
 Et s'io douessi il mondo rominare,
 Farò quanto Rinaldo questo giorno,
 O che dauanti à Carlo mai non torno.

Così dicendo indietro si riuolta,
 Torcendo gli occhi di disdegno, & d'ira
 Si com' un tempo oscura alcuna volta
 che marmorando intorno al ciel si gira
 E il tristo villanel, che quell' ascolta,
 Guarda piangendo, e tutta via sospira;
 E quel pur viene, & il vento dauante,
 Poi con tēpesta abbatte alberi, & piante.

Cotal veniua con il brando in mano
 Il conte Orlando horribile a guardare,
 Non hebbe tant' ardire alcun pagano,
 che sopra'l campo l'osasse aspettare,
 Perche non mena colpo alcuno in vano
 Non restando giamai di speronare,
 Dicendo a Brigliador gran villania,
 Dando a lui colpo del mal che sentia.

Il primo ch'egli aggiunse in suo mal punto
 Fu l'alibruno il conte di Medina,
 E tutt'ol hebbe d'un colpo disgiunto
 Dal capo in su l'arcion con gran romina
 Postia Alebante di Toledo ba giunto,
 che non banea la gente saracina
 Di lui maggior ladron, & piu scaltrito
 Orlando per tranverso l'ha partito.

Poi da tra gli altri, e troma Baricheo,
 C'ha il tesor di Marsiglio in suo dominio,
 Costui primieramente fu Giudeo,
 Et si fe poi christian poi saracino,
 Et in ciascuna legge fu piu reo,
 Ne credea in maccone, ne in Deo diuino,
 Orlando lo parti dal zuffo al petto,
 Non so chi hebbe lo spirito maladesto.

Non so se tra giudei, o tra pagani,
 Giu ne l'inferno prese la sua stanza
 Il conte il lascia, e tra saracini cani
 Ferisce ad ogni banda con baldanza
 Si come in Puglia ne gli aperti piani
 Ponesse il fuoco alcun per mala vsanza
 quando trae il vento, & la biada e matura
 Ben faria largo, & netto a la pianura.

Cotal tra saracini il Sir d' Anglante,
 Tagliando, e dissipando ne veniua,
 Ecco lunge veduta hebbe Horrigante,
 ma non volse ferir quando fuggiua,
 Anzi correndo gli passò dauante,
 Et poi si volta, e a lo scudo l'arriua,
 Taglia lo scudo, & lui con Durindana
 Si che in dua pezzi il manda a terra piana.

1

Incontinente lascia Salomone
 quel di Bertagna ch'era rimontato
 Et mal per lui, però che nel gallone,
 E in faccia Rodomonte l'ha impiagato,
 Et già lo traboccana de l'arcione,
 Che tutt' il mondo non l'hauria campato
 quando quel messo ch'io dissi giungea,
 quell' lascia Salomone, e via correa.

L I B R O

Nel andar trouò il Duca Guiglielmino
 Sir d'Orliens, e di sangue reale:
 Insino a i denti il parte il Saracino,
 che la barbuta, o l'elmo non vi vale,
 quanto piu andando auanza del camino
 Più gente vrita per terra, & fa piu male:
 Ouanche passa quel pagano ar duto
 Qual morto abbatte, & qual forte ferito.

S E C O N D O

Trouò la terra tutta sanguinosa,
 E vn monte di defrieri, e di persone
 L'un sopra a l'altro morti, e dissipati
 Il conte è quel, che gli ha sì mal menati.
 Quasi le strida, e il gran lamento, e il pianto
 Sono a quel loco, oue si troua Orlando
 Il qual sanguinoso era tutto quanto,
 E mena intorno con vana il branda

Si com'a l'altro canto io v'hebbi a dire
ciascun di lor auanti hauea gran caccia,
Christian ne saracin potean soffrire
Perche ciascun di far largo procaccia
quando la gente gli viade venire
Ogn'uno a piu poter volta la faccia
com'auanti al falcon d'accei drappello,
Fugon gridando impaurito d'ello.

E quei dua cauallier con gran baldanza
Surtano addosso senza piu pensare
L'un l'altro nel giostrar gia non quanza,
Et con le spade ancor vi fu che fare,
Menando colpi con tanta possanza,
che ciascun che sta intorno a rimirare,
Di trar il fiato a pena non si tenta
Tant'al ferire estremo si spauenta.

Barbute scudi usberghi, & maglie fine
Ne porta seco a ogni colpo ogni spada,
come l'inferno, e il ciel tutto rouine,
et mare, & terra confraccasso cada,
et la piastra percossa ogni confine
Volando intorno, & non so doue vada?
Perch'ogni pezzzo, e si minuto, & poco
che non si trouarrebbe in alcun luoco,

E se non fusse per gli elmi affattati,
c'haueano in capo, & la buona armatura,
Non ui sariano a quest'hora durati
Per la battaglia tenebrosa, & scura,
che tanto sono i colpi smisurati
che solo araccontar mette paura
quando giungono i brandi in abbandono
Par che'l ciel s'apra, e giunga tuon a tuono

Re Rodomonte, ilquale ardea d'andare
Ou'era il Re Marsiglio, & ferraguto
Temendo forse, che per dimorare
Giungesse di poi tardo a dargli aiuto
Ad ambe mani un colpo lascia andare,
Il qual a punto a lo scudo e venuto
Per lungo il sende, & l'altra punta bassa
Giunse a l'arcione, & tutto lo fracassa.

Quando s'anuide di quel colpo Orlando,
Turbato d'altro forte, e disdegnoso,
Ira sopra ira piu multiplicando
Lascia a due mani un colpo tenebroso
Giunse lo scudo il furioso brando
Et piu di mezzo il manda al prato heroso,
Non mette indugio, e tira un gran rouerso,
Enel guanciale il giunse di trauerso.

Fu il colpo horrendo tanto smisurato,
Che trasse di se stesso quel pagano,
Et fu per trabboccar da l'altro lato,
et da la briglia abbandono la mano,
Il brando che nel braccio hauea legato,
Tirando dietro strascinaua al piano,
Si gl'haueua ogni lena il colpo tolta,
che per cader fu assai piu che vna uolta.

Poi che lo spirito, & l'anima e venuta
Ne la sua nita non fu mai si horribile,
Di tosto vendicarsi ben s'aiuta,
Mena ad Orlando un gra colpo, e terribile,
che dileguo in tal modo la barbutta,
[che via per l'aria ne uold inuisibile,
Piu trita, & piu minuta che l'arena
c'bomai sia al mondo non mi credo a pena.

L'elmo d'Almonte, che fu tanto fino,
Ben campo alhora Orlando da la morte:
auenga che a quel colpo il paladino:
corresse del morir in su le porte:
Di mangli cadde il brando azzarino:
Ma la catena al brando il tene forte:
Fuor de le staffe ha i piedi, e ad ogni mano
Spesso si piega per cadere al piano.

La gente che d'intorno era a guardare
Et hauea di tai colpi assai che dire,
Subitamente comincio a gridare,
aiuto aiuto, & poi prese a fuggire,
Perch'haueendosi indietro a risguardare,
Gran schiere sopra a lor vider venire
et quest'era Gualtier da Monlione.
et Brandimarte la figlia d'Amone.

Orlan. Innamo.

BB

L I B R O

*Eran costor fuor de l'insidie usciti,
Si com' hanea commesso Carlo mano
Ben dieci millia canallier ardit,
Franchi gagliardi, & ciascū buon christiāo
Per questo i saracin son sbigottiti,
Ciascun a pin poter spazza quel piano
Et ben tosto spacciarfi gli bisogna,
Si Brandimarte a la lor morte agogna.*

*Ananti a gli altri la donzella fiera
Piu d'un arcata na per la pianura,
Tanto gagliardo, & di sembianza altiera,
Che solo a risguardarla era paura,
La quel stendardo, & qua questa bandiera
Getta per terra, e d'altro non ha cura
che di trouare al campo Rodomonte,
che del passato si rammenta l'onte.*

*Quando in pronenza uccise il destriero,
Et fece di sua gente tal rovina
Hora di vendicarsi ha nel pensiero,
Et di cercarlo mai non si risina,
Spregiando sempre ogn' altro caualliero,
Via passa per la gente saracina,
Ne par piu che di lor s'accorgie, a pena,
Tuttavia intorno sempre il brando mena.*

*Pur Archidante il conte di Sanguinto,
Et Oliualto il sir Caragena,
L'un pose morto a terra, & l'altro uinto,
Perche d'intorno le donauan pena,
Ad Oliualto in lo scudo dipinto,
Vn' aspra punta la donzella mena,
Et spezzò quell' usbergo com' un uetro,
Ben piu d'un palmo gli passò di diet ro.*

*Questo abbandona, & mena ad Archidante
ad ambe man si come era adirata,
Et ne la fronte gli giunse dauante
Per sua uentura sua spada, e piegata,
Et quel cadeudo in su uolto le piante,
che stelle e' l'ciel contempla, & guata,
La dama non ne cura, e in terra il lascia
Et ruinando uia tra gli altri passa.*

S E C O N D O

*E mena in uolta le schiere pagane,
Facendo dileguare hor quelle, hor queste
On' ella corre il segno ui rimane,
E fa le strade a tutti manifeste,
ch'ogniuna piena di morti rimane,
Di gambe busti, di braccia, e di teste,
Et la sua gente, ch'a le spalle mena,
e di gran sangue caricata, & piena.*

*Volendo tal rovina Narbanale,
Conte d'Algira quel saracin fiero,
Ben c'habbia altro mestier che fu corsale,
era ancor destro, & forte in sul destriero
costui vedendo il grand'oltraggio, e il mal
che fa la dama per ogni sentiero,
con una lancia moderata, & grossa,
A lei s'affronta, & dalle alie percolsa,*

*Quella d'arcion non si crolla per niente
e mena sopra a l'elmo a quel pagano,
et cala il brando giu tra dente, e dente
Ei cadde morto di quel colpo strano,
Quando cio vidde la pagana gente,
In uolta rotta fugge per quel piano,
chi qua, chi la spronando a pin non posso
Ma sempre i christian lor son addosso.*

*Tenne la dama diuerso camino
Lassando a man sinistra gli altri andare
Et giunse doue Orlando paladino
Staua fuor de l'arcion per trabboccare,
Vero è che Rodomonte il saracino
Non lo toccaua, & staualo a mirare
La dama ben conobbe il pagan crudo,
Al suo cimiero, a l'insegna, e a lo scudo.*

*Onde si mosse, & uerso quel s'affronta,
Hor si rinnoua qui la spira battaglia
Egli e gagliardo, ella non è meno pronta,
Spezzando il guarnimēto piastra, et maglia
Ma nel presente qui non si racconta
Perche Turpin l'istoria in questo taglia,
Et troua Brandimarte, & sua auentura,
Sin che'l conduca in Francia a la figura.*

Hauendo ucciso al campo Barigazzo,
Com'io contai quel perfido ladrone
Con la sua dama in gioia, & in solazzo
Venìa sopra Bartoldo su l'arcione
E caminando giunse ad vn palazzo,
C'hauea verso a vn giardino vn bel verone
E sopra a quel verone vna donzella
Vestita d'oro, e a merauiglia bella.

Quand'ella vidde il cauallier venire,
cennaua a lui col viso, e con la mano
che'n altra parte ne douesse gire,
E che al palagio passasse lontano,
Hora signori io non vi saprei dire,
Se Brandimarte intese il segno humano,
Ma caualcando mai non si ritenne,
Sin ch' a la porta del palagio venne.

Come fu giunto a la porta dauante,
Dentro vidde vna piazza signorile
con loggie historiatae tutte quante
Di quadro cento braccia hauea il cortile
Quasi a mezzo di questo era vn gigante,
ch'era brutto, & habito assai vile
Piastra non ha ne d'altre arme niente,
Ma per la coda hauea preso vn Serpens.

Il cauallier di ciò ben si conforta
Poi c'ha trouata si strana ventura,
Ma in su q'l dritto aperta è vn'altra porta,
che del giardin mostraua la verdura,
E vn cauallier si come a la sua scorta
Si staua armato ad vna sepoltura
La sepoltura è in su la foglia a ponto,
Di questa porta ve Brandimarte giunto.

Hora il gigante sempre ogn'vn tranaglia
con quel Serpente, com'io vi contai,
Sempre ad vn modo dura la battaglia,
quel per la coda non lascia giamai
Benche'l serpente che d'oro ha la scaglia
Piega se a lui la testa volta assai,
Ma giunger nol potea o darli pena
che per la coda sempre intorno il mena.

Mentre il gigante quel serpente aggira
Brandimarte a la porta hebbe veduto
Onde soffiando di disdegno, e d'ira,
correndo verso lui ne fu venuto,
E dietro a se il dragon per terra tira,
Hor doni il cielo a Brandimarte aiuto,
che questo è il piu stupendo, e grande incanto
c'habbia la terra, e il mondo tutto quāto.

Come e giunto il gigante alza il serpente,
con quell'a Brandimarte mena adesso
Si che batter gli se denti con dente
Perche quel drago è lunghissimo, e grosso
Pur non si sbigottisce di niente
Ma quel gigante ha del brando percosso
Sopra a vna spalla, e giu scende nel fianco
Lunga è la piaga vn braccio, o poco manco.

Grida il gigante, e pur alza il dragone
E giunse a Brandimarte su la testa
E tramortito lo trasse d'arcione
E'l Serpente menando non s'arresta;
Giunse Bartoldo, & lo batte boccone
E distesolo a terra con tempesta,
Rimenne il caualliero, e in molta fretta,
E destinato a far la sua vendetta.

Col brando in mano il gran gigante spunta;
E s'accommenda a la uertu soprana,
Ma quel mena del drago a prima giunta
E di nuouo il distese in terra piana
Gia Brandimarte hauea tratto una punta,
che lo passò come l'historia spiana,
Hauendo l'un, e l'altro il colpo fatto,
quasi a la terra se n'andaro a un tratto.

Ma quel serpente fece capo humano
Siccome proprio hauea prima il gigante,
E collo, e petto, e busto, braccia, e mano,
E insieme l'altre membra tutte quante,
E quel gigante uenne un drago strano
Proprio come questo altro era dauante,
E si com'era per terra disteso
Fu dal gigante per la coda preso.

L I B R O

*E verso Brandimarte torna ancora
Menando com' il primo fatto hauea ,
Ei, come lenato su senza dimora,
Di cor per cosa tal non si perdea ,
Anzi menando il brando lanora
Dando et cogliendo altrui done potea
Tanti animoso, e fiero è Brandimarte,
C' homai ferito l' ha in piu d' vna parte.*

*Si come in prima per la coda il prese ,
Et verso il cauallier di nuouo il volse
Tornando pur di nuouo a le contese,
Ma Brandimarte in vna spalla il colse ,
E a terra mandò quanto ne prese,
Ne gia per questo il brando restar volse
Ma gin calando a gran destructione,
Tutto lo fendè infin sot' al gallone.*

*Come dauanti si fur tramutati,
Questo è gigante, & quell' era dragone
E ben sei volte a cio furo incontrati,
Crescendo sempre piu l' aspra quistione,
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
Ne troua piu rimedio quel barone
Onde dolente & con gran disconforto,
Senza alcun dubio stima d' esser morto .*

*Pur come quel che molto era valente
Non l' hauea ancor la paura sommerfo
Anzi con gran rouina arditamente,
Mena vn gran colpo horribile, e diuerso
E giunse a mezzo il busto del serpente
Dietro da l' ale, e tagliolo a trauerso,
Quando il gigante vidde quel ferire
Trasse via il resto, e si diede a fuggire.*

S E C O N D O.

*Verso la porta oue è la sepoltura
Fugge il gigante forte l' uincendo,
Che di quel che gli auenne, hauea paura
Il cauallier gli pose in testa il brando
E partì tutto infino a la cintura,
Onde giu cadde a la terra tremando,
Poi che in tal forma del compagno è primo
Mori quel tutto, e non torno piu uiuo.*

*Non era a terra quel gigante à pena ,
Che l' cauallier, che a l' altra posta stava,
Per Brandimarte venne di gran lena,
Onde la zuffa qui si cominciava,
E de gran colpi l' vno a l' altro mena,
Ma sempre Brandimarte l' auanzava
E per conclusion in vno istante ,
Morto il disse appresso a quel gigante.*

*Ei Fiordiligi che l' hauea seguita
Dentro a la loggia il cauallier soprano,
Vedendo la battaglia esser finita,
Dio ringratiua con parlare humano
Hor la porta ou' entraro era sparita
Et per vederla si riguarda in vano,
Ben per trouarla s' affannaro assai
Ma non si vede oue fusse pur mai.*

*Onde si stanno, & non san che si fare:
E solo vna speranza l' assegura,
Che quella dama, ch' egli hebbe a cennare,
Gli mostri a trar a fin questa ventura
Ma stando quiui in occhio ad aspettare
Cominciaro a mirar la dipintura,
C' hauea la loggia historiata intorno,
Vaga per oro, & per color adorno*

*La loggia historiata è in quattro canti
Et ha per tutto intorno cauallieri
Grandi, & robusti a guisa di giganti
E con lor sopra iniegnè, & lor cimieri
Sopra a l' arcione armati tutti quanti
Si ne la vista si mostrauan fieri
Che a ciascun che v' entraua d' improviso,
Facean cangiar per mèra uglia il viso.*

Cbi

hi fu il maestro

Il quale hauea

De le gran cose che doucan venire

N' n' so chi a lui c'hauesse dimostrato,

Il primo era vn signor di molti ardire

Ben c'ha l'aspetto humano, & delicato

Il qual per santa chiesa & per suo honore,

Haua sconfitto Arrigo Imperator.

Appresso l'Adda ne prati Bresciani,

Si vedea la battaglia a gran rouina,

Et foma'l campo morti gli Alemani,

E dissipata parte Ghibellina

L'aquila nera per monti & per piani

Era cacciata misera meschina

Dal volo, e da gli artigli de la bianca,

A cui ventura ne virtù non manca.

Era il suo nome sopra la sua testa

Descritto in campo azzurro a lettere d'oro,

Benche l'historia assai la manifesta

Nomar, si debbe di virtù tesoro

Molti altri iui eran poi de la sua gesta,

E de' gran fatti, e de le guerre loro

Tutta era historata quella parte,

Com'io v'ho detto a figura di Marte.

Nella seconda v'era vn giouanetto

Che natura mostrò, ma tosto il tolse,

Per non lasciar qua giu tanto diletto,

Il ciel che n'ebbe inuidia, a se lo volse,

Ma cio, che pote hauere vn huom perfetto

D'ogni bontade in lui tutto s'accolse,

Valor bontade, forza, & cortesia,

Araire, & senno gli ser compagnia.

Contra di lui di lu da Pò nel piano,

era Boemi, & ogni ghibellino,

Con quel crudel, che nome ha di Romano

Ma da Truigi il perfido ezzellino,

che non si crede gia di padre humano,

Ma dell'inferno sia quell'assassino,

Ben chiarina l'historia il suo gran storno,

C'ha dame uccise, & fanciullini intorno.

Dodicimila padoani al fuoco

Posto hauea insieme il maledetto cane.

Che non s'vdi piu dire in alcun luoco

Fra Barbari che genti, o italiane,

Poi si vedea la nel muro vn poco,

Con le sue insegne, & con bandiere istrane,

Di Federico Imperator secondo

Che la chiesa di Dio vuol tor del mondo.

Di la le sante chiauì è in sue difese

L'aquila bianca nel campo celestro,

& quini eran dipinte le contese,

& la battaglia di quel passo alpestro

& Ezzellin si vedea la palese

Passato di saetta il pie sinistro,

& ferito di mazza ne la testa,

I suoi sconfitti, & rotti a la foresta.

Et la faccia secunda era finita,

De la gran loggia con lauor cotale

Mane la terza è lunga historia ordita

D'vna persona sopranaturale,

Si vega ne l'aspetto, & si pulita,

Che non hebbe quel tempo vn'altra tale

Tra gigli, & rose, & fioretti d'Aprile,

Stana coperta l'anima gentile.

Essendo in prima etade picciollino,

In mezzo a fiere strane era abbattuto

& non hauea parente ne vicino,

Che gli porgesse per pietade aiuto,

Dua leoni hauea intorno il fanciullino,

e vn drago che di nuouo era uenuto

& l'aquila sua istessa, & la pantera,

Trauaglio gli donar piu d'altra fiera.

Il drago uccise, & acquistò i leoni

& l'aquila cacciò con ardimento

A la pantera si scontrò gli vngioni,

che se n'auide ancor per quel ch'io sento

Poi si vedea da conti, e da baroni,

Accompagnato con le vele al vento

Andar cercando con diuotione

La santa terra, & altra regione.

Com' un bascio, rispose il cavalliero
Et questo il tutto, hor eui che fare?
Non ha l'inferno demonio sì fiero,
Ch'io non gli ardisca il viso d'accostare
Di queste cose non hauer pensiero,
Che dicee uolte l'hauero a basciare
Non ch' una sola, & sia quel che si voglia
Hor su che quella pietra indi si toglia.

Et l'armeggiar per giostre, & per tornei
Fa che'l suo nome al mondo anchor rimanes
Et ciaschedun l'ascolti uolontieri,
Et chi più l'uno, & chi più l'altro uolera,
Come uini tra noi fusse anchora.

Et qual sia quel, ch'odendo di Tristano
Et di sua dama cio, che se ne dice,
Che non mena ad amarli il core humano
Reputando il suo sì dolce, & felice,
Che uiso a viso effendo, & mano a mano,
E il cor col cor più stretto a la radice
Ne le braccia l'un l'altro a tal conforto
Ciascun di lor rimase a un punto morto.

Et l'ancioletto, & sua Reina bella,
Mastrar d'auerli ben l'un l'altro a core,
Che doue de suoi gesti si fauella,
Par che d'intorno il cor l'arda d'amore,
T'raggasi auanti adunque ogni donzella,
Ogni baron che vuol portar honore,
Et oda nel mio canto quel ch'io dico
Di dame, & cavallieri del tempo antico.

Ma don'io già lassai uoglio seguire,
Di Brandimarte, & sua forte auentura
Che quella dama di cui u'hebbi a dire
Haua condotto a quella sepoltura
Dicendo questa conuerrai apprire,
Ma poi non ti bisogna bauer paura
Conuienti esser ardito in questi guai,
Et cio ch'indi uscirà, tu bascierai.

Così dicendo prende vn'anel d'oro,
Ch'anea il coperchio della sepoltura,
Et risguardando quel gentil lauoro,
Vide intagliata al marmo vna scrittura,
Laqual dicea fortezza ne tesoro,
Ne la bellezza che si poco dura,
Ne senno, ne l'ardir fece riparo,
Ch'io non giungessi a questo caso amaro.

Poi c'hebbe Brandimarte questo letto,
La sepoltura a forza differraua,
Et uscìne una serpe insin al petto,
Laqual forte stringendo suffolaua,
Ne gli occhi accesa, e d'horribil aspetto
Aprende il muso gran denti mostraua,
Il cavallier a tal cosa mirando
Si trasse a dietro, & pose man al brando.

Ma quella dama gridaua non fare,
Non facesti per Dio baron giocondo
Che tutti ci farai pericolare,
E caderemo a un tratto quel profondo,
Hor quella serpe ti conuen basciare
O far pensier de non esser al mondo
Accostar la tua bocca a quella un poco,
O morir ti conuen in questo luogo.

Come non vedi ch'è denti degrigna,
che paion fatti sì per spicar nasi,
Et ha una guardatura sì maligna,
che de la vista io mi spauento quasi,
Anzi ella ti si mostra ben begna,
Disse la donna, & molti altri rimasi,
Son per uiltade in quella sepoltura,
Hor uia t'accosta, & non bauer paura

LIBRO

*Il cavallier s'accosta, & pur di passo,
Che molto non gli ando con voglia altera,
Chiamandose alla serpe tutto basso
Gli parue tanto terribile, & fiera,
che venne morto in viso com'un fasso
E disse se fortuna vuol ch'io pera
Tanto sia una altra volta come adesso,
Ma dar cagion non voglio per me stesso.*

*Così certo fusti o nel paradiso
com'io son certo chiamandomi un poco
che quella serpe mi stracciava il viso,
O mi darà de i denti in altro loco
Eglie proprio così com'io diuiso,
Altri che me sia giunto a questo gioco
Et dammi quella falsa tal conforto,
Per vendicare il suo baron, che è morto.*

*Dicendo questo indietro si ritira
e risoluto e più non s'accostare,
Hor ben forte la dama si martira,
et dice, ah! vil baron, che credi fare?
Tanta tristezza entro il tuo cor t'aggira
che'n gran tormento ti fara mancare
Del suo scampo l'aiuso, & non mi credet
così fa ciaschedun c'ha poca fede.*

*Hor Brandimarte per queste parole
Pur tornò anchora quella sepultura,
Bench'è pallido in faccia come suole,
e vergognosi della sua paura,
L'un pensier non vorrebbe, et l'altro vuole
quello spaventa, & questo l'assigura,
In fin tra l'animofo, e'l disperato
A lei s'accosta, e un bascio l'ebbe dato.*

*Si come l'ebbe a la bocca baciata,
Proprio gli parue vn ghiaccio di toccare
La serpe a poco a poco tramutaua
Diuenne vna Donzella singolare
Quest'era Febosilla quella fata,
e'hauea l'alto palazzo hauuto a fare
e il bel giardino, & quella sepoltura,
Oue vn gran tempo e stata in pena dura.*

SECONDO.

*Perche una fatta non puo morire mai,
Sin che non giunge il giorno del giudicio
Ma bene ne la sua forma dur i assai
Mille anni o più, si come io n'haggio indio
Poi (si come di questi: io mi contai
Chesabbaricata hauea il bel edificio)
Il serpe si tramuta, & stauui tanto,
che di baciata alcuni si donni il vanto.*

*Questa tornata in forma di Donzella
Tutta di bianco si mostra vestita,
co i capei d'oro a merauiglia belli,
Gli occhi hauea neri, & faccia colorita,
Con Brandimarte più cose fauella,
et proferendo dimandan l'inuita
Quel ch'ella possa far d'incantamento,
D'assatargli il cavallo, o'l guarimento.*

*Et molto il prega che quell'altra dama
Che qui era presente tuttanua,
che Doristella per nome si chiama
Vogliatondar sul mar de la soria
Perche'l suo vecchie padre altro nò brama
et d'altri figli non ha compagnia,
Re de la Lizza è quel gran Barbasora
Ricco di stato, e d'arme, e di tesoro.*

*Brandimarte accede la prima offerta,
D'hauer l'arme, e il desirato incantato
Poi Doristella si ciamella merta
Conduire al padre, & roumare in stato:
La porta del palagio era aperta
Battoldo auanti a quell'era fermato
Quando del drago il gigante il percosse,
cadde a la terra, & più nulla si mosse.*

*Et morto ben farebbe uerramente,
Se Febosilla quella bella fata
Soccorso non l'hauesse incontinentemente,
con succhi d'erbe, & acqua lauorata
Poscia l'usbergo, e la maglia lucente
Et ogni piastra ancora bebbe incantata,
Dipoi c'hebbe formata ogni dimanda
Da lei si parte, e a Dio lo raccomanda,*

*In mezzo a le due dame il caualliero
Via tacito canaleaua, & non fauella
Pero che forse hauea nel pensiero,
Onde ridendo alquanto Doristella
Disse io m'auggio ben, ch'è glie mestiero,
Che io sia colei, che con qualche nouella,
Faccia trouar l'albergo piu uicino,
Perthe parlando si teglia il camino.*

*Et piu ancor tanto ibfo di buona voglia,
Ch'io ui dimostrarop per qual maniera
Fossi io qui postta con tormento, & doglia
Oue son stata un tempo prigioniera
et credo anchor sh'a noi diletta foglia
P' dir biasimar la gelosia si fiera
et che a un geloso mai schermir non uale
Che sempre non sia degno d'ogni male:*

*Due figlie hebbe mio padre Dolifione,
La prima essendo ancora fanciullina
Fu rapita per forza da vn ladrone
Nel litto de la Lizza a la marina
per sposa era promessa a l vn barone
Figliol del Re d'Herminia la meschina
Ne nouella di lei si seppe mai,
Beuche cercata sia nel mondo assai.*

*Hor Fiordiligi interrompendo il dire,
Il nome de la madre adimandaua
Ma Brandimarte, c'ha uoglia d'udire,
Vn poco furidendo si uoltaua
Per Dio dicendo lascia seguire
Che uoglia ho d'ascoltar si non ti graua
et Fiordiligi che l'amaua assai,
Queta si stette, & non parlo piu mai.*

*E Doristella segue il damigello
Il qual era promesso a mia germana,
Crebbe dipoi, & fatto molto bello
Ne sendo una sua terra assai lontana,
Oue staua mio padre ad un castello,
Spesso ueniva la persona humana,
A uisitarlo si come parente,
Beuche non sia per quell'innocente.*

*Andando, & ritornando a tutte l'hore
Di quanto dimorammo in quel paese
Mi piacque si ch'io fui presa d'amore,
Vedendol si leggiadro, & si cortese,
Quel d'altra parte ancor m'hauea nel core
Forse perch'io l'amaua si raccese,
Che quell'è ben di ferro, & ostinato
Il qual non ama essendo punto amato.*

*Ei pur spesso ritorna a quel girone
Et sempre il padre mio molto l'honora,
Infin gli aperse la sua intentione,
Credendo ch'io non sia promessa anchora,
Ma quel maluagio perfido briccone,
Che uccidesti al palagio in sua malhora
M'hauea richiesta proprio il giorno istesso
E l'uechia padre me gli hauea promesso.*

*Quando cio seppi tu ben pensare,
S'io bestemmiaua il cielo, & la natura,
E diceua, Ma con porria fare,
che mai segua sua legge, & sua misura,
Poi che mi uolse femina creare
che nascemo nel mondo a tal sciagnra
che ucelli, & fiere, e ogn'altro animale
V'ue piu franco, & ha di noi men male.*

*Et bene io veggio l'essempio uerace,
La cerna e la colomba tuttauia
Ama a diletto, & siegne, chi le piace
et io son data a non so che sia,
Crudel fortuna perfida, & fallace,
Godera adunche la persona mia,
Questo barbuto, e terrammi soggetto
Ne vedro mai colui che mi diletta.*

*Ma non sarà così ben so di certo
che ben mi saprò io prender riparo,
Se ogni prouerbio ueramente esperto
L'ù pèsa al ghiotto, & l'altro al tauarnare,
Se l'ammor mio porro tener coperto,
Che non l'intenda alcun io l'haurò caro
et non potendo io lo farò palese,
Per un buò giorno io nò stimo un mal mese*

L I B R O

*Io facena trame questo pensiero
Ch'io ti ragiono, ma il termine arriva
che d'andarne a marito era mistiero
Io non rimasi ne morta, ne viva,
Che Teodoro il mio bel cavalliero,
Si resta a casa, & io di lui son prima,
A Bursa andar conuengo in Notalia,
Oue mi mena la fortuna ria.*

*Sobasso era di Bursa il mio marito,
& Turco mai non fu di natione,
Gagliardo era tenuto, & molto ardito,
Ma certo che nel letto era un poltrone,
Quantunque a questo haurai preso partito
Pur ch'io gli hauesse tanto occasione,
Ma tanto sospettoso era quel figlio
Che mi guardaua a guisa d'un castello.*

*Et giorno, & notte mai non m'abbandona,
Ma sol di basci mi tenea pasciuta
Ne il mattino, o la sera ne da nona,
concede, che del sol io sia veduta
Perche non si fidaua di persona,
Ma jempre i bisognosi il cielo aiuta,
Ch'al mio marito fu forza d'andare
con altri Turchi, c'han passato il mare.*

*Passaro li Turchi contra Atatarone,
c'hauca de Greci il dominio, e lo imperio,
et mio marito con molte persone
Conuiene andar non gia per desiderio,
Hauca egli un schiauo chiamato Gambone,
Che arrisguardarlo proprio è un vituperio
L'un occhio ha guerso, e l'altro lagrimoso
Troncato ha il naso, & e tutto rognoso.*

*A questo schiauo mi raccomandaua
Che de la mia persona hauesse cura,
et con aspre parole il minacciaua
D'ogni tormento, e d'ogni pena dura,
Se dal mio lato mai si discostaua
Ne tutto il giorno, ne la notte scura,
Hor pensa cavallier com'io rimasi
De la padella in fuoco io caddi quasi.*

S E C O N D O

*Penne d'Armenia in bursa Teodoro,
I qual ti dissi che cotanto amaua
Per dare a l'amor nostro alcun ristoro,
Et a la mia piu corta s'appigliaua,
Che portato hanca seco assai thesoro,
Onde Gambone in tal modo acquetaua
Che ciascheduna notte a suo diletto
L'uscio gli aperse, & meco il pose in letto.*

*Hor interuenne fuor di nostra stima
Che'l mio marito giunse auanti il giorno,
et a la nostra porta picchio prima,
Che'n Bursa si sapeffe il suo ritorno,
Hor per te stesso cavallier estima,
Se ciaschedun di noi hebbe gran scorno,
Io dico Teodoro il caro amante,
Ilqual giuni era furse un' hora auante.*

*Incontinente il conobbe Gambone
A la sua noce, che l'hauca in uso,
et che disse noi siam morti ecco il padrone
e Teodoro anchor restò confuso,
Io mostrai de lo scampo la ragione
et pianamente lo conduffo giuso,
Dicendo a lui com'entra il mio marito,
cosi tu tosto fuor sarai usito.*

*Come sei fuora, & giu mandato i panni
c'hauria giamai di questo fatto promai.
Se mio marito ben grida mill'anni
A confesar non creder ch'io mi mona,
ei d'ira mormorando, tu m'inganni,
trista la bocca che schiusa non troua,
Se'l giuramento ci puo dar aiuto,
A la barba l'haurai becco cornuto.*

*Hor mio marito a la porta gridaua,
Di tanto indugio hauendo gia scoperto
E Gambone adirato bestemmiana,
e diceua macon sia maladetto,
Che de le chiavi in mal punto cercana,
Ch'io smarrita a la paglia del letto,
ecco pur lo trouata in sua mal hora,
A noi ne vengo senza altra dimora.*

Così dicendo a la porta calaua,
 Et quella con romore in fretta aprina,
 Et come Hosbego il mio marito entrana.
 A le sue spalle Teodoro restaua
 Hor mentre che la porta si serraua,
 Il mio marito in camera salua
 Et io queta me stana come sposa,
 Mostrandomi esser tutta sonnambiosa.

E mio marito prese un lume in mano,
 Cercando foré al letto in ogni canto,
 Et io tra me dicea tu cerchi in vano,
 Che pur le corna a mio piacer ti pianto
 Digna di la cercando quel villano,
 Hebbe veduto a i pie del letto un manto
 Da Teodoro il manto era portato,
 Per fretta poi l'hauea dimenticato.

Ma come Hosbego il n'auo ebbe veduto
 Grand'oltrae gi mi disse, et diuerse onte
 Percio non habbi io l'animo perduto.
 Ma sempre li negai con buona fronte
 Hera a Gambone bisognaua aiuto
 Ilqual merce chiedea con voci pronte,
 E credo che la cosa volea dire
 Ma ci turbato mai non volse ridire.

E gia per tutt'essendo chiaro il giorno,
 A gli altri schiaui lo fece legare
 E le commise che sonando il corno,
 Si come a la giustizia si suol fare,
 Poi che l'hancan conduto alquanto intorno
 Su le forche il douessero impiccate
 Quelli sargenti che'l precetto fanno,
 Per far cio che commesso, se ne vanno.

Ma quel geloso accolto hauea tant'ira
 Che desiana di vederlo impeso
 Tanto l'orgoglio e il cruccio lo martira,
 Che no'l vedendo si tenena offeso;
 Et retto a quei sergenti dritto tira
 Ma prima indosso un tabarone ha preso
 E un capellaccio d'un feltron crinuto,
 Per non esser da gli altri conosciuto.

Hor Teodoro essendo gia scampato
 Et per questo cessata la paura
 Del manto, ricordo e' hauea lasciato,
 Et comincio di questo ad auer cura
 Cercando di Gambone in ogni loco
 Lo ritrovò con tal disamentura
 Che peggio non puo star, se non è morto:
 Ma d'Hosbego si fu tosto accorto.

Che dietro gli veniva a passo lento,
 Nascofo inuitupato al tabarrone
 Il giovanetto fu di cio contento
 Et con gran furia va verso Gambone
 Un pugno diede al naso, et l'altro al mento
 Et mena gli altri, et diceua ghiottone
 Ladro, ribaldo, hor ve, che a questo punto,
 Come tu meriti, a la forca sei giunto!

Oue è il mio manto di manigoldone
 Che mi imbolasti hiersera a l'hostaria?
 Hor fusse qui vicino il tuo patrone
 Come de l'altre cose egli sapria
 Io vorrei pur saper se di ragione,
 Restituir mi dei la robba mia
 Et quando io non ne possa hauer piu merto,
 Di pugni uo pagarmi io ti fo certo.

Ne hauea compite le parole a pena
 Ch'un altro pugno gli pose sul viso,
 Sempre dicendo, ladro da catena,
 Ben ti romperò gli occhi io te n'auiso,
 E tutta volta pugni, et calci mena,
 Si che la cosa non andò da riso,
 Per questa volta al tristo di Gambone
 Benchè cio fusse sua saluatione.

Perche Hosbego mirando a l'apparenza,
 Del giovanetto, che mostra si fiero,
 A le parole sue diede credenza,
 Com'haurian fatto molti di leggiero,
 Pero che non hauea sua conoscenza,
 Ne hauria stimato mai ch'un forsastiero,
 Fosse venuto tanto di lontano
 Per quell'amor, che egli stimaua vano.

LIBRO

Senza altramente palesarsi ad esso,
Fece Gambone a dietro ritornare,
Et poi secreto il dimandò egli stesso
Cio con quel garzone bauca a fare
Lo schiavo, ch'era vn ghiotto molto spesso,
Seppe la cosa in tal modo narrare
Che per vn ditto fu creduto vn braccio,
Et campò lui, & me tressè d'impaccio.

Non creder gia che per questa paura,
Ch'era incontrata io mi fussi smarrita.
Ma piu volte mi posi a la ventura,
Dicendo gli animosi il cielo aita,
Et ben che vscisse albora a la figura,
Non fu la gelosia giamai partita
Dal mio marito, & crebber sempre i sdegni
Et pur comprese al fin di brutti segni.

Et di guardarmi quasi disperato
Si consumaua misero, & dolente,
Sempre cercando vn luoco si ferrato,
Che non s'appressi ad anima vivente
Et trouò al fin il palagio incantato
Ma non v'era il gigante ne'l serpente
Chi ritrouasti a la porta dauante
Questo a sua posta fece vn nigromante.

Ragionaua in tal modo Doristella,
Et altre cose assai volea seguire
Che non era compito sua nonella
Quando vidde d'vn bosco gente vscire,
Che parte a piedi, & parte in su la sella,
Tutti erano ladroni a non mentire
Ciaschedun di lor grida piu forte,
Colui si affirmi che non vuol la morte.

Stateni adunque fermi in su quel prato
Rispose a quei ladroni il caualliero
Che s'alcun passa qui dal nostro lato,
D'hauer buone arme gli farà mistiero
Vn che tra lor Barbotta è nominato,
Senza ragione, & dispietato, & fiero
Gli vien gridando addosso con orgoglio,
Se d'io ti vuol campare, & io non voglio.

SECONDO

Et vien correndo, & punto non s'arresta,
Mo verso lui s'offranta Brandimarte
Et occa di Tranchera in su la testa
E fino al petto tutto quanti il parte
Ma gli altri lui ferirò con tempesta,
E se quelle arme non fusser per arte,
Tutte affatate quante n'bauca intorno,
Campato non seria giamai quel giorno.

Che tutti quei ladroni bauca addosso,
Non furmai gente tanto maladetta,
Chi l'ha dauante, & chi dietro percosso,
E di ferirlo piu ciascun s'affretta,
Ma sopra tutti gli altri vn grande et grosso
Quest'era Fuggiforca da l'accetta
Che da che nacque è degno di capestro,
Ma non si po toccar am'eradestro.

Così girando intorno il caualliero
Con quella scure spesso lo molesta,
Et poi si volta, & via va si leggiero
Che cosa non fu mai coranto presta
Salta piu volte in groppa del destriero
Et prende Brandimarte ne la testa
Ma come vede ch'egli vola il brande,
Salta giù in terra, & via fugge gridando.

Gia il caualliero a lui piu non attende,
Ma sopra a gli altri fa la sua vendetta,
Et chi per lungo, & chi per largo s'ende
Homai non vi è di lor pezzo ne sella,
Poi dietro a Fuggiforca si distende
Ma quel ribaldo punto non aspetta,
E di quel corso ben saria scampato
Ma fortuna lo giunse, e il suo peccato.

Perchè saltando sopra ad vna macchia
Lo prese ad ambi i piedi vna babena,
Come si prende al laccio la cornacchia,
Ella baltendo l'ale si dimena,
E trae di becco si dispera, & gracchia
Ma Fuggiforca non è preso apena
Che Brandimarte quel correndo il caccia,
Gli giunge addosso, & b'è stretto l'abbraccia
E non

*Enon lo volse del brando ferire,
 Parendo a lui che fusse vna viltade,
 Ma ben dicca, io ti farò morire,
 Si come tu sei degi o in veritate,
 Mecco legato conuerrai venire
 Tanto ch'io troui castello, ò cittade,
 E la per la giustitia del signore,
 Sarai posto a le forche a grand'honore.*

*Quel ghiotto, che già morto si sentia,
 Dicea, quel che ti par puoi di me fare
 Ma ben ti prego per tua cortesia
 Che non mi meni a la Lizza sul mare
 Hora signori, & bella compagnia
 Finito è di presente il mio cantare
 A l'altro raccontar non sarò lento
 Dio faccia ciaschedun lieto, e contento.*

*or, Perche mi par che'l ciel tal don mi faccia,
 ne E la mente vi pongo, e l'intelletto
 one Nel dire a modo che vi sodisfaccia,
 nar & che vi doni a l'ascoltar diletto,
 o, Pur ho speranza, ch'io non vi dispiaccia
 on- come mi par comprender ne l'aspetto,
 Se ne l'historia ancor io mi ritorni
 Di cui gran parte ho detto in molti giorni.
 oce Nel canto mid di sopra io vi lasciai
 al Di Fuggiforca, ilqual'essendo preso
 one Da Brandimarte menaua gran guai
 & essendosi a lui per morto reso,
 Con molto pianto, e con lagrime assai
 Standoli auanti a la terra difeso,
 Per pietade, e mercè l'banca a pregare
 Che non lo voglia a la Lizza menare,*

*Ma molto ha piu di gratia la mia lira
 Che voi signori ad ascoltar mi tira.*

L I B R O.

*Se tu mi meni a la Lizza barone
Di me sia fatto tanta crudeltade,
Ch' ancor, ben la meriti di ragione,
Insino a falsi ne verrà pietade,
Deh prendati di me compassione,
Non ch'io voglia campare in veritate
Ch'io merto che la vita mi sia tolta,
Ma non vorrei morir più d' una volta.*

*Di me sia fatto la cotanto stratio,
Quanto mai si facesse di persona,
Quel Re del mio morir non sarà satio,
Che troppo ingiuriai la sua corona,
Forse questo al morir tosto ha lo statio
Si come ne proverbi si ragiona
E come esperienza fa la prona,
Peccato antico, e penitencia nuova.*

*Perche essendo vna volta a la marina,
Che da la Lizza poco s' allontana
Perodia d'era in festa la Regina,
Con Dolistone intorno a la fontana,
Io là correndo presi vna fantina,
Che poi col conte di Rocca Siluana
Cangiai ad aspri, e furo da dua miglia,
Questa di Dolistone era la figlia.*

*Ne pote il Re, ne altrui donarli aiuto,
Si che a Rocca siluana la portai
Come che da ciascun fui conosciuto,
Pero che in quella casa m' allenai,
Ne cotal tema poi m' ha ritenuto
Ma rubbato ho il suo regno sempre mai
Spogliando fin le mutande a ciascuno
Questo paga i peccati ad vno ad vno.*

*Pensando Brandimarte a cotal dire
Ne fu ripien di gran consolatione
Pur disse al ladro, e ti conuien venire
In ogni modo dal Re Dolistone,
Che come meriti ti farà punire,
Così dicendo il lega su l' arcione
Con gran minaccie se punto faella,
Poi la sua briglia diede a Doristella.*

S E C O N D O.

*E non parlaua quel ladro niente
Perche di Brandimarte hauea paura
Hor giungendo a la Lizza vna gran gente
Tromaro armata sopra la pianura
E Doristella fu molto dolente
Lassa dicendo in che disauentura,
Ritorno il padre a questo mio ritorno
Che posto in guerra, et ha l' assedio intorno;*

*E facendo di cio molti pensieri,
Scopriro auanti da cento pedoni,
E circa da altrettanti cauallieri,
Iquai gridando voi sete prigionieri,
Altro che ciancie vi farà mestieri,
Rispose Brandimarte d' compagni
A volersi pigliar così di fatto
Tra le parole il brando hauea gia tratto.*

*E giunse per tranerso vn contestabile,
Ilqual grande era, e portaua l'arconca,
Armato a piastra, e maglia innumerabile
Ma tutta a vn tratto Tranchera lo tronca,
Ne mai si vidde vn colpo sì mirabile
Che la persona sua rimase manca
D' vn braccio, e de la testa a vn tratto solo
E l' vno, e l' altro in pezzi andò di volo.*

*Ben ne fece de gli altri simiglianti,
E di maggior, se Turpin dice il vero
Onde gli pose in rotta tutti quanti
Beato si tenea, ch' era il primiero,
Quel dico, che a fuggire era dauanti
E non tenean strada ne sentiero
Ne indietro a risguardar si voltan punto,
Fugge ciascun insin ch' al ponte, e giunto.*

*Hora nel campo si leua il romore,
A l' arme a l' arme ciaschedun gridaua,
Addosso a Brandimarte a gran furore
Chi di qua, chi di là ciascun toccaua,
Egli ben dimostraua gran valore,
Ma contra tanti poco gli giouaua
A suo mal grado quella gentefella,
Pigliaron Fiordiligi, e Doristella.*

Et seco suggi forza quel ladrone
 Via nel menaro com'era legato,
 Ma non cessa però la gran quistione,
 Che Brandimarte al tutto è disperato,
 e fa col brando tal destruttione,
 che fin' a la cintura è insanguinato,
 Ne puote il suo destrier leuare il passo:
 Per la gran gente morta in quel fracasso.

Ma per le dame, e cio poco ristoro,
 Le quai perduto ha quel baron gagliardo,
 Lasciamo lui, e torniamo a coloro,
 Che via ne le menaro senza tardo,
 E com'auanti furo a Teodoro,
 Conobbe Doristella al primo guardo,
 Ella conobbe lui al primo tratto,
 Come lo vidde, & cio non fu gran fatto.

Pero che ciaschedun tanto s'amaua
 Ch'altra sembianza non hanea nel core,
 Hor quando l'uno l'altro ritrouaua
 Non fu allegrezza al mondo mai maggiore,
 Et ciaschedun piu stretto s'abbraciaua
 Dandosi baci si caldi d'amore,
 Che ciaschedun che intorno era in quel luoco
 Mena d'inuidia, si pareva bel giuoco,

Egli conta a la dama la cagione,
 Perche a la Lizza era intorno accampato
 Et facea guerra al padre Dolistone
 Dicendo io venni come disperato,
 A lui dando la colpa, & la cagione,
 Che uia ti conduceffe il renegato,
 Dico Hosbego, che Dio gli doni guai
 Che done tu andasti non seppe piu mai.

La dama ad ogni parte gli rispose,
 E diegli a la risposta gran conforto,
 Che la ventura sua tutta gli espose,
 E com' Hosbego a quel palaggio, e morto,
 Poi lo pregaua con uoci piatose,
 Che diuertasse ad ogni modo il torto,
 Ilqual fatto era a quel baron valente
 chi u' assalito da coranta gente

Per el dower ei fu mosso di saldo
 Et piu da i preghi de la gionanetta,
 Onde la ui mandò tosto vñ Araldo
 Ou'era la battaglia, e un suo trombetta,
 Et la tronaro Brandimarte caldo,
 Piu ch' ancor fusse a far la sua vendetta,
 Ma come il real bando a punto intese
 Lascio la zuffa tanto fu cortese.

Et venne con gli Araldi in compagnia
 Di Teodoro al padiglion reale,
 Che de gli Armeni hanea la signoria,
 Morto suo padre a corso naturale
 E lo trouaro in mezo de la nia
 Con molta gente, & pompa tri. mphale,
 Intra quelle due dame ogn' una bella,
 Qu'a Fiordiligi, & la stana Doristella:

Riceuutolo in campo a grand' onore,
 Re Teodoro fece un gran sermone,
 Cominciando al principio del suo amore,
 Insino al giorno de l'osfidione,
 Et poi elesse un degno ambasciatore,
 Che andasse da perodia, & dolistone
 Per uoler pace, e amendar quel ch'è fatto
 Pur che habbia Doristella ad ogni patto.

La cosa era passata in strano caso,
 Qual'io u'ho detto, e tal confusione,
 E suggiforca e pur preso rimaso
 Ch'un tristo mai non troua altra cagione,
 Legato stana, & teme a dell'ocaso,
 Con le mani a le rene su l'arcione
 Et Brandimarte, che l'ebbe tronato,
 Dimando al Re che fusse ben guardato.

Onde per questo con gran diligenza
 Era guardato, & con molta custodia,
 con ferri a piedi, & non stana mai senza
 et per il suo mal far ciaschedun l'odia
 Hora l'ambasciator con riuerenza,
 A Dolistone, e a sua dama Perodia,
 Parlò si bene, & fu tanto ascoltato,
 che quel conchiuse, perch'egliera andato.

L I B R O

E torno fuora con l'oliva in tista,
Ch'era un gran segno a quel tempo di pace,
Et poi la somma esposse sua richiesta,
Che sopra a gli altri a Doristella piace
Tutti a la Lizza, entraro con gran festa
Ma fuggi forca quel ladro fallace,
Vi era condotto ben con mal pensiero,
Tra cariaggi sopra ad un sommiero.

Ne la Lizza per tutto e conosciuto,
chi li gridaua dietro, & chi da latto
Egli dicea Macon mi doni aiuto,
ch' un altro non fu mai peggio trattato,
Et Brandimarte, poi che fu venuto
A uanti al Re quel ladro ha presentato,
Il Re mirando lui si merauiglia,
Ben sa, ch' e quel che gia tolse sua figlia.

Ma che sia preso si merauigliaua
conoscendo si presto, e tanto astuto
De la figliuola poi lo dimandaua,
Se sapea ei quel che fosse auenuto,
Et esso a pieno il tutto raccontaua,
Insin che il prezzo ne hauea ricevuto,
Ma che dipoi si parti incontinente,
Si che di lei piu non sapeua niente.

Per prezzo al conte di Rocca Siluana
Io la uendei ragionaua il ladrone
Da mille miglia; forse, & piu lontana,
Di sopra a Samadria la regione,
Et brandimarte alhor con uoce humana,
Ne dimandaua il buon Re Dolistone,
S'hauea segno la figlia, c' habbia a mente,
Ma perodia risposse incontinente.

Come Perodia ha brandimarte udito,
Risposse al dimandar senza dimora,
Ne aspetta che parlasse il suo marito
Ma disse se mia figlia uiue ancora
Sotto a la popa destra forse un dito
Ha per segnale una uoglia dimora,
D'una mora di gelfo hor mi rammento
Essendo di lei prega hebbi talento.

S E C O N D O.

La mi toccai, & ella come nacque
otto Sla poppa hauea quel segno nero
Ne mai per medicine, o forza d'acque
Si potea via leuare a dire il vero,
Hor Brandimarte si come ella tacque
Comincio poi l'historia il caualliero,
A parte a parte il fatto gli dicea,
che fiordiligi questo segno hauea.

Et fatto glialtri tor di quel espetto
(Pero che Fiordiligi hauea vergogna)
La fece auanti a loro aprire il petto,
Onde piu proua homai non vi bisogna,
Perodia e Dolistone han tal diletto,
qual haue il prigione quando si segna,
La notte esser impeso, e la mattina,
Poi viene assolto, e in liberta camina.

Ciascun ha pien di lagrime la faccia,
Piangendo gl' altri ancor di tenerrezza,
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Ognun ha nel basciarsi alta dolcezza
A fuggi forca ognun uol che si faccia,
Gratia nel colmo di quella allegrezza,
Gridi, & lieti romor a gran diuitia
campane, e trombe sonan di letitia.

Poi furo queste cose diuulgate,
Fuor de la terra, & per tutto il paese,
E con trionfo le uoci ordinate
con real festa per ciascun paese,
Et le due damigelle fur sposate,
che fiordiligi Brandimarte prese,
E Teodoro si prese Doristella,
Non so s' alcun trouo la sua pulcella.

Che tanto poche ne vann' a marito
che meglio un corno bianco si dimostra,
Ma queste due si com' haueate udito,
Eran pur state auanti a questo in giostra,
Vsauasi a quel tempo a tal partito,
Hor altramente ne la etade nostra,
che ciascuna perfetta si ritroua,
E chi nol crede ne cerchi la proua.

Hor

*Hora queste due dame, ch'io ui dico,
catholiche entrambe, & christiane,
Et Macon hauea tolto per nemico,
E le sue leggi scelerate, & vane,
Onde n'andaron dal suo padre an'io
Et con preghi, & con parole humane,
S'adoperaro per lo Dio mercede,
che lo tornaro à la christiana fede.*

*Dipoi la madre con minor fatica
Ridussero anco a sua credenza santa
E la cortè da poscia a tal rubrica
S'attene, & la cittade tutta quanta
Et senza che di questo piu ui dica,
La gratia de le dame fu cotanta,
che da i monti d'Armenia à la marina
corse ciascuno a la legge diuina.*

*Hora di raccontar non è mistiero,
La festa ch'ogni di crescea maggiore
Qua si fa gioustra, & la fassi torniero,
altroue sona, e danza con amore,
Ma pur sta Brandimarte in gran pensiero
Ne si puo il conte Orlando trar di cuore,
Infino vn giorno la sua openione
Fe manifesta in tutto à Dolistone.*

*Mostrando quasi hauer fermato il chindo,
Che'n ogni modo Orlando vuol seguire,
Diceua Dolistone io non ti lodo,
Per questo tempo adesso il dipartire,
Ma se pur de l'andare ad ogni modo,
sei risoluto non so piu che dire,
Ne di cio la cagion piu ti dimando,
Lo star, e'l gire sarà nel tuo comando.*

*Vna galea dipoi fu app'vecchiata
Di molte che n'hau a quel Barbasoro,
Quest'era la real, & meglio armata,
Ch'hauea la poppa tutta mista ad oro,
Brandimarte, & sua dama, e piu brigata,
La s'alloggiaro con molto tesoro,
Che Perodia ha donato a la sua figlia,
Rubin smeraldi, & perle à merauiglia.*

*Tra l'altre cose il piu bel padiglione,
Che si trouasse in tutta la Soria,
Hor spira leuante, e il suo patrone,
Gli accerta che dimora è troppo ria,
Onde s'accomandaro à Dolistone,
E à tutti gli altri, & vanno à la sua via,
Passando Rodi, & l'Isola di creti,
Con vento in poppa uan gioiosi, & lieti.*

*Ma il nauigare, & nostra vita humana
D'una fermezza mai non s'assicura:
Pero che la speranza al mondo è vana
Ne mai buon vento lungamente dura
Ilqual hor si leuò da tramontana,
Che mandò il Greco che mala mistura,
A cui di uoci vuol gire in Sicilia,
L'arria s'annera, e l'acqua si scompiglia.*

*Dicea il padrone, il ciel turbato è meca
Et non m'inganna, gia, ma ben mi sforza,
Perch'io vorrei ne la tazza il buon Greco,
Egli me'l dona ne la uela a l'orza,
Io non posso alla zuffa durar seco,
Que gli piace io vo, che m'usa forza,
Poi dicea, Brandimarte a dire il vero
con questo vento in Francia andar nò spero.*

*Africa è quini dal lato mancino,
Se drittamente ho ben la carta vista;
Et noi voltegiaremmo nel camino,
che quando non si perde assai s'acquista,
Forse muterà il vento Dio diuino,
Et cesserà questa fortuna trista
Pregar si puote ch'un sirocco vegna
che ci conduca al lito di Sardegna.*

*Parlaua quel patrone in cot'al forte.
Chiedendo quel, ch'egli haurebbe voluto
Ma tramontana ogn'hor cresce piu forte,
E'l mar gia molto grosso e diuenuto,
Onde ciasun per tema de la morte
Facendo voti a Dio domanda aiuto,
Igli non gli essaudisce, & non gli ascolta,
Et sotto sopra il mar tutto rimolta,*

Orlan. Innamo. CC

Pioggia e tempesta giu l'aria riuersa,
 Et par che'l ciel in acqua si conuertà,
 Et spesso à la galea l'onda attrauerfa,
 Battendo cio ch' troua a la coperta,
 Vien la fortuna ogn'hora piu diuersa
 Et spauentosi, horribile, & incerta,
 Dura il vento ch'io dissi tuttauia,
 Sin che condotti gli hebbe in Barberia.

Preso à Biserta al campo di Cartagine,
 Son giunti, oue gia f. la gran cittade,
 C'hebbe di Roma simigliante imagine,
 Et quasi parti seco per metade,
 Di lei non si vedde hor se non seccagine,
 Perduta è la sua pompa, & nobiltade
 La superbia, e i trionfi oltra misura,
 Tolti ha fortuna, e il nome a pena dura.

Hor com'io c'è il franco Brandimarte
 Fu giunto per fortuna in questo porto,
 Fatto è comandamento in quella parte,
 Ch'ogni christian che arriua iui sia morto,
 Perch'una perfetia trouaro in carte,
 Chè n'fine al lugo andare, d' in tempocorto
 Da un Re d'Italia sia la terra presa,
 Per cui dipoi sarà l'Africa accesa.

Et Brandimarte, che il tutto sapea,
 Non wolse palesarsi per niente,
 Auenga che di se poco temea,
 Ma si della sua dama, e d'altra gente,
 A tutti disse cio che far volea,
 Ma poi disse se in terra incontinente,
 Et presentossi à l'Armiraaglio auante,
 Dicendo com'è figlio à Manodante,

Il P Armiraaglio, ch'era assai cortese,
 Lo fece accompagnar di buona voglia,
 Fiordiligi di nauè anchor discese,
 Et molta altra brigata il legno spoglia,
 Verso Biserta la strada si prese
 Ma non uolsero entrar dentro la foglia
 Vicino à la cittade vna mattina,
 Si fermarono à tanto la marina.

Dipoi c'hebbe donato molto argento
 A questi che gli han fatto compagnia
 Con suoi si radunò baldo, & contento
 Sopra vna larga, e verde prataria,
 Onde del mar venia soane vento,
 Tra palme quel bel prato si copria,
 Sotto di queste senza altra tenzone,
 Fece drizzar il suo bel padiglione.

Quest'era sì leggiadro, & sì pulito,
 Ch'unaltro non su mai tanto soprano,
 Vna Sibilla com'haggio sentito
 Già stette à Cuma al mar Napolitano,
 Et quest'hauea il padiglion ordito,
 E tutto lauorato di sua mano,
 Poi su portata in strana regione
 Et venne al fin in man di Dolifone.

Io credo ben signor, che voi sappiati
 che le Sibille fur tutte indouine,
 Et questa al padiglion hauea signati
 Di molte degne historie pèllegrine,
 Et presenti, & future, e di passati,
 Ma sopra tutti dentro à le cortine
 Dodici Alfonsi hauea posti d'intorno,
 L'un piu che l'altro nel sembiante adorna.

None di questi ne la fin del mondo
 Natura inuidiosa ne produce,
 Ma di tal fama, & lume sì giocondo,
 che infino à l'oriente facean luce
 c'hauea giustitia, & che senno profondo,
 Qual è di pace, & qual di guerra duce,
 Ma il decimo di queste diece volte,
 Le lor virtuti in se tenea raccolte.

Pacifico guerriero, e trionfatore
 Giusto benigno liberal, & pio,
 E l'altre degne lode tutte quante,
 che può contribuir natura e Dio,
 L'africa ninta a lui staua dauante
 Inginocchiata col suo popul rio,
 Egli d'Italia hauea preso un gran lembo,
 Standosi à quella con amore in grembo.

CANT

E com' Hercole gia sol per amore
Fu vinto d' vna dama Lidiana
Così a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la terra Hispana
Et seminò tra noi tanto vallore,
Ch' in ogni terra prossima, & lontana
Ciascheduna vertu ch'è piu honorata
O da lui nacque, o fu da lui creata.

Ma l'vndecimo Alfonso gionanetto,
Con l'ale armato a guisa di vittoria,
Si come la natura hauesse elletto,
D'vn huom a possedere ogni sua gloria
Che volendo di lui con disetto
Di tutte cose seguitar l'historia
Hauria coperto non ch' il padiglione
Ma il mondo tutto in ogni ragione.

Pur v'era ordita alcuna eletta impresa,
D'arme, o di senno, o di guerra o d'amore
Si come è Italia da Turchi difesa
Per sua prodezza sola, & suo valore
E la battaglia tutt'era difesa
Di monte Imperial a grand'honore
E le fortezze rounate al fondo
Piu bella impresa mai non vidde il mondo.

Il duodecimo a questo era vicino
D'etade puerile in faccia quale
Saria dipinto vn Febo picciollino,
Con raggi d'oro in atto triunfale,
Ne l'habito si vago, & pellegrino
Giungendosi gli strali, & l'arco, & l'ale
Tanta bellezza hauea tanto splendore
Ch'ogn'huò direbbe quest'è il Dio d'amore.

XXVII

Ananti a lui si stana inginocchiata
Buona ventura lieta ne i sembianti
Et pareva dire dolce figliuol guata
A le prodezze de gli anoli tanti,
E la tua stirpe al mondo nominata,
Onde fra tutti sa che tutti vanti
Di cortesia di senno, & di valore
Si che tu facci al tuo bel nome honore.

Molte altre cose a quel gentil lauoro,
Vi fur ritratte, & non erano intese
Con pietre pretiose, & con tant'oro,
Che tutt'alluminaua quel paese
Di sotto al padiglione vn gran tesoro
In vasi lauorati si distese
Di smeraldo zaffiro, e di cristallo,
Che vagliono vn gran Regno senza fallo.

Non vi potrei contare in veritate
Il bel lauoro fatto a gentilezza,
Ninfe che si vedeano lauorate
Ch'eran leggiadre, & di tanta vaghezza
Che meritauan da tutti essere amate,
Vedeansi cauallier di gran prodezza
Che iui eran ritratti a non mentire,
Ma per qual fine alcun non sapria dire.

Hor Brandimarte tosto l'abbandona,
Come la vidde a quel campo drizzato,
Sopra a Battoldo la franca persona
Presso a Biserta s'appresenta armato
Et con molta baldanza il corno suona
Ne l'altro canto vi sarà contato,
Com' il fatto passasse a la gran giostra
Dio vi conferui, è la Regina nostra.

IL FINE DEL CANTO XXVII.

BRANDIMARTE SONANDO IL CORNO SFIDO A GIOSTRA LA
corte d'Agramante, & egli venne a giostra seco. In questo mezzo alcuni leoni assaltarono i ragazzi
ch'erano adati a dar bere a i caualli, perche si mostrero Agramante, Bràdimarte, & Rugiero a focco
tergli. Il Re fece poi ordinare la caccia solene, laquale fu di molto piacere, & Bràdimarte si die
de a conoscer per huomo di grà valore: Il di seguente stado il Re a danza e vn tamburino
lo riprese dell'induggio, che fece a all'impresa, onde subito Agramante chiamò
il consiglio, e si misse in punto per il passaggio di Francia.

*Preso à Biserta va sonando il corno,
Et sfida Agramante, o la sua gesta,
Dicendo nel sonare, o Re soprano,
Od' il mio suono, & nol tenere a vano.*

*Se non è falsa al mondo quella fama
Laqual per tutto tua virtù risuona,
Et per valor vn'altro Hettor ti chiama,
Per c'hai d'ogni prodezza la corona,
Che fa ch'ogn'huom ti reuerisce. & ama
Talche giamai non vidde tua persona
Et io tra gli altri certamente sono
Che non t'ho visto & tutto à te mi dono.*

*Fa che risponda a ciò, che se ne dice
Et valoroso, & inclito signore
De la tua corte ch'è tanto felice,
Che d'ogni vigoria mantien il fiore*

*E stando alquanto a quel sonar attento
La voce, & le parole ben comprese,
Et volto a gl'altri disse a quel ch'io sento,
Questo di noi ragiona assai cortese,
Et certo che m'ha posto in mal talento
D'esser gli il primo che faccia palese
Se punto ha di prodezza o di valore,
S'iano qua l'arme, e'l mio buon corridore.*

*Benche dicesse alcun che faceva male
Et mormorasse assai la baronia
Che sua persona nobile & reale
Con vn sì proui, che non sa chi sia,
E di natura, e d'animo è cotale
Che mena a fretta ciò che far desia
Onde lascia da parte l'altrui dire,
Et prestamente si fece guarnire.*

D'azzurro

D'azzuro, & or vestito era a quartiere,
E a tal insegne e il destrier copertato
La rocca, & fusi porta per cimiero
Ver Brandimarte se ne viene al prato,
Et solo e seco il giovane Ruggiero,
Senza alcuna arma fuor che l'brando a lato
E dopo alcun parlar tutto cortese,
Volto ciascuno, & ben del campo prese.

Poi ritornaro con le lance in resta
Quei dua baroni c'hauean cotanta possa
Drizzando i lor destrier testa per testa
Ciascuna lancia a merauiglia e grossa
Ma entrambo si fiaccaron con tempesta,
Et l'vno a l'altro tutto con tal percossa
Che lor destrier posar le groppe al prato,
Benche ciascun di subito e leuato.

Et via correndo si come storditi
N'andaro a gran rouina quasi vn miglio
Et credo che piu auanti sarian giti,
Ma fu dato a ciascun nel fren di piglio
E dua baroni di loro eran usciti,
E a l'vno, e l'altro uscì il sangue vermiglio
Di bocca, e da l'orecchie, & per il naso
Tal fu l'incontro de l'horribil caso.

Hor se ne vengon dietro passo passo
Ciascun di vendicar volonteroso
Poi speronaro i destrieri a gran fracasso
L'vn piu che l'altro a corso rouinoso
Alcan di lor non segna a scudo basso,
Ma dritto in fronte a l'elmo luminoso
Le lance de le prime eran piu grosse
Ma non restaro intiere a le percosse.

Però che l'incontrar di quei baroni
Sino a la resta si fiaccaro in tanto
Che non eran tre palmi i lor tronconi
Ne piu che prima si donaro il vanto,
D'alcun vantaggio i gagliardi campioni,
Et l'vno, & l'altro e sangue tutto quanto
Et com' i lor destrier sian senz'a freno
N'andar correndo vn miglio, o poco meno.

Due lance fece il Re portare al prato
C'hauea il tempio d'Amone antico Deo
Et si come da vecchi era contato,
D'Hercole l'vna, & l'altra fu d'Anteo,
Ben era ciascun troneo smisurato,
Ogn'vno a sei bastosi portar feo
Vedeasi adunche aperto in questo luoco,
Che la natura manca a poco a poco.

Se questi antichi fur tanto robusti,
C'hauean forza per sei di quei moderni
Ma non so se gli autor' fusser ben giusti
Che scriuesino il vero in lor quaderni,
Hor son portati al campo i dua gran fusti,
Et guarda pur se vuoi, tu non discerui,
Però che i mastri che le lauoraro,
Di vena, e di grossezza le ser paro.

A Brandimarte fu dato la eletta,
Cio volse il Re Agramante per suo honore,
Ben vi so dir, ch'ogn'huom intorno aspetta
Veder chi habbia piu lena, & piu vigore
Ma mentre che ciascun di lor si assetta,
Di verso al fiume s'ode vn gran romore
Fugga la gente trista, & sbigottita,
Tutti venian gridando alta aiuta.

Il Re Agramante si com'era armato,
Ver la si tira, & lascia il gran troncone,
Et Brandimarte a lui si pose a lato
Per aiutarlo in ogni sua quistione
Via vien fuggendo il popol spauentato
Et Agramante prese vn ragazzone,
Che sopra ad vn cauallo era a ridosso,
Et senza briglia corre a piu non posso.

Oue n'andate diceua Agramante,
Oue n'andate pezz'i di briconi?
Et quel rispose con voce tremante
Andauamo a dar bere a i destrier buoni
Dentro a quel fiume, che e quiui dauante,
Et la fummo assaliti da leoni
Che posti ci hanno in tal disauentura,
Che ben e pazzo chi non ha paura.

Da trenta insieme sono al mio parere
che ci assalirò con tanta tempesta
che di scampare a penna hebbi potere
Ben ch'io gli vidi uscir de la foresta,
che sia de gl'altri non potei vedere,
Perche giamai non rinoltai la testa.
A rimirar quel che di lor si sia
Hor famio senno, e fuggi anche tu via.

Il Re sorrise, e a Brandimarte volto,
Gli disse certo alquanti bo di dispetto,
che l'piacer de la giostra ci sia tolto,
Benche a la caccia haueu molto diletto.
E Brandimarte, ilqual non era stolto
Rispose, il tuo comando sempre aspetto.
Si che adoprarmi pure in giostra, o in caccia
ch'io son disposto a far quel che ti piaccia.

Il Re dipoi mandò ne la cittate,
ch'è lui ne vengano cacciatori, e cani
De' quali sempre tenea gran quantitate,
Seguaci, e prestî l'eltri e fieri alani
Et altre schiatte anchora intramisi biate.
Hor via ne vanno i tre baron sopra in
Brandimarte, Agramante, e il buon Ruggiero
Per dare aiuto oue faceva mestiero.

Ma ne la corte non e piu chi ciancia,
com' il messo del Re la sua s'intese
E for parato reti, e spedi, e lancie.
Et fusi alcun che si guarnì d'arnese,
che a total caccia vuol altro che ciancie.
Ne lepri, o capre troua quel paese
Ma pien son i lor monti tutti quanti
Di Leoni, Pantere, e Liofanti.

Et molte dame montaro i destrieri
con gli archi in mano, e babiti si adorni,
ch'ogni huom l'accompagnaua volentieri.
Et spesso auanti a lor facean ritorni,
E tutti i gran signori, e cauallieri.
Vscia sonando aa alta voce i corni
Dal'abbatar de cani, e dal'fremire
Par che l'ciel cada, e il mudo habia a finire.

Magia Agramante, e il giovane Ruggiero
Et Brandimarte che non gli abbandona,
Se pra a quel fiume oue e l'assalto fiero
Ciascun a piu poter forte sperona,
Et ben d'esser gagliardi fa mistero.
Ch'ogni Leon ha sotto vna persona
Alcuna e viuua, e soccorso dimanda
Et qual morendo a Dio si raccomanda.

A ciaschedun di lor venne pietade
Et si disposer di donargli aiuto
Hauendo prima gia tratte le spade.
Non vuol indarno alcuno esser venuto,
Ecco vn Leon ch'attraversa le strade
Maggior de gli altri horribile, e membruto
Che n' su la riuu hauea morto vn destriero,
Q nell'abbandona, e vien verso Ruggiero.

Ruggiero lo aspetta, e incena vn man roverso
Et sopra de la testa l'hebbe aggiunto
Et quella via tagliò per il trauerso,
Che tra gliocchi, e l'orecchie il colse a punto.
Hora ecco l'altro anchora piu diuerso
Et piu feroce a lui poco disgiunto,
Al Re s'auenta da la parte manca,
Et l'elmo piglia, e lo scudo gl'abbranca.

Et certamente il tiraua d'arcione
Se non ne fosse il buon Ruggiero accorto
Che la vi corse, e g'unselo al talone
Si che de l'anche a punto il fece corto
Brandimarte anchor ei con vn leone,
Fatt'ha battaglia, e quasi l'hauea morto.
Quando s'vdiro e corni, e gran romori,
Di quelle genti, e cani, e cacciatori.

Hora cantando a raccontar non basso,
Di loro i gridi grandi e la tempesta
Tutte le fiere abbandonaro il passo,
Squassando i crimi, e alzando la testa
Qual hauea morte, e quel è mezo guasto,
Pur gli lasciaro, e verso la foresta,
Voltando il capo, e mormorando d'ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

CANTO

Ma la gente che segue e pin che molta,
Et fa stordir del grido il monte e il piano,
Dardi, & saette cadono a gran folla
Come che la piu parte arrui in vano,
Di quei leoni hor questo, hor quel si volta
Pur a la selua van di mano in manos
E il Re cinger la fa da tutte bande,
Albor si cominciò la caccia grande.

La selua tutta intorno circondata,
Che non potrebbe uscir vna Lirompa
Piu dame, & cauallieri ha ogni brigata
Che mostraua a la vista vna gran pompa
Il Re la caccia hauea ben ordinata,
Ne bisogna ch'alcun l'ordine rompa
Alani, & veltri a copia son intorno,
Ne s'ode alcuna voce, o son di corno.

Poi son poste le reti in modo tale
Ch'anghia, ne dente non le puo stracciare
Il grido de segusi ogni animale
Hauea gia cominciato a spauentare,
Chi quista fiera, & chi quell'altra assale,
Et ecco ch'ui vna giraffa appare,
Turpin lo scriue, & poca gente il crede
Ch'undeci braccia dal capo al piede.

Fuor ne venia la bestia contrasfatta
Bassa a le groppe, & mol'alta dauante,
Edi tal forza andaua, e tanto ratta,
Ch'al cor sofraccassaua arbori e piante
Comi fu al campo intorno le fu fatta
Schiera di cauallieri, e d'agramante
Et molte dame, ch'eran in sua schiera
Unde fu al fine vccisa quella fiera.

Leoni, & Pardi uscìro a la pianura,
Tigri, & Pantere, io non saprei dir quante,
Qual s'arresta a le reti, & qual non cura:
Ma pur fur quasi morti in vn istante,
Hor ben fece a le dame alta paura,
Vscendo fuor del bosco vn Elefante,
L'autor il dice, & io creder nol posso
Che trenta palmi era alto, & venti grosso.

EXVIIII

Se'l ver non scrissi a punto, & io lo scusa,
Che se ne stette per relatione,
Hor uscì quella bestia, & col gran muso
Vn forte cauallier trasse d'arcione,
Et piu di venti braccia il getto in suso,
Poi giu cadette, & hebbe gran passione
Che morir dissipato in tempo poco,
Ben vi so dir, che gli altri gli dan luoco.

Via se ne va la bestia smisurata,
Ne d'arrestarla alcun par c'habbia possa,
La schiera ha tutta aperta e passata,
Come che di dardi sia percossa,
Ma non su d'alcun punto ella impegata
Tanto la pelle hauea callosa, & grossa
Et si nerbosa, & forte di natura,
Che tiene il colpo com'una armatura.

Ma gia non tene al taglio di Trancheru
Di Brandimarte al braccio in questo caso,
A piedi egli ha seguita la gran fiera,
Che'l destrier spauentato era rimasto,
Tant'ha quell'animal sembianza altiera,
Per grandi orecchi, & per stupendo naso,
E per gli denti lunghi oltra misura,
Ch'ogni destrier baua di lui paura.

Ma co' e vidde fulor il giovanetto,
Che lo seguina a piedi per lo piano,
Voltando quel mostaccio maladetto,
Che gira, & piega a guisa d'una mano,
Corse gli addosso per darli di petto
Ma quel furore, & l'impetto fu vano,
Perche andò Brandimarte a lato vn passo,
Tirando il brando per le gambe al basso.

Dice Turpin, che ciasuna era grossa,
Com'e vn busso d'huom a la cintura,
Io non ho prona, che chiarir mi possa,
Perch'io non presi all'bora la misura,
Ma ben uo dico, che d'una percossa,
Quella gran bestia cadde a la pianura,
Com'il colpo anisò gli venne fatto,
Ch'ambe le zampe nia tagliò ad un tratto.

L I B R O

Come la fiera a terra fu caduta,
Tutta la gente se le aduna intorno,
Et ciascun di ferirla ben s'aiuta,
Ma il Re Agramante già sonaua il corno;
Però c'homa! la ferra era venuta,
E ver la notte se n'andaua il giorno,
Hor com' il Re nel corno fu sentito,
Ogn' uom' intese il gioco esser finito.

Onde tornando tutte le brigate
Si radunaro ou' il Re si troua,
Tutti hauean le sue lantie insanguinate
Per dimostrar ciascun che fatto ha proua;
Le fiere uccise non furo lasciate,
Benche fatica ciascuna si mona;
Pur con ingegno, & forza tutte quante,
Furo portate a cacciatori auante.

Dipoi di cani vn numero infinito,
Era menato in quella cacciagione,
Qual da Tirigi, o Pantere era ferito,
et qual era stracciato da leone,
com'io mi dissi il giorno era partito,
che fu diletto di molte persone
Però che ciaschedun come più brama,
chi na con questo, & chi con quella dama.

Qual de la caccia conta meraviglia,
et ciaschedun fa la sua proua certa,
et qual d'amor con le dame bisbiglia.
Narrando sua ragione bassa, & coperta,
et così comando da sei miglia,
con gran diletto giunsero a Biserta,
Oue pareua che'l cielo ardesse a fuoco
Tanse lumiere, e torci hauea quel luoco.

Brandimarte al castel prese licenza,
Per ritrouar di fuora al padiglione
Et benche il Re il uolesse ritenere
Lo lasciò per non farli dispiacere,

S E C O N D O.

E da nepote il fece accompagnare
e da cinque altri con sopremo honore
La sua istessa il fece presentare
Di più viuande ciascuna migliore
et una sua veste gli fece arrecare,
con pietre, & perle di molto valore
La veste e parte azzurra, & parte d'oro,
come il Re porta senza altro lauoro.

Poi l'altro giorno, com'è loro usanza,
Vna gran festa s'hebbe ad ordinare,
et uene Fiordiligi in quella danza,
che Brandimarte & lei fece inuitare,
Tre son vestiti ad vna simiglianza,
che tal diuisa altrui non puo portare
Brandimarte, Agramante, e il bel Ruggiero
D'azuro, e d'oro indosso hanno il quartiero,

Standosi in festa, & ecco vn tamburino
Vien giu del catafalco a gran stramazzo,
Per tutto caminaua quel meschino,
Si come egli passasse vn fiume a guazzo
O che colpa n'hauesse il troppo vino,
O che di sua natura fusse pazzo,
Ma sopra'l tribunale, oue Agramante
Pur si condusse, e a lui si pose auante.

Il Re credendo d'esso hauer diletto
Lo riceuete con faccia ridente,
ma come quello è giunto al suo cospetto,
batte le mani, & mostrasi dolente
e dicena Macon sia maladetto,
e la fortuna trista, & mescredente,
che non riguarda cui faccia signore,
Et vbbidir conuiensi a chi e peggiore.

Costui d'africa tutta e incoronato
La terza parte del mondo possiede,
et ha cotanto popol adunato,
che spauentar la terra e il ciel si crede
Hor ne l'odor d'argalia, e di moscato
Tra belle dame il delicato siede,
Ne si cura di guerra, o d'altro inciampo
Pur che si dica, che sua gente e in campo.

Non si debbon l'impresè hauere a ciancia,
 Seguir conuenirsi, o non la cominciare
 Et fornir con la borsa, & con la lancia;
 Ma l'una & l'altra prima misurare,
 Così faccia Macon, che'l Re di Francia
 Ti venga a ritonar di qua dal mare,
 che allhor comprenderai poi se la guerra
 Sia meglio a casa, ouer ne l'altrui terra.

Parlando il tamburin su dietro preso
 Da la guardia del Re ch'intorno stana,
 Ne e pero battuto, ne ripreso,
 Perche ebbiaco ogn'huom' il giudicaua,
 Ma il Re Agramante, che l'ha ben inteso
 Gliocchi dolenti a la terra abbassaua,
 Mormorando tra se mosse la testa
 Et poi cruscioso uscì for de la festa.

Onde la corte fu tutta turbata,
 Langue ogni membro, quando il capo duole
 La real sala in tutto è abbandonata,
 Ne più si danza come far si suole
 Il Re la stanza hauea dentro serrata:
 Alcun compagno seco non uole,
 Pensando il grand'oltraggio, che glie detto,
 Si consumaua d'ira, e dispetto,

Poi come l'altro giorno fu apparito,
 Fece il consiglio, & aduno suo stato:
 Dicendo, come ha fermo, & stabilito,
 Di fornir il passaggio, che e ordinato,
 Et poi fa notte a tutti qual partito,
 E da cui sarà il regno gouernato,
 Perche'l vecchio Branzardo di Bugia,
 Vuol che a Biserta in suo luogo si stia.

A lui dicendo, attendi a la giustitia,
 E ben ti guarda da procuratori,
 Et giudici, & notari c'han gran tristitia
 Et pongono la gente in molti errori.

Stimato assai e quel, c'ha più malitia
 Et gli auocati sono anche peggiore,
 Che voltano le leggi a lor parere,
 Da lor ti guarda, & fara tuo douere.

Il Re di Fersa Foluo anche rimane,
 Et Bucifar il Re de l'Alganzerà,
 L'uno al deserto a le terre lontane,
 Et l'altro guarda verso la riuiera,
 Se fusse alcune genti christiane,
 Con caruelli, o con fusia leggiera,
 Ouer gli Arabiti donino affanno,
 Sia chi soccora, & chi proueda al danno.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
 Ch'era condotto di christianitade,
 Dicendo a lui che lo tenga prigione.
 Si che tornar non possa in sue contrade,
 Ma poi nel resto il tratti da barone,
 N'altro gli manchi che la libertade,
 Dipoi a Foluo, e a Buccifar commette,
 Che a Brāzardo habbian lor voglie sugette.

Et perche cio non sia tenuto vano,
 Per la cittade il fece publicare,
 Et a lui la bacchetta pose in mano,
 Laquale e d'oro, & suole esso portare
 Hor s'aduna l'essercito inhumano,
 Chi potrebbe il tumulto raccontare
 De la gente sì strana, & sì diuersa,
 Che par che'l cielo, e l'aria si sommersa?

Quando sentiro il passaggio ordinare
 Chi n'ha diletto, & chi n'hauea spauento;
 La gran canaglia s'adunaua al mare,
 Per aspettar sopra le nani il vento,
 Chi vuol vdir l'historia seguitare,
 Ne l'altro canto lo farà contento,
 Et se gran cose bo cantate già mai,
 Segendo le dirò maggiori assai.

tato terrore,
Che quasi al cominciare io son sommerso,
Ne sotto Re, ne sotto Imperatore,
Fu mai raccolto essercito diuerso
O nel tempo moderno, ò ne l'antico,
Che aguagliar si potesse à quel ch'io dico.

Ne quando prima il Barbaro Hanniballe,
Rott' hauendo ad Ibero il gran diuieto,
Con tutta Spagna, & Africa a le spalle,
Spizzò col fuoco l'alpi, e con l'aceto,
Ne'l gran Re Persiano in quella valle
Oue Leonida fe l'aspro decreto
Con la gente di Scithia, e d'Ethiopia
Hebbe d'amarti in campo maggior copia.

Il Re Gualciotto appresso di quest' era
Ilquale ardita, & bella gente mena;
Et era la sua insegna tutta nera
Di bianche colombe al campo piena,
Et Mirabaldo vien' appresso a loro,
Che porta il monton nero a corna d'oro.

Il campo ou'è il montone è tutto bianco
E a quest' altri venia lunge vn poco
Sobrin, ch'è Re di Garbo vecchio franco
Ilqual portaua in campo bruno il fuoco
E dietro mezo miglio, o poco manco,
Il Re d'Arzilla seguitaua il giuoco,
In nome di costui fu Brandirago,
C'hauea nel campo rosso vn verde Drago,

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
 Hauea l'insegna di nuomo ritratta
 Più vaga assai del'altre, & più soprana,
 Perchè egli stesso a suo modo l'ha fatta
 Come hoggi al mondo fa la gente vana,
 Stimando generosa far sua schiatta,
 Et le famiglie sue nobili, & degne
 Con far di gigli, e di leoni insegne.

Così Brunel la cui fama era poca,
 Com'intendeste ch'era Re di nuomo,
 Nel campo rosso hauea dipinta vn'Oca,
 Ch'hauea la coda, & l'ale sopra o l'uomo,
 Di ciò parlando egli con gl'altri giuoca,
 Ben dicendo l'antico, & ciò ti promouo,
 Che nel Vangelio, che e giuditio dritto,
 Queff'animale inauzi a gli altri e scritto.

Il Re Grifaldo appresso a lui ne viene,
 Che portaua vna donzella scapigliata,
 Et quella vn Drago per l'orecchie tiene,
 Cotai diuisa hauea tutta l'armata
 Benche sua insegna a questa non conuiene,
 Che solo e nera, & di bianco fasciata
 Il Re di Garamanta gli e vicino,
 Giouane ardito, & nome ha Martasino.

Costui portaua nel campo vermiglio,
 Le branche, e'l collo, e'l capo d'vn grifone,
 Edietro a la sua n.ue forse vn miglio
 Veniua il Re di Setta l'orilone,
 Che porta al campo azzuro vn bianco giglio
 Poi Soridano, che porta il Leone,
 Il Leon bianco in campo verde hauea,
 Costui che'l regno d'Hisperta tenea.

El Re di Costantina Pinadoro
 Venne che al rosso l'Aquila portaua
 Che e gialla con due teste in quel lauoro,
 Espoco appresso Alzirio il seguitaua,
 Ch'ha la rosa vermiglia in campo d'oro,
 Et Puliano a la bandiera biauua,
 Segnata hauea d'argento vna corona
 Franco e costui, che e Re di N. i samona.

Nel Re de l'Amonia punto vi manca
 Benche sua gente e tutta pidocchiosa,
 Dico Agricalte da l'insegna bianca,
 Ne dentro v'ha dipinta alcuna cosa
 Poi Manilardo, che porta la branca,
 Che tutta d'oro a l'arme sanguinosa;
 La branca di cui parlo e di Leone;
 L'armata appresso vien di Prafione.

De la Noritia e Re quel Manilardo,
 Queff'altro d'aluaracchie a lui disgiunto,
 Saper volete qual sia più gagliardo,
 Ne l'vn, ne l'altro a diruelo ad vna punte,
 Re di Canara ilqual venne ben tardo
 Ma pure appresso di queff'altri e giunto,
 Portaua, se Turpin ne dice il vero
 Nel campo verde vn corno tutto nero.

Er: costui nomato Bardarico
 che in occidente ha sua terra lontana
 Poi venne Balifronte il vecchio antico,
 e Dudrinasso il Re di Libicana
 Fu Re di Mulga quel vecchio ch'io diso,
 e porta in campo azzuro vna fontana,
 e Dudrinasso a l'insegna, e a lo scudo,
 Porta nel rosso vn fanciulletto ignudo.

E Dardinello il giouanetto franco
 Ha le sue naue anch'egli ardite, & pronte;
 Il quartier ha costui vermiglio, & bianco,
 come sole a portare il padre Almonte
 Et pur cotale insegna più ne manca,
 Portaua indosso anchora Orlando il conte,
 Ma a l'uno di portarla costò cara,
 Questo garzone e Re de la Zumara.

Appresso uiene il forte cardorano,
 Il Re di costa, & porta per insegna,
 Vn drago uerde, ilqual ha il capo humano,
 Di cui l'arlecchino alzerbi regna
 Et seco Maib. Iusto il Re d'Horano,
 ch'una serpe portaua, ch'era pregna,
 che intorno a uolto ha il b. iusto tutto quanto,
 Per non uedere il uerso de l'innanto.

L I B R O

Et Marbaisio vn capo de Regina,
Portaua intorno a qu'vna ghirlanda,
Poi Farurante che e Re di Naurina
Ch'al verde scudo ha vna vermiglia banda
Alzirdo ha la sua armata a lui vicina,
In campo azzuro hauea d'oro vna Gbianda
E di Almasilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco vn capo di leone.

Hor gia vien de la corte il concistoro
Ch'a quella impresa è tutta gente eletta
Mordante hauea il gouerno di costoro
La prima armata vien di Tolomea,
Con due lune vermiglie in campo d'oro,
Che portaua Mordante, & la sua setta,
Celsui su grande, & di persona fiero,
Figliuol bastardo fu di Carroggiero.

Da Tripoli seguia la gente franca
Non fu di questa la piu bella armata
Ne piu fiorita, & se nulla vi manca
Da Ruggier paladino era guidata
Che ne l'azzurro hauea l'aquila bianca,
Che sempre da suoi antichi fu portata
Dopo venia l'armata di Biserta,
Oue Agramante ha la sua insegna aperta.

Di Tunisi iui appresso era il nauiglio,
Et quel gouerna il vecchio Daniforte
Huomo saputo, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco de la real corte,
Portaua in campo verde vn grosso giglio
Celsui che viene in Francia a tor la morte
Et poscia da Bernica, e da la Rassa
L'vna armata con l'altra insieme passa.

Di quest'hauea il gouerno Barigano
Ilqual norrito ha il Re da picciolino,
Et porta per insegna quel pagano
In campo rosso vn candido maslino
Dietro da tutti il gran Re di Frizzano,
Malabuserfo ha preso il suo camino,
Quel porta dimisato lo stendardo
Et ne lo scudo in campo azzurro vn Pardo.

S E C O N D O

In cotal modo, com'io vi discerno
La grande armata in Spagna si dissera
Il Re Agramante ha di tutt'il gouerno
Non fu tal furia mai sopra la terra,
Come s'apprise il colmo de l'inferno,
Se far volesse al paradiso guerra;
Et la sua gente vscisse tutta intiera,
Qual con pallida faccia, & qual con nera;

Molti demoni dico tutti quanti,
Del fuoco vscendo, e d'ogni sepoltura
Sarebbono a quest'altri simiglianti
Per contrafatte membra, & faccia scura
Lo stil diuersa, e i nauigli son tanti
Che cento miglia, & piu la folta dura
Che nel lito di Spagna s'abbandona
E da Malica tiene a Taracona.

Il Re Agramante egli sotto Tortosa,
Discese ou' il fiume Ebro ha foce in mare
La s'aduò la gente copiosa
Et verso Francia prese a caminare,
A gran giornate, & punto non riposa,
Gia la Guascogna sotto a loro appare,
Calcando l'alpi, & giu scendono al piano,
Sin che fur giunti sopra a Moni albano.

Di sotto a quel castello a la campagna,
Era battaglia piu cruda che mai,
Però che il Re di Francia, e il Re di Spagna
Come di sopra gia vi raccontai
Con lor persone, & con sna corte magna
Et gente de suoi regni pur assai
Sono azzuffati, & sopra di quel do sso,
Corre per tutt'il sangue vn palmo grosso.

La si vedea Rinaldo, & Ferraguto
L'vn piu che l'altro a la battaglia fiero,
E il Re Grandonio horribile, & membruto
Hauea affrontato il Marchese Oliuiero,
Ad alcun d'essi non bisogna aiuto,
Et Serpentino e il buon Danese Ogiero,
Si facean guerra sopra di quel piano,
E l'Re Marsiglio contra Carlo mano.

Ma

Ma Redomonte il crudo, & Bradamante
 Hauca tra lor la zuffa piu diuersa
 Che com'io dissi il buon conte d'Angliante
 Hauca d'un colpo la mente sommersa
 Quando il percosse il perfido Africante
 che tramortito a dritto lo riuersa
 Tutta la cosa vn narrar a punto
 Però trapasso, & son da lui disgiunta

Se non ch'essendo quella dama altiera,
 Hora affrontata il saracin ardito,
 & durando la zuffa borrenda, & fiera,
 Il conte Orlando si fu risentito,
 Saria tornato con sembianza altiera
 A vendicarsi, & come hauete vdito
 essendo dal pagan si forte offeso,
 Gli bauria pan cotto per tal pasto reso.

Ma perche fargli l'ingiuria gli pareua,
 Poich'era d'altra mischia traagliato,
 Su Durindana al fodro rimetteua,
 & lor mirando stada si da lato
 Quel luogo, oue battaglia si faceua
 Poss'è tra dua colletti in vn bel prato,
 Lontano a l'altra gente per buon spatio
 Si che potean di lor far lungo stratio.

Tirare, o poco piu fleitero a fronte
 Ladama ardita, & quel forte pagano,
 & stando quini a rimirare il conte
 Alzando gliocchi vidde di lontano,
 Quella gran gente, che scendeua il monte
 & le bandiere poi di mano in mano,
 con tal romor, che par ch'el ciel rouine
 Tanta è la folta, & non e vede il fine.

Diceua Orlando, o Re del cielo eterno,
 Dou'è quello mal tempo hora cresciuto
 che'l Re Marsiglio, e tutto suo gouerno
 di tanta gente non haurebbe aiuto?
 credo io, che sono usciti de l'inferno,
 Benche fara ciascuno il mal venuto,
 il mal tromato sia ch'esser si vuole,
 Se Durindana taglia come suole.

Così parlando con molta arroganza,
 Verso quel monte ratto si disende
 Sopra del prato vn gran troncone auanza,
 chinossi il conte, & quel da terra prende
 che cotai cosa hauea spesso in vsanza
 Non so se l'atto a punto ben s'intende
 Dico sendo in arione essendo armato
 Quella grossa hasta su tolse del prato.

Con essa in su la coscia passa auante,
 Sopra di Brigliador, che sembra uccello,
 Ma ritorniamo a dir del Re Agramante
 che vedendo nel piano il gran cimabello,
 Forte allegrossi di cotai sembiante
 & se chiamarsi auante vn damigello
 che fu di costantina incoronato
 & Pinadoro il Re fu nominato.

A lui comanda che vada soletto
 Fra quella gente, & senza hauer paura
 La dop' il grand assalto era piu stretto
 & la battaglia piu crudele, & dura,
 Pigli qualche barone al suo dispetto,
 Vn lo porti a lui con buona cierra
 O quattro, o sei ne prenda ad vn sol tratto,
 A cio che meglio intenda tutt' il fatto.

Re Pinadoro si parte, calando,
 & prestamente scese la gran costa
 Dipoi per la campagna caminando
 Non mette a speronare alcuna sosta
 Ma poco caualcò, che trouò Orlando,
 come venisse per scontrarlo a posta
 e disfidandol con molta tempesta,
 s'artò addosso con le lancia a resta.

Quini d'intorno non era persona,
 Benche fusse la zuffa assai vicina
 L'un verso l'altro a piu poter sperona
 A tutta briglia con molta rouina,
 ciascuno scudo al gran colpo risuona,
 Ma cadde a terra il Re di Costantina
 Sua lancia andò volando in piu tronconi
 egli di netto uscì fuor de gli arcioni.

L I B R O

Orlando lo pigliò senza contese,
Poi ch'è caduto fu col capo anante
Pero che quel non fece altre disse
Ne pote farle contra il sir d' Anglante ,
Et seco ragionando il conte intese,
Come quel ch'è nel mote, e il Re Agramante
Che per Re Carlo, & Francia rouinare
Constanta gente hauea passat' il mare.

Diciò fu lieto il franco caualliero ,
Guardando verso il ciel col viso baldo
Diceua, o sommo Iddio doue è mistiero ;
Pur mandì aiuto, & soccorso di saldo,
Che se non vien fall to il mio pensiero
Sarà sconfitto carlo con Rinaldo,
Et ogni paladin sarà abbattuto,
Ona' io saro richiesto a dargli aiuto .

Così l'amor di quella, ch'amo tanto
Satà per mia prodezza raquistato
Et per la sua beltade hoggi mi vanto,
che se d'incontro a me fosse adunato,
con l'arme indosso il mondo tutto quanto
In questo giorno hauerlo fracassato,
cio ragionaua il conte in la sua mente
Et Pinadoro vdia di cio niente.

Ma il conte volse a lui disse barone
Ritorna prestamente al tuo signore
Se t'ha mandato per questa ragione
che tu rapporti a lui tutt' il tenore
Dirai che'l Re Marsiglio, e il Re carlone
Fan per battaglia insieme quel furore
Et s'egli ha cuore, & animo reale
Venga a la zuffa, & mostri cio che vale.

Re Pinadoro lo ringraziò assai
come colui che molto fu cortese
E torna a dietro, & non s'arresta mai
Sin che'l destriero auanti il Re discese,
Dicendo, alto signore io me n'andai
Oue volesti, e dicoti palese
che la battaglia ch'è sopra quel piano
E tra Marsiglio, & il franco carlo mano.

S E C O N D O .

Ne so circa a tal fatto il tuo pensiero,
Ma giu non scenderai per mio consiglio,
Perch'io tronai nel piano vn caualliero
De la cui forza anchor mi merauiglio,
Lo scudo, & sopraueste di quartiere,
Ha dimisato bianco, & di vermiglio,
& se ciascun degli altri sarà tale,
Il fatto nostro andrà peggio che male.

Disse alhor sorridendo il Re Sobrino,
(che a questo ragionare era presente)
Quel dal quartiere è Orlando paladino
Hor semera il fouerchio a nostra gente
Ben lo conosco insin da picciolino
così Macon lo faccia ricredente
come di spada, & lancia ad ogni proua
Il piu fiero huomo al mondo non si troua.

Hor ciparra s'io ragionaua in vano
Dentro a Biserta alhor ch'io fu s'hermito
Perch'io lodai di possa carlo mano
Et l'essercito suo tanto fiorito,
Facciaasi auanti Alzirco, & Puliano,
& Martasino, ilqual è tanto ardito,
che Rodomonte alhor cotanto acceso,
Per la mia stima addeffo è morto, o preso.

Praggansi auanti questi giouanetti
che mostrauano hauer tanta baldanza,
& sono vsati a giostra per diletti
Andar forbiti quasi per vsanza,
& accio ch'altri forse non sospetti
ch'io dica tal parole per temenza,
Gir vuo con essi, & l'anima vi lasso,
Se alcun di lor mi varca auanti vn passo.

Re Martasino a questo ragionare,
D'ira, & d'orgoglio tutto si commosse,
e disse certamente io vuo prouare
Se qsto Orlando è un huom di carne, e d'osse
Poi che Sobrin non l'oja ad affrontare
che sin da picciolletto lo percosse,
chi vuol venir discenda a la pianura,
Nel monte resti chi d'honor non cura.

Così parlaua il franco Martasino,
 Nò hauea il mondo vn altro piu orgoglioso
 Grosso tostu costui ma piccolino,
 De la persona è destro, & valoroso,
 Rosso in la faccia, e di naso acquilino,
 Oltra misura altiero, & furioso
 Onde gridando, & crollando la testa
 Giu de la costa sprona a gran tempesta!

Re Marbalusto il segue, & Faurante
 Alzardo, & Mirabaldo uien appresso,
 Et Bambirago, e il Re Gifaldo auante,
 Nè l' Re Sobrin, di cui parlaua adesso
 Mostra hauer tema del signor d' anglante
 Ma piu de gli altri tocca il destrier spesso,
 E con tanto furor andar si lassa,
 Ch' a Martasino auanti, e a gli altri passa.

Ne ualse d' agramante il richiamare,
 che ciascheduno a piu furia ne viene,
 D' esser la giu mill anni a tutti pare,
 come leuriere vsciti di catene,
 Quand' agramante vede ogn' huom andare,
 Mossesi anch' esso, & gia non si ritiene,
 Ne mette ordine alcun a la battaglia.
 Ma fa seguire in frotta la canaglia

E piu de gli altri furioso, & fiero
 Sopra di Sisifalto auanti passa
 Et seco a lato a lato è il buon Ruggiero,
 El vec: bio Atlante, che giamai non lassa,
 contar l' alto romor non fa mestiero,
 ciascun direbbe il mondo si fracassa,
 Trema la terra, e il ciel tutto risuona,
 tanta gente al grido s' abbandona.

Sonando trombe, et gran tamburi, & corni
 Giufo discende il gran populo pagano,
 Pochi di lor s' eran di ferro adorni,
 chi porta mazze, & chi bastoni in mano,
 Non si numerariano in cento giorni
 Si sterminatamente scenda al piano,
 Ma tutti quei ch' era con l' armi indosso,
 auanti uan correndo a piu non posso.

In questo tempo il Re Marsilione
 Giunt' era quasi al punto di morire
 Ne piu si sostenena ne l' arcione,
 Ma gia da banda si lasciava gire,
 Però che addosso ha il franco Re Carlone
 ch' ad ambe mani non resta di ferire
 Et com' io dico lo traueglia forte,
 che l' ha condotto homai vicino a morte.

Ma alzando gli occhi vidde il Re Agramate
 che giu scendendo al piano era vicino
 con tante insegne, & con bandiere auante
 ch' empiauano intorno per ogni confino,
 Quando vidde calar genti cotante,
 Fassi la croce il figliuol di Pipino
 Per merauiglia, & quasi è sbigottito
 Vedendo il gran drapel di nououo vscito.

Il Re Marsilio abbandonò di saldo,
 Per porre altroue l' ordine, & l' aiuto,
 Poco lontano ad esso era Rinaldo,
 che mal hauea condotto Ferraguto
 Benche anchor fosse a la battaglia caldo,
 Il brando pur di man gli era cadutto,
 Hor con la mazza ben gran colpi mena,
 Ma de la morte si difende a pena.

Rinaldo l' bauria morto in veritate,
 com' io ui dico sempre il fouerchiaua,
 Perche poco estimaua sue mazzeate,
 E di Fusberta a lui spesso toccaua,
 Tra le percosse horrende, & dispietate,
 Vide Re Carlo che a uoce chiamaua,
 Si forte lo chiamò l' Imperatore,
 che pur intese fra tanto romore.

Figliuol, gridaua il Re figliuol mio caro,
 Hoggi d' esser gagliardo ci bisogna
 Se talto non si prende vn buon riparo
 Noi siam condotti a l' ultima vergogna
 Se mai tu giorno doloroso, e amaro,
 Per Mont' albano, & per tutta Gnascona
 Se la christianità debbe perire,
 Hoggi è quel giorno, o mai non de venire.

A questo grido de l'Imperatore
 Il buon figlio d'Amon fu rimoltato
 Come che combattesse à gran furore,
 Con Ferraguto com'io v'ho contato,
 Ilqual de la battaglia hauea il peggiore,
 Et poco gli giouaua esser fatato,
 Tanto l'hauea Rinaldo vrtato, & rotto
 Ch'unaltro non fu mai peggio condotto.

Et si fu per affanno indebolito,
 Et hauea l'arme si si cate intorno,
 Ch'entrare à nuda zuffa non fu arlito
 Ma ste in riposo insino à l'altro giorno,
 Rinaldo al campo lo lasciò sfordito
 Tornando à Carlo il cavallier adorno
 Ch'ordinaua le schiere à fronte à fronte
 Verso Agramante che descende il monte.

De le schiere ordinate la primiera
 Diede il Re Carlo à lui come fu giunto,
 Dicendo va via raito a la costiera
 Que i nimici giu calano a punto,
 Fa che seco t'azuffi a ogni maniera
 Nel pie del monte, & ben ognun disgiunto,
 Appiccica la battaglia in stretto luoco
 Que è quel Re, c'ha in campo nero il fuoco,

Hor ben certamente m'indomino
 che'l Re Agramante haurà passat' il mare
 che quel da tal insegna è il Re Sobrino,
 Ben lo conosco, & so cio, che puo fare
 Di certo egli è gagliardo saracino,
 Hor via figliuolo, & non punto indugiare,
 Poi la seconda schiera Carlo dona
 Al Duca d'Arbi, e al Duca di Baiona.

Entrambi son del sangue di Mongrana
 Siguera il primo, & l'altro ha nome Vberto,
 Poi a il Re Ottoni, & sua gente sopran,
 L'altra schiera ebbe sopra'l campo aperto
 La quarta, b'ua a questa non lontana,
 Guerna il Re di Frissa Daniberto,
 La quinta poi Re Carlo raccomanda,
 A Mambruno ilqual tra d'Ilanda.

Il Re di Scotia giu mena la schista,
 La settima gouerna Carlo mano,
 Hor si incomincia il grido, & la tempesta,
 Giunto à la zuffa il sir di mont' Albano,
 Sopra Baiardo con la lancia in resta,
 Tristo qualunque scontra sopra il piano
 Qual mezzo morto de l'arcion trabocca.
 Qual come rana per le spalle imbrocca.

Rotta la lancia fuor trasse Fusberta;
 ben vi so dir, che spaccia quel camino,
 Hor che è costui, che mia gente disertat
 Dicena à lui guardando il Re Sobrino,
 Et ha i leoni sbarrati à la scoperta
 Io non conosco questo paladino
 Nel gran paese doue Carlo regna
 Mai non viddi colui, ne quella insegna.

Ma debbe esser Rinaldo ueramente,
 Di cui nel mondo si ragiona tanto,
 Hor prouero, se gliè così valente,
 come di lui si dice in ogni canto,
 Nel dir sperona il suo destrier corrente
 Quel Re, che di prodezza ha sì gran manto
 La lancia rotto ha: a prim' nel piano
 Ma uer Rinaldo vien col brando in mano.

Rinaldo il vidde, e stimandol d'affai,
 Per le belle arme, & per l'alta presenza,
 Fra se duena, vditu ho s'impremi
 Dir che l'incominciare è di prudenza
 Al mio poter tu non cemmenciarai,
 che chi coglie di prima non va senza
 cisi dicend' sopra de la testa
 ad ambe man to tocca à gran tempesta.

Ma l'elmo c'hauea in capo era sì fino,
 che punto non fu rotto ne diuiso,
 Et niente si mosse il Re Sobrino,
 ben che non parua lui colpo da riso,
 Magia son giunto à l'ultimo confino,
 Del campo consueto, ora io m'aiuio,
 che alquanto riposar vi sia diletto,
 Poi sarà il fatto a l'altro canto detto.

Rinaldo

Rinaldo e Sobrino il quale entre alla fine hebbe il coreno crine poi minutamente il liuto
to dell
ri. R
il

CANTO

XXX.

ARON, Rinaldo a lui rispose con rouina;
et dame che Et tra lor dua si comincio gran zuffa
ascoltate in Ma l'una schiera, & l'altra s'auicina
torno, E tutti si mischiato a la baruffa,
VELLA Benche sia piu la gente saracina,
prodeza ta ciaschun christian dua tanti ne rebuffa
ta nominata Gronde è il rumor horribile, & feroce,
HE FA Di trombe di tamburi, e d'alta voce,
di fama il
cavallier a
dorno,

A la presente etade, e a la passata,
lo vengo a ricordarui in questo giorno,
La piu fiera battaglia e dispietata,
Et la piu horrenda, & piu periculosa,
Cheracontasse mai verso ne prosa.

Se vi ricorda bene hanete v'dito
Que sia questa guerra, e tra qual gente,
Et com' il Re Sobrin fusse ferito,
Dal buon Rinaldo in su l'elmo lucente,
Ma tanto et a feroce il vecchio ardito,
che mostrava di cio stimar niente,
Et volso contra il sir di Mont'albaud,
Sopra la fronte gli die un colpo strano.

Di qua di là le lance, & le bandiere,
L'una ver l'altra va di mano in mano
Et quand' insieme incontrano le schiere,
Testa per testa a mezzo di quel piano:
Ma va per quei che sono a le frontiere:
Perch' alcun scontro non arrina in vano,
Qual con la lancia usbergo: & sendo passa
Qual col destrier a terra si fracassa.

Et tanta via Rinaldo: e il Re Sobrino
L'un sopra a l'altro gran colpi rimetta
Ben c'ha di vantaggio il saracino
E da la morte si difende a pena:
Ecco giunto a la zuffa Martasino
Quel orgoglioso c'ha cotanta lena:
Et Bambiraga: & fero e feruante:
Et Marbutto il qual era gigante,
Orlan. Innam. DD

LIBRO

Alzido, e il Re Grifaldo viene appresso,
Argosta di Marmonda, & Puliano
Tardocco, & Mirabaldo era con esso,
Barolanco, Arugalte, & Cardopano,
Gualcotto, che ogni mal hauria commesso,
E Durinasso il perfido pagano,
Di quindici, ch'io conto, vi prometto,
Non andran questa sera cinque a letto.

Se non vien fusberta, e Durindana,
Non v'anderan, se non vi son portati,
Ma resteranno in su la terra piana,
Morti, e destrutti, & per pezzi tagliati
Hor torpiamo a la gente Africana,
E a questi Re ch'al campo son entrati
Con tal romore, & grido si diuerso,
Che par be'l cie: e il m. n. lo sia sommerso.

La prima schiera che meno Rinaldo,
c'hauea settanta mila di Guasconi,
Fu consumata da costor di saldo,
E cauallier sconfitti con pedoni
cosi come le mosche al tempo caldo,
O in antica quercia e formiconi
Tal era a rimir quella canaglia
Senza numero alcun a la battaglia.

Ma di quel Re ciasun somiglia vn drago,
Addosso a nostri ogn'huo taglia, e percote,
et sopra a tutti Martasino, è vago,
D'abbater gente, & far le selle vose
Escofi Marbalusto, & Sambirago,
Al campo di costui segnon le nocte,
et gli altri tutti anchor senza pietade
Pongono i nostri al taglio de le spade.

Il grido è grande, & pianci, & la rouina,
Di nostra gente morsa con fracasso,
crescendo ogn'hor la folta saracina,
che giu del monte vien corendo al basso,
Re Ferurante mai non si risina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Durinasso,
Tardocco Bardarico, & Puliano,
Senza rispetto ognun troppo e in burlano.

SECONDO

Rinaldo combattendo a la spietata,
contra Sobrino, il qual h.uea il peggiore
Veduta, bebbe su la gente sb.rrata
Onde ne prese gran disdegno al core
Et lascia la battaglia comintata
Battendo i denti d'ira e di furore,
Stati per Dio signori attenti vn poco,
c'hor da douer ben si comincia il gioco.

Battendo i denti se ne va Rinaldo,
Gli huomini, & l'arme taglia ad ogni b.ada
Oue il zambello piuferuente, & caldo,
Vrta baiardo, e a nio si raccomanda,
Il primo, che trouo su Maribaldo,
e in dua pezzi fuor d'arcion il manda
Tanto fu'l colpo grande oltra misura,
che per trauerso il fesse a la cintura.

Questo vedendo Argosto di Marmonda,
Diuenne in faccia freddo com' un gelo
mirando quel per forza si profonda,
Tagliar questi altri come fusse vn pello
Rinaldo ce gli mena a la seconda,
Facendo squarci andare insin al cielo,
Cimieri, & sprau. ste gran pennoni,
Volan per l'aria a guisa di falconi.

Diteste fesse, & di busti tagliati,
Di gambe, & braccia a la terra coperta,
I saracin in rotta riuoltati,
Fuggendo, con la bocca aperta
Ne pon gridar tant'erano affrettati,
Sempre Rinaldo tocca di Fusberta,
Facendo di costor pezzi da cane,
Tristo colui che la oltra rimane.

Si come Argosto il qual per correr lento:
Fu colto da Rinaldo in vna guancia
et quel colpo arrinò con tal tormento,
che lo diuise fino in su la pancia:
Quella gente correndo piu che'l vento
Gettana chi la spada: & chi la lancia
Altri lascia il bastone: altri lo scudo:
et se potesse vorrebbe esser nudo.

Combate in altra parte Martasino,
 Ch'ha per cimiero vn capo di grifone.
 Et fosi' a quello vn' elmo tanto fno
 Che non teme di brando offensione
 Cuslui ved' ndo per quel gran poluino
 Sua gente rotta, & la destruttione
 Che fa tra loro il sir di Mont' albano,
 A lui s'incontra con la spada in mano.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
 E ne l'elmo il feri d'vn man rouerso.
 Quasi sfordito lo mandò nel prato,
 Tanto fu il colpo horribil e diuerso,
 Tardocco anchor di nuouo era arinato
 Et Bardarico giunse di trauerso
 Con Marbalusso, che e si grande, e grosso
 Ciascun contra Rinaldo se fu mosso.

Che da cotanti si difende a pena,
 Si spesso del ferire e la tempesta
 Ciascun di questi quattro e di gran lena,
 Ne l'vn per l'altro di ferir s'arresta
 Rinaldo irato a Bardarico mena,
 Et colse d'usberta ne la testa
 Et fesse l'elmo, & la barbata, e scudo
 A mezzo il petto andò quel colpo crudo.

Ma a lui giunse ne l'elmo Marbalusso
 Ilqual portaua in man vn gran bastone,
 Ch'aua ferrato tutto interno il fusto
 E giunse al capo il buon figliuol d'Amone,
 Cotanta forza ha quel pagan robusto
 Che quasi lo guò fuor de l'arcione
 Già tutto da quel canto era piegato,
 Ma Tardocco il feri da l'altro lato.

Tardocco il Re d'Alzerbe il tenne in sella
 Ferendol com'io dico, a l'altro canto,
 Et Martasino addosso gli martella,
 Si che'l cimier gli rompe tutto quanto
 Et mentre che Rinaldo stana in quella,
 Il popol di pagan, ch'era cotanto,
 Da Grisaldo guidato, e Dudrinasso,
 Di nuoue i nostri posiro in fracasso.

Tutta la gente sopra a nostri abbonda
 Che non vi val difesa a ogni maniera
 Come che alcun pero non si nasconda
 Ma tutta consumata e quella schiera,
 Ond' al soccorso mosse la seconda,
 Ch'ha le baruffe entrò con faccia altera.
 Ne suoi migliori ha uena il Re di Francia
 Di questi dua, & di spada, e di lancia.

Del Duca d'Arbi dico il buon Sigieri,
 E l'buon Vberto Duca di Baiona
 Vsciro in campo i franchi cavallieri,
 E l'vno, & l'altro hauea forte persona.
 A la battaglia ranno i buon guerrieri
 D'arme, e di gridi il ciel tutto risuona
 Et par che'l mondo seco si commoua,
 Hor la battaglia al campo si rinoua.

Vberto s'incontro col Re Grisaldo,
 Sigier, e Dudrinasso l'Africante,
 Vscir d'arcione i dua pagan di saldo,
 Voltando verso il ciel ambe le piante
 Vicino a questo luoco era Rinaldo
 Che combattendo, com'io dissi auante
 Con quei pagan con lor era a mal porto,
 Benche di quattro Bardarico ha morto.

Pur sempre il Re Tardocco, & Martasino,
 Et quel gigante ilqual è Re d'Orano,
 Toccando addosso al nostro paladino
 L'vn col bastone, l'aua col brando in mano
 Hora Sigieri essendo la vicino
 Tosto conobbe il sir di Mont' albano,
 Et la per dargli aiuto s'abbandona,
 A tutta briglia il suo destrier sperona.

Et mena al Re Tardocco in prima giunta,
 Et tra lor duasi com'incio la danza,
 Con gran percosse di taglio e di punta
 Ma pur Sigieri il saraceno auanza,
 A mezzo l' ventre il brando suo gli appiùta
 Come colui che ben sapea l'vsanza
 Et le rene forò s'or al gallone,
 Via più d'vn palmo passò ancor l'arcione.

Ne hauendo ancora il brando rubauuto,
 (Che forse nell'arcon era inchianuto)
 Per voler dar al Re Fardocco aiuto,
 A punto Martasino era voluto,
 Ma poi che'l vidde a quel caso venuto,
 Che'l fren hauea, e il brando abbandonato
 Sopra a' sigieri un colpo horrendo lassa,
 E la barbata, & l'elmo gli fracassa.

Tanta possanza hauea quel maladetto
 Che per la fronte gli parti la faccia,
 E'l collo aperse e gin diuise il petto.
 Che non vi ral difesa, ch'egli faccia
 Hor ben'ebbe Rinaldo un gran dispetto,
 E con Fusberra addosso a lui si caccia
 Dico Rinaldo addosso a Martasino
 Lascia un gran colpo sopra l'elmo suo.

For'era l'elmo tomo' hauea rotto,
 Et per quel colpo punto non si mosse,
 Ma rimise il pagan molto fiordito
 Che la barbata al meno si pereosse
 Et stette un quarto d'hora a quel partito
 Che non sapena in qual modo si fosse,
 Et mentre che'n tal caso fu dimora
 Re Marbulasto col baston lavora.

Ad ambe mani alzò la grossa mazza
 Et sopra al sir d'Amor poi lascia andalla
 Rinaldo volò a quella bestia pazza
 Mena fusberra che giamai non falla,
 Mezza la barba gli rade il stramazza,
 Che la massella pose in su la spalla
 N'elmo, o barbata lo difese punto
 Da quel colpo crudel che l'ha disgiunto.

Smarrito di quel colpo il faracino,
 Subitamente si pose a fuggire
 E ritroouo nel campo il Re Sobrino
 Che vedendo costui in tal martire
 One e gridana, doue e martasino,
 E Balدارico, c'hebbe tant'ardire,
 Ou'è Fardocco il gionane mal scorto,
 Socbe Rinaldo ogn'un di lor ha morto.

Non fu dato credenza al mio parlare,
 Con Rodomonte a penna habbò difese
 Quando a Biserta io prestò a raccontare,
 La possanza di Carlo in suo paese,
 S'io dissi veritate hora si pare,
 Che facciam la prona a vostre spese
 Hor fuggi tu dipoi che ti bisogna,
 Che qua voglio io morir senza vergogna,

Così dicendo quel trudo vecchiardo
 Via va correndo, & Marbulasto lassa,
 Tagliando i nostri senza alcun risguardo
 Et sempre dissipando auanti passa
 Da ciascun lato quel pagan gagliardo
 Destrieri insieme, & huomini fracassa
 Et ne l'andare il forte faracino
 Trouo Rinaldo a fronte, & Martasino.

Perche dipoi che n'è fur rimesso
 Fu con Rinaldo a giuoco horrendo, e strano,
 Ma certamente gli bisogna aiuto
 Che mal il tratta il sir di Mom' albano
 Come 'obrinn il fatto hebbe veduto
 Gridana essendo anche molto lontano
 One son le prodezze, & l'arroganza
 Ch'in Africa mostravi, & la possanza.

Ou'è l'ardir c'hauesti, & quella fronte
 Che dimostravi in quel giorno quando
 Con tal rovina giù scendena il monte
 Et che stimau tanto poco Orlando
 Hor questo che ti caccia, non è il conte,
 C'haueui morto, & preso al tuo comando
 Questo non è colui, c'ha durindana,
 Et pur ti caccia a gusfa di putana.

Non guarda Martasino a tal parlare
 Et punto non l'intende, & non l'ascolta,
 Che certamente hauea altro che fare
 Tanto Rinaldo lo menaua in volta
 Ma il Re Sobrin non stette ad aspettare
 Hauendo ad ambe man sua spada colta,
 Percosse forte il buon figlio d'Amone
 Sopra l'cimier, ch'è un capo di Leone.

*Un capo di leone e'l collo, e il petto
Portava il buon Rinaldo per cimero,
Ma il Re Sobrin il tolse via di netto
Che tutto il fracasso quel colpo fiero,
Onde prese di ciò molto dispetto
Re volta a quel pagano il cavalliero,
Ma mentre che si volta Martasino,
Pereosse lui ne l'elmo di Mambrino.*

*Come ne l'alpe a la selva men folta
Da cacciatori è l'Orfo circondato,
Quando l'armata ch'è d'intorno accolta
Chi trae davanti, & chi mena da lato,
Es lascia questo, e a quell' altro si volta,
Che di ciascun vuol esser vendicato,
Et mentre ch'a girarsi più s'affretta,
Più tempo perde & mai non fa vendetta.*

*Cotal'era Rinaldo in quel zimbello,
Sendo condotto in mezzo a quei pagani,
A lui sempre feriva hor questo, hor quello
Et esso attende a menar più le mani,
Ciaschedun di quei Re sembrano uccello
O dietro a lepri ben veloci cani,
Tant'eran presti, & scorti nel ferire,
Ch'non l' posso mostrar, ne in rima dire.*

*Cu'io vi dico senza alcun risguardo,
Qual dietro mena, & qual tocca davanti,
Ma quel buon cavallier sopra Baiardo,
Fu fa gran prone, & non potria dir quante
Mentre a tal zuffa è il prencipe gagliardo,
Del monte era disceso il Re Agramante
E di tanta canaglia il piano ha pieno,
che par che al grido il mondo venga meno.*

*Poco davanti è Ruggier paladino,
Danforte vien dietro, & Barigano,
Et seco Atlante quel vecchio indovino,
Malabufiero, che è Re di Fizzano
E'l Re Branello il falso picciolino,
Mordante, Darainello, & Soridano,
Et seco anchora s'era Mamilardo,
Et Balifronte il perfido vecchiardo.*

*Re d'Almasilla vien Tanfirione
chi potria racconsar tutti costoro
Mancani il Re di Setta Dorilone,
che dietro ne venia con Pinadore
Pronato ha l'un il figlio di Milone
Et l'altro è copioso di tesoro,
Perche habbian a seguire tutti quanti
Mandan gli ardia, e disperati avanti.*

*Per tal cagione indietro era rimasto
Il Re di Costantina, & quel di Cetta
Et ben confortan gli altri in questo caso
A gire avanti on'è la folta fretta
Hora m'anta n'usa di Parnaso
Sona la tromba, & meco versi detta,
Si gran battaglia m'apparecchio a dire,
che senza aiuto io non potrò seguire.*

*Re Carlo int'è il fatto hauea veduto
E a suoi rinolto il franco Imperatore
Diceua figliuoli è il giorno hora venuto,
che sempre al mondo ci puofar bonore
Da Dio douemo pur sperar aiuto,
Mettendo nostra via per suo amore,
Ne perder si puo quini al parer mio,
chi sarà contra noi, se nostra è Dio.*

*Ne vi spaventi quella gran canaglia,
Ben c'habbia intorno la pianura piena
che poco foco accende molta paglia
E picciol vento di grand'acqua mena
Se furiosi entriamo a la battaglia,
Non sosteranno il primo assalto a pena,
Via loro addosso a briglie abbandonate,
Gia sono in retta, io il veggio in veritate*

*Nel fin de le parole Carlo mano
La lancia arresta, & sprona il corridore,
Hor chi saria quel traditor villano
che vedendo a la zuffa il suo signore,
Non si muovesse seco a mano a mano,
Qua si leuò l'altissimo romore,
chi sona tromba, & chi corni, & chi crida,
Par che l'ciel cada, e il mondo si dimida,*

LIBRO

Da l'altra parte anchora i saracini,
Facean tremar di stridi tutt' il luoco,
correndo l'vn ver l'altro son vicini
Ma scema il campo in mezzo à poco à poco
Fosso non vi è, ne fiume che confini,
Ma vrtaro insieme gli animi di fuoco
Spronando per quel pian à gran tempesta
Rouina non fu mai simil à questa,

Le lance andaro in pezzi al ciel volando
cadendo con romor al campo basso
Scudo per scudo, vrtò brando per brando
Piastra per piastra insieme a gran fracasso
Questa mistura à Dio la raccomando,
caualli, e cauallier voltano il passo
christiani, e saracini, & non discerno,
Quai sian del ciel, o quai sian de l'inferno.

Chirimase abbattuto à quella volta
Non vi crediate che ritroui scampo,
che addosso gli passò quella gran folta
Ne si sviluppò mai di quell' inciampo,
Ma la schiera pagana in fuga è volta
Et già de nostri è più di mezzo il campo
Ferrendo, e traboccando a gran rouina,
Via se ne va la gente saracina.

Essendo da due arcate già fuggiti
Pur gli fece Agramante rinoltare
alhora i nostri in volta e sbigottiti,
Incominciaro il campo abbandonare
Fuggendo auanti à quei c'hauean seguiti
come interuiene al tempestoso mare,
che maestrale il caccia di ruiera,
Poi vien siracco, e torna don'egli era.

Così tra saracini, & tra christiani,
Spesso nel campo si mutaua il giuoco,
Hor fuggendo, hor cacciando per quei piani
cambiando spesso ciaschedun il luoco,
Benche i signori, & cauallier soprani
Si traessero à dietro à poco à poco,
Pur la gente minuta, & la gran folta,
com' una foglia ad ogni vento volta.

SECONDO.

Tre volte fu ciascun del campo mosso,
Non potendo l'vn l'altro più soffrire,
La quarta volta si tornarò addosso
E destinati son di non fuggire,
Petto con petto insieme su percosso,
L'aspra contesa, & borrendo ferire,
Hor s'incomincia la crudel battaglia
Dove si mostra quel che ciascun vaglia.

Re Puliano, et Otone, il buon inglese
S'vrtano insieme con la spada in mano,
Ruggier al campo di christian difese
Grifon ch'era cugin del conte Gano,
Ricardo & Agramante à le contese:
Stetero alquanto sopra di quel piano:
Ma al fin lo trasse il saracin d'arcione
Poi raffronta Gualtier di monlione.

E Barugano al Duca di Baiogna
Et Guglielmo di Scotia, & Davisforte,
Di Carlo mano la real corona,
Feri nel campo à Balfronte à morte,
Re Moridano hauea franca persona,
Ne di lui Sinibaldo era men forte
Sinibaldo d'Olanda il conte arditò
Costor toccar l'vn l'altro à buon partito.

Appresso Daniberto il Re Frisone,
Col Re de la noritia Manilardo
Brunello il picciolun, ch'è vn gran ghiottone
Staua da canto con molto risguardo,
Ma poco appresso il Re Tanfirione,
S'affrontò con Sansone il buon Piccardo
Et gli altri tutti senza più constare
Chi qua chi là s'hauean presso che fare.

Et la battaglia in se rimescolata
Com'io vi dico à questo assalto fiero
Di grido in grido al fin fu riportata,
Sin là dou'era il Marchese Oliuiero,
Che combattuto ha tutta la giornata
Contra Grandonio il saracin altiero,
Et fatto hā l'vno à l'altro vn grād'oltragio
Ben che vi è poco, ò nulla di vantaggio.

Ma si com'Olimier per voce intese,
L'altro tramaglio oue Carlo è condotto,
Forte ne dolse quel baron cortese,
Lasciò Grandonio, & la corse di botto
così fu riportato anch'al Danese,
che combatteua, & non era di sotto
anzi ben stava a Serpentin di pari
che ambidue cavallier eran de i rari.

Ma come vidi che'l buon Re Carlo mano
Entrato era a battaglia sì diuersa,
Subitamente abbandono il pagano,
Io dico Serpentin ch'ognun riuersa,
Et via correndo il cavallier soprano
Poggetti, & valli e grā macchie attraversa
Sin che fu giunto sotto a l'alto monte,
Oue azzuffatto è Carlo, e Balifronte.

A tutti i nostri, & alla pagania,
Fu l'aspra zuffa subito palese
Oue il Re Carlo, & la sua baronia
contra Agramante stava a le contese
L'un più che l'altro a gran fretta venia
a sbron battuti, & a briglie distese;
Et così s'adunaro a poco a poco,
ch'omai non e battaglia in altro loco.

Prò che'l Re Marsiglio, & Balungante,
Grandonio di vulterna, & Serpentino,
Et l'altre genti sue, ch'eran cosante
Mirando per quel monte il gran poluino,
Ben si stimaro, ch'egli era Agramante
Et homai giunger dovea per confuso
Onde tornaro adietro a darli aiuto
Ma già con lor non venne Ferraguto.

Pero ch'era fiaccato in tal maniera
Dal buon Rinaldo com'io vi contai,
che stando a rinfrescarsi a la riuiera
Piu per quel giorno non torno giamai
Vago fu molto il luoco, dou'egliera
Di fiori adorno, e d'uccelletti gai,
ch'empia di gioia al boschetto cantando,
Et la nascosto stava anchora Orlando.

Perche dipoi che lascio Pinadaro,
(Non so s'hauete ben la cosa a mente)
Venne in quel bosco, & scese Brigliadaro,
et la pregaua Iddio diuotamente,
che le sante bandiere, & gigli d'oro
Siano abbattute, & Carlo, & la sua gente
et pregando così com'io v'ho detto
Lo trouò Ferraguto in quel boschetto.

Ne l'un da l'altro già prese sospetto,
come insieme si fur raffigurati,
Ma ui diro di poi l'ultimo effetto,
Quando sarete ad ascoltar tornati,
Hor l'aspro assalto, che di sopra ho detto
Il qual tanti baron ha mescolati,
Si rimonè sì crudo, & sì feroce,
ch'io temo ch'al cantar manchi la voce.

Ond'io riprendero riposo alquanto,
Poi tornerò con rime piu forbite,
Seguendo la battaglia, di ch'io canto
Oue l'alte prodezze sieno udite
Di quel Ruggier, ch'ha di prodezza il vanto,
Baron cortesi ad ascoltar venite,
Perch'al principio mio io mi disposi,
cantarui versi nuoni, & dilettofi.

L I B R O S E C O N D O

Quando Orlando ritrovato Ferrau alla Fontana doue l'elmo gli era caduto, lo saluto cortesemente & fu parimente da lui salutato, ma il conte sentendolo troppo lodar Rinaldo sdegnato lo lascio, & andossene doue era la battaglia tra Carlo, & Agramante, quiui fece egli di mirabil proue ma venuta alle mani con Ruggiero, & parendo ad Atlante, che l' suo Ruggiero fosse in gran pericolo gli ordino vn incanto, che lo fece partire. Orlando giunto alla selua d'Ardenna si trouo vna fonte incantata doue pareua che fossero donzelle che danzassero, & iui si getto dentro.

C A N T O

X X X I.

*Or via lasciai nel bosco il conte Orlando
Con ferraguto quel saracin fiero,
che come giunse in quell'acqua corrente,
Orlando il Riccomobbe incontinente.*

*Era in quel bosco un'acqua di fontana,
Sopra a la riuu il conte era smontato,
Et hauer cioto al fianco Durindana,
E d'ogni arnese tutto quanto armato,
Hor così stando in su quella fiumana,
Giunse anche Ferrau molto affannato
Di sete ardendo, & d'uno estremo caldo,
Per la battaglia, c'bebbe con Rinaldo*

*Che ciaschun ponga ogni sua noia in cassa,
Et ogni affanno, & ogni pensier graue,
Dentro in chiuda, & poi perda la chiane.*

*Et io qui a voi tutta nia pur cantando,
Lascio ogni noia, & ogni mal pensiero,
E l'istoria passata seguitando
Narrar vi voglio il fatto tutt' intiero*

*Come fu giunto senza altro pensare,
Discese de l'arciou incontinente,
Trasse a se l'elmo, & uolendo pigliare
De l'onda fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per poco pensare,
L'elmo gli cadde in quell'acqua corrente
Et andò al fondo sin sotto l'arena,
Di questo Ferraguto hebbe gran pena,*

L'elmo nel fondo basso era caduto,
 Ne sa quel saracin cio che si fire,
 Se non in vanto domandare aiuto,
 E al suo maccone starsi a lamentare,
 In quest' Orlando l'ebbe com'si into
 A l'arme ch'era usato di portare,
 Et appressato a lui su la ruiera
 Lo saluto parlando in tal maniera.

Ohi ti puote aiutare hora t'aiute,
 E cosi verso te tanta pietade,
 che non ti mandi a l'anime perdute,
 essendo cauallier di tal bontade
 Così ti drizzi a l'eterna salute,
 conoscenza de la veritate,
 Nel ciel grazi ti doni in terra honore
 come tu sei de cauallieri il fiore.

Alzando Ferraguto il grido altiero,
 La quel parlar cortese, c'ho contato,
 Incontimente scorto hebbe'l quartiero,
 Et ben si tene alhora auenturato,
 Poi che la cima d'ogni caualliero
 Hauera in quel boschetto ritrovato,
 Parando a lui d'hauerlo in sua balia,
 Odi pigliarlo, o farli cortesia.

Il fatto lieto don'era dolente,
 Per quel bell'elmo, che è caduto al fondo,
 Non uuo disse, dolermi per niente,
 Più mai di caso, che mi venga al mondo,
 Perché don'io stimai d'esser perdente,
 Più contento mi trono, & più giocondo
 che esser potesse mai d'alcuno acquisto,
 Dipoi che l'fior d'ogni barone ho visto,

Ma dimmi, se gli è lecito a sapere,
 Perché nel campo, oue battaglia tatta,
 Non ti ritroui a mostrar tuo potere
 Doue Rinaldo sol d'honor si vanta,
 Sopra di me, ben l'ha fatto vedere,
 che son fattato del capo a la pianta,
 Per tutti i membri, fuora ch'un sol loco,
 Ma cio giocatonu è viuente o poco,

Ne credo c'habbia il mondo altro barone,
 il qual Rinaldo auanzi di valore,
 Ben che per tutto sia l'opprimone
 Laqual di lui ti tien superiore,
 Ma se veder potessi il parangone
 E promar qual di voi fosse il maggiore,
 Di fortezza, e destrezza, e d'ardimento
 E poi morissi io morirei contento.

Et certo ch'io ti uolsi disfidare,
 Com'io ti vidi, & habbuto compreso,
 ch'ogn'altra cosa fanola mi pare,
 Poi ch'io mi son da Rinaldo difeso,
 Vedendo Orlando questo ragionare,
 D'ira, & disdegno fu nel core acceso
 Onde risposse, e si puo dir con vero,
 Che Rinaldo è valente caualliero.

Ma per quel parlare, & lunga cortesia
 Che tanto loda alcun fuor di misura,
 Se offende l'honor d'altri in villania,
 Se tu teneffi in capo l'armatura,
 In poco d'hora si dimostra ia
 Quel parangon, di c'hai cotanta cura,
 Se l'valor de Rinaldo ti è palese
 Ma promaresti, & forse a le tue spese.

L'esser stracco no c'horà ti vaglia,
 Non ti farei adesso dispiacere,
 che tornar voglio in campo a la battaglia,
 E con danno d'alcun faro vedere,
 Se la mia spada al par d'un'altra taglia,
 così parlando il conte al mio parère
 con molta fretta, & animo aduato
 Supral destrier salì d'un salto armato

Rimase Ferraguto a la foresta,
 Ch'era affannato, com'io ui contai,
 Et lui era disarmato de la testa,
 Et penò poi ad hauer l'elmo assai,
 Ma il conte Orlando menando tempesta
 Via va correndo, & non riposa mai,
 Sin che fu giunto a punto in quelle bande
 Oue è la zuffa, & la battaglia grande.

L I B R O

Cem'io mi dissi nel passato giorno,
Re Carlo, & Agramante a la frontiera,
Hauera ciascuno i suoi baroni intorno
Battaglia non fu mai piu horrenda, & fiera
Non vi è chi voglia di vergogna scorno,
Ma ciascun vuol morir o vincer spera
Che sia lo spirito, & l'animo finito
che per abbandonar del campo un dito.

Le lancie rotte i scudi fracassati,
L'insegne poluerose, & le bandiere,
I destrier morti, & corpi riuersati
Facean quel campo horribile a vedersi,
I combattenti insieme mescolati,
Senza gouerno, ne ordine di siebiere,
Facean romore, & grido sì profondo,
come cadesse con romina il mondo.

L'Imperator per tutto con gran cura
Gouerna combattendo arditamente,
Ma non si giona regola, o misura,
Suo comandar stimato è per niente,
Et benche egli habbia un cor senza paura
Per mirando Agramante, & sue grã gente
Di ritirarsi stana in gran pensiero,
quando conobbe Orlando al bel quartiere.

Correndo via il conte di trauerso,
Superbo in vista, in atto minacciante,
Lenossi il grido horribile, & diuerso,
Come fu visto il buon signor d' Anglante
Et s'alcun forse era in timor sommerso,
Mirando il paladin si trasse auante,
E' l' Re Carlo, che'l vide di lontano,
Lodaua l'iddio leuando al ciel la mano.

Hor chi contara en quel assalto fiero?
chi potra mai quei colpi dissegnare?
Da Dio l'aiuto mi farà mistiero,
Volendo il fatto à punto raccontare,
Perche ne l'aria non fu tuono altiero,
Ne troppo di tempesta in mezzo al mare
Ne impeto d'acque ne furia di fuoco,
Pari al furor d'Orlando in questo luoco.

S E C O N D O .

Grandonio di Volterra il fier gigante,
Giun'era alhora a la battaglia scura
con vn baston di ferro, aspro, & pesante,
Copria di morti tutta la pianura
Questo tronossi al conte Orlando auante
Et ben gli bisognaua altra ventura,
che tal colpo di lancia hebbe l'fellone,
che mezzo morto vscir fuor de l'arcione.

Quel cadde tramortito à la foresta
Il conte sopra lui non stette abada,
Ma trasse il brando, & mena tal tempesta
com' a romina l'uniuerso cada
Fiaccando à cui le braccia a cui la testa
Non si troua riparo a quella spada,
Ne v'ha difesa vsh. rgo, o pascira o maglia
Gl'huomini, & l'arme a grã fracasso taglia.

Caualli, & cauallier cadono al piano,
Ounque arrina il conte furioso,
Eccotra gli altri ha visto Cardorano
Quel Re di Mulga, ch'è tutto peloso
Il paladino il giunse, e a un colpo strano,
Gli parte il mento, e'l collo, e'l petto grosso
quel cadde de l'arcion morto di botto,
Il cote il lascia, & segue il Re Gualciotto,

Il Re Gualciotto di bella marina
che ben fuggia da lui piu che di passo
E'l conte fra la gente saracina,
Segui lui solo, & mena grau fracasso,
che porto in terra al tutto si destina,
Ma auanti se gl'oppose Durdinasso
come che dir non sapea in veritade,
Se sua sciagura fusse, o voluntade.

Costui ch'io dico è Re di Libicana,
Vn molto non fu mai cotanto fiero,
Piu d'una spanna hauea la bocca strana,
Grosso membrutto, & com' un corbo nero
Orlando l'assali con Durrindana,
Et spiccollì il capo tutt'intiero,
Via volo l'elmo, & dentro hauea la testa,
Gia per quel colpo il contenen s'arresta

Perche adocchiato hauea l'ansirione,
 Re d'Almisi: horrenda creatura
 Ch'escè otto palmi & piu sopra l'arcione
 Et ha la barba infino à la cintura,
 A questo giunse il figlio di Milone
 Et bangli fece peggio che paura,
 Perche ambe due le guancie à mezzo il naso
 Partì à trauerso, & ci giunse à l'ocaso.

Ne à sì gran colpi in questo assalto fiero
 Giamai s'allenta il valoroso conte
 Più non si treua Re: ne c. milliero,
 Ilqual più ardisce à guardarlo in fronte
 Quando vi giunse il giovane Ruggiero,
 Et vidde fatto di sua gente vn monte,
 E n. monte rassembraua più o meno,
 Tanto di sangue & corpi morti pieno.

Conobbe Orlando à l'insegna del dosso,
 Come che poco se ne discendeva
 Che'l quanto bianco è quasi tutto rosso,
 P'è'l sangue de' pagan, che morti haueua
 Verso del conte il giovane fu mosso,
 Ben viso dir che'n debito facua,
 Dardir, & forza, & di valore acceso
 Vn sol dramma non vi manca al peso.

Qui s'incontrano insieme à gran rouina
 Tempesta non fu mai cotanto istrana
 Quando dua venti à mezzo la marina
 Incontran da libeccio à tramontana
 De le due spade ogni vna era più fina
 Sapete ben qual'era Durindana,
 Et qual tagliar haueffe Balisarda
 Che fatagione, & l'arme non riguarda.

Per far petire il conte questo brando,
 Fu nel giardin d'Oragna fabbricato,
 come Brunel il ladro il volse à Orlando
 Et come Ruggier l'ebbe e già contato,
 Più non bisogna andarlo lamentando
 Ma seguendo l'assalto cominciato,
 Dico ch'vn sì crudele, & disperuoso
 Non fu veduto mai ne l'universo.

Come loro arme san tela di ragna,
 Tagliano quarci, & fanno andar al prato,
 Di piastre era coperta la campagna,
 ciaschedun d'essi è quasi disarmato
 E l'vn da l'altro poco vi guadagna,
 Sol di colpi crudeli han buon mercato
 Et tanto nel ferir ciascun s'affretta,
 che vna percossa l'altra non aspetta.

Sopra d'Orlando il giovane reale
 Ad ambe mani vn gran colpo disse
 Et spezzò l'elmo dal cerchio al guanciale,
 che fatagion ne piastrea lo disfe,
 Vero è ch'al conte non fece altro male,
 com'è Dio piacque, che'l colpo discese
 Tra la farsata à punto, & le mascelle
 Sì che lo rasò, & non toccò la pelle.

Orlando ferì lui con tanta possa,
 Spezzò lo scudo à gran destruttione,
 Ne lo ritenne nerbo, o piastra grossa.
 Ma tutto lo partì fino à l'arcione,
 Ne la coscia discese la percossa,
 Tagliando arnese, & ogni guarnigione,
 La carne non tagliò ma poco manca,
 che'l cielo aiuta ogni persona franca.

Femate eràn le genti tutte quante,
 A veder questi dua sì ben ferire,
 Et in quel tempo anchor vi giunse Atlante
 che cercaua Ruggiero il suo desir
 E come visto l'ebbe à se diuante,
 Por quel gran colpo à riscio di morire
 Subito prese tanto discomfôrto,
 che quasi del destrier cadde giù morto.

Incontinente il falso incantatore
 Formò per sua mal arte vn grand'inganno,
 Et molta gente finse con romore
 che facea ne christian soverchio danno,
 Nel mezzo sembra carlo imperatore
 chiamando aiuto aiuto con affanno,
 Et Oliuier legato à la catena,
 Vn gran gigante strascinando il mena,

Rinaldo à morte gli parca ferito
 Passato d'vn troncone a mezzo il petto,
 Et gridaua cugino à tal partito
 Mi lasci strascinar con tal dispetto
 Rimase Orlando tutto sbigottito,
 Mirando tanti oltraggio à suo cospetto
 Poi tutt'il viso tinse com'vn fuoco,
 Per la grand'ira, & non trouaua luoco.

A gran rouina volta Brigliadoro,
 E Ruggiero abbandona, & la battaglia,
 Ne prende a lor spronare alcun ristoro
 Auanti ad esso fugge la canaglia.
 I prigionieri menaro in mezzo a loro,
 Che gli ha d'intorno fatta vna serraglia
 E proprio sembra che gli porti il vento
 Tanta è la forza de l'incantamento.

Ruggier poi che partito è il paladino,
 Rimase assai turbato ne la mente,
 Prese vna lancia, & risoltò Frontino
 Con molta furia da tra nostra gente,
 Et sopra'l camporitrouò Turpino
 Ne vesprio, ò messa a lui valse niente
 Ne poter nostri con altre orationi
 Che a gambe aperte uscì fuor de l'arcioni.

Ruggier lo lascia, et d'gli altri s'abbandona
 Come dal monte corre il fiume al basso
 Colse nel petto al Duca di Baiona,
 E tutto lo passò con gran fracasso,
 Re Salamon che'n capo ha la corona,
 Andò col suo destrier adietro vn passo,
 Da Berlinghier, Anorio, Odone, A nino
 Tra lor non fu vantaggio d'vn lupino.

Che tutti quattro insieme nel sabione,
 Si ritrouaro a dar de calzi al vento,
 Ruggier tutti gli abbastè il fier garzone
 Et senpre cresce in forza, & ardimento
 Poi riscontro Gualtier da Montlione,
 Et fuor di sella il cuccia con tormento
 Non fu veduto mai sotanta lena,
 Quando ne trenta al par tuor li mena.

Oia gli altri saracin, che prima ascosi,
 Per la tema d'Orlando eran fuggiti,
 Hor più che marritorniamo animosi
 E sopra'l campo si mostrano arditi
 Ruggier fa colpi sì merauigliosi
 Che quasi sono i nostri sbigottiti
 Ne possen contrastar a tanta possa
 La gente a le sue spalle ogn'hor s'ingrossa.

Però che'l Re Agramante, & Martasina
 Dopo Ruggier entrarono in gran zimbello
 Mordane, & Bargano, & l'Re Sobrino,
 Atlante quel mal vecchio, & Dardinello,
 Malabuserfo il franco saracino
 E dietro a tutti stava il Re Brunello,
 Benche confortava ogn'huom che auanti vada
 Per gouernar qual cosa, che gli accada.

Ruggier dauanti così ben lauora
 Che l'opra di ristoro è proprio ciaccia
 Ne tratta fuori hauer la spada anchora
 Però che resti intiera la sua lancia,
 Ben vi so dir, che Carlo hoggi è in malhora,
 Et sia sconfitta la corte di Francia
 Ma non posso al presente tanto peso,
 Nel terzo libro lo porrò disteso.

Prima vi uo contar quel ch'auenisse
 Del conte Orlando il qual hauerà seguito
 Quel falso incanto, che'l mio stil vi disse,
 Que sembraua Carlo a mal partito
 Pareva, ch'auanti a lui ciaschun fuggisse
 Tremando di paura, & sbigottito,
 Sin che fuggiuti su i marini piani,
 Da la selua d'Ardenna non lontani.

Di ver de lauro quini era vn boschetto,
 Cinto d'intorno d'acqua di fontana
 Que disparui il popol maladesso
 Tutto andò in fumo come cosa vana,
 Ben si stupì il buon conte vi prometto
 Per quella meraviglia tant'istrana,
 Et fece hauendo per la grande arsura,
 Entrò nel bosco in sua mala ventura.

Come

Tome fu dentro scefe Briigliadoro
 Per bere al fonte che dauanti appare
 Poi che legato l'ebbe ad vn' alloro
 Chinossi in su la rina a l'onde chiare,
 Dentro a quell'acqua vidde vn' bel lanoro,
 Che tutt' intento lo trasse a mirare
 La dentro di cristallo era vna stanza
 Piena di dame, & chi suona, & chi danza.

Le vaghe dame danzauano intorno
 Cantando insieme con voce amorose,
 Nel bel palaggio di cristallo adorno,
 Sculpito ad oro, & pietre preciose
 Gia si chiarua all'occidente il giorno
 Alhor ch' Orlando al tutto si dispose
 Vedere il fin di tanta merauiglia
 Ne piu pensa, & piu non si consiglia.

Ma dentro all' arqua si com' era armato
 Gattosi & tosto giunse insin' al fondo.
 Bla trouossi in piedi ad vn' bel prato
 Il piu fiorito mai non vidde il mondo
 V' esse il palaggio il conte fu inniato,
 Et era gia nel cor tanto giocondo
 Che per letitia ricordaua poco
 Pote fosse qua giunto, & di qual luoco.

A lui dauante e vna porta patente
 Che d'oro e fabricata, e di zafiro,
 Ou' entro il conte con faccia ridente,
 Danzando a lui le dame attorno in giro,
 Mentre ch'io canto riposa la mente,
 Che giunto sono al fine & non vi miro,
 A questo libro è gia la lena tolta,
 Il terzo ascoltarete vn'altra volta.

Alhor con rime elette, & miglior versi
 Faro battaglie, e amor tutt' di fuoco,
 Non saran sempre i tempi si diuersi,
 Che mi traggan la mente di suo luoco
 Hor par che non so che mi s'attraversi,
 Et prouo ogni pensier mi gioua poco,
 Sentendo Italia di lamenti piena,
 Non c' hora canti, ma sospiro a pena.

A voi leggiadri amanti, e damigelle;
 Che dentro ai cor gentili haueate amore
 Son scritte queste historie tanto belle
 Di cortesia fiorite, e di valore
 Cio non ascoltin quest' anime felle,
 Che fan guerra per sdegno, & per furore
 A Dio amanti, e dame pellegrine
 A vostro honor a questo libro e il fine.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO D'ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO TERZO D'ORLANDO INNA

MORATO COMPOSTO DAL SIGNOR MATTEO

Maria Boiardo Conte di Scandiano, & riformato da M. Ludonico Domenichi.

OL
lo da
iva
ire
p.



LIBRO PRIMO.



COME piu Così dipoi che l'infernal tempesta,
dolce a nauiganti pare,
POI CHE Poi ritornaro e il mondo in gioi, e in festa
fortuna gli e questa corte piu che mai fiorita,
ha battuti Faro con piu diletto manifesta
intorno, La bella historia, c'ho gran tempo ordita
VEDER l'on Venite ad ascoltar in cortesia,
da tranquil Signori, e dame, & bell: baronia.
la, & questo Le gran battaglie il trionfal honore
il mare, Di Carlo vi darò ch'ogni altro auanza;
& le prodezze fatte per amore,

L'aria serena, e il ciel di stella adorno
& com' il pelegrin nel caminare,
S'allegra al vago piano al nuouo giorno
essendo fuori v'jet' alla figura,
De l'astro monte per la notte scura.

Dal conte Orlando, & sua si rema possanza
come Ruggier che fu nel mondo vn fiore
Fusse tradito, & Gano di Maganza,
Pien d'ogni fellonia, pien d'ogni felle,
L'uccise a torto il perfido crudele.

Et seguironi sì com'io l'ordina,
 Serane auuentura: battaglie amorose
 Quanto vertute al buon tempo fiorina
 Tra cauallieri, e d'ame gratiose
 Facendo prone in boschi & ognai iua:
 come Turpino nel suo libro espise:
 cia vno seguita, e vn don sol mi si faccia:
 che con diletto l'ascoltar vi piaccia.

Nel tempo che'l Re Carlo di Pipino,
 Mantene in Francia stato alto, & gioeodo,
 Fu di Tramontana vn saracino,
 che pose quasi l'universo al fondo,
 Ne don'el sol si leua a mattutino:
 Ne done cala ne per tutto il mondo,
 Fu mai trouato in terra vn caualliero,
 Di lui p.u franco, & piu gagliardo, & fiero

Mandricardo chiamato era il pagano:
 che tanta forza haueua: & gagliardia
 che mai non vestì l'arme il piu soprano:
 era Imperator di Tartaria:
 Ma fu tanto superbo: & inhumano
 che sopra al: un non volse signoria
 che non fusse in battaglie esperto: & forte:
 a tutti gli altri facea dar la morte.

Ode fu il regno tutto disertato:
 abbandonò ciascun il suo paese:
 Era trouossi vn vecchio disperato:
 che non sapendo far altre difese
 Passando auanti al Re preso & legato:
 con gli gridi à terra si distese:
 Facendo sì diuerso lamentare:
 i bogh' buoni si stana sbetto ad ascoltare.

Mentre ch'io parlò disse il vecchio aspetta:
 et poi farai di me quel che ti pare
 L'anima di tuo padre maladetta
 Non puo il mal fiume all'inferno passare:
 Perche s'ordata s'è la sua vendetta:
 Sopra à la rina stassi à lamentare
 Stassi piangendo: e tien la testa bassa:
 Ch'ogn'altra morto sopra le spalle stassa.

Et tuo padre Agrican non so se'l sai:
 O no l'saper t'ingigi per paura,
 Dal conte Orlando ucciso fu con graui
 A te del vendicar tocca la cura
 Tu fas morir chi non t'offese mai,
 Et meni per orgoglio tal brauura
 Non e stimato, datelo ad intendere,
 Ch'offende quel che non si puo difendere:

Va troua lui che ti potrà rispondere,
 Et mostra a ntra Orlando il tuo furore,
 La tua vergogna non si puo nascondere
 troppo e palese ogni atto di signore,
 Codardo, & vile hor non ti dei confondere,
 Pensando à l'onta grande, e il dishonore
 che ti fu fatto, & sei tanto da poco,
 c'hai faccia d'apparire in alcun luoco?

Così gridaua il vecchio ad alta voce,
 com'io vi conto, & piu voltea seguire,
 Se non che Mandricardo il Re feroce
 a l'ascoltar non puote piu soffrire,
 Vn'ira tanto ardente il cuor gli cuoce
 che si conuenne subito partire
 E nella stanza si ferò soletto,
 Di sdegno ardeudo tutto, e è dispetto.

Dopo molto pensar prese partito
 Suo stato, e tutto il regno abbandonare
 Per non esser d'altrui mostrato a dito,
 Giurò ne la sua corte non tornare,
 Ma reputar se stesso per bandito
 Sin che'l suo padre possa vendicare,
 Ne a se ritenne tal pensiero in petto,
 Ma palefollò, & posello ad effetto,

Haueudo à tutto il regno prouedutto,
 Di buon governo, e d'ottima persona,
 Nel tempo de suoi dei ne fu venuto
 et sopra'l fuoco offerse la corona,
 Poi si parti la notte sconosciuto
 Et a fortuna t. ito s'abbandona
 Senza arme a piedi, & come pellegrino
 Verso ponente prese il suo cammino.

Arme non tolse, & non mena destriero,
Per non voler ch' al mondo fusse detto,
eh' aluano aiuto a lui faccia mistiero,
Per vendicar sua onta, e suo dispetto,
Egli profume molto di leggiero,
acquistar si arme, e vn buon destrier eletto,
Si che ponga ad effetto il suo disegno
Sol sua prodezza, & non forza di regno.

Così soletto sempre camminando,
Lascio gli Armeni, & altra regione,
E d' un colletto un giorno rimirando,
Presso a una fonte uide un padiglione,
La giù discende nel suo cuor pensando,
Se vi troua armi haue'r giusta cagione,
Per forza, o buona voglia a ogni partito,
Non si lenar di là se non fornito,

Poi che fu giunto in su la terra piana
Ne le cortine entro senza paura,
Non si e persona prossima, o lontana,
C'habbia del padiglion guarda, ne cura,
Sol una voce uscì de la fontana,
Che mormoraua per quell' acqua pura
Dicendo cavallier per troppo ardire,
Prigion sei fatto, e non potrai partire.

O che egli non uolla, o non intese
A le parole non pose pensiero,
Ma per il padiglion a cercar prese,
Se vi trouasse ne armi, ne destriero,
L' armi a un tapeto tutte eran distese
Cio che bisogna a punto a un cavalliero
Et di fuori ad vn pino in su quel sito
Legato era un destrier tutto garnito.

Quel l' ardito baron senza pensare
L' arme si pose addosso tutte quante,
Preso ha il destriero, & uia volèdo andare
Subito un fuoco a lui parne dauante
Nel pino prima s' hebbe ad infiammare,
et quell' accese fin sotto le piante,
Per ogni lato il fuoco si trabboca,
Ma iol la fonte, e il padiglion non tocca.

Gli arbori, & l' herbe, & pietre di quel luogo
Tutti auamparo a gran confusione
La fiamma cresce intorno a poco a poco,
Tanto che dentro chinse quel barone,
a lui s' ananta l' incantato fuoco
L' elmo lo si uide, & ogni guarnigione
Et l' usbergo d' acciaio, e piastre, & maglia,
Gli ardeano intorno come arida paglia,

Il cavallier per cosa tant' istrana
L' usato orgoglio punzo non abbassa
Smonta d' arcion quell' anima soprana
Per mezzo il fuoco uia correndo passa
Come fu giunto sopra la fontana,
Dentro ui salta, e al fondo andar si lascia,
Ne piu potea campare ad altra guisa,
Sendo a suo scampo ogni strada precisata

Che com' io dissi, piastre, & maglia, e scudo
Gli ardeano intorno come fuoco d' esca,
arse la giuppa egli rimase ignudo,
Si come nacque in mezzo a l' onda fresca,
Et mentre che a diletto il baron drudo,
Per la bell' acqua si solazzava, & pesca
Parendo ad esso uscito fuor d' impaccio
ad una dama si ritroua in braccio.

Era quella fonte tutta lauorata,
Di marmo verde, rosso, azzurro, & giallo,
e l' acqua tanto chiara risponsata
che traspareua a guisa di cristallo,
Onde la dama, ch' entro era spogliata,
così mostraua aperto senza fallo,
Le poppe, e l' petto, ogni minimo pelo,
come d' intorno hauesse vn sottil velo.

Questa raccolse in braccio quel barone,
et poi che gli hebbe la bocca baciata,
Gli disse hora voi sete mio pregon
come molti altri al fonte de la Fata

Perche intendiate il fatto a passo a passo
 Fece vna fassa ad arte vna fontana,
 Che tanti canallieri ha posti al bassar,
 Che nol porria contar la gente humana,
 Quasi prigione è il forte Re Gradasso
 Che signor è di tutta Sericana:
 Di la da l'India grande è il suo paese,
 Tant'è potente, & pur non si difese.

Seco prigione è il nobil Aquilante
 e l'ardito Griffon, ch'è suo germano,
 Et altri canallieri e dame tante
 Che numerargli m'affattico in vano
 oltra quel poggio, che vedete auante,
 Edificato è vn bel castel al piano,
 Oue rinchiusa dentro ha quella Fata,
 L'arme di Hettor, ma la spada è mancata.

Hettor di Troia il tanto nominato
 Fu la eccellenzia di cavalleria,
 Ne mai si trouerà, ne fu trouato,
 Ch'è parreggiasse in arme, o in cortesia.
 Ne la sua terra essendo assediato,
 Da Re settanta, & altra baronia,
 Dieci anni a gran battaglie, & piu contese
 Per sua prodezza sol se la difese.

Mentre che l'ebbe grande assedio intorno
 E puo donar tra gli altri vnico vanto,
 Che trenta ne sconfisse in vn sol giorno
 Chi di battaglia banca mandato guanto,
 Poi d'ogn'altra virtu fu tanto adorno,
 Che l'par non hebbe il mondo tutto quanto
 Di beltà, gentilezza, & ardimento,
 Poscia Achille l'uccise a tradimento.

Come fu morto andò tutt' a rovina,
 Troia la grande, & consumossi in fuoco,
 Hor dir vi no di sua armatura fina,
 Come si troui adesso in questo luogo,
 Prima la spada prese vna Reina
 Pantassica nomata, & in tempo poco
 Essendo uccisa in guerra prese il brando
 Poi l'ebbe Almonste, adesso il tien Orlasso.

Tal spada Durindana è nominata,
 Non so se mai l'uidisti raccontare,
 Che sopra tutti i brandi uien lodata,
 Hor de l'albre arme vi voglio contare,
 Poi che fu Troia tutta ruinata,
 Gente da quella si parti per mare,
 Sotto vn lor Duca nominato Enea,
 Che tutte l'arme eccetto il brando hauea.

D'hettor era parente non lontano,
 Il Duca Enea, l'hauea quell'armatura,
 Et questa festa fata per vn caso istrano
 Trasse tal Duca a vna gran sciagura,
 Ch'era còdoto a vn grà Re maluagio i mano
 Che l'tenea chiuso entro vna sepoltura,
 Stimando trar da lui tesoro assai,
 lo tenea chiuso, & preso in tanti guai.

La fata con incanto lo disciolse:
 Per arte il trasse fuor del monumento,
 et per suo premio le bell'arme volse,
 e il Duca di domandarle fu contento
 ella poi a questo luogo si raccolse,
 et fece l'opra de l'incantamento,
 Ond'io vi menerò, quando ui piaccia
 che del vostro valor proua si faccia.

Ma quando non ui piaccia di venire,
 Et ninto vi troniate da viltade,
 Contra mia voglia mi ui conuien dire,
 Quel che sarà di voi la veritade,
 In questa fonte vi conuien perire
 come perita ui è gran quantitate
 De' quai memoria non sarà in eterno,
 Che'l corpo è al fondo, e l'anima a l'inferno.

A Mandricardo tal ventura pare
 Kera, & non uera si come si sogna,
 Pur rispose à la dama, io voglio andare
 oue ti piace, & doue mi bisogna,
 Ma così ignudo non so che mi fare
 che mi ritiene alquanto la vergogna,
 Disse la dama non hauer spuenio
 Che a quest'è fatto buon provvedimento,
 Orlan. Innamo. BE

Et suoi capigli a se sciolse di testa,
(Che n'hauca molti la dama gioconda)
Et abbracciato il cauallier con festa
Tutto il coperse de la treccia bionda,
Così nascosti entrambi di tal vesta,
V'scìr tantosto fuor de la bell'onda,
Ne fero al dipartir lunga tenzone,
Ma insieme à braccio entrar nel padiglione,

Non l'hanea toccato com'io diffi, il fuoco,
Pieno è di fiori, & rose damaschine,
Essi a diletto riposaro vn puoco,
Entro vn bel letto adorno di cortine
Gia non so dir se fecero altro gioco,
Chi testimonio non ne vidde il fine,
Ma pur scriue Turpin verace giusto,
Che'l padiglion crollaua intorno al fusto.

Poi che fur stati l'uno, & l'altro scese,
Tra fresche rose, & fior uaghi d'aprile,
La damigella vna camiscia prese,
Ben profumata candida, & sottile,
Poi d'una giappa fatta di molte imprese,
Di sua man vestì'l cauallier gentile
Calze gli die vermiglie, & spioni d'oro
Poi l'armò a maglia di sottil lauoro,

Dipoi l'arnese lo vsbergo brunito,
Gli pose indosso, & cinse il brando al fianco
e vn elmo à ricche gioie ben guarnito,
Gli pose, & cotta d'arme, & scudo bianco,
Indi condusse un gran destriero ardito
Et mandr'ardo non parue gra fianco
Ne che l'impacci l'arme, o guarnigione
D'un salro armato entro sopra l'arcione.

La damigella prese vn palafreno,
Ch'ad vn verdi ginebro era legato,
Et camminando vn miglio, o poco meno,
Passarò il colle, & giunsero al bel prato,
Dicendo à lui la dama, intendi à pieno,
Che tutto il fatto an hor non t'ho contato
Accio che intenda ben quel c'hai à fare,
col Re Gradasso conuerrai giostrare.

Egli al presente è del castel campione,
Et difensore il Re tanto membrutto,
Cotal impresa prima hebbe Griffone,
Che da lui poco auanti fù abbattuto
Se quel ti vince restarai pregone,
Sin ch'altro cauallier ti doni aiuto,
Ma se lui getti sotto la pianura
Ti trouerai à l'ultima ventura.

Promar conuiuenti al glorioso acquisto;
Di prender l'arme, che già sur d'lettore,
Più forte incanto il mondo non ha visto,
Et sino ad hor chi s'ha voluto porre,
e riuscito à tal impresa trista
Ne par che possa alcun tal gloria corre,
e tu la promerai sendo venuto
Fortuna, o tua virtù ti darà aiuto.

Così parlando giunsero al castello
Mai non si vidde il più ricco lauoro,
Le mura ha d'alabastro, e il capitello
D'ogni torre è coperto a piastre d'oro
Verdegiaua davanti un praticello
chiuso di mirto, e di rami d'alloro
Piegarli insieme à guisa di stecato
Et stanno dentro vn cauallier armato,

Il Re Gradasso è quel che auanti appare
Disse la dama dentro à quel ridotto
Hora con me non hauerai à fare
Che sempre teco mi trouai di sotto,
Et Mandricardo vedendo tal parlare,
La vista à l'elmo si chiuse di botto
Spronando a tutta briglia, & gran tempesta
A mezzo il corso pose l'asta in resta.

Da l'altra parte il forte Re Gradasso,
Contra di lui si mosse con gran fretta
Alcun de dua corsier non mostra lasso,
Armi sembiaua folgore, & saetta,
E s'incontraro insieme à tal fracasso
Che par che ne l'inferno il ciel si mesta
E la terra profonda, e la marina,
V'duta non fu mai tanta romina.

*Ne quel ne questo si mosse d'arcione,
Perche del vno & l'altro è sal' vnanza,
Fin' a l'aria n' andaua ogni troucone,
Vn palma intiero d'essi non auanza,
Hor veder si somuien il paragone
De cauallieri, & l'ultima possanza,
Perche voltati con le spade in mano,
Se razzuffaro insieme in su quel piano.*

*Comincia la battaglia borrenda, & scura
Gia nō mostraua vn scherzo il crudo giuoco
che pure a rignardarlo era paura,
Per ch' ogni colpo s'auampaua il fuoco,
A pezzzi se n' andaua ogn' armatura,
Gia v'era pieno il prato in ogni luoco,
Essi par dietro: & non guardan a quella
ciascun a piu furor socca, & maruilla*

*una guerrier son, che volgono la faccia
li ben lo dimostrauan ne l'aspetto,
cinque bore, & piu tra lor duro la traccia
Peruenno a la fine in questo effetto,
che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia
Per trarlo de l'arcion al suo dispetto
E il Re Gradasso a lui s'era appigliato
Si che n' andaro insieme in su quel prato.*

*Dopo se fu fortuna, ò fusse caso
Quando caddero entrambi de l'arcione,
Dopra Mandricardo era rimasto
l'onnenne a Gradasso esser prigione
Già se n' andaua il sol verso l'ocaso,
Alhor che si fini l'aspra questione
Es la donzella di cui v'ho parlato
con piacemol si rimbante entro nel prato.*

*Es a Gradasso disse, caualliero
Vierar non posso a quel che vuol fortuna,
Lasciar questa battaglia è di mistiero
Perche la notte viene, e'l ciel s'imbruna
Ma a te c'hai vinto, socca alro pensiero,
E dir ti so che mai sotto la Luna,
Non fu cotai ventura in terra, ò in mare,
com' al presente conuerrai prouare.*

*Come di nuouo il giorno sia apparito,
Vedrai l'arme d'Hestore, & chi le guar da
Hora che'l Sole a occidente è gito
Entrar non poi, che l'hora è troppo tarda
In questo tempo pigliarem partito
che una persona nobile & gagliarda,
Qua sopra l'herba prende alcun riposo,
Sin che'l Sol s'alzi a giorno luminoso*

*Dentro a la rocca non potresti entrare:
Di notte mai non s'apre quella porta,
Tra fiori, & rose qua puoi riposare,
Et io vegghiando a te farò la scorta,
Ben se ti piace, ti posso menare,
Que la dama gratiosa e accorta
Honora ciascheduno a vn suo palagio
Ma temo ch' iui hauresti assai poco agio.*

*Perch' vn ladron, che Dio lo maledica,
Ilqual gigante, nome ha Malapresa,
A la donzella come sua nemica
Fa gran danno, & oltraggio, & ogni offesa
Onde non pigliarai questa fatica:
che conueresti seco hauer contesa:
Ne a te bisogna piu briga cercare
Perche dimani haurai troppo che fare.*

*Rispose Mandricardo in fede mia
Tutt'è perduto il tempo che n'auanza
Se in amor non si spende ò in cortesia
O nel mostrare in arme sua possanza:
Ond'io ti prego per caualleria
che mi conduchi dentro a quella stanza:
che mai cotanta: & farem: male ò bene:
Se malapresa ad oltraggiar ci viene.*

*Per compiacere adunque al caualliero
La damigella si mise in camino:
ell'era a pallafreno esso a destriero
Si che n' poco d'hora giunsero al giardino
On'è post il palagio del l'ertiero
ch' illuminaua tutto quel confino:
cotanti lumi accesi hau: a d'intorno
che si v'idea si come fusse il giorno.*

Sopra a la porta del Palagio strano
Era vn virone adorno a meraviglia,
Doue si stava giorni, & notte vn Nano
Che di far guarda molto s'assoglia,
Come sonato ha il corno a mano a mano
Corre d'intorno tutta la famiglia
Et s'eglie Malapresa il rio ladrone
Saetti & sassi tran d'ogui balcone.

E' egli barone o cauallier errante
Dieci donzelle ad honorare auerze,
Apron la porta & con lieto semblante,
Al cauallier fan festa, & gran carezze
Et notte, & giorno il seruon tutte quante
Con viso buono, e tai piaceuolezze
Et con tanto piacere, Et tanta gioia
Ch'iuu star sempre non sarebbe noia.

Dunche a tal modo tra le dame accolto
Fu Mandricardo con faccia serena
La dama del Verzer con lieto volto,
Abraacciò seco festeggiando il mena
Ne passeggiaro per la loggia molto,
Che con diletto si posero a cena
Seruiti a la real di banda i banda
D'ogni maniera d'ottima viuanda.

A lor dauanti cantaua vna dama,
E con la lira a se faceua tenere
Narrando i fatti antichi, e di gran fama
Strane auenture, & bei motti d'amore,
Et mentre che d'udir hauea piu brama,
V diro per la corte vn gran romore
Abi, ne abi me dicean, che cosa è questa,
Che'l nano suona il corno a tal tempesta.

Così dicean le dame tutte quante
Et ciascuna nel viso pareua morta,
Gia Mandricardo non muto semblante,
Ch'era venuto a posta per tal scorta,
Perche intendiate il tutto quel gigante
Di cui vi dissi hauea rotta la porta
E del romore, & gran confusione,
hora vi conto, egli era sol cagione.

Entro gridando quel dismisurato
Pareu tremar le mura a la sua voce
D'vna spoglia di serpe ha il busto armato
Che spada, & lancia puote non vi nece
Portaua in mano vn baston ferrato
Con la carezza il malaudrin feroce
In capo hauea di ferro il bacinetto
Nera la barba, & grande a mezzo petto

Quando egli entrava ne la loggia a panto
Trato hauea Mandricardo il brado a pena,
Nel tempo a caludar hebbe consanto,
Ma ne primo arrinare assalta, & mena,
Et hebbe ne la cima il baston giunto
Et via tagliò di netto la catena
Ricoura il colpo, e tira vn man rouerso
Che lo scudo tagliò tutto a trauerjo

Per questo colpo il gigante adirato
Menò del suo baston obo a due man prese
E il cauallier d'vn salto andò da lato
Et ben di gioco a quella posta rese
A panto grasse donzelle a segnato,
Sotto al ginocchio al fondo de l'arnese
Et spezze quello, & le calze di maglia,
Si che le gambe ad vn colpo ti taglia.

Quel cadde a terra a voi lascio pensare
Se le donzelle ne menauan festa,
Piu Mandricardo nol velle toccare,
Où un sergente gli parti la testa,
Fuor del palagio il fece strascinare
Et lunghe il sepeliro a la foresta,
Le gambe gettar seco in quella fossa
Et finì insieme il nome, & la sua posta.

Come se stato mai non fosse al mondo
Di lui piu non si fa ragionamento
Le dame cominciato vn ballo tondo,
Sonando a fiato, a corde ogni stromento,
Con voce rime, & canto si giocondo,
Che ciascun che n'haueffe intendimento
Essendo poco dal giardin diuiso
Giurato hauria la dentro il paradiso.

Così

C A N T O

*Così durando il festeggiar tra loro,
Buona parte di notte era passata,
Et stando in cerchio com'a concistoro
Venne di dame vna nuova brigata
Chi frutti, chi confetti, & coppe d'oro
Et ciascuna fu tosto ingenucciata
Et la dama cortese, e il Caualliero
Si refrescaro senza altro pensiero.*

*Di bianchi torchi vi è molto splendore
E gito a riposar senza sospetti
Fornite eran le stanze a grand'honore,*

S E C O N D O

*Rami d'aranci intorno, e molto odore
Et per quei rami stauano vccelletti,
Che a lumi accesi si tenaro a volo,
Ma qua non stette il cauallier ci solo.*

*Perch'vna dama il rimase a seguire
Di cio, che chieder seppe piu ne meno,
La notte iui hebbe assai che fare, e dire
Ma piu n'hauea nel bel giorno sereno
Come tornando ben potrete vdir
L'horrendo canto, & di spauento pieno
Che'l maggior fatto mai non fu sentito*

C A N T O II.

FV CONDOTTO MANDRICARDO DA QUELLA FATA A VNO

*castello, nel quale entrato, & toccando lo scudo secondo il giuramento, apparue il campo del tecto
ro, era questa vna biada d'oro, laquale mettendosi Mandricardo a tagliare de i grani, che ca-
deuano nacquero infiniti animali, iquali poi che hebbero vn pezzo trauiagliato Man-
dricardo, alla fine se vccifero tra loro, suellse, poi la pianta, che hauea le radici doro
& vccise la serpe acquisto tutte l'armi di Hettore e libero i prigionj, parti in
sieme con Gradasso, Aquilante, & Grifone ritrouarono le due fate, le
qual gli misero a combattere con Hórrilo per distornargli del pà
data di Francia, oue amendue haueuano da essere vccisi.*

EE

L SOL DI
raggi d'oro
incorona-
to,

T R A S
se il bel viso
fuor de la
marina,

E il ciel di-
pinto di ca-
lorrosato,

Gia nasconde la stella matutina,
Sentiasi entro il palagio in ogni lato,
Cantar la rondinella pellegrina
e gli augelletti nel giardino intorno;
Faceuan versi à l'apparir del giorno.

Quando dal sommo Mandricardo, sciolto
Vsci di zambra, & nel prato discese,
Ad vna fonte rinfrescò il volto,
& prestamente si vestì l'arnese,
combiato hauendo da le dame tolto,
La dcu'era venuto il camin prese,
& quella dama che l'hauea guidato,
Non l'abbandona, & sempre glie da lato.

Ragionando con seco tattania
D'arme, e d'amore, & cose dilettose,
Lo ricondusse in quella prateria
Où'eran l'opre sì merauigliose,
L'alto edificio dinanzi apparia
Candido tutto à pietre luminose,
con torre, & merli, à guisa di castello
Mai fu nel mondo vn altro tanto bello.

Vn quarto hauea di miglio ad ogni fronte
& era quadro à punto di misura,
Dritto à leuante hauea la porta, e il ponte,
Oue si puote entrar senza paura.
Ma com'arrina cavalliero ò conte
Sopra à la soglia de l'entrata giura
con perfetta leanza e dritta fede
Toccar lo scudo che dauanti vede.

Posto è lo scudo oue gran spatio abbraccia,
Vna piazza a dir come non dimoro,
Hauea la corte intorno ad ogni faccia,
Loggie dipinte con sottil lauoro
Gran gente era ritratta ad vna caccia
E vn gentil damigello era tra loro
Piu bel di lui tra tutti non si vede
Et hauea scritto al capo Ganimede.

Tutta l'historia sua vi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca;
Come cacciando a la selua disfatta
Lo porto fin'al ciel l'aquila bianca
Che poi sempre fu insegna di sua schiatta
Sin al giorno c' Hettor l'anima franca
Vcciso fu nel campo a tradimento
Cangiò Priamo, & l'arme, e il vestimento.

L'aquila prima hauea bianche le piume
Che candida dal cielo era mandata,
Ma poi che Troia se di pianto vn fiume
Ne la crudele, & misera giornata,
Quando fu morto Hettore suo gran lume
La lieta insegna alhor fu tramutata,
Per simigliarsi a sua scura fortuna
L'aquila bianca trauestiro a bruna.

Pur lo scudo d'Hettor ch'io v'ho contato,
Ilqual posto era in mezzo la gran corte
Non era in parte alcuna tramutato,
Ma tal qual il portaua il baron forte
Ad vn pilastro d'oro era chiauato
Et hauea scritto sopra in lettere scorte,
S'vn altro Hetter non sei non mi toccare
Chi mi porto non hebbe al mondo pare.

Di quel color che mostra il ciel sereno,
Lo scudo hauea, ch'io dico appariscenza,
La dama dismontò del palafreno,
Et fece in su la terra riuerenza
Et Mandricardo fece piu ne meno
Poi passò dentro senza resistenza
Essendo giunto in mezzo a quel bel luoco
Con la spada toccò lo scudo vn poco.

Come tocce lo scudo con la spada
 Trimo d'intorno tutto il tenitoro
 con tal romor che par che'l mondo cada,
 Indi s'apprese il campo del tesoro.
 Quest'era un campo folto d'una biada,
 ch'auca tutte le paglie & spige d'oro?
 Quel campo si mostro senza dimora,
 per una porta, che s'apperse allhora.

Ma l'altra di leuante, ou' era entrato,
 Il cauallier si chiuse tutta quanta,
 La dama disse a lui baron pregiato
 V'scìr di quindi alcun mai non si vanta
 Se la biada che vedi in ogni lato
 prima non tagli, & quella verde pianta,
 che uedi in mezzo a quel campo felice,
 prima non scbianta infino a la radice,

Et Mandricardo senza altro pensare,
 entro nel campo con la spada in mano;
 et cominciando la biada a tagliare
 L'incanto apparue ben palese, & piano
 Ch'ogni granetto s'ebbe a tramutare,
 In diuerso animale horrendo, & strano.
 Hor leonza, hor p. ntera, hor vnicorno,
 Al baron tutti s'auentaro intorno.

Come cadea il grano in su la terra
 In diuerso animal si tramuttaua,
 per tutto intorno Mandricardo ferra
 Et sua prodezza poco gli giouaua;
 che non si vidde mai sì strana guerra
 La folta sempre piu moltiplicaua:
 Di lupi, di leoni, & porci, e d'orsi,
 Qual con graffi l'assalta, & qual con morsi.

Durando aspra, & crudel quella contesa
 Quasi era posto il cauallier al basso
 et restaua perdente de l'impresa
 Tan'era de le fiere il gran fracasso.
 Ne potendo piu quasi hauer difesa
 chinosi a terra, & prese in man vn sasso
 Quel sasso era fatato, & non sapea
 Già Mandricardo la vriu, c'hauea.

Questa pietra, c'ho detto hauea segnali
 Verdi, verinigli, bianchi, azuri, e d'oro
 Et come tratta fu tra gli animali,
 La rouina apportò di quel tesoro,
 Perche tori saluaticchi, & cingiali,
 Et l'altre bestie cominciò tra loro
 Si gran battaglia, & morsi aspri e diuersi
 che'n poco d'hora for tutti dispersi.

Le bestie fur disperse in poco d'ora,
 Che l'vna uccise l'altra incontinente;
 Et mandricardo non fece dimora,
 che a cio che far conuiene hauea la mente
 L'altra auentura vi restaua anchora,
 Dico la pianta lunga, & emienente,
 C'ba mille rami, e ogni ramo e fiorito,
 A quella tosto il caualliero è gito.

Di tutta forza al tronco s'abbracciava,
 Mettendo per cauarla ogni vigore
 Ma dibattendo forte la crollaua,
 Onde a ogni fogia si spiccava il fiore,
 Et giu cadendo per l'aria volaua,
 Vdite se mai fu cosa maggiore,
 Cadendo foglie, & fiori a confusione,
 Qual corbo diueniu, & qual falcone;

Astori, aquile, gusi, & barbaggiani
 con seco cominciaro a far battaglia,
 come che non potean stracciarli i panni,
 ch'armato e il cauallier a piastre, e maglia
 Pur eran tanti che dauano affanni
 A gliocchi, e ognun di lor si lo tramaglia
 che non potea fornire il suo lauoro
 Di trarre il tronco a le radici d'oro.

Ma come quel c'hauea molto ardimento
 Non teme impaccio, & la forza radoppia,
 Sin che in fin la diuelse agraue stento,
 Et suellendola parue tuon che scoppia
 Con horribil romore vscine un vento
 che gli uccise spense come fuoco stoppia,
 Il vento vscì sì come Turpin dice,
 Dal buco proprio, ouera la radice,

Fi o' di quel bucco il gran vento rimbomba,
Gettando con romor le pietre in su
come fussero uscite d'una fromba,
Et riguardando il cavallier la giuso,
Vidde vna serpe uscir di quella tomba
con vn crudele, & dispietato muso,
Poi piu di sei, & piu d'otto le crede,
cotante code inuilupate vede.

Hor perche sia la cosa manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita
c'hauera solo vn busto, & vna testa,
Ma dietro in dieci code era partita,
Et Mandricardo punto non s'arresta,
che volea sua ventura hauer finita,
Col brando in mano a la serpe s'accosta,
E il primo colpo a mezzo il collo apposta

Ben giunse il tratto dou'era appostato,
Drieto a la testa a punto nel ruffetto,
Ma quel serpente hanea il cuoio affutato
Ilqual tutto pien d'ira, & di dispetto
Addosso al cavallier si fu lanciato,
Et con doe code a le gambe l'ha stretto,
Con altre il busto, & con altre le braccia
Si che legato a forza in terra il caccia,

L'ugo ha il drago il mostaccio, e'l dente biaco
Et l'occhio pare vn fuoco che rilucia
con quello afferra il cavallier nel fianco,
La piastra come passa si manucia
Et si riuolue assai ben che sia stanco,
E riuolgendo cadde in quella buca,
Ou'usciva quel gran vento oltra misura
Non e da dimandar, s'egli ha paura.

Ma sua ventura nel cader fu questa
(Che in altro modo da la morte e preso):
cadendo nel profondo con tempesta
Fiacco il capo al serpente col suo peso,
Si che schiantar gli fe gliocchio di testa
Onde si sciolsse, e tutto si e disteso,
Dibbi utendo le code tutte quante,
Rimasi a terra morto in vn istante.

Molto il Serpente hor guarda il cavalliero,
La scura grotta di sopra d'intorno,
Lucea vn carbonchio a guisa di doppiero
che vendea lume com' il sole al giorno
La tromba era d'un sasso tutto intiero,
Ma quell'era coperto, e tanto adorno,
D'ambra, & corallo, e d'argento brunito
che non si uede di quel sasso vn dito.

Hanea nel mezzo vn palco edificato,
D'uno auorio bianchissimo, & perfetto
Et sopra un drappo azzurro ad or stellato
Posto come dossiero, a capelletto,
Parea la sopra vn cavalliero armato,
Che riposasse senza altro sospetto
Parea dico, & non u'era ogn'huom ben noto
Sol vi eran l'arme, e dietro eran poi note,

Quest'arme fur de la franca persona,
che uien al mondo tanto ricordata
D'hettor dico, io che ben fu la corona,
D'ogni virtu, ch'al mondo sia honorata
Sua guarnigione, di cui hor si ragiona
Era di spada, & di scudo spogliata,
Oue lo scudo sia poco si spiana,
La spada ha Orlaño, & quella e Durindana

Torbite eran le piastre, & luminose
Ch'pena soffre l'occhio di vederle
Fregiate ad oro, & pietre preciose,
Con robini, & smeraldi, & grosse perle
Mandricardo ha le uoglie di siose;
Mill'anne pare a lui indosso hauerle,
Guarda ogni arnese, & l'usbergo d'intorno,
Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.

Quest'hanea d'oro a la cima un leone
con vn breue d'argento entro una zampa
Di sotto a quel pur d'oro era il torchione,
Con venti sei fermagli d'una stampa
Ma dritto ne la fronte hanea il carbone
che riluceua a guisa d'una lampa,
Et faceva lume come e sua natura
Per ogni canto de la grotta si uera,

*Mentre ch'el cauallier stava a mirare
L'armi, che eran stupende senza fallo,
Senti dietro à le spalle risonare
Ne l'aprir d'una porta di metallo,
Voltoffi, & vidde à se piu dame entrare
Ch'a copia ne uenian menando vn ballo
Con nuoue foggie, & noui portamenti
Sonando varie sorti di stromenti.*

*Esse poi ch'a ballare incominciare,
con salti dritti s'inalzano a l'aria
Cosi danzando vna canzon cantaro,
Di nota arguta consonante, & varias
Et con le voci d' stromenti à paro
Fan risonar la tomba solitaria.
Poi ne la fin tacendo tutte quante
S'ingenocchiaro al Cauallier auante,*

*Quindi si fu leuata una di quelle,
Et Mandricardo comincia a lodare,
Mettendo sua virtu sopra le fielle,
Per questa impresa tanto singolare,
Com'ella tacque e due altre donzelle,
Cominciaro il barone à disarmare,
E disarmato sotto la sua scorta,
Fuor de la tomba il misero à la porta.*

*Adosso poi gli possero un bel manto,
Di fina seta à ziffare ricamato,
Et profumarlo appresso tutto quanto,
D'odor soaue, & olio lauorato,
E con festa gioconda, e dolce canto,
Sonando ogni stromento piu lodato
Per vna scala di bel marmor ad agio,
Con lui si ritornaro entro il palagio.*

*Nel bel pallaggio ilqual io vi contai,
Ch'avea lo scudo d'Hector ne la piazza,
Erano i cauallieri, e dame assai,
Chi canta, e danza, & chi ride e solazza
Piu real corte non si vidde mai
come apparne il guerrier di buona razza
E andaro incontra e con estremo honore,
Lo ricceuero a giusa di signore.*

*Nel mezzo à ricco seggio era la Fatta
che à se dauante Mandricardo chiede
Et disse cauallier questa giornata,
Tal tesoro hai che l'simil non si vede
Hor ti conuien hauer spa da lodata,
Et cio mi giurerai su la tua fede,
Che Durindana l'incantato brando
Torrai per forza d'arme al conte Orlando.*

*E fin che tal' impressa non sia vinta
Mai non riposera la tua persona
Null'altra spada porterai piu cinta,
Ne adorerai tua testa di corona,
L'acquilla bianca a quel scudo dipinta
Ti sia compagna ad ogni impresa buca,
Che quell'arme gentile, & quell'insegna,
Sopra ad ogn'altra di trionfi e degna.*

*Et Mandricardo alhor con riuerenza,
Si come piacque a quella fata giura
Et l'altre dame ne la sua presenza
Tutt'il guarniro a punto d'armatura
Come fu armato alhor prese licenza
Hauendo tratta a fin l'alta auentura
Per laqual piu baron di sommo ardire,
eran la presi, & non potean partire.*

*Hora uscìro la genti tutte quante
Che gran cauallieria v'era prigione,
Isullier lo Spagnuolo, & Sacripante,
Il Re Gradasso, e il giouane Grisone
et v'si seco il fratel Aquilante
Gienti di pregio e di conditione,
V'erano assai, e nomi d'alta gloria,
che non accade a dire in questa historia.*

*Pero che'l Re Gradasso, & Mandricardo,
Insieme si partiro in compagnia
Ne a raccontarui molto sarò tardo
cio che intaruenne loro in questa via.
Ben vi so dir che un par tanto gagliardo,
Non fu in quel tempo in tutta pagania,
Però faran gran toj, & pellegrine,
Prima che in Francia sian condotti a fine.*

L I B R O.

*Ma Grifone, è Aquilante altro cammo,
Prefero insieme, perch'eran germani
Et sopendo il linguaggio saracino
Securi andaro vn tempo tra pagani
Hor caualcando vn giorno matutino
Due dame ritronaro con dua Nani;
L'una di quelle a bruno era vestita,
L'altra di bianco candida, & pulita.*

*Et finalmente i Nani, & palasfreni
Di neve, e di carbone hauean colore.
Ma le donzelle hauean gli occhi sereni,
Da trar col guardo altrui di petto il core
Accogliementi di carrezze pieni,
Parlar soaue, & bei gesti d'amore;
et tra queste tanta simiglianza,
che l'una, l'altra di niente auanza.*

*I Cauallier le dame salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Ma quelle l'una l'altra si guardaro
et la vestita a nero a parlar prese,
Dicendo a la compagna, altro riparo,
Far non si puo ne far altre difese,
contra di quel, che'l ciel destina al mondo
con giuditio inscrutabile, & profondo.*

*Ma pur si puote il tempo prolungare
et far col senno forza a la fortuna
Chi fece il mondo lo potra mutare
Et porre il Sole in luoco de la Luna,
Prendian duncbe partito, se ti pare
Disse la Bianca a la Donzella bruna,
Di ritener costor, poi che la sorte
Hor gli cōduce in Francia a prender morte.*

*Queste parole insieme ragionando
Hauean le dame, & non eran intese
Da quei dua Cauallier infino a quando,
La bianca verso lor a parlar prese
Dicendo ad esfi, mi vi raccomando
Se la ragion per voi mai si difese,
S'amate honore, & la caualleria
Esser vi piaccia a la difesa mia.*

T E R Z O.

*Ciascun de dua baron quasi ad vn tratto,
Presese a quell'aiuto al suo potere.
Disse la bruna, hora intendete il fatto
Poi ch'inteso habiam noi nostro volere;
Fermar vogliamo a fede questo patto,
che vna battaglia hauerete a manenere
Insin che vn canallier sia al tutto morto,
Ilqual ti offende, & villaneggia a torto.*

*Qual disleale e nominato Horillo,
enon ha tutto il mondo il piu fellone
Tiene una torre in su'l fiume del Nillo
ou'una bestia a guisa di dragone,
che la uiene appellata il cocodrillo,
Pace di sangue humano di persone,
Per strano incanto e fatto il maladetto
chi d'una Fata nacque e d'un folletto.*

*Come io ne dico nacque per incanto
Quella persona di merce ribella,
che questo regno ha strutto tutto quanto
perch'ogni caualliero o damigella
Ilqual qui giunga, o passi in ogni canto,
Fa diuorar a quella bestia fella,
cercato habbiamo d'un barone assai,
che traga il regno, & noi di tanti guai.*

*Ma sino a qui rimedio non si troua,
Ne alcun riparo a tal destrutione,
che quel da morte a uita si riuoua
per alta forza d'incantatione,
Hora di voi si vedera la proua,
che ciascun mētra d'esser buon campione
Per trarre al fin ogni impresa eminente.
Se la presenza l'animo non mente.*

*A quei dua cauallier gran voglia preme,
Di prouar questa cosa tant'istrana
et caminando con le dame insieme,
Giro alla Torre poco era lontana,
Gia s'ode il maladetto, che la freme
come fa il mar quando esce Tramontana,
Fremendo batte Horillo in forma i denti
che sembra un mar turbato a suon di venti.*

Ne l'elmo per cimier vn gufo hauea
Cornuto a penne, & con gli occhi di fuoco
Il qual seffiando horribil plu pareo
Ma quei dua cauallier lo stiman poco
Che l'vno & l'altro visto il lupo hauea
E stati erano a danza in altro luoco,
Ne stiman il periglio vna vil paglia
Onde lo sfidar tosto alla battaglia.

Ma quel superbo non fece risposta,
Mosse con furia, & la sua mazza afferra
Ne piu fece Aquilante indugia o sosta,
Ma la sua lancia lascia andare a terra,
E poi col brando in mano a lui s'accosta,
E tra lor cominciaro vn' aspra guerra,
Dando e togliendo, e di sotto è di sopra,
Et quella mazza, e quest' il brando adopra,

Di quel ferir Grifone ha poca cura,
Ch'era guarnito a piastre fatte ad arte
Ma quel taglia al pagano ogni armatura,
Come fussero tela stracci, o carte,
Giunse vn tratto a mezzo la cintura,
Et in dua pezzi a punto lo diparte,
Così ando mezzo a terra quel fellone,
Dal busto in gin rimase ne l'arcione.

Quel, ch'è caduto gia non è chi l'alzi,
Ma Brancolando staua ne l'arena,
E il suo destrier trauea terribil calzi,
Facea gran salti, & giocaua di schena,
Onde conuien ch'el resto al prato balzi,
Ma non fu giunto in su la terra a pena,
Ch'vn pezzo & l'altro insieme si sugella,
E tutt' intiero salta ne la sella.

E a quei baron pareo la cosa noua
Che gli e incontrata, a dir non e bisogno,
Che auenga che Turpino a cio mi moua,
Io stesso a raccontarla mi vergogno,
Disse Aquilante, io vuo veder la proua,
S'io faccio da donero, o pure in sogno,
Così dicendo addosso a quel si caccia,
A Horilo incontra con turbata faccia.

Et l'vno & l'altro a buon giuoco lauora,
Benche disauantaggio ha quel pagano
Che'l gagliardo Aquilante in poco d'hora,
L'arme gli ha rotte, & poste tutt'al piano
Essendo destinato pur che mora
Abbandona vn gran colpo, acerbo, & strano
Sopra le spalle a la cima del petto,
E'l collo, e'l capo via taglio di netto.

Hor ascoltate che stupendo caso,
La persona incantata, & maladetta,
Colui dico io, che in sella era rimasto,
Par che la mazza a lato si rimetta,
Et prende la sua testa per il naso,
Et nel suo luoco quella si rassetta,
Indi sua mazza ha tosto in man rimolta
E torna a la battaglia vn'altra volta

La bianca darsa cominciuo a ridere,
Et disse ad Aquilante, bell'amico,
Lascia costui, che non lo puoi conquistare
Et credi a me, che vero è quel, ch'io dico,
Se in mille parti l'hauesti a diuidere,
Et piu minuto il tagli che'l panico,
Non le potrai veder di vita priuo
Spezzato tutto sempre sara viuo.

Disse Aquilante non sia mai sentito
Questo nel mondo, o tal vergogna intesa
Ch'ogni mio assalto non habbi finito,
Se ben mi consumasse in fiamma accesa,
Et ben che a questo non veda partito,
Sin'a la morte seguiro l'impresa
Sia de mia vita poi quel, che a Dio piace
Ma con costui non vuo tregua, ne pace.

Così dicendo e turbato nel volto
Tolto ad Horilo hora ballo in terra porre,
Ma quel ribaldo è già del campo tolto
E rifuggito dentro da la torre,
L'horrendo Cocodrillo hauea disciolto
Fuor de la porta quell' bestia corre
Et dietro Horilo in sul canallo armato,
Ben par che'l campo tremi in ogni lato.

Com'è ridde Grifon quel animale,
Che vien correndo a quel fellone auanti,
Moffesi ratto com'haucjse l'ale,
Per dar aiuto al german' Aquilante

Altra battaglia non fu mai cotale
Di tanto affanno, è di fatiche tante
Quanto si pote in battaglia soffrire,
Ma ciò risorbo in l'altro canto a dire.

IL FINE DEL CANTO SECONDO.

HA VENDO COMBATTUTO ASSAI GRIFONE ET AQUILANTE
con Horillo sopraggiunte loro vn Cavaliero armato, il quale hauea poco vn gigante, & interruppe
la lor battaglia. Mandricardo, & Gradatio parui dalla Fata del Castello arruarono alla stan-
za dell'Orco, doue era legata Lucina con vna catena a vn fasso, qui rimale prigione Gradat-
so, pur alla fine Mandricardo libero lui, & Lucina, & facendo segno alla nave del
Re Tibiano su vn montatono, l'Orco gli perseguito fino in mare ma
la fortuna lo fece tornare in dietro.



CANTO TERZO.

Ra bianche rose, e tra vermigli fiori,
Dilettamente in terra coloriti,
Tra fresche herbetto, tra soau' odori,
Quando mi venne a mente che'l diletto,
Che l'huom si prende solo è mal compiuto
Pero baroni, e dame a tal cospetto
Per diletterni alquanto io son venuto
Et con gran gioia ad ascoltar v'aspetto,
L'aspra battaglia di Grifon membruto,
E d'Aquilante il cotanto appreggiato.
Laqual lasciai nel campo che passato.
Contai del Cocodrillo in che maniera
Da la torre d'Horillo a furia n' esce
A merauiglia grande è questa fiera,

De gli arbofcelli a verde riuestiti
Cantando io componea gli antichi honori,
Di cavallier si prodi, & tanto arditi,
Ch'ogni tremenda cosa in tutt'il mondo,
Fu da lor vinta a forza, & posta al fondo.

Che molto viuè, & sempre in vita cresce
Hora sta in terra, & hora ne la riuiera
Le bestie al campo, a l'acque prende il pesce
Come lucerta ouer ramarro e fatto
Ma di grandezza l'ha ben soprafatto.

Che

Che questo è lungo trenta braccia, & passa
 E'l dosso ha giallo, & maculoso, & vario,
 La mascella di sopra apre, & abassa
 Et ogni altro animal fa pel contrario,
 Vn par di buoi nel suo gran ventre incassa,
 Che l'ha maggior assai d'un grand'armario
 I denti ha spessi, & lunghi d'una spanna
 Mai non si vidde la più horribil canna.

Hora Grifon, che vidde venire,
 (Come detto è di sopra) a tal tempesta,
 Mosse con gran possanza, & molto ardire,
 Verso di quello, & la sua lancia arresta,
 Più bello incontro non si puote dire,
 Tra gli occhi il colse a mezzo de la testa,
 Grossa era l'asta, e il ferro era pungente
 Ma l'vno, & l'altro vi gionò niente.

Finissi l'asta come vna cannuccia
 Poco fece il ferro a la percossa,
 E a quella bestia non passò la buccia
 Tant'era aspra, & callosa e dura, & grossa,
 Hora appicciate, e ben la scaramuccia
 Et la fiera orgogliosa ad ira mossa
 Aprse la gran bocca, & senza fallo
 Intero se'l sorbina col cavallo.

Se non che a tempo vi gionse Aquilante,
 Ch'auoa già Horillo in due parti tagliato,
 E vedendo il germano a se dauante,
 A tal periglio, & quasi dinorato,
 Mena vn gran colpo del brando trinciante,
 Sopra'l mostachio, ch'era rileuato
 Fattato è il brando, & esso hauea grā forza
 Ma a quella bestia non ruppe la scorza.

E'l cocodrillo ad Aquilante volta,
 Ma tanto spmontato è il suo destriero,
 Che già non l'aspettò per quella volta,
 Ne d'aspettarlo gli faceva mestiero
 Che in bocca non gli hauiua dato vna volta
 Ma a traualciaò in vn boccone intero
 L'huomo il cavallo, l'armè e i paramenti
 Giu fariangiti, & non toccati i denti.

Ma com'io dico il destriero è smarito
 Fugge correndo, & punto non galoppa
 Quello horrendo animal l'hauea seguito
 Et quasi il tocca spesso ne la groppa
 Essendogli vicino a men d'un dito
 Altro che fare ad Aquilante intoppa,
 C'Horillo è suscitato, & non soggiorna,
 Ma con la mazza a la battaglia torna.

Hora Grifone a terra era smontato
 Et salta al cocodrillo in su le rene
 E si pel dosso e via correndo andato,
 Che finalmente a la testa gli viene,
 Saltava il cocodrillo infuriato,
 Ma Grifone attaccato a lui si tiene
 Che ad ambe man l'ha preso per il naso,
 Mai non fu visto il più stupendo caso.

Da l'altra parte Horillo, & Aquilante
 Ripresa insieme hauean cruda battaglia
 Laqual pur era come l'altre auante,
 Non gionano al pagan piastra ne maglia
 Che'n pezzi vanno a terra tutte quante
 Ecco il giunge la spalla, & quella taglia
 Chedendo dargli a quella volta spaccio
 La spalla via tagliò con tutto il braccio.

Va il braccio dritto a terra col bastone
 Ne la spada Aquilante ha qui tenuto,
 Che ben sapea di sua conditron
 Vedendol morto non l'hauria creduto,
 Da l'altro lato mena vn rouersione,
 L'altro braccio, & lo scudo è giu caduto
 Poi salta de l'arcion in molta fretta,
 Prende le braccia, & quelle al fiume getta.

Nel fiume le scaglio da mezzo miglio
 Gràde i q'l loco e il nido, & sebra a vn mare
 Disse Aquilante hor va ch'io non ti piglio,
 Et fammi peggio homai, che mi puoi fare,
 La mosca mal ti caccierai dal ciglio,
 Et potrai peggio i gamberi mondarè,
 Maluagio truffator, che con tuo monito
 M'hai ritenuto in tal trauaglio tanto.

Voltoſſi Horillo, & parue vna ſaetta
Tanto correndo va veloce, e chiuſo,
E da la riuā nel fiume ſi getta
Col capo inanzi ſe n' ando la giuſo
Corſe Aquilante à Griſon che l'aspetta,
Che'l Cocodrilo banea preſo nel muſo
Non biſognaua, che indugiaſſe vn'anno
Che la ſtana il germano in grand'affanno.

Com'io vi diſſi, ſu poco dauante,
Griſon quēll' animale al naſo ha preſo
Et ſopra'l capo vi teneua le piante
Facendo à forza il muſo ſtar diſteſo,
Et ceſi ſtando vi giunſe Aquilante,
Che preſtamente fu d'arcion diſceſo,
Et preſe la ſua lancia ch'era in terra,
Che non l'hauea oprata in queſta guerra.

Con quella in mano d'l'animal ſ'accolla,
Attenendo à tal ſerire forza non ciancia
E tra l'aperita bocca il colpo appiſta,
E dentro tutto vi cacciò la lancia,
Via per il petto, & per la prima coſta,
Fece apparir la punta per la paucia;
Pero che ſot'al corpo, & ne l'aſelle,
Il Cocodrilo ha tenera la pelle,

Ben vi ſedir che'l tratto a Griſon piacque
Per che piu non potea, ſel ver vuol dire
A' arlieto non fu tanto poi che nacque,
Hora comincia Horillo ad apparire,
Che ſu venia notando per quēll'acque.
Quando Aquilante lo vidde venire
Puotar dicena il cielo, è tutt'il mondo,
E' habbi peſcati i monchi in ſu quel fondo?

Quell'vno, & l'altro di bracci menaua
Et l'onda con le mani auanti apriua,
Com'vna rana quel fiume notaua
Tanto che giunſe armato in ſu la riuā.
Griſon verſo Aquilante ragionaua,
Se queſta beſtia fuſſe anchora viuā,
Che hauemo moria con affanno tanto
Di tal impreſa non hauemo vanto.

Diſſe Aquilante, io non ſo certo anchora,
C'bonor ci ſeguirà queſta auentura
Far non ſo io tal proua, che mai mora
Quella incantata, & ſal ſa creatura
Del giorno auanza poca piu d'vn'hora,
Che faremo la notte à l'aria ſcura?
A me par di vedere, & già il diſcerno,
che ci trarra con ſeco ne l'inferno,

Griſon diceua, adunche hora ſi vuole,
Mentre che è giorno la ſpada menare
Prima ch'al monte ſia naſtoſo il Sole
Per me la notte non ſaprei che fare,
Et quaſi al mezzo di queſte parole,
Volta ad Horillo, & vallo ad affrontare,
ciascun da douer tocca, & non minaccia
Et ben le moſche d'intorno ſi caccia.

Molto v'era da far da ciaſcun lato,
che quello à queſto, et queſto à quel menaua
Auenga che Griſone è bene armato,
Et di mazzate poco ſi curaua,
Durando la conteſa in ſu quel prato,
Vn cavallier armato vi arriuaua,
e'hauea preſo in catena vn gran gigante
Ma di tal coſa piu non dico auante.

Ben poi ritornero come far ſoglio
Et queſt' impreſa contero già ordinata,
che quando d'vna coſa è pieno il foglio,
L'altra ben ſpeſſo a dir di ſe m'inuita
Di Mandricardo raccontar vi voglio
E di Gradaffo com'è ſi gradita,
Iquai pria che ſian giunti affai che fare,
Hara no certo, & per terra, & per mare.

Partiti da la fata del caſtello
Oue l'arme di Hettor già ſtar ſoleano
Soria Damasco, & quel paefe billo,
Senza trauiaglio già paſſato baneano,
Sendo giunti ſu'l mare ad vno hoſtello,
Per ch'era tardi alloggiar vi voleano,
Ma quēll'è coperto & è diſhabitato,
Ne appar perſona interno in verun lato.

Guardando giuso al lito il Re Gradasso,
 Verso vna ruua a pietre derupata,
 Oue la batte l'onde, e il mare al basso,
 Staua vna dama ignuda, e scapigliata
 Ch'era legata con catene al sasso,
 chiedendo morte la disconsolata
 Morte dicrua, ò tu morte m'aiuta;
 Ch'ogn'altra speme è ben per me perduta

Scesero i cauallieri incontinente,
 Giuso nel fondo di quel gran petrone,
 Per saper cio, ch'ella facea dolente
 Et qual del pianto suo fusse cagione,
 Ella piangeua sì diuotamente,
 Che à sassi mosso ha uaria compassione
 Dicendo à quei baron de per pietate,
 Tagliateme qua tutta, & m'amazzate.

Et se'l ciel, ò fortuna vuol ch'io pera,
 Per le man d'huom almen vorrei perire
 Non esser deuorata da vna fiera,
 Che assai peggio e lo strattio che'l morire,
 Volean saper la cosa tutta intiera
 I dua baron, ella non poutea dire
 Si forte in uoce sospiraua e tanto,
 Tra le parole la abbandaua il pianto.

Et pur dicea piangendo, s'io mi doglio,
 Pui ch'io non mostro v'ho cagione assai,
 Se'l tempo basterà dirla vi veglio
 Vdite s'una è al mondo in tanti gnai,
 Dimora vn'Orco la sotto lo scoglio
 Non so se altro Orco voi vedesti mai
 Ma questo è sì terribil ne la faccia
 ch'ariccordarlo il sangue mi s'agghiaccia.

A pena a pena che parlar ui posso,
 Che'l cor mi trema in petto di paura,
 Grande non è ma per sei altri è grosso,
 Riccia hà la barba, & gran capegliatura,
 In loco d'occhi hà due coecole d'osso,
 Et ben à cio prouide la natura,
 Che se lume vedesse certo al fondo,
 A questa hora mandato haurebbe il mondo.

Ne v'he difesa benchè egli non veda,
 (Che come io dissi il perfido è senza occhi,
 Io già lo vidi: hor chi sia chel creda)
 Sneller le quercie à guisa di fenocchi,
 I tre giganti c'hauea presi in preda,
 Percosse à terra qua come ranocchi,
 Le coscie dispiccò dal busto tosto,
 Et posè il petto à lessò, e il resto à rosto.

Perche si pasce sol di carne humana,
 E tien di sangue d'huom a bere vn vaso,
 Ma gite voi in parte piu lontana,
 Che quel maluagio non ui senta à naso,
 Come che giace adesso ne la sana,
 Che per dormir la dentro si è rimasto
 Ma come si risuegli incontinente,
 Al naso sentirà com'è qui gente.

Et com'un braccio segnira la traccia
 Non valerà difesa, ne fuggire,
 che cento miglia ui darà la caccia,
 Et conerrauui in mano al fin venire
 Onde ui prego, che partir vi piaccia,
 Et me lasciate missera morire,
 Ma sol chiodo di gratia, & sol vi prego,
 Ch'a vna dimanda non facciate mego.

Et questa sia se forse tra camino
 Haueste vn giouanetto ad incontrare
 Re di Damasco, & nome ha Norandino,
 Non so se mai l'vdiste ricordare,
 A lui contate il mio caso meschino
 So ben, che lo farete lagrimare
 Dicendo la tua dama ti conforta;
 Che t'amò viua, & ama anchora morta.

Ma ben guardate non prendeste errore
 Di dir, ch'io viua piu tra tante pene:
 Però che egli mi porta tal amore,
 Che nol porrian tener mille catene
 Et la mia doglia poi saria maggiore,
 Vedendo perir meco ogui mio bene
 Et piu mi toleria, che la mia morte
 Se a lui fossero sol dua dita torte.

Direte adunche come su la strada,
M'hauete forterata à la marina,
Egli dimandarà de la contrada
Per trouar morta almen la sua Lucina
Dite hauerla scordata, & che non vada
Facendo piu la sua vita meschina,
Poi confortate lui con tai parole,
Che s'lia contento à quel che'l cielo vuole,

Così ragiona, & la faccia serena
Piangendo bagna quella suenturata
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
Gia la spada del fianco hauer leuata
Per rompere, & tagliar quella catena,
Con laqual quini al sasso era legata
Ma la dama crido per Dio non fare,
Morto sarai, ne mi potrai campare.

Questa catena misera dolente
Per entro al sasso passo ne la tana,
Come toccata fusse incontinente
Scocca vn'ordegno, & suona vna campana
Et se quel maladetto si risente,
Ogni speranza del fuggir e vana
Per piani, et monti, & riu, & luoghi forti
Mai non ui lascerà fin che v'ha morti.

A mandricardo molta voglia tocca
D'udir se la campana hauer buon sono
La dama non hauea chiusa la bocca,
Che a la campana diede vn quasso buono
Ben vi so dir, che dentro la si chiocca,
Sembra nel sasso risuonar vn tuono,
Et la donzella pallida, & smarrita,
Ahime gridaua, ahime mia vita è gita.

Sol de la tema me medesima storco,
Adesso qui sarà quel maladetto
eccoti vscir fuor de la spelonca l'orco
Che la gi' taglia ha grande à mezzo il petto
e denti h' i fuor di bocca come il porco
Ne vi crediate ch'abbia il muso netto
Ma brutto, & lordo, e di sangue vermiglio,
Lunghi vna spana ha i peli in ogni ciglio:

Quasi vna gamba ha egrosso ciascun dito,
Et ne l'onghie, & piene di lordura,
Hora Gradasso non à smarrito
Per tanto istrana & horrida figura,
col brando in mano addosso a quello è gito,
l'orco del brando suo poco ha paura
Prese lo scudo, & quel tolse dal braccia,
et stringendo lo franse com' un ghiaccio,

Se così preso hauesse ne la testa,
l'elmo hauria rotto e trito come cenere,
Saria compita ad un tratto la festa,
Come si scaccian le noc: mole tenere,
Come si sciaccia vn giglio à la tempesta,
ouer vn fungo ch' al fungo si genere,
E sciolto il capo hauria senza dissolue re
Le fibbe à l'elmo, & fatto tutt' in poluere.

Ma quel non vede, oue ponga la mano,
Per questo à caso gli ha lo scudo preso,
e diede vn scosso sì crudo, & villano
che à terra il Re Gradasso andò, disteso
l'orco lo prese à trauerso con mano
A la spelonca lo portò di peso,
Ben si dibbatte in vn' ora, & si dimena
Pur L'orco il lega, & mette à la catena,

Come legato l'ebbe incontinente,
Fuor de la tana d' nuouo è venuto
e Mandricardo si staua dolente
Che'l suocaro comp: g: o h'ue i perduta
Non hauea brand: il c. m. lier p. dente
Però c' haueua in sacramento bauta
Mai non portare a la sua vita brando
Se non acquista quel conte Orlando.

Chinossi, & prese vna gran pietra, & p. s.
Bene è c nquanta libre vi prom. tto,
et irasse quella di tutta sua possa,
et giunse L'orco proprio a mezzo il petto
Ma quel non t. m. punto la percossa
Anzi l'ira gli crebbe, e il gran d' spetto
ou' hebbe'l colpo con la man tocca,
Con un cinghiale ha la sibiuma à la bocca:
E dietro

E dentro al cauallier par che si metta,
 Si com' un reltro à l'armi d'una fera,
 Già Mandricardo punto non l'aspetta,
 C'hauea persona di stra, atta, e leggiera
 Su corre al poggio, e sembra vna saetta,
 Quindi fermato à mezza la costiera
 Tira vn gran sasso tratto fuor del monte,
 Et quel percosse dritto ne la fronte.

Qual sasso in mille parti albor spezzossi,
 Ma fece poco male à quel membruto
 Et già per questo à dietro non fermossi,
 Che non l'hauea mai di viso perduto
 Mandricardo ne uia quanto più possi
 Certando il monte ch'era molto acuto
 Tanto che giunse à quello in su la cima,
 E lorco appresso, e quasi ancora in prima.

Non sa più che si fare il caualliero,
 Ne a questa cosa sa prender partito,
 Per ogni balza per ogni sentiero
 Questa maluagità l'hauea seguito?
 Ne far bisogna punto di pensiero,
 Hauer con esso di difesa vn dito
 Ben gli trae sassi, e tronchi aspri, e molesti
 Ma non ritroua cosa, che l'aresti.

Tuna correndo in giù verso il vallone,
 Come che indietro si voltaua spesso,
 Et ecco auanti troua vn gran burrone
 Da cima al fondo tutt' il monte è fesso,
 Albor si tenne morto quel barone,
 Et per spacciato al tutto s'è già messo,
 Sopra a la balza a corso pieno e mosso,
 Di là d'un salto andò con l'arme indosso.

Et era larga più de venti braccia,
 Si com' altri estimar puote a la grossa,
 Ma quel brutt' Orlo che seguia la traccia,
 Perchè era cieco non vidde la fossa,
 Onde per quella a piombo giù si caccia
 D'intorno ben s'udì l'aspra percossa
 Che quando giunse su le lastre al fondo
 Parne che i cieli adesse, e tutt' il mondo.

Non die de la percessa sopra l'letto
 Perche quell' aspera ruina era molt' alta,
 Et ben tre coste il fiacco nel petto,
 Et quelle pietre del suo sangue smalta,
 Diceua Mandricardo con diletto.
 E si vorria guardar come l'huom salta,
 Hor la giuso rimanti in tua mal' hora,
 Così diccndo più non fa dimora.

E giù calcando lieto, e con gran festa
 Al mar discese, e venne a la spelunca,
 Qua vede à braccio, et la mezza vna testa
 Cola vede vna man co denti morca,
 Per tutt' interno è piena la foresta
 Di qualche gamba, o qualche spalla tronca,
 Et membri lacerati, e fatti in brani,
 come di bocca tolti a lupi, e cani,

Ciori, sguardando marca di buon passo,
 et giunse a quella tana in su l'entrata
 Che molto è grande dentro da quel sasso
 et riccamente d'oro è laucrata,
 Poi c'hebbe sciolto quindi il Re Gradasso,
 Et la dama, ch' anchora era legata,
 Tutti si rimettiro à noua spoglia,
 Che veste in tronar pur ch'huò ne voglia,

Montaro, e ciaschedun forte camina,
 Secò è la dama dal viso soprano,
 et uia passando a canto a la marina
 I sforsero vna nave di lontano,
 Viddero in quella quando s'annuicia
 L'altabandiera del Re Tibiano,
 Quell'era padre di questa donzella
 Tolta da loro à la fortuna fella.

Re di Cipro in quel tempo, e di Rodiera,
 Quel Tibiano, e d'altre terre assai
 che va cercando per ogni riuiera,
 De la figliuola, e non la troua mai,
 Onde di doglia in pianto si dispera,
 et mena la sua vita in tristi guai,
 come la dama la bandiera ride,
 Per allegrezza insieme piange, e ride.

Orlan. Innamo,

FF

L I B R O

Gia comincia à contezza lor venire,
La naue, & la sua gente tutta quanta,
Et la donzella non puo piu soffrire,
Per far lor segno la veste si scianta,
Et senza piu tenerui in lungo dire,
Saliro il legno, e la gioia fu tanta,
Quanto à si fato caso esser donca,
Trouando lei, che morta esser tenea.

Et gia le poppe noglion riuoltare,
Tirando con le corde alse l'antenne,
Eccoti l'orco, che sul poggio appare,
Et verso il mare à corso ne venne,
Ben uiso dir, ch'ogni huom si da che fare,
che la piu parte al'hor morta si tenne
Ciascun de marinari era patrone,
A tirar tosto, & volgere il timone,

Pur giu L'orco à guisa d'una palla
La barba à sangue, se gli uedeà pionere,
Un gran pezzo di monse ha in su la spalla
Che dentro veran pruni, & sterpi, et rouere
Legger lo porta quel com'una galla,
Ne cento buoi l'haurian potuto mouere,
Correndo vien l'horrenda creatura,
Gia dentro al mare è sino à la cintura,

Et tanto passa, che del busol tiene
Che'l muso ha fuori, e piedi in su la sabbia,
Mouer vedendo i remi, & vogar bene
Trasse la verso il monte con gran rabia,

T E R Z O.

Giunse ne presso, & con tal furia viene
Che saltar fece l'acqua in su la gabbia
Ma se piu auanti un poco hauesse aggiunto,
Sfondaua il legno, e gli huomini ad un puoto.

Se i marinari alhora hebber spauento
Non credo che bisogni raccontare,
Che qual di lor hauea piu d'ardimento,
Nasoso è la catena, & non appare,
Hora lenossi da leuante il vento,
L'onda risuona, & grosso vien il mare,
Gia roto il cielo, & l'acqua insieme bā gerra
Piu non si vede l'Orco, ne la terra.

De l'Orco dico homai non han paura,
Ma morte han piu che prima in su la testa
Pero c'horribilmente il cielo oscura,
E il vento cresce ogn' hora, & gran tempesta
Pioggia misciata di grandine dura,
Gia versa con furore, & mai non resta,
Hora folgore, hor tuono, & hor saetta,
Che l'una l'altra à pena non aspetta.

Per tutt' intorno soffrono i dolsini
Che di fortuna tristo ammontio danno,
Non sta contento il mare à suoi confini,
Che in naue egli entra, & ne fa molto dano,
qui bisogna ch'ogniun ben indouini,
Ma qui uogliotagliare il nostro affanno,
Et nel presente canto io v'abbandono,
Che ogni diletto à tramutare è buono.

I L F I N E D E L C A N T O T E R Z O.

La fortuna di mare portòl a naue dou'era Mandricardo & Gradasso in acqua morta, & essi andarono alla battaglia tra Carlo, & Agramante Carlo hebbe il peggio di quella giornata, & fu scōfitta la maggior parte de la sua gente. Ruggiero essēdo rotto il cāpo christiano ando doue Rodomōte & Bradamante cōbatteuano insieme. Et Bradamante hauēdo inteso questa nuoua uolēua tregua da Rodomonte, egli non la volse concedere, perche Ruggi ero tolse la batta glia per lei.

*Et se non si spauenta, ò non si cura
Toglietelo per pazzo, & non ardito,
Perch' a con morte il termine d' vn dito.*

*Horribil cosa è certo il mar turbato,
Et meglio è vdirlo dir che farne proua,
Pero creda ciascuno a chi vi è stato,
Et per prouar di terra non si moua
Com'io cantaua al canto che è passato
Di quella naue, ch'entro al mar si trona,
Si combattuta da proua, e da poppa,
che l'acqua v'entra, & escene la stoppa.*

*Fu quando giunse vn' onda d'ira piena
Piegoſsi il legno, & giu diede a la banda
ciascun gridando a Dio si raccomanda.*

*Piu de due miglia ando quasi sommersa,
che a punto in punto sta per affondare
La gente dentro molto pianto versa,
Et se fa voti non lo dimandare
Ecco da canto giunse vna trauersa
che a l'altra banda fece trabbocare,
ciaschedun grida & non s'ode persona,
Si muggia il mare è il vento horribil suona:*

FF 4

Questasi cangia, & muta in vno instante.
 Hora batti dauanti, hor ne le sponde,
 Spicossi al fine vn groppo da leuante,
 con furia tal, che il mar tutto confonde
 Giunse a la poppa, & spinse il legno auante
 Et fece entrar la proua sotto l'onde,
 Sotto acqua via ne andò piu d'vna arcata,
 come va il merco, o l'oca amestrata.

Pur uscì fuori, & con quella rouina,
 che presta al corso vna veloce fiera
 Da quella sera infino a la mattina
 E da quella mattina a l'altra sera,
 Kia giorno, & notte mai non si risina
 Si che condotta è sopra la riuiera,
 Que quel monte in acqua morta bagna,
 che diuide la Francia da la Spagna.

Quiui ad vn capo c'ha nome la Runa
 Smontaro con gran noia in su l'arena
 Et si sbattuti son da la fortuna,
 che sendo in terra nol credono a pena,
 Passò il mal tempo, & quella notte bruna
 Con l'alba insieme, e'l ciel si rasserena
 Et già per tutto essendo chiaro il giorno,
 Deliberato andar cercando intorno.

Cercar deliberato in che paese,
 Sian capitati, & chi ne sia signore
 E tratto fuor di naue ogni suo arnese
 Ciaschedun s'arma, & monta il corridore
 Ma lor nel viaggio poco si distese,
 Che oltra ad vn colle v'dro vn grã romore
 Corni, tamburri, & alte voci, e trombe,
 Che par che'l suono insù al ciel rimhombe.

Il franco Re Gradasso, & Mandricardo,
 Fece restar la dama, e Tibiano
 Poscia alcun d'essi a mouer non fu tardo,
 Sin che fur sopra'l colle a mano a mano
 Et giu facendo a quel campo risguardo
 Vider coperto a gente armata il piano,
 Ch'era affrontata insieme a belle schiere
 Seso a stendardi, & segni di bandiere.

Perche sapiate il tutto, il Re Agramante
 Contro al Re Carlo hauea questa bastaglia
 Com'io vi contai nel libro che dauanti,
 Ognun quanto piu puo l'altro traueglia
 Quiui era Re Marsiglio, & Balugante
 Tant'altri Duchi, e tant'altra canaglia,
 Che in alcun tempo mai, ne alcuna guerra,
 Maggior bastaglia non si vidde in terra.

Orlando qua non è, ne Ferraguto
 Staua il pagano ad vn fiume a cercare,
 De l'elmo che la giungla era caduto,
 Si com'io v'hebbi auanti a raccontare,
 Al conte era altro caso intramutato,
 Troppo stupendo, e da marauigliare,
 Che egli, che vincer suole ogni altra proua
 Tra dame è vinto, & preso si ritroua.

Di lui poi dirò il fatto tutt'intiero,
 Ma non si troua adesso in quest'impresse.
 Ben vi e rinaldo, e il Marchese Oliniero
 Et vi è Riccardo, & Guido il buon Dame R.
 Com'io contaua alhor quando Ruggiero
 Tanti baroni alla terra distese
 Di nostra gente, e tal tempesta mena
 Com'el vento nel campo de l'arena.

Come si frange il tenero lupina
 O il fusto di papaueri ne l'orto.
 Cotal fracasso mena il paladino
 Condotta è nostra gente a tristo porto,
 Rouerso a terra si troua Turpino,
 V'herbo il duca di Baiona è morto
 Auino Berlenger, Auolio, e Ottone,
 Sono abbatuti, & seco Salomone.

Gualtieri hebbe vn'incontro ne la testa,
 Che'l sangue gli mando per naso, & bocca
 Et cadde trangosciato a la foresta
 Il giouane Ruggiero a gli altri tocca,
 Non si potria contar tanta tempesta
 Qual tramortito, & qual morto trabocca,
 Via va correndo, & sicontrasi a Riccardo
 Quel duca altiero, & nobile, & gagliardo
 Spezza

Sprezza lo scudo, & per la spalla il passa
 Di dietro fuore andò il penon dinetto,
 La lancia a mezzo l'asta si fracassa
 Partaro i dua corsier petto per petto,
 Ruggier quindi Ricardo a terra lassa,
 E trae la spada il franco gionanetto,
 La spada che già fece Falevina,
 Ch' altra non fu nel mondo mai si fina.

Comincia la battaglia horrenda, & fiera,
 Che quasi è stata infino adesso vn giuoco
 Sembra Ruggier tra gli altri vna lumiera,
 Tuono, & baleno, & folgore di fuoco
 Hor q̃sta abbatte & hor quell' altra schiera
 Par che si tronni a vn tratto in ogni luoco
 Volta, & riuolta & com' hauesse l'ale,
 In ogni parte è il gionane reale.

La nostra gente fugge in ogni banda
 Non è da dimandar s' hauea paura
 Ch' a ciascun colpo vn morto a terra manda
 Battaglia non fu mai cotant' oscura,
 Già Sinibaldo il buon conte d' Olanda
 Partita hauea dal petto a la cintura,
 E Daniberto il franco Re Frisone,
 Hauea tagliato fino in su l' arcione.

E il Duca Aigualdo il grande, & sì diuerso
 Che fu Hibernese, & nacque di gigante,
 Fu da Ruggiero aggiunto in sul tranverso,
 Che tutto lo tagliò dietro, e dauante,
 Non è il Marchese di Vienna sommerso
 Se l' altra gente fuggon tutte quante,
 Se ben gli altri ne vanno, & Oliniero,
 Solo s' affronta, & voltasi a Ruggiero,

Alor si vidde come ogn' vn tranaglia
 Ne questa zuffa come l' altre passa,
 La spada di ciascun così ben taglia
 Ch' io so che done giunge il segno lassa
 Ecco il Danese arriua a la battaglia
 Ecco Rinaldo arriua che fracassa
 Tutta la gente, & mena tal poluino,
 Com' il mondo arda, & fumi in quel confino

Quando Ruggier, che stava a la vendetta
 S' accorse che sua gente in volta andava,
 Come dal ciel scendesse vna saetta
 Con tal favor ad Olinier menava,
 Menava ad ambe mani, & per la fretta,
 Com' a Diopiacque, il brandosi voltava,
 Colse di piatto, & la percossa è tanta,
 Che l' elmo com' vn vetro in pezzi scianta.

Et Olinier rimase tramortito
 Per il gran colpo hauuto a tal tempesta,
 Senza elmo apparue il suo viso fiorito
 Et cadde de l' arcione a la foresta,
 Quando il vidde Ruggier a tal partito
 Che tutta sangue gli piovea la testa,
 Molto ne dolse al gionane cortese,
 Onde nel prato subito discese

Essendo sopra'l campo dismontato,
 Ricolse ne le braccia quel barone,
 Per ordinar che fusse medicato
 Sempre piangendo a gran compassione
 In questo fatto standosi occupato,
 Ecco a le spalle a lui giunse Grifone,
 Grifone il falso conte di Maganza
 Vien speronando a tutta sua possanza.

Di tutta possa il conte maladetto,
 Distro a le spalle vn gran colpo li diede,
 Sì che tomar lo fece a suo dispetto
 Tomò Ruggier, & pur rimase in piede
 Mai non fu visto vn salto così netto,
 Hora tosto si volta, & Grifon vede,
 Che per farlo morir non stava abada,
 Rotta la lancia bauea tratta la spada.

Ma Ruggier si voltò con molta fretta,
 Gridando tu sei morto traditore,
 Grifone il falso punto non l' aspetta
 come colui che vile era di core,
 One è più folta la battaglia, e stretta,
 In quella parte volta il corridore,
 Tra gente, & gente e tra l' arma si caccia,
 Non puo soffrir veder Ruggier in faccia.

LIBRO

*Q*uelli attro il segue a piede minaciando,
Che lo fara morir come ribaldo
Et quel fuggendo, & questo seguitando,
Giunsero al luoco dou'era Rinaldo,
C'hauea fatto tal menar di brando,
(he'l campo correa tutto a sangue caldo,
Parea di sangue il campo vna marina,
Veduta non fu mai tanta rovina.

*G*rison gridaua aiutami per Dio
Aiutami per Dio che piu non posso,
Che questo saracin maluagio, & rio,
Per tradimento a morte m'ha percosso,
Quando Rinaldo quella voce udio,
Volto Baiardo, & subito fu mosso,
Per vitar con Ruggiero a corso pieno,
Ma vedendolo a pie ritenne il freno.

*S*appiate che'l destrier del paladino
Era rimasto la doue discese,
La presso sopra il campo era Turpino
che da pagani vn pezzo si difese,
Essendo a quel destrier duncbe vicino,
A lui s'accosta, & per la briglia il prese
E destramente ne l'arcion salito,
Ritorna a la battaglia tutt'ardito.

*R*uggiero adonche com'ebbi a contare
Si ritrouaua a piedi in su quel piano,
Fuggito è via grifone, & non appare
Et qui s'affronta il sir di Mont'albano
Ilqual non volse con Baiardo vntare,
Però ch'ad esso parue atto villano
Ma d'arcion salta a la campagna aperta
Lo scudo imbraccia, & con la sua Fusberta.

*T*ra lor si cominciò quistà si brana,
che ogn'huom per merauiglia staua muto,
Ne già Rinaldo stracco si mostraua
Ben c'habbia tutto il giorno combattuto
Et l'vno, & l'altro a tal furia menaua,
che merauiglia è l'hauer sostenuto
Non, a ciasun lo scudo, & l'elmo grosso
Ma vn monte a quei gran colpi saria mosso

TERZO.

*D*urando aspra, & crudel quella contesa,
Ecco Agramanse arriuò a la battaglia,
Ilqual caccia i christiani a la difesa,
come fa il fuoco posto ne la paglia
Re carlo, & nostri non pon far difesa
Tanta è la folta di quella canaglia
che sembra vn fiume grosso, che trabocca
Per vn de nostri cento, & piu ne tocca.

*A*uanti a gli altri è il Re di Garamanta,
Io dico il dispietato Martasino
Ilqual gridando a gran voce si vanta
Di prender viuo il figlio di Pipino
Tant'è il romore, & la gente cotanta
Che'l campo trema per ogni confino,
E tal è il faetter fuor di misura
Che a nuuolo de dardi il ciel s'oscura.

*L*a gente nostra fugge in ogni lato,
Et quella che s'arresta riman morta,
Quini è Sobrino il vecchior disperato
Che per insegna il fuoco a l'elmo porta,
E Balifronte su vn camello armato,
Taglia a due man, & ha la spada torta
Et Barigano, Alzirdo, e Dardinello,
Cicchedun de christian fa piu macello.

*O*chi vedesse il misero vecchione
Guardare il cielo, & non parlar niente,
A sassi mosso hauria compassione,
Vedendol lagrimar dirottamente
Campate voi diceua al Duca Amone,
Campate Namo, & Gano il mio parente
Campate tutti quanti, & me lasciate
Che non è giusto che mi difendiate.

*S*e à Dio ch'è mio signor piace ch'io mora
Fia il suo voler, io son apparecchiato
Ma questa è sol la doglia che m'accora
Che perir veggio il popol battezzato,
Per man di gente, che macone adora,
O Re del cielo, ò mio signor beato,
Se'l fallir nostro al vendicar ti mena
Fa ch'io sol pera, & sol porti la pena.

CANTO

Tutti i baron, ch'era vna turba molta,
 Altro che lagrimar miser non fanno,
 Già la schiera real in fuga è volta,
 et buoni, e tristi in frotta se ne vanno
 La solta grande è già tutta raccolta,
 Oue Ruggier, & Rinaldo si stanno,
 che san battaglia si ferocce, e dura,
 Che di questi altri alcun di lor non cura.

Ma tanto è la rovina, & il romor vario
 Di quella gente, che fugge, & chi caccia
 Chi cade auanti, & chi per il contrario
 Et chi non troua, che fermar lo faccia,
 Onde à quei dua baron fu neccessario,
 Partir la zuffa, che l'horribil traccia,
 Gli vrtaua addosso, e tanti è la genia
 ch'alcun di lor non sa dove si sia.

Mette ammazzarsi, è l'uno, & l'altro intèto
 Interrotto fu l'or l'empio maneggio
 Rimase ciascun d'essi mal contento,
 Che non si discernia c'hauesse il peggio,
 Ma pur Rinaldo è quel del gran lamento,
 Dicendo à Dio del ciel, ch'è ch'io veggio
 La nostra gente fugge in abbandono,
 et io che posso far ch'à piedi si no?

Così dicendo si mette à cercare,
 et vede il suo Baiardo auanti poco,
 A lui s'accosta, & volendo mouere,
 Il destrier volta, & fugge di quel luogo,
 Rinaldo si volena disperare,
 Dicendo, adesso è ben tempo da giuoco
 Deb stà ti dico bestia maladetta,
 Baiardo pur ua inanti, & non l'aspetta.

Egli pur seguitando il suo destriero
 Si fu condotto entr'una selua scura,
 Onde lasciarlo un pezzo, e di mestiero
 Che gli incontrò in quel luogo alla ventura,
 Hora torno à consarmi di Ruggiero,
 Che pure è à piedi in su questa piauura,
 et ben s'augura indarno il suo frontino,
 eccoti auanti a lui passa Turpino.

QUARTO. 228

Turpin su quel cauallo era in arcione,
 che'l suo tra saracini hanea smarrito
 Com'io contai alhor, quando Grifone
 Ne le spalle Ruggier era ferito
 Hor correndo venia per un vallone,
 Quando lo uide il giouanetto ardito
 Dico Ruggier auanti à se lo uide,
 Non dimandar se d'allegrezza ride:

Et così à piedi se'l mette à seguire
 Gridando aspetta che'l canal è mio,
 e il buon Turpin che vede ogn'huom fuggire
 Non hanea d'aspettarlo alcun desio,
 Ma per la fretta auanti non puo gire,
 Tanti è la folta di quel popol rio,
 Si sono i nostri stretti, e inuiluppati,
 Che forza fu à fuggir da l'un de i lati.

Fugge Turpino, & Ruggiero à le spalle
 Sin che condotti furo à un stretto passo,
 Oue tra dua colletti era una valle,
 La giu cadde Turpino à gran fracasso
 Ruggiero à mezza costa per un calle
 Viddel'prete caduto al fondo a basso,
 Oue l'acqua, e il pantano à punto chiude,
 Impacciato era dentro la palude.

Ruggier ridendo del Poggio discese
 e il rescouo aiuto, che si annegaua,
 Poi che fuor l'ebbe tratto il canal prese.
 A lui dauante quello appresentaua
 et proferja con parlar cortese,
 che lo prendesse se gli bisognaua,
 Se Dio m'aiuti disse à lui Turpino,
 Tu non nascesti mai di saracino.

Ne credo mai che tanta cortesia
 Potesse dar natura ad vn pagano,
 Prendi il destriero, & vanne à la tua via
 S'io lo togliesse ben sarei villano,
 Così gli disse, & poi si dipartia
 Correndo à piedi, & ruornd nel piano,
 E trouo vn saracin fuor di sentiero,
 Taglioli il capo, & prese il suo destriero.

Et tanto corse, che giunse la traccia
De i suoi christiani ogn'buom fugia piu forte
Non vi si vede chi difesa faccia,
Chi non pote fuggir bebbèr la morte
Sei giorni, & notti semper hebber la caccia
Sino a Parigi, & sino su le porte,
Vccisa fu la gente sbigottita,
Maggior sconfitta mai non fu sentita.

Infra christianisfèl Danese Oggiero,
Fe gran prodezze la persona degna,
Che di quel stormo periglioso, & fiero
Riporto salva la real insegna,
Preso rimase il Marebese Oliviero,
Ottone anchor, che tra gli Inglesi regna,
Re Desiderio, & lo Re Salomone,
Duca Ricardo fu fece prigione.

De gli altri, chi fur presi, chi fur morti,
Non si potria contar la quantitate,
cotanti cavalier valenti, & forti,
Fur presi, o postal taglio de le spade,
Chi contarebbe i pianti, & disconforti,
Fatti a parigi dentro a la cittade,
Chiaschedun crede, e dice lagrimando,
Che gli e morto Rinaldo e'l conte Orlando.

Fanciulli, & vecchi, e dame tutte quante,
La notte fer la guardia a muri intorno,
Ma di parigi piu non dico auante,
Torno a Ruggiero il gionanetto adorno,
Che giunse al loco dove Bradamante,
La gran battaglia hauea fatta quel giorno
Con Rodomonte, com'io mi contai,
Non so se mi ricorda, ou'io lasciai.

Nel libro, che piu giorni, è gia compito,
Narrai questa gran zuffa, & com' il conte
Rimase eva d'un colpo tramortito,
quando percosso fu da Rodomonte
Et come stando ad estremo partito
quella donzella fior di chiaramente
Io dico Bradamante la signora
Fece la zuffa ch'io contaua alhora.

Dipoi si diparti quel Paladino,
Et incontrogli cio ch'io u' hebbi a dire
Tra Bradamante adunche e'l saracino,
Rimase la battaglia da fenire,
Non staua alcuno a quel loco vicino,
Ne u'era chi potesse dipartire
L'aspra contesa, el grande assalto, e fiero
Sin che vi giunse il gionane Ruggiero.

Giunto sopra a quel colle il gionanetto
Vista hebbe la battaglia giu nel fondo;
Et fermosi a mirarla per diletto
ch'assalto non fu mai si furibondo,
Pero ch'in quel tempo hauesse eletto
Vn par de buon guerrieri in tutt' il mondo
Non l'hauea haunto piu compinto a pieno
che Bradamante, e il figliuol d' Alieno.

E ben ne dimostrarò esperienza
A quell' c'ha fatto e quel, che fanno anchora,
Par che la zuffa duri a la presenza,
Si frescamente ciaschedun lavora,
Et se quel coglie quella non va senza,
D'un colpo a l'altro mai non è dimora,
E nel ferir san fuoco, e tal frammelle,
che par che'l lampo giunga ne le stelle,

Ruggier alcun de dua non conoscea
Che mai, non gli hauea uisti in altro luoco,
Ma entrambi li lodaua, e discerneua,
che tra lor il vantaggio era assai poco
Mirando l'aspre offese ben vedea
cotal battaglia non esser da ginoco
Ma che è saracino, & tra Christiano
Onde discese subito nel piano.

S'alcuno di voi disse egli adora Christo
Fermisi un poco, e intenda quel ch'io parlo,
Ch'anuncio gli darò dolente, e triste
Sconfitto al tutto è il campo del Re carlo
Cio ch'io u' dico con questi occhi ho visto,
Onde s'alcun volesse seguirlo,
Et far lunga dimora non bisogna,
Ch'à le confini è forse di Guascogna.

CANTO

Quando la dama intese così dire,
Dal fren per doglia abbandonò la mano,
Et tutta in faccia s'ebbe a scolorire,
Dicendo à Rodomonte, bel germano,
questo, ch'io chiedo, non me lo disdire,
Lascia ch'io segua il mio signor soprano,
Tanto ch'a quello io mi ritroui appresso,
che'l mio uoler è di morir con esso.

Dicua Rodomonte mormorando,
A risponderti tosto io no'l vuo fare,
Io stana à la battaglia con Orlando,
Tu ti togliesti sua pugna à pigliare,
Di qua non anderai mai, se non quando,
Io stia così, ch'io nol possa vietare,
Onde se vuoi, che'l tuo partir sia certo,
Fa che mi getti in questo prato morto.

Quando Ruggier cotai parole intese,
Di prender questa zuffa hebbe gran uoglia,
E Rodomonte in tal modo riprese
Dicendo, esser non può ch'io non mi doglia,

QUARTO.

229

S'io trouo gentil'huomo discortese,
Pero che ben è un ramo senza foglia,
Fiume senza onda, & casa senza uia,
La gentilezza senza cortesia.

A Bradamante poi disse barone,
One ti piace homai riuolgi il freno,
E se costui vorrà pur far questione,
De la battaglia non gli verro meno,
La dama si parti senza tenzone,
Et Rodomonte disse io veggio à pieno
Che medico dei esser naturale,
Dipoi ch'a posta uai cercando il male,

Hor ti diffendi pazzo da catena,
Dipoi che per altrui morir ti piace,
Non minaccia Ruggier, ma grida, & mena
Et l'altro à lui ritocca, & già non tace,
Ciascun di questi è fiero di gran lena,
Onde battaglia horenda, & pertinace,
Et altre belle cose dir ui voglio,
Se piace à Dio, ch'io segua com'io soglio.

IL FINE DEL CANTO QUARTO.



CANTO

QUINTO

Haueudo combattuto Rodomonte, & Ruggiero per buon spatio sopra giunse Bradamante essendo stor-
dito Rodomonte, il quale risentitosi confessandoli uiato di cortesia si parti da loro. Essi rimasi insie-
me cominciarono a darsi conofenza l'uno l'altro, prima Ruggiero, & poi Bradamante in quella vno
stuolo di Saracini vsciti d'insidie colfero la donzella senza elmo, & grauemente la ferri-
rono in testa. Ruggiero, prendendo la sua difesa insieme con lei
mostro il suo ualore contra quei Saracini,

OLTI HO
diuersi fiori
à la verdura
Azurri gialli
candidi, &
vermigli

Fatto di va-
ghe herbet-
te una mistu-
ra,
li.

Traggasi auanti chi d'odore ha cura,
Et cio che piu gli piace quel si pigli,
A cui diletta il giglio à cui la rosa,
Et à cui questa, à cui quell'altra cosa.

Però diuersamente il mio verziere,
D'amore di battaglie ho già piantato,
Piacce la guerra à l'animo piu fiero,
L'amore al cuor gentile, e delicato,
Hor vuo tornar dou'io lasciai Ruggiero
Con Rodomonte à la zuffa nel prato
Con si cidei assalti, e tal tempesta,
Ch'impresa non fu mai simil à questa.

Et si tornaro con le spade addosso
Gli animosi baroni a darci morte,
Ruggier primieramente fu percosso,
Sopra lo scudo a merauiglia forte,
che tre lame ha di ferro, & quattro d'osso,
Ma non e resistenza che comporte,
Di Rodomonte la stupenda forza,
Tagliolo scudo à guisa d'una scorza.

Su da la testa à la punta discende,
Piu d'un terzo ne cadde a la campagna,
Ruggier per pruua acerba agreste repde,
Ne la piastra ferrata si guadagna,
Lo scudo da la cima al fondo fende,
Come squarciasse tela d'una aragna
Ne a quel ne a questo l'armatura vale
V'n'altra zuffa mai non fu cotale.

Et veramente morte s'hauria data,
Et l'un, & l'altro a si ciudoserire,
Ma non essendo l'hora terminata,
Ne'l tempo giunto anchora al suo morire,
Tra lor fu la battaglia disturbata,
Che, Bra damante gli vene a partire,
Bradamante la dama di valore,
che dissi, che seguia l'Imperatore,

E già buon pezzo essendo caminata,
Ne potendo sua gente ritrovare,
Laqual fuggiu a briglia abbandonata,
Ne la sua mente si pose à pensare
Tra se dicendo, ò Bradamante ingrata,
Ben discortese ti potrai chiamare,
Quel caualhier tu non sai che si sia,
Et bagli usata tanta nullania.

La zuffa quel prese per mia cagione
Et le mie spalle il suo petto difese
Ma s'io vedessi il Re qui mio padrone,
Et le sue genti morte, tante, & prese
Tornar mi seria forza a quel vallone,
Syl per veder il caualier cortese,
Sono obligata a l'altro Imperatore,
Mo piu sono a me stessa, & al mio honore.

Così dicendo riuoltava il freno,
Et passò prestamente il monticello
Oue Ruggiero, e il figliuol d'Ylieno
Faceano a la battaglia il gran flagello,
Com'ella arriuu a punto piu ne meno,
Giunse Ruggiero il franco damigello,
L'un colpo Rodomonte a tal tempista,
Che tutta quanta gli fiordi la testa,

Fuor di se stesso in su l'arcion si fiana,
Et caddi di mano il brando al prato,
Ruggier albeza adietro setirana,
Che a cotai atto non l'hauria toccato,
E Bradamante, che questo miraua,
Dicea ben dritamente baggio io lodato,
Di cortesia costui nel mio pensiero
Ma ch'io il conosca al tutto è di mistiero,

Et come giunto fu giuso nel piano,
 Alta da l'elmo si tenò la vista
 Et voltava à Ruggier con atto humano,
 Disse accetta vna escusa benchè trista
 De l'atto ch'io t'v'jai tanto villano,
 Ma spesso per error biasmo s'acquista
 Et certo ch'io commisi quest'errore,
 Per voglia di seguire il mio signore.

Non me n'auidi all'hora se non quando
 Fu la doglia, e il furor di me partito,
 Hora in gran dono, & gratia ti domando
 Che questo assalto sia per me finito
 Mentre che così stana ragionando
 Et Rodemonte si fu risentito
 Che vedendosi giunto à cotal atto,
 Quasi per gran dolore divenne matto.

Non si trouando nella man il brando,
 (Che com'io dissi al prato era caduto)
 Il cielo, & la fortuna bestemmiano
 La doue era Ruggier ne fu venuto
 Con gli occhi bassi la terra mirando,
 Disse, ben chiaramente baggio veduto
 Che cauallier non è di te migliore
 Ne teo bauer potrei alcun bonore.

Setal ventura ben fosse la mia,
 Ch'io ti vinceffe in campo à la battaglia,
 Non son io vnto già di cortesia,
 Ne mia prodezza più vale vna paglia,
 Rimanti adunche, ch'io me ne vo via
 Et sempre quant'io possa, & quāt'io vaglio
 Di me fa il tuo parer in ogni banda,
 Com'il maggior al suo minor comanda.

Senza aspettar risposta via fu tolto
 In men che non si coute à magro il canollo,
 Il brando fu dal prato hauea accolto
 Il brando che già fu di suo bisauollo
 In poco d'ora lungie era già molto
 Che si camina che sembra vn dianolo,
 Ne mai si riposò quel disperato
 Sin che la notte al campo fu arrinato.

Rimase Brandimarte con Ruggiero
 Dipoi che'l Re di Sarzase partenza,
 Et la donzella hauea tutt'il pensiero,
 A prender di costui la conoscenza
 Ma non trouando, ben dritto sentiero,
 Ne via più ragionar di tal essenza
 Temendo che non fusse à lui disgrato,
 Senza più dimandar prese combiato.

Disse Ruggiero il giouane cortese
 Che vadi solo io nol compirterìa
 De Barbari è già pieno tutt'il paese,
 Che assaliranno in più luoghi la via.
 Ba tanti non potresti far difese
 Ma sempre sarò teco in compagnia
 Via passerem, quand'io sia conosciuto,
 Se non, co brandi ci daremo aiuto.

Piacque à la dama il proficire humano,
 Et così insieme presero il camino,
 Et essa cominciò ben da lontano
 Più cose a ragionar col paladino,
 E tanto lo menò di colle in piano,
 Che giunse vltimamente al suo destino,
 chiedendo dolcemente, e in cortesia
 che dir le piaccia di che gente si sia.

Ruggiero incominciò dal primo sdegno
 c'hebbeno i Greci, & la prima cagione,
 Gli addusse in guerra l'vno, & l'altro regno
 Quel de Priamo, & quel de Agamennone
 Et il tradimento del caual di legno,
 come il condusse il perfido Simone,
 Et dopo molte angoscie, & molti affanni
 Fu Troi presa, & arsa per inganni.

Et come i Greci poi sol per sua gloria
 Fero vn pensier spietato, & inhumano
 Fra lor deliberando che memoria
 Non si trouasse del sangue Troiano,
 Vlando crudelmente la vittoria,
 Tutti i prigion scannaro à mano à mano
 Et ananti à la madre per più pena
 Fero suonar la bella Polissena:

Et cercando *Asfianatte* in ogni parte,
 ch'era di *Hettore* vn figlio picciolino
 La madre lo scampò, ma con tal arte,
 che tolse in braccio vn'altro fanciullino,
 Et fuggite con esso ella in disparte
 cercando i Greci per ogni consino,
 La ritrouaro, col fanciullo in braccio,
 E l'vno, e l'altro liberar d'impaccio.

Ma il vero figlio *Asfianatte* dico
 Era nascoso in vna sepoltura
 Sotto ad vn sasso grande, & molto antico
 Posto nel mezzo d'vna selua scura,
 Seco era vn cavallier del padre amico,
 che si pose con esso in auentura,
 Passando il mare, e d'vno in altro luoco,
 Peruenue in fine à la Isola del fuoco.

Così *Sicilia* era chiamata auante
 Per la fiamma, che getta *Mongibello*
 Hor crebbe il giouanetto, & aiutante,
 Fu di persona à merauiglia, e bello
 Et in poco tempo se prodezze tante,
 che *Argo*, e ooranto pose il gran flagello
 Ma fu nel fine ucciso à modo tristo,
 Da vn falso greco nominato *Egisto*.

Ma prima che morisse hebbe à *Messina*
 (De la qual terra egli n'era signore)
 Vna dama gentil, & pellegrina
 che la vinse in battaglia per amore
 costei di *Saragoza* era Regina,
 Et vn gigante nomato *Agranore*,
 Re d'*Agrigento* l'oltraggiava à torto,
 Ma da *Asfianatte* fu nel campo morto.

Prese per moglie postcia, la donzella
 Et fece contra Greci il suo passaggio,
 Insin che *Egisto* la persona fella
 L'uccise à tradimento in quel rinaggio,
 Non era giunta anchora la nouella,
 De la sconfitta, e di cotanto oltraggio
 Che i Greci con potente, & grande armata
 Hebber *Messina* intorno assediata.

Granida era la dama di sei mesi,
 Quando, a la terra fu posto l'assedio,
 Ma à patti si rendero i *Messinesi*,
 Per non sofferrir di guerra tanto tedio
 Poco ò niente valse essersi resi,
 Che tutti morti fur senza rimedio
 Poi chò promesso à Greci haueran per patto,
 Dar lor la dama, & non l'hauerano fatto.

Ma essa quella notte sola sola
 Sopra ad vna barchetta piccolina
 Passò lo stretto, oue è l'onda, che vola
 E sa ttemar i monti à la rouina
 Ne si potrebbe vdir vna parola,
 Tant'alto è quel furor de la marina,
 Ma la dama varcando com'vn vento
 A Reggio si raccolse à saluamento.

I Greci la seguirono, e lor non valse
 Pigliar la volta, che è senza periglio
 Perche vn'aspra fortuna à l'onde false,
 Sommerse, & fracassò tutto il nauiglio
 Et fur punite le lor voglie false
 Hora la dama à tempo hebbe vn bel figlio
 Che rilucenti, & bionde hauea le chiome
 Chiamato *Polidoro* à dritto nome.

Di questo *Polidoro* vn *Polidante*,
 Nacque dipoi, & *Foluian* di quello,
 Questo di *Roma* si fece habitante
 Et hebbe dua figliuoli ogniun piu bello
 L'vn *Clodonaco*, & l'altro fu *Costante*
 E fu diuiso quel sangue gemello
 Due teste illustri da questo discesero,
 Che poi con tempo molta fama presero.

Da *Costante* discese *Costantino*,
 Poi *Fionio*, e il Re *Fiorello* gran campione
 Et *Fiorauante*, & giu sino à *Pipino*
 Real stirpe di *Francia*, e il Re *Carlone*
 Et fu l'altro lignaggio anche piu suo,
 Di *Clodonaco* scese *Giambatone*,
 E di questo *Ruggier* paladin nuouo,
 Et suo sangue gentil insino à *Bono*.

Poi

Poi di questa colonna illustre, & buona
Parti tal gesta in due parti diuisa
Et vna d'esse rimase in Antona,
Et l'altra a Reggio, che fu detto Risa.
Questa cittade come si ragiona,
Si resse a buon gouerno, & bona guisa
Sin che'l Duca Rampaldo, & suoi figliuoli,
A tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore
Contra del padre si fece rubella
Et questo fu per scelerato amore,
Ch'egli hauea posto a la Gallaciella,
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in nauì, & ne la sella,
Coperto insino in Puglia di sua gente
Si che di voto non era niente.

Così parlaua verso Bradamante
Ruggier narrando ben tutta l'historia
Et oltra questo anchor seguua auante,
Dicendo, ciò non toglia a vanagloria
Ma d'altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo, non se ne ha memoria
Et come si ragiona per il vero
Son'io di questi, & nacqui di Ruggiera.

Udi di Rampaldo nacque e in quel lagnaggio
Ch'hauesse cotai nome fu secondo,
Ma fu tra gli altri di virtute vn raggio
Anzi per meglio dir seme secondo
Morto fu poscia con estremo oltraggio
Ne maggior tradimento vidde il mondo
Perche Beltramo il perfido inhumano
Tradì suo padre, & il franco germano.

Nesula terra andò tutta a rovina
Arse le case, & fu morta la gente,
La moglie di Ruggier trista meschina
Gallaciella dico la valente
Si pose disperata a la marina,
Et giunta sendo al termine dolente
Che piu il fanciullo in corpo non si porta
Ma partorendo ella rimase morta.

Quiui mi prese vn migromante antico
Che di medolle di leoni, & nerbi,
Sol mi notrite, & vero è quel ch'io dico
Ei con incanti horribil' & acerbi,
Andaua intorno a quel deserto hostico
Pigliando serpi, e draghi piu superbi
E tutti gli inchiudeua a vna serraglia
Poi mi metteua con essi a la battaglia.

Vero è che prima gli leuaua il fuoco,
E tutti i denti fuor de la mascella,
Questa fu il mio diletto, e'l primo giuoco,
Ch'io presi in quella etade tenerella,
Ma quando io parui a lui cresciuto vn puoco
Non mi volse tener piu chiuso in cella
Et per l'aspre foreste, & solitarie
Mi conduceua tra bestie horrende & varie.

La mi faceva seguir sempre la traccia
Di fiere istrane, e diuersi animali,
E mi ricorda gia ch'io presi in caccia
Grisoni, & pegasei ben c'habbian'ali,
Ma temo hormai, che a te forse non spiaccia
Si lunga diceria di tanti mali,
Et per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son'io da Froia e la mia gesta.

Non hauea tratto Bradamante fiato,
Mentre che ragionaua a lei Ruggiera
Et mille volte l'hauea risguardato,
Giù dalle staffe sin suso al cimiero,
Et tanto le pareua bene intagliato,
Che ad altra cosa non hauea il pensiero,
Ma desiaua piu vederli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.

Et stando così tacita, & sospesa,
Ruggier soggiunse a lei, franco barona
Volentier saprei ben se non ti pesa,
Il nome tuo, & la tua natione,
Et la donzella che è d'amore accesa.
Rispose ad essa con questo sermone
Così vedesti il cor, che tu non vedi,
Com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

B I R R O

Di Chiaramonte nacqui è di Mongrana
Non se sai di tal gestaniente,
Ma di Rinaldo la fama soprana,
Potrebbe essere aggiunta a vostra gente
Di Rinaldo son io for a germana
Et perche tu mi creda veramente
Mostrerotti la faccia manifestata
Et così l'elmo a se trasse di testa.

Nel trar de l'elmo il crin mostro vaghezza,
Ch'era di color d'oro a lo splendore
Hauca il suo viso vna delicatezza,
Mescolata d'ardire, è di vigore
E labri, e'l naso, & cigli, è ogni falezza
Parean dipinti per la man d'amore,
Ma gliocchi haueano vn dolce tanto viuo:
Che dir non puossi: & io non lo descrino.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto:
Ruggier rimase vinto: & sbigottito
Et sentissi tremare il core in petto:
Parendo a lui di fuoco esser ferito
Non sa piu che si fare il giouanetto:
Non era a pena di parlare ardito:
Con l'elmo in testa non l'hauea temuta
Smarrito è hor che in faccia l'ha veduta

Essa poi comincio d'el bel signore:
Piaccianmi compiacermi solo in questo
Se a dama alcuna mai portaste amore
Che io veda il vostro viso manifesto:
Così parlando vdiro vn gran romore
Disse Ruggier, ah Dio che sarà questo,
Tosto si volta, & vede gente armata
Che vien correndo à lor à la spiegata.

Quest'era Pinaduro, & Martasino,
Daniforte, Mordante, & Barigano,
Ch'hauean posto vno aguato in quel confino
Per pigliar quei perduti su quel piano,
Come gli vidde il franco palladino
Verso di lor parlando alzo la mano,
E disse, state saldi in sul sentiero,
Non passate piu auanti io son Ruggiero.

T E R Z O:

In ver da lui piu parte ei non fu inteso
Perche gridando uscian de la foresta,
Et Martasino, ch'è sempre d'ira acceso
Subito giunse. & parue vna tempesta
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa
Non hauea l'elmo la meschina dama
Ma sol guardando al cielo aiuto chiama,

Lo scudo alzando il capo si coperse,
che non volle fuggir la dama vaga
Re Martasino a quel colpo l'aperse
Et fece in cima al capo vna gran piaga,
Bradamante in timor non si sommerse
Et riscaldato a guisa d'vna draga
Ferisce Martasino di tutta possa
Ma Ruggier giunse anch'esso a la riscossa.

E Daniforte gridaua non fare,
Non far Ruggier, che quello è Martasino
Gia Barigano non stette a gridare
che odio portaua occulto al paladino,
Et hauea voglia di se vendicare,
Pero che Bardulasto suo cugino
Fu per man di Ruggier di vita spento,
Ma quello hauea ferito a tradimento.

Se vi ricorda, e fu quando il torniero,
Si fece sotto il monte di Carena
Scordato a voi pebbe esser di leggiero
Chio che lo scrissi lo rammento a pena
Hora tornando Barigano il fero,
Sopra a Ruggiero vn colpo a due man mena
Sopra la testa mena vn colpo franco,
Et ben credette di mandarlo al piano.

Ma il giouanetto, che ha sonerchia possa,
Non si mosse per questo de l'arcione,
Anzi adirato per quella percossa,
Tornò piu fiero a guisa di leone
Gia Bradamante alquanto era rimossa
Larga da loro, & stracciato vn pennone
Di cert a lancia rotta a la foresta,
Con fretta hauea legata a se la testa.

L'elmo allacciato, & posta la barbuta,
Torno à la zuffa con la spada in mano,
L'ardita dama a punto era venuta,
Quando Ruggier percosse Barigano,
Ella sponando d'arriuar s'aiuta,
E giunse vn colpo à quel falso pagano
Nò par che piastra, ò maglia ò scudo maglia
A vn tratto tutte le sbarrata, e taglia.

Ruggiero a vn punto si era rinoltato,
Per vendicar l'oltraggio ricevuto,
E vidde il colpo tanto smisurato
Che d'una dama non l'hauria creduto
Barigano in dua pezzi era nel prato,
Ne a tempo furo gli altri à dargli aiuto,
Come che incontinente i destrier ponsero,
Ma com'io dico, à tempo non ui giunsero.

Onde adirati per farne vendetta
Contra la dama tutti s'addrizzarno,
Ruggier d'un salto in mezzo à lor si getta,
Per dipartir la zuffa benche indarno,
Non val che parli, o che in mezzo si metta
E Martasino, e Pinador gridarno,
Tu ti farai Ruggier ben poco honore,
Contra Agramante fatto traditore.

Ma quella parola, e oltraggio intese
Il giouanetto non trouaua luoco;
E si nel core, & nel viso s'accese,
Che sfauillaua gli occhi com'un fuoco,
E mise vn grido gente discortese,
L'esser cotanti vi giomerà puoco,
Traditor sete voi, io non son' esso,
Et mostrerò la proua adesso adesso.

Tra le parole il giouane honorato,
Furta il destriero addosso à pinadoro,
Hor vedrete il campo insanguinato,
E di dua cor arditi il bel lauoro;
Chi gli assalta dauanti, & chi da lato
Che molta gente hauean seco coloro
Dico gli cinque Re, di ch'io contai,
Hauean con seco gente armata assai

De suoi scudieri in tutto da cinquanta,
Hauean seco costoro in compagnia,
E'l resto di sua gente, che è cotanta
Era rimasto à dietro per la via,
Ma se quini anchor fusse tutta quanta,
Gia Bradamante non ne temeria,
Mostrar vuole à Ruggier che cotanto ama,
Che sua prodezza è assai piu che la fama.

Ne gia Ruggiero hauea voglia minore
Di far vedere a quella damigella,
Se punto hauea di possa, ò di vallore
Et lampeggiava al cor com'una stella,
Ragione, animo, ardire, e insieme amore,
L'un piu che l'altro dentro il cor martella
Et la dama ferita à tanto torto
L'haurebbe ad ira mossa essendo morto.

Dunque adireto com'io dissi auante,
S'addrizza à Pinadoro il paladino,
Ne piu lenta si mosse Bradamante
Che fuor de gli altri ha scorto Martasino
Ma questo canto non seria bastante,
Per dir cio, che fu fatto in quel confino,
Onde ne l'altro il tutto ho riserbato,
Se Dioci doni aiuto al mudo usato.

IL FINE DEL CANTO QVINTO.

Bradamante si misse dietro a vn di quei pagani, & Ruggiero rimase a senire l'auanzo, poi mettendosi a cercare di Bradamante s'incontro in Mandricardo, & Gradasso, & s'accompagno con loro stando così nacque contesa tra Mandricardo, & Ruggiero per l'aquila bianca, & tra Mandricardo, & Gradasso, per Durindana d'Orlando, perche essendo insieme venuti alle mani sopra giunse Brandimarte, & gli menò douestaua Orlando nella fonte incantata.



CANTO

SESTO.

OR I Da l'altra parte Martasìn il fiero,
di uoi Non auantaggia punto la donzella,
d'amo Laqual sempre gridana, ascolta, ascolta,
Non mi troni senza elmo à questa volta.

e, che Cofì dicendo à due man l'ha ferito
lia ha D'un colpo tanto horrendo, & smisurato,
à fare Che sopra de l'arcion è tramortito,
, dua Et veramente lo mandaua l'prato,
ieme a Ma in quel mordante il saracino ardito,
hauea Correndo la donzella vnto da lato,
oro Ferrendola due man d'un rouerfione
Che fu per trarla fuora de l'arcione.

La faetta del ciel con suo furore,
Non gli potrebbe à forza separare
spiciata fortuna, & men la morte,
Puo di giunger amor cotanto forte.

Com'io contaua il nobile Ruggiero,
Sopra di Pinador forte martella,
L'elmo gli ruppe, & spenacchio il cimiero
Quasi à quel colpo lo trasse di sella

Ma Ruggier tosto venne ad aiutare,
Lasciando Pinador, che hauea auante,
Pero che ben ch'assai habbia da fare
Sempre voltava gli occhi à Bradamante,
Hor sembra il gionanetto vn veno in mare,
Spezza in due parti, lo scudo à Mordante
Taglia le piastre, e vsbergo tutto netto,
Et anche alquanto lo feri nel petto.

Ma

Ma Pinador, che l'hauena seguito,
 Percosse a mezzo il collo il paladino
 etagliò la gorgiera più d'un dito.
 Tenne il camaglio il brando, che era suo,
 Non si spauenta il giouanetto ardito,
 D'un salto tondo rimolò Frontino,
 Et mena il Pinadoro in su la testa,
 Et Martasino a lui che già non resta.

Stentre che questa zuffa si scompiglia,
 Daniforte s'affronta, et vien in tresca
 con circa trenta de la sua famiglia
 e n' targe et lancia armate a la morecca,
 Bradamante ver loro alzò le ciglia,
 Come fura rotol canaglia fresca,
 Ch' armati son di sanito, e di tela,
 O che squarcioni andran per l'aria a vela.

Vita tra lor la dama e il brando mena,
 e giunse vn moro in su vn ginesto bianco,
 che coda, et chiome hauea tinto di atibena
 Tagliò quel nero da la spalla al fianco,
 Non era a terra quel caduto a pena,
 che affrontò vn altro, et fece più ne manco
 La spada addosso in quel modo gli spiana,
 Quasi partito il caccia a terra piana.

Quasi ch' insieme tutti hebber la morte,
 Chi qua chi là per quel campo cascava,
 Et quando il primo bussava a le porte,
 Giu de l' inferno l'ultimo arrimava,
 Più volte la assalite Daniforte,
 ma come Bradamante a lui uoltava,
 Quel fugge, et sguizza, et punto nò aspetta.
 et torna, et uolta: et sembra una saetta.

Egli hauea sotto vna chiumenta mora,
 Di pel di ratto con la testa nera:
 che in su la terra mai non si dimora:
 Con tutti i piedi: et tant' era leggiera:
 Et ver' e che indosso hauea poche arme ancora
 che non portaua usbergo: ne lamiera:
 Ma toccaba in testa: e la lancia: et la targa
 Et cinta al petto vna spadaccia larga.

Armato com'io dico il saracino
 Teneua souente la dama attizzata:
 Hor corre volta poi che le vicino:
 Hor da trauerso mena vna lanciata:
 ecco la dama ha visto Martasino:
 ch' il suo Ruggier ferua a la spiegata
 Di dietro il tocca sopra de le spalle
 et ben si crede di mandarlo a valle.

Ma Bradamante li giunse a quel punto
 che Ruggier bebbe il colpo misurato
 Stordito egli era sì come defunto:
 Al collo del destrier stando abbracciato:
 Hor bene a tempo è quel soccorjo aggiunto:
 Perche certo altrimenti era spacciato
 ma come giunse la dama valente:
 Ritorno ardito a ferir quella gente.

Insieme Martasino: et Pinadoro
 A lei voltaro: et giunse mordante:
 e Daniforte: et molti altri con loro:
 chi la tocca di dietro: et chi danante
 ella che di prodezza era vn tesoro
 Disprezza l'altre genti tutte quante
 Tocca sol Martasino: che la trauaglia:
 Ne cura il resto che le fa battaglia.

Tant' adirata è la dama valente,
 Che Martasino conduce a rio partito,
 La sua prodezza a lui gioua niente,
 Spezzato ha l'elmo, et nel petto è ferito
 Ne ui giua il soccorjo d'altra gente,
 La dama nel suo core ha statuito,
 Che ad ogni modo in questa zuffa mora
 Et ben col brando intorno gli lauora.

Al fin turbata con molta tempesta,
 Di coprirsi con scudo non ha cura,
 Et ferirlo a due man sopra la testa,
 Diuide il capo, et parte, ogni armatura,
 Quella tagliente spada non s'arresta,
 che tutto il fende infino à la cintura
 Nel tempo che à quel modo lo diuide,
 Giunse Ruggiero, et quel bel colpo vide.

Orlan. Innamo, GG

L O R D O

Tornò a la zuffa il giouanetto forte,
Si rosso in vïsta, che sembra un fuoco;
Guardateui pagan, che vien la morte:
A zarra il resto homai nō mi è più giuoco;
E ben s'auide il falso Daniforte,
Che'l contrastar più qua non hauea luoco.
Gia morìò è Martasino, & Barigano
Quaranta e più de gli altri son al piano,

Esso è rimaso, & seco Pinadoro,
Circa ad otto altri anchora con Mordante
Tagliana alhora il capo à vn barbasbro.
La dama, & gli altri hauea morti damante,
In tanto insieme consigliar co' loro,
Che Daniforte attende à Bradamante,
E conducala via fuggir mostrando,
Gli altri Ruggier par stiano trauagliando.

Era già giunto il giouanetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
ch e incontrò vn rebatin sopra al cavallo,
E tutto to partì con sua possanza;
Non hauea intorno pezzo di metallo
Perch'era armato pure à quella usanza.
Morefca dico essendo Genouesse
Ma con la felle hauea combiato arnese.

Ruggier l'uccise, e vn altro à canto ad esso,
Ne Bradamante anchor si riposaua,
Ma daniforte, occultamente oppresso,
Di lei si fece, & sua lancia menaua,
Doue l'vsbergo à la giuntura è fesso,
Colse ma poco dentro ve n'entraua,
che forte mai non mena quel che dubita
La dama si volto turbata, & subita

Gia daniforte punto non l'aspetta,
Ne star con seco à fronte gli bisogna,
Ella con sproni il suo destriero affretta
Che voglia ha di gratargli ben la rognà,
Saria scampato come vna saetta,
Ma non voleua quel pezzo di carogna,
che va trottone, & lamentasi, & vrla
mostrando stracco sol per via condurla.

T E R Z O

Gli altri à Ruggier intorno combatteano,
Io dico Pinadoro, e'l Re Mordante,
Che circa à sei de' suoi anchor già haueano,
E di dietro il toccauano, & dauante,
V'sando ogni vantageggio che sappeano,
Ma lascio loro, e torno à Bradamante,
Che dietro à Daniforte inuoluita,
Lo vuol seguire à sua vita finita.

Et quel maluagio spesso si riuolta,
Aspettala vicino, & poi calcagna,
Et per vn pezzo fugge à la disciolta,
Poi va galoppo, e del camin guadagna
Tanto che di quel luoco l'ebbe tolta,
Et furo usciti fuor de la campagna,
Che tutta è chiusa di monti d'intorno,
On'era stata la battaglia il giorno.

Il falso saracin menta la costa,
et scende ad vn bel pian da l'altro lato.
Bradamante lo seguoch'è disposto,
Di non lasciar se non morto o pigliato,
et non prendendo al lungo corso sosta,
Il suo destriero affito, & affannato,
Sendo già al piano al valicar d'un fesso
Non potendo più andar se cade addosso.

E Daniforte che sentì l'impaccio,
Tosto si volta, & stracco più non pare,
Dicendogli, Christian di questa laccio
V'sei caduto quando noi leuare?
Hor Bradamante, col sinistro braccio,
Spinle' l' destriero, e su il fece saltare,
et forte grida falso saracino
Anchor non m'hai legata al tuo domino.

Pur Daniforte d'intorno l'aggira,
e d'improuiso spesso l'affalisce,
Hor mostra d'affalirla, & si ritira,
e a tal modo il falso la ferisce
la dama giunta à l'ultimo si mira
Ne però punto mai si sbigattisce,
Ma dice io spargo il sangue, et l'anima partì,
S'io non colgo costui con la sua arte.

Così con seco tacita parlaua,
 Mostrandosi ne gli atti sbigottita
 Ma molta finzion le bisognaua,
 Però che in molte parti era ferita
 E il sangue sopra l'arme roseggiua,
 Hor mostrando cadere à la finita
 Andar si lascia, e in tal modo si porta
 Che giureria ciascun, che fusse morta.

Et quel malitioso ben si mosse
 Ma di smontare à terra non si tenta,
 Et prima con la lancia la percosse,
 Per veder se di vita fusse isenta
 Quella dama sofferse non si mosse
 Et quello smonta, e lega la giumenta
 Ma come Bradamante in terra il vede,
 Non par più morta, e fu subito in piede.

Hora non pote il pagan maladetto,
 Come solcua correre, e fuggire
 La dama il capo gli taglio di netto;
 Et lasciò poscia a suo diletto gire,
 L'ombra tra grande già per quel distretto
 E cominciò il cielo ad oscurire,

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
 Poi di lei seguiremo, e sua ventura
 E ritorniamo, onde lasciò danante,
 Ruggier l'ardito à la battaglia dura,
 Il Re di Costantina con Mordante
 Che non han di vergogna alcuna cura
 Gli sono intorno per farlo cadere,
 Et ciascun d'essi rocca à più potere.

O chi vedesse il giouanetto ardito,
 Com' à punto diuide il tempo à festo,
 Punto non perde nel ferir vn dito,
 Hor quinci hor quindi rocca bor qì, bor qùto
 A pena par che l'uno habbia ferito,
 Che volta a l'altre, e mena così presto
 Che son minar d'istantia, e tempo meno
 Fulmina à vn tratto, e seguita il balenq.

E per non vi seguir sì lunga traccia
 La cosa tosto, tosto hebbe disgruppo
 Mordante che essalirlo si procaccia
 Ebbe tra questa assalto vn strano intoppo,
 Fu ferito à trauerso ne la faccia,
 Et via volò de l'elmo tutto il coppo.
 Mezza la testa d'ue l'elmo che vola,
 Rimase il rest al busto con la gola.

Non hauea fatto questo colpo à pena,
 Che à Pinador volò ch'era dal lato
 E nel volarsi l'assalisse e mena
 Ma quell'era già tanto spauentato,
 che pareva un veltro viciato di catena
 Fuggendo à tutta briglia per il prato
 Fuggito essendo per sassi, e per valle
 Ruggier gli tolse il capo da le spalle.

Era già il Sole a l'occidente ascoso,
 Quando finito è la battaglia dura
 Alhor guardando il giouane amoroso
 Di Bradamante cerca, e di lei cura,
 Ne troua nel pensiero alcun riposo,
 Per tutto intorno è già la notte scura,
 Veder non puo colei, che cotant'ama,
 Ma guarda intorno, e ad alta voce chiama.

Passando il buon Ruggier per quei sentieri
 Trouò dua canallieri ad vn poggetto
 Et sentendo il calpestio de de destrieri
 Prese alcuna speranza il giouanetto,
 Ma come a lui parlar quei canallieri,
 che l'salutaro d'animo perfetto,
 Tanto cordoglio l'animo gli assale
 che non rispose a lor ne ben ne male.

Chi v'ha concessa cauallier licenze,
Portar dipinta in scudo quella insegna,
Il suo principio è di tanta eccellenza,
Ch'ogni persona d'essa non è degna
cio vi comportate con pazienza
Se tal vi sia al corpo nostro regna,
ch'a la battaglia riportate lodo
contro di me, ch' l'ho acquistata, et godo

Disse Ruggier anchor non m'era accorto,
che quella insegna è fatta come questa
Et veramente la portate a torto.
Se non siamo discepi d'una gesta:
Onde mi prego, Et molto vi conforto,
Che tal cosa facciate manifesta
Onc acquistasse tale insegna, Et come,
Et quale è vostra stirpe, Et vostro nome.

Se lo habeste sentito indi passare,
Mostrami il camin per cortesia
Per tutto il mondo lo voglio cercare
Senza essercio v'iner non potria,
così disse Ruggiero Et palefare
Altro non v'osse sol per gelosia
Pero che 'l dolce amore in gentil petto
Amarraggiato è sempre di sospetto.

Disse colui da parti assai lontane
A vostra stirpe credo esser venuto,
Tattato sono, Et nacqui d'Agricane
Mio nome anchora poco è conosciuto,
Per forza d'arme, Et auenture strane
In Asia qu'acquistarla fui veduto
Ma che bisogna dare incenso a morti
Chi ha più prodezza quello scudo porti.

Negarò i due baroni hauer sentito,
Passar alcuno intorno a quel distretto
Et ciascun di lor dua se è proferito
D'accompagnar cercando il giouanetto
Et esso volentier prese l'inuito,
che si trouaua in quel loco soletto,
Dico in quel monte deserto, è saluatico
Et esso del paese era mal pratico.

Ruggier poi che l'inuito hebbe accettato
Giua il nomico intorno t'innirando
Vidde che spada non haueua illato
E disse a lui, voi sete senza brando,
Come faremo, che io non sono usato
Giocare a pugni, Et pero vi dimando,
Quale esser debbia la concesa nostra?
Brando non n'è, ne lancia per far giostra.

Tutti tre insieme adunche canalcando
Mandauan voci intorno spessamente,
Per ogni tuoco del monte del piano,
Tutta la notte trouarono niente
Et già veniva l'alba rischiarando,
La luce roffeggiava in oriente,
Quando vn di quei baron tutto si affisse
Verso lo scudo di Ruggiero, è disse.

Rispose il cauallier mai non vien manco
Fortuna d'arme aagliardo campione
Le vostre acquistiato, io non mi fianco
Acquistar le voglio io con vn bastone,
Portar non posso brando alcuno al fianco
S'io non abbatto il figliuol di Milane
Pero che Orlando l'anima soprana
Tien la mia spada detta Durindana
L'altro

L'altro compagno di quel caualliero,
 Che era Gradasso & esso e Mandricardo
 Tosto rispose, e vi falla il pensiero
 Perche quel brando del conte gagliardo
 Si non acquistarete di leggiero
 Che giunto sete a tale impresa tardo,
 Et saria vostra causa dishonesta
 Prima di voi io venni a cotai festa.

Oltra gente a cavallo anco elefanti,
 Condufsi in Francia sin di Sericana;
 Tante pene sofferfi, affanni tanti,
 Per acquistare il brando Durindana
 Par che l'mercato sia fatto a cotanti
 Co si voi fate questa cosa piana,
 Ma prima che il pensier vostro s'adempia
 Farò sudarmi l'vna, & l'altra tempia.

Nervi crediate senza mia contesa,
 Hauer per ciancie quel brando bonorato,
 Et Mandricardo di colera accesa,
 Disse, io so che di ciancie è buon mercato
 Hor vi acconciate, & prendiate difesa,
 Così dicendo ad vno olmo in quel prato,
 Vn grosso tronco per spicar si scaglia
 Et quel sfrondando viene à la battaglia.

Gradasso il brando pose anche esso in terra
 Et spicco tosto vn bel fusto di pino,
 L'vn piu che l'altro gran colpi differra
 Et fuor de l'armi scuoteno il poluino
 Staua Ruggiero à rimirar tal guerra
 Et scoppiava di riso il paladino
 Dicendo ben ch'io non veggia chi macini,
 Quel gioco è pur di molinari, e d'asini.

Piu volte volse la zuffa partire
 Come piu dice ogni hnom piu si martella
 Eccoli vn caualliero ini apparire
 Accompagnato d'vna damigella,
 Ruggier da lunge lo vidde venire,
 Falsigli incontro, & con dolce fauella
 Rispose à lui ridendo la cagione
 Perche facciano i dua quella tenzone.

Dicea Ruggiero con non poco affanno,
 V'sato ho per partirgli mio potere
 Per la spada d'Orlando che non hanno;
 Et forse non sono anche per hauere
 Tal bastonate da ciechi ci danno,
 Che pietà me ne vien pur a vedere.
 E certo di prodezza, e di possanza,
 Son due lumiere à gli atti, e la sembianza.

Ma voi non dite onde sete venuto,
 Perche s'io non m'inganno nel sembiante
 Mi pare altroue hauermi conosciuto,
 Se mi ricorda in corte d'Agramante
 Rispose il caualliero, io v'ho veduto,
 Di certo quand'io venni di leuante
 Io vi vidi a Biserta, questo è il vero
 Son Brandimarte, & voi sete Ruggiero.

Incontinente insieme s'abbracciaro,
 Come si riconobbero i baroni
 Et parlando tra lor deliberaro,
 Di partir quella zuffa di bastoni
 Vn pezzo in van tal fatica pigliaro,
 Che si sturbati sono i fier campioni
 Che per ragione, ò prieghi non si voltano
 L'vn l'altro tocca, & punto non ascoltano.

Pur Brandimarte a cenni supplicando
 Fece che sue parole furo udite,
 Dicendo a lor se desiate il brando,
 Per loquale e tra voi cotanta lite
 Condur vi posso, ou'al presente e Orlando
 La sien vostre contese diffinite,
 Hor si v'ha tolto l'ira il fren di mano
 Che per niente combatte in vanno.

Ma se tratte il cauallier sereno,
 Di certa incantagion dolente e trista
 Et di battaglia a voi non verra meno
 Sia Durindana poi de chi l'acquista,
 Se'l mondo è ben di merauiglia pieno
 Vna piu frana non ne fu mai vista.
 Di questa, ou'ora vado per prouare,
 S'indi poseffi Orlando liberare.

L I B R O

Qualche volta traducendo vedendo questa

T E R Z O.

Restante non era io ma il vostro aiuto.

I quasi sì insieme sì portin amor

Sol per venire Orlando ad amare.

Di Biserta è venuto il canalliero
 Per trare il conte fuor della fontana,
 Il Re Gradasso, & Maandricardo altiero,
 Hauea ricchiesi a quell'impresa istrana,
 Ma doue rimango io? dicea Ruggiero
 Se ben non chieggo Orlando, o Durindana
 Se ben seco non voglio hauer conesa,
 V'entr non debbo a sì Suspensa impresa.

Molti non posson caminar a paro,
 Rispose Brandimarte a quel ch'io fesso,
 Condurmi tutti quanti haurei ben caro,
 Ma nol concede quest'incantamento,
 Et io non veggio a ciò miglior riparo
 Che per la sorte fare esperimento.
 Ecco vna pietra bianca, & vna scura
 Chi baura la nera cerchi altra ventura.

Cadde di stare a questo fu contento
 E gettaro l'auentura a sorte,
 Maandricardo venne il carbon spento,
 Et quindi si parti dolente a morte,
 Turbato se ne va, che iembra vn vento
 Per pino, & monte caminando forte,
 Tanto andò ch' a Parigi giunse vn giorno
 Que Agramante ha già l'assedio intorno.

Ma fuor ne l'haue io dico d'Agramante
 Fu ricenuto a grandissimo honore,
 Ma di lui non ragiono hora più auante,
 Perchè ior torno nel primo tenore,
 A raccontarui del conte d'Angliante,
 Che si ritroua preso in tal errore,
 Tra le Naiadi al bel fiume del riso,
 Hora vate l'istoria ch'io diuiso.

Queste Naiadi ne l'acqua dimorano,
 Per quella solazzando come il pesce,
 Et per incanti gran cose lanorano,
 Che ogni disegno a lor voglia riesce,
 Di canallier iouente s'innamorano,
 Che star senza huom a ogni dama rincresce,
 E di tai fatte assai ne son al mondo
 Ma non si veggon tutti i fiumi al fondo.

Queste ne l'acqua che l'riso s'appella,
 Hauean composta d'oro e di cristallo,
 Vna magion di cui non e più bella,
 Et la si stauan festeggiand al ballo.
 Già vi contai di sopra la nouella,
 Quando discese Orlando del cauallo
 Per rinfrescarsi d'l'onde pellegrina
 Cio vi contai de l'altro libro al fine.

E come tra le dame fu raccolto:
 Con molta gioia loro, & suo contento,
 Quiui poi stette libero, e disciolto
 Preso d'amore al dolce incantamento,
 A l'onde chiare specchiandosi il volto
 Fuor di se stesso, & fuor di sentimento.
 Et le Naiadi allegre oltra misura,
 Solo a guardarlo haueano ogni lor cura.

Pero di fuori intorno a la riniera
 Per arte hauean formato un bosco grande
 Que staua di piante ogni maniera
 Ilcie, & quercie, & fiori con giande
 L'arichie, teda, & l'abete leggiera,
 Di grado in grado al ciel le frondi spandi
 Che sotto a se facean l'aere scuro,
 Poi fuor del bosco s'aggiraua un muro.

Questa cinta era fabricata intorno,
 Di marmi bianchi, rossi, azuri, & gialli
 Et hauea in cima vn veroncello adorn
 con collonette d'ambri, e di cristalli,
 Hora a quei canallier faccio ritorno,
 Che vengo senza suono a questi balli,
 Ne san de le Naiadi la mal arte,
 Dico Ruggier, Gradasso, & Brandiman

Et Fiordiligi, che seco fanella,
 Di questa impresa, & molto gli conforta,
 Giunse in fine a la muraglia bella,
 Che di mettallo hauea tutta la porta,
 Sopra a la foglia staua una donzella
 com' a guardarla posto per isorta,
 E tenea vn breue scritto da due bande,
 Con tai parole, & con vn scritto grande.

Disio di chiara fama, sdegno, e amore
 Trouano aperta à sua voglia la via.
 Questi dua versi hauea scritti di fuore,
 Poi dentro par che così scritto sia,
 Amore, sdegno, & vn desio d'honore,
 Quando hanno preso l'animo in balia,
 Lo spingono auanti à tal fracasso,
 Che poi non troua à ritornare il Fasso.

Giunti quini i baron com'io v'ho detto,
 La dama con la mano il breue alzata,
 Et fu da tutti lor vi duto, & letto,
 Da quella parte che si dimostraua.
 Adunche i canallier senza sospetto,
 Passar, ch'alcun la strada non viettaua
 Con Fiordiligi entrarono tutti quanti,
 Ma per la selua andar non ponno auanti,

Pero che quella molt'era confusa.
 c'alberi spessi, & alti oltra misura,
 La porta à le sue spalle era già chiusa,
 che più facena parer la cosa scura.
 Ma Fiordiligi tra gli incanti era vsa,
 Pero diceua non habbiate paura.
 A ogni periglio, & luoco oue si vada
 Il brando, & la virtufa far la strada.

Tosto de vostri canalli smontate,
 Tagliando i tronchi, & fateui sentiero
 Et se ben forge alcuna nomitate,
 Non vi turbate punto nel pensiero,
 Vince ogni cosa l'animositate,
 Ma condula con senno è di mistiero,
 Così dicea la dama, onde i baroni
 smontato al piano gin de destrier buoni.

Smontati tutti è tre com'io vi ho detto,
 Ruggier nel bosco fu primo ad entrare
 Ma un lauro il suo camin sèpre a interdetto
 Ne d'folti rami lo lascian passare,
 Onde trasse il baron suo brando eletto,
 Et quella pianta si pose à tagliare
 Dico del lauro che foglia non perde,
 Per freddo, & caldo, & sempre si riu erde.

Poi che tagliata fu la pianta bella,
 Et cadde à terra il trionfale alloro,
 Fautor del suo tronco forse vna donzella
 Che sopra il capo hauea le chiome d'oro,
 Et gli occhi vini à guisa d'una stella,
 Ma piangendo mostraua vn gran martore
 con parole soauì, & con tal voce,
 C'hauria placato ogni animo feroce.

Saria tanto crudel, dicea barone,
 Che'l mio mal ti diletti, e trista sorte?
 Se qua mi lasci in tal condittione
 Le gambe mie saran radice intorte,
 E'l busto tramutato in un troncone,
 le braccia istese in rami saran porte,
 Questo viso sia scorza, & queste bionde
 chiome si torneranno in fiori, e in fronde.

Perche cotale è nostra fatagione,
 che trasformata à forza in verde pianta
 Stiamo rinchiusi infin che alcun barone
 Per sua virtude, & trarcene s'innanta;
 Tu mai hor liberata di prigione,
 Se la pietade tua sarà cotanta,
 che m'accompagni quini alla riuiera,
 Se non mia fortuna tornerà qual era.

Il giouanetto pien di cortesia
 Promisse à quella non l'abbandonare
 sin che condotta in luoco salua sia,
 la falsa dama con dolce parlare,
 A la riuiera del riso s'innua,
 Ne ui douete mai marauigliare,
 Se colto fu Ruggiero à questo punto
 che'l saggio è il pazzo è da le dame giunto.

Come condotto fu sopra la riuiera
 La vaga ninfa per la man il prese,
 e de l'animo vsato al tutt'il prima
 si ch'una voglia nel suo cor s'accese.
 Di gettarsi nel fiume a l'acqua riuiera
 Ne la donzella questo gli contese,
 Ma seco così a braccioio come flama,
 Ne le chiara onde al fiume si gettaua.

La gin nel bel palaggio de cristallo
 Furo raccolte con molta letitia,
 Quini e il conte, & per man Sacripante halo
 et molti altri maestri di militia,
 Le Naiade con questi eran in ballo
 con canti suoni, & Stromenti a diuitia,
 Sonauan lui, e in danze, & giochi, & canto
 Si consumaua il giorno tutto quanto.

Resto Gradasso al bosco che lo abbaglia,
 Ne troua al suo passar strada, o sentiero
 Et sempre auanti il uarco gli traualgia,
 Tra l'altre piante un frasino leggiuero
 Et questo con la spada intorno taglia,
 Subito uscì del tronco un gran destriero,
 leardo, & arodato era il mantello
 Natura mai non fece un così bello.

La briglia, che egli ha in bocca, e tutta d'oro
 et così adorno il ricco guarnimento
 Di pietre & perle, & bale in gran tesoro
 Gradasso non vi mette intendimento:
 che per inganno è fatto quel lauoro:
 Anzi s'accosta con molto ardimento,
 e da di mano a quella briglia bella:
 Senza contrasto: & salta nella sella.

Subito prese quel destrier vn salto,
 Ne poscia in terra piu s'ebbe a calare
 Per l'aria via camina: & monta ad alto
 Come tal volta vn sogna di volare:
 Battaglia non fu mai ne alcuno assalto
 che potesse Gradasso spauentare:
 Ma in questo vi confesso paura hebbe,
 e in tutto stato ben pazzo sarebbe.

Perche ne l'aria piu di cento passi
 l'hauca portato quella bestia vana;
 e'l baron spesso riguardando stassi
 Ma a descender pare la scala istrana:
 Quando piacer di volar ben datto bassi
 Pur ritrouossi sopra la fontana,
 Cader si lascia l'incantata bestia
 Nel fiume s'atuffo senza molestia.

Così Gradasso nel fiume attuffossi
 Il gran canal notando a sommo venne,
 Poi per la selua folta dileguossi,
 Si ratto come hauesse a pie le penne,
 Il camallier che a l'acqua ritrouossi,
 Subito vn altro nel suo cor diuenne,
 Scordando tutte le passate cose
 Con le Naiade a festeggjar si pose.

A suon di trombe quini si trefcava
 Giorosa danza, che di qua non s'usa,
 Nel contrapasso l'un l'altro baciava,
 Ne si potea tener la bocca chiusa,
 A cotal atto si dementicava
 Ciascun si, stesso, & io faccio la scusa,
 Et credo ch'un bel bacio a bocca aperta
 Per la dolcezza ogni anima conuertea.

In cotal festa faceuan dimora
 Tutti baroni in suoni, & balli, & canti
 Sol Brandimarte s'affaticba anchora,
 Ne per la selua puo passare auanti,
 Benche col brando d'intorno lauora
 Tagliando il bosco, e da diuersi incanti
 Era assalito, & esso alcun non piglia,
 Che Fiordiligi sempre lo consiglia.

Tagliaua intorno di quei laberinte,
 E di ciascuno uscì nuovo lauoro,
 Hor grandi vcelli con penne dipinte,
 Hor bei palagi, hor monti di tesoro.
 Ma queste cose rimasero estinte,
 Che Brandimarte ad alcuna di loro,
 Mai non s'appiglia, e dietro a se le lascia.
 Et per la selua fino al fiume passa.

Com'a la rina fu giunto il barone
 Diuenne in faccia di color di rosa;
 E tutto si cangio d'opinione,
 Per trabboccarsi ne l'acqua amorosa,
 Per la gran forza d'incantatione
 Non ricordaua Orlando ne altra cosa,
 E giuso si gettau ad ogni modo,
 Se la sua donna non stringeua il nodo;

Perch'essa già composti hauea per arte
Quattro cerchielli in forma di corona,
Con fiori, & herbe accolte in strana parte
Per liberar d'incanti ogni persona,
Et posse vn d'essi in capo a Brandimarte,
Quindi di punto in punto li ragiona
L'ordine, e il modo, e il fatto tutto quanto
Per trarre Orlando fuor di quell'incanto.

Il franco Cauallier incontinentemente,
Fa tutto cio, che la dama comanda,
Nel fiume si getto tra quella gente,
Che danza, & suona, & canta in ogni bāda
Ma ei non era scito de sua mente,
Com'eran gli altri per quella ghirlanda,
Che Fiordiligi nel capo gli pose,
Fatta per arte d'incantate rose.

Come fu giunto giu tra quella festa.
Nel bel palaggio di cristallo, e d'oro,
Vn de cerchielli al conte pose in testa
Egl'altri a gl'altri dua, ch'eran nel coro
Così la satagion fu manifesta,
Subitamente a tutti quattro loro,
Et le dame lasciaro, e ogni diletto,
Vscendo fuor del fiume a loro dispetto.

Si come zucche in su vennero a galla,
Prima del'acqua forsero i cimieri,
poi l'elmo apparue, & l'una, o l'altra spalla,
Et a la riuu giunsero leggieri,
Quindi leuati a guisa di farfalla,
Ch'intorno al fuoco gira volentieri,
Soffesi fur dal vento in poco d'hora,
Che gli soffio di quella selua fuora.

Ch'auesse chiesto a lor come ando il fatto
Non l'hauerebbon potuto raccontare,
Com'huom che sogna, & si sueglia di tratto
Ne puo quel che sognaua rammentare.
Eccoti auanti a loro arriva ratto
Vn Nano, & solo attende a sponare,
Et come presso i Cauallier si vede,
Signor gridaua, vdate per mercede.

Signor se amate la caualleria,
Se defendete il dritto, & la giustitia,
Fatte vendetta d'una fellonia,
Maggior del mondo, & piu strema nequitia
Disse Gradasso, per la fede mia,
S'io non teneffi di qualche malitia,
E d'esser per incanto ritenuto,
Io ti darei ben volentier aiuto.

Il Nano alhor fa sacramento, & giura,
che non e questa impresa incantamento,
O disse'l conte, & chi me n'affigura
Tanto creduto ho già ch'io me ne pento,
L'angel, che esce del laccio, ha poi paura,
D'ogni fraschetta, che si mone al vento
Et io gabbato fui cotanto spesso,
Che non ch'altrui, ma nō credo a me stesso.

Disse Ruggier, non e solo un parere,
Et ciascun loda la sua opinione.
Dirrebbe altrui, che fosser da temere
L'opre de spiriti, & questa satagione,
Ma se'l buon Cauallier fa suo douere,
Ne dee ritrarsi per conditione,
Di cosa alcuna e ogni strana auentura
Prouar si deuē, & non hauer paura.

Menami, o Nano, & nel mare, e nel fuoco,
Et se per l'aria mi mostri a volare
Verro tecco a ogni impresa in ogni luogo,
Ch'io mi spauenti mai non dubitare,
Gradasso, e il Conte s'arrossiro vn poco,
Vdendo in cotal modo ragionare,
Et Brandimarte al Nano prese a dire,
Camina auanti, ogn'huom ti vuol seguire.

Il Nano haueua vn palafreno ambiante
Via se ne va per la campagna piana,
Dicea Gradasso verso il Sir d'Anglante,
Se questa impresa sia sublime, e strana
Et per sorte mi tocca il gire auante,
Io voglio adoperar tua Durindana,
Anzi pur mia, perche'l Re tuo padrone
Me la promisse essendo mio pregiore.

*Se quel te la promisse quel t'attenda
Rispose il conte in colera salito
Ben parlo chiaro, & uuo, che tu m'intenda,
che non e cauallier cotant ardito,
Dalqual mia spada ben non mi difenda,
Et se ti piace hora questo partito,
Di guadagnarla in battaglia per forza
Eccola qua ma guardati la scorza.*

*Così dicendo hauea già tratto il brando
A cui piastra, ne usbergo non ripara,
Gradasso d'altra parte folminando,
Trasse del fodro la sua scimitarra,
Araldo non ui e qua, che faccia il bando
Ne Re, che doni il campo chiuso a sbarra;
Ma senza cerimonia e ciancie tante,
L'un contra l'altro andaua sempre auante.*

*Et cominciare il gioco con tal fretta
Con tanta furia, & con tanta romina
che l'una bosta l'altra non aspetta
D'intorno al capo l'elmo li tintina
E ciascun colpo fuoco, & fiamma getta
come sfavilla un ferro a la fucina,
Come sonan le frondi a la tempesta
tal l'un l'altro tocca, & mai non resta.*

*Mend a due mani il conte un colpo crudo
con tal furor, che par il mondo cala,
Gradasso il uide & pare con lo scudo
Ma non gioma riparo a quella spada,
La targa, e usbergo insin al petto nudo
conuien ch' in pezzi a la campagna uada
A la gorgiera, & parte del camaglio,
Ne porto seco a terra d'un sol taglio.*

*Quando il Re franco del colpo s'auidè
Mena a dua mani, e il fren frangendo rode,
Sin' a la carne ogni arme li diuide,
Al gran rimbombo assai d'intorno s'ode,
Dice Gradasso, e tutta uolta ride,
Se ben ti rado, o uoglio hauerne lode,
In questa uolta piu non te ne toglie
Perche radere asciutto pel non soglioe*

*Dicena il conte, a che chiacchiere tante
Prima che quindi ti possi diuidere
Tante te ne darò ten darò tante
che insegnarotti in altro modo a ridere,
Rispose a lui Gradasso ogn'bor costante,
Se hom del mondo mi hauesse a conquistare
Esser potrebbe che fosti colui
Ma in uerita ne testimone altrui.*

*Quand' vn tuo pari hauesse a la cintura
Non resterei di correre a mia posta,
Se pur ti piace proua tua ventura
Vieni oltra vieni, a tuo piacer s'accosta,
Orlando s'auampò fuor di misura,
Dicendo poco il vantar a te costa
Ma tra fatti, & parole e differenza,
Di che vedremo ti sto esperienza.*

*Tutta via parla, & mena Durindana,
Ad ambe mani vn gran colpo gli lascia
Mando il cimiero in pezzi in terra piana
E'l capo col torcbion tutto fracassa
Risuono l'elmo com' vna campana
E il Re chino giu il viso a terra bassa
Di sangue ha il naso, & la bocca vermiglia,
Perde vna staffa, e abbandono la briglia.*

*Ma non per cio perde la sua baldanza,
Quel Re superbo, anzi venne piu siero,
Parea di fuoco in faccia a la sembianza,
Mena a due mani, & giunse nel cimiero
Con tanto orgoglio, & con tanta possanza
Che'l coppo e il torcbio manda nel sentiero
Risuono l'elmo, & afferma Turpino
Ch' vn miglio, o piu s'vdi per quel confino.*

*Et fu per trabboccar de l'arcion fuore,
Il franco conte a quel colpo diuerso,
La sembianza ppo ha d'vn hùd che muore
Et d'vn che sia ne la paura immerso,
Fuggiendo via nel porta il corridore
Per la campagna a dritto & a trauerso
Il Re Gradasso il segue con l'alfana,
Per dargli morte, & togli Durindana;*

*Par nel'istoria il ver si conuien dire
A suo dispetto gli dana di piglio,
Ma Brandimarte non puote soffrire,
Vedere Orlando posto in tal periglio,
Onde correndo se'l pose a seguire
Kolto Gradasso il viso alzando il ciglio,
E disse, anche tu vai cercando doglia
Io n'ho per tutti, venga chi n'ha voglia.*

*Ma in questo Orlando si fu risentito
E ver Gradasso vien col brando in mano
Ruggiero alhora il gionane fiorito
Tra lor si pose con parlar humano
Cercando d'accordargli a ogni partito
Et similmente anchor faceua il Nano;
Pregando per piatade, & per mercede,
Che vadano a la impresa, che lor chiede.*

*E tanto sepper confortare, e dire
Che tra lor fu la zuffa racquetata
Ma ben la compagnia voglion partire
Et ciascheduno ha sua strada pigliata
Gradasso con Ruggier presero a gire,
Où'el Nano vna torre ha dimostrata
Et Brandimarte, e il conte paladino,
Verso Parigi presero il cammino.*

*Quel che Ruggier facesse, e il Re Gradasso
N'ha poi raccontato in altra parte,
Perche al presente a dir di lor vi lasso
Et segno com' il conte, & Brandimarte,
Vennero in Francia caminando a passo,
Con Fiordiligi mostra in ciascuna arte,
E vna mattina al cominciar del giorno
Vider Parigi, ch' a l'assedio intorno.*

*Perche Agramante, com'io vi contai,
Sconfitto hauendo in campo Carlomano
Et morta, & presa di sua gente assai,
S'era attendato intorno per quel piano,
Tanta ciurmaglia non si vidde mai,
Quanti adunata hauea l'empio Africano
Ben sette leghe il campo intorno tiene
Che valli, & monti, & le capagne ha piene*

*Quei de la terra stauano in difese,
E notte, & giorno attendono a le mura
Che sol de paladin v'era il Danese
Che a far battesche, e riparar procura
Ma quando il conte mirando comprese,
Cotal sconsorto, e tal disauentura,
Si gran cordoglio prese, e dolor tanto
Che for de gli occhi gli scoppiava il pianto.*

*Chi si confida in questa vita frale
(Egli diceua) & questo mondo vana
Lasci gl'alti pensieri, & chiuda l'ale
Prendendo essemplio dal Re Carlo mano
Che si vittorioso, & trionfale
Facea tremar ciascun presso, & lontano,
Hor l'ha del tutto la fortuna primo
In vn momento, & forse non è viuo.*

*Ma mentre che dicea queste parole
Nel campo si leuo si gran romore
che par che'l ciel risuoni insin al Sole
Et sempre il grido cresce, & vien maggiore
Hor bella gente certo assai mi duole,
Non poterui hora mostrar il tenore,
Ma appresso il contero ne l'altra stanza
Che'n questo canto habbian detti a bastanza*

IL FINE DEL CANTO SETTIMO.

donni la ventura per il freno,
E da voi scacci ogni fortuna ria
Ogni vostro disio conceda a pieno
Senno bellezza, robba, & gagliardia
Quanto è vostro voler ne più ne meno,
li come per bonade, & cortesia,
lia: can di voi ad ascoltare è pronto,
la bella bistoria, che cantand'io conto.

Scale con rote, e torri hancano assai
Che si mouean, tirate per ingegno,
Piu noue cose non si vider mai,
Gatti tessuti d' vimini e di legno
Baltresche di cuor cotto, & arcolai,
Ch'erano a rimirare vn strano ordegno,
Che con romore si chiude, e si disserta
Es pietre, & fuoco auenta ne la terra.

Da l'altra parte il nobile Danese
che e capitan de le christiane schiere :
Fa gran ripari & ordina in difese
Saettamenti è mangani & petero
con gli occhi suoi veder si vuol palese:
che con l'altrui non vuol troppo vedere:
E sassi e trau & solfo & piombo & fuoco
Diffon per torri & merli in ciascun luoco

Sopra a ogni cosa gli ordina & procura:
La gente armata a piede & a cavallo
Hor qua hor la scorrendo per le mura
Mette ne l'ordinar poco interuall:
Gia s'odono i pagani a la pianura:
con tamburacci & corni di metallo
Sonando sinfonie nacchere: e trombe:
che l'aria trema: & par ch' il ciel rimbombi.

O Re del cielo Vergine serena:
ch' era veder la miseracittate:
Gia non mi credo: ch' il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate,
Di stridi & pianti è quella terra piena:
Piccioli infanti & dame scapigliate:
Et vecchi infermi gente di tal sorte:
Battonsi il viso a Dio chiedendo morte.

Di qua di la correa ciascun di ghiaccio
Pallidi rossi i timidi, e gli arditi
Le triste moglie co figliuoli in braccio
Sempre piangendo pregano i mariti
che le defendan da cotan' impaccio
E disperate a gl' ultimi partiti
caccian da se la femminil paura
Et acqua & pietre portano a le mura.

Sonano a l'arme tutte le camp.me:
Di gridi e trombe e si grand il rumore
che nol potrian contarle voci humane
Va per la terra carlo Imperatore:
Ogn' huom il segue: alcun non vi rimane
che non voglia morir col suo signore:
Egli qua questo, & la quell' altro manda:
Pronede intorno & ordina: & comanda.

L' esercito pagano è già vicino:
ch' intorno si distende a schiera a schiera
A la porta san Celfo è il Re Sobrino,
Con Bucifar, e'l Re dell' Algezera
Ei Balinizzo il falso Saracino
La dou' entra di Senna la Regina,
Si sforza entrar con sua gente peruersa:
Et seco è'l Re d' Arzila, & quel di Persa.

A San Dionigi il Re di Nasamona
Col Re de la Zumara era accostato,
E il Re di Cetia & quel di Tremisona,
Combatteano alla porta del mercato,
L'aria ne fremme, & la terra risuona,
Che la battaglia è intorno ad ogni lato
Et fuoco, & ferri, & pietre con gran fretta
Da l' una parte a l'altra si saetta.

Non forse piu giamai furor cotale,
Infra christiani, & gente saracina
Ciascun tanto piu fa, quando piu vale
Gia veggio i trau, il solfo, & la calcina
Et si sentiua vn fracassar di scale,
Vn suon d' arme spezzate, vna rouina
Et fumo, & polue, e tenebroso velo,
Come caduto il Sol fusse dal cielo.

Ma non per tanto par che satisfaccia:
"La gran difese contra quei felloni,
Come la mosca torna a chi la scaccia,
O la vespa attizzata o i galatroni
Cotal pareo, che quella gente faccia,
Da merli traboccata, e torrioni
Ch' diruppando al fondo giu ne viene
Gia son di morti quelle fosse piene.

On' era fatto su per l'acqua vn ponte,
Horribile a vedere, & sanguinoso
Quindi era Mandricardo, e Rodomonte,
Ciascun piu di salir volenteroso,
Ne Ferraguto quell' ardita fronte
Ne'l Re Agramante si stava otioso:
L' vn piu che l' altro di montar s' affretta
Et passar tra perigli si diletta,

Orlando, che attendena il caso rio,
 quasi era ne la mente sbigottito,
 Forte piangendo s'accommenda à Dio
 Non sa pigliare a pena alcun partito,
 Che deggio fare, o brandimarte mio,
 egli dicea, che il Re Carlo è perito?
 Preso e Parigi bomai che p'usar deggio,
 che rovinato in fuoco et fiamma il veggio,

Ogni soccorso al mio parer fia tardo,
 Su per le mura già sono i pagani
 Brandimarte dicea, se ben si guardo,
 La si combatte, et sona anche à le mani,
 De la sciam calar che nel cor ardo
 De fare un tal fracasso in questi cani,
 che se Parigi aiuto non aspetta,
 Ne sia disfatto almen senza vendetta.

Orlando a le parole non rispose,
 Ma con gran fretta chiuse la visiera
 et Brandimarte à seguitar si pose,
 che via correndo giù per la costiera,
 Fiordiligi la dama si nascose
 In un boschetto à canto à la riviera,
 et quei dua cavallier menando vampo
 Passaro il fiume, et giunsero nel campo.

Alcuni di lor fu tosto conosciuto,
 In insegna hauean scoperta, et suo penone
 Arme, arme si gridaua, aiuto, aiuto,
 Ma son giunti al mastro padiglione,
 Era discorta assai ben proueduto
 Il Re Marsiglio, u'era, et Fallirone,
 Molta sua gente, et Re d'altri paesi,
 Per far la guardia à nostri, che son presi.

Come sapete, il nobile Olmieri,
 quini è legato, è il buon Re di Bertagna,
 Riccardo, è il conte Gano da Pontieri,
 et Re Lombardo, et molti d'Alemagna
 Or qua son giunti, è franchi cavallieri,
 Oco con lor so dir che si guadagna
 e si difende, et chi fugge, et chi resta
 tutti li mena al paro una tempesta.

Al padiglion, ou'era la battaglia,
 Non pote il Re Marsiglio hauea difesa,
 Gran parte è morta de la sua canaglia,
 E buon partito via fuggendo prese.
 Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
 Squartiato in pezzi à terra lo distese,
 Ma quando quei prigion videro il conte,
 Per meraviglia si sagnar la fronte.

O che spezzar di corde, e di catene,
 Brandimarte facea senza intervallo,
 D'arme, et cavalli iui eran tende piene
 Onde armaro, et montaro à cavallo.
 L'un più che l'altro à gran voglia ne viene
 Per seguitar Orlando in questo ballo
 che ver Parigi à corso si distese,
 Et seco è Gano, e Olmieri il Marchese.

Re desiderio, et lo Re Salomone
 Et Brandimarte, ch'era dimorato,
 Alquanto per disciorre ogni prigione,
 Riccardo, et berlingier molto pregiato,
 Seguiua appresso Anori, Auizo, e Ottone,
 Et Duta Namo, è il Duca, Amone à lato
 Et altri tutti gente da gorgiera,
 Che più di cento sono in vna scbiera.

Et già son giunti presso à quelle mura,
 oue la zuffa è più cruda che mai,
 Ch'era cosa à vedere horrenda, et scura,
 Come di sopra poco io vi contai,
 Grand'era quel romor fuor di misura,
 Di estremi, e d'istrumenti assai,
 Che facean tremar d'intorno il luoco;
 Ne altro s'udia che morte, et sangue et fono

Gia Mandricardo hauea pigliato un ponte
 Rotte le sbarre, et spezzata la porta,
 Et hauea genti à seguitar si pronte,
 Che ciascun dentro molto si conforta,
 D'un'altra parte il crudo Rodomonte
 Super le mure ha tanta gente morta,
 con dardi et sassi, e tanta n'ha percossa,
 Che vien da merli il sangue ne la fossa,

Guarda le torri, & spreggia quella altezza,
Battendo i denti à schiuma con' un verro
Non fu veduta mai tanta ferezza,
Lo scudo ba in collo, e vna scala di ferro
et pali, & groffi, & corde di grandezza
e il fuoco acceso attronco d'un gran cerro
V'ien bestemiando, & ben sotto s'accosta,
La scala appoggia, & monta senza sosta.

Com'egli andasse per la strada a passo,
Cotal salua quel pagan membruto,
quint'era il rovinare, e il gran fracasso
Addosso à lui ciascun cridava ainto,
Se lucifero vscito, o Satanaſso,
Fusse giu da l'abisso, & qua venuto,
Per rohinar Parigi a gran sciagura
Non bauria poſto à lor tanta paura.

Et non dimeno in tanti disconforti
Si defendeuan per desperatione,
che ad ogni modo si riputan morti,
Ne stiman piu la vita, o le persone
Poi che condotti a dolorosi porti,
Peggior paleſe sua destruttione,
Et pali, & dardi tranno à piu non poſso
con sassi, & trani à quel gigante addosso.

Ei pur salisse, & piu di cio non cura,
come di penne, o paglie mosse al vento,
gia sopra à merli, e fin à la cintura,
Ne al contrastar ual forza ne ardimento,
Com'egli a giunſe in cima à quelle mura,
E nella terra apparue il gran spauento,
Leuossi un pianto, e vn ſtrido si feroce,
che fin'al ciel, cred'io giunſe la voce.

Ma quel superbo vna gran torre afferra
e tanti anc' spiccò quanta ne prese.
quei pezzi lancia dentro da la terra,
Liſſe, pa caſe, & campanili, & chiese,
Orlando non ſapea di tanta guerra,
Ch'è'n altra parte ſtaua a le conſe,
Ma la gran noce, che cola si ſpande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunſe correndo ou'è l'aspra battaglia
Non fu giamai da l'ira si commoſo,
La gran ſcata di ferro à un gran colpo taglia
et Rodomonte rouino nel foſſo,
e dietro a lui gran pezzi di muraglia,
che gli è caduta mezza torre addoſſo
e un merlo giunſe Orlando ne la teſta,
Che lo diſteſe à terra con tempeſta.

Fu Rodomonte ſuiluppato, & preſto,
Tanta ferezza hanea il forte pagano
che non moſtraua piu curar di queſto,
Come ſe ſtato fuſſe vn ſogno vano
Ma il franco conte non er, a anchor deſto
Che tra l'ortito ſi tronaua'l piano,
Hor Rodomonte gia non ſi ritraue,
eſſe del foſſo, & contra i noſtri viene.

D'eſſer gagliardo ben gli fa miſtero,
che a lui d'intorno ſia la noſtra gente
Su l'orlo a punto è Gano da Pontiero,
Benche ſia falſo, e triſto de la mente,
Par ch'eſſer uoglia è prodo, et buon guerrier
Ma la ſua forza albor giouò niente,
che Rodomonte ilqual de l'acqua vſciua,
D'un colpo a terra il poſe in ſu la riu.

Reſt' abbandona, & punto non s'apreſſa,
che ſopra'l campo affronta Rodolſone,
Parente era di Namò, e di ſua geſta,
Tutto il fende il pagan ſin'à l'arcione,
Poi mena al Re Lombardo ſu la teſta
com'è Dio piacque coſe di piattono,
Ma pur cade di ſella Deſiderio,
A gambe aperte, & con gran vituperio.

La gente ſaracina, ch'è fuggita,
Per la giunta d'orlando, bora tornaua,
Piu aſſai che prima moſtrandosi ardita,
Che Rodomonte ſi s'adoperaua,
che ciaſcuno altro uolantier l'aita.
Di qua di la gran gente s'adunaua,
Baſilfronſe di Mulga, e il Re Griſaldo
Et Baliuerſo il perſido ribaldo.

Quini era Farurante di Maurina,
 E il franco Alzirdo Re do Tremisona,
 Il Re Gualciotto di bella Marina,
 Et altri assai, che'l canto non ragiona;
 Tutti non giunger anno à dimattina,
 Che Brandimarte la franca persona,
 Ne manderà pur qualche vn à l'inferno
 Et qualche vno Olinier, se ben discerno

State ad vdire il fatto tutto a pieno,
 C'hor si comincia da doner la danza
 Salamon vidde il figlio d'Elieno;
 Che pin d'un braccio sopra gli altri auanza,
 Ou' il colpo segnò ne pin, ne meno,
 A mezzo il petto colse con possanza,
 La lancia si spezzò, ne il pagan mosse,
 Ma con la spada el buon Christian percosse,

Io scudo li spezzò quel maladetto,
 Le piastre aperse come fosser corte,
 Et crudelmente lo impiaggò nel petto,
 Giunse à lo arcione, e tutto lo disparte,
 Il collo al suo destrier taglio via netto,
 Hora à quel colpo giunse Brandimarte
 Destinato di farne vendetta,
 Iprona il destriero, e la sua lancia affetta.

A tutta briglia il cauallier valente,
 Percosse Rodomonte nel costato
 Ch'era guarnito à scaglie di Serpente
 Quello difese pur giu cadde al prate,
 Com' il rumor de l'albergo si sente,
 Quand'è dal vento rotto, e dibatuto,
 Sotto à se frange sterpi, e minor piante
 Tal nel cader sono quel Africante.

Hor Brandimarte volta al Re Gualciotto,
 Poi che è caduto Rodomonte ardito
 Ad ambe man lo percosse di botto,
 Mezzo lo scudo alhor gli bebbe partito
 Lu'bergo, e'l panciron, ch'egli hauea sotto
 Tutto d'un colpo rimase sdruscito
 Per il trauerso il petto gli disserra,
 Et in dua canezzi il fece andare à terra.

Et Olinier il cauallier valente,
 Mostra ben quel ch'egli era per espresso,
 Al suo legnaggio il paladin non mente,
 Che'l Re Grisfaldo infino al petto ha fesso,
 In questo tempo Orlando si risente
 Stato gl'è sempre Brigliadoro appresso,
 Tant'era famia quella bestia anona,
 Era col suo conte, e mai non l'abbandona.

Onde salito è subito à destriero,
 Esce del suo fosso l'anima signora,
 Quando quei dentro viddero il quartiere
 Leuossi il grido intorno à quelle mura,
 Fu riportato infino à Carlo altiero,
 Com' appartito è Orlando à la pianura
 Et son campati i baroni Christiani
 Da saracini, e son seco à le mani,

Non dimandate se l'imperatore
 Di tal nouella gioia, e festa prese,
 A tutti quanti sfauillaua il core,
 Brama ciascun d'uscire à le contese,
 Aperta fu la porta à gran furore,
 Et salta fuori armato il buon Danese
 Et Guido di Borgogna è seco in sella,
 Duado d'Anona, e Iuon di Bordella.

Quanti à tutti il figliuol di Pipino,
 Che non vuol restar dentro il Re gagliardo.
 Solo in Parigi rimase Turpino,
 Per hauer de la terra buon risguardo.
 Hor tornaua al Danese Paladino,
 Che sopra'l ponte incontra Mandricardo,
 Che com'io dissi giu poco dauante,
 La combattena, e secco era Agramante.

Correndo viene Ogier con l'hasta grossa,
 Et giunse Mandricardo ch'era à piede,
 Gettar sel crede d'urto ne la fossa
 Ma quello, è bē altr'huom, ch'egli nō crede,
 Fermossi il saracin con tanta possia,
 Ch' al colpo de la lancia gia non cede,
 Via passaua Rondello à corso pieno,
 Ma quel pagan gli dà di man al fren.

LIBRO

*Et Agramante, ch'era ini da lato
Si sforza scanalcarlo, & dargli mancia,
Ma Carlo mano ch'ini era arrivato,
Percoffe il Re Agramante con la lancia,
Traboccandolo a terra rimerfato
Et passòli al destrier sopra la pancia,
Hor qua la zuffa, grossa si rinnoua,
Ch'ogn'huò s'affròta, et vuol vincer la poua*

*Rapportai'era già di voce in voce,
Come abbatuto si troua Agramante,
Onde ciascun s'aduna in qu'lla foce,
L'un piu che l'altro vuol passar auante,
Qu'ui Grandonio il saracin feroce,
Et seco è Ferraguto, e Balgante,
Ma sopra tutti Mandricardo è quello,
Che fa disfa & mena gran st'igello.*

*Egli fu sol che Agramante riscosse (glia,
Per sua prodezza, & gl'altri ancor traua-
O quanti morti andaro in quelle fosse,
Perch'era sopra'l ponte la battaglia,
Et l'acque dentro diuentaro rosse
Per tanto sangue che la vista abbaglia
Re Carlo, Ogieri, & gli altri tutti insieme,
Ciaschedun quei pagan con furia preme.*

*Et già cacciati fuor gli hauean del ponte,
Pur tra le sbarre anchor si contrastaua,
Ecco a le spalle de pagani il conte,
Et Brandimarte che lo seguitaua
Con l'altre genti uigorose, & pronte.
Hor la battaglia terribile, & braua
Qua si radoppia, e tanta è dispietata,
che simigliante mai non fu conzata.*

*Però che Rodomonte quell'altiero,
Sempre ha seguito Oriando a la spiegata,
Piu non si tien ne strada, ne sentiero,
Tutta la zuffa è in se ramescalata,
Ne adoperarsi homai facea mistiero,
Tanta è la gente stretta, & adunata,
Che Rodomonte solo, & solo Orlando
Fan più zuffa larga, quando, à lungo il bràdo.*

TERZO

*Ma fusse, o per quel popolo diuoto,
Che'n parigi pregaua con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l'aria si lenò tempesta & vento
Et sopra al campo forse vn terremoto,
Che fe tremar albor ogni elemento,
Terra il pioggia, & nebbia abbrèda, & fiuma
Ripieno haueano il mondo di paura.*

*Et già chinaua il giorno ver la sera,
Che piu faceva la cosa spauentosa,
Di qua di la si ritrasse ogni schiera,
Et mancò la battaglia tenebrosa,
Ma Turpin lascia qua l'istoria vera
Che in questi uersi ho tratta di sua prosa
E torna à ragionar di Bradamante,
De laqual ui lasciai poco dauante,*

*Quand'ella uccise al campo Daniforte,
qual tanto accorto, & falso saracino,
Che à tradimento la ferite à morte,
Egli perdè la vita essa il camino,
Ch'era la notte ombrosa, & scura forte
Ella sempre via sera, & mattino,
Per quel deserto inhospito, & seluaggio,
Que trouò nel mezzo vn romitaggio.*

*Et gran bisogno haueudo di riposo,
Per molto sangue, che perduto hauea,
Et per il camin lungo, & faticoso
Smontaua à terra, e la porta battea,
Et quel romitto, che staua nascoso,
Segnosfi il viso, e Aue maria dicea,
Chi condott'ha costui, o che miracolo,
C'buon arrimi al mio pover'habitaolo.*

*Io son vn cauallier, disse la dama,
C'hier mi smarri in questa selua scura
Et ho di riposar bisogno. & brama,
Ch'io son ferito, e stracco oltra misura,
Rispose quel romito in questa lama
Mai non discese humana creatura,
Da sessanta anni in qua, che qui son stato
Non uidi vna sol uolta vn'buomo nato.*

Ma spisse uolte il demonio m'appare:
In tante forme, ch'io non saprei dirti
Et poco auanti io presi a dubitare
Che fosti quello, & fu per non aprirti
Questa mattina qua vidi passare
Vna barchetta carica di spiriti
Che n'andaua per l'aria a la seconda
Battendo i remi come fusse in onda.

Colui che staua in poppa per nocchiero,
Mi disse fratachion al tuo dispetto
Partito è già di Francia il buon Ruggiero
Che saria stato anchor christian perfetto
Tolo l'habbiamo dal dritto sentiero
Che volte hauria le spalle a Macometto
Ma di sua legge homai non credo, che esca
Et hollo detto accio, che ti rincresca.

Passò la barcha, poi ch'ebbe parlato,
Quel tristo spirto, & piu non fu veduta
Et io rimasi assai disconsolato,
Pensando ch'era l'anima perduta,
Di quel baron, ilqual morra dannato:
Se Dio per sua pietade non l'aiuta
O se persona non gli mette in core
Di battezzarsi, & scir di tant'errore.

Quando queste parole vdi la dama,
Tutta s'accese in viso com'vn fuoco
Pensando al cauallier, che cotant'ama
Ne la sua mente non ritroua luoco
Et si disia di riuederlo, & brama,
Che cura di riposo o nulla, o poco
Come che quel romito assai l'inuite,
A medicarsi de le sue ferite

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin ella pigliò l'inuito,
Ma volendole il capo medicare,
Vidde la treccia, & fu tutto smarrito
Battesi il petto, & non sa che si fare
Meschino me dicendo io son perito
Quest'è il demonio certo il veggio a l'orma
Che per tentarmi à presa questa forma.

Pur conoscendo poi per il toccare
Ch'ella hauea corpo, & nō era ombra vana
Con herbe assai la prese a medicare
Si che la fece in poco d'hora sana,
Benche conuenne le chiome tagliare,
Per la ferita, ch'era grande, e strana,
Le chiome le tagliò com'a garzone
Poi le donò la sua beneditione,

Dicendo vamme altroue à ogni maniera
Che donna non puo star con huomo honesta
Ella partita giunse à vna riuiera,
Che trauersaua per quella foresta,
Il sole a mezzo giorno salu'era
Affanno, seie caldo la molestà
Onde a la riuà discese per bere,
Beuuto hauendo posesi a giacere.

L'elmo si trasse, e lo scudo si slaccia,
Che qua persona non vede vicina
Prese a possar col capo in su le braccia
Cosi dormendo quella pellegrina
Era venuta in questo bosco a caccia,
Vna dama nomata Fiordispina
Figliuola di Marsiglio Re di Spagna,
Con cani, e vcegli, & con molta compagna

Questa cacciando giunse in su la riuà,
De la fiumara, ch'io dissi primiero
E vidde Bradamante che dormiua
Penso che fusse vn qualche caualliero
Mirando il viso, & sua forma gioliua
D'amor s'accese forte nel pensiero
Maconfra se dicendo, ne natura
Potrian formar piu bella creatura.

O che non fusse alcun meco rimasto,
Fusse nel bosco tutta la mia gente,
O partito da me per qualche caso,
O morta anchora io vi daria niente,
Pur ch'io potessi vn bastio hauerne a caso
Mentre ch'ei dorme si soauemente
Hor hauer pazienza mi bisogna,
che gran piacer si perde per vergogna.

L I B R O

*Parlaua Fiordispina in cotal forma,
Ne si potea mirando contentare
Si dolcemente par che colui dorma,
Che non si senta punto a disuegliare,*

T E R Z O

*Ma gia varcata habbiamo la rsata norma
Del canto nostro, & conuien riposare
Appresso narrero la bella bistoria
Dio vi conserui con piacer, & gloria.*

I L F I N E D E L C A N T O O T T A V O .

FIORDISPINA SENDO PVRE IN ERRORE, CHE BRADAMANTE

*Et meglio adoperar tutto il mio ingegno,
Hor vieni amor, & qua meco t'assetta
Et s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perche i miei al mio capo non s'auolsano
Regnine san cessor, che intorno ascoltano,*

*E'l mio dolce diletto, e'l dolce riso,
Si che cantando a questi sodisfaccia,
Di Fiordispina, che mirando il viso,
A Bradamante par che si disfaccia
E del disio si strugga a poco a poco
Come rugiada al sole, o cera al fuoco,*

Et non potea da tal vista leuarsi,
 quante piu mira di mirar piu brama,
 Si come i farsalin sin che son arsi,
 che ciascuno di lor sua morte ama,
 Erano i cacciatori intorno sparsi,
 Et qual suo cane, & qual suo saltò chiama,
 con corni, & gridi menando tempesta
 Ond' al romor Bradamante si destò,

Si come gliocchi aperse incontinente
 Vna luce n' uscì con tal splendore,
 ch'abbagliò Fiordispina primamente,
 Poi per la vista le passo nel core
 Et ben ne dimostro segno euidente
 Tingendo la sua faccia in quel colore,
 che fa la rosa alhor, che aprir si vuole
 Ne la bell'alba à l'apparir del sole.

Sia Bradamante s'era rileuata,
 Et perche à gli atti, e à l'habito comprese
 ch'è l'altra esser gran dama, & apprezzato
 la salutò con modo assai cortese
 doue la giumenta hauea legata
 quando prima in su l' fiume ella discese
 Ne venne che trouaruela vi crede
 Ma non la troua, & one sia non vede.

Tuche a se stessa hauea tratta la briglia
 Et nel bosco piu folto errando andaua
 Hor tal sconsorta la dama si piglia
 che quasi gliocchi a lagrime bagnaua,
 Ma amor, che ogni intelletto rassotiglia
 A Fiordispina subito mostraua
 Con qual facilitade di leggiere
 Si troui sola con quel caualliere.

Essa hauea vn destrier d' Andologia
 Che non trouaua paragon al corso
 Forte leggiere, vn sol difetto hauiua,
 Che potendo pigliar co denti il morso
 A suo dispetto l'buon portaua via,
 Ne si trouaua a sua furia soccorso
 Sol con parole non si lasciua ire,
 Così la dama e ad altri non vuol dire.

Per questo crede ella di far acquisto
 Di Bradamante che stima vn barone
 Edice, cauallier tanto stai tristo
 Et non posso saperne la cagione
 Benche non t'abbia conosciuto, o visto
 Il volto tuo mi mostra per ragione,
 Che non puoi esser di natura fello,
 A le piu volte buono è quel ch'è bello.

Onde non credo poter collocare,
 In altrui meglio vna mia cosa eletta
 Pero questo destrier ti uo donare
 Che non ha il mondo bestia piu perfetta
 Sol colui da, che da le cose care,
 Ciascun priuar si fa di cosa abietta
 Et per stimarmi di poco valore
 Io non ardisco di donarti il cuore.

Così dicendo saltò de la sella,
 E il corsier per la briglia le presenta,
 Bradamante che vidde la donzella,
 Giudica, che la face d'amor senta
 Che le tremauan gliocchi, & la fauella
 Dicea tra se qualcuna malcontenta,
 Sarà di noi, e ingannata a la vista
 Che gratugia à gratugia poco acquista.

Così tra se pensando Bradamante
 Disse a la dama, questo dono è tale
 Che meritarlo non son io bastante,
 Sè ben tutto mi dono, poco vale
 Ma il dar per merto è cosa di mercante
 Et voi, ch'hauete l'animo reale,
 Degnarete accettarmi qual io sono,
 Ch'è'l corpo insieme, & l'anima vi dono.

Cio non rifiuto, disse Fiordispina
 Ne di cosa ch'io tenga piu m'essalto,
 Non fece mai ch'io credo don Regina
 Che ne pigliasse giuderdon tant'alto,
 Bradamante tacendo a lei s'inchina,
 Et si com'era armata prese vn salto,
 Ch'hauria passato sopra vna giraffa
 Sali à destriero, & non toccò la staffa.

La saracina a quell'atto s'affisse,
Con gli occhi fermi, e di mirargodea
Poi chiamando i compagni intorno disse
Che per lei non per lor piacer volea,
S'al mio comando alcun non vbidisse
Sarà caduto in grave pena & rea
Che m'aglio vi farà cader nel fuoco
Puo che ciascun stia fermo nel suo luoco.

Stateni quieti, & come genti mute,
Et lasciate venir le bestie fuora,
Che non puo che niun di voi m'aiute
Et tu baron appresso a me dimora,
Tutte le voglie mie alhor compiue,
Son quando vn forastier per me si honora,
Et non è cosa a mia se ti prometto
Ch'io non faciessi per darti diletto.

Acquiesci ciascun per vbidire,
Chi stende l'arco, & chi suo cane agroppe,
Gia tutto il bosco si sentia fremire,
Di corni, & gridi onde il grã mar s'intoppe
Eccoti vn ceruo de la scema uscire,
C'hauea le corna insino in su la gropa,
Vn ceruo per molti anni conosciuto,
Perch' il magg' or giamai non fu veduto

Quest' uscì al prato d' vn corso si subito
Che non par che l'arrestò macchia, ò fossa
Et venne presso a Fiordispina vn cubito,
Ma ella de suo ardir già non fu mossa
Et fra se stesso dicea: o mi dubito
che a ritener costui non habbia possa
Se pregando che segua non imperio
Et possi uolse, e disse: uienmi dietro.

Nel fin de le parole uolta il freno,
seguendo il ceruo, & pur costui dimanda
Ben l'hauesse un' ambiente palasfrino
Il qual era nato nel regno d'Irlanda,
Et correà com' un ueltro, o poco meno,
come tutti i roncini di quella banda,
Nongia che fusse in corso simigliante
A l'altro, c'hauea dato a Bradamante,

Quell' andatura correua assai pin,
che non uolea il patron qualche fiata
Hora appena nel corso posso fu,
che uarto Fiordispina d'una arcata,
Gia si pente la dama esser su,
Et ben che gli habbia la bocca sfrenata,
Hora tira di possa, hor tira piano,
Ma a ritenarlo ogni rimedio è uano.

Era dauanti un monte riluato,
Pien di cespugli, e d'arboscelli strani
Ma non ritenne il cauallo affogato
Questo passo com'ha passato i piani,
il ceruo a le sue spalle hauea lasciato,
Ben ta vicino, & presso a questo i cani,
Et poco lungè a cani è Fiordispina
che studia il corso, & quanto puo camina

Nella scesa del monte a punto a punto,
Fu preso il ceruo da un can corridore
Et come fu da questo prima agguinto
Gl'altri poi lo atterrarò a gran furore
Hor Fiordispina hauendo in cor compunto
Non uolea lasciar gire il suo amatore,
Et sguardando al destrier come far suole
Fermar lo fa ben tosto come uole.

Non dimandar se Bradamante alhora
Vedendo il destrier fermo si conforta
Et smontò de l'arcion senza dimora:
che quasi s'hauea posta ella per morta
Tanto che la batteua il core anchora
Et Fiordispina: ch'è di quest' accorta:
Gli disse cauallier uuo che tu intenda (da,
che un fallo ho fatto: & uoglio farne amen-

Ben si vuol dir non falla chi non fa:
Non so' come mi sia di mente uscito:
Di farti noto: & che'l destrier che t'ha
quasi condotto di morte al partito
qualunque uolte se gli dice sta:
Non passarebbe piu nel corso un dito
Ma com'io dissi mi dimenticai:
Farlo a te noto: & cio mi duole assai.

CANTO

Rimase Bradamante sodisfatta
 Per le parole, & anche per le prone,
 Che correndo il cauillo à briglia tratta,
 com' udiua dir sta, piu non si muoue,
 L'esperienza fu piu volte fatta.
 Al fin smontaro in su l'herbette nuoue
 Distese à lombra del fronzuto monte,
 Ou'era vn riuo, & sopra à quello vn ponte.
 Qui smontaro le due damigelle,
 Bradamante, hauea l'arme ancora intorno,
 L'altra vn'habito biano fatto à stelle
 Quel era d'oro, et l'arco, e i fiali, e il corno

NONO.

214

Ambe tanto leggiadre, ambe sì belle,
 C'haurian di sue bellezze il mondo adora,
 L'una de l'altra accesa è nel desio,
 quel che le manca ben saprei dir'io.

Mentre ch'io canto, ahime Dio redentore,
 Veggio l'Italia tutta à fiamme, e à foco
 Per questi Galli che con gran furore,
 Vengon per rouinar non so che loco,
 Però ui lascio in questi vano amorez
 di Fiordispina ardente à poco à poco
 Vn'altra volta se mi si è concesso
 Racconteromì il tutto per espresso.

I L F I N E

R E G I S T R O.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

A A B B C C D D E E F F G G H H

Tutti sono quaderni eccetto H H che è duerno.

Stampato in Venetia per Vincenzo Viano, & Bernardin
 fratelli, M. D. L X X I L

